

1. 3. 42

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LV.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.



NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LV.



A. B—T.	Beuchot.	L—B—E.	Labouderie.
A—G—S.	De Angélis.	M—B—N.	Malte-Brun.
A. R—T.	Abel-Remusat.	M—D.	Michaud.
A—D.	Artaud.	M—D j.	Michaud (il giovane).
A—T.	H. Audiffret.	M—ON.	Marron.
B—P.	De Beauchamp.	M—T—I.	Mostowski.
C—AU.	Catteau-Calleville.	N—H.	Nauche.
C. M. P.	Pillet.	P—C—T.	Picot.
C. T—Y.	Coquebert de Taizy.	P. D—T.	Duport (Paolo).
C—Y.	De Cluny.	P—E.	Ponce.
D—B—S.	Dubois.	P—S.	Périès.
D—G.	Depping.	P—NY.	De Prony.
D—N—U.	Daunou.	R—D—N.	Renauldin.
D—P—S.	Du Petit-Thouars.	R—R.	Roger.
D—R—R.	Durozoir.	S. D. S—Y.	Silvestro de Sacy.
D—S.	Desportes-Boscheron.	S—D.	Suard.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.	Si—D.	Sicard.
E—S.	Eyriès.	S—L.	Schoell.
F—A.	Fortia d'Urban.	S. S.—I.	Sismondo Sismondi.
F—E.	Fiévée.	S—V—S.	De Sevelinges.
F—T j.	Foisset (Teofilo).	S—Y.	De Salaberry.
G—Y.	Gley.	T—D.	Tabaraud.
H—Q—N.	Hennequin.	U—I.	Ustéri.
J—B.	Jacob.	V—R.	Verger.
Kl—H.	Klaproth.	V—VE.	Villenave.
L.	Lefebvre-Cauchy.	W—R.	Walckenaer.
L—D.	Lesourd.	W—S.	Weiss.
L—Y.	L'Écuy.	Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

S

STANISLAO II o **STANISLAO-AUGUSTO**, re di Polonia, figlio primogenito del conte Poniatowski, gentiluomo lituano (*V.* il suo articolo), nacque a' 17 gennaio 1732 in un castello della sua famiglia, e fu allevato nella cattolica religione. Suo padre sopravvide in maniera efficacissima la di lui educazione, come pur quella de' suoi due fratelli. Allontanato da tutte le distrazioni mondane, Stanislao Augusto palesò un genio particolare per le lettere, e tali progressi vi fece, che non tanto superò i fratelli, ma, ancor giovanetto, potè aspirare al titolo di dotto. Accoppiava egli a tale coltura di spirito i modi più gentili e tutti gli esterni vantaggi. La di lui famiglia, antica, ma poco potente nella repubblica, a motivo delle modiche sue rendite, soggiaceva all'influenza dei Sapieha dai quali riceveva pensioni, riconoscendosene, in certo modo, quasi feudatari. Prima di perder suo padre, avea Stanislao viaggiato in varie parti di Europa, e dimorato qualche tempo a Londra ed a Parigi. Datosi, in quest' ultima città, onninamente alla sua inclinazione per lo spendere e pel dissipare, vi fu arrestato per debiti, e non riebbe la libertà che mediante le sovvenzioni della Geoffrin. Strinse amicizia, in Inghilterra, col cavaliere Williams Hanbury, il quale lo condusse a Pietroburgo, dove recavasi in qualità di ambasciatore. Sotto i di lui auspizi il giovane Poniatowski presentossi alla corte di Russia. Vi piacque molto ed in ispezieltà fermò su di sè gli sguardi della granduchessa, poi imperatrice (*Vedi* CATERINA II). Voglioso di comparire a quella corte con un carattere di maggior rilievo, tornò a Varsavia, e giunse a farsi eleggere ambasciatore del re Augusto III presso la corte di Russia. Ricondottosi allora sfarzosamente a Pietroburgo, continuò a frequentare la granduchessa, e finalmente diede ombra al granduca. Si pretende anzi che l'imperatrice Elisabetta ne fosse informata; ma ella non vi mise ostacolo, nè fu che per l'influenza della corte di Versailles presso il re di Polonia, se Poniatowski venne richiamato. Morto il re Augusto III, poco dopo il di lui ritorno a Varsavia (1763), Stanislao non temette di porsi fra i concorrenti atti a succedergli. Nè la situazion sua nè la sua nasci-

ta davano adito a tale pretensione. Pareva che la nobiltà ed il popolo, nonchè tutti i potentati, eccetto la Russia, lo rigettassero; ma Caterina, divenuta imperatrice, lo sostenne presso la dieta con tanto calore, tanto adoperaron bene il credito loro i suoi duo zii Czartoriski, indotti dalla speranza di governare in nome di lui, che venne egli eletto ai 7 di settembre 1764, ed incoronato ai 25 del novembre susseguente. La sua elezione fu favorita altresì dalla morte dell'elettore di Sassonia, figlio di Augusto III, e dall'eccessiva giovinezza del principe elettorale; di modo che non ebbe per concorrente alcun principe straniero. Salito sul trono, inalzò la sua famiglia all'ordine principesco, organizzò parecchie parti dell'amministrazione, e si condusse con molta prudenza e moderazione verso coloro che gli erano stati contrari; finalmente fece ogni sua possa per rendersi accetto alla nobiltà ed al popolo; ma tante vi erano nella nazione cause di divisioni e disordini che gli sforzi suoi per renderla felice e pacificarla fin d'allora tornarono vani. La religione cattolica era la religione dello stato; ma i dissidenti della Chiesa greca, i Luterani e i Calvinisti avevano goduto degli stessi diritti che i Cattolici, e non n'erano stati spogliati che dopo le costituzioni degli anni 1717, 1733 e 1736. Negli anni 1764 e 1766, l'Inghilterra, la Danimarca, la Prussia, e soprattutto la Russia, intercedettero inutilmente per essi appo la dieta. Solo nel 1768, allorquando i dissidenti formarono a Kadan una generale confederazione per far prevalere la loro domanda sempre appoggiata dai suddetti potentati, Stanislao alla fine l'accolse, e venne conceduto il libero esercizio d'ogni religione, colla facoltà di giugnere a qualunque impiego. Senonchè poco andò che la nobiltà cattolica, istigata dai vescovi Soltyk di Cracovia e Massalski di Vilna, formò una confederazione a Bar in Podolia, al fine di distruggere nuovamente le libertà; da tale opposizione risultò una delle più crudeli guerre intestine. La confederazione di Bar dichiarò altamente, con un manifesto, vacante il trono; ed ivi fu risoluto che Stanislao verrebbe rapito, dato in mano a Pulawski, generale dei confederati (*Vedi* PULAWSKI nel Supplemento), o messo a morte, se non si potesse eseguir il rapimento. Ecco come Coxe, nel suo *Viaggio di Polonia* (1), racconta tale malaugurato avvenimento: » Vulwiki fu quello che ideò l'attentato. Coloro che s'incaricarono di mandarlo ad effetto, in numero di quaranta, avevano tre capi, nominati Lukawski, Strawenski e Kosinski, cui il generale vincolati aveva nella maniera più solenne, serrando le lor mani nelle sue e facendo loro promettere di dargli in mano il re vivo, o, se impossibile ciò riuscisse, di farlo morire. Essi tre capi, accompagnati da 37 uomini scelti, recaronsi a Varsavia, travestiti da contadini, e fingendo di condurvi del fieno da vendere, sotto il quale celarono gli abiti e le armi loro. La domenica a sera, era il 3 di settembre 1771, una parte dei congiurati uscì della città, mentre gli altri radunavansi nella via dei Cappuccini, per dove sapevano che il re passar doveva ritornando dalla casa del principe Czartoriski suo zie. Il monarca tornava al palazzo

(1) Tradotto da M. P. H. Mallet, 2 volumi in 4.to, Ginevra, 1786. — Una relazione assai particolareggiata di tale avvenimento havvi pure nel *Parens patriae Stanislaus Augustus a parricidis ereptus redditusque*, Varsavia, 1772, in 8.vo (di Insiski). *Vedi* pure una *Relazione* di tal rapimento della de la Recka (*Bollettino delle scienze storiche*, aprile 1825, III, 345) e *Pulaski vindicated*, Baltimora, 1824, in 4.to di 37 pagine (ivi, agosto 1825, IV, 144). Queste due ultime relazioni non differiscono da quella di Coxe che in circostanze d'assai poco rilievo.

in carrozza, tra le nove e le dieci, accompagnato da quindici persone e da un aiutante di campo sedutogli allato. Erano appena a duecento passi dal palazzo di Czartoriski, quando i congiurati gli assalirono, ordinando al cocchiere di far alto, sotto pena di essere ucciso sul fatto. Tirarono parecchi colpi di pistòla sulla carrozza, ed un eiduca, che si sforzava di difendere il suo padrone, venne colto mortalmente da una palla. Fu tale uomo prode il solo della comitiva che mostrasse fedeltà a coraggio. Tutti gli altri si dispersero, anche l'aiutante di campo, il quale abbandonò il suo re, e prese la fuga. Frattanto Stanislao aveva aperto la portiera della carrozza, al fine di salvarsi col favor della notte ch'era oscurissima; ma non appena pose il piede a terra, gli assassini lo pigliarono pe'capelli, proferendo orrende minacce. » Sei nostro, gli dicevano; è venuta la tua ora ". Uno di loro sparò la sua pistòla tanto dappresso, che il principe ne sentì il calore sul volto, o nel momento stesso un altro gli scagliò sulla testa un colpo di sciabola che penetrò fino all'osso. Lo presero pel collare, e rimontati a cavallo, lo strascinarono a piedi lungo lo spazio di cinquecento passi, per la strada, fra mezzo a' cavalli che correvano. In questo frattempo la costernazione era universale nel palazzo, dove le genti del seguito del re andate erano a spargere il terrore. Le di lui guardie a piedi corsero al luogo dov'erasi commesso l' attentato; ma, siccome quelli che altro non rinvennero di lui salvo il cappello e la borsa da' capelli insanguinata, disperarono di rivederlo vivo. Se avessero tosto seguitato le sue orme, avrebbero potuto raggiugnerlo. Vedendo gli assassini che la lor vittima non poteva tener loro dietro a piedi, e che la rapidità con cui l'avevano strascinato gli faceva perdere il respiro, gettarono sopra un cavallo il povero Stanislao, e precipitarono la fuga; senonchè la fossa che cinge la città obbligolli ancora a sostare nel cammino, perchè loro convenne saltarla. Due volte cadde il cavallo del principe, e la seconda si ruppe una gamba. Gli assassini fecero allora montare su di un altro cavallo il re tutto lordo del fango della fossa in cui era caduto, e gli strapparono l'ordine dell'aquila nera e la croce di brillanti che portava al collo. Soltanto per le istanze che loro ne fece gli lasciarono un fazzoletto ad il taccuino. Allora una parte della masnada si allontanò per recare al capo della confederazione la notizia del rapimento. Non ne restarono che sette presso Stanislao, sotto gli ordini di Kosinski. Non conoscendo essi le strade, andavano alla cieca nelle tenebre; i cavalli non potevano tirarsi fuori del fango, e convenne che facessero di nuovo camminare a piedi Poniatowski, tuttochè non avesse che una sola scarpa, però che l'altra s'era perduta nella fossa. Dopo di aver in tal guisa errato a lungo per mezzo ai prati, senza seguire alcun retto sentiero, e senza allontanarsi gran fatto da Varsavia, lo fecero rimontare a cavallo. Due di loro lo tenevano dai due lati, mentre un terzo conduceva per la briglia il cavallo. Accortosi il re che s'avviavano al villaggio di Burakow, gli avvertì che non vi entrassero, perocchè vi si trovava un drappello di Russi, i quali probabilmente avrebbero voluto liberarlo. Egli temette a ragione che i congiurati lo mettessero a morte nell' istante in cui si fossero veduti vicini ad essere arrestati. Tale avvertimento, di cui non compresero il motivo, cominciò a raddolcirli; videro almeno ch'egli non pensava a scappare; e Kosinski, sollecitato ancora da'suoi camerati ad assassinarlo, impedì loro di consumare tale delitto. Trattandolo con mag-

giore dolcezza, quel capo gli fece dare un cappello ed un paio di stivali, di che lo sventurato principe abbisognava estremamente, ferito com'era nella testa e nei piedi. Gli diedero pure un altro cavallo, e continuando a correre traverso a campi senza sapere ovo fossero, capitarono nella foresta di Bielani ad una lega da Varsavia. La costernazione e lo scompiglio andavano crescendo in tale città. Le guardie del re temevano di mettersi ad inseguire i congiurati, dottando non l'immolassero sì tosto che si fossero avveduti di essere inseguiti; d'altra parte, vedevan bene che non inseguendoli davano loro agio di sottrarsi. Finalmente parecchi gentiluomini montarono a cavallo e seguendo le vestigie de'congiurati pervennero a quel sito dove il re passato aveva la fossa. Come videro la pelliccia sua insanguinata, stracciata, forata da palle e con tagli di sciabola, non dubitarono più che il principe cessato avesse di esistere, e si dispersero, mentre Stanislao errava nella foresta di Bielani co' suoi rapitori. Udito essi avendo accostarsi un drappello di soldati russi, quattro diedero volta. Gli altri tre continuarono la loro strada, sforzando il re a seguirli. Avevano a pena camminato un quarto d'ora, che intesero il *chi va là* d'un'altra mano di soldati; allora altri duo di que'ribaldi fuggirono, e Stanislao rimase solo con Kosinski. Tutti e due erano a piedi; il re, rifinito dalla fatica, supplicò il suo guardiano che gli concedesse un momento di respiro. Kosinski glielo negò, e minacciollo colla sciabola, dicendogli che oltre la foresta trovato avrebbero una carrozza. Continuarono dunque a camminare fino alla porta del convento di Bielani. Kosinski era sì agitato e confuso che non potè nascondersi al re: » Veggo, dissegli il principe, che non sapete quale strada abbiate da prendere; lasciatemi entrare in questo convento, e provedete alla vostra sicurezza. — No, replicò Kosinski, ho dato giuramento ". Così parlando arrivarono a Mariemont, palazzetto appartenente alla casa di Sassonia a sola mezza lega da Varsavia. Kosinski parve soddisfatto di sapere dov'era; e siccome il re gli domandava istantemente un po'di sosta, alla fine vi consentì. S'assisero a terra l'uno e l'altro, e il re addoppiò le persuasioni verso il suo conduttore al fine di placarlo e d'indurlo a lasciarlo fuggire, rappresentandogli l'atrocità d'un attentato sulla persona del proprio sovrano, e la nullità del giuramento che aveva fatto. Kosinski ascoltollo attentamente, e lasciava tralucere qualche pentimento. » Ma se vi riconduco » a Varsavia, gli disse, verrò preso » e messo a morte. — Vi do la mia » parola, soggiunse il re, che non » vi sarà fatto alcun male; e, se ne » dubitate, salvatevi finchè siete a » tempo. Io mi metterò in luogo si» curo e farò che piglino un'altra » strada quelli che potessero inse» guirvi ". Non potendo Kosinski più resistere, cade a'piedi del suo re, gli domanda perdono, e si fida nella sua generosità. Il monarca ripete l'assicurazione che nessun male gli verrebbe fatto; e tutti e due andarono a battere alla porta d'un mulino, chiedendo ospitalità per un gentiluomo derubato da' mariuoli. Il mugnaio, temendo non fossero i mariuoli medesimi, ricusò d'aprire. » Se fossimo mariuoli, gli » disse il re, parlandogli per la fi» nestra, facile ci sarebbe entrare » in casa vostra sol che rompessi» mo un vetro ". Tale osservazione aperse gli occhi al mugnaio, li fece entrare, e Stanislao scrisse subito al colonnello delle sue guardie: » Quasi per miracolo campai dagli » assassini. Sono presentemente nel » mulinetto di Mariemont: venite » da me più presto che potete. So» no ferito, ma non pericolosamen-

„ te". La difficoltà fu allora di trovare chi portasse il biglietto, attesochè le genti del mulino, stimando sempre che il re fosse un gentiluomo assalito da ladri, non osavano uscire per paura di tali mariuoli. Finalmente il mugnaio se ne incaricò, e un'ora dopo Stanislao fu ricondotto nel suo palazzo da un drappello che tosto da lui si recò. Lukawski e Strawenski, capi dei congiurati, i quali erano stati arrestati dai Russi, vennero giudicati e decapitati come regicidi; i subalterni vennero condannati a lavorare per tutta la vita nelle fortificazioni di Kaminiec. Il re, volendo mantenere la promessa fatta a Kosinski, scrisse egli stesso in favore di lui a'giudici, i quali gli fecero grazia. Restò per altro in prigione; qualche mese dopo Stanislao lo fece partire per l'Italia, dove visse lunga pezza con una pensione del principe. A quell'epoca sopravvenuta la peste oltre alla guerra civile, la Polonia trovossi nuovamente immersa in un abisso di calamità. Sotto colore di preservarsi da tale flagello i vicini potentati aveano sin dal 1770 raccolto sulle loro frontiere dei corpi ragguardevoli di truppe; tali truppe si avanzarono l'anno dopo, e nel mese di settembre 1772 i potentati publicarono de'manifesti coi quali misero in campo varie pretensioni sul territorio polacco. Lo scopo della guerra fu dunque apertamente lo smembramento del reame fra i tre potentati, ed il trattato di divisione fu conchiuso nell'anno 1773 dopo lunghe negoziazioni. In conseguenza di esso trattato vennero distaccati dal reame tremille novecento quarantacinque miglia quadrate; due mila furono date alla Russia, milletrecentottantanove all' Austria, e cinquecento cinquantasei alla Prussia. La nazione si vide costretta a dare il suo consenso a tale spoglio, in una dieta convocata appositamente; e la costituzione di Polonia soffrì nel tempo stesso grandi modificazioni, le quali vennero dettate dal gabinetto di Pietroburgo. In luogo del consiglio del regno, si instituì un consiglio permanente presso al re, ed il monarca non fu più in realtà che il presidente della dieta. Gli fu tolto il diritto di conferire le grandi cariche senza il concorso degli stati; finalmente gli venne proibito di avere un tesoro particolare. Ridotto Stanislao all' impotenza di fare il bene, tentò nullameno di migliorare varii rami dell'amministrazione; e della scarsa sua entrata, destinò un milione di fiorini al miglioramento delle finanze. Quindi incaricò il gran cancelliere della corona, il conte Andrea Zamoiski, della compilazione d'un nuovo codice di leggi. Il conte eseguì tale commissione con soddisfazione del re e del publico illuminato; ma la nobiltà ne rimase assai malcontenta. Credendosi offesa nelle sue prerogative, rigettò il progetto nella dieta del 1779. Stanislao adoperò nel tempo stesso di migliorare la publica educazione e la condizion del soldato; finalmente fece costruire a sue spese un superbo Ospitale per gl' Invalidi. Scoppiata nell'anno 1788 la guerra fra la Russia e la Porta, si convocò una dieta nella quale il re propose dei miglioramenti nell' amministrazione delle finanze e della giustizia, e specialmente un aumento dell' esercito. La Russia, protestò contro qualunque innovazione nella costituzione; la Porta, per lo contrario, promise la sua protezione ai Polacchi contro i Russi. Il re si dichiarò in favore della Russia, ma i deputati a ciò si opposero, ed egli si vide obbligato di cedere all'influenza della Prussia, divenuta avversaria della Russia, dopo che tale potentato conchiuso aveva coll'Austria il trattato di Chersen (1787). Ai 18 novembre 1788, la Prussia dichiarò che la garantia

della costituzione polacca, data dalla Russia, era nulla, e che essa non potea impedire il libero esercizio di sovranità che appartiene a qualunque nazione. Aggiunse ai 29 di marzo 1790, nel trattato d'alleanza, la promessa della sua assistenza nel caso che la Polonia venisse assalita in causa dei cangiamenti da farsi nella sua costituzione. La Polonia allora incominciò tale grand'opera; e siccome il più evidente miglioramento era quello di rendere la corona di elettiva ereditaria, la Prussia propose qual candidato alla corona ereditaria l'elettore di Sassonia, il quale aveva nella nazione un numerosissimo partito. Divenendo esigente, tale potentato domandò la cessione di Danzica; ed avendola la dieta negata, il nuovo alleato fu punto dal rifiuto. Frattanto Stanislao molto avea guadagnato nella publica opinione, ed erano sparite le principali cause di malcontento. Una gran parte della nobiltà riconosceva i propri errori rispetto a lui, e gli facea più giustizia. Le città, Varsavia specialmente, gli sapevan grado degli sforzi da lui fatti per istituire in Polonia una classe intermedia fra la nobiltà e gli schiavi; insomma pareva che tali disposizioni degli animi gli dessero argomento di sperare una grande influenza nella dieta del 1791, i membri della quale, accresciuti della metà, erano in numero di 600. Ai 3 di maggio fu proposto alla nuova dieta il progetto d'una nuova costituzione, quindi discusso ed ammesso, indi approvato dal re; e tutta l'assemblea recossi alla chiesa per giurare d'essergli fedele. I principali articoli statuivano che la religione cattolica sarebbe stata la religione dello stato, e che gli altri culti conservato avrebbero un libero esercizio. La corona doveva essere ereditaria nella casa elettorale di Sassonia; la nobiltà era mantenuta nei suoi privilegi, ed i contadini messi sotto la protezione di leggi speciali. Il potere legislativo apparteneva agli stati, divisi in due camere, ed il potere esecutivo del re, con un privato consiglio, composto del primate, di cinque ministri e di due segretari. In somma tale nuova costituzione riparava davvero a molti abusi, e la Polonia dovea sperarne un avvenire migliore. La Prussia approvò tutto, e diede le più positive assicurazioni della sua protezione contro chiunque avesse potuto oppugnare tali cangiamenti. Altri potentati imitarono il suo esempio: sola la Russia non mostrò le stesse disposizioni: tuttavolta non fece conoscere le sue intenzioni prima che avesse condotta a fine la guerra contro i Turchi; ed il silenzio di essa impedì all'elettore di Sassonia di accettare le offerte della dieta. Frattanto il partito dell'opposizione spiegò una grande attività. I suoi capi, Felice Potocki e Rzewuski si rivolsero alle corti di Pietroburgo e di Vienna; fecero quanto fu in loro per rovesciare il nuov'ordine di cose; e, secondati almeno dai segreti suffragi della Russia, istituirono la confederazione di Targowicz. Ai 12 marzo 1792, l'imperatrice, cha avea fatta la pace coi Turchi, dichiarò che non approvava la nuova costituzione, e che la sua armata si disponeva a muovere in soccorso dei confederati. E di fatto ben presto si videro numerose soldatesche di Russi avviarsi alla volta della Polonia, la quale era ancor senzà esercito. Inutile fu la coraggiosa resistenza di Kosciusko, e non andò guari che Stanislao, stretto dall'imperatrice di Russia, aderì anch'egli (23 luglio 1792) alla confederazione di Targowicz. Le armi russe occuparono allora senza ostacolo tutta la Polonia; e sotto l'influenza loro si aprì la dieta di Grodno, ai 29 settembre susseguente. I resultati di tale assemblea furono la soppressione della nuova costituzione, ed il

ristabilimento dell'antica. Le negoziazioni, ch'ebbero luogo a quell'epoca, rimasero nel segreto de'gabinetti. Quel che si sa è che la politica della corte di Berlino cambiò a tale che dichiarò ai 6 gennaio 1793 in un manifesto, come in tempo ch'ella era in guerra colla Francia, le importava di assicurarsi da tergo sul conto d'un paese dove *delle fazioni e dei rivoluzionari potevano far nascere degli altri pericoli*. Si sa pure che allora i tre grandi potentati formarono la seconda divisione della Polonia, e che a tale paese non restò più del terzo dell'antica sua superficie, di modo che Varsavia, la residenza del re, diventò città di frontiera. Tale avvenimento mise la disperazione nel cuore di tutti i buoni Polacchi, ed una nuova insurrezione scoppiò poco dopo sotto gli auspizi di Kosciusko. I ribelli ottennero dapprima qualche vantaggio contro i Prussiani (*Vedi* SCHWERIN); ma avendo la Russia fatto grandi apparecchi, un'oste numerosa pose l'assedio a Varsavia sotto gli ordini di Souwarow (*Vedi* questo nome). Kosciusko fu battuto, la capitale sottomessa, e consumato l'ultimo spartimento della Polonia fra la Russia, la Prussia e l'Austria. Caterina II, la quale nel 1764 aveva tanto cooperato a mettere sul trono Stanislao, ne lo fece scendere ella stessa trent'anni dopo. Chiamato d'ordine suo a Grodno, il giorno anniversario appunto della sua incoronazione (25 novembre 1794), quell'infelice principe si vide costretto a sottoscrivere il trattato di spartizione, ed a dare il suo consentimento alla distruzione del proprio reame. Fu obbligato altresì a rinunziare per sempre a tutti i suoi diritti ed a deporre la corona. Visse quindi a Grodno con una pensione di 200,000 ducati che gli assegnarono i potentati co-dividenti. Dopo la morte di Caterina, fu invitato dall'imperatore Paolo I. a recarsi a Pietroburgo, e partì ai 15 febbraio del 1797. Si fece molti amici in quella città colle eccellenti sue doti; ma non sempre gli si resero quegli onori che erano dovuti all'età sua ed al suo grado. Un giorno, essendo stato egli, in mezzo ad un gran numero di cortigiani, dalla lassezza e dagli anni costretto a sedersi, un aiutante di campo lo avvertì che conveniva restare in piedi; ed egli senza lagnarsi si assoggettò ad una sì dura necessità. Intervenne in Mosca all'incoronazione del nuovo imperatore, e ritornò a Pietroburgo dove morì ai 12 febbraio 1798 d'apoplessia in età di 66 anni. Questo monarca non era stato ammogliato nè lasciò figli. Nei primi momenti del suo regno, sperato aveva di sposare una principessa austriaca; ma, riuscitagli vana tale speranza, e vedendo farsi sempre più difficile la proposizione, non cercò di contrarre altri legami, e parve che non volesse associare una moglie alla triste sua sorte. Buono e generoso, Stanislao era dotato di molto spirito e di sagacità; gentile e spiritoso nel conversare, non aveva per altro nè profondità di mente nè stabilità di carattere. In un paese ed in tempo più tranquillo avrebbe egli fatto la felicità de'sudditi suoi, e sarebbe stato egli stesso compiutamente felice. Rulhières ne fece un ritratto ch'è una specie di caricatura, ma tale storico fanatico, lodatore degli autori di tutte le confederazioni e di tutte le insurrezioni della Polonia, non tenne conto a Stanislao degli ostacoli che que'nemici d'ogni autorità mettevano alle viste benefiche del monarca. Negar non puossi che tale re sventurato non abbia mostrato nell'avversità molta dignità ed una grande serenità di mente. Giunto al trono per vie poco atte ad onorarlo, ebbe in seguito a trattare contro coloro stessi che ve lo aveano sollevato. Non ne discese che per un concorso di circostanze insu-

perabili e prevedute da lungo tempo. Nessun sovrano supportò simile disgrazia con maggiore nobiltà e rassegnazione.

M—d j.

STANLEY (Tomaso), autore d'una Storia della filosofia, nacque a Cumberlow, nella contea d'Hereford, in Inghilterra, non si sa in quale anno, ma, secondo ogni apparenza, tra il 1620 ed il 1630. Uno di quelli che scrissero la di lui vita assicura ch'ei morì della stessa età di Pico della Mirandola, vale a dire di trent'un anni; il che ne ritarderebbe la nascita fino al 1647, essendo egli morto nel 1678; ma tale calcolo verrà smentito dai particolari che susseguitano. Suo padre, detto, come egli, Tomaso Stanley, apparteneva ad una nobile famiglia. Tuttavolta, non è certo che sia quella di due personaggi dello stesso nome che Bacone mette nel novero dei consiglieri ed ufiziali di Enrico VII, nè specialmente quella di Guglielmo Stanley, giustiziato come complice della congiura delle polveri. Questo Guglielmo era della contea di Lancastro, laddove da lungo tempo i maggiori di Tomaso possedevano in quella d'Hereford una casa di campagna posta in mezzo ad una pianura sassosa, circostanza d'onde veniva loro il nome di Stoneley, cangiato poi in Staneley o Stanley. A Cumberlow-Green il giovane Tomaso fece i primi studi in casa di suo padre e sotto un precettore particolare, nominato Guglielmo Fairfax. Andò, verso i quattordici anni, a continuarli a Cambridge, nel collegio di Pembroke. Non pare ch'egli abbia studiato prima ad Oxford, comunque sia stato detto da alcuno; ma vero è che trovasi il nome suo, colla qualità di maestro in arti, nei registri dell'università di Oxford dell'anno 1640. Che abbia poi fatto parecchi viaggi in Francia, in Italia, in Ispagna, la più parte dei biografi il dicono; ma la notizia migliore che intorno alla sua vita abbiamo stassi intorno a ciò in assoluto silenzio. Vi si narra per lo contrario che allorquando scoppiò la guerra civile, il padre, la madre e le sorelle di Tomaso Stanley passarono in Francia, e lasciarono per sempre l'Inghilterra, dov'egli restò solo di casa sua. Fermata dimora in Londra, colà visse ritirato, in seno della società dei giureconsulti di Middle-Temple. Ivi ripartiva il tempo fra lo studio delle leggi e la metodica lettura dei migliori libri dell'antichità greca e latina. Nel 1649 publicò un volume in 8.vo dov'erano tradotti in inglese e corredati di note, l'Idillio sul rapimento di Europa, attribuito allora a Teocrito, e ch'è di Mosco (*Vedi* tale nome), e parecchi Idilli dello stesso Mosco e di Bione, delle Odi di Anacreonte, i componimenti latini intitolati: *Cupido crucifixus*, *Pervigilium Veneris*, co' Baci di Giovanni Second. Un'altra raccolta di Poesie, la maggior parte erotiche, comparve a Londra nel 1651, in 8.vo, come la precedente; e Wood dice che molti de'componimenti che Stanley vi avea raccolto vennero posti in musica da John Gamble, compositore allora rinomato; ma è più probabile che si usasse tale diligenza pel solo *Psalterium Carolinum*, volume in 8.vo che Stanley dedicò, indubitatamente verso gli anni 1649 a 1651, alla memoria di Carlo I, nel quale inserì delle pie Meditazioni in versi. Forse uopo è riferire all'epoca stessa le Traduzioni che fece Stanley sì in prosa che in verso di alcune opere francesi, spagnuole ed italiane, per esempio, delle Poesie di Teofilo Viaud e di Tristan, dell'Aurora di Perez di Montalvano, e del libro di Pico della Mirandola sull'amore platonico. Non conosciamo edizione alcuna di tali versioni, ma la loro esistenza ne pare nondimeno bastevolmente comprovata. Non erano però

che passatempi per Stanley. Egli aveva già intrapresa la sua Storia della filosofia. Ne diede alla luce sino dal 1655 i due primi tomi in inglese (*History of philosophy*, *containing the lives, opinions*, ec.), Londra, in fogl. Dicesi che non avesse ancora ventott'anni. Secondo tale indicazione, sarebbe nato nel 1627 o 28. Il tomo III, dov'è compresa la Storia della filosofia caldea, non fu publicato che dopo la ristaurazione, nel 1662. Una seconda edizione inglese di tutta l'opera è del 1687, una terza del 1701, ambe in fogl.; la quarta è in 4.to, Londra, 1743. Ne esistono due traduzioni latine, una imperfetta di Giovanni Leclerc, Amsterdam, 1690; l'altra, senza omissioni, anzi con aggiunte, di Goffredo Oleario (1), Lipsia, 1711, in 4.to. Salomone Bor è autore d'una versione fiamminga stampata nel 1702, a Leida da Vander Aa. Non sappiamo che l'opera sia stata tradotta in alcun'altra lingua moderna. Essa perdette in gran parte il suo pregio, dopo che la stessa materia venne trattata più estesamente e con più profonda erudizione da Giacomo Bruckero (*Vedi* tal nome). Ma se si considera che ciascun ramo della storia letteraria domanda necessariamente l'uso di un grandissimo numero di libri, e che Stanley scriveva in un secolo ed in un paese in cui le ricerche non erano ancora divenute facili, se gli saprà grado dell'esattezza e del metodo che tenne in tale lavoro. Egli raccolse accuratamente i materiali che fornir potevano agli annali della filosofia Plutarco, Sesto Empirico, Diogene Laerzio, Eunapo, Stobeo, Suida. Era d'uopo inoltre attignere immediatamente nelle opere degli antichi filosofi; egli l'ha fatto qualche volta, non però tanto spesso quanto si avrebbe voluto. In una parola, è più istruttivo di quelli che prima di lui tolto avevano a fare degli schizzi della storia delle sette, come sono Vivès, Hornins, G. J. Vossio, Abramo Grave, Teofilo Gale e Jonsio. Trovasi in lui, per sentenza di Bruckero, quasi tutto il materiale degli annali della filosofia; e puossi ancora utilmente consultarlo laddove non si cerchino che meri fatti. Del rimanente, sono insufficienti le sue esposizioni, arrischiati i suoi giudizi, il suo stile non ha quella precisione che si vorrebbe, nè devonsi ammettere senza esame le conseguenze che deduce. Nel 1655 dedicava il suo libro a G. Marsham (*V.* tale nome), che aveva sposato una zia, e pei consigli del quale erasi accinto a tale lavoro. Stanley ebbe un altro amico molto stimabile in Eduardo Shelburne, che tradusse in inglese il poema di Colnto, ed in compagnia del quale Stanley coltivava la letteratura greca. Questi concepì, in tale comunanza di lavori, il disegno di preparare delle edizioni di Eschilo e di Callimaco. Nulla publicò del secondo di tali poeti, e non lasciò intorno agl'Inni di esso che delle note imperfettissime, di cui non si fece uso; è però il principale editore di Eschilo (*V.* tale nome); perocchè, da un lato, rese quasi inutili le edizioni anteriori alla sua; e dall'altro, somministrò gli elementi della maggior parte di quelle che vennero dopo. Il suo Eschilo comparve a Londra nel 1663 (1664 in alcune copie), in fogl. con una versione latina fatta da lui, con iscolii greci e frammenti. Tale edizione servì di base a quella dell'Aia, 1745, 2 vol. in 4.to, di Glasgow, 1746, ec., ed anche a quella di Cambridge, 1809.

(1) Nato a Lipsia nel 1672, e morto nel 1715, Goffredo Oleario non solo tradusse Stanley, ma fece altresì una edizione di ciò che resta dei due Filostrati (*Vedi* tale nome), ed inoltre compose delle osservazioni sul vangelo di san Matteo, una storia del simbolo degli apostoli, altri scritti teologici in latino, ed una introduzione alla storia di Roma e della Germania, in tedesco.

La traduzione latina di Stanley trovasi nell'Eschilo d'Oxford e Londra, finita nel 1806. Porson (*V.* tale nome) avea riveduto il testo greco sopra una copia della edizione del 1663. Dobbiamo dire per altro che molti ellenisti preferiscono attualmente quella di Schutz, uscita nel 1800. Stanley, dopo il 1664, compose, sullo stesso tragico greco, un Comento che si conserva ms. in 8 volumi in foglio, nella biblioteca dell'università di Cambridge. Occupossi di tale lavoro negli ultimi 14 anni della sua vita. Tuttavolta è probabile che in tale intervallo mettesse in distici le *Teniture* di Littleton, antico trattato delle servitù de' feudi (*Vedi* Tom. Littleton). Per altro tali distici non vennero stampati; nè si trovano più. Gli fu pure attribuito un lavoro su Teofrasto (*V.* Giaconio Duport). I contemporanei di Stanley convengono nel lodarne la dolcezza e l'eguaglianza dell' indole, i pacifici modi, l'intatta probità, le benefiche abitudini. Tutta la sua vita fu dedicata allo studio ed ai letterari lavori. Egli trasandava la cura della sua fortuna, tuttochè fosse stata assai danneggiata dai debiti che suo padre avea contratti durante le civili discordie. Stanley non sentiva in sè alcuna inclinazione alle professioni lucrose nè a' publici ufizi: fu per altro giudice di pace per alcuni anni. Morì in età di 60 anni circa, dice il più esatto de'suoi biografi, ai 12 (22) aprile 1678, e fu seppellito a Londra nella chiesa di s. Martino. Aveva sposata Dorotea Engan o Eynon, da cui ebbe quattro figli, cioè tre figlie ed un figlio che si rese distinto con una traduzione inglese delle Storie varie di Eliano. Compilando il presente articolo, poco uso fatto abbiamo della notizia che Oleario pose in fronte alla sua Traduzione della Storia della filosofia, e ch'è piena zeppa di errori, come ne fu avvertito Cr. Augusto Heumann da Chamberlaine. Heumann si rivolse a Guglielmo Wotten ch'era parente di Stanley, e che in tale occasione compose una migliore notizia, stampata nel 1722, p. 307-317 del volume intitolato: *Scaevolae Sammarthani Elogia Gallorum saeculo XVI illustrium; praefationem praemisit* etc., *Chr.-Aug. Heumannus; subjunctum est quod primum nunc editur, Guillelmi Wottoni elogium Thomae Stanleii.*

D—n—u.

STANSEL (Valentino), astronomo, nato nella Moravia nel 1621, entrò nella regola di s. Ignazio, in età di sedici anni, e professò la rettorica e le matematiche nei collegi di Olmutz e di Praga. Addetto, in seguito alla sua domanda, alla missione delle Indie, recossi in Portogallo, dove trovar doveva pronta occasione di passare sulla costa d'Asia. Frattanto diede lezioni d'astronomia nell'università d'Evora; e, per conformarsi all'indole della lingua del paese, prese il nome di Estansel. Le sue lezioni lo fecero conoscere vantaggiosamente. Novelli ostacoli ritardavano la sua partenza per le Indie; recossi al Brasile, e osservò, nella baia d'Ognisanti, le comete del 1664 e del 1666. Fu addetto come professore di teologia al collegio che i Gesuiti tenevano a s. Salvatore, e continuò a fare delle osservazioni astronomiche, delle quali mandava i risultati in Europa. Il padre Stansel morì nel 1690 al Brasile. Oltre alcune opere che conservansi mss. a Roma, e di cui trovansi i titoli nella *Bibl. Societ. Jesu*, di Sonthwell, si ha di lui: I. *Orbis Alfonsinus*, Evora, 1658, in 12. È la descrizione d'un quadrante solare che indica ad un tempo qual ora è in tutti i paesi; II *Legatus uranicus ex orbe novo in veterem, h. e. Observationes Americanae cometarum factae, conscriptae ac in Europa missae*, Praga, 1683, in

4.to. Tale volume fu publicato dai confratelli di Stansel; III *Uranophilus coelestis peregrinus sive mentis Uranicae per mundum sydereum peregrinantis ecstases*, Gand, 1685, in 4.to (Vedi il *Giornale de' Dotti*, del 1685, pag. 309, e gli *Acta erudit. lips.*, pag. 235).

W—s.

STANYHURST (Riccardo), nato a Dublino verso il 1545, si acquistò somma riputazione nell'università d'Oxford coi suoi Comenti su Porfirio, che publicò in età di diciotto anni. Era strettamente legato in amicizia col dotto Usher, suo nipote; ma tale amicizia cessò dacchè si fece cattolico. Dopo di aver perduta la moglie ritirossi in Fiandra, vi fu ordinato prete e fatto venne cappellano dell'arciduca Alberto, ufizio ch'egli conservò sino alla sua morte, avvenuta a Bruselles nel 1618. Era uomo amabile in società, perito nella lingua greca e valente nella poesia latina. Ecco i titoli delle sue opere: I. *Harmonia in Porphyrianas constitutiones*, Londra, 1570, in foglio; II *De rebus in Hibernia gestis*, Anversa, 1584, in 4.to; III *Descriptio Hyberniae*, tradotta in inglese ed inserita nel primo volume delle Cronache di Hallingshet; IV *De vita s. Patricii*, Anversa, 1587; V *Hebdomada Mariana, in memoriam septem festor. B. M. Virginis*, ivi, 1609, in 8.vo; VI *Hebdomada Eucharistica*, Douai, 1614; VII *Brevis praemunitio pro futura concertatione cum Usserio*, ivi, 1615; VIII *Lettere ad Usher*; IX *I principii della religion cattolica*; X I quattro primi libri dell' *Eneide* ed i quattro primi salmi tradotti in versi sciolti, Londra, 1583; XI *Fantasie poetiche*, in latino ed in inglese. — *Epitafi* in ambedue le suddette lingue. — Guglielmo Stanyhurst, nato a Bruselles di genitori irlandesi, e cui Chalmers suppone figlio del precedente, entrò ne' Gesuiti nel 1617, si rese distinto per talento nella predicazione e per zelo nel soccorrere gli appestati. Morì a Bruselles ai 10 di gennaio 1663. Le sue opere sono: *Theologia moralis Fr. Labatac, novis commentariis aucta.* — *Immortalis in mortali corpore patientis historia.* — *Quotidiana christiani hominis tessera, veteris hominis metamorphosis.* — *De Infernorum ergastulo.* — *Album marianum*, in versi ed in prosa, Lovanio, 1641, in foglio. È un elogio della casa d'Austria.

T—d.

STANZIONI (Massimo), pittore napoletano, nato nel 1585, fu allievo di Caracciolo, col gusto del quale ha molt'analogia. Profittò pure delle opere di Lanfranco ch'egli chiama suo maestro in alcuni dei suoi manoscritti rimasti inediti. Cercò pure ne'suoi freschi di tener dietro alle orme del Corenzio, il quale al suo tempo stimato era uno de' più valenti pittori in tale genere. Divenne per tal modo in alcuna guisa il tipo della scuola napoletana. Dipinse pure ritratti, nè fuvvi artista del suo paese che quant'egli si accostasse al Guido. Andò in seguito a Roma dove vedute avendo le opere di Annibale Carracci fu sollecito di studiarle. Il suo talento essendo di prima sfera fu presto in grado di gareggiare coi più abili nell'arte. In concorrenza con Ribera egli dipinse nella Certosa un *Cristo morto in mezzo alle Marie*. Il quadro tirato avendo alquanto al fosco, Ribera persuase, dicesi, ai religiosi di farlo nettare, e servissi per ciò d'un'acqua sì corrosiva che il guastò tutto, e Stanzioni ricusò di mettervi più mano, dicendo che una frode così nera non doveva restar nascosta agli occhi del publico. Ma con più nobile vendetta, ornò di parecchie opere magnifiche la medesima chiesa, che riguardasi come un vero museo, e nella quale tutti gli artisti

di merito hanno voluto collocare alcune delle più belle delle produzioni loro. Ivi si vede il mirabile suo quadro di *San Bruno che dà a'suoi religiosi la regola del suo ordine.* Non è raro di trovar sue opere nelle più ricche gallerie di Napoli; e fuori del regno se ne fa grandissimo conto. Le volte della Chiesa di *Gesù Nuovo* e di san Paolo lo fanno connomerare fra i più distinti pittori a fresco. Egli morì di peste nel 1656. Come il Domenichino morì, Stanzioni e lo Spagnuoletto chiamati vennero per terminare i lavori non finiti della cappella del Tesoro, dell'arcivescovado di Napoli. Stanzioni in concorrenza con rivali di tal merito, non restò ad essi inferiore, ed il suo quadro ch'è circondato di pitture di Zampieri, potrebbe quasi essere attribuito a quest'ultimo, tanto il pittore napoletano riuscì ad imitarne lo stile ed il colorito. È forse il quadro suo migliore. Fin tanto che visse celibe lavorava e terminava i suoi quadri con grande studio e diligenza, ma sposata avendo una giovane nobile e non ricca adoperò di moltiplicar i suoi lavori per mantenerla con lusso, e ne fece parecchi di cui alcune parti sono difettose. Egli lasciò sui pittori napoletani note di cui fece uso Bernardo de Dominici per comporre il suo libro. Stanzioni aperta aveva a Napoli una scuola frequentatissima, da cui uscirono parecchi allievi celebri, fra gli altri Muzio Rossi e Francesco de Rosa, soprannominato *Paciceo.*

P—s.

STAPEL (Giovanni Bodeo di), medico olandese, nacque in Amsterdam verso il principio del secolo decimosettimo. Il padre suo Engelberto Stapel, primo medico di essa città, nulla trascurò per la sua educazione, e lo mandò a Leida per perfezionarsi. Ivi, sotto la direzione di Vorstio, prese genio per la botanica, ed attese in pari tempo allo studio della lingua greca. Volle impiegare utilmente tali due generi di cognizioni facendoli concorrere ad un'edizione delle opere botaniche lasciate da Teofrasto. Il suo lavoro sulla storia delle piante di tale autore era terminato allorchè morì nel fiore dell'età nel 1636. Suo padre dunque fece per esso il tristo ufizio d'editore publicando: *Theophrasti Eresii de historia plantarum libri decem graece et latine*, Amsterdam, presso Enrico Laurent, 1644, in foglio, di 1200 pagine, non contando l'indice. Osserviamo che il testo e la versione latina di Einsio, e che Stapel ha ristampati, non vi occupano che 200 pagine in guisa che 1000 pagine sono impiegate nei comenti e nelle note, però che l'autore vi si mostra uno de'più minuziosi comentatori. In proposito del nome di ogni pianta citata in Teofrasto, egli raccoglie tutto ciò che gli autori antichi ne hanno detto, in guisa che il comento applicar si potrebbe del pari a Dioscoride o a Plinio, però che l'autore trova modo d'introdurvi, e fosse pure soltanto di volo, anche le piante di cui Teofrasto non fa menzione. Non esita mai nel riferire ad una pianta conosciuta a'giorni nostri quelle del suo autore, e ne dà una figura in legno. Le più non sono che copie degli autori precedenti, soprattutto di l'Ecluse e di Dodoens; ma ve ne ha alcune ch'egli produsse per la prima volta, o compieva di esse il disegno, e di tal fatta sono le piante che Prospero Alpino aveva publicate nelle sue piante esotiche come il *silphium* degli antichi. Stapel aggiunge il fiore tratto dal naturale, però ch'egli coltivata aveva tale pianta nel suo giardino: la trova conforme a ciò che presenta una medaglia della Cirenaica; ma vi aggiunge altre piante che gli antichi non potevano aver conosciute, come quelle della Virginia, ed una

specie di fascicolo di piante del capo di Buona Speranza, raccolte da Giusto Hern, che in quelle contrade era ministro evangelico e medico: mandate le aveva al fratello suo medico a Leida, e questi le comunicò al suo amico Stapel, cui mise per tal modo in istato di far presentire ai botanici ciò che sperar potevano da quell'angolo di terra occupato dagli Olandesi. Per loro cura non tardarono a venire ad arricchire gli orti di Europa, ed allora solo si potè averne piena cognizione. Prima la bizzarra loro forma poteva farle riguardare siccome chimeriche; ma Stapel affrettato erasi a riferirle, mediante i nomi che loro pose, a gruppi già conosciuti. In ciò non diede una grande idea dell' abilità sua in botanica. Così la più singolare ch'egli denomina *Fritillaria crassa*, fu riconosciuta come specie del genere *apocynum* da Commelino, ma in seguito Linneo, meglio sceverando i particolari suoi caratteri, vide ch'ella formar doveva genere, sempre nella famiglia delle apocinee, e volle col nome di *Stapelia* dedicarla alla memoria di quello che l'aveva indicata prima. Ricompensò così facendo piuttosto l'estensione del lavoro che Stapel aveva eseguito, anzi che il suo merito reale. Si può credere che se giunto fosse ad un'età più avanzata, il suo sapere meglio digerito somministrato gli avrebbe i mezzi di esser più utile; forse l'avrebbe meglio impiegato ne' comenti che aveva incominciati sulla seconda opera di Teofrasto *De causis plantarum*; ma i manoscritti ch'egli lasciò erano troppo imperfetti per essere publicati. Del rimanente, quale ella è, la sua *Historia plantarum* può essere consultata con frutto, e mercè l'indice con cui termina, vi si possono rinvenir facilmente delle ricchezze che sono sparse in tale specie di enciclopedia botanica. Engelberto Stapel che ne fu editore, ha in oltre, secondo l'uso del tempo, aggiunto vari componimenti in versi fatti in onore di suo figlio. Arnoldo Corvino, giureconsulto celebre, scrisse la Prefazione; ma non vi dà nessuna particolarità intorno all'autore, in guisa che non si conosce neppure la data della sua nascita.

D—P—S.

STAPFER (Giacomo), senatore zurighese, e comandante delle truppe svizzere nelle guerre d'Italia nel principio del secolo decimosesto, nacque a Zurigo nel 1466, di Enrico Stapfer membro del senato, e signore di Seldenküren e di Leimbach, ch'erasi fatto distinguere nella battaglia di Morat. Entrato, nel 1507, agli stipendi della Francia, ottenne una ricompensa straordinaria pel valore e pei talenti con cui si condusse nella spedizione di Genova. Eletto senatore nel 1509, egli si accrebbe nelle susseguenti campagne di Lombardia, a cui i cantoni presero parte, la riputazione di abile capitano; ma si fece numerosi nemici, sia a cagione di lieti successi invidiatigli da emuli potenti, sia per l'uso illegittimo ch'egli fece della sua influenza e della sua autorità. Accusato di essersi reso colpevole di concussione, appropriata essendosi una parte del soldo delle truppe, fu dapprima condannato, indi, riconosciuto innocente, posto alla guida degli Svizzeri che marciarono contro Milano sotto gli ordini di Massimiliano I., ed armato cavaliere da esso imperatore, ma in breve disgraziato in conseguenza di una denunzia di Trivulzio, che mandò al monarca delle lettere intercettate, ma che fu accusato di aver fabbricate egli stesso. Lo spirito irrequieto e fazioso di Stapfer il gittò poco dopo in un' impresa che gli attirò la riprovazione del suo cantone. Condotto avendo un corpo ausiliario al duca Ulrico di Würtemberg, senza il consenso ed anzi contro le intenzio-

ni del suo governo, ne fu punito con una multa, ond'egli rinunziò alla cittadinanza di Zurigo. Il principe abate di san Gallo lo prese nel 1525 al suo servigio, e l'impiegò nell'alta amministrazione de' suoi stati. Dopo tale epoca gli annali della Svizzera non fanno di lui menzione che in occasione del colloquio di Baden, convocazione fatta con lo scopo di comporre le differenze prodotte fra i cantoni dall'introduzione della riforma religiosa. Stapfer intervenne a tale unione in qualità di presidente laico. La sua vita, agitata dall'ambizione e dalla sete di geste rischiose, non è che una troppo fedel pittura di quegli infausti tempi in cui lo spirito militare degli Svizzeri, sopravvivendo ai bisogni della loro patria, non si manifestò più che in temerarie o lucrose imprese, inspirate da motivi assai diversi dai nobili interessi che tale spirito suscitato e nudrito avevano ne'tempi eroici. Certo G. Stapfer ha meritato il biasimo della storia, ma non più che un numero grande di magistrati e guerrieri svizzeri suoi contemporanei. Il continuatore di G. de Müller, Glutz-Blotzheim, l'ha trattato con una severità eccessiva. I figli di Stapfer cessarono di abitar Zurigo seguendo l'esempio del padre loro. Uno di essi ebbe molta parte, come avoyer di Rapperswyl, nella riforma. V. il Dizionario degli Svizzeri di Leu.

S—R.

STAPFER (Giovanni Federico), uno de' più celebri teologi della chiesa riformata, nacque a Brougg, cantone d'Argovia, nel 1708, fece gli studi a Berna ed a Marburgo, profittò del soggiorno che fece in Germania ed in Olanda per istruirsi alla scuola de' più dotti professori di filosofia religiosa e di umanità, e tornò in patria risoluto di applicar alla difesa e ad un insegnamento più solido della religione le variate e profonde cognizioni che egli acquistate aveva nel corso dei suoi viaggi. Cattivata avevano particolarmente la sua ragione, la chiarezza e la concatenazione che Wolf introdotte aveva nell'esposizione delle dottrine morali e metafisiche; e reduce in patria intraprese di dare alla teoria ed ai precetti del cristianesimo siccome logico contorno e nesso dottrinale i principii della filosofia di Leibnizio sviluppati dal barone Wolf. Tale disegno, eseguito con pari abilità e buon successo, arricchì la letteratura teologico-protestante di tre opere considerabili cui Giovanni Federico Stapfer publicò quasi contemporanee dal 1743 al 1766, opere che tradotte vennero in olandese, e conservarono fino a questi giorni nella chiesa riformata sì d'Europa che degli Stati Uniti, l'autorità di guide tanto istruttive che sicure per lo studio dei rami principali della teologia. Vennero stampate tutte e tre a Zurigo. La prima: *Institutiones theologiae polemicae*, 5 vol. in 8.vo (1743-1747; seconda edizione, 1752): è un'esposizione di tutt'i sistemi degli avversari e degli aderenti delle credenze cristiane, preceduta da un ristretto dogmatico, che forma il primo volume e che a giusto titolo è tenuto per un capolavoro di sintetico riassunto contenente le verità della fede nel più rigoroso scientifico concatenamento. I quattro ultimi volumi contengono i sistemi opposti al cristianesimo o che da quello si scostano della chiesa riformata, connessi ad un primo principio, esposti con termini medesimi dei più illustri degli scrittori loro e giudicati con non minor equità che sagacia. Una seconda opera scritta in tedesco ed intitolata, *Fondamenti della vera religione*, 1746-53, 12 vol., si fa distinguere per un ordine luminoso, un esser sempre conseguente affatto logico, uno stile semplice e puro, ed una profondità la quale non nuoce alla chiarezza;

ma pecca per somma prolissità, effetto ad un tempo della diligenza con cui l'autore cerca di non lasciare la più leggera oscurità sulla proposizione ch'egli sviluppa, e dell'influenza dell'esemplare cui tenevasi di continuo dinanzi agli occhi negli scritti diffusi di Wolf. Kant stimava tale opera, e la teneva pel trattato il più ragionato ed il più metodico di dogmatica cristiana. L'autore stesso ne fece un buenissimo compendio in due volumi, ivi, 1754. La terza opera grande di Stapfer tratta della *morale cristiana*, in sei volumi, in 8.vo, 1756-1766, ed ha comuni con le altre e qualità e difetti. La vita di Stapfer fu una fedele imagine della sua dottrina. Pastore di una delle più estese e più importanti parrocchie del cantone di Berna (Diesbach presso a Thoun), egli seppe, adoperando con una semplicità pari al zelo, farsi intendere dagli abitanti de'casolari, e seppe con una saviezza proporzionata alle circostanze applicare a tutt'i bisogni loro quelle verità delle quali presentato avea a'dotti ed a' pensatori ed il complesso ed i filosofici svolgimenti. Prima ch'egli arrivasse in quella vasta comune, de' settari atterrata vi avevano la pace ed infuso avevano negli abitatori di essa della ripugnanza al culto pubblico. Quand'egli morì (1775), ell'aveva aspetto di una sola famiglia unita e felice sotto la direzione di un tenero e dilette padre. G. F. Stapfer ebbe tre fratelli: Giovanni, Alberto e Daniele i quali si resero noti sì per alcuni scritti, che per meriti eminenti verso la chiesa di Berna. — GIOVANNI, nato nel 1719, morto nel 1801, primo professore di teologia nell'accademia di quel cantone, cooperò a perfezionare l'insegnamento religioso. Predicatore facondo e giudizioso letterato, egli sbandì dal pergamo il cattivo gusto, le sottigliezze, le dissertazioni che non hanno a fare col Vangelo, che infettavano il predicare, e si sottomise a pro della religione ad un faticoso lavoro da coi recalcitrar doveva un uomo dotato di mente vasta e di fulgida fantasia. Trattavasi di rifare da capo a fondo la versione in rime de'salmi usitata nelle chiese bernesi, e la quale, scorretta, prosaica, diffusa e ridondante di frasi ridicole, aveva piuttosto sembianza di un travestire burlesco che di versione della raccolta de'più sublimi cantici che possano esser alimento alla devozione e l'anima estollere alla Divinità. Uopo era ad un tempo non rimutar nè il metro nè il numero delle sillabe nelle strofe, perchè servir potesse la vecchia musica, e non dipartirsi dal favellare del popolo, nè trar i fedeli quasi in terre novelle cancellando ogni vestigio dei versi che uopo aveano di esser rifatti. L'idea del bene che ne sarebbe risultato, sostenne il traduttore in tale fastidioso calcolo di parole; e la sua perfetta riuscita il compensò di sì ingrato travaglio. Tale sforzo di carità cristiana costò parecchi anni di applicazione minuziosa ad un dotto avaro del suo tempo, ed occupato ne'doveri di un ufizio importante, ai quali aggiunti erane quelli di membro delle direzioni superiori delle chiese e dell'istruzione publica. La maniera con cui un libro di pietà, indispensabile al culto nazionale, fu per tale revisione, la quale era una vera creazione, appropriato ai progressi del gusto ed introdotto in tutt'i comuni, rivela in quello che preparò ed ottenne tale ottimo risultato tanto talento quanta virtù e zelo cristiano. Egli scrisse: I. *Theologia analytica*, Berna, 1763, in 4.to. È un'esposizione della dottrina cristiana in quadri analitici, che presentano degli schizzi di sermoni su tutte le parti dell'ammaestramento religioso; II Undici volumi di *Sermoni* (1761-81, in 8.vo, Berna, presso E. Haller). I prefati discorsi sono

preclari per un irresistibile calor nella dizione, per una nobile semplicità e per l'arte con cui l'autore, trattando di materie speciali, seppe associarvi le verità fondamentali del cristianesimo. Avvenne più volte a G. Stapfer di essere seguitato nell'uscire di chiesa da persone sconosciute straniere o nazionali, che gli assicuravano con vera commozione di essersi risolute a cangiar vita. Un volume di supplemento di tali sermoni publicato venne dopo la sua morte, nel 1805, dal fratello suo Daniele, pastore nella cattedrale di Berna il quale ebbe grido anch'egli di predicatore pieno di unzione, di forza e di conoscenza del cuore umano, ma che non ha mai stampato nulla tranne un sermone sul tremuoto che rovesciò Lisbona, publicato nel 1756 a Zurigo; sermone a cui Wieland conferì la palma dell'eloquenza cristiana fra le produzioni degli oratori sacri di quell'epoca. — Alberto Stapfer, altro fratello di G. F., nato nel 1722, e morto nel 1798, è autore di parecchie Memorie sull'irrigazione dei prati inserite nei primi volumi della raccolta delle Memorie della società economica di Berna, 1760-70.

S—r.

STAPLETON (Tomaso), disceso da un'antica famiglia dell'Yorkshire, nacque nel 1535, in Henfield nella contea di Sussex. Come avvenne al trono la regina Elisabetta, egli lasciò l'università di Oxford, e rinunziò ad un canonicato di Chichester per seguire i suoi genitori a Lovanio. Studiata ch'ebbe la teologia egli si recò a Parigi a prendervi lezioni dai più valenti professori nelle lingue dotte, indi fece un viaggio a Roma, poi tornò a Lovanio, dove gli acquistarono grande riputazione le sue opere di controversia. Dopo di avere insegnato la teologia in parecchi monasteri di Fiandra, ottenne una cattedra nell'università di Douai ed un canonicato a Saint-Amand. Sia incostanza di carattere, sia desiderio di vivere ritirato, egli entrò nel noviziato de'Gesuiti, e ne uscì prima di averlo terminato, il che gli attirò molti rimproveri. L'università di Lovanio, che desiderava da lungo tempo di possederlo, lo fissò nel suo seno con una cattedra di teologia. Poco tempo dopo fu provveduto del canonicato d'Hilverbeck di mille fiorini di rendita. Clemente VIII si proponeva d'inalzarlo alla porpora romana, allorchè morì a Lovanio il 12 d'ottobre 1598. Stapleton passava per uno de'più valenti controversisti del suo tempo. Le sue opere sono un arsenale in cui si trovano ogni maniera d'armi contro i protestanti. Il cardinale Duperron le preferì a tutte le altre opere di tal genere. Clemente VIII se le faceva leggere durante il suo pranzo. Bellarmino ne ha molto profittato. Whitacker, celebre teologo protestante di Cambridge, con cui Stapleton ebbe caldissime dispute, il riguardava come quello di tutt'i controversisti cattolici che meglio avea trattate le questioni della scrittura e della tradizione. Si fa pur conto del suo *Tres Thomae* (*Vedi* More). Di tutte le sue opere fatto venne un numero grande di edizioni; esse raccolte vennero in 4 grossi volumi in foglio, stampati a spese dei librai di Parigi, 1620, e preceduti dalla sua vita per Holland. Oltre a quelli contenuti in tale voluminosa raccolta, havvi ancora un altro suo scritto contro il vescovo Jewel, intitolato, *Ritorno dell'errore*, Anversa, 1566, in 4.to. Delle traduzioni inglesi della storia di Beda, ivi, 1565, in 4.to, del Trattato di Federico Staphyle, *De dissidiis haereticorum*, ivi, di quello del cardinale Hosius, intitolato *Della parola espressa di Dio*. Gli si attribuisce la *Difesa dei diritti della Spagna*, col nome di *Didacus veridicus*. Le altre sue opere manoscritte non

vennero pubblicate. — Roberto Stapleton o *Stapylton*, nato e Carleston (Yorkshire), fu allevato nel monastero dei benedettini inglesi di Douai, da cui andò ad abbracciare la religione anglicana nell'Inghilterra. Egli fu uno de'cortigiani di Carlo I. che lo creò cavaliere. Carlo II gli conferì l'ufizio d'usciere del consiglio privato. Egli morì l'11 luglio 1669, e fu sepolto a Westminster. Stapleton aveva talento per la poesia: egli fece delle tragedie ed una traduzione del panegirico di Traiano con note; un'edizione di Giovenale anch'essa con note, una versione degli amori d'Ero e Leandro, la *Storia delle guerre de' Paesi Bassi* di Strada fu pure da lui tradotta, ed è autore altresì di altre versioni.

T—d.

STARAY (Antonio, conte di). *Vedi* Sztarai.

STARCK (Samuele), nacque nel 1629, a Pyriz nella Pomerania: il padre suo era consigliere del duca di Mecklemburgo. Egli fu dapprima ministro a Dargonn, indi prevosto di Neucahlen, e finalmente dottore e professor di teologia a Rostock, e pastore di San Iacopo in tale città, dove morì nel 1697. Starck tenne nell'esegesi dalla Bibbia il metodo del suo maestro Varenio. La sua famiglia è propriamente originaria di Weissemburg nel Nordgau; ma dal 1320 in poi, ell'ha fermato dimora a Norimberga, dove è annoverata fra le famiglie patrizie; è la prima famiglia di tale città che abbia ricevuto lettere di nobiltà dall'imperador Sigismondo, e fu nel 1417. Ella si divise verso il principio del secolo XVI in due linee principali, cioè: quella di Franconia che fu chiamata *Starck di Reckenhoff*, e quella di Pomerania o di Mecklemborg, che detta fu *Starck d' Altenburg*. Samuele Starck è autore di alcune Dissertazioni: I. *De arcanorum Divinorum cum prophetis communicatione ex Amos III*, 678; II *De Paulo saeroposo ex act. XVIII*; III *De pace*. È riguardato come dottissimo nella scrittura; egli uno fu de'primi in Alemagna che per intendere il testo ebraico ricorse all'arabo, spiegando l'uno per l'altro. Suo nipote (*Vedi* l'art. seguente) possedeva parecchi de'suoi scritti sui profeti e sulle Epistole di san Paolo.

Z.

STARCK (Giovanni Augusto di), predicatore della corte di Assia-Darmstadt, nato a Schwerin il 29 ottobre 1741, era figlio del presidente del consistoro di tale città. Allevato nella eredenza luterana, si applicò a vicenda alle belle lettere, alla teologia ed allo studio delle lingue orientali, e si fece distinguere per facilità e penetrazione. Fino dal 1761 divenne membro dell'accademia teutonica di Gottinga, e nel 1762 fu chiamato nel collegio di san Pietro di Pietroburgo ad una cattedra di lingue orientali e di antichità. Tale impiego ch'egli tenne con distinzione per due anni e mezzo ed alcune dotte Dissertazioni incominciarono a farlo conoscere. Il giovane professore aveva intrapreso pure un grande lavoro sui salmi. La lettura delle opere di Lutero gli fece nascere disgusto d' una riforma di cui era stato autore un uomo sì violento e sì appassionato; e la *Storia delle variazioni* di Bossuet il confermò in tali disposizioni. Mostrò desiderio di viaggiare al fine di perfezionarsi negli studi, ed ottenne di poter dimettere la sua cattedra. Il disegno suo era dapprima di recarsi a Roma, dove erasi messo in relazione col cardinale Castelli, prefetto della Propaganda; ma il marchese di Bausset, ambasciadore di Francia in Russia, gli persuase di recarsi piuttosto a Parigi, dove trovato avrebbe soccorsi per attendere agli studi. Tale mini-

stro gli diede delle commendatizie pel vescovo d'Orléans, mons. di Jarente, suo parente, che aveva il ministero degli affari ecclesiastici; per l'abate Bausset, allora agente del clero, e poco dopo vescovo di Frejus; finalmente per l'abate Barthélemy. Starck giunse nell' ottobre 1765 a Parigi, e dopo le istruzioni e preparazioni convenienti, abiurò nella chiesa di san Sulpizio, agli 8 di febbraio 1766. Il che risulta da un registro di abiure fatte a san Sulpizio dal 1686 al 1691, registro manoscritto che tuttora si conserva e che noi abbiamo sott'occhio. L'atto d'abiura, oltre alla sottoscrizione di Starck, ha quelle dell'abate Joubert di san Sulpizio, dell'abate de Bausset e dell'abate di Chasal di la Morandie, vicario. In oltre veduta abbiamo noi una memoria scritta di mano dell'abate Joubert, la quale fa menzione espressa di tale abiura. Starck legata aveva amicizia col prefato ecclesiastico, che, dotto orientalista anch'egli, si prese di vivo interesse pel giovane straniero, tanto che pare presiedesse egli alla di lui istruzione. L' abate Joubert fece uno scritto per domandare impiego per Starck, allegando le di lui cognizioni, i sagrifizi che resi aveva necessari la fatta risoluzione, e le vantaggiose proposte che anche allora gli arrivavano dalla Germania e dalla Russia. Offerto gli veniva l' ufizio di direttore del collegio di s. Pietro a Pietroburgo in sostituzione di Büsching che dimesso aveva tale impiego. Gli amici suoi gli proponevano altresì una cattedra nell' università di Rostock. Da un altro lato l'abate Bausset ed alcuni amici distinti si adoperarono per ottenergli un collocamento a Parigi, sia nella biblioteca, sia negli ufizi del ministero degli affari esteri: quelle pratiche non riuscirono, e Starck, non ancora raffermo nella fede, sollecitato dai genitori e dagli amici, stretto fors'anche dal bisogno, tornò in Germania e riprese l'esercizio della religione protestante. L' abiura sua di Parigi era stata tenuta segreta, nè la riseppero mai i suoi nemici, i quali mancato non avrebbero di rinfacciargliela nei numerosi loro scritti contro la sua persona e le sue opere; ma il fatto è incontrastabile: la Memoria dell'abate Joubert esiste tuttavia, nè lascia alcun dubbio. Abbiamo dovuto insistere su questi particolari, perchè generalmente erano sconosciuti, e perchè ci sembra che spieghino alcuni passi susseguenti di Starck. Nel 1770 fu chiamato a Königsberg per assumervi la cattedra di teologia e l'ufizio di predicatore della corte; sei anni dopo era predicatore supremo e soprantendente generale; ma non appena gli erano stati conferiti i prefati due impieghi, che con istupore di tutti li dimise volontario. Dopo di aver detto il primo di gennaio 1777 il discorso di congedo, andò a Mitau a leggere filosofia. Tale inopinata rinunzia per cui Starck sagrificava due impieghi importanti per un altro meno considerato, non può essere spiegata che pei rimproveri che a sè stesso faceva della sua defezione. Assumendo una cattedra di filosofia, non prendeva parte almeno nell'insegnamento della dottrina luterana. Pure, nel 1781, accettò il titolo di primo predicatore della corte di Darmstadt, e l'impiego di capo del consistoro e definitorio, impiego che rinunziò in seguito per attendere unicamente alla predicazione, nella quale puossi credere che si limitasse a trattare le verità generali della rivelazione ed i punti della morale cristiana. I suoi nemici gli rimproveravano di essere cattolico in segreto; Starck, anzi che ribattere tale accusa, lasciava apparir nei suoi scritti com'egli propendeva alla nostra credenza di cui ha fatto apertamente l'apologia. Conversava con piacere coi preti cattolici, i qua-

li stupivano nell'udire ch'egli professava con poco divario i medesimi loro principii. Uno d'essi nell'effusione di una conversazione intima si arrischiò a dirgli queste parole di san Paolo nell' epistola ai Romani: *Bisogna credere di cuore per la giustizia, e confessare con la bocca per ottener la salvezza.* Starck tacque e stavasi così silenzioso quando fatta gli veniva qualche rimostranza di tal genere. Tale incongruenza dee senza dubbio sorprenderci in un uomo sì illuminato e sì dotto in apparenza, ma in fatto non occorre ella in molti che non hanno il coraggio di conformar la loro condotta alla loro fede? Compianger deesi colui che da interessi personali tenuto era in una comunione da cui la coscienza sua ripugnava. Starck godeva a Darmstadt di grande considerazione: usciva poco di casa, ma non ricusava di accogliervi i forastieri che la riputazione sua presso lui conduceva. Il suo conversare pieno di amenità o di grazia era tanto istruttivo quanto leggiadro. Scopo alle aggressioni di un intero partito, egli non le ha temute, e lottò sino alla morte contro l' invasione del sistema filosofico. Biester, Godicke, Nicolai e parecchi altri scrittori di quella scuola l'accusarono di gesuitismo. Starck diessi a veder superiore a tali cianciamenti. Il landgravio, poi granduca d'Assia Darmstadt, gli mostrava una particolare stima; gli conferì nel 1807 la gran croce dell'ordine di Luigi pel merito; nel 1811 lo fece barone. Starck non godette a lungo di tali onori, e morì nel mese di marzo 1816, dopo di aver ordinato di essere seppellito senz'alcuna cerimonia sul *Monte sacro*, presso a Jugenheim in un luogo in cui esisteva altre volte un convento di religiose. Le sue opere sono numerose: le più in tedesco; noi non ne indicheremo che le principali: I. Un programma latino sopra Eschile e sopra la sua tragedia di Prometeo, 1763; II Una dissertazione *de varietatibus lectionis ad codices vet. Test. Hebraeos caute colligendos*, 1764; III Un primo volume di *Comenti ed osservazioni filologico-critiche* (in latino), Koenigsberg, 1769; IV *Storia della Grecia* tradotta dal francese, ivi, 1770; V *De tralatriis et gentilismo in religionem christianam*, ivi, 1774; VI *Davidis aliorumque poetarum hebraicorum carminum libri quinque ex codice manuscripto et antiquis versionibus*, primo volume, ivi, 1776; VII *Ephestion*, 1775, 1776; opera filosofica; VIII *Sermoni*, Koenigsberg, 1775, e Mitau, 1776; IX *Storia del primo secolo della Chiesa cristiana*, Berlino, 1779 e 1780, 3 volumi col ritratto dell'autore; X *Pensieri e considerazioni franche sul cristianesimo*, Berlino, 1780, ed Augusta, 1787; XI *Sugli antichi e nuovi misteri*, Berlino, 1782; XII *Saggio d'una Storia dell'arianismo*, Berlino, 1783, 2 volumi; XIII *S. Nicasio o raccolta di lettere di libera muratoreria*, tradotta dal francese, Francfort, 1785 e 1786, in 8.vo: l'autore disconfessò tale opera (1); XIV *Sul cripto-cattolicismo, sul proselitismo, sul gesuitismo, sulle società segrete, e principalmente sulle imputazioni fatte a de Starck nel giornale di Berlino*, Francfort, 1785 e 1786, 3 volumi; XV e XVI Due altre opere in risposta al *Giornale letterario*, cioè: *Considerazioni sugli ultimi sforzi di de Kessler de Springeisen*, Dessau, 1788,

(1) Starck era nel 1767 uno de' superiori ignoti della stretta osservanza, col nome d'*Archidemide* ed il caratteristico di *eques ab aquila fulva;* fu chiamato a parecchie *convenzioni* (adunanze generali de' liberi muratori), fra altre a quella di Parigi, 1787. Il suo *San Nicasio* fu confutato da un altro muratore (Kessler de Spreng-eisen) con questo titolo: *Anti-San Nicasio o Risposta alle lettere notabili sulla libera muratoreria*, Lipsia, 1786-88, 3 volumi in 8.vo, in tedesco. *Vedi* gli *Acta Latomorum*, I, 373; II, 138, 383.

2

ed *Apologia indirizzata alla parte sana del publico*, ivi, 1789; XVII *Storia del battesimo e degli anabattisti*, ivi, 1789; XVIII *Trionfo della filosofia nel secolo XVIII*, Francfort, 1803, 2 volumi; quest'ultima opera è quella che destò più malcontento in quelle persone delle quali l'autore dinotava lo scopo ed i raggiri; XIX Il *Convito di Teodulo*. Tale opera fu tradotta in francese sulla quinta edizione dell'abate di Kentsinger, e publicata venne a Parigi nel 1818, col titolo di *Discorsi filosofici sull'unione di varie comunioni cristiane*, in 8.vo, seconda edizione, 1822. Il traduttore nella sua prefazione narra rilevanti particolarità intorno a Starck. I *Discorsi filosofici* sono certo un'opera distintissima; l'autore vi giustifica la dottrina cattolica e vi addita il tristo stato della credenza protestante.

P—C—T.

STAREMBERG. *V.* STAHRENBERG.

STARNINA (GHERARDO), diminutivo di Starna, pittore fiorentino, nato nel 1354, fu allievo di Antonio Viniziano, e seppe approfittar sì bene delle lezioni del suo maestro, che s'acquistò grido del più valente artista che veduto si fosse fino allora. Commessegli le pitture della volta della cappella Castellani, nella chiesa di santa Croce, vi rappresentò una serie numerosa di soggetti tratti dalla vita di san Nicolò e di sant'Antonio abate con tanta eccellenza che degli Spagnuoli ebri di ammirazione gli proposero di andare nella patria loro. Egli vi acconsentì tanto più di buon grado che il suo carattere poco socievole ed i rimproveri che permettevasi contro i più potenti cittadini della republica, gli avevano fatto numerosi nemici. Accolto venne in modo assai lusinghiero nelle Spagne, ed allogati gli furono i più importanti lavori. Non tornò in patria che dovizioso di ricchezze acquistategli dal suo pennello. Il tempo e la lontananza resi l'avevano d'indole più pacata, ed i suoi compatriotti il rividero con piacere. Nel numero delle opere che gli vennero commesse, si ammirarono le pitture della cappella di san Girolamo nella chiesa de'Carmelitani. Le condusse con la più minuziosa diligenza, e v'introdusse con buon successo parecchie fogge di vestire usitate a quell'epoca nelle Spagne. Delle prefate pitture tutte non esiste più che quella dell'altare in cui dipinse la *Morte di san Girolamo*. Vi dipinse sè stesso con un cappuccio in testa e col mantello attaccato da una fibbia. Era stato chiamato a Pisa per dipingere nel capitolo di san Nicolò; i lavori ch'egli aveva a Firenze non gli permisero di eseguire egli stesso que'dipinti, laonde gli affidò a Guido da Pistoia, uno de'suoi migliori allievi. Dopo la presa di Pisa fatta dai Fiorentini, la republica l'incombenzò di dipingere in memoria di tale evento sulla facciata del palazzo della fazione guelfa *San Dionigi vescovo*, perchè la città si era arresa nel giorno dedicato a tale santo. Egli sotto vi mise una veduta della città di Pisa. Gherardo uno fu dei disegnatori più istrutti del suo tempo: egli ebbe originalità nell'invenzione e naturalezza nell'espressione, nè tampoco evitava la bizzarria. Il suo colorito non manca di verità, dispone i panneggiamenti con bell'arte; ed egli dischiuse degnamente la via che Masolino da Panicale suo allievo ed il Masaccio hanno corsa con tanta gloria. Vasari s'ingannò collocando la morte di tale pittore nel 1403, però che Starnina fu incaricato di celebrare con un suo dipinto la presa della città di Pisa, la quale non avvenne che il 9 di ottobre 1406.

P—S.

STAROWOLSKI (Simone), uno de'migliori storici della Polonia, nacque verso la fine del secolo decimosesto, da genitori illustri (della famiglia Lod'zia), ma non favoriti dalla fortuna. Terminati ch'ebbe gli studi a Cracovia con buon successo, si assunse di professare la filosofia e la teologia nell'abazia di Wachoè. Il grande generale di Lituania, C. Chodkiewicz, lo prese in seguito per segretario, e gli agevolò i mezzi di studiare la storia ed il diritto publico. Dopo la morte di tale eroe (*Vedi* Chodkiewicz) egli visitò l'Alemagna, l'Italia, la Francia e l'Olanda, al fine di perfezionarsi nelle cognizioni e di acquistarne di nuove. Reduce in Polonia si incaricò di un'educazione particolare, e fatto essendosi ecclesiastico, fu provveduto d'un canonicato del capitolo di Cracovia. I talenti e le qualità personali di Starowolski gli meritarono numerosi amici e la stima generale. Narrasi che Carlo Gustavo, re di Svezia, scacciato avendo Casimiro da'suoi stati, fu curioso di visitare le tombe degli antichi re di Polonia. Starowolski gli serviva per conduttore, e gli ricordava di mano in mano gli eventi della vita d'ogni principe. Mostrandogli il sepolcro di Uladislao Lokietek » quest'ato re, disse Starowolski, fu tre » volte detruso dal trono, e tre » volte risalì sul trono. — Ma il » vostro Casimiro, disse Carlo Gustavo, che n'è sceso una volta, » non vi risalirà più. Chi sa? rispo» se il Polacco. Iddio è onnipoten» te e la fortuna incostante ". Il re di Svezia cangiò discorso, ma il seguito giustificò tale specie di predizione (*Vedi* Casimiro). Starowolski morì nel mese d'aprile 1656. Dotato di vivace e fecondo intelletto e di grand'ardore per lo studio, egli è superiore agli scrittori della sua nazione che preceduto l'avevano; e malgrado i difetti che sconciano le numerose sue opere, ve ne ha molte ch'esser possono consultate tuttora utilmente. Oltre a de'sermoni e trattati di diritto, fra' quali distinguer vuolsi il suo Comento sulle Istituzioni di Giustiniano, ed alcuni opuscoli in polacco, egli scrisse: I. *Penus historiarum seu de dextra et fructuosa ratione historias legendi commentarius*, Venezia, 1620, in 8.vo; II *Centum scriptorum Polonicorum illustrium elogia et vitae*, Francfort, 1625, in 4.to; Venezia, 1627, in 4.to gr., bella e rara edizione (*V.* Struve, *Bib. hist. litterar.* 1242); Breslavia, 1733, nella medesima forma; III *De Claris oratoribus Sarmatiae*, Firenze, 1628, in 4.to; tale opuscolo, contenente gli elogi di circa ottanta Polacchi distinti per gli oratorii talenti loro, fu ristampato a Varsavia nel 1758, in 8.vo per cura di Lorenzo Mizler. Il volume è arricchito di una notizia sull'autore, a cui susseguita la lista delle sue opere; IV *Sarmatiae bellatores seu elogia Polonorum bellica virtute illustrium*, Colonia, 1631, in 4.to (1); V *Polonia sive status regni Poloniae*, Cracovia, 1632, in foglio; nuova edizione corretta ed aumentata da Enrico Conring: Wolfenbuttel, 1656, in 4.to. È una delle migliori opere dell'autore, quantunque esente non sia da errori in conseguenza della fretta con la quale componeva, e della difficoltà di procurarsi esatte nozioni in paesi in cui gli uomini capaci di darne erano rarissimi; VI

(1) Fu pure ristampato a Breslavia nel 1733, in 4.to il trattato num. IV con due altre opere dell'autore. Il libro è intitolato: *Simonis Starovolsci tractatus tres: I. Polonia; II Sarmatiae bellatores; III Scriptorum polonicorum hecatontas.* Nel frontispizio v'ha la data del 1734, come pure nella dedica di G. G. Korn ad Augusto III ed a Maria Giuseppina d'Austria, sua moglie; ma ne' titoli parziali di ogni trattato havvi il millesimo del 1733, ognuno ha separata numerazione di pagina, e separato indice per alfabeto.

A. B—T.

Laudatio almae academiae Cracoviensis, ivi, 1639, in foglio. È una storia curiosa e particolarizzata dell'università di Cracovia, fondata da Casimiro III, e riformata, nel 1401, da Jagellone; VII *Institutorum rei militaris libri VIII*, ivi, 1640, in foglio, rarissimo libro e pieno d'importanti ricerche; VIII *Antistitum Cracoviensium vitae*, ivi, 1655, in foglio; IX *Monumenta seu epitaphia illustrium Sarmatorum*, ivi, 1655, in foglio, con figure, raro e ricercato. Si troveranno de'particolari sulle opere di Starowolski, nel *Saggio sulla Storia storica letteraria della Polonia*, di Dubois, p. 192 e seg.

W—s.

STASSART (EUSTACHIO o GIOVANNI), *écoutète*, cioè capo della magistratura principale di Bruges, si rese distinto ne'civili ufizi e divenne vittima della sua divozione a Filippo il Buono duca di Borgogna. Avendo voluto reprimere il furore degli abitanti di Bruges, ribellatisi contro esso principe, fu trucidato dal popolo nel 1436, con un numero grande di cittadini. Filippo il Buono scrisse alla vedova di Stassart una lettera autografa di condoglianza per tale tragico evento. — Giovanni di STASSART, suo nipote, fermò dimora a Brusselles, fu membro del consiglio di essa città e sottoscrisse il famoso atto degli stati del Brabante in data del 28 di giugno 1549, concernente la *Joyeuse entrée*. Servito aveva utilmente l'imperatore Carlo V nel reprimere la rivolta dei Gantesi nel 1539, ed in parecchie altre circostanze, il che gli ottenne il 17 novembre 1547 lettere di conferma d'antica nobiltà accordate *motu proprio*, aggiungendo un'aquila al suo stemma col motto: *Semper fidelis*. — Pietro di STASSART, suo secondogenito, nato nel 1535, studiò giovanissimo il diritto pubblico e la costituzion del paese, divenne consigliere pensionario della città di Brusselles, e seppe ne'tempi più difficili conciliare ciò che doveva al proprio sovrano con ciò che esigeva la conservazione de' privilegi del Brabante. Ha lasciato delle Memorie manoscritte sui principali eventi de'quali fu testimonio. — Ermanno Luigi Giuseppe di STASSART, pronipote di Pietro, nato nel castello di Briex, nel 1612, prima cornetta, poi capitano di corazzieri, fu ferito nella battaglia di Rocroi nel 1643, si segnalò in parecchi incontri, ottenne un reggimento di cavalleria alemanna al servizio della Spagna, nel 1649, fu armato cavaliere dall'arciduca Leopoldo, governatore de'Paesi Bassi, e fu ucciso da un colpo di fucile il 16 di giugno 1666, nell'assalto di Valenciennes. — Il figlio suo primogenito, Enrico Ignazio Filippo di STASSART, nacque a Gand nel 1640. I suoi genitori lo misero nel collegio di Douai, dove fece buoni studi; ed in età di 18 anni vestì l'abito di gesuita presso ai suoi educatori i quali gli diedero una cattedra di rettorica; ma obbligato per salute a cessare l'insegnamento, ottenne permesso di tornare nella città sua nativa, verso il 1685, e vi morì il 21 di luglio 1691. Composte aveva parecchie opere di devozione: quella col titolo: *Riflessioni sul santo sagrificio della Messa*, è la sola che sia stata stampata. L'ultima edizione, preceduta d' una notizia biografica dell'abate Grizar, è di Brusselles, 1777, in 12. — Giacomo Giuseppe, barone di STASSART, pronipote del precedente, nacque nel 1711 a Charleroi, in cui l'avo suo Carlo Filippo di STASSART era comandante d'armi verso la fine del secolo decimosettimo. Compiute ch'ebbe l'umanità e la filosofia a Douai, studiò la legge nell'università di Lovanio, ed in breve considerato venne il luminare principale del foro belgico. Fatto consiglie-

re fiscale del baliaggio sovrano, nel 1741, poi nel 1745 consigliere e procuratore generale del consiglio di Namur, giovò in cose essenziali alla sua provincia, soprattutto nel momento che gli eserciti francesi la conquistarono nel 1746. Siccome difendeva caldamente i suoi compatriotti contro le pretensioni dell' intendente generale dei viveri, questi il minacciò di mandarlo a Versailles. » Mi rassicura la prudenza » vostra, rispose il coraggioso ma» gistrato; voi vi asterrete dal met» termi in grado di far conoscere » la condotta vostra al re di Fran» cia, perchè senza dubbio sarebbe » sollecito di far giustizia ". Per soddisfare, senz' impor una nuova gravezza publica, la contribuzione di guerra ch'esigeva il maresciallo di Sassonia, egli dissodar fece, dandole ad enfiteusi, delle lande situate d'intorno all'abasia di Salziane, non lungi da Namur, e che furono in pochi anni coperte di belle abitazioni. Tale fausto saggio l'indusse in seguito (nel 1776) a permettere la spartizione de' beni comunali, ma col patto di edificarvi delle case e di mantenervele durante un certo periodo di tempo. Il paese di Namur sente anche oggigiorno gli eccellenti risultati di tale provvedimento, sì favorevole ai progressi dell'industria agricola. L' imperatrice Maria Teresa il chiamò nel 1757 al consiglio privato in Brusselles, dove affidati gli vennero gli affari più spinosi. Egli preparò i progetti relativi agli scambi di territori con l'elettore di Treviri, col principe vescovo di Liegi e con la Francia. Dietro sua proposta fu interdetto al clero di acquistar beni fondi, ed ai monasteri più ricchi addossate vennero delle pensioni (col nome di pani d'abazia), in favore delle figlie di militari senza provvedimento di beni di fortuna. Nel 1764 fu fatto presidente del consiglio di Namur, e poco dopo consigliere di stato. Nel 1789, cesse la sua presidenza al figlio suo primogenito, e conservò la fiducia del suo principe durante l' insurrezione belgica; consultato venne sul manifesto che publicò l'imperatore Leopoldo II, e ricevette, come pegno della benevolenza di esso monarca, un diploma di barone del sacro romano impero nel 1791. Sopportò coraggiosamente, malgrado la provetta sua età, le fatiche e le noie della migrazione nel 1794, rientrò in patria l' anno dopo, e passò gli ultimi suoi anni nel ritiro da filosofo cristiano. Egli si estinse in età di 90 anni, il 21 di marzo 1801. Ha lasciato parecchi manoscritti, fra altri un *Ristretto degli affari trattati nel consiglio privato*, 1747-1764, 4 vol. in foglio. *Scritture e titoli relativi alle contese con la Francia e gli altri paesi limitrofi*, 4 volumi. Il re dei Paesi Bassi ha fatto collocare nel 1819 tali due opere negli archivi dello stato; una *Raccolta o Ristretto delle cause giudicate nel consiglio di Namur*, 5 vol. in foglio; 2 vol. del suo *Carteggio col principe Carlo di Lorena, col conte di Cobenzl, col principe di Stahremberg, col principe di Kaunitz, con l'arciduchessa Maria Cristina*, ec. — Iacopo Giuseppe Agostino, barone di Stassart Noirmont, suo figlio primogenito, nato a Namur il 28 di agosto 1737, studiò nel collegio della natia sua città, indi nell' università di Lovanio. Dopo di aver frequentato il foro per vari anni, divenne consigliere nel gran consiglio di Malines, ed unì a tale impiego quello di preposto del sovrano per tutti gli affari fiscali. Egli adottò il sistema di Giuseppe II con ardore, e corse anche de'pericoli in una sommossa, avvenuta per la soppressione del seminario episcopale di Malines nel 1788. Egli ebbe la presidenza del consiglio di Namur nel 1789, si allontanò l'anno dopo duran-

te la rivoluzione fiamminga, e parti nuovamente dalle sue case all'appressarsi degli eserciti francesi nel 1792, poi nel 1794. Passò tutto il tempo dell'ultima sua migrazione a Vienna, dove il governo austriaco lo consultò sopra vari affari d'importanza. Verso la fine del 1800 ottenne il permesso di riveder la patria, e visse ritirato ne'suoi poderi dividendo gli ozi suoi fra lo studio e l'agricoltura. Sono numerosissimi i manoscritti che ha lasciati. Collocati vennero negli archivi de'Paesi Bassi, 13 vol. in foglio col titolo di *Selecta ex archiviis magni consilii*, e 7 volumi di *Pareri dell'ufizio fiscale del gran consiglio di Malines*. La sua famiglia ha conservato una storia ecclesiastica in latino *Belgica christiana*, 5 vol. in fogl.; 7 volumi di *Memorie e Note sulla rivoluzione belgica e sui primi anni nella rivoluzione francese*; *Viaggio in Germania*; *Descrizione di Vienna e note sull'arrivo di S. A. R. Madama, oggidì duchessa d'Angoulême, in Austria, ec.*

Z.

STATIUS (Achille) *V.* Estaco.

STAUDIGL (Ulrico), dotto benedettino, nacque il 9 di ottobre 1644, a Landsberg, sul Lech, in cui suo padre era fabbricatore di birra, studiò la filosofia a Dillingen, e si fece religioso in Andechs, il primo di novembre 1664. Fece il corso di teologia presso i Benedettini, e prese gli ordini sacri. Si fece distinguere per l'eleganza del suo stile latino; parlava pure benissimo francese ed italiano. I suoi talenti il fecero eleggere procuratore generale per negoziare a Roma la concentrazione di tutt'i monasteri dell'ordine di san Benedetto in Baviera in una sola congregazione: gli riuscì di terminare tale faccenda nel 1684. Durante il soggiorno che fece a Roma si applicò allo studio del diritto civile e della medicina. Tornato in Andechs, fu fatto priore ed amministratore di parecchie terre appartenenti al suo convento. Morì agli 8 di marzo del 1720. Egli stampar fece a Roma nel 1686 in 8.vo: *Omnium scientiarum et artium Organon universale, seu Logica practica*, ec. Abbiamo delle Traduzioni sue in latino degli *Applausi festivi nella solennità d'alcuni santi* di Filippo Picinelli e del Trattato degli *Studi monastici* di Mabillon.

S—l.

STAUNTON (Sir Giorgio Leonardo), diplomatico, nato a Galway nell'Irlanda, di genitori poco provveduti di beni di fortuna, studiò la medicina a Montpellier, e dopo di essersi dottorato, esercitò l'arte sua a Londra, abitò in seguito Stockbridge e vi sposò una figlia del banchiere Collins di Salisbury. Nel 1762 andò a dimorare alla Granata, nelle Antille. Quando il lord Macartney ottenne il governo di quella colonia, ebbe occasione di prezzare l'ingegno di Staunton e lo fece suo segretario. Staunton acquistò nell'esercizio di tale impiego la cognizione della giurisprudenza e divenne procurator generale. Quando l'isola fu presa dai Francesi nel 1779, Staunton accompagnò Macartney in Europa. Questi, mandato in seguito nell'India come capo della presidenza di Madras, prese nuovamente Staunton per segretario. Quest'ultimo diede in parecchie circostanze prove notabili di abilità e di intrepidezza, soprattutto quando arrestar fece senz'effusione di sangue il generale Stuart ch'erasi rivoltato contro l'autorità del presidente. Seppe indurre Suffren a sospendere le ostilità dinanzi a Goudelour, prima che la notizia della pace fosse ufizialmente conosciuta, e nel 1784 conchiuse la pace con Tippusaib. Tornato nell'Inghilterra, la compagnia delle Indie il ri-

meritò de'suoi servigi con una pensione di 500 lire di sterlini; il re la creò baronetto in Irlanda, l'università d'Oxford gli conferì il dottorato in legge. Macartney andò alla China nel 1792 come ambasciatore della Gran Brettagna. Staunton fu segretario di legazione, ebbe in oltre il titolo di iniziato straordinario e ministro plenipotenaiario: doveva anche succedere all'ambasciatore in caso di morte. Mentre si facevano gli apparecchi del viaggio egli si recò a Parigi all'antica casa delle missioni estere per iscaprirvi alcuno che parlasse il chinese, nè ciò riuscito essendogli, corse in Italia, malgrado i rigori dell'inverno, e condusse da Napoli, nel maggio del 1792, due giovani chinesi che presi vi avevano gli ordini, e che servirono per interpreti quando l'ambasciatore ottenne udienza dall'imperator della China. Staunton vi si presentò in abito dottorale, convenientissima veste in un paese nel quale lo studio delle scienze schiude la via alle più alte dignità. Egli ebbe in tale circostanza il godimento di un piacere vivissimo. Il figlia suo di tredici anni ch'era paggio dell'ambasciata, studiata avevi il chinese durante il viaggio, facendovi tali progressi che avanzarsi potè sino appiè del trono e parlare in tale lingua al monarca del celeste impero. Il sovrano deliziato delle maniere del fanciullo gli diede una borsa piena di noci d'arec. Reduci che furono nell'Inghilterra, Staunton venne incombenzato di scrivere la relazione dell'ambasciata. Una malattia di languore cagionata dalle lunghe fatiche lo mise nel sepolcro il 12 di gennaio 1801. Egli scrisse in inglese: *Relazione autentica dell' ambasciata inviata dal re della Gran Brettagna all' imperatore della China, con un ragguaglio del suo viaggio nel mar Giallo e nel golfo di Peking, e del suo ritorno in Europa, tratta principalmente dalle carte del conte di Macartney*, Londra, 1797, due volumi in 4.to, con carte e figure; tradotta in francese da Castera col titolo di *Viaggia fatto nell' interno della China e della Tartaria*, cinque volumi in 8.vo con carte e figure; in tedesco da Huttner, Zurigo, 1798, due volumi in 8.vo con carte e figure; in compendio e poco esattamente col nome di Sprengel, Halla, 2 volumi in 8.vo. Il libro di Staunton fu stampato a Londra con gran lusso; le figure sono belle e bene incise, le carte esatte e bene lavorate. Era desso la prima opera originale che gl'Inglesi publicassero sulla China: contiene particolarità curiose sui costumi dei Chinesi; nuovi particolari sulla geografia, sull'aspetto del paese, sulle coste e sui mari vicini; ragguagli di rilievo sulla corte dell'imperatore e sulle relazioni sue con gli Europei. Quanto alla precisa cognizione del celeste impero, tale libro poco aggiunge a quanto ce ne aveva fatto conoscere la lettura delle *Lettere edificanti*, della *Descrizione della China* di Dubalde e delle *Memorie sui Chinesi*. Duole che Staunton mostrato abbia poca critica nella scelta di alcuni materiali di cui ha fatto uso, per esempio, in proposito della popolazione della China la quale fa ascendere al di là del verisimile. Oltre alle carte del lord Macartney, Staunton per compilare tale opera si è valso delle proprie osservazioni, dei giornali e delle osservazioni di sir Erasmo Gower, capitano del *Lione*, vascello su cui era l'ambasciatore, e de'ragguagli che gli somministrarono diversi membri dell'ambasciata (*Vedi* MACARTNEY). La traduzione francese è esatta. Le figure soppresse nella prima edizione vennero aggiunte nella seconda, più un compendio della storia della China di Huttner, precettore del figlio di Staunton; del che si compone il

quinto volume. Staunton, essendo a Montpellier, tradusse dal latino alcuni scritti del barone di Starck (*Vedi* questo nome), e publicò in seguito, nel *Giornale straniero*, un *Parallelo fra la letteratura inglese e la francese*.

E—s.

STAURACE. *Vedi* NICEFORO I.

STAVELEY (TOMASO), dotto inglese, nato a Cussington nella contea di Leicester, terminata che fu la sua educazione a Cambridge, si scelse la toga, e fu ammesso tra gli avvocati nel 1654. Due anni dopo sposò la figlia del custode degli archivi di Leicester, e successe al suocero nell'anno 1672. L'erede del trono chiarito essendosi apertamente favorevole al cattolicismo, nel 1674, Staveley publicò (1679) contro la corte di Roma un'opera intitolata: *Romish Horseleech*. Alcuni anni prima della sua morte, che avvenne nel 1683, ritirossi a Belgrave presso Leicester, dove applicossi a studiare la storia dell'Inghilterra. Si deve inoltre a Staveley: *Storia delle chiese d'Inghilterra*, publicata nel 1712, e ristampata nel 1773. Vi fa conoscere l'epoca della costruzione delle varie chiese cattedrali od altre, la maniera con cui furono fondate, erette o dotate; è opera di grande dottrina, e che dovette costare all'autore molte ricerche. Gli si appone di avere ammesso con troppa leggerezza l'opinione che i Sassoni non avessero costruzioni in pietre, e tanto più a ragione, quanto ch'egli riconosceva che la *Candida casa* di Beda era edificata in tal guisa. Oltre a quest'opera, Staveley lasciò una Notizia storica (*Historical pedigree*) sulla sua propria famiglia, cui terminò nel 1682, un anno prima che morisse. Nichols l'ha inserita tutta intera in una delle sue opere. Erasi egli occupato altresì in modo particolare della storia e delle antichità della contea di Leicester, ed aveva lasciato su tale argomento alcuni notabili manoscritti, publicati da Nichols da prima col titolo di *Bibliotheca topographica britannica*, ed inseriti poi dallo stesso nella sua *Storia della contea di Leicester*.

D—z—s.

STAY (BENEDETTO), poeta latino, nato a Ragusi nel 1714, fu educato nel collegio dei Gesuiti, ed in età di 18 anni riuscì tanto perito nel latino da imbarazzare gli stessi suoi maestri. Ammesso nel cerchio letterario di Marino Sorgo, il quale in un angolo della Grecia facea rivivere l'esempio delle antiche accademie, Stay vi diede fulgide prove della flessibilità del suo ingegno. Possedeva, il che di rado s'accomuna, una mente rivolta a serii pensamenti, ed un'anima aperta a tutte le inspirazioni della poesia. La di lui imaginazione infiammavasi spesso in mezzo alle più profonde disensioni, ed il filosofo allora dava luogo al poeta. La lettura degli storici di Fiandra gli fece nascere il desiderio di comporre un poema sulle geste di Alessandro Farnese. Ne avea già disegnata la condotta, quando ebbe la curiosità di sapere quale giudizio ne facessero i suoi amici. Assoggettò a'loro riflessi un episodio lunghissimo sull'assedio di Anversa nel 1585 (*V.* GIAMBELLI), nel quale aveva esaminato da fisico le cause del flusso e riflusso del mare. La robustezza dello stile, la grandezza delle imagini ed una certa gravità d'espressione maravigliar fecero tutti gli uditori, i quali, nell'ebrezza dell'ammirazione, predissero al giovane loro compatriotta, che andato sarebbe un giorno del par con Lucrezio. Incoraggiato da tali suffragi, Stay si pose a leggere quell'autore con maggiore attenzione, non disperando di superarlo. Il *Saggio sopra l'Uomo*, publicato nel 1732, aveva allora rimesso in voga i poemi filosofici. Stay,

che si sentiva impulso verso tale genere, s'accinse in un'impresa che avrebbe dovuto disanimarlo per la sua grandezza. Divisò d'esporre in versi il sistema di Cartesio, ch'era allora il più vantato nelle scuole. Qualunque si fossero le difficoltà del soggetto, tre anni bastarono a lui per superarle. Una robusta salute, ch'era stata corroborata dall'educazione e dai costumi del suo paese, lo rendeva atto a lunghe meditazioni. L'opera sua, nella quale l'immensità dell'assunto nulla toglie alla diligenza ne' particolari, meritò che taluno mettesse il poeta di Ragusi sopra il cantor d'Epicuro. Senza convenire in tale opinione che ci sembra troppo arrischiata, diremo che nello Stay è da ammirarsi la qualità sublime, le filosofiche forme dei pensieri e la felice applicazione che seppe fare della poesia alla metafisica, limitandosi a riguardarlo come un degno imitatore di Lucrezio. Come fu compiuto tale poema, egli ripigliò gli studi teologici, e volle conoscere a fondo la storia della Chiesa. Dopo quattr'anni di assidue cure, si condusse a Roma, e vi si presentò d'ogni appoggio sprovveduto tranne quello del suo ingegno, il quale non fuvvi disconosciuto: Passionei e Giacomelli che tenevano nella letteratura un grado non meno eminente che nell'ordine ecclesiastico, gli divennero amicissimi, e gli agevolarono l'accesso alle società di dotti che in quel tempo erano scelte e numerose del pari. Stay, il quale, atteso il suo merito, potuto avrebbe incontrarci de'rivali, non vi si fece che amici. Il suo poema, che cominciava a diffondersi in Italia, vi destava un generale entusiasmo. Il re di Sardegna, dinanzi a cui se n'era parlato spesso con lode, fece offerire all'autore una cattedra nell'università di Torino. Stay era per lasciare la capitale del cattolico mondo, quando il cardinale Valenti, segretario di stato di Benedetto XIV, gli ottenne una cattedra d'eloquenza e storia nel collegio della Sapienza. Obbligato al suo mecenate per tale primo benefizio, imprese a scrivere, dietro sua domanda, un altro poema sulle scoperte di Newton. In tale seconda opera, Stay superò sè stesso, e annullò quella sentenza di Voltaire che affermava: „ non comportare la filosofia di Newton di essere discussa in verso; a pena potersi trattarla in prosa: esser tutta fondata sulla geometria: il poetico ingegno non avervi accesso (1) “. Citato abbiamo tale passo unicamente per dimostrare come luminose menti possono alcuna volta dedurre false conseguenze dai più giusti principii. Per quanto difficile sia di pesare sulla stessa bilancia un poeta di Roma antica ed uno scrittore del secolo decimottavo, pare a noi che Stay non rimanga inferiore a Lucrezio come poeta, e gli sia superiore come filosofo. Chi oserebbe di fatto negare che Newton veduto non abbia la natura più in grande che non fece Epicuro? Ed ella è appunto questa natura ingrandita cha Stay ebbe sott'occhio allorchè la rabbellì di tutti i vezzi della poesia. Si paragoni l'esposizione delle leggi della gravitazione e del moto de'corpi celesti colla declinazione degli atomi; le teorie dei colori e della luce coi sistemi cosmogonico e meteorologico di Lucrezio, e si vedrà che, mentre quest'ultimo, trascinato dalla foga della sua fantasia, stanca i lettori senza istruirli, Stay, contenendosi ne'più vigorosi principii della scienza, adorna l'imagine della verità senza celarla sotto il denso velo dell'allegoria. Esercitato, com'egli era, nel dar forme poetiche ai più astratti subietti, si mostrò non di rado buon poeta quanto il suo esemplare, su

(1) *Dis. filosof.*, art. Anti-Lucrezio.

cui ebbe questo vantaggio che scese per la seconda volta nell'aringo, dopo di essersi convinto delle proprie forze; la qual fidanza in sè stesso, unita all'abitudine di sparger fiori sugli spinosi sentieri della filosofie, non potea non dare all'opera sua un aspetto più imponente ed una tempera più vigorosa. I ritratti di Newton e del cardinale Valenti non la cedono minimamente a quelli di Memmo e d'Epicuro, come la descrizione del tremuoto di Ragusi, dell'eruzione del Vesuvio e della catastrofe d'Ercolano, non devono temere di venire a paragone col magnifico quadro della peste d'Atene. In que' tratti, non è più il filosofo che lotta contro il filosofo, egli è il poeta che rivaleggia contro un poeta; e chi fosse chiamato a giudicar d'ambidue, potrebbe applaudirli a vicenda, ma si troverebbe imbarazzato nel decretar la corona. La somma riputazione a cui sollevato avevano il nome di Stay tale produzioni, eccitò il papa a chiamarlo al Vaticano in qualità di segretario delle lettere latine, dandogli così un'onorevole preferenza in confronto di due competitori tanto distinti quanto erano Buonamici e Fabroni. Esercitò tale ufizio sino alla morte di Clemente XIII, avvenuta nel 1769, epoca in cui il papa Ganganelli pose Stay alla direzione della sua segreteria de'brevi ai principi, una delle più importanti cariche della corte di Roma. Lo insignì poscia della dignità di canonico di santa Maria Maggiore, di prelato domestico, di consultore dell'*Indice* e di datario della penitenzieria. Stay era per esser fatto segretario del concilio, ch'è l'ultimo grado per giungere al cardinalato, quando la morte gli tolse, nel 1774, il suo protettore. La gelosia, che i suoi talenti non aveano fatta nascere, eccitata venne dalla sua fortuna. Gl'invidiosi sperarono che Pio VI negata gli avrebbe la sua confidenza; ma tale pontefice, giusto estimatore dei meriti di Stay, non lo trattò meno orrevolmente del suo antecessore, nè avrebbe lasciato di decorarlo della porpora romana se non fossero sopravvenuti sulla chiesa i turbini della rivoluzione. Stay visse ritirato durante quei tempi calamitosi, e non ne uscì che per andare incontro a Pio VII e dimandargli la grazia di poter finire i suoi giorni lungi dagli affari. Il nuovo papa non vi consentì che dopo di avergli dato a comporre la bolla della nuova organizzazione del governo papale. A tale condizione soltanto accordato fu a Stay quel riposo, cui rendevagli necessario la tarda sua età. Non ne godette lungo tempo, dacchè morì ai 25 febbraio 1801, in età di 85 anni. Le sue opere sono: I. *Philosophiae* (di Cartesio) *versibus traditae libri VI*, Venezia, 1744, in 8.vo, ristampata a Roma ed a Venezia; II *Philosophiae recentioris* (di Newton) *versibus traditae libri X*, *cum adnotationibus et supplementis Rog. Boscovich*, Roma, 1755, in 8 vo; il primo volume contenente i tre primi libri, — ivi, 1760, il secondo volume, — ivi, 1792, il terzo volume contenente gli ultimi quattro libri. Boscovich ritardò la stampa dell'ultima parte, per non aver potuto occuparsi nello stendere le note. Tutto intero il poema venne ristampato a Roma l'anno stesso, 1792; III Tre Discorsi latini detti dall'autore dinanzi al sacro collegio, in occasione della morte di Clemente XIII, dell'elezione del suo successore Clemente XIV e della morte di Federico Augusto, re di Polonia (*Vedi* Augusto). Ne rimase inedito un quarto (l'Elogio di Leone X), detto nell'archiginnasio romano (*Vedi* Fabroni, *Vitae Italorum*, XIX, 7, e Appendini, *Notizie sulla letteratura de Ragusei*, II, 100).

A—G—S.

STAZIO (Publio Papinio), poeta latino, nacque a Napoli l'anno di Roma 814 (61 di Gesù Cristo). Suo padre, di patrizia famiglia, ma povera, abitava a Velia (in greco Sellé) nel paese de'Lucani, ed erasi reso distinto sino dalla più verde età per uno straordinario ingegno, ottenendo il premio di poesia nelle feste lustrali che si celebravano a Napoli ogni cinque anni. Da allora in poi non ci fu concorso che segnato non fosse delle sue vittorie; nè meno felicemente segnalossi in Grecia ne'giuochi Istmici, nei Pitici e ne'Nemei. Carico di corone, tornò a Napoli e vi aperse una scuola di letteratura, che attrasse dalle vicine contrade una moltitudine di discepoli. La sua riputazione ben presto lo condusse a Roma, dove i giovani, chiamati dalla fortuna e dalla nascita a'più alti onori, ascoltavano le sue lezioni; dicesi perfino, credo senza prova, che Domiziano lo avesse per maestro. Professava con pari eleganza in greco ed in latino. Si sollevò poi sopra gli ufici del gramatico, e insegnò i riti ed il diritto sacro, d'onde ragionevolmente si congbiettura che fosse sacerdote. Era egli poeta insieme ed oratore; e suo figlio citò con vanto un poema di lui sull'incendio che arse il Campidoglio, durante l'assedio che i partigiani di Vespasiano ivi sostennero contro quelli di Vitellio. Di tutti i suoi scolari fu certamente suo figlio il più illustre; e pure non trasfuse in lui che uno de'suoi talenti, dacchè, per quanto puossi giudicare dalle lettere dedicatorie delle Selve, Stazio scriveva male in prosa, e non si vede che fosse esercitato ad orare estemporaneamente. Dedicò tutte le sue facoltà alla poesia, e si potè ben presagire dall'arditezza e forza del suo saggio di che cosa sarebbe stato capace. Non avea ancora vent'anni quando intraprese la sua Tebaide sotto gli auspizi del padre. Erasi poco prima unito in matrimonio con Claudia, già vedova e madre, la cui figlia diventò quindi sua. Chi suppose aver lui sposata la vedova di Lucano, sbagliò. Stazio dice che gli piace sentir cantare i suoi versi dalla figliastra, la quale ereditò del talento di suo padre. Stazio dà a quel primo marito l'epiteto di *Canorus*; forse ch'era un buon musico. Trovò egli in Claudia un'amabile compagna e degna di lui. Essa il sostenne co'suoi consigli ed incoraggimenti nel lungo e penoso lavoro della Tebaide, cui condusse egli a termine solo dopo 12 anni. Prima però di allora, ebbe la soddisfazione di vedere la gioia del padre suo pei suoi lieti successi. Al paro di lui, e sotto a'suoi occhi, meritò la palma negli aringhi poetici a Napoli; ed a Roma le publiche letture dei primi canti del suo poema dilettavano un numeroso e scelto uditorio. Le si attendevano con impazienza; vi si correva in folla, come attesta Giovenale, del quale mal a proposito s'interpreterebbe in senso ironico il passo che tali letture accenna; per poco che si esamini la successione delle idee, si è convinti ch'egli vi parla sul serio. Le cure che Stazio dava alla grande sua opera, impedirono che fosse vincitore ne'giuochi capitolini che incominciarono l'anno 839 di Roma, 86 dell'era cristiana; e suo padre, che fu testimonio di quel cattivo successo, non potè esserlo di tre vittorie che riportò in seguito negli annui concorsi delle feste di Minerva sul monte d'Alba, istituiti da Domiziano, a simiglianza dei capitolini. Il vecchio morì poco dopo i giuochi capitolini (1), in età di 65 anni; e ben vivamente sentì il nostro poeta tale perdita, dacchè interruppe per tre mesi il suo commercio colle muse, nè il do-

(1) Dodwell corresse ed interpretò male il passo dove fissa la data della morte del padre di Stazio prima dei giuochi capitolini.

lore gli permise di ripigliarlo che per dare sfogo al suo rammarico ed offrire un pio tributo alla memoria del padre. Stazio verseggiava con una rara facilità che toccava quasi l' improvvisare; lo confessa egli stesso. Si servì di tal dono per mantenere quei legami d'amicizia che contratti avea nella scuola di suo padre o per istrignerne di nuovi. Gli avvenimenti che importavano alle glorie, al buon essere ed alla fortuna dei suoi amici, i lor travagli, le abitazioni, le feste loro, gl'inspirarono delle poesie, con cui si compose poscia la raccolta delle Selve. Sapeva assumere tutti i tuoni ed abbellire tutti i soggetti. In tali opere, quasi tutte animate da forme drammatiche, l'elegante pieghevolezza della dizione all'abbondanza gareggia degl'ingegnosi pensieri, ed esse onorano ed il cuore e la mente sua: vi apparisce buon figlio, egregio marito, sollecito amico, modesto e non geloso pittore, del pari che fecondo e grazioso. In somma, da'suoi scritti rifletterebbesi sul di lui nome un lustro senza macchia, ove la raccolta non contenesse i componimenti dedicati a Domiziano. Duole di vederlo profondere a quel mostro le più stravaganti iperboli dell'adulazione più servile. La ragione allora abbandonava Stazio non meno che il sentimento del proprio decoro. Con qual disprezzo Tacito e Plinio letti non avranno versi di tal fatta! Perchè mai un sì onest'uomo ebbe una sì vergognosa debolezza? Si è cercato di scusarlo attribuendo le sue adulazioni all'effetto della riconoscenza. Domiziano l'avova incoronato ne'giuochi Albini; Domiziano gli donò un podere nella campagna d'Alba; Domiziano l'ammise alla mensa imperiale, o, secondo il favellare della corte dei cesari, alla mensa sacra, *sacras epulas*. Era un onore insigne, per que'che sel tenevano ad onore, il pranzare col *signore, col dio*. Stazio ne fu abbagliato, e nel ringraziamento che gl'indirizza, esprime con una ingenuità ridicola la sua puerile ammirazione per la magnificenza del palazzo e la pompa del banchetto. E' presumibile che fosse presentato da qualche cortigiano, forse uno de' suoi antichi condiscepoli, forse il pantomimo Paride, favorito onnipotente, al quale vendè una tragedia intitolata Agave. Era povero; il lubrico cammino dell'ambizione gli fu aperto, e' vi si lasciò trarre, e vi cadde; però che i prosperi successi in tale genere sono caduti. Il banchetto dell'imperatore e la casa d'Alba furono a troppo caro prezzo pagati. I suoi poemetti, di cui le copie circolavano, e le letture della sua Tebaide, gli avevano acquistata celebrità, allorchè la publicò, non senza tremare. Aveva allora trentun anni; essa gli era costata dodici anni di assiduo veglie, *Bissenos vigilata per annos*, *multa cruciata lima*. Strana cosa! forse appunto tale soverchia elaboratezza fu la causa de' principali difetti di stile che si riprendono in tale poema. L'elocuzione delle Selve è più corretta, più armoniosa o più pura in generale. In tali componimenti, la più parte improvvisati, l'autore schivava sovente per la rapidità del comporre tutti i generi d'affettazione che caratterizzavano il linguaggio di quel tempo. Il primo volo della sua imaginazione lo portava senza sforzo verso il bello, o la sua negligenza gl' impediva di sofisticare intorno a'pensieri ed alle espressioni; non aveva l'agio di non essere naturale. L'influenza del secolo si fa più manifesta nella Tebaide. Ma, quai siensi le imperfezioni di tale opera, sarebbe non piccolo inganno il riferirsi al giudizio di parecchi critici troppo preoccupati, i quali non vogliono soffrir nulla dopo Virgilio ed Orazio, nè hanno trovato in tale autore che ampollosità, oscurità, stento e durezza.

I più severi sono forse que' che avevano meno letto il suo poema. Laharpe l'ha condannato in sei linee con un epigramma; ma il Tasso l'ha preso in più luoghi per modello. Le sembianze d'Adrasto, di Tideo e di Capaneo si riconoscono nelle persone d'Aladino, di Solimano e d'Argante. Il consiglio infernale della Gerusalemme liberata ricorda il concilio delle divinità dell'Erebo intorno a Plutone, allorchè Anfiarao piomba vivo nel regno dei morti. La siccità che affligge l'esercito dei Crociati, è simile al flagello che desola l'oste greca. Dante stesso, non ostante la sua adorazione per Virgilio, non isdegnava la Tebaide; e la vendetta d'Ugolino ha pur aspetto di ricordare la rabbia di Tideo ne' suoi estremi momenti. Facile sarebbe di moltiplicare tali confronti che sono il più bell'elogio di Stazio. Si dee in oltre osservare che la Tebaide fu il primo tentativo della sua gioventù, e che il principio è quanto v'ha di più male scritto e di più vizioso nell'opera tutta. Ma superato tale primo disgusto, l'azione diventa dilettevole in breve. Ha saputo rendere Polinice degno di commiserazione, disegnare gagliardamente gli altri caratteri, aggruppare con arte i personaggi, e dar moto, vita e calore all'intero suo quadro. Le descrizioni di varie battaglie, quelle dell'evocazione delle ombre, la visione d'Eteocle, portano il terrore al colmo, mentre tutta l'energia del patetico più affettuoso si spiega ne' dolori d'Antigone, di Giocasta, d'Argia, d'Atalanta e d'Issipile, nei racconti della morte di Partenopea, di quella d'Ati e di quella di Meneceo. Il p. Rapin dice che Stazio faceva consistere la poesia nelle parole piuttosto che nelle cose, e che i suoi versi risuonano all'orecchio, ma non iscendono mai al cuore. Convien credere che il p. Rapin avesse letto la *Tebaide* assai leggermente, di volo, o che il suo cuore fosse di molto difficile accesso. Se si volesse aver la misura della pieghevolezza dell'ingegno poetico di Stazio, sarebbe d'uopo paragonare il palazzo del Sonno al tempio di Marte, i giuochi dell'esercito greco alla strage di Lenno, l'eroismo alquanto puerile di Partenopea alla ferocia del gigantesco Ippomedonte. Tacciamo della dovizia e della vivezza delle similitudini: i suoi detrattori non contrastano il suo merito eminente in tale particolare. In breve, ei sembra che non si possa aver letta la Tebaide senza confessare che l'autore è veracemente un epico poeta. Dopo d'averla data fuori fece comparire, in quattro successive pubblicazioni nel corso di tre anni, i primi quattro libri delle Selve. Il quinto è verisimilmente una raccolta postuma. La sua salute s'indebolì prontamente, ed invecchiava nell'età in cui gli altri sono giovani ancora. Una malattia grave avendolo posto in un pericolo grande, lasciandolo poi infermiccio, sentì il bisogno di respirare l'aria natia; e dopo ch'ebbe persuaso non senza fatica sua moglie a lasciare il soggiorno di Roma, andò ad abitar Napoli; ma non vi racquistò il suo vigoro. Nollameno il suo ingegno non poteva starsi inoperante: incominciò l'*Achilleide*, che aveva per tema l'infanzia d'Achille, tutta la parte della vita dell'eroe anteriore agli avvenimenti dell'Iliade. Stante la di lui morte il poema non potè essere terminato, nè corretti i due canti che aveva fatti, e nei quali occorrono tuttavia bellissimi passi; toccava i trentasei anni quando scese nella tomba. Non è irragionevole il supporre che l'ardente sensibilità sua contribuisse molto ad accrescere il malore al quale soggiacque. Egli non potè racconsolarsi d'esser rimasto orbo del padre. La sterilità di Claudia

fu per lui un altro argomento d'affanni. Il bisogno d'amare ora sì violento in lui, che volle, poichè la natura gli negava prole, crearsi un figlio mercè l'adozione. Scelse un fanciullo nato da una schiava della sua casa; ma tale oggetto delle sue più tenere cure gli fu spento in culla; il cordoglio che ne provò accrebbe la veglia agli altri suoi crucci, ed il languore gli sciolse il filo della vita. I suoi contemporanei l'ammiravano; non gli è mancato, per ottenere i suffragi de'moderni, che d'essere meglio conosciuto. Le edizioni di Stazio non sono state molte. Si publicarono da prima disgiuntamente le *Selve* a Venezia nel 1472, poi l'*Achilleide* nel 1473, e tutte le Opere unite nel 1475 e nel 1490. Un'edizione più corretta e più compiuta comparve nel 1600, per cura di Lindebrogio (1). Venne stampato con Stazio uno scoliaste, sul nome ed anzi sull'esistenza del quale sono insorte delle contese. Gli uni il chiamano Luttazio; gli altri Lattanzio. Alcuni affermano che le sue Chiose non sono che una raccolta di note di vari gramatici. Il migliore e più ampio Comento che si abbia di Stazio è quello di Gaspare Barth, in 4.to, 1671. Il dotto Markland aveva intrapreso di publicarne un nuovo; non diede in luce che le sue Note sulle *Selve*, in 4.to, 1728, opera d'una critica sana e d'un'erudizione immensa. L'abate Conti fece, riguardo a Stazio, una Dissertazione apologetica, di cui l'analisi si trova fra le Opere dell'abate Arnaud. A molte idee ingegnose e vere l'autore frammischia un paradosso che Stazio medesimo disapproverebbe certamente. Suppone che il poeta abbia sparso d'imagini orribili la sua Tebaide per compiacere a Domiziano, e che Edipo, Eteocle, Polinice, non sieno che i ritratti allegorici di Vespasiano, Tito, Domiziano. Non ostante tale errore, la Dissertaziono è utilissima e scritta bene. Havvi una sola versione francese della *Tebaide*, quella dell'abate Cormiliole, in tre volumi in 12, 1778, 1783; però che non bisogna contar quella dell'abate di Marolles. Cormiliole publicò, nel 1802, la traduzione dell'*Achilleide* e delle *Selve* in due volumi in 12, riprodotti senza essere stati ristampati, nel 1805, ma aumentati della *versione del panegirico a Calpurnio Pisone*, che l'abate gli attribuisce. Le *Opere di Stazio*, con la versione di Cormiliole, vennero ristampate nel 1820, 5 vol. in 12. Lo stile di tale traduttore è freddo e poco elegante, e talvolta non comprendo il senso dell'autore; ma nei due ultimi poemi soprattutto disgustano tali difetti. Delatour ha trodotto le *Selve* con molta più esattezza e bravura, in 8.vo, anno 11. Lucio di Lancival ha fatto un'imitazione in versi dell'Achillaide. Havvene un'altra, ma poco nota, di Cournand. Tra le versioni italiane citeremo la *Tebaide* del cardinale Cornelio Bentivoglio (*Vedi* tal nome), e le *Selve*, d'un arcade (l'abate F. M. Biacca), Milano, 1732, in 4.to. — Il nome di *Stazio* era comunissimo tra i Romani: il poeta comico *Cecilio* lo ebbe (*Vedi* CECILIO); Plinio cita il naturalista *Stazio Seboto*, e Scaligero (1) fa menzione del rotore *Stazio Orsolo*.

N—n—T.

* Tre sono le versioni della *Tebaide* fatte in italiano; e la prima, in ottava rima, è quella di Erasmo da Valvasone, Venezia, Franceschi, 1570, in 4.to, la quale ebbe fama di

(1) L'edizione di Venezia, 1502, in 8.vo, publicata da Aldo Manuzio il vecchio, e riprodotta nel 1519, è aumentata d'un trattato dell'editore, intitolato: *Ortographia et flexus dictionum graecarum apud Statium*. Tale scritto occupa 40 fogli.

(1) *Ad Eusebium*, pag. 173.

nitor di favella, e si arricchì di annotazioni da Pietro Targa, nome supposto e svelato poi da Apostolo Zeno, che dichiarò essere Cesare Pavesi Aquitano. Il secondo volgarizzatore è stato Jacinto Nini, che publicò il suo lavoro in versi sciolti, in Siena, 1630, in 8.vo; opera fatta negli anni giovanili del Nini, che non regge al confronto di quella del Valvasone, e molto meno della seguente: *La Tebaide tradotta da Selvaggio Porpora*, Roma, Salvioni, 1729, in 4.to. Al card. Cornelio Bentivoglio deesi questo volgarizzamento in isciolti, tenuto in conto di uno de'più perfetti ch'abbia la nostra letteratura. Apost. Zeno scrisse, ch'è *sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza.* Dell'*Achilleide* di Stazio abbiamo una sola versione senza nome di traduttore, che vuolsi però essere stato il dottore Orazio Bianchi Romano; e delle *Selve* pure la sola versione italiana è quella fatta dall'abate Francesco M. Biacca, parmigiano; l'una e l'altra inserite nella Collezione de' Classici Latini tradotti, impressa in Milano, 1731-1732, in 4.to.

G—a.

STEBBING-SHAW. *V.* Schaw.

STEDMAN (Giovanni Gabriele), nato nella Scozia nel 1748, fu ufiziale in un reggimento della brigata scozzese al servizio d'Olanda. Quando la rivolta de'negri di Surinam fece spedire de'rinforzi di truppe in quella colonia, Stedman ottenne nel 1772 il grado di capitano in un corpo di volontari che ivi si mandava. A Surinam amoreggiò una giovane e bella mulatra detta Johanna, da cui ebbe un figlio; ma ella non seguì, per delicatezza, il suo amante in Europa, dopo la pacificazione della colonia nel 1777. Johanna pochi anni sopravvisse alla sua separazione da Stedman, ed il figlio venne a lui mandato. Il giovane entrò nella marineria inglese e perì in mare sul fiore dell'età. Stedman, tornato in Europa, assunse di nuovo il suo grado di capitano nel reggimento che avea lasciato. Poco dopo, gli venne offerto l'ufficio di vice-governatore della colonia di Berbice, ma non volle accettarlo. Scoppiata la guerra fra la Gran-Brettagna e l'Olanda, abbandonò il servizio di quest'ultima, e morì a Tiverton nel 1797, dopo di aver publicato una relazione del suo viaggio, a cui la storia degli amori suoi ed i particolari della guerra contro i negri fuggitivi, per la quale penetrò molto addentro nella Guiana, danno molta importanza. Tale viaggio, publicato a Londra in due volumi in 4.to, 1796, comparve in francese col titolo: *Viaggio a Surinam e nell'interno della Guiana fatto dal capitano G. G. Stedman, con atlante di 44 tavole in 4.to disegnate dall'autore, tradotto da P. F. Henry*, Parigi, 1799, 3 volumi in 8.vo.

H—y.

STEELE (Riccardo), letterato insigne, nacque a Dublino di genitori inglesi, verso il 1675 secondo Natanno Drake, e nel 1671 secondo Chalmers. Tutto quello che si sa della sua famiglia è che suo padre era avvocato e segretario del primo duca d'Ormond, e che sua madre era bellissima donna di spirito. Riccardo Steele aveva appena tocca l'età di cinque anni (1), quando perdette suo padre; fu mandato a Londra e messo, mercè la proteziene del duca d'Ormond, nella scuola di Charter-House, la quale contava quel signore nel numero de' suoi rettori. Là ebbe la fortuna di conoscere Addison e di legarsi con lui

(1) Nel num. 181 del *Ciarliero* (*Tatler*) egli racconta in modo molto patetico la dolorosa impressione che fece in lui tale perdita.

di tale amicizia che quasi solo colla lor vita finì. Passò nel 1692 al collegio di Merton a Oxford, e vi si rese distinto per gusto nella letteratura. Durante la sua dimora in quel collegio, compose una commedia; e non è da maravigliarsi ch'egli considerasse tale primo saggio della sua musa per un picciolo capolavoro. Ebbe peraltro il buon senno di assoggettarlo alla critica di R. Parker, suo condiscepolo ed amico, e, cosa che gli fa onore, condannò all'ublio il suo componimento, dopo la decisione di quel giudizioso aristarco. La morte della regina Maria gli somministrò nel 1695 un'occasione di farsi conoscere: il poemetto da lui composto su quell'avvenimento, col titolo di *Comitiva funebre* (*Funeral procession*), non produsse grand'effetto, tuttochè non sia spoglio di merito. Verso quell' epoca Steele s'invogliò smodatamente di correre l'aringo della milizia. Non potendo ottenere un grado d'ufiziale, entrò qual semplice soldato nelle guardie a cavallo, ad onta dei consigli della sua famiglia e de'suoi amici; venne quindi diseredato da uno de' suoi parenti il quale possedeva ragguardevoli beni nella contea di Wexford, ed avea già fatto in suo favore un testamento, cui rivocò. Tale sventura non fece nessun' impressione sulla mente di Steele, strascinato sempre dall'indole sua a sagrificare i propri vantaggi alle sue inclinazioni. La giovialità del giovane guardia, la sua franchezza e la vivacità del brillante suo spirito, lo resero ben presto l'idolo del reggimento, sì che gli ufiziali si adoperarono tutti a procacciargli il grado d'alfiere. Con ciò Steele ebbe mezzi di rompere nuovamente con meno ritenutezza alla dissipazione ed allo stravizzo; facea però talvolta amare riflessioni su di un genere di vita che gli rubava tutto il tempo, e gli toglieva di coltivare i talenti di che la natura dotato l'aveva. In uno di tali istanti di pentimento pensò a comporre un picciolo manuale col titolo: l'*Eroe cristiano*. Si risolse a publicarlo nel 1701, sperando che la vergogna che gli ridonderebbe dall'opposizione della sua condotta attuale alle massime di morale cui sviluppava in quell'opera, forzato l'avrebbe a deviare dal sentiero del vizio. Ma siccome proseguì a condurre una vita dissoluta, tuttochè si protestasse sincero zelatore della religione e della virtù, il solo risultato che produsse la publicazione dell'*Eroe cristiano*, ch'egli dedicato aveva al lord Cutts, del quale era segretario particolare, fu quello di render l'autore soggetto di motteggio pe'suoi camerati. Publicò quell' anno stesso la prima delle sue commedie che abbia riuscito bene, col titolo i *Funerali* ossia il *Dolore alla moda*. Due anni dopo (1703) fece il *Marito affettuoso*: Addison ne compose il prologo, ed il publico accolse molto favorevolmente tale commedia. Non fu lo stesso dell'*Amante bugiardo* (*Lying Lover*), che parve troppo serio, e di fatto era più tragedia che commedia. Il triste esito di tale componimento disgustò Steele in modo, che cessò per diciotto anni di lavorar pel teatro, determinatosi allora a publicare il *Ciarliero* (*The Tatler*), opera periodica, da lui dedicata alle dame. Noi non decideremo se tale dedica fosse satirica. Il primo numero del *Ciarliero* uscì ai 12 aprile 1709 col nome supposto di Isacco Bickerstaff, già celebrato da Swift (*Vedi* SWIFT). Sei numeri erano stati publicati senza che Addison ne conoscesse l'autore, quando vi lesse la critica d'un passo di Virgilio, ch'egli avea comunicato al suo amico; di tale scoperta fu conseguenza la cooperazione di quell'elegante scrittore, il quale principiò

ai 21 maggio 1709 colla *Descrizione delle sventure dei giornalisti*, che comparve nel num. 18 (1). Crediamo dover nostro di far qui avvertire come è merito della pazienza e dell'infaticabile perseveranza di Steele, se nel *Ciarliero*, e più tardi nello *Spettatore* e nel *Mentore*, cooperarono Addison ed altri insigni scrittori, i quali inserirono de'componimenti in quelle opere periodiche, da lui solo ideate, ed eseguite a tutto suo rischio e pericolo: laonde Natanno Drake dice che si potrebbe chiamarlo il *Padre degli scritti periodici* (2). Sebbene il *Ciarliero* continuasse ad essere in voga, Steele credette di doverlo terminare senza farne avvertito Addison, a'23 decembre 1710 (2 gennaio 1711), colla scusa, dic'egli stesso, che non potea più conseguirsi lo scopo da lui propostosi, perocchè si sapeva da assai tempo esserne lui autore e direttore. Erano appena scorsi due mesi dalla cessazione del *Ciarliero*, quando recò una gradita sorpresa la publicazione d'un nuovo giornale periodico, di cui il primo numero comparve intitolato lo *Spettatore*, il primo marzo 1711. Vastissimo n'era il disegno; l'aveano concertato insieme Addison e Steele. A quest'ultimo, che n'era editore e direttore ad un tempo, si deve tutt'intero il numero 2, nel quale introdusse quell'unione di caratteri per cui lo Spettatore divenne sì rilevante e sì drammatico. Malgrado lo spaccio grande di esso giornale (3), venne sospeso ai 6 decembre 1712, quando fu compinto il decimosettimo volume, per assenza di Steele, il quale dovette, a quanto pare, lasciar Londra per sottrarsi alle persecuzioni de'suoi creditori. Lo Spettatore fu ripigliato ai 18 gennaio 1714, e cessò definitivamente ai 20 decembre dell'anno stesso. Prima di tal epoca, Steele intraprese un altro giornale intitolato il *Mentore* (*Guardian*), di cui il primo numero fu publicato ai 12 marzo 1713. Il primo volume contiene parecchie cose capitali di Berkeley, Pope e Tickell; ed il secondo ne ha molte di Addison. Steele lo sospese repentinamente il primo ottobre 1713, al numero 175, o fosse in conseguenza delle conteso sue con J. Tonson, suo stampatore, o perchè allora si diede interamente alle politiche discussioni. Aveva egli studiato con molta accuratezza le leggi e la costituzione del suo paese, e prediligeva apertamente i principii dei Whigs, impugnati con virulenza nell'*Examiner*. Steele publicò, per difenderli, un altro giornale, il quale, col titolo l'*Inglese* (*The Englishman*), venne in luce ai 6 ottobre 1723, poco dopo che il *Mentore* avea cessato. Morto il re Guglielmo, Addison avea procurato a Seele la conoscenza dei lord Halifax e Sunderland, i quali lo scelsero per lor giornalista, carica ch'egli mette a paro con quella di sotto ministro di stato. Adempiè egli con fedeltà e giudiziosamente i doveri impostigli da quel titolo, ed ottenne l'impiego di commissario al bollo in ricompensa del zelo e della perizia ch'aveva dimostri nel sostenere i principii dei Wighs nel *Ciarliero*. Dopo l'affare di Sacheverel parendo certa la caduta del lord-tesoriere Godolphin, Steele credette di dover pigliar le difese del suo pro-

(1) Johnson afferma che la prima comunicazione fatta da Addison al Ciarliero fu ai 26 maggio 1709 nel num. 10; ma pare che s'inganni da quanto dice Steele nella sua prefazione.

(2) Tale qualificazione può esser giusta per l'Inghilterra; ma in Francia esistevano, buona pezza prima che comparisse il *Ciarliero*, degli scritti periodici.

(3) Il dottor Fleetwood, in una lettera dei 27 giugno 1712, al vescovo di Salisbury, fa ascendere a 14 mila i numeri dello Spettatore che si vendevano quotidianamente, e Johnson non li computa meno nelle sue Vite de' poeti inglesi.

tettore, e publicò con tale scopo parecchi opuscoletti sotto il nome di *Pasquino*; ma invano: a'10 marzo 1710 i Vbigs furono costretti cedere il luogo ai Torys. L'ingegno di cui Steele dato avea saggio in favore dell'ultimo ministero, indusse Roberto Harley, poscia conte di Oxford, fatto allora tesoriere e cancelliere dello scacchiere, a conservarlo nel suo impiego. Gli fece insieme conoscere l'alta stima inspiratagli dalla sua condotta, e gli promise di cogliere la prima occasione che si fosse presentata per giovargli. Tali lusinghiere dimostrazioni non alterarono minimamente le opinioni del nostro autore; ma egli determinò di starsene in silenzio sul conto dei provvedimenti di un governo sotto cui era impiegato; risoluzione a cui stette saldo buona pezza, da poche eccezioni in fuori. Citeremo siccome una di tali eccezioni la lettera che scrisse a Marlborough, col titolo: *Ringraziamenti d'un Inglese al duca di Marlborough*, allorquando quel grande generale fu nel decembre 1711 dimesso da'suoi impieghi. Solo ai 28 aprile 1713 deviò interamente dal contegno ch'erasi prefisso, impugnando nel 41.° numero del *Mentore*, i principii *toris* dell'*Examiner*, compilato con pari abilità e virulenza dal celebre dottore Swift, il quale indarno tentato aveva di rendere Steele favorevole alle operazioni dell'amministrazione. Quando quest'ultimo determinò di mettersi nell'opposizione, stimò suo dovere di rinunziare alla pensione che ritraeva in qualità di addetto alla casa del fu principe Giorgio di Danimarca, ed alla carica di cui godeva nell'ufizio del bollo. Si può citare come modello la lettera che scrisse su tal proposito al lord Oxford, al fine di esporgli i suoi principii, le sue viste e perfino i sospetti che avea concepiti a danno de' membri del governo. Persuaso che ottenendo sede nella camera dei comuni egli avrebbe avuto più mezzi per combattere i disegni dei politici suoi avversari, si pose tra i concorrenti e fu eletto dal borgo di Stockbridge; ma per poco vi siedette. Una lettera inserita nel numero 128 del *Mentore* (7 agosto 1713), e sotto cui scrisse un *Tori inglese*, nella quale insisteva sulla politica ed imperiosa necessità di demolire le fortificazioni di Dunkerque (1), gli suscitò contro molti inimici. I numeri dell'*Inglese*, che successe al *Mentore*, come vedemmo, ed un libercolo intitolato la *Crisi*, dedicato al clero, del quale era egli parimente autore, ed in cui cercava di stabilire i diritti della casa d'Annover al trono d'Inghilterra, accrebbero ancora l'animosità dei *Torys*. Allorchè il nuovo parlamento si raccolse (marzo 1714), Steele, non lasciandosi intimorire dalla possanza del partito *tory*, che aveva una numerosa maggioranza nelle due camere, manifestò sin dal primo giorno le sue massime politiche. Le mordaci suo censure del trattato di commercio tra la Francia e la Gran-Brettagna, vennero accolte con segni chiarissimi di disapprovazione da parte de' suoi avversari, i quali poco stettero a vendicarsi di tale atto aperto d'ostilità. Ai 12 marzo, Giovanni Hungerford impugnò nella camera due numeri dell'*Inglese* ed un libercolo intitolato la *Crisi*, siccome tendenti ad eccitare una sedizione, a diffamare la persona del re e la sua amministrazione. Per istornar la procella, Steele propose un indirizzo al re al fine di ottenere che i varii rapporti degl' ingegneri incaricati di sopravvedere la demolizione del-

(1) Ripetè tre volte solennemente in tal lettera: *La nazione inglese* ATTENDE *l'immediata demolizione di Dunkerque*, espressione che i suoi nemici snaturarono e giunsero a far riguardare come un atto di slealtà e di tradimento, come una minaccia fatta al re.

le fortificazioni di Dunkerque, e tutti gli ordini e le istruzioni date su tale argomento fossero posti sott' occhio alla camera. Tale proposta non essendo stata ammessa, Steele si difese ingegnosamente, ma, ad onta degli sforzi de' due Walpole e degli altri suoi amici, venne espulso dalla camera, come autore di libelli sediziosi. Tale disgrazia non lo scosse gran fatto, nè diminuì perciò la fecondità della sua penna. Presentò al publico, in quel torno di tempo, il progetto d'una *Storia del duca di Marlborough*, che non ebbe mai effetto. Ai 14 febbraio 1714 cominciò un nuovo giornale periodico, sul gusto del *Ciarliero*, col titolo l'*Amante*, del quale non uscirono che 40 numeri, ed a'27 aprile dell'anno stesso un altro giornale destinato alle materie politiche col nome di *Lettore* per confutare l'*Examiner*, che proseguiva ad alzare alle stelle i Torys ed a svillaneggiare i loro avversari. Si fermò al nono numero. Poco prima della publicazione di questi due ultimi giornali, diede in luce una *Lettera a sir Miles Wharton sui pari di circostanza*, in occasione che dodici pari erano stati in un sol giorno creati per mutare la maggioranza nella camera alta. Citeremo fra gli opuscoli che publicò ancora nel 1714: 1.° la *Fede francese dimostrata dallo stato attuale di Dunkerque*; 2.° *Lettera all'Examiner*, ossia *Difesa di Steele*; 3.° *Lettera a un membro del parlamento*, in occasione di un bill presentato alla camera dei comuni per togliere ai dissidenti il diritto di educare i propri figliuoli; 4.° *Storia ecclesiastica di Roma negli ultimi anni* cui fece stampare nel 1715, 1 vol. in 8.vo, col titolo *Stato della religione cattolica romana nel mondo, scritto ad uso del papa Innocenzo XI*. La *Biblioteca delle dame* (*Lady's library*), che compose per Maria Scurlock, sua seconda moglie, uscì parimente nel 1714. Fu tradotta in francese. All'avvenimento al trono di Giorgio I. (agosto 1714), Steele, conosciuto da quel principe per fama, ottenne immediatamente l'impiego d'ispettore delle scuderie reali d' Hampton-Court, fu eletto uno de'magistrati della contea di Middlesex, e non guari dopo, promosso al grado di cavaliere. Rappresentava, a quell'epoca, Boroughbridge nel parlamento. Gli amministratori del teatro di Drury-Lane, di cui la licenza era spirata colla morte della regina Anna, gli proposero di mettersi alla lor testa, assicurandogli una pensione di settecento lire di sterlini, ed egli accettò l'offerta: il re gli concesse la licenza desiderata in un colla patente di direttore della compagnia reale dei commedianti. Sir Riccardo fece verso quel tempo una nuova edizione dei suoi opuscoli contro l' ultimo ministero, col titolo *Scritti politici*, 1 vol. in 8.vo, e publicò una *Lettera del conte di Marr al re, innanzi all'arrivo in Inghilterra, di S. M.* con alcune riflessioni sulla condotta tenuta in progresso da quel signore. In decembre 1715 incominciò un nuovo giornale ebdomadario di Steele (il *Town-Talk*, ciarle di città), *in una serie di lettere* ad una dama in campagna. Sembra che tale Raccolta fosse composta delle lettere ch'egli scriveva a sua moglie, nelle quali le rendeva conto di ciò ch'era il soggetto delle conversazioni del bel mondo: le scriveva nel tempo stesso la propria opinione sui componimenti teatrali. L' origine della publicazione di sì fatto Giornale, che finì ai 13 febbraio 1716, ed ebbe soli novo numeri, viene attribuita ai bisogni dell'autore, il quale mise in luce ai 6 del mese stesso un altro foglio nominato la *Tavola da the*, che non oltrepassò il terzo numero, e fu seguito dal *Chit-Chat*, che similmente fermossi al terzo numero. Sir Riccardo era allora in

gran favore presso il ministero. Sir Roberto Walpole gli diede nell'agosto 1715 una gratificazione di cinque cento lire di sterlini; e, nel 1717, quando la rivoluzione di Scozia fu sedata, lo fece eleggere uno de'commissari ai beni confiscati in quel paese: e, comunque riuscir dovesse ingrato l'ufizio suo alle alte classi della società, esse lo accolsero tanto bene, ch'egli concepì il disegno di un'unione civile ed ecclesiastica dei due reami; non furono però i suoi sforzi coronati di buon esito. Tornato di Scozia, Steele intraprese, con un certo Gillmore, abile meccanico, di trasportare a Londra del salmone fresco, il quale vi si vendeva assai caro, mediante una macchina di loro invenzione, detta *Fish-pool*. Ottenne una patente ai 10 giugno 1718, e pomposamente annunziò il suo progetto; ma il primo saggio che ne diedero riuscì tanto male, che non pensarono a farne altri. L'anno susseguente (1719), il conte di Sunderland propose di determinare il numero dei membri della camera alta e di restrignere l'autorità del re in modo che non potesse creare altri pari se prima non s'estinguevano le antiche famiglie. Tale proposta, alla quale la camera alta aveva acconsentito, incontrò una viva opposizione in quella dei comuni. Sir Riccardo stimò di dover prender la penna contro una disposizione che, a suo parere, dovea introdurre una compinta aristocrazia; e publicò, in marzo, il primo numero del *Plebeo*. Addison, che non ne conosceva l'autore, gli rispose con un libercolo intitolato il *vecchio wigh*. Steele replicò, e Addison, meglio allora informato, scordò la solita sua moderazione, e in una seconda confutazione usò espressioni oltraggiose per l'antico suo amico. La decisione della camera de'comuni, che rigettò il bill sui pari, fu motivo di esultanza per Sir Riccardo; ma il ministero, che si era dichiarato favorevole al bill, lo punì della sua opposizione, rivocando (1720) la sua patente di direttore della compagnia reale dei commedianti. Steele, che avea dato fuori, poco prima, la *Filatrice* (*Spinster*), opuscoletto per inanimare all'uso più frequente delle manifatture di lana, publicò col nome di sir Giovanni Edgar (gennaio 1720) il *Teatro*, giornale periodico, destinato principalmente a difendere i suoi interessi e quelli del teatro di Drury-Lane contro le disposizioni del lord-ciamberlano. Sette numeri erano già usciti, ed il governo persisteva nella sua condotta contro di lui, allorchè sir Riccardo somministrò novello alimento alla malignità del publico, offerendogli lo *Stato della lite tra il lord-ciamberlano della casa del re ed il direttore della compagnia reale dei commedianti*, il che niun cangiamento addusse in suo favore. Il *Teatro* si fermò al numero 28; e, quantunque bene scritto, ridonda troppo dei piati dell'autore per la sua patente e delle sue osservazioni contro al famoso progetto del mar del Sud, cui egli impugnò ancora in parecchi opuscoli. Ridotto alla miseria, e costretto a difendersi dagli assalti brutali d'un certo Dennis, invidioso del suo ingegno, li ribattè con buon successo. Walpole, suo protettore, essendo stato fatto cancelliere dello scacchiere, ai 2 aprile 1721, egli fu rimesso immediatamente nel suo impiego a Drury-Lane; e, l'anno dopo, per dar maggior fulgore alla nuova sua amministrazione, presentò al publico gli *Amanti generosi* (*Conscicus Lovers*), una delle migliori commedie del teatro inglese. Il re ne accettò la dedica, e mandò 500 lire di sterlini all'autore. Senonchè l'esperienza non avea reso sir Riccardo più saggio; per soddisfare a'suoi creditori e procacciarsi mezzi di sussistere, vendette, nel

1728, la parte che avea nei profitti del teatro, ed ebbe, in tale occasione, cogli amministratori di Drury-Lane una lite che durò tre anni, e la perdette. Frattanto le tristi conseguenze della stravaganto sua condotta gli fecero fare, ma troppo tardi, de'serii riflessi. Un assalto di paralisia, cagionato dalle sue amarezze, lo rese incapace a nuovi letterari lavori, ed egli abbandonò tutti i suoi beni ai creditori, e ritirossi a Hereford, dove essi ebbero la generosità di assicurargli una pensione alimentaria. Si recò quindi al suo potere di Llangunnor, presso Caermarthen, nel paese di Galles, e dopo di aver ivi languito circa due anni, cessò di vivere a'21 settembre 1729. Si trovarono nelle sue carte due commedie manoscritte, intitolate: il *Gentleman* e la *Scuola di azione*. Steele era stato ammogliato due volte. Ebbe della seconda moglie due figli, che morirono in tenera età, ed una figlia che sposò il barone di Trevor. Lasciò di più una figlia naturale, cui voluto avea maritare col celebre Savage, l'indole del quale tanto alla sua si affaceva, e ch'egli colmò di benefizi (*Vedi* SAVAGE). Gaio ed amabile in società, tenero amico, marito e padre attento ed affezionato, pieno di franchezza, Steele, che aveva de'principii sodi in fatto di religione, ed amava la virtù, era poi nel tempo stesso dissipato, prodigo e non curante (1). Tali difetti, che oscuravano tutte le belle sue qualità, furono la cagione primaria delle sue sventure. Egli li conosceva, e tuttodì prendeva la determinazione di correggersene, ma non gli venne fatto mai. Seguace appassionato delle opinioni dei Wighs, delle quali erasi fatto partigiano, perch'esse difendevano, a suo parere, gl'interessi del paese e della costituzione, nessun motivo potuto avrebbe farlo risolvere a favorire un altro partito. Nemico dichiarato della cattolica religione, ammirava eccessivamente la riforma protestante. Il suo stile, chiaro e nullameno scorretto, era notabile per facilità e vivezza. Comunque conoscesse gli antichi, lo si deve riguardare più presto quale buon moralista ed esatto osservatore delle scene della vita, che qual dotto e critico. Riusciva in modo speciale ne'ritratti, i quali abbondano ne'suoi scritti, e possedeva tutto ciò che abbisogna per riuscire nel far commedie. Quantunque vivesse tra gli alti ordini della società, si dilettava di studiare l'indole ed i costumi delle classi inferiori (1). Il

(1) Citeremo due aneddoti che dipingono a meraviglia l'indole di Steele. Usciva egli un giorno di una taverna con Savage a Phillips, quando occorrono in un passeggere che, sebbene non li conoscesse, li fa accorti di aver lui veduto in capo alla strada in cui erano due o tre persone sospette, le quali gli parevano dei sergenti (*bailifs*), ed esortolli a mutar direzione se credevano dover temere tale incontro. I tre poeti, che erano con poco divario tutti e tre sullo stesso piede, non pigliarono tempo nè per concertarsi, nè per dire una sillaba di ringrasiamento a quello che dava lor tale avviso, ma fuggirono per vie diverse. Un'altra volta, Steele invitò a pranzo un gran numero di persone d'alta sfera; dopo il convite i commensali gli dichiararano la lor sorpresa che, sì poco agiata com'era, mantener potesse quel gran numero di servitori che veduto avevano d'intorno alla mensa. Ed ei rispose loro ridendo: ,, Questi bricconi, di cui pagherei molto ad esser libero, sono birri che si presentarono alla mia casa con una sentenza di esecuzione in mano. Non potendo licenziarli, gli ho fatti indossare degli abiti da livrea, alfin che potessero farmi onore sin tanto che restavano con me ". Molta risero gli amici suoi di tale espediente, e lo liberarono di quegli ospiti pagando quanto ei diceva.

(1) Durante il suo soggiorno in Edimburgo, desiderando Steele di conoscere l'indole ed i costumi della plebe di quella città, fece allestire uno splendido banchetto, e ordinò a'suoi domestici che raccogliessero tutti i mendici che incontrassero per le vie e a lui li conducessero. Presiedette egli stesso e pigliò parte al convita che diede loro. Vergognosetti sulle prime, riscaldati poscia dal mangiare e dal bere, i novelli ospiti si abbandonarono senza ritegno all'allegria ed allo spirito lor naturale. Steele fece altrettanto, e ne riuscirono delle piacevolissime scene, da cui si avrebbe potuto trar materia per una buona commedia.

maggior suo merito è quello d'avere il primo intrapreso, dopo il regno licenzioso di Carlo II, di rigenerare il teatro, facendovi rispettare la virtù e disprezzare il vizio. L'associazione di Addison gli fu certamente utile; ma rimase in alcuna guisa oppresso dalla vicinanza d'un ingegno tanto superiore (1).

D—z—s.

STEEN (GIOVANNI), pittore, nacque a Leida nel 1636. Suo padre, ch'esercitava l'arte di librajo, non si oppose all'inclinazione che Giovanni Steen mostrava per la pittura, e lo mise successivamente sotto la direzione di Knupfer, di Brawer e di Van Goyen. Sotto questo ultimo maestro fece i maggiori progressi. Le rare sue disposizioni, la giovialità del suo naturale, gli guadagnarono l'amicizia di Van Goyen il quale gli diede in moglie sua figlia. Sebbene dotato de'più rari talenti, non gli stimò mezzo sufficiente a farlo vivere, ed accettò la proposizione fattagli da suo padre di aprirgli una birreria a Delft. Senonchè, trascurato de'propri affari e dedito interamente a'piaceri, cadde ben presto in rovina: suo padre lo sovvenne più volte, ma non giunse a correggerlo. Steen pigliò allora il partito di far l'oste, al fine di poter darsi più facilmente alla sua passione pel vino. Dicesi ch'egli facesse maggior consumo di quanti capitavano alla sua taverna. Vôtata la cantina, levava l'insegna, si chiudeva nello studio, dipingeva uno o due quadri, li vendeva, ed il prezzo che ne ricavava serviva per comperare nuovo vino, cui egli primo si beveva. Immerso in una quasi continua ubriachezza, non si sa comprendere come abbia potuto mettere nelle opere sue quella correzione, quel colorito, quel vigore che le contraddistinguono. Pochi artisti aggiunsero un sì eminente grado nella teoria dell'arte loro, e nessuno ne parlava con tanta perizia e facilità. Le scene che rappresentava più volentieri erano delle *bettole*, degl' *interni di osteria*, dei *bevitori ubriachi*, dei *conviti di nozze*, ec. Le sue composizioni sono egregiamente concepite: imita la natura nei minimi particolari. Nè meno in lui sorprende che in parecchi suoi dipinti storici, come nel *Mosè che batte la rupe* e nella *Morte d'Anania e Saffira*, mettesse una scienza ed una correzione di disegno, una nobiltà ed un sentimento che non si dovevano sperare in un artista del suo taglio. Si pose alcuna volta in iscena ne'suoi quadri in foggia originale. In uno rappresentante l'*Appartamento d'una donna da parto*, vedesi la nutrice che apparecchia la pappa al neonato, cui porta in braccio il vecchio marito della puerpera. Steen, posto dietro al vecchio, gli fa le fiche burlandosi di lui. In un'altra composizione dipinse un paesano, ch'egli menò all'osteria, sorpreso dalla moglie, la quale lo piglia pei capelli, e lo percuote con una ciabatta, mentre il suo figliuolino piange e Steen scoppia dalle risa. Il pittore avendo perduta la moglie, che lo lasciava padre di sei figli, sposò una vedova che ne avea due, e gliene partorì altri due. Tale accrescimento di famiglia accrebbe pur anco la sua miseria, cui egli potuto avrebbe tener lontana, solo che avesse voluto vincere la sua passione per l'ebreazza, e darsi senza distrazione alla pittura; morì istupidito dal vino, nel

(1) La *Crisi sull'abdicazione del re Giacomo*, di Riccardo Steele, fu tradotta in francese, 1714, due parti in 12 (per la traduzione del *Ciarliero*, dello *Spettatore*, del *Mentore moderno* vedi ADDISON). *I Funerali*, ossia il *Lutto alla moda*, fa parte della traduzione del *Teatro inglese*, di la Place (*Vedi* PLACE); la *Biblioteca delle dame* ebbe traduttore Janiçon, 1719, 3 volumi in 12; la sua *Storia ecclesiastica di Roma*, la quale non è che una traduzione dall'italiano, fu tradotta in francese da Sallengre (*Vedi* questo nome).

A. B—T.

1689. Il museo del Louvre non possede che un quadro di tale artista comperato dal re nel 1819, e rappresentante l'interno di un festino. E' una delle più fiacche sue opore. Nel museo stesso ve ne furono altre sette, di cui tre rappresentano: I. *Una grande sala nella quale una numerosa società mangia, beve e giuoca*; II *Le cure del pollaio*; III *I piaceri d'ogni età*, che tener si potevano pei capolavori di Steen: provenivano dai Paesi Bassi, e vennero restituiti nel 1815 cogli altri quattro. — Steen Francesco Van den, pittore ed incisore d'Anversa, nacque nel 1604. Avendolo un accidente privato d'una gamba, scelse una professione sedentaria, e dedicò tutti gl'istanti suoi all'esercizio della pittura e dell' incisione. Il buon successo che ottenne in tali due arti eccitò l'arciduca Leopoldo e l'imperatore Ferdinando III a prenderlo al loro servigio: quest'ultimo principe aggiunse a tal favore una considerabile pensione. Van den Steen fu incaricato di incidere all'acqua-forte parecchi quadri di differenti pittori. Le di lui opere son ricercate. I ritratti che incise sono quattro, i suoi soggetti storici diecisette. Stimansi particolarmente quelli ne'quali riprodusse tre dipinti del Correggio che fanno parte della galleria di Vienna, e rappresentano: I. *L'amore che fa un arco della clava d'Ercole*; II *Giove ed Io*; III *Il ratto di Ganimede*. Van Hoy ne fece i disegni: Bartolozzi gl'incise nuovamente sui disegni di Benodetti. I tre primitivi intagli di Van den Steen conservavano nelle vendite un altissimo prezzo.

D—s.

STEENWYCK (Enrico Van), celebre pittore d'interni, della scuola olandese, nato a Steenwyck nel 1550, fu allievo di Giovanni di Vries, il qualo gli fece fare de'rapidi progressi nella pittura, nella prospettiva e nell'architettura. Principiò con quadretti di cui maravigliavano gl' intelligenti per la perfezione loro e per la scienza che il pittore vi manifestava. De Vries, lungi d'invidiare il suo alunno, si piacque di vantarne il merito, e cooperò a fargli vendere vantaggiosissimamente le opore sue. La di lui fortuna cominciava a corrispondere alla sua riputazione, quando gli avvenimenti della guerra l'obbligarono a lasciaro i Paesi Bassi per rifuggire a Francfort sul Meno. Vi fu accolto con grandissima sollecitudine; e perchè determinasse di fissarvi dimora, gli proposero vantaggi immensi. Ebbe degli allievi distinti, fra i quali citavansi i due Neefs, padre e figlio, ed il suo proprio figlio Enrico. Il Musco del Louvre possedette due quadri di Steenwyck padre, restituiti alla Prussia nel 1815, e rappresentanti l'uno un *Appartamento gotico*, nel quale era dipinto un episodio dell'*Asino d'oro* d'Apuleio, e l'altro un *Interno di prigione*, ove si vede l'*Angelo che libera san Pietro*. Questo pittore morì nel 1604. — Steenwick Enrico Van figlio, nato in Amsterdam nel 1589, fu allievo del padre suo, col quale fu talvolta confuso; ma, eguale a lui nell'esattezza e verità della prospettiva, gli riuscì superiore scegliendo una maniera più chiara e più trasparente. Van Dyck, che stimava assaissimo l'ingegno di tal pittore, lo introdusse alla corte d'Inghiltera dove il re Carlo I. si piacque di farlo lavorare buona pezza. Steenwick dipinse talvolta i fondi d'architettura dei ritratti che faceva Van Dyck, fra gli altri di quelli del re Carlo I. e della regina Enrichetta di Borbone nel 1637. Le due figure in piedi hanno circa un piede d' altezza. Van Dyck non ha altra opera si finita: è un vero Mieris. Il fondo, ch'è di tinta chiara e trasparente, rappresenta la facciata d'una casa reale, di bella architettura. Ta-

li due bei ritratti furono incisi. A torto Sandrart ed altri scrittori attribuivano a Steenwyck padre il fondo di que'ritratti, perchè Van Dyck aveva soli cinque anni quando quel pittore morì. Egli si arricchì molto in Inghilerra, vi si ammogliò, e vi morì in età poco avanzata. La sua vedova, che aveva imparato da lui a dipingere prospettive, ritornò ad Amsterdam dopo la morte del marito, e vi eseguì molte opere stimate. I quadri di Steenwyck figlio son rari e ricercati; il Museo del Louvro ne possede tre: I. *Gesù in casa di Marta e Maria*; le figure sono di Cornelio Poelenburg; II *Interno d'una chiesa gotica, consacrata al culto cattolico romano*. Sul primo piano vedesi un religioso vestito di cotta che conversa con un cavaliere e due dame; III *Veduta d'una chiesa*, nella quale un sacerdote mostra ad alcuni curiosi il quadro di un altare. Lo stesso Museo possedette altri quattro de'suoi dipinti, tre de'quali, provenienti dalla galleria di Vienna, rappresentavano *Interni di chiesa*. Il quarto, che veniva di Prussia, era una *Veduta interna d'una chiesa gotica, illuminata da fiaccole*. Sul dinanzi vedesi un sacerdote che dà la benedizione agli astanti. Vennero restituiti all'Austria ed alla Prussia nel 1815. — Steenwyck, confuso col precedente da alcuni storici, nacque, a quanto si crede, a Breda, verso il 1640. Almeno passò tutta la vita in quella città. Riusciva eccellente nel dipingere soggetti di natura morta, e a preferenza emblemi della brevità della vita. In mezzo ad oggetti che indicano il lusso ed il piacere, egli pone una testa di morto, una candela che si estingue o una bolla di sapone. Le sue allegorie sono spiritose, ed i suoi quadri, di buon colorito e di bell'effetto, godono tuttavia di una riputazione eguale a quella che avevano vivente l'artista: la sua condotta poi era aliena molto dalle lezioni di morale che dava ne' suoi dipinti; dacchè, passata avendo nel più ignobile stravizzo l'intera sua vita, morì in profonda miseria.

P—s.

STEEVENS (Giorgio), celebre critico inglese, nacque nel 1736 a Stepney, di un direttore della compagnia dell' Indie Orientali, e fece ottimi studi nell'università di Cambridge. Il creatore della scena inglese fu da lui per tempo riguardato con una specie di culto. Poco contento di quello che fatto avevano i glosatori sino allora per rischiarare le oscurità e dar risalto alle bellezze che offre la lettura di Shakspeare, egli avvisò di mettere tutte le cure sue nell'eseguir tale assunto, divenuto difficile. Si provvide innanzi a tutto de' libri publicati sotto i regni d'Elisabetta e di Giacomo I. al fine di familiarizzarsi colle idee, la lingua, i dialetti e le costumanze di que'tempi. L'erudizione che acquistò era felicemente secondata in lui da molto spirito, buon gusto ed aggiustatezza e da una maravigliosa penetrazione. Limitossi dapprima a comparare insieme le differenti edizioni per dare un testo esatto e puro di venti componimenti del teatro di Shakspeare; e la raccolta ne comparve nel 1766, in 4 vol. in 4.to. Il dottor Johnson avea fatto recentemente un'edizione compiuta di tale teatro con Comenti: ma, non ostante il merito eminente del comentatore, Steevens conobbe che restava ancora molto da fare nel proposito; e poco dopo di aver messo in circolazione una specie di prospetto, nel quale domandava ai letterati di aiutarlo coi lumi loro nella sua impresa, egli si mise in relazione con Johnson. I loro talenti e le fatiche loro unite produssero una edizione molto superiore, che vide la luce nel 1773, 10 volumi in 8.vo, e parve che corrispondesse all'aspettazione del pu-

blico. Frattanto si stimò ben presto necessaria una nuova edizione. Fra le persone che si erano fatto un pregio di somministrargli de'documenti al fine che perfezionasse il suo lavoro, Steevens aveva distinto particolarmente Malone. Questi gli aprì i suoi tesori d'erudizione, e Steevens arricchì, delle osservazioni che ne ricevette, l'edizione che fece nel 1778. Sperava egli che Malone limitato si sarebbe a prestarsi così oscuramente sotto la sua direzione; ma questi, giudicando che il merito suo potesse far a meno dell'appoggio di un altro nome, incominciò a publicare nel 1780 separatamente un supplemento in due volumi all'edizione del 1778; il che parve che raffreddasse alquanto la sua relazione col comentatore che dava il suo nome. Un altro incidente, ch'è inutile di qui riferire, compiè la loro rottura. Fu publicata un'altra edizione di Shakspeare da Johnson e Steevens nel 1785 in dieci volumi. Malone ne fece nel 1790 col proprio nome un'altra, dalla quale Steevens, quando ristampò la sua nel 1793, non disdegnò di attignere, tuttochè si esprimesse coi termini più spregevoli intorno al lavoro del suo competitore. Qualunque fosse il torto che personalmente egli ebbe in sì fatta occasione, non si può far a meno di riconoscere il merito superiore di tale edizione, nella quale, per verità, adoperò con la massima cura. Pochi autori ed editori hanno tanto rispetto pel publico. Per dieciottu mesi, ogni giorno, qualunque stagione corresse, Steevens alzavasi regolarmente ad un'ora del mattino, quando gli dava il segnale la notturna guardia, ed andava alla stamperia dove prendeva un foglio umido, nè lo lasciava se prima non ne avea fatto scomparire tutte le scorrezioni. Non si cita di lui, oltre tale comento, che alcuni giuochi di spirito, ingegnosi e scritti elegantemente, inseriti specialmente nelle opere periodiche. Fu uno degli autori degli *Aneddoti biografici di Hogarth*; ed ebbe parte nell'edizione del 1782 della *Biografia drammatica*. La sua vita erasi quasi concentrata nello studio del bardo dell'Avon; ma la coltura delle lettere non avea potuto raddolcire l'altera e gelosa sua indole. Non mancava di liberalità; ed uno stato assai comodo gliela permetteva. Impetuose erano le sue passioni, ardente l'amicizia sua, ma di corta durata. Fu detto che solo negli odii era costante. Il mordace e maldicente suo spirito l'avea reso terribile. Pronto a cogliere il ridicolo, lanciava crudelmente a sè d'intorno il sarcasmo ed il motteggio. Pure non osando sempre manifestare la sua malivolenza ed il suo disprezzo, si valeva del vituperevole mezzo delle invettive anonime, e faceva inserire ne'giornali le sue diatribe contro certe persone le quali accarezzava presenti. Gli venne anzi rimproverato di aver narrato in lettere senza sottoscrizione delle confidenze che insidiosamente si procacciava, e che solo potevano turbare la felicità di una famiglia. Ma finalmente venne in chiaro la sua scelleraggine; e quando si ebbe sperimentato che più pericolosa era l'amicizia sua che l'odio, ogni cuore gli si chiuse. Fu allora la vita sua, dice Johnson, pari a quella d'un bandito. Privo delle consolazioni dell'amicizia e della religione, morì bestemmiando, nella sua casa di Hampstead, a'22 gennaio del 1800. Vedesi nella cappella di Poplar un monumento alla memoria di lui eseguito da Flaxman. Giorgio Steevens avea una ricca raccolta di libri curiosi. Dibdin gli ha dato sede per conseguente nella sua *Bibliomania*.

L.

STEFANI (Pietro degli), il più antico scultore della scuola napoletana, nacque a Napoli verso il 1228,

e fu spesso impiegato da Carlo di Angiò e da suo figlio Carlo II. Vedonsi tuttora nell'arcivescovado di quella città i sepolcri di papa Innocenzio IV e dell'arcivescovo Filippo Minutolo, opera di tale artista. Di quest'ultimo monumento si parla in una novella del Boccaccio (la quinta della seconda giornata) , che ne rese più durevole la memoria. Nel numero grande di opere attribuite a Pietro degli Stefani, non deesi dimenticare il Crocifisso che vedesi nella chiesa della Madonna del Carmelo, cui un'antica tradizione popolare fa credere maraviglioso. Una palla di ferro sospesa allato di tale imagine, la cui testa è più inchinata del solito, fece dire che il crocifisso con un moto straordinario scansò un colpo di cannone che proveniva dal campo degli Spagnuoli nel 1436. Il senato o corpo municipale di Napoli mantenne l'uso di andare con grande cerimonia a visitare quella chiesa, ai 26 dicembre d' ogni anno. Stefani morì verso l'anno 1310.

A—G—S.

STEFANI (Tomaso degli), pittore, fratello cadetto del precedente, nacque a Napoli nel 1230. Quando il re Carlo d'Angiò passò per Firenze recandosi al nuovo suo regno di Napoli, fu condotto nello studio di Cimabue a vedervi il quadro della *Madonna* che quel pittore aveva allora finito per la cappella dei Rucellai, e ch'era la più grande figura che sino a que'dì si fosse veduta. Tutti gli abitanti della città accompagnavano il principe; e tanto fu il loro entusiasmo alla vista di quel quadro, in que'tempi riputato un prodigio, che appalesarono la loro ammirazione con trasporti di gioia sì romorosi, da lasciare a quel sito il nome di *Borgo Allegri*, che tuttora conserva. Peraltro il re Carlo, giunto a Napoli coll'intenzione di attirare Cimabue alla sua corte, veduto avendo le opere di Tomaso degli Stefani, le giudicò superiori a quelle dell'artista fiorentino, e l'incaricò di abbellire colle sue pitture una chiesa che avea fondata. Tomaso godette dello stesso credito sotto il re Carlo II, che lo adoperò costantemente non meno che i primari del regno. La cappella de'Minutoli, nella cattedrale, fu adornata da lui con molti quadri tratti dalla *Passione di Gesù Cristo*. Ebbe a scolare Filippo Tesauro, che dipinse nella chiesa di santa Restituta la *Vita del beato eremita Nicolao*. Quest'è il solo quadro di tale pittore ch'abbia resistito ai guasti del tempo.

P—s.

STEFANO DI FIRENZE, pittore, nacque in tale città nel 1301. Credesi che sua madre, detta Caterina, fosse figlia di Giotto, il quale si dilettò d'insegnare la pittura al nipote. Stefano venne incaricato di dipingere la *Madonna del Campo Santo* di Pisa, ed il suo lavoro parve superiore a tutti quelli dell'avo. Dipinse nel chiostro dello Spirito Santo a Firenze tre quadri ricchi di prospettive e d' architettura di un gusto che pareva foriero di ciò che l'arte dovea poi diventare. Aveva egli in un suo quadro dipinto uno scalone di un disegno molto originale, che servì per modello alla scala esterna del palazzo del Poggio a Cajano, edificato da Lorenzo il Magnifico. Non si mostrò meno originale nella pittura degli scorci, e fu il primo ad allontanarsi dalla maniera secca e dura degli artisti che l' avean preceduto. Cristoforo Landini, suo contemporaneo, nell'apologia che ne fa, dice: *Tutti chiamano Stefano la scimia della natura, tanto è abile nell'esprimere tutto ciò che vuole.* Dipinse a Pistoia la cappella di san Giacomo; ed oltre i quadri che fatti avea nella sua città natia, lavorò a Milano, a Roma, ad Assisi, a Perugia ed in

parecchie altre città d'Italia. Morì nel 1350.

P—s.

STEFANO (Santo), diacono e primo martire. Non si sa se abbracciò la nuova legge mentr'era vive Gesù Cristo, o soltanto dopo la sua morte. Forse fu nel numero de'fedeli acquistati alla Chiesa dalla prima predicazione di s. Pietro, il giorno della Pentecoste. In quel tempo, i grandi del mondo si facevano poveri divenendo cristiani; non si presentavano agli apostoli senza deporre a' loro piedi quelle ricchezze che chiudono d'ordinario il cielo ai loro possessori. Gli apostoli le ricevevano con una mano, e le davano con l'altra. Intanto, occupati senza interruzione del ministero della parola, scelsero sette de' loro discepoli, al fin di sgravarsi per mezzo di essi della distribuzione delle limosine. Tal è l'origine de'diaconi. Stefano fu eletto primo, ciò che gli fa dare da santo Ireneo il titolo di arcidiacono. Questo impiego non gl' impedì di partecipare alla predicazione del Vangelo. Si avvenne in oppositori, ma li vinse; imperciocchè un uomo il quale crede fortemente, parla del pari. L' orgoglio de' vinti fu umiliato, e l'orgoglio umiliato non perdona. Sollevarono il popolo contro Stefano, e lo forzarono a comparire dinanzi al consiglio, dove falsi testimonii lo accusarono d' aver profferite bestemmie contra Dio, Mosè e la sua legge. Mentre i suoi giudici spiavano nel suo contegno la confessione tacita della sua colpa, il suo volto loro parve, dice s. Luca, come quello di un angelo. Ma Stefano, stimolato a rispondere, provò lungamente, citando i libri santi, che il popolo ebreo si era ribellato da Mosè, dopo di essere stato liberato, guidato, salvato da lui. Ma avvedendosi del poco effetto del suo discorso, le interruppe, e terminò con questa veemente apostrofe: » Menti dure ed inflessi» bili, uomini incirconcisi di cuore » e d'orecchie, voi resistete sempre » al santo Spirito, e siete tali quali sono stati i vostri padri. Quai » profeti non hanno essi perseguitati? Hanno ucciso quelli che loro predicevano la venuta del Giusto che voi avete or ora tradito, e di cui voi diveniste omicidi, » voi che avete ricevuta la fede pel » ministero degli angeli, e non la » avete conservata ". Una giustificazion di tal fatta non poteva che inasprir il popolo ed i giudici. Ma per qual motivo Stefano gli avrebbe risparmiati, poichè non voleva da essi che la morte? Ebbe appena udita la sua condanna, ch'esclamò: » Vedo i » cieli aperti ed il figlio dell'uomo » ch'è in piedi alla destra di Dio ". Tosto i suoi nemici, fingendo di prender quelle parole per bestemmie, misere grandi grida, si otturarono le orecchie, si avventarono sopra lui, e lo trascinarono fuori di Gerusalemme, per lapidarlo, secondo la legge contra i bestemmiatori. Arrivate nel luogo del supplicio, Stefano si mise ginocchioni, e gridò ad alta voce: » Signore, non imputate loro questo peccato ". Parole sublimi! genere d'imprecazione sconosciuto infino a Gesù Cristo, e che doveva disarmar i carnefici del martire, se il fanatico persecutore stato non fosse tanto insensibile alla pietà, quanto la sua vittima lo era al dolore. In tale guisa perì, nove mesi circa dopo Gesù Cristo, il primo martire di una religione di cui i seguaci non hanno conquistato una parte della terra che annaffiandola del loro sangue. Credesi che Stefano sia il primo santo a cui la Chiesa abbia consacrato una festa: essa si celebra il dì 26 di dicembre. La scoperta delle sue reliquie si fece nel 415, in un terreno che aveva appartenuto al dottore Gamaliel: la festa n'è fissata ai 3 di agosto.

E—n.

STEFANO I. (Santo), eletto papa ai 13 di maggio 253, dopo la morte di Lucio o s. Lucio. Stefano era nato romano, ed era stato diacono della chiesa di Roma sotto i due papi precedenti; il suo pontificato è celebre per la questione intorno alla validità del battesimo degli oretici. S. Cipriano pensava che necessario fosse di ribattezzarli; un concilio di Africa aveva in questo modo deciso; il papa santo Stefano sostenne l'opinione contraria con molto calore e fermezza. Un secondo ed un terzo concilio di Africa, composti delle tre province, confermarono la sentenza del primo, e s. Cipriano vi si espresse con una specie di risentimento sull'alterigia con cui pretendeva di essere stato trattato da Stefano. »Niuno di noi, disse, s'istitnisce *vescovo de' vescovi*, e non costringe i suoi colleghi ad ubbidirgli mediante un terrore tirannico, poichè ogni vescovo ha una piena libertà di volontà ed un intero potere". Queste ultime parole, dice Fleury, significano, secondo alcuni moderni teologi, che ciascun vescovo è libero nel suo modo di operare e non ne deve render ragione che a Dio, ne'punti sopra i quali non vi sono ancora nè decisioni della chiesa, nè canoni universalmente ammessi. In tal modo sant'Agostino scusa s. Cipriano d'essersi ingannato in una quistione sì difficile. Santo Stefano mostrò in quell'occasione un zelo a cui non può essere scusa che il più puro amore della verità; ricusò d'ammettere i deputati di s. Cipriano, e proibì in oltre che a loro fosse accordata l'ospitalità. Ma non ebbe il contento di veder terminata quella contesa mentr'era vivo; finita non fu che nel concilio di Nicea, dove il sentimento del papa trionfò. Santo Stefano fu vittima della persecuzione dell'imperatore Valeriano. La chiesa l'onora universalmente qual martire. Morì, o nell'esilio o nelle prigioni, ai 2 di agosto del 257; si loda la purità della sua dottrina e della sua condotta, e la sua dolcezza verso i nuovi convertiti. San Sisto II gli successe.

D—s.

STEFANO II, eletto papa ai 26 di marzo del 752. Succedeva al papa Zaccaria, ma non immediatamente: un altro era stato eletto col nome di Stefano; ma siccome morì in capo a quattro giorni, senza essere stato consacrato, non è annoverato nel catalogo de'sommi pontefici. Questi era Romano di nascita. Dopo che passato ebbe per tutti gli ordini ecclesiastici nel palazzo di Laterano, dov'era stato allevato presso ai papi, fu eletto anch'egli loro successore, e la profonda sua pietà gli ottenne tutti i suffragi. La sua prima cura, ascendendo alla santa Sede, fu di ristabilire quattro ospedali abbandonati in Roma, e di fondarne un quinto; ne istituì altri due fuori della città, presso alla chiesa di s. Pietro, e riccamente li dotò. Il suo pontificato è notabile pel principio di una grande rivoluzione che cambiò aspetto all'Europa intera. Pipino era salito sul trono di Francia col consentimento del papa Zaccaria, cui egli aveva sollecitato. Astolfo, re de'Lombardi, dopo distrutto l'Esarcato di Ravenna, minacciava anche Roma. Nulla poteva commuoverlo, nè preghiere, nè doni; aveva allora allora rotto, in capo a 4 mesi, una tregua accordata da lui per quarant'anni. In tale ansietà, Stefano si volse dapprima all'imperator d'Oriente, Costantino Copronimo, il quale non gli spedì niun soccorso, perchè era occupato anch'egli in una guerra in Oriente, ove la discordia tra gli Ommaiadi e gli Abbassidi gli aveva procurato alcuni vantaggi momentanei, che gli davano speranza di opporsi con buon successo alla potenza nascente de'Munsulmani. Esso principe in oltre proteggeva altamente

gl'Iconoclatici, di cui fece trionfare la dottrina nel concilio del 754, e per ciò poco s'interessava il destino del pontefice romano. Intanto Astolfo minacciava di passar tutti i Romani a fil di spada, se non si sottomettevano al suo potere. Stefano ordinò una publica processione, in cui portò egli stesso, e piedi nudi, un'imagine di Gesù Cristo, della quale era voce che non fosse stata lavorata da man d'uomo. Era seguito da tutto il popolo che avea la cenere sopra il capo, e metteva grandi gemiti. Alla croce era attaccato il trattato rotto da Astolfo; ma nulla tratteneva il Lombardo irritato da una lunga resistenza. Allora il papa ricorse al monarca francese; lo fece pregar da segreti emissari ad invitarlo che andasse a visitarlo. Pipino acconsentì a tutte le inchieste di Stefano, il quale partì di fatto da Roma ai 14 di ottobre 753, e si recò in Lombardia presso Astolfo. Questo monarca volle, ma inutilmente, opporsi al viaggio del papa. Pipino lo attendeva a Pontyon nella Champagne; gli andò incontro, ed avendolo raggiunto, scese da cavallo, e prostrossi dinanzi a lui unitamente alla sua moglie, a' suoi figli ed ai signori della sua corte; camminò anche per alcun tempo accanto al cavallo del papa, servendogli da scudiere. Ma il giorno dopo, Stefano comparve al cospetto del re con la cenere ed il cilicio, e si prostrò e vicenda per implorar il soccorso delle armi sue contra il di lui persecutore. Pipino gli promise il suo aiuto; ma l'inverno che avvicinavasi non permise allora di occuparsi che di negoziazioni con Astolfo, il quale rigettò tutte le proposizioni del monarca francese. Il papa passò tutto quel tempo all'abazia di san Dionigi, e durante il suo soggiorno i cherici del suo seguito insegnarono ai Francesi a cantar meglio l'ufizio divino. Nella primavera susseguente, Pipino celebrò

la festa di Pasqua, ch'era il giorno 14 di aprile 754, a Carisiac o Quiercy sur Oise. Ivi tenne in presenza del papa l'adunanza dei signori del suo regno, in cui annunziò il suo progetto di passar in Italia. Vi fece donazione al papa di parecchie città e territorii usurpati dai Lombardi, e ch'erano in gran parte proprietà conquistate sopra i dominii dell'impero di Oriente, come appunto l'Esarcato di Ravenna. Ai 28 dello stesso mese, Stefano, dopo che accordata ebbe a Pipino l'assoluzione che gli avea dimandata, per essersi reso reo mancando di fedeltà al suo re legittimo (Vedi il *Compendio cronologico* del presidente Henault, e le *Memorie dell' Accademia delle inscrizioni e belle lettere*, t. VI), gli amministrò l'unzione reale cui avea già ricevuta precedentemente da san Bonifazio arcivescovo di Magonza. Consecrò nel medesimo tempo la regina Bertrada ed i due figli di Pipino, Carlo e Carlomano. Proibì ai signori francesi, per l'autorità di s. Pietro e sotto pena di scomunica, di darsi, nè ad essi, nè a' loro discendenti, re di altra stirpe (1). Conferì nello stesso tempo al re ed ai suoi due figli il titolo di patrizi de' Romani. Pipino, fedele alle sue promesse, passò le Alpi, e tentò dapprima, conformemente alle istanze del papa, la via delle rimostranze presso Astolfo, ma si vide obbligato di venire alle ostilità. In breve, chiuso in Pavia, dove Pipino lo teneva assediato, il principe lombardo fu costretto a trattare col vincitore.

(1) Fleury osserva qui che l'ultimo re della famiglia de'Merovingi, Childerico III, era allora morto; egli aveva un figlio ancor vivo, ma di cui l'esistenza, condannata alla oscurità d'un monastero, doveva essere indifferente alla nazione. Non v'era in quel tempo monarca riconosciuto che il principe solennemente incoronato. Non era per anco statuita la massima fondamentale che *il re non muore in Francia*. Quindi sembrava che la necessità delle circostanze giustificasse un nuovo diritto.

Obbligossi per iscritto, non che i primari suoi signori, di restituire Ravenna ed altre parecchie città. Contento di tale sommessione, Pipino si ritirò, e passò di nuovo in Francia, non ostante le preghiere del papa, il quale lo esortava a non fidare nelle promesse del Lombardo. Ciò che Stefano avea preveduto non mancò di avvenire. Astolfo, sbarazzato della presenza di Pipino, lungi dal fare la restituzione promessa, marciò di nuovo contro Roma, dove Stefano era tornato. Pressato dagli stessi pericoli, il papa implorò il medesimo protettore che lo aveva già salvato dai furori del suo nemico. Scrisse a Pipino con le istanze più vive. Lo supplicò » pel Signor nostro Dio, per la sua » gloriosa Madre, per tutte le Virtù » celesti, per s. Pietro che lo avea » consacrato re, di far restituire o» gni cosa alla santa Chiesa di Dio, » conforme alla donazione che ne » aveva fatta a s. Pietro. Voi darete » conto, aggiungeva, a Dio ed a » s. Pietro, nel giorno terribile del » giudizio, del modo con cui gli a» vrete difesi. Voi siete quello che » Dio ha scelto per tale grande ope» ra con la sua prescienza da tutta » l'eternità; poichè quelli ch'egli » ha predestinati, gli ha chiamati; » e quelli che ha chiamati, ha giu» stificati ". In tal modo il buon papa applicava le parole di s. Paolo ad affari temporali. Astolfo intanto continuava le sue devastazioni intorno a Roma, e la minacciava di nuovo di tutta la sua collera. Stefano reiterò le sue preghiere a Pipino; gli dipinse con forza tutti gli orrori usati dai Lombardi, in una lettera scritta nei medesimi sensi, cui imaginò di comporre a nome di s. Pietro stesso, ma cui non bisogna considerare come una superchieria: ella è una prosopopea, di cattivo gusto, a dir vero. Comunque sia, la politica e la gloria di Pipino non gli permettevano di esitare. Ripassò le Alpi. Nè andò guari che Astolfo, stretto di nuovo in Pavia, fu obbligato a chieder grazia; e quella volta il vincitore prese misure irrevocabili per assicurare la restituzione già promessa e non eseguita. Essa compose la donazione diffinitiva ed a perpetuità che Pipino fece a s. Pietro, alla chiesa romana ed al papa, e l' atto ne fu conservato negli archivi di quella chiesa. Il bibliotecario Anastasio, il quale l'aveva letta, nomina le ventidue città che vi erano comprese, e, quantunque questo documento sia stato perduto poi, non è più permesso di porlo in dubbio. Tale fu, del rimanente, l' origine della signoria temporale della chiesa romana. Un anno dopo quel trattato, nel 753, Astolfo morì; e Desiderio, duca di Toscana, si fece eleggere per succedergli, a pregiudizio di Rachis, fratello di Astolfo. Stefano fu sollecito a riconoscere Desiderio, il quale promise di confermare il trattato di restituzione, ed ottenne pure, alle medesime condizioni, il consentimento e sostegno di Pipino. Il papa Stefano II morì verso la fine di aprile del 757, dopo un pontificato di cinque anni e ventotto giorni. Adunò sovente il suo clero nel palazzo di Laterano, e l' esortava vivamente allo studio della santa Scrittura ed alle letture spirituali per avere di che rispondere vittoriosamente ai nemici della Chiesa. Aveva accordato a Fulrad, abate di Saint-Denis, il privilegio di avere un vescovo particolare il quale fosse eletto dall' abate e dai monaci, e consacrato dai vescovi del paese, per governare quel monastero e gli altri che Fulrad aveva fondati, ed i quali erano tutti sotto la protezione della santa Sede. Ebbe per successore Paolo I.

D—s.

STEFANO III, eletto papa il dì primo di agosto del 768, dopo l'e-

spulsione degli antipapi Costantino e Filippo (*Vedi* COSTANTINO e FILIPPO). La santa Sede era stata priva per tredici mesi di un pontefice legittimo dopo la morte di Paolo I. Stefano era figlio di Olivo e siciliano di nascita. Era stato ordinato prete dal papa Zaccaria, e famigliare di Stefano II e di Paolo I. i quali lo distinguevano a motivo della sua scienza e della purità de'suoi costumi. L'elezione di Stefano cagionò una gioia universale; ma non ebbe il potere d'impedire le vendette atroci esercitate contra i due intrusi ed i loro partigiani. Uno de'primi pensieri di Stefano era stato di deputar Sergio al re di Francia Pipino; ma quel monarca era morto quando Sergio arrivò. I re Carlo e Carlomano lo accolsero con onore. Stefano udì che la regina Berta divisava di maritare uno de'principi suoi figli con Ermengarda, figlia di Desiderio, re dei Lombardi, e la loro sorella Gisella al figlio del medesimo re. Scrisse ai due re francesi per distorli da tale duplice parentado; rappresentò i Lombardi come popolo vile e spregevole, indegno d'imparentarsi con l'illustre nazione de'Francesi e la nobile famiglia reale. » Sovvenitevi, disse loro, che il re vostro » padre ha promesso in vostro nome, che rimarrete fermi nella fedeltà alla santa Chiesa, nell'ubbidienza ed amicizia de'papi, e che » voi avete rinnovate le medesime » promesse con le vostre lettere ". Si sa che Carlomano, non ostante tali rimostranze, sposò la figlia del re de'Lombardi, cui ripudiò in seguito a motivo di sterilità. Stefano III morì il primo di febbraio del 772, dopo tre anni e mezzo di un pontificato in cui mostrossi grande osservatore delle tradizioni ecclesiastiche, e premuroso di rinnovare parecchie antiche costumanze per onore del clero. Ebbe per successore Adriano I. D—s.

STEFANO IV, eletto papa ai 22 di giugno dell'816, dieci giorni dopo la morte di Leone III, era di una famiglia nobile, e doveva la sua istruzione alle cure del papa Adriano, ed il suo inalzamento al diaconato a Leone, il quale lo stimava per le sue virtù e per la sua applicazione allo studio delle cose spirituali. L'elezione di Stefano fu unanime. Subito dopo la sua ordinazione fece giurare dal popolo romano fedeltà all'imperatore Lodovico il Pio, ciò che prova, dice Fleury, che la sovranità di Roma non apparteneva allora al papa nè al re Bernardo. Stefano si dispose nel medesimo tempo a partire per andare a visitare l'imperatore in Francia. La storia non dice quale fosse il motivo di quel viaggio. L'imperatore Luigi IV accolse il papa con li più grandi onori. Il papa lo consacrò di nuovo, gli pose sul capo una corona d'oro adorna di gemme, e ne pose un'altra sopra quello di Ermengarda, cui nominò imperatrice. Tornò a Roma colmo di presenti, e morì ai 22 di gennaio dell'817, dopo un pontificato di sette mesi soltanto. Gli fu sostituito Pasquale I. D—s.

STEFANO V, eletto papa ai 22 di luglio dell'886, era Romano e di nobile famiglia. Successe ad Adriano III, il quale lo avea creato suddiacono, ed avealo tenuto presso di sè nel palazzo di Laterano. I vescovi, il clero e tutto il popolo lo alzarono unanimamente al sommo pontificato; ma fu d'uopo trarlo dalla sua casa, per forzarlo ad accettare un onore di cui si credeva indegno. Quando avvenne la sua esaltazione, calamità di più di un genere affliggevano lo stato; cavallette devastavano le campagne; Roma era minacciata dai Saraceni; la Francia, desolata dalle correrie dei Normanni, non poteva esserle di niun soccorso; l'erario delle chiese era vôto; Stefano scriveva all'impe-

vatore Basilio: » Spediteci una flotta armata con guarnigione per difender le nostre mura.... Noi siamo anche privi di olio per la luminaria della chiesa ". Stefano rimediò, per quanto potè, a quei mali, distribuendo tutto il suo patrimonio ai poveri, ed ammettendo alla sua mensa vari orfani che alimentava quali suoi figli. Difese, nella sua Lettera all'imperator Basilio, la memoria di Martino II o Martino I, contra le accuse di Fozio. Rimprovera al principe di prender parte nelle questioni puramente canoniche, rappresentandogli che al pastore appartiene la condotta del gregge, come il governamento delle cose terrestri appartiene al poter temporale. Si apponeva come delitto al papa Martino di aver accettato il sommo pontificato, quantunque fosse già vescovo. Da tale accusa appunto Stefano il difende. Si vedrà la medesima incolpazione moversi contro Formoso, suo successore, sotto Stefano VI. Stefano V morì ai 7 di agosto dell'891, dopo sei anni di pontificato.

D—s.

STEFANO VI, eletto papa ai 2 di maggio dell'896, successe a Bonifacio V, il quale non aveva occupato la santa Sede che quindici giorni. Aveva avuto prima per antecessore Formoso, di cui volle disonorar la memoria con un eccesso di zelo che presuppone altrettanta ignoranza che ferocia. Formoso era stato vescovo di Porto, prima d'esser eletto vescovo di Roma. Si fatta traslazione da una sede all' altra sembrava per anco una innovazione colpevole (1). Fu adunque verso la fine dell'896, o nel principio dell'897 che Stefano convocò un concilio per far condannare Formoso. Fece disotterrare il suo corpo, che fu portato in mezzo all'adunanza; fu posto sulla sede pontificia, insignito de'suoi ornamenti, e dato gli venne un avvocato per rispondere in suo nome. Allora Stefano, parlando a quel cadavere, come se fosse stato vivo: » Per qual motivo, gli disse, o vescovo di Porto, hai tu portata la tua ambizione fino ad usurpare la sede di Roma "? Dopo di averlo condannato, fu spogliato de'suoi abiti sacri, gli furono tagliate tre dita, in seguito il capo, indi fu gettato nel Tevere. Tal è il racconto di Luitprando, adottato da Fleury. Platina assicura che si contentarono di tagliargli le due dita le quali servono alla consecrazione, ed è cosa più verisimile. Uopo è che ad un processo già sì orrido e schifoso per sè nulla si mesca che sia dubbio. Stefano depose in seguito tutti que'che Formoso aveva ordinati, e gli ordinò di nuovo; ma egli riceveva presto la pena di quegl'indegni insulti. Fu arrestato, fu scacciato vergognosamente dalla santa Sede, fu posto in un'oscura prigione, dove fu strangolato. In tal modo perì Stefano VI, dopo un pontificato di circa quattordici mesi. Romano a lui successe.

D—s.

STEFANO VII, eletto papa il dì primo di marzo del 929, era Romano di nascita. Successe a Leone VI, e morì ai 22 di marzo del 931; Platina loda la sua dolcezza e pietà; la storia nulla dice delle sue azioni. Giovanni XI gli fu successore.

D—s.

STEFANO VIII, eletto papa in luglio 939, parente dell'imperator Ottone, successe a Leone VII. Fu nominato per la protezione di Ugo, re d'Italia, e contra il voto di Alberico, allora potentissimo in Roma.

(1) Sopra tale strano processo fatto al cadavere di Formoso, il presidente Henault fa questa osservazione: » Pretendesi che la traslazione da un vescovado ad un altro non avesse ancor avuto esempio. Peraltro, nel terzo secolo, se ne trova uno in Alessandro, vescovo di Gerusalemme, non che d'un coadiutore dato ad un vescovo vivente. "

Siccome era Tedesco di nascita, i Romani, dico Martino Polono, avevano per lui avversione. Si sollevarono, gli tagliarone il volto e lo difformarono in modo tale che non osava comparire in pubblico. L'*Arte di verificar le date* osserva come è fatto non riferito da niun autore contemporaneo (1). Stefano volle, ma invano, riconciliar Ugo con Alberico, per l'interposizione dell'abate di Clugey, cui chiamò a Roma. Questo papa morì nel principie di novembre 942, dopo tre anni ed alcuni mesi di pontificato. Ebbe per successore Martino II.

D—s.

STEFANO IX, eletto papa ai 2 d'agosto del 1057, succedeva a Vittore II. Era chiamato *Federico*, ed era fratello di Geffredo duca di Lorena, uno de' più grandi principi del suo tempo. Fu dapprima arcidiacene di Liegi, d'onde il papa Leone IX le trasse, per promoverle cancelliere della chiesa romana, e l'inviò in seguito in qualità di legato a Costantinopoli, nel 1054. Si ritirò poi a Monte Cassino, dove abbracciò la vita monastica, e di cui divenne abate. Il papa Vittore lo creò cardinale del titolo di s. Crisostomo, il che l'obbligò ad andare a Roma, per prendere possesse di quel titole; e vi fu per forza inalzato al sommo pontificato. Stefane IX tenne a Roma parecchi concili per impedire i matrimoni de'preti, ch'egli bandì dal santuarie per alcun tempo, con proibizione di poter celebrare la messa. Fece un viaggio a Monte-Cassino, per riformare il modo di vivere de' monaci, i quali si lasciavane corrompere dall'amor delle ricchezze. Tornato a Roma, raccomandò ai vescovi, al clero ed al popole adunato, che, se veniva a morire, non si procedesse a nuova elezione prima del ritorno dell'arcidiacono Ildebrando, il qual era stato inviato all'imperatrice per affari di stato. Tale consiglio non fu ascoltato; e si può vedere che cosa ne risultò negli articoli di Benedetto X e di Nicola II. Stefano IX morì poco tempo dopo a Firenze, ai 29 di marzo del 1058, in odore di santità. Gli fu sostituito Nicola II sul trono pontificie.

D—s.

(1) Martino Polono non ha scritto che nel 1277. Il catalogo de' papi che precede la Cronaca di san Vincenzo da Volturno, contiene espressamente che Stefano era romano.

STEFANO DI BLOIS, quarto re d'Inghilterra dopo la conquista, nacque nel 1105. Era terzo figlio di Adele, figlia di Guglielmo il Conquistatore, la quale aveva sposato Stefane conte di Blois. Enrico, re d'Inghilterra, aveva invitato il giovane Stefano e suo fratello Enrico, suoi nipoti, ad andare a visitarle nell'isola; gli aveva colmati di onori, di ricchezze e di favori che la sua amicizia ardente prodigalizzava a chiunque sapeva piacergli e meritare da lui stima. Enrico, obbligato alle stato ecclesiastico, ottenne l'abazia di Glastenbury ed il vescovado di Winchester. Stefano tenne dalle liberalità di suo zio doni più ricchi ancora. Enrico I. gli avea fatto sposare Matilde, figlia ed unica erede di Eustachio, conte di Boulogne, che gli portò in dote non solo quella sovranità feudale situata in Francia, ma possessioni immense in Inghilterra pur anche. A Stefano acquistava in oltre tale unione un nuovo parentado con la famiglia reale d' Inghilterra; avvegnachè Maria, madre di sua moglie, era sorella di David re di Scozia, e di Matilde prima moglie di Enrico I. Finalmente esso monarca, persuase che l' ingrandimento di Stefano contribuirebbe a consolidare la sua casa, gli aveva concedute le immense proprietà confiscate a Roberto Mallet in Inghilterra ed al conte di Mortagne in Normandia. Stefano, per gratitudine, manifestò la

sua viva affezione per suo zio, e parve anche si dedicato agl'interessi di Matilde, figlia del suo benefattore, che, allorquando i baroni giurarono fedeltà a quella principessa, disputò a Roberto, conte di Glocester, figlio naturale di Enrico, l'onore di essere ammesso il primo a darle quell'attestato di zelo. Pertanto nulla trascurava per conciliarsi l'affetto degl'Inglesi. La sua bravura, la sua attività, la sua fermezza gli ottennero la stima de'baroni; l'umor suo liberale, grazioso ed affabile, merito rarissimo in quel tempo presso gli uomini del suo grado, gli cattivarono l'amore del popolo, specialmente di quello di Londra. Celò nondimeno con tanta destrezza le sue mire ambiziose, che sfuggirono agli sguardi penetranti di Enrico I., ed attese pazientemente che il tempo gli somministrasse l'occasione di approfittare del favor del popolo per salire sul trono. La maniera irregolare con cui Enrico I. erasi impadronito della corona, e la mancanza di erede maschio tanto pel regno d'Inghilterra che pel ducato di Normandia, in quell'epoca in cui il diritto di successione in favore delle femine non era ancor bene stabilito, e sembrava altresì che fosse interamente opposto ai principii del diritto feudale, gli facevano sperare che potrebbe facilmente effettuare i suoi disegni. Di fatto, non appena Enrico I. ebbe dato l'ultimo respiro il primo di dicembre del 1135, Stefano si affrettò ad abbandonar la Normandia dove aveva accompagnato quel principe; e fidando ne'partigiani che suo fratello vescovo di Winchester gli aveva guadagnati, approdò in Inghilterra. Gli abitanti di Douvres e di Cantorbery, istrutti de'suoi progetti, gli chiusero le porte; ma a Londra, alcune persone del volgo, eccitate dai suoi emissari, lo salutarono re. Fu sua prima cura di assicurarsi della benevolenza del clero e di farsi incoronare al più presto, per mettersi in possesso dell'autorità. Il vescovo di Winchester era riuscito a guadagnar il vescovo di Salisbury, grande giustiziere e reggente del regno. Ambedue richiesero all'arcivescovo di Cantorbery di dar l'unzione reale a Stefano. Il primate, legato come gli altri dal giuramento che aveva fatto a Matilde, ricusò, ma lo scrupolo fu presto tolto con un espediente tanto vituperevole quanto gli altri mezzi usati per operare quella grande rivoluzione. Ugo Bigot, intendente della casa del re, affermò che il moribondo Enrico gli avava confidato come era malcontento di Matilde, ed aveva espressa l'intenzione d'avere Stefano per erede de' suoi stati. Quantunque parecchi grandi del regno fossero stati testimonii di una dichiarazione affatto contraria, il primate credeva o fingeva di credere a sì fatto racconto, ed incoronò Stefano il dì 26 di dicembre. Pochi baroni assisterono alla cerimonia per cui Stefano, senz'aver per sè nè l'ombra di un titolo ereditario, nè il consentimento de' grandi e del popolo, s'impadronì senza opposizione dell'autorità reale. Per consolidare la sua usurpazione, emanò una carta con la quale promise al clero, alla nobiltà ed al popolo tutto ciò che poteva lusingarli, si obbligò ad abolire parecchie misure oppressive ed arbitrarie istituite dopo la conquista, ed a ristabilire le leggi popolari di Edoardo il Confessore; indi approfittossi del tesoro ch'Enrico avev'ammassato a Winchester, e di cui suo fratello lo aiutò ad impadronirsi, per guadagnare i primari membri della nobiltà e del clero, e stipendiare soldati stranieri de'quali compose la sua guardia; finalmente procurossi dal papa una bolla per confermare il suo titolo. Andò in seguito a prender possesso della Normandia dove i baroni lo chiamavano, ed ebbe un colloquio

con Luigi il Giovane. Questo monarca accettò l'omaggio di Enstachio, figlio di Stefano, pel ducato di Normandia; ed al fine di stringere ancor più i suoi legami con quella famiglia, accordò sua figlia al giovane principe. In quel torno, il clero ed i baroni inglesi domandarono in ricompensa della loro sommessione il diritto di fortificare i loro castelli, e di porsi in grado di difendervisi. Il re non avendo potuto ricusare il suo consentimento a tale domanda esorbitante, tutta l'Inghilterra non tardò ad esser coperta di fortezze; esse divennero tanti nidi di masnadieri. Il popolo fu vessato e saccheggiato per provvedere al mantenimento delle truppe che i baroni tenevano al loro soldo per farsi gli uni agli altri una guerra furiosa. Il governo feudale sparse sull'Inghilterra tutti i mali che gli erano inerenti; finalmente i baroni spinsero le cose fino ad arrogarsi il diritto di coniar moneta. Niun argine poteva esser opposto a tali calamità sotto un principe il quale, avendo usurpato il trono, era, non ostante il suo vigore e la sua abilità, costretto a tollerare negli altri la medesima violenza che aveva impiegata per ascendervi. Ma Stefano, non disposto a soffrir lungo tempo quelle usurpazioni, avendo provato resistenza quando volle usar delle giuste prerogative della corona, deliberò di revocare tutte le concessioni che gli erano state estorte nell'epoca del suo inalzamento al trono, e di non rispettar maggiormente gli antichi privilegi de'suoi sudditi confermati dai re suoi predecessori. Le truppe mercenarie, suo principale sostegno, sussisterono di saccheggio dopo esaurite le rendite regie, e tutto il regno suonò di querele contra il suo governamento. Il conte di Glocester, il quale, unitamente agli amici suoi, aveva formato il progetto di una sollevazione, passò i mari, mandò una disfida a Stefano, rinunziò solennemente alla sua ubbidienza, rimproverògli di non aver adempiuta niuna delle condizioni alle quali gli era stata concessa la corona. In mezzo alle prefate dissensioni intestine, David, re di Scozia, in tre epoche differenti invase l'Inghilterra per sostenere i diritti di Matilde sua sorella (*Vedi* DAVID). Le sconfitte ch'egli finalmente provò, specialmente nella battaglia di l'*Étendard*, gli fecero prestar orecchio alle proposizioni di Stefano il quale, per aver la pace, gli cedeva Carlisle ed il Cumberland. Tale avvenimento avrebbe imposto ai malcontenti del regno, ed assodato Stefano sul trono, se questo principe, inebriato della sua prosperità, non avesse avuta l'imprudenza di commettersi in una contesa col clero, allora potentissimo: il vescovo di Winchester, fratello del monarca, ribellò anch'esso da lui. Matilde, approfittando dell'occasione e segretamente incoraggiata da quel prelato, passò in Inghilterra nel 1139, col conte di Glocester, fissò la sua dimora nel castello di Arondel, e fu in breve intorniata da un numero grande di malcontenti. Le ostilità incominciarono: dopo parecchie negoziazioni e parecchi trattati inutili, che neppure interruppero una guerra disastrosa per l'Inghilterra, Stefano, oppresso dal numero in una battaglia presso a Lincoln, e nella quale fatto aveva prodigi di valore, fu obbligato ad arrendersi prigioniere. Fu condotto presso al conte di Glocester, il quale dapprima lo trattò con li riguardi dovuti al suo grado, ma, in seguito, sopraggiuntigli alcuni sospetti, lo fece mettere in ferri e chiudera strettamente. La prigionia di Stefano abbatteva interamente il suo partito. I baroni convennero da tutte le parti per fare omaggio a Matilde; ella fu acclamata regina ed incoro-

nata; ma il suo carattere impetuoso, duro ed imperioso non tardò ad alienarle l'affetto de'grandi e degli abitanti di Londra. Non si salvò che mediante una fuga precipitosa da una cospirazione formata per assicurarsi della sua persona, e si ricoverò a Winchester. Assediata in quella città dalle genti del vescovo il quale teneva di nuovo le parti di suo fratello, la penuria de'viveri la forzò presto ad uscirne di soppiatto. Il conte di Glocester cadde in potere de'nemici. Matilde acconsentì al cambio di esse prigioniere contra Stefano, e la guerra civile divenne allora più furiosa che mai. Stefano espugnò Oxford dopo un lungo assedio, e fu posto in rotta a Witton. Matilde, stanca delle vicissitudini della fortuna, spaventata dai pericoli che minacciavano incessantemente la sua persona e la sua famiglia, si ritirò in Normandia col figlie suo Enrico il quale era venuto a raggiugnerla, lasciando la cura di difendere la sua causa a suo fratello Roberto. Quest'ultimo morì poco tempo dopo, e ciò fu un colpo funesto ai suoi interessi. Ma Stefano, il quale aveva ricuperata in gran parte l'autorità, vedendo che i castelli forti de'nobili del suo partito non erano meno funesti che quelli de'suoi nemici, intraprese di torli loro, e con ciò sollevavasi contro la maggior parte di quei signori. D'altra parte, fu posto sotto interdetto dal papa, contra cui aveva voluto difendere i diritti della sua corona. Il disgusto de'suoi partigiani lo costrinse a piegare alla fine sotto l'autorità della santa Sede. L' indebolimento dei due partiti che dividevano il regno, ben più che la diminuzione del mutuo odio loro, fece cessare lo strepito delle armi nel 1148. Parecchi grandi, non trovandovi più occupazione al loro valore, si arrolarono nella nuova crociata predicata da san Bernardo; ma un avvenimento che presto sopraggiunse minacciò di rianimare le turbolenze dell' Inghilterra. Enrico, figlio di Matilde, traversò il regno con un seguito numeroso per andare a farsi armar cavaliere da suo zio, David, re di Scozia. Vi fu raggiunto da parecchi de'suoi partigiani, fece alcune correrie in Inghilterra, e ridonò in tal modo speranza a que'che a lui erano devoti. Come ritornò sul continente, sposò Eleonora di Guienna. Il grado di potenza che gli procacciò tale matrimonio, produsse tanto effetto in Inghilterra, che allorquando Stefano, geloso di assicurare la corona a suo figlio Eustachio, volle farlo consacrare dall' arcivescovo di Cantorbery, esso prelato ricusò di ubbidire, e fuggì dal regno. Enrico, informato delle disposizioni del popolo, tentò una invasione nel 1153. Aveva già ottenuto alcuni prosperi successi e ricevuto le sommessioni di parecchie città; si attendeva ogni giorno una pugna decisiva, allorchè i grandi dei due partiti, spaventati dalla prospettiva de'mali che di nuovo stavano per piombare sopra la patria loro, intavolarono una negoziazione tra i due principi rivali. La morte di Eustachio, figlie di Stefano, che sopravvenne nell'intervallo, facilitò la conchiusione del trattato. Fu convenuto che Stefano conserverebbe la corona durante la sua vita; che la giustizia sarebbe amministrata in suo nome, anche nelle province sommesse ad Enrico; che questo ultimo principe succederebbe a Stefano in Inghilterra ed in Normandia, e che Guglielmo, figlie di questo re, avrebbe, dopo la morte di suo padre, la contea di Boulogne e gli altri suoi beni patrimoniali. Stefano non godè per lungo tempo del pacifico possesso del trono che gli era alla fine assicurato per quel trattato. Morì undici mesi dopo, ai 25 di ottobre del 1154, a Canterbery dove fu sepolto. Se esso monarca avesse avute dirit-

ti legittimi alla corona, si sarebbe potuto dire che nato era per la felicità de' suoi sudditi: attivo, ingegnoso, prode, affabile, non mancava di abilità negli affari, possedeva l'arte di farsi amare, e, non ostante la sua critica posizione, non si fece mai lecito un atto di crudeltà nè di vendetta. Ma la grandezza suprema, alla quale non pervenne che a forza d'ingratitudine e di dissimulazione, non gli procurò nè felicità nè riposo. L'Inghilterra, agitata da disordini interni, fu crudelmente lacerata sotto il suo regno; quelle turbolenze indebolirono l'autorità reale, e favorirono le pretensioni della corte di Roma, contra le quali il regno si era fino a quell'ora vigorosamente difeso.

E—s.

STEFANO (SANTO), primo re di Ungheria, viveva verso la fine del decimo secolo ed il principio dell'undecimo. Prima di lui gli Ungheri o Ungaresi non erano stati governati che da duchi. Quel popolo asiatico, che in origine era una tribù turca, mista fin da un'epoca rimotissima con nazioni slave dei dintorni di Tourfan (1), fermò stanza nella Baschkiria, d'onde fu scacciato verso l'anno 880, dai Patzinaci. Gli esuli errarono per alcun tempo sulle rive deserte del Danubio, fino a tanto che, stanchi d'una vita quasi selvaggia, entrarono nella Pannonia nell'889; e, sotto la condotta di un duce chiamato Almo o Almone, batterono le truppe dell'impero le quali si opposero alla loro invasione, sottomisero gli Unni Abari, e si riposarono dalle lunghe corse in quella nuova patria. Almo pretendeva di discendere da Attila, e santo Stefano discendeva da Almo. Figlio di Geisa, quarto duca di Ungheria, Stefano, dopo la morte di suo padre, fu riconosciuto vaivoda. Allevato nella religione cristiana, e volendo dare la sua religione ai suoi sudditi, il primo uso che fece dell'autorità fu in favore del cristianesimo e contra l'idolatria. Ma il culto proscritto aveva i suoi partigiani, ed ebbe pure i suoi difensori (*Vedi* CUPA). Stefano battè i ribelli, e la sua vittoria lasciò il campo libero ai missionari ch'egli mandava a portar la fede in tutte le parti del suo impero. Approfittando del momento di calma ch'ella addusse, per organizzare la sua chiesa nascente, divise l'Ungheria in undici diocesi, sotto la direzione metropolitana dell'arcivescovado di Strigonia. Poco tempo dopo, Stefano deputò al papa Silvestro II Astrico o Anastasio di recente elevato all'episcopato di Coloctz, con commissione di sollecitare il titolo di re pel suo signore, e la ratifica della santa Sede per le fondazioni ecclesiastiche di esso principe. Il papa unì al titolo di re quello di apostolo dell'Ungheria, affidando a Stefano tutta l'amministrazione spirituale di quel regno; privilegi confermati poi dal concilio di Costanza, sulla preghiera dell'imperator Sigismondo, re di Ungheria. Stefano ricevè la bolla che li conteneva, accompagnata dalla benedizione papale, e da una ricca corona di cui gli Ungheri si servono ancora oggidì per la consacrazione dei loro re. Nell'anno 1000 si fece consacrar re dal vescovo che gli aveva recato da Roma la permissione di esserlo. Sposò, otto anni più tardi, Gisella, sorella di sant'Enrico, re di Germania, e fu egualmente secondato dal fratello e dalla sorella nelle sue sante imprese. Intanto Giula, duca di Transilvania, fe-

(1) Se credesi, con Guignes, che gli Unni sieno gli stessi che gli *Hioung-noe*, si può porre la loro culla ne'paesi a settentrione ed a settentrione levante della città di Torfan, sulle frontiere occidentali della China; ma allora saranno entrati in Pannonia con Attila, e bisogna confonder con essi gli *Oun-Ougours*, i quali si unirono a loro verso l'anno 462. *Vedi* GIORNANDES.

A. B—T.

dele all'idolatria, e contemplando con orrore a sè d'intorno i rapidi progressi del cristianesimo, tenne di potere arrestarli con le armi, ed attaccò suo nipote Stefano; ma fu vinto, ed i suoi stati furono aggiunti alla monarchia ungherese. In riconoscenza di tale nuovo trionfo, Stefano fece fabbricare ad Albareale la superba chiesa in cui fu sepolto, e di cui i suoi successori hanno formato in appresso il luogo della loro consacrazione e della loro sepoltura. Il santo re ebbe presto sulle spalle una nuova guerra. Obbligato a mettersi in guardia contro Kean, duca di Bulgaria, e costretto apparentemente, per difendere i suoi stati, ad entrare in quelli degli altri, penetrò con grandi difficoltà nel paese nemico, cui proteggeva una catena di alte montagne, presentò battaglia, immolò di sua propria mano il duca de' Bulgari, e riportò da quella spedizione immense ricchezze. Quanto al ducato conquistato, ne dispose in favore del suo bisavo, Zulta, e dopo la morte di esso lo unì alla corona di Ungheria. Un'ultima guerra ebbe ancora a sostenere. Emerico, figlio di Stefano e di Gisella, aveva diritti sovra la Baviera, patrimonio di suo zio Enrico II di cui era il più prossimo erede. Non conoscendo que' diritti, Corrado il Salico, re di Germania, e poscia imperatore, aveva messo in possesso nel 1027, Enrico, suo figlio, di quel ducato. Stefano, vedendo le sue rimostranze senza effetto, armasi, entra in Baviera, devasta la campagna, e non rinunzia alle sue pretensioni che dopo la morte di suo figlio, avvenuta nell'anno susseguente. Il rimanente del suo regno fu pacifico, ma perdite domestiche avvelenarono gli ultimi suoi giorni. Morì a Buda ai 15 di agosto del 1038, in età di sessant'anni, lasciando a'suoi popoli un corpo di leggi in 55 capitoli, fra le quali ve ne sono che possono parere più edificanti che ragionevoli, e non avendo neppur riformato gli abusi del governo feudale. Stefano fu canonizzato da Benedetto IX, e la sua festa fissata venne ai 2 di settembre da Innocenzo XI.

E—N.

STEFANO II, re di Ungheria, detto il *Fulmine* o il *Lampo*, figlio di Colomano, al quale successe nel 1114, fece successivamente guerra ai Viniziani, ai Polacchi, ai Russi, ai Boemi; si rese formidabile con le sue invasioni improvvise, e fu in ultimo sconfitto da Giovanni Comneno, imperatore di Costantinopoli. Stefano si rese odioso per le sue crudeltà verso i sudditi, i quali gli diedero il soprannome di *Tonante*, perchè le sue azioni erano meno guidate dalla ragione che dalle sue passioni impetuose. Non ebbe figli, ed adottò, dopo diciotto anni di regno, suo cugino Bela, al quale rassegnò la sua corona nel 1131; vestì in seguito l'abito di monaco, e morì poco tempo dopo a Varadino.

B—P.

STEFANO III, re di Ungheria, successe nel 1161 a suo padre Geisa III; ricevè dalla dieta, secondo il costume, la corona di santo Stefano; strinse nel principio del suo regno alleanza con Manuele Comneno, imperator di Costantinopoli, contra i Viniziani, penetrò in Dalmazia, alla guida delle sue truppe, e si rese padrone di Spalatro, Zara, Trau e Sebenico. I suoi zii, Ladislao e Stefano (1), approfittando della sua assenza, gli rapirono la corona. Stefano, richiamato in Ungheria da'suoi partigiani, trovò il suo regno diviso; raccolse un esercito considerabile, e sconfisse gli

(1) Questo Stefano, morto in capo a cinque mesi di usurpazione, è chiamato Stefano IV da alcuni storici, i quali chiamano Stefano V quello che forma il soggetto dell'articolo seguente.

usurpatori. Esso principe morì senza figli poco tempo dopo, ed ebbe per successore suo fratello Bela nel 1175.

B—p.

STEFANO IV, re d'Ungheria, successe, nel 1270, a suo padre Bela, divenne celebre per le vittorie che riportò sopra Ottocaro, re di Boemia, rese il re de'Bulgari tributario, e disponevasi a dilatar le sue conquiste, quando la morte lo sorprese, al primo agosto del 1272, nell'anno terzo del suo regno. Lasciò la corona a suo figlio Ladislao.

B—p.

STEFANO, re di Polonia. *Vedi* Battori.

STEFANO, principe di Moldavia, contemporaneo di Mattia Corvino e di Bajazet I., riuscito gli era di regnare sul vasto paese che si atende dai monti Crapachi fino al mar Nero. Avova tolto al re di Ungheria i passi delle montagne che servivano al nord-est per limiti a' suoi stati; le sue vittorie sopra i Polacchi gli avevano fruttato la Pocuzia e la Podolia: la Bucovina infine, la quale chiamasi nel paese *Dumbrawa-Roschie*, ossia *Rossi Cespugli*, non doveva il suo nome che al sangue de'Polacchi da cui erano stati irrigati. La città di Leopol, oggidì Lemberg, era la frontiera occidentale di Stefano di Moldavia. Bucharest a lui ubbidiva; e, padrone della Bessarabia, Belgrado, Akerman e Kilia, formavano le sue barriere meridionali contra gli Ottomani. Tal era la potenza di questo principe guerriero e conquistatore, quando Bajazet I. andò, nell' anno dell'egira 792 (o 1390), a vendicare in persona l'affronto che gli eserciti suoi avevano ricevuto due anni prima sulle rive del Pruth. Bajazet, a primo tratto vincitore, e subito dopo vinto, gli abbandonò fino il suo campo e la sua tenda imperiale, troppo fortunato di non cader anch'egli in suo potere, e di veder finalmente il Danubio tra sè ed il suo nimico trionfante. Tali furono i successi gloriosi che illustrarono la vita di questo principe, di cui il regno durò quarantasette anni. Le sue vittorie non l' accecarono, ed ebbe l'avvedutezza di consigliare a Baydan, suo figlio, di porsi sotto la protezione degli Ottomani, piuttosto che di lottare contra sì formidabili vicini. Stefano di Moldavia morì verso l'anno 1430, sotto il regno di Amurath II.

S—y.

STEFANO, arcivescovo di Sionnik'h, è uno de'personaggi più ragguardevoli della chiesa armena, nel principio dell'VIII secolo. Fu educato nella sua gioventù a Costantinopoli, presso al patriarca Germano. S'istruì nella lingua greca, ed attinse, da quel santo personaggio, i principii ortodossi che si rinvengono in tutte le sue opere. Tradusse, a Costantinopoli, dal greco in armeno, le Opere attribuite a san Dionigi l'areopagita, le Opere di san Gregorio Nisseno, e quelle di parecchi altri Padri della Chiesa. Stefano andò in seguito a Roma, dove s'erudì molto, e dove sembra che imparasse la lingua latina. Tornò dopo a Costantinopoli, in cui il patriarca san Germano lo accolse con le più grandi dimostrazioni di amicizia. Fatto alcun soggiorno nella capitale dell'impero greco, Stefano tornò nella sua patria ed intese a propagare in essa con ogni suo potere i principii della dottrina ortodossa, ed a combattere gli errori de'Monofisiti. Per la protezione di Papkan, principe sovrano di Sionnik'h, fu eletto arcivescovo di quella provincia nell'anno 729. Stefano spese il rimanente della sua vita nel combattere gli eretici dell'Armenia, i quali lo fecero assassinare verso la metà dell'VIII secolo. L'opera principale di Stefano, dopo le sue Traduzioni armene de' Padri

della chiesa greca, è una lunga *Lettera* indiritta al patriarca Germano, la quale contiene la sposizione della dottrina e de'riti della chiesa d'Armenia. Essa è interamente nello spirito della chiesa ortodossa; ma, ne'secoli posteriori, gli eretici l'hanno corrotta, inserendovi interpolazioni che la disnaturano al tutto. È rimasta manoscritta.

S. M—n.

STEFANO I (Sdep'hannos), patriarca di Armenia. Nacque a Tevin, capitale dell'Armenia, d'onde gli venne il soprannome di *Tovnetsi*, col quale è d'ordinario indicato dagli scrittori della sua nazione. Fino dalla gioventù si era fatto ecclesiastico, ed acquistato gli aveva tale riputazione la sua scienza nella filosofia e nella storia che il patriarca Isaia lo creò capo de'preti impiegati nel palazzo patriarcale. Nell'anno 788, dopo la morte di esso patriarca, sulla domanda del popolo Armeno e del governatore musulmano, Stefano ne fu nominato successore. Morì nel 790, dopo di aver occupata quella sede per due anni. Ha lasciato le opere seguenti, che sono rimaste manoscritte: I. *Un Trattato estesissimo sopra la gramatica*; II *Un Trattato di filosofia e di matematiche*; III *La Storia de'Patriarchi suoi predecessori*. — Stefano III, patriarca di Armenia, era, prima del suo innalzamento alla dignità patriarcale, abate del monastero di Sevan, uno de'più celebri e più ricchi monasteri dell'Armenia, il quale sussiste ancora nell'isola di Sevan, in mezzo ad un lago del medesimo nome, a settentrione d'Erivan. Nell'anno 969 di Gesù Cristo (418 dell'era arm.), il patriarca d'Armenia, Vahan, abbandonò la dottrina che la sua chiesa professava da lungo tempo, riconobbe l'autorità del concilio di Calcedonia, e si riunì ai Greci ed ai Giorgiani. I primari membri del clero d'Armenia, irritati di tale contegno, si ragunarono nella città di Ani, in quel tempo capitale dell'Armenia; e, in un concilio solenne, deposero il patriarca Vahan, il quale si ritirò alla corte di Abousahl, re di Vasbourakan, che seguiva la sua dottrina, e che lo accolse con grandissimi onori. Dopo la deposizione e la fuga di Vahan, Stefano, abate di Sevan, fu eletto per succedergli sulla sede di san Gregorio Arsacide. Appena Stefano ebbe preso possesso della dignità patriarcale, che affrettossi a lanciare scomuniche contra Vahan ed il suo protettore Abousahl. Poco contento di tali offese, raccolse una grande quantità di monaci i quali seguivano la sua opinione, e si pose in cammino, per andare ad assalire il suo avversario; ma prima che avesse potuto raggiungerlo, il re Abousahl s'impadronì della sua persona, egualmente che di quelli che lo seguivano, e lo fece chiudere nella fortezza di Kodorotsperd. Stefano vi morì in capo ad un anno, nel 972, dopo d'aver occupato la dignità patriarcale per due anni. Khatchik I. a lui successe. — Stefano IV, patriarca d'Armenia, nato nel borgo di Khakh, provincia di Ekegheats, nel secolo decimoterzo. Era stato allevato nel palazzo patriarcale, a Hrhomkla, nel settentrione della Siria. Per tale cagione gli Armeni lo chiamano d'ordinario *Hrhomklaietsi*. Nel 1290 di Gesù Cristo (739 dell'era armena) fu eletto patriarca, per sostituirlo a Costantino II, il qual era stato esiliato. Risiedeva, come parecchi de'suoi predecessori, a Hrhomkla, e fu l'ultimo de'patriarchi armeni che abitarono in quella città. Nel 1292, questo patriarca ed il re d'Armenia, Hethoum II, adunarono un concilio nella città di Sis, per fissare l'epoca della festa di Pasqua, e vi fu regolato che si celebrerebbe ai 6 del mese d'aprile, come i Greci. I

vescovi della grande Armenia, i quali erano andati a quel concilio, non vollero ammettere tale accomodamento, si ritirarono malcontenti nelle loro diocesi, e continuarono a fissar la Pasqua in una maniera incertissima, come gli Armeni facevano da lunghissimo tempo in poi. Verso la fine dell'anno medesimo, Melik Aschraf, sultano dei Mamelucchi di Egitto, dopo scacciati i Franchi dalle ultime possessioni che avevano in Siria, si avanzò verso il settentrione di quel paese, assalì gli Armeni che vi abitavano, ed andò a metter l'assedio davanti a Hrhomkla, piazza fortissima sulle rive dell'Eufrate, e residenza del patriarca armeno. Quella fortezza fu difesa col più grande coraggio, e gli Egiziani non giunsero a rendersene padroni, che dopo di aver provato grandissime perdite. La città fu quasi interamente distrutta, e gli abitanti furono condotti in cattività. Il patriarca Stefano fu partecipe della sorte de'suoi compatriotti; morì in Egitto, nel 1294, dopo di aver passato un anno ne'ferri. Gregorio VII gli successe. — STEFANO V, patriarca d'Armenia, nacque a Salmsd, città della provincia di Kordjaik'h, verso il lago d'Ourmi. Era chiamato ordinariamente *Kosdantnoubolsetsi*, perchè in gioventù era stato allevato a Costantinopoli. Fu collocato sul trono patriarcale nell'anno 1541, dopo la morte di Gregorio XI. Al suo tempo l'Armenia fu devastata interamente dagli eserciti de'Persiani e da quelli degli Ottomani, i quali via condussero una grande quantità di schiavi. Tali devastazioni forzarono il patriarca Stefano ad abbandonare la sua sede; no affidò la direzione al suo vicario Michele di Sebaste, e nell'anno 1547 andò a Costantinopoli, dove fu ottimamente accolto da Asdovadzadour, patriarca armeno di quella città. Andò in seguito a Roma; ivi il papa lo trattò con grande onore. Passò di là in Germania, in Polonia, in Russia, e tornò infine ad Edchmiadzin sua residenza. Morì poco dopo il suo ritorno, nel 1556. Il suo vicario Michele a lui successe. — STEFANO VI, nato ad Arhintch, succeduto, nel 1573, a Gregorio XII, occupò la sede patriarcale per due anni, e gli fu sostituito, nel 1575, Taddeo II.

S. M—N.

STEFANO ASOGHIK o ASOGHNIK, storico armeno, nacque nella provincia di Daron nell'anno 938, intese con molto ardore allo studio, e divenne uno de'vartabied più insigni del suo tempo. Pel corso di 14 anni fu abate del celebre monastero di Mescha sotto Karabied. Nel 993 fu chiamato ad Ani, capitale dell'Armenia, dal patriarca Sargis o Sergio I. il quale lo promosse a suo segretario particolare. Morì verso l'anno 1017; le sue principali opere sono: I. *Una Storia di Armenia*, divisa in tre libri, dalla fondazione del regno fino all'anno 1004. Stefano Asoghik scrisse tale opera pregato dal patriarca Sergio. Gli Armeni ne fanno grande capitale, e la citano frequentissimamente a motivo della sua esattezza: è rimasta manoscritta; II un *Comento sopra Geremia*, manoscritto; III Una *Spiegazione del Cantico dei Cantici*, manoscritta.

S. M—N.

STEFANO ORPELIANO, arcivescovo di Siounik'h, nacque verso la metà del secolo decimoterzo, era il duodecimo figlio di Darsaidj, principe della famiglia orpeliana, che ne'secoli 12, 13 e 14 possedeva la provincia di Siounik'h, nell'Armenia settentrionale. Nel 1280 Darsaidj fece radunare una grande quantità di vescovi, di vartabiedi e di abati nella chiesa di Noravank'h, dove risedeva, per conferire il sacerdozio a suo figlio Stefano; poco dopo fu elevato alla dignità di arci-

vescovo di Sionnik'h. Nel 1287 Stefano partì per la Cilicia dove andò a far confermare la sua nomina dal grande patriarca degli Armeni, il quale risedeva a Sis, nella Cilicia. Quando arrivò in quel paese, il patriarca Giacomo I. era appena morto; il re d'Armenia, Leone III, lo accolse col più grande onore, e gli offerse anche la dignità patriarcale, cui egli ricusò; fu convocato allora un grande concilio per nominare un successore a Giacomo I. Eletto venne a succedergli il vescovo di Cesarea di Cappadocia, il quale prese il nome di Costantino II. Questo nuovo patriarca, il giorno dopo il suo inalzamento al trono di san Gregorio, consacrò Stefano arcivescovo di Siounik'h, e gli conferì la supremazia sopra tutti i vescovi dell'Armenia orientale. Gli altri vescovi armeni, gelosi della gloria di Stefano, lo accusarono alla corte dell'imperatore Argoun-Khan che tradisse gl'interessi dei Mogoli, e tiranneggiasse la parte della provincia di Siounik'h di cui aveva la sovranità temporale. Stefano fu obbligato ad andare alla corte dell'imperator mogolo per giustificarsi, in che non durò fatica; tornò nella sua diocesi, colmo de' contrassegni di benevolenza di Argoun Khan. I suoi rivali, umiliati, non osarono più sollevarsi contro di lui, ed occupò la sua sede con gloria per lunghissimo tempo. Nel 1294, Stefano convocò, nella sua residenza episcopale, un concilio provinciale per combattere le opinioni dei Greci e de'Latini, e per difendere le opinioni de' Monofisiti, le quali erano le sue. Compose, in quell'occasione, un'opera teologica, chiamata dagli Armeni *Dserhnak* (Manuale), per difendere i principii della sua setta. In tale opera si lagna amaramente della freddezza e debolezza de'vescovi del suo tempo: » Vedete voi, dice, come » sono i membri più illustri e più » ragguardevoli della nostra chiesa? Colpiti da una malattia incurabile, languiscono, divorati da » mali; mai non si rialzeranno dal» la loro caduta, e sono per sempre » privi de'favori del figlio di Dio. » La Cilicia tutta intera è caduta, » essa ch'era il centro della gloria » nostra. Non solo le grandi città le » quali stanno sotto il dominio de' » Romani sono infette dall'errore, » ma quelle fra noi altresì il sono. Si » predica publicamente nella città » reale di Dep'hkhis (Teflis), in » Ani, antica residenza dei re pa» gratidi, nel paese di Schirak, in » Tavrei Schahasdan (Tauris) an» cora, ed in molti altri luoghi. » Chi fra gli Armeni è rimasto fe» dele alla credenza de'suoi padri? » Non ve n'è più che un piccol » numero, ed anche essi sono na» scosti in alcuni angoli oscuri! O » tempo veramente degno di pietà! » noi che siamo i ministri del Si» gnore, noi trasgrediamo i suoi co» mandamenti! " Stefano Orpeliano morì nel principio del secolo decimoquarto. Oltre la lettera teologica di cui abbiamo or ora citato un frammento, questo arcivescovo ha pur composto una *Storia de'Principi orpeliani* dall'anno 1048 fino all'anno 1300. Fu stampata in armeno, a Madras, nell'anno 1775; e tradotta venne in francese dall'autore di questo articolo, il quale si propone di publicarla col testo armeno; è divisa in nove capitoli, e contiene ragguagli non poco curiosi intorno alla Storia de'Mogoli ed a quella dei re di Georgia.

S. M—n.

STEFANO DI BIZANZIO, valente gramatico, viveva a Costantinopoli verso la fine del quinto secolo o il principio del sesto. Aveva composto un Dizionario geografico in cui si trovavano i nomi de'luoghi, non che quelli de'loro abitanti, l'origine delle città, de'popoli e delle loro colonie; ciascun articolo con-

teneva altresì osservazioni storiche, mitologiche e gramaticali. Non abbiamo di tale opera importante che un cattivissimo compendio fatto da un altro gramatico chiamato Ermolao, il quale dedicò il suo libro all'imperator Giustiniano. È stato per altro rinvenuto un frammento intero dell'opera di Stefano di Bizanzio, che contiene l'articolo Dodona ed alcuni altri. Questo frammento basta per farci conoscere in qual modo tutta l'opera era composta, ed aumenta il rammarico nostro. La prima edizione greca del Compendio di Stefano di Bizanzio è quella degli Aldi, in foglio, 1502. I Giunti e Xylandro ne fecero successivamente altre due; ma Pinedo, ebreo portoghese, fu il primo che ne publicò un'edizione greco-latina, in foglio, Amsterdam, 1678 (alcuni esemplari hanno un frontespizio rifatto nel 1725). Intanto Abramo Berkelius aveva già incominciato il suo lavoro sopra questo autore. Aveva publicato a Leida (1674, in 8.vo), il frammento di Stefano di Bizanzio cui Tennulio aveva dato alla luce nel 1669, in 4.to, aggiuntavi una traduzione latina con un comento, il periplo di Annone ed il monumento di Adulis. Giacomo Gronovio publicò di nuovo esso frammento di Stefano di Bizanzio, nel 1681, con una triplice versione latina ed osservazioni; e tale edizione fu inserita nel Tesoro delle antichità greche, tomo VII, pagina 269 e susseg. Montfaucon ha publicato anch'esso il prefato frammento in una maniera più corretta nella sua *Bibliotheca Coisliniana*, in foglio, 1715, pagina 281. Ryck, professore a Leida, publicò le osservazioni postume di Luca Olstenio sopra Stefano di Bizanzio, Leida, in foglio, 1684. Finalmente uscì alla luce a Leida nel 1688, in foglio, l'edizione greca e latina alla quale Berkelius lavorava da tanti anni. Avera tradotto di nuovo Stefano di Bizanzio, purgato il testo, e corredatolo tutto di un erudito comento; ma siccome morì prima che finita fosse la stampa (*Vedi* BERKELIUS nel Supplemento), fu essa terminata da Gronovio, il quale vi fece parecchie giunte importanti. Tale edizione è la migliore; ella ricomparve nel 1694, con un nuovo frontispizio ed alcuni aumenti: vi si uniscono d'ordinario le osservazioni di Luca Olstenio e l'edizione di Pinedo; ma sarebbe bene di unirvi ancora le osservazioni cui G. A. Fabricio ha fatte nella Biblioteca greca, tomo IV, le quali sono state ristampate a parte ed aumentate, in 4.to, Helmstadt, 1774. Nella nuova edizione della Biblioteca greca di Harles, tomo IV, pagina 632, sono state aggiunte alle osservazioni di Fabricio quelle di Gurlitt. Gesner nella sua *Bibliotheca graeca* indica una edizione greca e latina di Xylandro; ella non ha mai veduta la luce. Baudrand ed altri hanno commesso un errore simile in proposito del padre Lubin, di cui è stata citata la traduzione e l'edizione di Stefano di Bizanzio, quantunque il suo lavoro intorno a questo autore sia rimasto manoscritto.

W—R e B—SS.

STEFANO DI MURET (SANTO), era figlio di un visconte di Thiers nell'Alvernia. Viaggiò di dodici anni in Italia con suo padre, il quale lo lasciò presso Milone, arcivescovo di Benevento, originario com'egli della casa di Alvernia. Sotto la disciplina di quell'uomo pio, il giovane Stefano prese l'abitudine e poscia il piacere delle austerità del chiostro. Il parente suo essendo morto andò a Roma dove dimorò fino all'elezione del papa Gregorio VII. Ne ottenne, nel 1073 il privilegio di fondare un nuovo ordine monastico secondo la regola di san Benedetto, che aveva già seguita fra alcuni monaci di Calabria

della più stretta osservanza. Tornò in Francia, e si ritirò sulla montagna di Muret, nel Limousin, dove visse cinquant' anni, offrendo in mezzo ai Galli un' imagine degli anacoreti della Tebaide. Molti discepoli lo seguirono e fecero voto, com'egli, di non aver altra proprietà che il loro romitorio. Poco tempo prima della sua morte, Stefano fu visitato da due cardinali legati della santa Sede, i quali dopo d'essersi informati della sua regola gli domandarono se i suoi discepoli ed egli erano canonici, monaci o eremiti: » Noi siamo, rispose loro il » santo, peccatori condotti in que» sto deserto dalla misericordia di» vina, per farvi penitenza; " risposta che lasciò per lungo tempo dubbio a quale ordine appartenesse quella comunità. Stefano di Muret, ad esempio di Stefano primo martire, non ebbe e non volle altro titolo che quello di diacono, e morì con tale grado, in età di ottant' anni, agli 8 di febbraio del 1124. Dopo la sua morte, gli Agostiniani di Limoges contrastarono a'suoi discepoli la proprietà del terreno che occupavano, e li forzarono ad abbandonare Muret. Seco loro portarono il corpo del loro fondatore, solo tesoro cbo avessero a condur via da quel luogo, ed andarono a stabilirsi in un luogo vicino, chiamato *Grandmont*, da cui l'ordine prese il suo nome. Stefano di Muret fu canonizzato da Clemente III nell' anno 1188. In seguito la sua tomba fece tanti miracoli, e questi miracoli formarono tanti divoti, che la loro affluenza all'abazia di Grandmont divenne alla fine di peso ai religiosi. Il priore vi rimediò: andò sulla tomba del santo, e gli disse sul serio: » Servo di Dio, voi ci avete » predicata la solitudine, ed aduna» te tanta gente nel nostro ritiro, » qnanta se ne trova ne' tribunali, » ne'mercati e nelle fiere. Siamo » abbastanza persuasi della vostra » santità, per non essere curiosi dei » vostri miracoli. Se adunque non » rinunziate di farne, ve lo dicia» mo e dichiariamo altamente, in » virtù dell'ubbidienza che vi ab» biamo promessa, disotterreremo » le vostre ossa, e le getteremo nel » fiume ". Il padre Enriquez, il quale racconta questo fatto nel suo *Fascicolo dell' ordine de' Cistercensi*, aggiunge che i miracoli cessarono di fatto d' allora in poi. Gli scritti di santo Stefano di Muret sono: la sua *Regola*, 1645, in 12; ed una *Raccolta di Massime*, 1704, in 12, in latino ed in francese. Gli *Annali* dell'ordine, abolito nel 1769, furono stampati a Troyes nel 1652.

E—n.

STEFANO (Santo), soprannominato *Harding*, terzo abate di Citeaux, nato in Inghilterra di una famiglia nobile, fatti ch'ebbe i primi studi, vestì l' abito religioso nel monastero di Schirburn. Ne uscì per passare in Iscozia, e di là in Francia. Dopo terminata la rettorica e la filosofia nelle scuole di Parigi, partì per Roma con un giovane ecclesiastico amico suo. Come ne ritornò, fermossi nell'abazia di Molesme, dove non potè trattenere il suo compagno di viaggio. Pertanto, quell'abazia cadde bentosto in un' estrema rilassatezza, effetto di una pericolosa abbondanza. S. Roberto, il quale n'era abate, ne rimise la direzione al priore Alberico, e si esiliò nella solitudine di Vinay. Alberico non tardò a seguire Roberto, ed il fedele Stefano a raggiungerli. Offerse loro i suoi soccorsi per una riforma; ma il poco successo che ottenne il nuovo lor tentativo avendoli scoraggiati, andarono, unitamente ad altri diciotto religiosi di Molesme, a porre nel 1098 le fondamenta dell'abazia di Citeaux, in una foresta della diocesi di Chalon. Vennero felicemente a capo della loro impresa con la permissione del legato di Ro-

ma, e l'assistenza del duca di Borgogna. I servigi prestati da Stefano alla nuova istituzione non furono senza guiderdone. Dopo la morte di Alberico, secondo abate de' Cistercensi, fu egli scelto ad unanimità per succedergli. Sotto la direzione di Stefano, i suoi religiosi praticarono letteralmente quel precetto del Vangelo: *Cercate primieramente il regno de' cieli, ed il rimanente vi sarà dato per soprappiù.* Quindi nella penuria in cui sovente si trovavano, di alcune limosine che giungevano opportuna, sembrava loro che venissero per miracolo. Stefano, namico in tutto del lusso, lo bandì anche dagli ufizi divini. Surrogò all'oro e all'argento il rame ed il ferro, e non fece grazia che ai calici di argento dorato. Ebbe a temere par un momento cha tale severità di costumi non pregiudicasse all'accrescimento della sua comunità: parecchi frati erano morti in meno di due anni, e nessuno presentavasi per essere loro sostituito; Stefano era immerso in un'afflizione profonda, quando ad un tratto arrivò s. Bernardo, il quale veniva con trenta gentiluomini francesi a sollecitare la loro comune ammissione in un ordine di cui egli ha formato la gloria. Il suo esempio non fu sterile. Citeaux ebbe in poco tempo una soprabbondanza di popolazione, di cui Stefano formò colonie, le quali fondarono, sotto i suoi auspizi, i monasteri di la Fertè, Pontigny, Clairvaux e Morimond. Sono state chiamate queste quattro abazie, le quattro figlie di Citeaux. Stefano, considerando que' rapidi progressi dell' ordine, non volle più essere il solo giudice degl'interessi di tutti, e convocò, nel 1116, il primo capitolo generale di Citeaux. Pago di quella prova, ne convocò un secondo, nel 1119, per sottoporre al suo esame alcuni statuti intitolati, *Charta Charitatis*, che avevano per iscopo di unire in un medesimo corpo le diverse abazie di cui Citeaux era, in qualche guisa, la metropoli. Quegli statuti, approvati dal capitolo, lo furono nell'anno medesimo dal papa Calisto II. Allorchè Stefano sentì l'indebolimento delle sue forze, rinunziò, in pieno capitolo, alla sua dignità di abate, dimandando la permissione di occuparsi di sè, postochè non poteva occuparsi degli altri. Gli fu sostituito un ipocrita che il suo cattivo contegno fece deporre in capo ad un mese; ma ebbe, mentr'era vivo, un secondo successore più degno di lui, e morì, con questa consolazione, ai 28 di marzo del 1134. Stefano erasi applicato a correggere, o a far correggere, un esemplare della Bibbia che ha posseduto per lungo tempo la biblioteca di Citeaux. La *Carta di Carità* è stampata nel primo volume degli *Annali dell'Ordine*, di Manrique.

E—N.

STEFANO, soprannominato *di Tournai*, siccome vescovo di questa città, nacque ad Orléans nel 1132. Educato dapprima per la cure d'un maestro particolare, il desiderio d' istruirsi ancor più lo condusse dalle scuole di Sainte-Croix in quelle di Chartres e di Parigi; ricomparve nella sua città nativa per ricevervi gli elementi di giurisprudenza, cui egli perfezionò co' suoi studi a Bologna. La qualità di maestro che gli si attribuisce fa conghiettnrare che ottenesse in quella città il titolo di dottore in legge. Dopo d'aver assistito in qualità di semplice cherico alla chiesa di Orléans, ritirossi nell'abazia di S.t-Euverte, di cui divenne abate nel 1163. Mostrò in tale carica tanto ingegno che il concilio provinciale di Sens lo incaricò quasi solo di chiedare a Luigi il Giovane giustizia dell'uccisione del decano della chiesa di Orléans commessa da un signore del paese. Il monarca ricevè sì fred-

damente l'abate di S.t-Euverte, che i congiunti dell'omicida ne presero occasione di minacciarlo di morte, se non desistesse dalle sue persecuzioni. Tornato alla sua abazia, Stefano ne fece ristabilire la chiesa, rovinata dai Normanni, prima di assumere l'amministrazione di quella di santa Genoveffa di Parigi. Il suo merito vi brillò con tale lume, ch'ebbe parte negli affari più importanti del suo secolo. Ad istanza di Filippo Augusto, tolse a fermare le imprese del duca di Brettagna, e, in quelle circostanze malagevoli, conciliò con tale prudenza tutti gl'interessi, che il monarca lo scelse per uno de'patrini di Luigi VIII, suo figlio primogenito. Nel 1192, Stefano divenne vescovo di Tournai. Una delle sue più belle lettere è senza dubbio quella con la quale oppone la pittura del suo contegno alle calunnie di Berthies di Cambrai. I diocesani facevano, a'suoi talenti conosciuti egualmente che al suo episcopato, la più luminosa giustizia quando morì ai 2 di settembre del 1203. Stefano di Tournai ci ha lasciato trentun Sermoni, di cui alcuni possono andar del pari con quelli di Barlette e di Oliviero Maillard. Tal è quello nel quale, storico di un matrimonio tra il demonio e l'ipocrisia, descrive gli abiti dei due sposi e le vivande del banchetto nuziale. Tal è ancora il sermone di Natale, dove appropria al Verbo Divino coniugazioni, tempi e modi alla foggia de'grammatici. Le sue lettere gli fanno più onore; stampate dapprima nel 1611 in numero di duecento quaranta, per cura di Giovanni Marron da Baieux, il padre Claudio Dumolinet ne aggiunse quarantasette nella seconda edizione, publicata nel 1682. Parecchie fra esse appartengono essenzialmente alla storia del suo tempo; i pensieri ne sono naturali, lo stile conciso, non ostante l'affettazione di antitesi ed alcune espressioni male applicate. Termineremo con una citazione della sua 85.a lettera, in cui Stefano di Tournai, facendo giustizia a'suoi compatriotti, dice: *Solent plerique Aurelianensium aurei inter alienos esse qui nec argentei fuerant inter nos.*

P—d.

STEFANO (Enrico I), *Stephanus*, *Estienne*, è il capo della illustre famiglia di stampatori che hanno tanto contribuito ai progressi delle lettere in Francia nel decimosesto secolo, moltiplicando le buone edizioni degli autori classici. Enrico nacque a Parigi verso il 1470; egli incominciò ad esercitare l'arte della stampa verso il 1503. Questo è almeno l'anno in cui comparve il *Compendio dell'Aritmetica* di Boezio, la prima opera che si conosca uscita de'suoi torchi. La sua officina era nella strada della scuola del Diritto; ed aveva adottato per segno le antiche armi dell'università; cioè uno scudo con tre gigli ed una mano che esce d'una nube e tiene un libro chiuso. Il suo motto era: *plus olei quam vini*. Enrico tolse a non publicare che opere correttamente stampate; rivedeva egli stesso le prove, e le assoggettava poi ai dotti de'quali era frequente la sua casa. Quando, malgrado le sue cure, alcuni falli gli sono sfuggiti, ne ha avvertito il lettore, o gli ha indicati in un *errata*, uso allora ignorato da'suoi confratelli. Egli morì a Parigi, e non a Lione, siccome affermano senza prove alcuni critici. I suoi biografi collocano la sua morte ai 24 di luglio 1520; ma si durerà fatica a credere che tale data concordi sì esattamente con quella dell'ultima opera da lui stampata. Lasciò tre figli, Francesco, Roberto e Carlo, che esercitarono tutti e tre la professione di stampatore. La vedova di lui sposò Simone di Colines, suo socio (*Vedi* Colines). Tra le opere che egli ha pu-

blicate, è ricercato il *Psalterium quintuplex*, di Le Fevre d'Estaples, 1509 e 1513; l'*Itinerarium d'Antonino*, 1512; Guglielmo Mara, *De Tribus fugiendis*, ec.

W—s.

STEFANO (Francesco), il maggiore de'figli d'Enrico, esercitò l'arte della stampa in società con Simone de Colines suo padrigno. Il *Vinetum* di Carlo Stefano (1537) è la più antica opera nella quale si trovi il suo nome, e l'ultima l'*Andria* di Terenzio, 1547. Si è valso alcuna volta del segno di suo padre; nondimeno ne aveva uno particolare. È desso un vaso d'oro a tre piedi, posato sopra un libro, e sormontato da un ceppo di vite carica di frutti. Non condusse moglie, e Maittaire va errato dandogli un figlio dello stesso nome, che stampava nel 1570. Questo Francesco Stefano era figlio di Roberto, e per conseguenza nipote di quello che forma l'oggetto di questo articolo.

W—s.

STEFANO (Roberto I.), il più celebre stampatore di questa famiglia, nato a Parigi nel 1503, si applicò allo studio della letteratura, e vi fece rapidissimi progressi. Conosceva non solo il latino ed il greco, ma altresì l'ebraico, siccome provano le eccellenti edizioni che ha publicate in tali differenti lingue. Dopo la morte di suo padre, lavorò alcuni anni in società con Simone de Colines, che affidata gli aveva la cura di soprravvedere la stampa. In tal epoca appunto publicò un'edizione del *Nuovo Testamento*, più corretta ed in una forma più comoda che tutte quelle fin allora comparse. Il pronto spaccio di tal edizione sgomentò i dottori della Sorbona, i quali vedevano di mal occhio moltiplicarsi gli esemplari d' un'opera nella quale i partigiani delle novelle opinioni attingevano la maggior parte dei loro argomenti; ma non poterono però mai rinvenire un pretesto per chiederne la soppressione. Roberto Stefano sposò poco dopo Petronilla, figlia dello stampatore Josse Badio, donna di raro merito. Insegnò ella stessa gli elementi del latino a'suoi figli ed a'suoi domestici, in guisa che nella casa di Stefano non vi era persona che non intendesse e parlasse tale lingua con facilità. Egli si dipartì dalla società di Colines verso il 1526, e fondò una stamperia sotto il suo nome, nello stesso quartiere che aveva abitato suo padre. La prima opera che mise sotto i torchi furono le *Partizioni oratorie di Cicerone*, con la data del giorno 7 delle calende di marzo 1527. Da quell'epoca fino alla sua morte, niun anno passò senza che facesse comparire alcune nuove edizioni de' classici, superiori a tutte le precedenti, e le più arricchite di note e di prefazioni importanti. Si dice che per rassicurarsi maggiormente della correzione delle opere che stampava, ne affiggeva le prove, promettendo ricompense a chi vi avesse scoperto errori (1). Si valse da principio degli stessi caratteri usati da suo padre e Simone de Colines; ma ne fece fondere, verso il 1532, d'una forma assai più elegante, cui adoperò la prima volta nella bella edizione della *Bibbia* in latino, che comparve lo stesso anno. Stefano nulla avea trascurato per farla riuscire un capolavoro dell'arte sua; ne aveva riveduto il testo con la massima diligenza, sopra due manoscritti, l'uno di san Germain-des-Prés, l'altro di san Dionigi, ed aveva in oltre consultato i più dotti teologi, che gli avevano data la loro approvazione. Nulladimeno, tal edizione fu per esso argomento di nuove dispiacenze; e se Francesco I, che ap-

(1) Si trova nelle *Bucoliche* di Firm. Didot, pagina 261, un grazioso *aneddoto* sulla cura con cui Rob. Stefano correggeva le sue prove.

prezzava i talenti ed i sagrifizi di Roberto Stefano, non l'avesse protetto contro i suoi avversari, è probabile che fino da quell'epoca questo grand'uomo avrebbe dovuto partire dalla Francia. L'amore della pace, il bisogno che provava d'una vita tranquilla per terminare le sue imprese gli fecero accettare tutte le condizioni che gli vennero imposte; e si sottomise fino a non istampare più niun libro senza il consenso della Sorbona. Aveva di fresco publicata la prima edizione del suo *Thesaurus linguae latinae*, opera eccellente, piena di ricerche e di erudizione, alla quale aveva lavorato molti anni, aiutato dai dotti di cui era l'amico ed il benefattore. La voga in cui venne meritamente tale opera non l'accecò intorno alle sue imperfezioni, e vi fece, in ogni edizione, cangiamenti ed aumentazioni, che l'hanno alla fine resa un capolavoro in tal genere. Stefano fu nominato, nel 1539, stampatore del re, quanto al latino ed all'ebraico; e ad istanza di lui Francesco I. fece fondere da Garamond i bei tipi cui possiede ancora la stamperia reale. Intanto i teologi, gelosi della confidenza che il re poneva in un uomo di cui sospetti tenevano i sentimenti in materia di fede, cercavano l'occasione di convincerlo d'eresia. Parve loro d'averla trovata nella nuova edizione della *Bibbia*, cui Stefano publicò nel 1545, contenente una doppia versione latina ed alcune note di Vatable. Leone de Juda, conosciuto per partigiano di Zuinglio, era l'autore d'una di tali versioni; e si affermò che, se le note erano di Vatable, esse erano state corrotte da Stefano. Tale accusa menò molto romore, e Francesco I. fu obbligato di stornare ancora una volta le persecuzioni dirette contro il suo stampatore. Quel grande principe morì, e Roberto Stefano volle dare un segno della sua riconoscenza, stampando con diligenza particolare l'orazione funebre di esso principe scritta da Duchatel. L'oratore aveva detto che Francesco I. era passato da questa vita all'eterna gloria. Tale idea, sì comune e che occorre in tutti i discorsi di tal genere, fu il soggetto d'una accusa della Sorbona, la quale pretese che sì fatta proposizione fosse contraria alla dottrina della Chiesa intorno al purgatorio (*V.* PIETRO DUCHATEL). Stefano s'avvide ben tosto come non doveva sperare dal nuovo re la protezione di cui aveva goduto sin allora; e dopo d'aver lottato alcuni anni contro i suoi avversari, venne da ultimo in risoluzione di ritirarsi a Ginevra con la sua famiglia. Egli vi arrivò nel principio del 1552. Vi stampò, lo stesso anno, in società con Corrado Badio, suo cognato, il *Nuovo Testamento* in francese. Stabilì in seguito una stamperia particolare dalla quale sono uscite molte buone opere; fatto venne cittadino di Ginevra nel 1556, e morì in essa città ai 7 di settembre 1559. Stefano era uomo di carattere fermo e deciso; ma duole di vedere ch'egli non ebbe per gli altri la tolleranza che voleva per sè, e che il suo ardore per la riforma l'abbia accecato a tale da diseredare uno de'suoi figli che non l'aveva abbracciata. Beza, Dorat e St.-Marthe sono stati prodighi dei loro elogi verso di lui; De Thou lo mette al disopra d'Aldo Manuzio e di Frobeu, ed aggiunge che la Francia ed il mondo cristiano gli debbono essere più riconoscenti che ai più grandi capitani, e ch'egli ha meglio contribuito a rendere immortale il regno di Francesco I. che le più belle azioni di esso principe. L'insegna di questo stampatore è un olivo, di cui molti rami sono staccati, con questo motto: *Noli altum sapere*, a cui fu aggiunto alcuna volta, *sed time*. Le opere ch'egli ha publicate come

stampatore del re, sono contrassegnate da una lancia intorno alla quale stanno avviticchiati un serpente ed un olivo. Si legge in fondo questo verso d'Omero: Βασιλῆϊ τ'ἀγαθῷ κρατερῷ τ'αἰχμητῇ, che si può tradurre così: Al buon re ed al prode soldato. C. Stefano, Turnebio, Morel, Bienné (*Bene natus*), e tutti quelli che avevano la permissione d'adoperare i caratteri greci del re, hanno adottato tale emblema. Le opere che ha publicate a Ginevra non portano il nome di essa città, ma soltanto l'*olivo*, con queste parole in fondo: *Oliva Roberti Stephani*. Non fu altrimenti, come fu asserito, questo celebre stampatore quegli che ha inventato il metodo di dividere il testo della Bibbia per versetti. Quanto venne soggiunto, che aveva fatto tale lavoro pel Nuovo Testamento, trovandosi a cavallo, in un viaggio da Parigi a Lione, non è che un ridicolo racconto. Prima delle edizioni publicate da Stefano, si conosceva già tale divisione per versetti, poichè ella occorre nella *Bibbia* latina di Pagnino, 1527, in 4.to, nel *Psalterium quintuplex*, 1509, ed in altre opere. Venne accusato Stefano di aver trafugato a Ginevra i caratteri greci della stamperia reale; ma il fatto è lunge dall'essere provato. Le matrici che avevano servito per fondere tali caratteri, si ritrovarono effettivamente a Ginevra; ma per tutte le circostanze quando furono riaddimandate sembra dimostro che erano divenute proprietà della famiglia di Roberto Stefano; come ed a qual titolo? questa cosa non si saprebbe spiegare. Il clero di Francia, avendo risolnto di far ristampare le opere dei Padri greci, fece istanza al re, pregandolo caldamente di ricercare alla signoria di Ginevra le matrici dei caratteri greci, gettati per ordine di Francesco I. A tale istanza tenne dietro un decreto del consiglio, in data dei 27 di marzo 1619, il quale statuiva che le dette matrici fossero *ricomprate* pel prezzo di 3000 lire pagabili, sia alla signoria di Ginevra, sia agli eredi di Roberto Stefano. È chiaro che non si parla, nè nell'istanza, nè nel decreto, di ridomandare oggetti trafugati, ma di ricomprare effetti precedentemente alienati (1). Tra le belle edizioni uscite de'suoi torchi, si distinguono: 1.° le *Bibbie ebraiche*, 4 volumi in 4.to, ed 8 vol. in 16. Gli studiosi danno la preferenza a questa per la comodità della forma; 2.° la *Bibbia latina*, 1538-40, in foglio; l'esecuzione n'è perfetta; ma i curiosi non ne ricercano che gli esemplari in carta grandissima; 3.° il *Nuovo Testamento* greco, 1550, in fogl., tenuto in conto del più bel libro che sia mai stato impresso; 4.° La stessa opera, 1546, 1549, in 16, chiamata comunemente *O mirificam*, perchè è corredata d'una prefazione latina che incomincia con tali parole. Nella prefaziono dell'edizione nel 1549, il vocabolo *plures* è scritto *pulres*, e fu asserito che questo era il solo fallo di stampa che vi fosse nell'opera; Maittaire ne ha però trovato quattro nel testo greco; vero è che tale edizione non ha *errata*, e che i dodici errori indicati nell'*errata* dell'edizione del 1546, sono corretti in quella del 1549; 5.° *Historiae ecclesiasticae scriptores*, *Eusebii praeparatio et demonstratio evangelica*, in greco, 1544, 2 volumi in foglio: è questo il primo libro stampato coi nuovi caratteri fusi da Ga-

(1) Tali matrici erano state già ridomandate sotto Enrico IV. Leclerc narra (*Bibliot. scelta*, tomo XIX, pagina 219) che suo avo, Nicolò Leclerc, a cui Estienne aveva dato in pegno tali punzoni per 1500 scudi d'oro, non potè ottenere la restituzione che della metà di tal somma. Sembra, per testimonianza sua e per quella di Casaubono, che l'accusa non era assolutamente destituta di fondamento. *Vedi* in tale proposito Chaufepié, articolo ESTIENNE, not. B e C.

ramond. Niuno dei suddetti autori era stato per anco stampato; così pure *Dionigi d'Alicarnasso*, *Dione Cassio*, ed altri di cui publicò primo il testo greco con la scorta dei manoscritti della biblioteca reale; 6.° Le opere di *Cicerone*, *Terenzio*, *Plauto*, ec. Oltre le prefazioni e le note di cui Roberto Stefano ha ornate molte opere, è autore delle seguenti: I. *Thesaurus linguae latinae*, Parigi, 1532, 1536. Tali due edizioni comparse sono col titolo di *Dictionarium linguae latinae, seu Thesaurus*, ec., Parigi, 1563, 2 volumi in foglio, Lione, 1573, 4 volumi in foglio, edizione publicata da Roberto Costantino (*Vedi* Costantino), la quale, quantunque più ampia, è meno stimata della precedente, perchè questa ha il vantaggio d'essere stata eseguita sotto la direzione di Stefano; Londra, 1734-35, 4 volumi in foglio, bella edizione, Basilea, 1740-43, 4 volumi in foglio. Questa è dovuta alle cure d'Antonio Birr, che l'ha aumentata delle note scritte da Enrico Stefano, sui margini d'un esemplare conservato nella biblioteca di Ginevra. La stampa è altronde corretta, ma la carta non vi corrisponde; Lipsia, 1749, 4 volumi in foglio, publicata dal dotto professore G. M. Gessner; II *Dictionarium latino-gallicum*, Parigi, 1543, 2 volumi in foglio, è il più antico dizionario latino e francese. È il primo che abbia publicata un'opera sì utile, e che esigeva tante ricerche e tante cure. Ne publicò in seguito un sunto, col titolo di *Dictionariolum puerorum latino-gallicum*, Parigi, 1550, 1557, in 4.to; III *Ad censuras theologorum parisiensium, quibus Biblia a Roberto Stephano excusa calumniose notarunt responsio* (Ginevra), 1552, in 8.vo. Ne comparve lo stesso anno una traduzione francese. Tale opera è curiosa, ma scritta con troppa collera; IV *Gallicae grammatices libellus* (Ginevra), 1558, in 8.vo; *Gramatica francese*, 1558, in 8.vo. L'opera fu ristampata a Parigi, 1569, in 8.vo; da Stefano (Roberto II). Questa somiglianza di nome è stata causa di un gran numero di abbagli. Erra Maittaire attribuendo a Roberto I. una traduzione francese della *Rettorica d'Aristotile*; essa traduzione è di Roberto III; ma è stato ingannato dalla falsa indicazione d'un'edizione del 1529. Roberto Stefano si proponeva di publicare nuovi Comenti sulla Bibbia, ed aveva assunto a compagno per tale lavoro Agostino Marlorat, famoso teologo; divisava altresì di publicare un dizionario della lingua greca sul disegno del *Thesaurus*; ma tale onore era riserbato a suo figlio, Enrico Stefano, a cui rimise tutti i materiali che aveva raccolti a tal uopo. Roberto Stefano ebbe molti figli; ma i soli che meritano di essere citati, sono Enrico II, Roberto II, Francesco II ed una figlia per nome *Caterina*, maritata in Jacquelin, notaio reale a Parigi.

W—s.

STEFANO (Carlo), figlio di Enrico I., fu educato nella cognizione delle belle lettere e delle lingue antiche; s'applicò in seguito allo studio della medicina, e si fece dottorare dalla facoltà di Parigi. Lazaro Baif gli affidò l'educazione di suo figlio, e volle che l'accompagnasse nelle sue ambasciate di Germania e d'Italia, perchè potesse continuare nelle sue cure verso il suo allievo. Durante il suo soggiorno a Venezia, contrasse l'amicizia di Paolo Manuzio, che parla di lui, in alcune delle sue lettere, in termini onorevolissimi. Nel 1551 incominciò ad esercitare la professione di stampatore, e publicò lo stesso anno, dietro la scorta dei manoscritti della biblioteca del re, e coi caratteri di Garamond, la prima edizione del testo greco d'Appiano.

Dreud si è ingannato citando un *Trattato di Plutarco* uscito de'suoi torchi nel 1544. Sembra che Carlo Stefano avesse da lì a poco il titolo di stampatore del re, poichè gli vien dato in una lettera patente dei 26 di febbraio 1552. Giovanni Maumont, scrivendo a Scaligero, rappresenta C. Stefano come un uomo avaro e collerico, geloso de'suoi confratelli e fino de'suoi nipoti, a cui cercava di far cattivi ufizi in tutte le occasioni. Egli di fatto si comportò male, fu chiuso nello Châtelet per debiti nel 1561, e vi morì nel 1564. Maittaire dice che le belle edizioni di Carlo Stefano non sono mai state sorpassate; che ha uguagliato per la sua erudizione i più dotti stampatori, e che pochi hanno publicato più opere di lui in tempo sì breve. Lasciò una figlia, chiamata Nicola, di cui parleremo nell' articolo seguente. Carlo Stefano è autore di molte opere, di che si troverà la lista compiuta nelle Memorie di Niceron, tomo XXXVI. Indicheremo soltanto le più importanti: I. *De re vestiaria, de vasculis ex Bayfio excerpt.*, Parigi, 1535, in 8.vo (*Vedi* Lazaro Baif); II *Compendio della storia dei visconti e duchi di Milano*, estratto in parte da Paolo Giovio, 1552, in 4.to, con ritratti bene intagliati; III *Paradossi o discorsi contro la comune opinione, discussi in forma di dichiarazioni forensi, per addestrare i giovani intelletti in cause difficili*, Parigi, 1554, in 8.vo, rara: è un'imitazione dei *Paradossi* d'Ortensio Lando; IV *Dictionarium latino-graecum*, Parigi, 1554, in 4.to. Stefano avverte che l'ha composto in gran parte desumendolo dalle note di G. Budeo; V *Dictionarium latino-gallicum*, Parigi, 1570, in foglio. Tale edizione è la migliore e la più compiuta; ma l'opera non è più ricercata; VI *Praedium rusticum, in quo cujusvis soli vel culti vel inculti plantarum vocabula ac descriptiones, earumque conserendarum atque incolendarum instrumenta suo ordine describuntur*, Parigi, 1554, in 8.vo. Questa è la prima edizione di tale opera nella quale l'autore ha fuso molti opuscoli publicati precedentemente. Ne fece in seguito egli stesso una traduzione in francese, col titolo di *Agricoltura* e *Casa Rustica di Carlo Stefano*; ma non ebbe il tempo di publicarla, ed era lungi dal provedere tutta la voga che essa avrebbe un giorno. Giovanni Liebaut, suo genero, vi aggiunse un gran numero di capitoli omessi o trattati superficialmente nell'originale, e la publicò in 4.to (1). Essa venne tradotta in italiano da Ercole Cato, Venezia, 1591, in 4.to; in tedesco, da Melchiorre Sebitz, Strasburgo, 1592, in foglio; in lingua inglese da Gervasio Marckam, ed in fimmingo; VII *Prima commedia di Terenzio, intitolata l'Andria, trad. in prosa*, Parigi, 1540, in 16; VIII *Commedia del Sacrifizio, dei professori dell'accademia sanese nominati Intronati, trad. dalla lingua toscana*, Lione, 1343, in 8.vo; ristampata col titolo degli *Abusés*, Parigi, 1556, in 16. Il dramma italiano è intitolato: *Gl'ingannati*. La traduzione è rara e ricercata; IX *Thesaurus Ciceronis*, Parigi, 1556, in foglio. Tale opera non venne ben accolta dal publico, e si crede che le spese cui Stefano aveva fatte per istamparla l'obbligarono ad incontrare imprestiti gravosi che accelerarono la sua ruina; X *Dictionarium historico-geographico-poeticum*, Ginevra, 1566, in 4.to: esso non comparve che dopo

(1) Tale traduzione, ristampata più volte, e specialmente nel 1629, comparve per la prima volta nel 1574, secondo Séguier, o nel 1567, secondo Haller. Noi faremo vedere nell'articolo Liebaut che la prima edizione è del 1564.
D—P—s.

la morte dell'autore, e l'utilità delle compilazioni di tal genere gli diede una voga immeritata. I differenti editori vi fecero parecchie addizioni che impinguarono tale Dizionario sì che divenne un grosso volume in foglio. Nella qual forma Nic. Lloyd ebbe a publicarlo in Oxford, 1670, ed a Londra, 1686. Tali due edizioni vennero lunga pezza ricercate, ma l'opera è caduta nell'oblio da poi che è stata sorpassata.

W—s.

STEFANO (Nicoletta), figlia del precedente, nata a Parigi verso l'anno 1545, ebbe un'eccellente educazione, ed acquistò cognizioni non poco rare nelle persone del suo sesso. Ella parlava e scriveva in molte lingue, con pari grazia e facilità, componeva leggiadri versi, ed era dotata, dico Lacroix du Maine, di una gagliardia di spirito che incantava la gente. Iacopo Grevin, medico della duchessa di Savoia, l'amò con passione, e celebrò la sua bellezza in alcune poesie di cui publicò la raccolta col titolo di *Olimpo*. Nicoletta gli fu promessa in isposa; ma egli morì nel 1570, ed ella sposò Giovanni Liebaut. Si crede che Nicoletta morisse in un'età poco avanzata, e molti anni prima di suo marito. Lasciò, in manoscritto, un' *Apologia per le donne contro coloro che ne dicono male*; *Contrastanze*, o *Risposte alle stanze di Desportes contro il matrimonio*; il *Disprezzo d'amore*, ed altre poesie. Niuna delle sue opere venne stampata.

W—s.

STEFANO (Enrico II), nato a Parigi nel 1528, annunziò fino dalla puerizia felici disposizioni per la letteratura. Suo padre non potendo, come avrebbe desiderato, prender cura della sua educazione, lo affidò ad un professore che gli avesse insegnato gli elementi della Gramatica. Il professore spiegava allora a'suoi allievi la *Medea* d'Euripide. Enrico, avendo udito recitare tale dramma da' suoi camerati, fu sì preso dalla dolcezza e dall'armonia della lingua greca, che risolse d'apprenderla. Ebbe a provare alcun ostacolo nel suo disegno per parte del professore, il quale teneva che lo studio del latino dee precedere sempre quello del greco; ma, fortunatamente per lui, suo padre non era di tale opinione, e gli fu permesso di seguire il suo genio. I suoi progressi furono più rapidi che non si sperava; alcuni giorni gli bastarono per acquistare l'intelligenza della Gramatica; gli fu messo poi in mano un Euripide, e come non si stancava di leggerlo, lo seppe a memoria prima di comprenderlo perfettamente. Continuò poscia i suoi studi sotto il celebre Pietro Danes, che gli mostrò una affezione particolare; frequentò pure le lezioni di Tusan, di Turnebio, e divenne, mercè le loro cure, in pochissimo tempo, abilissimo *ellenista*. Enrico aveva mostrata ripugnanza al latino, soltanto perchè si voleva costringerlo ad impararlo. Le note che publicò intorno ad Orazio, in età di vent'anni, provano che non aveva tardato ad associare lo studio di questa lingua a quello del greco. Era dotto altresì nell'aritmetica, nella geometria, ed aveva fino studiato alcun tempo l'astrologia giudiziaria, scienza allora assai in moda, ma di cui aveva ben tosto conosciuta la stoltezza. Enrico partì per l'Italia nel 1547 col disegno di visitarne le biblioteche e di collazionare i manoscritti degli antichi autori cui si proponeva di publicare in seguito. Si crede che vi facesse molti viaggi, poichè dice egli stesso d'aver dimorato tre anni a Firenze, Roma, Napoli e Venezia. Ne raddusse copie d'opere preziose, siccome le *Ipotiposi di Sesto Empirico*, alcune parti della storia d'*Appiano*, le odi di *Anacreonte*, ec.

Ritornato d'Italia, visitò l'Inghilterra, indi i Paesi Bassi. Imparò lo spagnuolo in Fiandra siccome appreso aveva l'italiano a Firenze, e si restituì a Parigi nel 1551 quando suo padre si disponeva a ritirarsi a Ginevra. Sembra che Enrico l'accompagnasse in quella città, ma tornato era a Parigi nel 1554. Presentò una supplica alla Sorbona per l'istituzione d'una stamperia ed unì alla sua domanda il privilegio accordato a suo padre da Francesco I., circostanza che riprova ne sembra come la partenza di Roberto Stefano fu volontaria. Publicò in seguito le odi d'Anacreonte con note, le Imitazioni d'Orazio ed una traduzione latina in versi d'ugual metro che quelli del poeta greco. Tale prima edizione porta il nome di Enrico; è opinione però che stampata fosse nell'officina di Carlo Stefano e che Enrico non abbia avuto una stamperia per proprio conto che nel 1557. Era a Roma verso la fine dell'anno 1554; si recò in seguito a Napoli per procurare di ottenere alcune notizie che gli domandava l'ambasciatore di Francia (Odet de Selves), e non isfuggì ad una morte vergognosa che per la sua facilità di parlare l'italiano; di là si trasferì a Venezia, dove intese a collazionare alcuni eccellenti manoscritti di Senofonte e di Diogene Laerzio. Nel principio dell'anno 1557 publicò alcune delle opere che si era procacciate con tante pene e sollecitudini. Le spese considerabili da lui fatte ne' viaggi esauriti avevano tutti i suoi mezzi, ed egli non avrebbe potuto sostenere lungo tempo la sua stamperia, se Ulrico Fugger (*Vedi* Fugger), non gli avesse anticipato, nel più generoso modo, le somme di cui aveva bisogno. Enrico, in riconoscenza, assunse il titolo di stampatore di Fugger, cui conservò insino a tanto che visse l'illustre suo protettore. La morte di suo padre, accaduta l'anno 1559, gli cagionò una sì viva afflizione, che non potè dissiparla nemmeno con lo studio. Pativa d'un languore segreto, d'un disgusto della vita, malattia poco nota allora, e ch'egli si duole di non aver trovata descritta negli autori di medicina. I suoi amici lo consigliarono a menar moglie, ed egli determinò di eseguire il loro consiglio. Egli loda in molte occasioni la dolcezza e le altre belle qualità della sua sposa, coi Maittaire crede della famiglia degli Scaligeri. La sua salute si ristabilì; ed egli ripigliò i suoi lavori con nuova attività. Suo padre, morendo, l'aveva dichiarato esecutore de'suoi voleri, e gli aveva raccomandato di prendersi cura de'suoi fratelli. Era questo un peso aggiunto a tutti gli altri, e le inquietudini che ne risentiva lo privavano del riposo che gli sarebbe stato necessario. La professione publica che faceva de'principii della riforma, era anch'essa per lui una sorgente di pene, giacchè ad ogni istante si vedeva obbligato d'abbandonare i suoi affari e di lasciar Parigi. Nel 1566 publicò una nuova edizione della traduzione latina di Erodoto, fatta da Valla, corretta con diligenza, e la fece precedere da un'apologia di quello storico, al fin di scolparlo dalla taccia di credulità; informato che alcuno si accingeva a tradurre tale scritto, risolse di farne egli stesso la versione in francese; ma vi aggiunse una folla di particolarità che aveva risapute in Italia, di tratti satirici, d'epigrammi contro i preti e le monache; ciò l'avrebbe esposto ad un pericolo continuo, se ne fosse stato conosciuto autore. È noto che Roberto Stefano aveva divisato di publicare un Dizionario della lingua greca; Enrico ne aveva raccolto i principali materiali, ed in appresso non aveva cessato d'accumularne ancora per tale grand'opera. Alla fine, dopo dodici anni di cure e di ricerche, fece comparire tale tesoro di erudizione e di

critica, che solo basterebbe per assicurare al suo autore una riputazione durevole. I dotti fecero di tale opera i più magnifici elogi; ma la vendita ne fu tardata dal prezzo cui Enrico era stato obbligato di metterle per rifarsi delle spese. In questo mezzo Scapula ne publicò un compendio che terminò d'impedire lo spaccio del Dizionario, e la ruina di Enrico fu totale. Egli fece allora un viaggio nell'Alemagna, sia per cercare alcune distrazioni ai suoi affanni, sia per procacciarsi de'mezzi cui non poteva ottenere in patria. La poca riconoscenza de'suoi concittadini non alterò i sentimenti che per loro nutriva, e sostenne, coi suoi discorsi e coi suoi scritti, l'onore della Francia ne'paesi stranieri. Tale condotta gli meritò la benevolenza di Enrico III. Esso principe gli accordò una rimunerazione di 3000 lire per la sua opera della *Precellenza della lingua francese*, ed una pensione di 300 lire per incoraggiarlo all'investigazione dei manoscritti; lo invitò in oltre a dimorare nella sua corte, l'ammise più volte ne'suoi consigli, e gli fece dare ordini di pagamento per somme considerabili; ma tali somme erano male pagate o non pagate erano, a motivo del disordine delle finanze, in guisa che Stefano venne in risoluzione d'abbandonare la corte per attendere più utilmente alla sua famiglia. Egli ricominciò ben tosto a menare una vita errante; e si trovò a vicenda in Orléans, a Parigi, a Francfort, a Ginevra, a Lione, fuggendo la sua patria, comunque la disiasse, e terminando, con le sue incertezze, d'esaurire gli scarsi mezzi che gli restavano. In un ultimo viaggio che fece a Lione, vi cadde infermo, e fu trasportato all'ospitale, dove morì nel mese di marzo 1598 (1). Tale fu la vita deplorabile d'uno de'più dotti uomini che abbiano esistito. Enrico era dotato d'uno spirito vivo e d'un gusto dilicato; niuno ha mostrato di sentire più le bellezze degli antichi; e risulta, da alcune delle sue traduzioni, che era capace di traslatarle bene. Le circostanze difficili nelle quali si è trovato, non gli hanno permesso di adoperarsi con la stessa diligenza che suo padre nella venustà del lavoro tipografico delle opere che uscirono de'suoi tipi; ma ne ha publicate in più rilevante numero, a quelle non inferiori in niun conto per la correzione. Ha pressochè sempre unito agli autori che ha stampati dotte prefazioni e note brevi e giudiziose. Tali edizioni sono pressochè tutte divenute la base del testo di quelle che vennero publicate in seguito. Alcuni dotti moderni, soprattutto tra i tedeschi, hanno impugnato la sua buona fede, pretendendo che avesse introdotto nei testi lezioni viziose, senza esservi autorizzato dai manoscritti; ma è stato giustificato in tale proposito da Wyttembach, nella sua prefazione sulle opere morali di Plutarco. Enrico componeva versi latini con la massima facilità, sovente camminando o a cavallo, ne'suoi viaggi, conversando co'suoi amici. Fu in relazione con tutti i dotti dell'Europa; e nulladimeno era motteggiatore per indole, non voleva essere contraddetto, e si faceva leciti epigrammi mordaci contro chi non fosse stato della sua opinione. Ha lasciato un grandissimo numero di opere, di cui si troverà una lista estesa nelle *Memorie di Niceron*, tomo XXXV. Fra gli autori antichi che ha publicati con note, si distinguono i seguenti: *Poetae graeci, principes heroici carminis*, 1566, in foglio, magnifica raccolta di cui il pregio sempre più s'accresce; *Pindari et caeterorum octo lyricorum carmina*, 1560, 1566, 1586, in 24. Massimo da Tiro, Diodoro,

(1) Sembra che avesse alienato lo spirito. *Vedi* le Buccoliche di Firmino Didot, pagina 262.

Senofonte, Tucidide, Erodoto, Sofocle, Eschilo, Diogene Laerzio, Plutarco, Apollonio di Rodi, Callimaco, Platone, Erodiano ed Appiano; Orazio, Virgilio, Plinio il giovane, Aulo Gellio, Macrobio, gli storici latini in una raccolta, ec.; ma il suo genio gli faceva anteporre la letteratura greca. Ha tradotto in latino Anacreonte, Teocrito, Bione e Mosco, Pindaro, Sesto Empirico; le tragedie scelte d'Eschilo, Sofocle ed Euripide; le sentenze dei comici greci; una scelta d'Epigrammi dell'antologia; molte delle Vite di Plutarco; il poema di Dionigi Alessandrino, *De situ Orbis*; la Geografia di Dicearco, ec., e le sue versioni possono essere risguardate come modelli in tale genere. Tra le opere da lui composte, noi citeremo soltanto quelle che sono più ricercate: I. *Ciceronianum Lexicon graeco-latinum, id est, Lexicon ex variis graecorum scriptorum locis a Cicerone interpretatis collectum*, Parigi, 1557, in 8.vo; ristampato a Torino, 1743, in 8.vo. Tal edizione, meno rara che l'originale, è più stimata; II *In Ciceronis quamplurimos locos castigationes*, Parigi, 1557, in 8.vo. Tale operetta si trova unita per solito alla precedente; III *Admonitio de abusu linguae graecae in quibusdam vocibus quas latina usurpat*, E. Stefano, 1563, in 8.vo. Almeloveen ne cita un'edizione del 1573. Gugl. Koloff, ne ha publicato una con le note di G. Kromayer, Berlino, 1736, in 8.vo; IV *Fragmenta poetarum veterum latinorum, quorum opera non extant*, E. Stef., 1564, in 8vo; rara; V *Dictionarium medicum, vel expositiones vocum medicinalium*, E. Stef., 1564, in 8.vo; VI *Introduzione al trattato della conformità delle meraviglie antiche con le moderne, o Trattato preparativo all'apologia in favore d'Erodoto*, 1566, nel mese di novembre; in 8.vo piccolo di 572 pagine; edizione originale, rara e ricercata, e la sola delle antiche edizioni di cui il testo non sia stato alterato. Sallengre nelle sue *Memorie di letteratura*, tomo primo, indica i segnali che possono servire per farlo riconoscere, e porge l'elenco di altre dodici edizioni stampate fino al 1607. Le Duchat ne publicò una nuova, Aia, 1735, 3 volumi in 8.vo picc., con osservazioni che le assicurano la superiorità in confronto di tutte le altre, agli occhi di coloro per cui la rarità d'un libro non è il primo merito di esso. Sallengre prova ottimamente che tale opera non è mai stata condannata giuridicamente, e che Enrico Stefano non essendosene intitolato autore, si deve porre quanto vien detto della sua fuga nelle montagne dell'Alvernia nel novero di quelle favole che, quantunque ripetute sovente, non hanno però fondamento; VII *Trattato della conformità della lingua francese col greco idioma*, senza data, in 8.vo, prima edizione, ricercata assaissimo, a ragione delle soppressioni state fatte nella seguente, Parigi, 1569, in 8.vo; VIII *Artis typographicae querimonia de illitteratis quibusdam typographis*, 1569, in 4.to. Almeloveen e Maittaire hanno inserito tale poemetto nelle opere che hanno publicato sugli Stefani (*Vedi* alla fine dell'articolo STEFANO ENRICO III). Lottin l'ha ristampato con una traduzione francese, Parigi 1785, in 4.to. Si trova in tale ristampa la *Genealogia degli Stefani*, dall'anno 1500 in poi; IX *Epistola qua ad multas multorum amicorum respondet de suae typographiae statu, nominatim quae de suo Thesauro linguae graecae*, 1569, in 8.vo, ristampata da Almeloveen e Maittaire; X *Comicorum graecorum sententiae, id est, gnomae versibus latinis redditae*, E. Stef. 1569, in 24; XI *Epigrammata graeca selecta ex Anthologia*

interpretata ad verbum et carmine, E. Stef., 1570, in 8.vo; XII *Thesaurus linguae graecae*, E. Stef., 1572, 4 volumi in foglio. Vi si aggiunge: *Glossaria duo e situ vetustatis eruta, ad utriusque linguae cognitionem et locupletationem perutilia*, E. Stef., 1573, in foglio. Tali glossari vennero stampati a Londra nel 1812, in pochissimi esemplari. Maittaire crede che Stefano abbia pubblicato una nuova edizione del *Thesaurus*, senza poterne però fissare la data precisa. Il compilatore dell'articolo di questo illustre stampatore, inserito nel tomo 36 delle *Memorie* di Niceron, tiene per lo contrario che Stefano si sia contentato di sopprimere il frontispizio degli esemplari che gli rimanevano non venduti, e di sostituirvi un nuovo foglio, che ha un epigramma contro Scapula, di cui il *plagio* gli cagionava una perdita considerabile. Nulladimeno Brunet, che ha esaminato un numero grande d'esemplari di tale opera, col primo e col secondo frontispizio, è dell'opinione di Maittaire sull' esistenza d'una seconda edizione. Si può dunque considerare tale fatto siccome chiarito vero (1). Ognuno conosce l'eccellenza di tale opera di Stefano; ma le parole vi si trovano disposte, non nell'ordine per alfabeto, ma per radici e pei loro derivati; l'uso n'è poco comodo, perchè molte radici sono contrastabili; altronde moltissime parole vi sono omesse, e non si rinvengono che nell'indice per alfabeto del quarto volume, in guisa che il ricercarle riesce difficile (*Vedi* G. C. Dieterich); XIII *Virtutum encomia, sive gnomae de virtutibus*, ec., E. Stef., 1575, in 12; XIV *Francofordiense emporium, sive francofordienses nundinae*, 1574, in 8.vo. Tale raccolta è poco comune; XV *Discorsi meravigliosi della vita e della condotta della regina Caterina de Medici*, 1575, in 8.vo. Tale satira violenta è generalmente attribuita ad Enrico Stefano. Essa venne ristampata più volte, ed inserita in varie raccolte di scritti relativi alla storia di Francia. Uno scrittore protestante la tradusse in latino, col titolo: *Legenda sanctae Catharinae Mediceae*, 1575, in 8.vo. La Caille, compilatore poco riflessivo, dice che la vita di Caterina de Medici fu una delle opere per le quali Stefano ebbe una ricompensa dal re. Non si conosce altra vita di questa regina che quella ora citata; e se Stefano l'avesse confessata sua, è probabile ch'essa gli avrebbe fruttato altra cosa che una ricompensa; XVI *De latinitate falso suspecta expostulatio, necnon de Plauti latinitate dissertatio*, E. Stef., 1576, in 8.vo. Tale opuscolo è contro gli scrittori che affettavano di non adoperare che termini presi dalle opere di Cicerone, e che si chiamavano, per tale ragione, *Ciceroniani*; XVII *Pseudo-Cicero dialogus, in quo de multis ad Ciceronis sermonem pertinentibus, de delectu editionum ejus et cautione in eo legendo*, 1577, in 8.vo; XVIII *Schediasmatum variorum, id est, observationum, emendationum, expositionum, disquisitionum libri tres*, 1578, in 8.vo. Questi tre libri portano i nomi dei tre primi mesi dell'anno; ve ne sono stati aggiunti altri tre, che comparvero nel 1589. Tale seconda parte è la più rara; Grutero ha inserito la suddetta opera nel Supplemento del tomo v del suo *Thesaurus criticus*; XIX *Nizolio-Didascalus sive monitor Ciceronianorum-Nizolianorum dialogus*, 1578, in 8.vo; XX *Due dialoghi del nuovo fran-*

(1) Barker e Valpy, inglesi, hanno publicato di recente il prospetto d'una nuova edizione del *Tesoro greco di E. Stefano*. Essi hanno promesso di fondervi i supplemanti publicati da Stefano, e di aumentarlo di molte parole ed osservazioni critiche. L'opera deve comparire in 24 distribuzioni, del prezzo d'una ghinea ciascuna in carta piccola, e di due in carta grande.

cese italianizzato ed altramente travestito tra i cortigiani di questo tempo, in 8.vo. Brunet è d'avviso che tal edizione sia stata stampata da Partisson nel 1579. Ve ne ha una seconda d'Anversa, 1579, in 12; XXI *Progetto di libro intitolato della precellenza della lingua francese*, Parigi, 1579, in 8.vo, raro e curioso; XXII *Paralipomena grammaticarum graecae linguae institutionum*, E. Stef., 1581, in 8.vo; XXIII *Hypomneses de gallica lingua, peregrinis eam discentibus necessaria ; quaedam vero ipsis Gallis multum profutura*, 1582, in 8.vo. Enrico Stefano inserì in tale volume la gramatica francese di suo padre; XXIV *De criticis veteribus graecis et latinis, eorumque variis apud poetas potissimum reprehensionibus dissertatio*, E. Stef., 1587, in 4.to; XXV *Le primizie, o il primo libro dei proverbi epigrammatizzati, o degli epigrammi proverbiali, disposte in luoghi comuni*, 1593, in 8.vo; XXVI *De Lipsii latinate palaestra*, Francfort, 1595, in 8.vo. Enrico Stefano era stato ammogliato due volte. Ebbe tre figli del primo letto, Paolo, stampatore a Ginevra, e due figlie, di cui l'una, per nome *Florenza*, sposò Isacco Casaubono (*Vedi* Anacreonte, Schott, Scapula e Giacomo Dubois).

W—s.

STEFANO (Roberto II), figlio di Roberto I., nato a Parigi verso il 1530, non compartecipò ai sentimenti di suo padre nel particolare della riforma, e ricusò d'accompagnarlo a Ginevra allorchè vi si ritirò per godere del libero esercizio della sua religione. Tale condotta irritò sì fattamente suo padre che lo diseredò; ma egli aveva saputo procurarsi alcun mezzo a sussistere mercè le sue cognizioni ed il suo lavoro. Fino dal 1556 possedeva una stamperia provvista di bei caratteri come si può giudicarne dai *Rudimenta* di Despautère, il primo libro uscito de'suoi torchi. Si associò con Guglielmo Morel per la stampa di alcune opere, tra le altre, delle poesie d'Anacreonte, corrette e tradotte in versi latini da Enrico, suo fratello. È opinione che ottenesse il diploma di stampatore del re dopo la morte di suo padre ; nulla di meno non ne assunse il titolo che nel 1561. Morì nel 1571 in febbraio, da che Federico Morel, suo nipote, provveduto venne del suo diploma il dì 14 marzo dello stesso anno. Aveva avuto, dal suo matrimonio con Dionigia Barbé, tre figli, Roberto, Francesco, morto giovane, ed Enrico. La di lui vedova sposò Mamert Patisson. — Stefano (Francesco), terzo figlio di Roberto I., abbracciò la riforma ad esempio di suo padre, e lo seguitò a Ginevra, dove esercitò l'arte dello stampatore dal 1562 al 1582, in società con Francesco Perrin. Sposò Margherita Cave, della provincia di Normandia, e n'ebbe molti figli, di cui niuno si è reso chiaro. Gli si attribuiscono le opere seguenti: I. *Trattato delle Danze nel quale è dimostrato ch'esse sono accessorie e dipendenti da lascivia*, ec., Parigi, 1564, in 8.vo; II *Della potenza legittima del principe sul popolo e del popolo sul principe*, scritta in latino da Stefano Giunio Bruto (Uberto Languet), e tradotta in francese (Ginevra), 1581, in 8.vo. Tale traduzione è stimata, ed è ricercata più che l'originale latino; III *Rimostranza caritatevole alle dame e damigelle di Francia sui loro ornamenti dissoluti*, Parigi, 1577, in 12; 1581, 1585, in 8.vo, libro raro.

W—s.

STEFANO (Roberto III), figlio di Roberto II, fu educato dal celebre Desportes, che gl'inspirò il gusto della poesia. Egli incominciò ad esercitare l'arte dello stampatore nel 1572, e due anni dopo ebbe il diploma di stampatore del re. Tra-

dusse dal greco in francese i *primi due libri della Rettorica d'Aristotele*, e gli stampò egli stesso nel 1629, in 8.vo. In fronte a tale opera assume il titolo di poeta ed interprete del re per le lingue greca e latina. Era dotato di molto spirito, ed in pronto aveva sempre motti arguti e piccanti. Si afferma altresì che avesse un talento particolare per le assise, e si allega quella che fece pel duca di Sully, gran maestro dell' artiglieria; essa rappresentava un' aquila che stringeva il fulmine in un artiglio, con queste parole in fondo: *quo jussa Jovis*. Morì nel 1629 senza prole. Oltre la traduzione della Rettorica d'Aristotele e di molte brevi poesie in greco ed in latino, ha lasciato le seguenti opere: I. *Versi cristiani al conte du Bouchaghe*, 1587, in 4.to; II *Discorso in versi al contestabile di Montmorency*, 1595, in 4.to; III *Epistola di Gregorio Nisseno concernente que'che vanno a Gerusalemme*, tradotta in francese, con una prefazione contro l'abuso dei pellegrinaggi moderni, scritta tanto liberamente che sospettar fece non fosse l'autore lontano dai principii dei protestanti.

W—s.

STEFANO (Paolo), figlio di Enrico II, nato nel 1566, fu educato con la massima diligenza. Terminato ch'ebbe il corso degli studi, suo padre, che lo destinava a continuare la professione di stampatore, lo fece viaggiare, per metterlo in relazione d'amistà coi dotti stranieri. Paolo visitò le principali città della Germania, poscia dell'Olanda, si fermò alcun tempo a Leida presso Giusto Lipsio, e passò nell'Inghilterra, dove si legò di strettissima amicizia con Giovanni Castolio, giovane versatissimo nelle lingue antiche. Istituì nel 1599 a Ginevra una stamperia, dalla quale sono uscite parecchie edizioni greche e latine, stimabili per la correzione del testo e le note di cui le ha arricchite, ma meno belle che quelle di suo padre e di suo avo. Paolo morì a Ginevra nel 1627, lasciando due figli, Antonio, di cui si parlerà più innanzi, e Giuseppe, stampatore del re a la Rochelle, dove morì nel 1629. Gli scritti di Paolo Stefano sono: I. *Epigrammata graeca anthologiae latinis versibus reddita*, Ginevra, 1573, in 8.vo; II *Juvenilia*, ivi, 1593, in 8.vo. Sono opericciuole che aveva composte nella sua estrema gioventù. Tra le edizioni uscite de' suoi tipi si distingue quella d'Euripide, 1602, in 4.to. Essa è sommamente ricercata.

W—s.

STEFANO (Enrico III), figlio di Roberto II, fu provveduto della carica di tesoriere delle fabbriche reali. Prospero Marchand è d'avviso che esercitasse l'arte dello stampatore nel 1615; ma non si conosce ninn'opera uscita de' suoi tipi. Ebbe due figli, Enrico e Roberto, ed una figlia maritata al notaio Fougerole. — Stefano (Enrico IV), signore des Fossés, figlio del precedente, è autore dell'*Arte di far le imprese, con un Trattato delle facezie o arguzie*, Parigi, tradotto in lingua inglese da T. Blount, Londra, 1646, in 4.to. Enrico assumeva il titolo d'interprete delle lingue greca e latina, ed era in grido di buon poeta. Ha composto altresì il ritratto di Luigi XIII e gli elogi dei principi e generali d'armata che hanno servito sotto quel monarca, nell'opera intitolata: i *Trionfi di Luigi il Giusto*, Parigi, 1649, in fogl. — Stefano (Roberto IV), fratello del precedente, avvocato nel parlamento, terminò la traduzione della Rettorica d' Aristotele, incominciata da suo zio Roberto III, e la publicò a Parigi, 1630, in 8.vo. Cessò di stampare verso il 1640; era bailo di s. Marcello. — Stefano (Antonio), figlio di Paolo, nato a Ginevra nel 1594, studiò a Lione,

ed andò a Parigi in età di diciott'anni. Rientrò nel seno della chiesa cattolica, ed ottenne nel 1614 il titolo di stampatore del re e del clero. Il cardinale Duperron, suo protettore, gli fece accordare una pensione di 500 lire, che cessò d'essorgli pagata dopo la morte di esso prelato. Ristampò, per la società dei librai di Parigi, i Padri greci, e publicò altre opere importanti, siccome la Bibbia di Morin, l'Aristotele di Duval, Strabone, Senofonte, Plutarco, ec. Ebbe dal suo matrimonio con Giovanna Leclerc molti figli, tra gli altri Enrico, che doveva succedergli; ma questi, essendo morto nel 1661 per gli eccessi d'una crapula a cui si era dato co'suoi camerati, Antonio, divenuto infermo e cieco, si vide obbligato di sollecitare un collocamento nello Spedale (Hôtel-Dieu), dove morì nel 1674, in età di ottant'anni. Fu detto che egli era l'ultimo rampollo dell'illustre famiglia degli Stefani, di cui il nome sarà sempre pronunciato con riconoscenza dai veri amatori delle lettere e della gloria della Francia; ma questa famiglia esiste tuttora, secondo il quadro genealogico inserito nel supplemento del *Dizionario storico* di Ladvocat. Si può consultare sopra essi dotti stampatori: I. *Th. Jansorici ab Almeloveen dissertatio epistolica de vitis Stephanorum*, Amsterdam, 1685, in 8.vo; II *Historia Stephanorum*, di Maittaire, Londra, 1709, in 8.vo; si trova in tali due opere il catalogo delle principali edizioni uscite dei torchi degli Stefani; III le *Memorie* di Niceron, t. XXXVI; IV il *Dizionario* di Prospero Marchand alla voce *Estienne*.

W—S.

STEIGUER (Nicolò-Frederico de), *avoyer* della republica di Berna, nato nel 1729, fece i primi studi nella sua patria, li continuò in varie università, e viaggiò ne' principali stati dell'Europa. Aveva appena tocco il suo ventesimosesto anno, allorchè l'alta opinione che i suoi concittadini concepirono de' suoi talenti lo fece eleggere *avvocato dello stato esterno*; istituzione in cui i giovani patrizi imparavano di buon' ora l'arte di governare, trattando fra essi affari fittizi, e seguendo nelle loro deliberazioni le forme stabilite dalla costituzione. Steiguer divenne nel 1764 membro del consiglio sovrano, fu eletto bailo di Thoun nel 1772, ed uscì di tale impiego per entrare nel senato. Le sue cognizioni, la sua rettitudine e la felice riuscita che otteneva in tutti gli affari di cui era incaricato, gli acquistarono in breve una grande influenza. Nel 1775 e 1776, fu deputato dal suo cantone alle diete straordinarie d'Arau e di Baden, per la rinnovazione dell'alleanza con la Francia e fu, nel 1777, inviato a Solura, per la ratifica del trattato. Nel 1781 e 1782, andò per ordine del suo governo a Ginevra, ed onorevolmente si condusse nella mediazione della turbolenze che avevano agitato quel torbido picciolo stato. Da ultimo, nel 1787, fu eletto quasi unitamente *avoyer* della republica di Berna. I potentati stranieri furono solleciti ad onorare le grandi qualità di Steiguer; e nel 1788, il re di Prussia lo fregiò del gran cordone dell'Aquila Nera. Ai talenti dell'uomo di stato accoppiava la pietà del cristiano. Sovente fu sorpreso, il dì prima di alcuna importante deliberazione, in atto di chiedere a Dio il suo soccorso perchè quella ridondasse al maggior vantaggio della patria. Tal era l'opinione publica in favore di Steiguer, allorchè la rivoluzione francese del 1789 divampò. Se anche non fosse stato dotato della sagacità che lo rendeva distinto, avrebbe di leggeri potuto prevedere che la Svizzera non sarebbe rimasta tranquilla spettatrice di quel grande avvenimento. Lo sconvolgi-

mente de'principii morali e politici in Francia, la caduta dell'altare e del trono, il trionfo della licenza, dovevano necessariamente estendere la loro influenza sui paesi vicini. Quantunque Steiguer fosse convinto che la sua patria non avrebbe tardato a risentirsi d'una scossa sì violenta, si limitò da principio alla cura di preservarla dal contagio della rivoluzione; e partecipando all'errore de'più grandi uomini di stato di quel tempo, tenne per lungo tempo che la Francia, divenuta repubblica, essendo divisa nel suo interno, e retta da capi immorali, dovesse necessariamente soccombere sotto gli sforzi uniti dei potentati stretti in alleanza contro di essa. Primo magistrato d'un popolo libero, e cittadino per eccellenza, nel vero significato della parola, era stato profondamente mosso a sdegno dall'attentato commesso dalle masnade della rivoluzione contro le truppe svizzere che erano agli stipendi del re di Francia. Avrebbe voluto che, ligia alle massime dei suoi antenati, la nazione fosse sorta in massa per vendicare la strage dei prodi elvezi periti alle Tuileries il dì 10 d'agosto 1792; ma persuaso che non sarebbe riuscito ad unire i suffragi in favore d'una risoluzione sì vigorosa, dimise il pensiere di farne la proposta. In breve le opinioni si divisero nella Svizzera come altrove; a Berna, un partito considerabile si formò contro l'avoyer. Tale partito, composto essenzialmente di uomini zelatori del bene della patria, ma dotati di minor energia che il settuagenario che governava lo stato, giudicava che uopo fosse di temporeggiare e cercar d'ottenere, per mezzo di negoziazioni e di condiscendenze pel direttorio esecutivo di Francia, ciò che l'inflessibile Steiguer sperava di conseguire conservando la dignità nazionale. Il direttorio, istrutto da' suoi agenti di tali dissensioni e delle cause loro, non seppe che troppo bene approfittarne. Il partito detto francese si procacciò nel consiglio sovrano, nel 1795, un predominio che diè principio alla licenza. » Tale partito di » neutralità, scriveva uno dei capi, » in un opuscolo intitolato: *Destatevi, o Svizzeri*, amava semplice» mente i Francesi come gli alleati » più naturali: si applaudiva ai loro » sforzi per sostituire ad un cattivo » governo un buono; si provava » rammarico degli ostacoli in » che si avvenivano; si giubilava » de'loro felici successi: si ammiravano » in fine i loro sublimi princi» pii! " Parecchi fautori di tale pernicioso sistema le sostenevano di buonissima fede: la Svizzera, sulla parola di que'ciechi e creduli avversari del saggio e fermo *avoyer*, vagheggiò la chimera di cattivarsi la benevolenza dei direttori francesi. Il sagrificio delle sue costituzioni, della sua indipendenza e delle sue ricchezze, ecco ciò che voleva la Francia. Nell'inverno dal 1797 al 1798, il paese di Vaud fu il teatro d'una sedizione; alcuni ribelli di Vevey si fecero dar nelle mani il castello di Chillon. Il governo bernese risolse di mettere in piedi alcuni battaglioni fedeli della milizia valdese: ma non entrò nel paese neppur una sola compagnia della parte alemanna del cantone; ed i provvedimenti fatti pel movimento delle truppe valdesi rimasero senza effetto. Sfortunatamente il barone d'Erlach de Spietz rifiutò il comando. Per un accecamento inesplicabile, fu conferito al colonnello de Weiss, partigiano dichiarato delle nuove dottrine, ed autore del nuovo opuscolo: » *Destatevi, o Svizzeri* ". Intanto che i faziosi chiamavano in loro soccorso il generale francese Menard, che già era a Ferney, Weiss portò il suo quartier-generale a Yverdun; ed ostinandosi a non approfittare delle buone disposizioni della maggior parte delle milizie

valdesi, si contentò d'inondare il paese di vani manifesti. Ad un tratto lasciò il posto affidatogli dal suo governo, e corse a Berna a nascondere la sua vergogna o incapacità. La maggioranza de'consigli bernesi, seguitando a pascersi di vane illusioni, sperava ancora di cattivarsi il direttorio di Francia la mercè di innovazioni popolari nella costituzione. L'occupazione del paese di Vaud per parte dell'esercito francese avendovi compiuta la rivoluzione, il sovrano consiglio di Berna ammise nel suo seno, ai 3 di febbraio, cinquantaquattro deputati delle città e dei villaggi della parte tedesca del cantone. Tal era nondimeno l'eccellenza dello spirito publico che que'deputati si contentavano di sottoscrivere a ciò che veniva proposto. La necessità di sostituire ai consigli un potere più segreto e più attivo, era stata riconosciuta da tutti i partiti. Quello dei Francesi, istrutto che la voce publica indicava per tale dittatura *l'avoyer* Steigner e quattro magistrati d'esperimentata fermezza, cessò di sostenere una risoluzione che metteva nelle mani de'suoi rivali la salute della patria. In mezzo a tante esitazioni e raggiri, si tenne di conciliar tutto decretando un sistema costituzionale pel quale i magistrati depositari della costituzione la distrussero in fatto. Fin d'allora il governo perdè la sua saldezza in mezzo a magistrati senza forza, e ad un popolo senza fiducia. Si videro gli Svizzeri sollevati per difendere il loro governo contro il governo stesso. A Lucerna, a Friburgo, a Solura, i paesani insorsero e chiesero sediziosamente la conservazione delle loro antiche leggi. Intanto i raggiri degli agenti del direttorio esecutivo fomentavano tutte le discordie, facevano nascere tutte le diffidenze tra le autorità svizzere e nell'armata. Una guerra di furberia e d'inganno era stata ordita contro la lealtà della nazione elvetica. Era il generale Brune incaricato di tale assunto: compariva sulla scena col titolo di comandante in capo delle truppe francesi, che minacciavano ad un tempo Friburgo, Solura e Berna. Alla fine, tutti i consiglieri che traevano quel capoluogo della republica svizzera ad atti di civiltà inutili, cominciarono a non mostrarsi che ingannati o traditori. Ai 26 di febbraio, il consiglio sovrano, per ispirito nazionale, conferì al generale d'Erlach di Hindelbank, comandante in capo delle truppe bernesi, pieni poteri illimitati per assalire il nemico tosto che la sospensione d'armi fosse spirata, e per operare come avesse giudicato conveniente se i Francesi avessero rotto tale armistizio. Tutti i militari, che erano in pari tempo membri del consiglio sovrano, erano stati chiamati a quella sessione, e la loro presenza aveva molto contribuito a far ammettere i mezzi vigorosi proposti dall'*avoyer*. Ma tosto che gli ufiziali furono partiti per unirsi alle loro schiere, i competitori di Steigner ripigliarono la loro influenza, e tutti gli agenti armati o non armati del direttorio si sorpassarono gli uni gli altri in furberie. L'*ultimatum* dei Pentarchi francesi arrivò: essi esigevano la dissoluzione del governo ed il licenziamento delle truppe. Degl'indugi, accortamente prolungati da false promesse, avevano dato al generale Brune il tempo di raccogliere quarantacinquemila combattenti contro l'armata elvetica. In forza delle sue astute pratiche, i buoni Svizzeri, pieni d'un amore fanatico per la loro patria, diffidavano, i cantoni dei cantoni, e le milizie dei loro ufiziali. Dopo quel giorno, che fu l'ultimo per l'antica republica, si videro dei soldati mostrare lettere supposte dei loro capi, con le quali questi promettevano di tradire e di far battere l'armata. Più di duemila

soldati bernesi avevano ricevuti simili biglietti. Tal era la disposizione delle truppe opposte ai Francesi. In una nuova sessione del gran consiglio, fu risoluto, ad una maggiorità d'alquanti voti, che le deliberazioni fatte ai 26 di febbraio, a Berna, fossero annullate, ed all' antico governo se ne surrogasse un nuovo per modo di provvisione. Steiguer aveva pur troppo preveduto l' esito fatale di quella sessione. Nel momento in cui per l' estrema volta si fregiava dell' abito di avoyer, pronto ad incamminarsi alla volta del Palazzo Civico, disse a suo genero, May de Rund, queste parole memorabili: » Non mi resta che » una formalità da adempiere; do» po di che, amico mio, ci reche» remo insieme là dove l' onore ed » il dovere ci chiamano ". La sessione era appena finita che un' agitazione estrema si manifestò nella città e nei dintorni. Tutti i presagi d'una catastrofe vicina apparivano violentemente; il comandante della piazza stimò bene d' esibire a Steiguer una guardia per la sua sicurezza personale: » Io ho sempre, » egli rispose, fatto il dover mio » verso la mia patria; da parte di » chi avrei da temere? " Vedendo la risoluzione del gran consiglio fatta a vergogna e per la rovina del suo paese, l' avoyer esclamò: » La » repubblica è finita; il mio oficio è » terminato; non ho più nulla da » fare qui, non ho più patria ". Per un'antica legge l' avoyer in carica era tenuto, in tempo di guerra, di comandare l'esercito il giorno del conflitto. Quantunque tale onorevole obbligazione non legasse più il primo magistrato del cantone tornato fra i semplici cittadini, egli dimenticò l'età sua di sessantanove anni, ed andò ad unirsi col generale d' Erlach. Il venerando veglio passò la notte dal 4 al 5 di marzo nella selva di Granholz, tra Solura e Berna, al fianco del generale. Sei mila uomini difendevano il sito di Franbrunnen, tre leghe distante dalla capitale; ma dopo d' essere stati battuti, si ritirarono, vivamente inseguiti, alla volta di Graubolz. In mezzo ad una grande tagliata di alberi che abbarravano la strada maestra, v'era il tronco rovesciato d'una quercia maestosa. Colà si pose l'ultimo degli avoyer di Berna, per essere meglio veduto da'suoi fedeli soldati, e per sostenere il loro coraggio col suo esempio. Esposto ad un fuoco micidiale di moschetteria e di scaglia, vedeva cadere tutti i prodi che combattevano intorno a lui: pareva che solo non potesse trovare la morte gloriosa cui cercava. Travolto suo malgrado o strascinato nella rotta generale a cui tenne dietro la presa di Berna, Steiguer passò alla vista della sua città natia, gittò su lei un ultimo sguardo di dolore, e si avviò verso l'Oberland. Il governo aveva raccolto nelle montagne munizioni d'ogni specie siccome ultimo spediente; e Steiguer era inteso di tale punto di raccozzamento col generale d'Erlach. In mezzo alle grida disperate che risonavano da un' estremità del paese all' altra, Steiguer, rifinito dalle fatiche, giunse al villaggio di Wichdorff, nel momento in cui una truppa di paesani frenetici aveva trucidato il prode generale d'Erlach. Il rispettabile settuagenario stava per soggiacere alla stessa sorte; cento baionette sono dirizzate contro di lui: » Pri» ma di ferirmi, insensati!, egli gri» dò, è d'uopo che sappiate a chi to» gliete la vita ". Le decorazioni del suo ordine il fanno riconoscere: le armi cadono dalle mani di que' traviati, colpevoli senza volerlo, ed il vecchio continua il suo cammino. Arrivò senza sinistri a Thoun ed a Brientz. Ma gli stessi romori di tradimento, inventati e propagati dalla perfidia degli agenti della Francia, si diffusero in bre-

ve nell'Oberland, ed i valorosi e creduli montanari parteciparono al traviamento ed al furore dei soldati, errore a cui doveva presto tener dietro un pentimento non meno profondo che inutile. Steiguer fu costretto per la sua propria sicurezza ad allontanarsi, del pari che tutte le famiglie bernesi che avevano riparato nell'Oberland. Traversò i cantoni d'Undervald e di Schwitz, e di là giunse a Lindau, d'onde si recò in Ulma, presso la sua famiglia. Fin d'allora, l'illustre avoyer, vedendo il servaggio della sua patria consomato, non ebbe più che un pensiero, quello di vendicarla e di sottrarla ad un giogo straniero. L'influenza che conservò nella Svizzera fu delle più notabili: a fronte di tutti gli sforzi del nuovo governo elvetico si videro de'personaggi qualificati, di tutti i cantoni, accorrere presso lui: » Il male è fatto, » scriveva egli al suo amico lo sto» rico Muller, nel mese di maggio » 1798; bisogna cercare di ripararlo: questo è il nostro assunto; ed » il dovere di adempierlo con zelo » durante il breve tempo che mi » resta ancora di vita, m'è imposto » particolarmente dalla maniera in » certo modo miracolosa con cui » la Provvidenza m'ha salvato in » questi ultimi avvenimenti ". Partì per Vienna in giugno 1798. Nulla può dare un'idea più vera del suo carattere e de' suoi principii politici che quanto il medesimo storico scriveva di sè: » Più » imparo a conoscerlo, più mi sem» bra degno di rispetto, tanto per » la sua costanza quanto per la sua » moderazione. Tali due virtù han» no il loro fondamento nel suo sa» no criterio e nella sua magnani» mità. È superiore a molte persone » di cui la sfera d'attività è più este» sa, ma alle quali manca ciò che » ha egli, il dono di cogliere il vero » punto d' una questione, di non » perderlo mai di mira, e di ricon» durvi sempre. È male conosciuto » nella Svizzera: quì, dove non ha » certamente nessuna ragione di » mascherarsi, ho argomento di » convincermi che, lungi dal desi» derare l'oligarchia che non si ces» sa di calunniare appo voi, vorreb» be piuttosto una costituzione ana» loga a quella che avevamo nella » Svizzera nel quattordicesimo e » quindicesimo secolo (1); e certa» mente nessun uomo giusto po» trebbe lagnarsi di tali disposizio» ni " (Muller, tomo VI). Lo stesso storico ha pur detto: » Il *saggio*, » il *giusto* (così lo chiamava), è » pieno di costanza, e non si lagna » mai; ma avendo scorto tra i miei » libri alcuni bei classici, fu singo» larmente intenerito ricordandosi » i cento volumetti dell'edizione di » Glasgow cui possedeva non ha » guari ". Intanto molti giovani avevano lasciato la Svizzera per sottrarsi alle oppressioni del nuovo governo; Steiguer, che era considerato come il capo di tutti gli amici dell'antica indipendenza, fu il loro punto d'unione. Nel 1799, si formarono alcuni corpi di Svizzeri; l'atto del giuramento prescritto dal colonnello di Roverea, presentò lo spettacolo più solenne. Dopo che tutta la truppa ebbe giurato, nelle mani del venerabile settuagenario, di restar fedele alla patria, egli stesso, in divisa, contrasse l'egual impegno nelle mani del colonnello. Pochi giorni dopo, tale reggimento s'acquistò somma gloria a Noefels ed a Wallenstadt. Dopo la battaglia di Zurigo (25 sett.), Steiguer, strascinato nella ritirata precipitosa dell'armata rossa, lasciò di nuovo la Svizzera per non più tornarvi. La fatica che sofferse in tale disastro, e più ancora il cordoglio di vedere

(1) La costituzione che l'avoyer Steiguer desiderava per la Svizzera si trova in un opuscolo stampato a Londra, e conosciuto col titolo di *Costituzione americana*.

tutte le sue speranze deluse, recarono il colpo fatale alla sua salute; ed un'apoplessia terminò i suoi giorni, ai 3 di dicembre 1799. La sua morte sparse la costernazione, non solo presso gli Svizzeri esuli, da cui era circondato, ma altresì nell'interno del paese, tra tutti quelli che confidavano ancora di vederlo un giorno rendere alla sua patria l'indipendenza e la pristina considerazione. Tale avvenimento produsse pure una profonda impressione nei fautori del nuovo ordine di cose; e fu udito il direttore elvetico Labarpe, parlare di tale *generoso nemico* con l'ammirazione e col rispetto che gli erano dovuti. I generali dei due eserciti imperiali, le autorità della città d'Augusta ed i ministri dei potentati alleati intervennero alle esequie di Steiguer, in veste da lutto; e le truppe russe che si trovavano nei contorni furono unite per tributare gli onori militari all'illustre defunto. Il reggimento di Roverea, col velo nero al braccio, apriva la processione, e tutti gli Svizzeri che erano allora in Augusta seguivano la bara. Era riserbato a tale celebre uomo di ricevere due volte gli onori della sepoltura: allorchè la mediazione di Buonaparte ebbe reso alla Svizzera un'apparenza di libertà, il governo bernese, vedendo con dolore che le spoglie del grande avoyer giacevano in istrania terra, ottenne dal consiglio della città d'Augusta che fossero disotterrate. Tre commissari bernesi furono deputati per ricevere il feretro, e le autorità d'Augusta diedero alla sua partenza nuove testimonianze della loro venerazione per la memoria dell'illustre veglio. La comitiva funebre trovò alle frontiere del cantone di Berna una deputazione del consiglio di stato. Ai 16 aprile 1805, entrò nella capitale al suono di tutte le campane, e la spoglia mortale dell'avoyer Steiguer fu deposta prima nel Palazzo Civico, nella stessa sala dove aveva lungo tempo esercitato l'oficio di primo magistrato della republica. Il feretro fu poscia portato in una tomba a sinistra del coro della cattedrale. Vi si vede oggidì un mausoleo di riscontro a quello del duca Bertoldo di Zaebringen, fondatore della città di Berna.

S—y.

STEIN (Giorgio-Guglielmo), celebre medico ed ostetrico, nato ai 3 d'aprile 1737 a Castel in Assia, dove suo padre era cameriere del langravio Guglielmo VIII, e sarto della corte. Frequentò il collegio detto *Carolinum* della sua patria, studiò la medicina, dal 1756 in poi, a Gottinga, e si recò nel 1760 a Strasburgo, Parigi e Leida al fine di perfezionarsi nell'arte di levare i parti. Dopo il suo ritorno a Cassel vi praticò la medicina, ottenne nel 1764 la cattedra di professore di medicina, di chirurgia e d'ostetricia nel collegio *Carolinum*, e nel 1766 il titolo di medico della corte. Dal 1763 in poi diresse la casa d'ostetricia e degli esposti, fondata nel corso di quell'anno, fino alla sua soppressione nel 1787. Nel 1791 fu eletto professore dell'università di Marburgo, e direttore d'una casa d'ostetricia, cui dotò d'una biblioteca relativa a tale arte, e d'una ricca raccolta di stromenti. Parecchie società dotte lo accolsero nel loro seno; egli morì ai 24 di settembre 1803, senz'aver mai presa moglie. Gli allievi da lui formati, le scoperte che ha fatte nella sua arte, gli scritti che ha composti, lo collocano onorevolmente tra que' che hanno contribuito ai progressi della medicina in Germania. Dotato d'un'attività grande, ma poco comunicativo, e d'un sommo riserbo, aveva per massima: *nil admirari.* I suoi scritti sono: I. *Teoria dell'arte dei parti*, Cassel, 1770, in 8.vo; settima edizione, 1805, in 8.vo; II *Pratica ostetrica nei casi gravi e*

contro natura, Cassel, 1772, settima edizione, 1805, in 8.vo; III *Catechismo per le levatrici*, Lemgo, 1776; Francfort, 1785, in 8.vo; IV *Opuscoli riferibili alla pratica dei parti*, Marburgo, 1798 in 8.vo; V *Catechismo ad uso delle levatrici*, ivi, 1801, in 8.vo; VI *Osservazioni sui parti*, opera postuma, pubblicata da Giorgio-Guglielmo Stein, professore a Marburgo (nipote dell'autore), 1807, in 8.vo. Venne publicato: *Memoria G. W. Stein; scripsit Creuzer*, Marburgo, 1803, in 4.to.

M— D j.

STEINBACH. *Vedi* Erwin.

STEINBOCK. *Vedi* Stenbock.

STEINER (Werner), nato verso la metà del secolo decimoquinto, a Zoug nella Svizzera, d'una famiglia da lunga pezza illustrata dallo armi (1), entrò di buon'ora nello stesso aringo, e si segnalò alla guida delle truppe del suo cantone, nelle battaglie di Dornach e di Marignano. Morì l'anno 1517, nella sua patria, di cui era gran bailo. Havvi una sua Cronaca della Svizzera, dal 1503 al 1513, ed una Relazione della battaglia di Marignano. — Werner Steiner, uno de'suoi figli, nato a Zoug nel 1492, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, e vi ricevè un diploma di protonotario apostolico nel 1519. Quando fu ritornato, abbracciò la riforma di Zuinglio suo amico. Ha scritto sulla Cronaca d'Etterlin dello Note stimate e falsamente attribuite a suo padre. Esiste pure una sua Cronoca dal 1503 al 1516, che è rimasta manoscritta. — Steiner (Giovanni Gaspare), della stessa famiglia, nato verso il principio del secolo decimosettimo, si fece cattolico alla fine della sua vita, e parlò con molta forza contro l'antica sua credenza, soprattutto nell'opera intitolata *Descrizione allegorica della Svizzera*, Torino, 1682, in 12. Esiste pure una sua *Tavola geografica della Svizzera*, 1680. — Steiner (G. Giacomo), della stessa famiglia, nato l'anno 1724, nel castello di Hegi, presso Winterthur, entrò nel 1746 al servigio di Francia, nel reggimento di Monin, dove divenne tenente ed aiutante maggiore. Quando fu istituito il reggimento di Lochmann, dello stato di Zurigo, nel 1752, fu fatto capitan-comandante della compagnia Muralt e divenne capitano effettivo nel 1757. Si segnalò nella guerra dei Sette Anni, fu pericolosamente ferito a Crevelt, e, continuato avendo a farsi onore, fu fatto colonnello nel 1770, brigadiere nel 1780, commendatore dell' ordine del Merito militare nel 1783, maresciallo di campo nel 1784, e si ritirò nel 1792, bailo di Regensberg (cantone di Zurigo), deve restò fino alla rivoluzione del 1798. Si condusse con grande coraggio o con grande zelo negli avvenimenti dal 1795 al 1802, e comandò segnatamente, nel 1795, nella fazione di Staefner, il corpo zurighese inviato per domare i ribelli dello rivo del lago di Zurigo. Nel 1802, il generale Andermatt, avendo piantato il suo campo dinanzi alle porte di Zurigo, agli 8 ed ai 9 di settembre, cominciò a trarro contro la piazza con cannoni ed obici. Tale bombardamento durava da dieciott'ore, allorchè Steiner, unito avendo alcune centinaia d'uomini, assalì gli assedianti, infinitamente più numerosi, o fu costretto, dopo una vivissima pugna, di ritirarsi alla volta di Regenberg; ma l'esercito elvetico fu nondimeno obbligato a sloggiare dal Zurichberg; per la convenziono dei 15 di settembre. Steiner è morto nel 1808. — Suo figlio Gaspare, capitano agli stipendi dell'Inghilterra, nato nel 1770, entrato l'anno

(1) Suo padre, suo avo ed i suoi due zii erano periti sul campo di battaglia.

1783 nel reggimento di suo padre, lasciò al par di lui il servigio di Francia nel 1792; entrò, nel 1793, agli stipendi dell'Austria, nei cacciatori tirolesi, tornò in breve a Zurigo, dove esercitò alcuni impieghi; passò sotto-tenente nel 1796, nel reggimento di Roll o reale straniero, al servigio d'Inghilterra, e morì, l'anno 1797, nell'isola di san Cristoforo, in seguito ad una caduta.
M—D j.

STELLA (Francesco), pittore, nato a Malines nel 1563, imparò da suo padre i primi elementi della sua arte. Nel 1576, seguì a Roma Martello Ange che più tardi si fece gesuita, e divenne un valente architetto. Dopo che si fu perfezionato, Francesco tornò in Francia, e fermata stanza a Lione, vi prese moglie, e vi dipinse molti quadri che gli acquistarono nome. Dipinse a fresco nella chiesa dei Minimi, tra i pilastri, un *Cristo addolorato*, una *Madonna*, un *San Sebastiano*, un *San Rocco*, un *San Francesco di Paola* ed un *Sant'Antonio*. Nella chiesa di san Giovanni si vede un *Cristo nel Sepolcro*, di sua mano, nel quale ha ritratto sè stesso nella figura d'uno di quelli che accompagnano il corpo del Salvatore. Tale quadro, alto sei piedi e largo diciotto, è dipinto sul legno. Il quadro dell'altar maggiore dei Celestini, rappresentante una *Deposizione di Croce*, è suo. Finalmente dipinse a fresco i Sette Sacramenti nella sacristia dei Francescani, ed i religiosi furono sì contenti del suo lavoro, che oltre il prezzo convenuto, gli accordarono, per sè e discendenti, il diritto di farsi sotterrare nel coro della loro chiesa, appiè dell'altar maggiore. Le più delle altre chiese di Lione posseggono alcune delle sue opere. Non aveva però minore abilità in dipingere il paese; e sarebbe andato più oltre se non fosse morto di quarantadue anni, ai 26 d'ottobre 1605. Fu sotterrato nella chiesa dei Francescani nella sepoltura che gli avevano appunto conceduta. — Stella Jacopo, suo figlio ed allievo, nacque a Lione nel 1596. Aveva soli nove anni quando suo padre morì, e cominciava fin d'allora a manifestare le più rare disposizioni (1). Continuò ad esercitarsi nella pittura, e di vent'anni si recò in Italia. Il granduca Cosimo II, sorpreso della sua abilità in un'età sì giovane, lo adoperò nelle feste che celebrò a Firenze, in occasione delle nozze del principe Ferdinando, suo figlio. Stella fece poscia diversi quadri e molti disegni preziosi per esso principe, il quale lo ricompensò accordandogli un alloggio ed una pensione uguale a quella che pagava al celebre intagliatore Callot. Dopo sette anni di dimora in Toscana, si recò a Roma, nel 1623, accompagnato da suo fratello Francesco, e vi si dedicò allo studio con nuovo ardore. Il Poussin gli si fece amico, l'aiutò co'suoi consigli e col suo esempio, e lo presentò a vari principi della Chiesa. La prima opera affidatagli fu la pittura di tutti i quadri necessari alla canonizzazione di sant'Ignazio, di san Filippo Neri, di santa Teresa o di sant'Isidoro. Fece più di cento disegni di *Profeti*, di *Sibille*, di *Apostoli*, di *Martiri*, ec., che sono stati intagliati in legno ed a chiaroscuro, da Paolo Maupin, d'Abbeville. Fu altresì incaricato di fare pel breviario del papa Urbano VIII una serie di disegni, che è stata intagliata da Audran e Gruter. Si dilettava a dipingere in piccolo con un'estrema delicatezza; e si cita in tal genere un anello su cui aveva rappresentato il *Giudizio di Paride*, in una composizione di cinque

(1) Certamente al lungo soggiorno che Francesco Stella ha fatto in Italia deesi attribuire quanto affermano Bagliani, il Taja e lo stesso abate Lanzi, che Giacomo Stella era nato a Brescia; il che è in contraddizione con la testimonianza di tutti gli altri storici.

figure. Due quadri, dipinti pel re di Spagna, indussero tale principe a chiamarlo ne'suoi stati. Era sulle mosse per andarvi allorchè i suoi nemici col mezzo d' una calunnia riuscirono a farlo imprigionare. Egli impiegò il tempo della sua cattività a disegnare col carbone sul muro della sua stanza una *Madonna col Bambino Gesù*, cui in breve tutta Roma andò a vedere. Tale tratto ha somministrato il soggetto d'un grazioso quadro a Granet, uno de' migliori dipintori del nostro tempo. L'innocenza di Stella essendo stata riconosciuta, parecchi dei suoi accusatori furono publicamente frustati, ed egli ebbe la soddisfazione di vedere la Madonna che aveva disegnata diventare l'oggetto degli omaggi dei prigionieri, i quali vi accesero una lampada, dinanzi a cui andavano a pregare. Non volle però rimanere più oltre a Roma, e fu sollecito di tornare in Francia sotto la protezione del duca di Créqui, di cui aveva ottenuto la stima. Il cardinale di Richelieu, che aveva udito parlare del suo talento e del suo progetto d'andare in Ispagna, non sì tosto lo seppe giunto a Parigi, che lo fece chiamare, e per indurlo a non lasciare la Francia, gli fece conferire il titolo di pittore del re, una pensione ed un alloggio nel Louvre. In tale qualità Stella fu il primo che dipinse il ritratto di Luigi XIV, ancora delfino. Compose parecchi grandi quadri per la Spagna. La regina gli commise di dipingere la cappella del Palazzo Reale ed alcuni quadri pel suo gabinetto. Il cardinale di Richelieu ne volle anch'egli pel suo palazzo di Parigi e pel suo castello di Richelieu. Nel 1645, Stella ottenne il cordone di san Michele ed il breve di primo pittore del re. Quantunque di una debole salute, era infaticabile al lavoro. Nelle lunghe sere d'inverno, allorchè non poteva più dipingere, si occupava a disegnare delle serie di *Soggetti tratti dalla vita della Madonna*, dei *Giuochi di fanciulli*, molti *Vasi*, ec. Tali disegni, commendevoli per la finezza, sono in generale ritoccati a penna, acquerellati a fuliggine o coll'inchiostro della China, e lumeggiati molto acconciamente col pennello. La freddezza che domina in tutte le teste, la poca varietà e sovente lo stento delle fisonomie bastano per far distinguere i suoi disegni. I quadri che ha dipinti a Parigi hanno particolarmente stabilita la sua fama. Si cita soprattutto il *Giovane Gesù che disputa coi dottori della legge*, che si vedeva nel noviziato dei Gesuiti; il *Battesimo di Gesù Cristo*, nella chiesa di san Germano; il *Miracolo dei cinque pani* e la *Samaritana* alle Carmelitane del Borgo san Jacopo, e l'*Annunziata*, in uno degli spazi delle finestre della cupola dell'Assunta, ec. La sua maniera di dipingere è leggiadra e fina; cercava d'imitare il Poussin, e nessun pittore gli si è più accostato. Era poi eccellente nei *Giuochi di fanciulli*, nella *prospettiva* e nell'*architettura*. Nel disegno, quantunque poco ligio alla natura, non manca di correzione; il suo colorito è di pratica, e talvolta alquanto rosso: ma il suo vero difetto è la freddezza. Le ultime sue opere sono sedici quadretti dei *Piaceri campestri e delle arti*, e trentadue piccoli soggetti della *Passione di Gesù Cristo*. Il Museo del Louvre possiede due quadri ed un disegno di Stella: uno dei quadri rappresentante *Minerva in mezzo alle Muse*, è esposto nella grande galleria, l'altro di cui il soggetto è *Clelia e le sue compagne fuggenti dal campo di Porsenna* (se non sono piuttosto semplici *Bagnatrici*), si trova negli appartamenti del palazzo di Saint-Cloud. Ha tutte le buone qualità e tutti i difetti di tale pittore. È dipinto e disegnato con finezza; le figure di donne non mancano di

grazia, ma non havvi cosa che sia più fredda del complesso della composizione, di cui altronde è difficile di spiegare l'idea, anche sapendo ciò che il pittore abbia voluto rappresentare. Il disegno è un'allegoria sulla convalescenza del cardinale Scipione Borghese nel 1638. È a penna e ad acquerello. Stella morì a Parigi nel 1647, e fu sotterrato a san Germano d'Auxerre. Non si conoscono altri allievi di lui, che suo nipote Antonio Stella ed un lionese, chiamato Giorgio Charmeton. Ha intagliato ad acqua-forte parecchi soggetti di sua composizione, di cui gli uni sono contrassegnati da una *stella*, per allusione al suo nome. Si fa stima soprattutto della stampa che rappresenta *Gesù Cristo calato di Croce e pianto dai suoi parenti e da' suoi discepoli*. Quella che ha per soggetto la *Cerimonia degli omaggi che le città della Toscana rendono al granduca il giorno di san Giovanni*, in foglio grandissimo di traverso, intagliata nel 1621, e dedicata al granduca Ferdinando II, è rarissima. — Stella Francesco, fratello del precedente, nato nel 1603, lo seguì dappertutto e non si separò da lui che per ammogliarsi a Parigi. Dipinse alcuni quadri nello stesso stile di Jacopo; ma con minor forza. Il suo matrimonio gli tirò addosso una moltitudine di liti, che lo distrassero dalla pittura, rovinarono la sua salute, e lo condussero al sepolcro, in età di quarantaquattro anni. Morì nel 1647, senza lasciar figli. — Antonio Boussonnet Stella, nipote dei due precedenti, nato a Lione nel 1630, e morto nella stessa città l'anno 1682, era figlio di Stefano Boussonnet Stella, fratello di Giacomo, ed orefice stimato. Fu allievo di suo zio Jacopo, di cui colse perfettamente la maniera; dipinse nella sua patria parecchi quadri stimati, notabili per la grazia. Ottenne la stessa lode a Parigi, dove fu ammesso nell'accademia di pittura. Ha intagliato parecchie stampe ad acqua-forte: si stima principalmente: I. Un *Paese* in cui da un lato si vede il Tevere appoggiato sulla sua urna, avendo ai suoi piedi la lupa che allattò Romolo e Remo; dall'altro, un secondo fiume con un remo in mano. Tra i due fiumi si scorge la città di Roma; II Mosè in difesa delle figlie di Jetro, quadro del Poussin, grandissima stampa trasversale. — Claudina Boussonnet Stella, sorella del precedente, nata a Lione nel 1634, imparò la pittura da suo zio Jacopo e mostrò un talento vero per tale arte: ma ella preferì di coltivare l'intaglio; e per giudizio degl' intendenti ha infinitamente superato tutte le femine che vi si sono applicate. Può avere tra esse delle rivali per la finezza del lavoro, ma nessuna le può essere paragonata por la profondità della scienza: si può anzi affermare che nessun uomo ha colto com'essa il carattere del Poussin, e non è riuscito ad indicare in un modo sì perfetto il colore di quell'artista. Vedendo gli intagli di Claudina, si vedono i quadri del pittore. In tale parte supera infinitamente Pesne, e fors' anche prevale a G. Audran. Dei quadri di suo zio ha intagliato: I. Una *Serie di diecisette pastorali*, compresovi il titolo; II Una *Serie di soggetti rustici e di giuochi di fanciulli*; III Lo *Sposalizio di santa Caterina*, quadro del Poussin; IV *Mosè esposto alle acque*; V *San Pietro e san Giovanni che guariscono lo zoppo*; VI Una *Sacra Famiglia*; VII Un'altra *Sacra Famiglia con vari fanciulli che recano fiori*; VIII *Mosè che percuote la selce*; IX *Gesù Cristo crocifisso tra i due ladroni*, stampa conosciuta sotto il nome del *Grande Calvario*. Queste ultime due stampe sono capolavori, e i due intagli capitali di Claudina. Ella

morì a Parigi nel 1697. — Francesca Boussonnet Stella, sorella della precedente, coltivò anch'essa l'intaglio. Si conosce di lei una *Serie di sessantacinque tavole d'ornamenti antichi*, ed un'altra *Serie di cinquantasei vasi*, tratte dalle opere di suo zio Jacopo. Vedendo che non poteva aggiungere la riputazione di sua sorella Claudina, si contentò di aiutarla molto ne'suoi lavori. — Antonietta Boussonnet Stella, sorella delle precedenti, nata a Lione verso il 1635, imparò anch'essa da suo zio gli elementi della pittura; ma, come le sue sorelle, coltivò l'intaglio e vi mostrò un' abilità quasi tanto pregevole quanto quella di Claudina. Non si conoscono di lei che due intagli, ma che bastano per comprovare l'eccellenza sua nell'arte; sono: I. *Romolo e Remo allattati dalla lupa*, tratto dal dipinto di suo fratello Antonio; II *L'Ingresso dell'imperatore Sigismondo a Mantova*, tratto da un lungo fregio di stucco, del palazzo del Te, fatto sui disegni di Giulio Romano. Una caduta che fece abbreviò i suoi giorni, e morì a Parigi ai 20 di ottobre 1676.

P—s.

STELLA (Giulio-Cesare), poeta latino, nato a Roma nel 1564, compose in età di vent' anni un poema epico sulla scoperta del Nuovo Mondo. Era stato preceduto da Gambara (*Vedi* tale nome), che si era assunto di trattare lo stesso argomento, ad inchiesta del cardinale di Granvelle. I versi di Stella furono sommamente applauditi nella società del cardinale Alessandro Farnese; ed ottennero altresì i suffragi dell' accademia fiorentina e dei più illustri scrittori latini del secolo decimosesto, come Fulvio Orsino, il Bargeo, Mureto, ec. Questi si mostrò assai soddisfatto della latinità e del verseggiare; e forse ciò solo è permesso di lodarne; avvegnachè la tessitura di tale poema è viziosissima. Stella fu cameriere segreto sotto Clemente VIII e Paolo V, e si soffocò bevendo, poco dopo la morte di quest'ultimo papa. Il suo poema è intitolato: *Columbeidos, libri priores duo*, Roma, 1590, in 4.to (1), dedicato a Filippo d'Austria, figlio del re di Spagna. L'editore di tale opera, di cui la continuazione non è mai comparsa, fu il gesuita Benci, maestro dell' autore. Madama Du Bocage vi ha fatti alcuni furti nella sua *Colombiade*. Le altre opere di Stella sono: I. *Ad Gartiam Loaisam Philippi Hisp. principis institutorem, carmen*, ivi, 1594, in 4.to; II *Ad Margaritam Austriam Philippi III, Hisp. regis sponsam, Ferrariam venientem*, Ferrara, 1598, in 4.to; III *In Raynutii Farnesii et Margar. Aldobrandinae nuptias, carmen*, Roma, 1600, in 4.to; IV *In Joann. Franc. Aldobrandini, S. R. E. ducis generalis obitum, elegia*, ivi, 1602, in 4.to.

A—G—S.

STELLER o STOELLER (Giorgio-Guglielmo), medico viaggiatore, nato nel 1709 a Windsheim in Franconia, studiò primieramente la teologia, le scienze naturali, la medicina, e tenne nell'università di Halla una scuola di botanica che fu frequentatissima; ma non essendo dottorato, andò a prender tale grado accademico a Berlino. Di là si recò in Russia, e fu addetto in qualità di medico all' arcivescovo di Nowgorod, il dotto Teofane-Procopovicz, a cui prestò le sue cure fino alla di lui morte. Eletto aggiunto dell'accademia delle scienze, fu proposto per far parte d' una

(1) Gl'Italiani, oltre parecchi poemi in lingua volgare sui viaggi di Colombo, ne hanno due altri in latino; quello di Gambara già citato: *Columbus sive de navigatione Christoph. Columbi, libri IV*, Roma, 1585, e Carrara: *Columbus sive de itinere Cristoph. Colombi, libr. XII*, ivi, 1715, in 8.vo.

giunta d'esploratori in Siberia e nella Grande Tartaria dove Gmelin e Muller l'aveano preceduto. Steller si pose in cammino nel 1738, traversò la Siberia, arrivò l'anno appresso al Kamtchatka, ed accompagnò il commendatore Bering nella sua navigazione al nord-ovest dell'America (*Vedi* Bering). Partecipò all'enore delle scoperte di tale spedizione, naufragò co' suoi compagni ritornando dal Kamtchatka, ed ebbe il dolore di seppellire Bering nell'isola dove si era ricoverato, e che ricevè poi il nome del commendatore. Steller visse miserabilmente per tre anni in quella trista solitudine, nutrendosi d'erbe e di pesci, intanto che in Europa si credeva tutta la spedizione perduta col naufragio. La scienza gli presentò più espedienti che a'suoi rozzi compagni d'infortunio: seppe animarli ed aiutarli a ricostruire un piccolo bastimento con gli avanzi della nave naufragata; alla fine fu il loro medico e cappellano. Allorchè la nave fu pronta, ebbere la gioia di uscire di quell'isola, e d'arrivare incolumi al Kamtchatka, dove fu molto lo stupore di vedere tornati uomini che si credevano sepolti nell'onde da vari anni. Tosto che tale nuova giunse a Pietreburgo, Steller fu chiamato nella capitale. Il viaggiatore si mise in cammino, e si trovava in marze 1745 a Jakoutsk nella Siberia; un pittore che mandò innanzi, giunse a Mosca con tutte le sue robe. Ma dopo d'allora non si sono più avute nuove certe di Steller. Secondo alcuni ragguagli, era sulla strada di Mosca, allorchè ricevendo una nuova commissione con ordine di ritornare in Siberia, vi morì poco tempo dopo. Secondo altri, fu obbligato di tornare in Siberia per giustificarsi delle accuse di alcuni impiegati russi di cui aveva veduto le estorsioni, ed i quali, temendo le sue denunzie, lo prevennero calunniandolo d'aver voluto armare contro la Russia delle popolazioni asiatiche, e d'averle provvedute di polvere. Si afferma che ritornando in Siberia, scortato da soldati, morì di freddo nella sua slitta. Certo è che fu sotterrato ai 12 novembre 1745 presso Tumen. I frutti delle sue fatiche nel corso de' suoi viaggi ardui e pericolosi, sono stati fortunatamente conservati; e quantunque l'autore non abbia avuto il tempo nè di rivederli nè di metterli in ordine pel publico, sono però stati tutti giudicati meritevoli della stampa, e spargono molta luce sulla geografia, e più ancora sulla storia naturale della Russia asiatica. Sono primieramente una *Descrizione del Kamtchatka*, de' suoi abitanti, costumi ed usi, ec., Francfort e Lipsia, 1774, in 8.vo, data in luce da G. B. S. (Sherer), con fig.; poi il Giornale d'un viaggiatore del porto san Pietro e san Paolo nel Kamtchatka, ai lidi occidentali dell'America, inscrito nella *Nuove Memorie del Nord*, di Pallas, che vi ha unita una Relazione della continuazione di tale viaggio. Nella stessa raccolta, t. II, si trova di Steller la Descrizione fisica e topografica dell'isola di Bering. L'accademia delle scienze di Pietroburgo ha inserito nei *Novi commentarii academiae scient. Petropolit.*, tre sue Memorie, cioè: *De Bestiis marinis*, tomo II; *Observationes generales universam historiam piscium concernentes*, tomo III, ed *Observationes quaedam nidos et ova avium concernentes*, tome IV. È opinione che l'accademia di Pietroburgo possegga il restante de'suoi manoscritti. Il gabinetto di tale accademia fu arricchito di molti oggetti di storia naturale, che Steller aveva raccolti diligentemente nel corso de'suoi viaggi. Sembra risultare dall'incertezza che si ha sulla morte di tale viaggiatore istrutto ed infaticabile, che la Russia abbia ricompensato piut-

tosto male un dotto che si era sagrificato per lei e per la scienza. V. la *Vita di Steller*, stampata in tedesco, Francfort, 1748, in 8.vo, e la *Notizia* sopra la sua vita ed i suoi viaggi, publicata da suo fratello Agostino Steller in varie raccolte periodiche indicate nella *Bibliotheca Bunaviana*. È stato posto in suo onore il nome di *Stellera* ad una pianta annua della famiglia delle dafnoidi che si trova in Europa in tutti i campi aridi.

D—G.

STELLINI (Jacopo), moralista, figlio d'un povero sarto di Cividal del Friuli, dove nacque nel 1699, entrò fin dall'età di diciott'anni nell'ordine dei Somaschi, e terminò gli studi in Udine. Uscendo della scuola, andò ad insegnare la rettorica nel collegio dei nobili a Venezia, e vi conobbe Giovanni Emo, di cui educò i figli. Conferitagli nel 1739 una cattedra di morale nell'università di Padova, vi morì ai 17 di marzo 1770. Tale professore, di cui alcune linee bastano per ritrarre la vita, è uno degli uomini più straordinari che l'Italia abbia prodotti nel corso del secolo decimottavo. Poeta, oratore, geometra, filosofo, teologo, medico e chimico, lo vediamo ne'suoi scritti esercitarsi a vicenda nella poesia latina ed italiana; tradurre Pindaro, assumere la difesa d'Euclide, giustificare Epicuro, far l'apologia d'Ermogene, depurare il testo di Platone, spiegare Aristotile, comentare Aristide-Quintiliano, tradurre i principii di prospettiva di Taylor; finalmente discutere con Frisi sul calcolo infinitesimale, e le leggi della gravitazione. Dotato d'un ingegno sì universale, aveva concepito il disegno di stringere in un solo sistema tutte le cognizioni umane; nè alcuno meglio di lui era in grado d'effettuarlo: avvegnachè, secondo l'espressione d'Algarotti, avrebbe potuto assumersi d'insegnare lo stesso giorno tutte le scienze, come quel mimo di Luciano, che rappresentava tutti gli dei nello stesso ballo. Ma lo studio principale di Stellini fu la morale; e verso tale scopo rivolse tutte le facoltà del suo intelletto. Nell'anno che tenne dietro alla sua elezione a professore, publicò un *Saggio sull'origine e sui progressi dei costumi* che fece molta impressione in Italia. Non era però che il preludio della grande opera cui spiegò in cattedra per sei anni, e di cui l'edizione postuma comparve soltanto nel 1778. Le opinioni di Stellini, pressochè sconosciute in Europa, sono in presente dimenticate in Italia, dove ciò che s'indirizza alla ragione è sempre meno durevole di ciò che parla all'imaginazione. Bisogna pur convenire che tale filosofo ha reso i suoi scritti inaccessibili ai più dei lettori, per le difficoltà dello stile, la mancanza di metodo e l'uso della lingua latina, cui ha preferita all'italiana. La sua opera merita però d'essere meditata; e noi reputiamo necessario di abbozzarne il quadro. — Secondo lui, l'uomo reca nascendo il germe delle forze e delle facoltà di cui la natura l'ha dotato, e le quali, pel loro svilupparsi progressivo, devono un giorno aiutarlo a perfezionarsi ed a contribuire al bene della società. Soltanto coll'uso saggio e regolato delle suo forze può arrivare alla felicità che è il termine de'suoi desiderii, nè si trova che sul cammino della verità. Possiamo giungervi coi mezzi che la natura ci ha dati; cioè con l'intelligenza, la volontà e la libertà. Le sensazioni risvegliano l'intelligenza e le recano il tributo delle idee: queste sono il prodotto dei sensi, aperti a tutte le impressioni, e più capaci di traviarci che di guidarci. Essi hanno bisogno di esercizio e d'esperienza: ci sono di un'utilità grande ove sieno signoreggiati; possono divenirci funesti

abbandonandosi a loro. Sono la fonte del piacere e del dolore, di cui l'effetto è tanto più da temere, quanto più è anticipato: però che allora la ragione non è abbastanza formata per contrappesare la loro influenza, ed una volta che tali sentimenti sieno penetrati nel nostro cuore, è difficile di sradicarli, e di impedire che non diventino la guida de'nostri giudizi e delle nostre azioni. Il piacere può farci cadere negli aguati del vizio, o sbigottirci all'aspetto severo della virtù. Non è vietato di godere; e le passioni sono assai meno le malattie dell'animo che gli stromenti più utili, gli sproni più efficaci per rianimare gli spiriti abbattuti, inalzar l'uomo al disopra di sè stesso, e ricondurlo alla moderazione ed alla virtù, mercè la ragione e l'esperienza. Lungi dunque di segregar l'anima dalle passioni, conviene insegnarle a conoscerle ed a governarle. — Ma gli oggetti esterni non sono sempre presenti per iscuotere ed irritare i sensi: sovente anzi si parano loro dinanzi, allorchè questi, impegnati altrove, o rifiniti da impressioni lunghe e ripetute, non sono disposti ad accoglierli. Allora i sensi tacciono; ma il piacere si perpetua e più vivo diventa col sussidio dell'imaginazione e della memoria. Ricordarsi altro non è che richiamare, con le forze della mente, le idee che gli organi ci hanno trasmesse. L'imaginazione ha un potere più esteso che la memoria; essa non si limita a ridestare le impressioni ricevute; le smembra, le aduna, le abbella, le sfigura, e dà corpo a ciò che non è, e che forse non sarà mai. Mediante tale facoltà l'anima ritorna sul passato, si libra sul presente, e si lancia nell'avvenire. L'imaginazione ha quindi un impero più illimitato che il senso; però che può variare all'infinito le percezioni; il che potrebbe renderne pericoloso l'abuso. Si rettifica una falsa impressione esaminando più attentamente l'oggetto che l'ha prodotta; ma qual ripiego resta contro i traviamenti dell'imaginazione, la quale non può appellarsi all'esperienza per combattere i fantasmi che si è creati? — Le sensazioni piacevoli o disgustose, deposte nella memoria, risvegliate ed alterate dall'imaginazione, compongono la serie interminabile delle affezioni dell'anima, le quali, essendo il resultato delle forze combinate dello spirito e del corpo, scuotono in pari tempo l'uno e l'altro, e possono esser utili o perniziose, secondo che sono eccitate da idee vere o false. Finchè dura la piena delle passioni, l'anima geme in un vergognoso servaggio, perchè non vive che nei sensi; soltanto col dar l'impero alla ragione, può imperare ella stessa. Non si è veramente libero, che allorquando le azioni emanano dal fondo del pensiero; e d'un pensiero puro, scevro da pregiudizi, e non oscurato dall'errore. E' difficile di ritrarre il quadro delle passioni, le quali sono tanto numerose quanto sono variate: si può per altro distribuirle in due categorie generali, e mostrare da un solo punto le loro diverse gradazioni. Siccome tutte le nostre sensazioni derivano dall'impressione del piacere o del dolore, del pari le nostre passioni prendono origine nell'odio o nell'amore. L'invidia, la malvagità, la collera, il timore, la diffidenza, la disperazione, il furore, partengono al primo; la benevolenza, l'ammirazione, la fiducia, la cupidigia, la speranza, sono della sfera del secondo. — L'anima, da tali diversi affetti agitata, sarebbe come una nave senza timone in mezzo alla tempesta, se non avesse l'appoggio dell'intelligenza, la quale, benchè imprigionata nei sensi, è destinata a regnare su di essi. È dessa che dee dissipare o rettificare i loro errori; paragonando insieme gli og-

getti presenti, avvicinando i lontani, studiando le cause e gli effetti, al fine di addestrarsi coll'esperienza, e di calcolare la tempra d'ogni facoltà, per istabilirne l'uso ed i confini. La sua prima cura dev'essere di scomporre le nozioni trasmesse dai sensi, di appurare ogni percezione, di ordinare ogni idea, perchè lo spirito non sia turbato dal loro disordine; conviene che le riprenda fin dalla loro origine, per iscoprirne le relazioni e prevederne i resultati. Con tale apparecchio di cognizioni positive essa può risalire la grande catena degli esseri, e fermarsi all'ultimo anello che è il principio ed il fine di tutto ciò che esiste. Si vede quanto importa d'illuminare lo spirito, ed è possibile di formarsi un'idea nitida e precisa della virtù, senza elevarsi a quelle regioni ignote alle anime volgari, sobbalzate dai sensi, ed alla discrezione di tutte le loro impressioni. Ma la ragione ha pur essa dei confini, cui non dee varcare; ch'ella rinunci a tutto ciò ch'è inutile al perfezionamento ed alla felicità di noi stessi o degli altri: tali vane speculazioni non potrebbero che distrarla dai bisogni reali dell'esistenza. La volontà, locata più alto dell'intelligenza, dee però esserle soggetta: è quest'ultima che può preservarla dall'urto violento ed incalcolabile delle passioni. Appoggiandosi sulla ragione, non avrà nulla da temere da tali moti repentini, cui bisogna piuttosto regolare che spegnere, però che dando un più forte impulso all'anima, la spingono ad azioni nobili e generose. La volontà vie più ferma si renderà, proponendosi uno scopo costante e certo; e concentrandosi di tratto in tratto in sè stessa, come per cercarvi, in salvo dal tumulto della società, un asilo tranquillo per rendersi conto delle proprie azioni. Lo scopo che sceglie non dev'essere troppo limitato, perchè possa scorgerlo in tutti gli stati della vita. Che volga i suoi sguardi verso un punto sublime, il quale, inalzandoci al disopra di noi stessi, ci serva di faro nel cammino tenebroso delle passioni. La volontà ha dei limiti come la ragione: non deve correr dietro ad ogni minutezza, nè intervenire negli atti raffermi da una lunga abitudine, e statuiti dall'universale consenso dei saggi. — La natura ci avrebbe fatto un triste dono, se a tali facoltà tutte che ci sono utili, aggiunto non avesse la libertà che ci è necessaria. Senza tale prezioso dono, quantunque formidabile, non saremmo più gli arbitri delle nostre azioni, nè quindi i mallevadori dei nostri traviamenti. La nostra anima, come uno specchio, sarebbe condannata a riflettere senza scelta tutte le impressioni del mondo esterno, alle quali non avrebbe il potere di sottrarsi. Se non fossimo liberi, le leggi umane e divine sarebbero ingiuste, però che ci punirebbero per falli inevitabili, ed imporrebbono gli stessi doveri ad individui i quali, per la diversità dei loro mezzi, non avrebbero una egual forza per conseguire lo stesso scopo. È la libertà che, mediante il potere cui ella ha di differire o di rifiutare il suo assenso, preserva la ragione e la volontà dai falsi passi ai quali sarebbero esposte per l'attività dei sensi e la violenza delle passioni. Ma la volontà e la ragione altresì sono quelle che possono additare i limiti d'una saggia libertà ed impedir di varcarli. — Tali facoltà non si sviluppano tutte ad un tempo. Le une sono più pronte, le le altre più lente a manifestarsi; quest'ultime restano come sopite, e non cominciano ad operare che allorquando le altre sono già attive. I primi a svegliarsi sono gli organi fisici; più tardi si dispiegano le facoltà dell'intelletto; l'intelligenza, il giudizio, la volontà, finalmente la libertà. Allora avviene che le for-

ze del corpo cospirano contro quelle dell'anima, e da tale conflitto di sensazioni, d'idee, d'affetti, risulta quella diversità d'opinioni sul bene e sul male, sul giusto e sull'ingiusto, sulle virtù e sui vizi; opinioni che hanno tanta influenza sul destino della società e degl'individui. — Dopo d'avere in tal guisa fatta una minuta analisi delle diverse facoltà dell'uomo, Stellini le esamina nel loro complesso, e segna il grado di potenza che ciascuna d'esse conserva nella loro azione simultanea e reciproca. Dall'eguale svilupparsi di tali facoltà, dalla loro prontezza ad esercitare l'oficio che la natura loro ha prescritto, emana ciò che si chiama *virtù morale;* quella forza dell'animo e dello spirito che prezza giustamente il valore d'ogni cosa, e che tiene in accordo ed in equilibrio elementi sì contrari. La virtù non è che l'amor dell'ordine: ella è una; e se le vengono dati diversi nomi, non è che per esprimere le sue tendenze ed i vari oggetti sui quali si esercita. Si chiama pietà nelle opere che si riferiscono a Dio; giustizia negli atti che riguardano i nostri doveri verso gli altri; temperanza in quelli che dobbiamo a noi stessi; fermezza, se si oppone ai mali; rassegnazione, se li soffre; in breve, la virtù ha tanti nomi quante ha modificazioni. La fonte d'ogni virtù è la grandezza d'animo: per essa l'uomo spiega coraggio contro il pericolo, prudenza nei consigli, buona fede negli affari, integrità negl'impieghi. Tale grandezza non annida nel cuore di chi opera il bene senza apprezzarne il valore, che lo indovina piuttosto che nol conosce; che lo incontra pressochè a caso, e non di proposito deliberato. Essa alberga in que'generosi i quali, sbandita ogn'idea d'utilità personale, non si occupano che della felicità generale, e si danno con ardore ad imprese nobili e pericolose. Stellini delinea il quadro delle virtù, come quello delle passioni. Indica i lineamenti più risentiti del loro aspetto, cominciando da quelle che richiedono più grandezza d'animo, come la magnanimità, la fermezza, l'onore, la generosità, il disinteresse, la prudenza, ec. — Non basta conoscere se stesso, bisogna imparare a conoscere gli altri; però chè l'uomo non è solo sulla terra. La natura lo ha attorniato d'individui che gli somigliano, e che hanno quindi gli stessi suoi diritti e gli stessi suoi mezzi. Vivendo con essi, c'importa di sapere quali ostacoli o quali soccorsi ne abbiamo a temere o a sperare. Conviene ugualmente calcolar l'uso delle nostre proprie facoltà, per non inciampare l'azione delle altre. Noi siamo spinti alla vita sociale dal piacere, dall'utilità presente e da una saggia previdenza del futuro. Avvicinandosi agli altri, ci conosciamo superiori od inferiori a loro: tale prima osservazione fa nascere idee di stima per noi stessi, o di rispetto verso altrui. Tale ineguaglianza, che è l'origine di molti disordini, è però necessaria alla formazione delle società: se tutti gli uomini si rassomigliassero, sarebbero egualmente idonei a tutto, e non essendo più uniti pel vincolo dell'utilità, cesserebbero in breve di vivere insieme. Avviene per sì fatta saggia distribuzione di forze che diventiamo vicendevolmente necessari in questo grande dramma della vita, in cui ciascuno trova da fare la sua parte. — Ma se si differisce pei mezzi, si va d'accordo sul fine, che è di arrivare alla felicità. Le leggi debbono servir d'appoggio e non d'ostacolo, proteggere ed animare egualmente gli sforzi d'egnuno. Gli obblighi degl'individui non sono meno semplici che quelli dei governi: gli uomini debbono primieramente essere umani, poi giusti, in fine amici. Nel seno dell'amistà si stringono i nodi di famiglia,

e sono le famiglie che formano le basi della società. Ogni stato, ogni condizione ha i suoi doveri. Siete cittadino? rispettate le leggi, adopratevi per la vostra felicità, e non nuocete a quella degli altri, ai quali doveto assistenza e consigli. Siete padre? educate i vostri figli e date loro l'esempio della virtù. Siete figlio? rispettate i vostri genitori o pagate i loro benefizi con la vostra riconoscenza. Siete sposo? proteggete e stimate la vostra compagna. Siete moglie? siate sommessa e fedelo al marito. Siete ricco? soccorrete agl'infelici. Siete potente? aiutate i deboli. Siete illuminato? spargete i lumi. — In sì fatta guisa Stellini ha considerato l'uomo nello stato di natura, in quello di società e nei diversi stati della vita. Fonda i progressi del perfezionamento individuale e sociale sul libero svilupparsi delle nostre facoltà, sul loro uso moderato e legittimo. Fa consistere la virtù dell'uomo nell'equilibrio perfetto di tali facoltà ed il bene della società nell'estensione di tali forze, di modo che ciascuno, dal punto cui occupa, ed alla distanza in cui è collocato dal centro dell'ordine sociale, forma equilibrio coi mezzi di tutti quelli che concorsero con lui alla formazione ed alla conservazione di tale sistema. Ne cerca finalmente la perfezione, e la trova là dove le istituzioni, i costumi, le leggi contribuiscono e regolare l'uso delle facoltà d'ogni individuo, e ad indirizzarle verso lo scopo generale della società. Per isviluppare tale grande e sublime teoria, Stellini ha dovuto esaminare la natura e la destinazione delle nostre forze fisiche e morali; scandagliare la sorgente delle nostre virtù e dei nostri vizi; calcolare la potenza dell'intelligenza, della volontà e della libertà, facoltà primordiali di cui la natura ci ha dotati per comprimere tutte le altre. Tale sistema, osservabile per la sua semplicità o per la concatenazione delle idee, che spiega in un modo soddisfacente tutti i fenomeni morali dell'uomo isolato e dell'uomo in società, non è appoggiato sopra vane speculazioni; è il resultato della più profonda cognizione del cuore umano, e d'un esame non meno compiuto che imparziale della nostra natura. Le opere di Stellini sono: I. *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium*, 1740, in 4.to, ivi, Padova, 1764, in 8.vo, trad. in italiano da Luigi Valeriani, Milano, 1806, in 8.vo, e da Melchiorre Spada, Bassano, 1816, in 8.vo; II *Opera omnia*, ivi, 1778-79, 4 vol. in 4.to. Tale edizione, dovuta alle cure dei pp. Barbarigo ed Evangelj, contiene due discorsi d'inaugurazione, il Saggio sull'origine ed il progresso dei costumi, ed il corso di morale (*Ethicae, seu moralium disputationum*), in sei libri, aumentato di una settima parte sull'amicizia e di un'appendice sui diversi sistemi filosofici riferibili alla natura dell'uomo e dei costumi; III *Opere varie*, ivi, 1783, 5 vol. in 8.vo, raccolte e publicate da Evangelj, accresciute d'un sesto volume, contenente il carteggio letterario e famigliare di Stellini, ivi, 1784, in 8.vo. Vedi Caronelli, *Vita di Stellini*, Venezia, 1784, in 8.vo. — Si può consultare altresì due elogi di Stellini, in italiano, quello di Cossali, Padova, 1811, in 8.vo, e quello di Croce, Milano, 1816, in 8.vo; un terzo di Fabroni, in latino, nelle *Vitae Illustr. Ital.*, tomo XII, 318; — e Mabil, *Lettere Stelliniane*, Milano, 1811, in 8.vo, col ritratto di Stellini.

A—G—S.

STELLIOLA (NICOLÒ-ANTONIO), fisico, nato nel 1547, a Nola, nel regno di Napoli, studiò prima la medicina, e fu ammesso dottore nella scuola di Salerno. Dimise poscia tale professione, nella quale aveva incominciato a farsi nome (essendo stato chiamato ad una cattedra

nell'università di Napoli), e si applicò alle scienze fisico-matematiche ed all'architettura militare e civile. Fu incaricato di levare la carta del regno che venne poscia in luce pel Cartari; e nel 1611 meritò d'essere ammesso nell'accademia de' *Lincei*, fondata a Roma dal principe Cesi, ed innalzata al più alto splendore da Galileo. Stelliola, dotato d'un talento pressochè tanto universale quanto il suo compatriotta ed amico G. B. della Porta, quantunque assai lontano dall'uguagliarlo nella profondità dell'ingegno, compose sul telescopio, ed in competenza con lui un Trattato che Galileo giudicò degno di essere publicato sotto gli auspizi dell'accademia. Nondimeno bisogna confessare che tale opera è lontana dal giustificare sì fatti suffragi: vi si trova tanta oscurità e disordine, che è mestieri quasi d'indovinarla. Non è, come in tutti i libri di scienze, il testo che spiega le figure; sono piuttosto le figure che possono giovare a dicifrar il testo; e Galileo avrà forse giudicato del merito del lavoro da quello delle tavole. Del rimanente, l'editore, in una lettera scritta al cardinal Barberini, a cui l'opera è indirizzata, ha avuto la precauzione d'avvertire che all' autore era mancato il tempo di rivedere quanto aveva abbozzato. È accettabile la scusa per quanto concerne l'ordine ed il legame delle idee; però che quanto allo stile, siamo in dubbio che Stelliola fosse riuscito a renderlo più tollerabile di quello d'una lunga lettera, in cui parla della sua vita e de' suoi studi. Tale documento, inserito per intero da Odescalchi nelle *Memorie storico-critiche dell'accademia de' Lincei* (Roma, 1806, in 4.to, pagina 277), non è stato conosciuto da Signorelli, che ha dovuto ignorare parimente la breve Notizia premessa all'opera di Stelliola sul telescopio, per affermare in una Nota delle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* (Napoli, 1811, tomo v, pagina 315), che ha esistito un altro Stelliola, chiamato *Giovanni Mario*, architetto di professione, ed appartenente del pari all' accademia de' *Lincei*. I due scritti suddetti gli avrebbero provato che è sempre lo stesso Nicolò-Antonio che è stato *linceo*, medico ed architetto; e che in quest'ultima qualità, aveva proposto al governo del suo paese di rendere salubri i dintorni di Napoli, dando un libero scolo alle acque stagnanti; d'ampliare il porto e di rialzare le fortificazioni di quella capitale. Sembra che nessuno di tali progetti fosse incoraggiato, e che Stelliola avesse il rammarico di non poter associare il suo nome a qualche grande impresa. Nella stessa lettera, scritta al principe Cesi, parla d'un'altra opera nella quale lavorava, e che doveva comparire col titolo d' *Investigazioni celesti*, per cui si può congetturare che fosse un corso d'astronomia fondato sullo osservazioni. L'autore divisava pure d'istituire, per proprio uso, un osservatorio, *incontro la porta della città nostra, detta regale;* e tala tradizione è importante per la storia dell'astronomia, perchè comprova la prima idea d'un osservatorio nel regno di Napoli. La lettera di Stelliola è in data dei 3 febbraio 1612. Dopo la sua morte, si trovò in casa sua l'iscrizione seguente destinata a decorare il vestibolo della sua casa, cui disegnava di trasformare in ginnasio: *Caesio Linceae academiae Felix Stelliola Encyclopediae Gymnasium erexit.* Aveva altresì ideato un'opera immensa che avrebbe abbracciato tutte le cognizioni umane, ed alla quale aveva dato il titolo di *Enciclopedia Pittagorea*. Stelliola è stato tenuto pel vero autore della Storia naturale publicata a Napoli nel 1599, in foglio, col nome di Ferrante Imperato, a cui l'avrebbe ceduta per la somma di cento scudi. Tale

contratto, ugualmente vergognoso pei due dotti, è stato supposto da Placcio (*De scriptis et scriptoribus anonymis atque pseudonymis*, pagina 213), che è stato confutato da Nicodemi: *Addizioni alla biblioteca Napoletana*, di Toppi, pagina 77. Stelliola morì a Napoli agli 11 d'aprile 1623, lasciando le opere seguenti: I. *Theriaca et Mitridatia, in quo horum antidotorum apparatus atque usus monstratur*, ec., Napoli, 1577, in 4.to. È l'apologia d'un'opera di Maranta (*Vedi* tale nome), sullo stesso argomento, contro le critiche d'alcuni medici di Padova; II *Enciclopedia Pittagorea*, ivi, 1616, in 4.to. Non è che il Programma dei trattati che dovevano far parto di tale Enciclopedia. L'autore ne aveva già terminato parecchi, che sono rimasti inediti; III *Il telescopio ovvero ispecillo celeste*, ivi, 1627, in 4.to. Tale opera, che fu publicata da Giovanni Domenico Stelliola, figlio dell'autore, doveva contenere sei libri, di cui rimangono soltanto i primi quattro. In un avviso premesso al volume, si parla d'un Trattato di meccanica, d'un altro sulla fortificazione, in cinque libri; d'un Ristretto di castrametazione, in un solo, o d'un Saggio sul positivo o sul negativo (*Toltivo*), che si dan no tutti come stampati, o che nessuno però ha veduti.

A—c—s.

STELLUTI (Francesco), nato a Fabriano nello stato della Chiesa, nel 1577, si dedicò per tempo allo studio delle matematiche, senza trascurare le belle lettere. L'ardore che mise ad acquistare cognizioni d'ogni genere avendolo fatto entrare in relazione col principe Cesi (*Vedi* questo nome), questi lo giudicò atto a secondare il desiderio che aveva di formare una società destinata a favorire i progressi delle scienze. Stelluti fu dunque de'primi che tale signore ammise nell'accademia de'Lincei, l'anno 1603, dove prese il nome di *Tardigrado*, ed il motto: *Quo serius eo citius*. D'allora in poi si segnalò pel zelo in partecipare ai lavori di quella società. Il principe lo consultava specialmente in tutte le contrarietà che la sua impresa provava. Gli commise, tra le altre cose, di far conoscere la scoperta ch'era stata fatta nella sua terra d'Acquasparta di una vena di legno fossile, il che Stelluti mandò ad effetto nell'opera seguente: *Trattato del legno fossile nuovamente scoperto*, Roma, presso Mascardi, 1637 di 12 pagine con 13 figure in ramo. Fu tradotto in latino da Daniele Major, ed inserito negli Atti dell'accademia dei Curiosi (primo e terzo anno, pagina 523 al 531). Naudé nel *Mascurat*, pagina 472, pretese che quello non fosse legno fossile, ma tronchi d'alberi sepolti da secoli per qualche terremoto. Stelluti aveva fatto prova di buona volontà piuttosto che di talento poetico, in due epitalami, l'uno sulle nozze del principe Cesi, nel 1617, e l'altro su quelle di suo fratello, nel 1631. Il suo affetto pel suddetto principe si estese oltre la tomba; però che, avendolo perduto nel 1630, non abbandonò la vedova di lui in que'momenti dolorosi, rendendolo premurosamente tutti i servigi ch'erano in poter suo. Prese soprattutto a cuore di sostenere l'animo o la perseveranza de'Lincei, riguardando l'istituzione di quella società come il più bel titolo di gloria del principe. Cercò di procurarlo un nuovo protettore tra i più grandi signori di Roma. Ne parlava in una lettera, cui scriveva, quindici giorni dopo tale perdita, al commendatore Cassiano del Pozzo, uno degli ardenti protettori del Poussin; ed accennava come il più degno di tale carico il cardinale Barberini: ma questi non si mostrò disposto d'appagare i suoi voti. Non andò guari che i

membri di quella società, mancando di chi li guidasse ed animasse, si dispersero. Stelluti solo perseverava, ed in ogni occasione ricordava quali obblighi si avevano ai Lincei segnatamente nella prefazione d'una versione di Persio, in due libri *in versi sciolti*, Roma, Mascardi, 1637. Publicò un'altra opera intitolata: *Della fisonomia di tutto il corpo umano, di G. Batista della Porta in tavole sinottiche ridotta*, Roma, 1637, in 4.to. Cercava principalmente di far terminare la stampa del Compendio della storia delle piante del Messico, di Hernandes, fatto da Recchi (*Vedi* questo nome). Tale lavoro, cominciato fino dal 1612, si trovava compiuto nel 1628: ma spaventavano le spese che rimanevano ancora da farsi per publicarlo. Alla fine la perseveranza di Stelluti fu ricompensata. Alfonso Turriano, ambasciatore del re di Spagna a Roma, signore ugualmente zelante pel progresso delle scienze e per la gloria del suo paese, sovvenne a tutte le spese necessarie. Acquistò per tal modo il diritto di dedicar l'opera al suo sovrano, Filippo IV, augurandogli *salutem et victorias*, e vantandogli la munificenza che l'avo suo Filippo II aveva dimostrata riguardo ad Hernandès; Stelluti giubilò di vedere finalmente i lavori de'suoi confratelli i Lincei messi in piena luce (1651): avvegnachè, in sostanza, i Comenti aggiunti al testo di Recchi non sono altro che le Memorie di quella società, di cui i lavori furono troppo presto interrotti. Si può vedere, all'art. Bianchi, che tale dotto tentava di farla rivivere fin dal 1740. Più recentemente, essa è ricomparsa con onore a Roma, siccome attesta il duca Baldassare Odescalchi, nelle sue *Memorie storico-critiche dell' accademia de'Lincei*, Roma, 1806, in 4.to.

D—r—s.

STENBOCK (Magno, conte di), generale svedese, nato a Northalen nel 1664, incominciò a militare nella guerra degli alleati contro la Francia, sotto i principi di Waldeck e di Baden. Nel 1700 seguì Carlo XII in Russia, in Polonia ed in Sassonia, segnalandosi per zelo e per attività, segnatamente nella battaglia di Narva. Nel 1707, prese comiato da Carlo, cui non rivide più, e si recò nella Scania come governatore generale di quella provincia, dove si cattivò la confidenza degli abitanti per la sua giustizia e popolarità. Allorchè dopo la battaglia di Pultawa, i Danesi fecero un'invasione nella Scania, Stenbock radunò in fretta un corpo di miliaia, corse incontro al nemico, e riportò una vittoria compiuta presso Helsingborg, nell'anno 1709. Passò poscia in Germania, con un corpo di truppe, di cui aveva ottenuto il comando, prese varie città, venne nel 1712 a giornata coi Danesi e coi Sassoni uniti, e rimase vincitore. Essendosi avanzato verso Altona ordinò di appiccare il fuoco a quella città, che dipendeva dalla Danimarca, ed in cui vi erano alcuni magazzini. Da quel momento in poi Stenbock non provò che sinistri; sia che traviar il facessero le suggestioni perfide di que'ch'erano gelosi della sua gloria, sia che ascoltasse soltanto i consigli della sua propria ambizione, entrò nell'Holstein, dove gli tenne dietro in breve un esercito di Danesi, di Sassoni o di Russi, e si vide costretto a chiudersi nella fortezza di Toenningen. Non potendo venir soccorso, capitolò, e divenne prigioniero del re di Danimarca. Condotto a Copenaghen, fu da prima custodito in una casa della città; ma sparsosi il sospetto che dava avvisi agli Svedesi, e che macchinava di fuggire, fu serrato in un carcere oscuro, custodito da otto soldati, e non potè comunicare con

nessuno. La sua saluto avendo sofferto dall' umidità della prigione e dalla cattiva nutrizione, morì nel 1717, dopo d'avere scritto la Relazione delle suo sventure e de'suoi patimenti. Talo Relazione, cui aveva occultata con diligenza, pervenne dopo la sua morte alla di lui famiglia, e si trova stampata in una raccolta svedese d'aneddoti, comparsa nel 1773. Stenbock accoppiava ad un intrepido valore un'eloquenza la più persuasiva; e prima di guidare le truppe alla battaglia, teneva loro una concione per destare il loro coraggio. A tal mezzo soprattutto fu debitore della vittoria di Helsingborg. La sua Vita è stata scritta in isvedese da Laenborn, in quattro parti, Stocolm, 1757, 1765, in 4.to. Essa forma il primo volume delle *Vite dei celebri capitani svedesi*, Stocolm, 1821, in 8.vo. La famiglia Stenbock, una delle più antiche e delle più illustri di Svezia, ha prodotto vari altri uomini ragguardevoli nell'aringo dell'armi ed in quello degl'impieghi. Vedi il *Dizionario biografico di Gezelio*.

C—AU.

STENDARDI (CARLO-ANTONIO), viaggiatore, nacque a Siena nel 1781. Sedotto dalla vaghezza delle avventure, intraprese, in età di vent'anni, un viaggio in Asia. Dopo un faticoso tragitto, cho il fantastico amore d'uno de'suoi compagni gli rese ancora più malagevole, arrivò nel porto di Smirne, dove esalò la sua bile in versi, non mostrandosi menomamente disanimato dalle contrariotà cho aveva di fresco provato. Dopo tre anni di pericoli e di sinistri, ripatriò per compiere la sua educazione. Nel 1748 ottenne il consolato di Toscana a Costantinopoli, d'onde scrisse varie lettere sull'amministrazione o sui costumi d'un paese allora sì poco noto. In capo a sette anni fu richiamato dal suo governo cbo aveva fermata la pace con lo reggenze barbaresche, o mandato venne in Algeri, in qualità di residente. Tutto il tempo che Stendardi visse in quella specie d'esilio, non ebbe altra distrazione cbe lo studio; quantunque sprovveduto di libri o di stromenti, intraprese varie osservazioni, o compose un *Saggio astronomico*, cui publicò con la data d'Algeri, congiuntamente a due Memorie sulla natura, le cause, gli effetti ed i rimedi della peste. Scrisse altresì alcune Memorie sul governo e sul commercio d'Algeri, e fece una ricca messe di medaglie, d'iscrizioni, di pietre scolpite, di bassorilievi o di monumenti d'ogni specie. Dopo un non breve soggiorno in quella città, dove vide una volta fino a tre bei salire l' uno dopo l'altro, in un giorno, sopra un trono insanguinato, fu fatto console a Napoli, di cui il bel clima non potè riparare il male che il cielo africano aveva fatto alla sua salute. Stendardi chiese di ravvicinarsi alla sua famiglia, ed arrivando a Firenze, ottenne l'impiego di magistrato del tribunale sanitario e della camera di commercio; carichc non poco importanti, cui sostenne fino alla sua morte avvenuta ai 6 di luglio 1764. Era membro della *Colombaria*, dell'accademia Fiorentina o di quella degli *Apatisti*. Le sue opere sono: I. *Saggio astronomico*, Algeri (Firenze), 1752, in 8.vo; II *Inni*, Livorno, 1763, in 8.vo, fig; III *Governo e Commercio d'Algeri*; — *Relazione della peste d'Algeri, negli anni* 1752-1753; — *Meteore ed altri fenomeni osservati in Algeri nel* 1753; — *Relazione della morte di Mehemet Pascià* (11 dicembre 1754); — *Descrizione d'un viaggio al Vesuvio*; — *Divinazione sopra la luce*, nel tomo XIII della *Nuova raccolta Calogerana*. V. il suo Elogio (per G. B. Passeri), nello stesso volume, pag. 251.

A—G—S.

STEN STURE. *Vedi* STURE.

STENO (MICHELE), fu eletto doge di Venezia in novembre 1400, per succedere ad Antonio Venier. In gioventù Michele Steno aveva eccitato la gelosia di Marino Falier, per alcune galanterie nella casa di quel vecchio doge. La sua impurità avava talmente irritato Falier, che per vendicarsi aveva ordito nel 1355 una cospirazione di cui era poi rimasto vittima egli stesso. Tale scandalo, legato in modo troppo strepitoso con la storia della republica, non impedì Steno di ottenere in un' età avanzata la più eminente delle dignità. Governò Venezia nel tempo della guerra contro Francesco da Carrara; ed il supplizio di tale principe di Padova e de' suoi figli fu eseguito in suo nome, par ordine del consiglio dei dieci. Morì ai 26 di dicembre 1413. Tomaso Mocenigo gli successe.

S. S—I.

STENONE (NICOLÒ), notomista, nato a Copenaghen nel 1638, era figlio d'un orefice al serviglo di Cristiano IV. Fu educato nei principii più austeri della religione luterana; e, destinato alla medicina, studiò sotto Tomaso Bartholin, e frequentò le lezioni di Borrichio e di Paulli. Poco dopo d'essere stato ammesso dottore nel collegio di Copenaghen, si recò a Leida, attirato dalla celebrità di Francesco Silvio, e fece conoscenza con Blasio, al quale mostrò senza diffidare il *condotto parotidiano*, che aveva scoperto. Obbligato poscia di giustificare la priorità di tale scoperta (1), cui Blasio aveva cercato di rapirgli, provò che il suo competitore non aveva ben saputo contrassegnare nè il principio nè il fine di esso canale, di cui sembra che ignorasse pur l' uso. Cotesto *canale escretore della parotide*, a cui vien dato altresì il nome di *condotto di Stenone* (*ductus Stenonianus*), di *condotto parotidiano* e di *condotto salivario superiore*, è formato dalla unione successiva di numerosi condotti escretorii sottilissimi somministrati da ciascuna delle granulazioni o celle più o meno rotonde che compongono il parenchima di tale glandula salivaria. Ciascuno di tali canaletti escretorii, unendosi co'suoi vicini, forma successivamente dei rami alquanto più grossi, delle branche e finalmente il tronco principale del condotto stenoniano. Tale condotto esce della parte anteriore ed esterna della glandula, si prolunga quasi orizzontalmente in avanti sulla faccia esterna del muscolo masseter, si ritorce sulla sua estremità anteriore, si affonda nel tessuto crassoso della guancia, traversa un' apertura praticata in mezzo alle fibre del muscolo buccinatore, e mette capo nella bocca, a livello del secondo dente molare superiore, tre linee circa distante dall'unione della guancia con le gengive corrispondenti. Warthon ne aveva già indicato l'orifizio, e se ne trovano pure alcune tracce negli scritti di Galeno. Stenone, che tenne dietro a tale condotto in tutta la sua lunghezza, l'ha confuso con quello delle glandule sotto-mascellari, ed era riserbato a Riccardo Halle di farne una descrizione più esatta (1). Per difendersi contro Blasio, Stenone aveva dovuto tornare sulle suo proprie scoperte; il che gli poso occasione di farne di nuove. Si fermò soprattutto ad esaminare l' umoro viscoso che spremesi dalle gavigne, e che vide trapelare dal velo palatino. Conchiuse, dopo molte ricerche,

(1) Ecco quanto Tomaso Bartholin scriseva a Stenone in proposito di tale scoperta: *Cum Warthono laudem partitam mereris, quod interiori illius ductui, exteriorem addas, sicque salivae fontes detegas, de quibus multa hactenus multi somniarunt.*

(1) *Philosoph. Transactions*, tomo VI, part. 3.

che sono principalmente le arterie quelle che somministrano la materia della secrezione salivare, rigettando l'ipotesi di Warthon, il quale supponeva che il succo delle glandule fosse separato dai nervi. Stenone combatte ugualmente l'opinione di Bils, il quale pretendeva che non solo la saliva, ma tutti gli umori acquosi provenivano dal canale toraceo. Il notomista danese provò che quelle secrezioni si fanno col mezzo dei vasi sanguigni; però che sono più o meno copiose, secondo che il sangue scorre con più o meno celerità. Stenone tolse poscia ad istudiare l'organo della vista, di cui ha descritto una glandula posta nell'angolo interno dell'occhio di un vitello. Non sarebbe forse senza fondamento il rimproverargli d'aver preso la caruncola lacrimale per una glandula, e di non aver ripetute le sue sperienze sul corpo umano in cui giudica, per analogia, che debbano esservi le stesse parti. Publicò in seguito un sunto de' suoi lavori sulla struttura del naso: pretende che sotto l'osso etmoide si trovino due canali che sgorgano nel sacco lacrimale; che ve ne sieno altri i quali serpeggiano sulle parti laterali del *vomere*, e che comunicano con canali particolari, che si propagano fino alle cartilagini delle narici. Ha altresì descritto alcune glandule della membrana pituitaria, ed ha scoperto negli arieti dei canali distinti e separati nelle narici, che si aprono dallato al *vomere*, che forano le ossa mascellari dietro i denti incisivi, o che si uniscono in un tronco vasculoso, aperto nella cavità della bocca. Il Trattato delle glandule contiene varie scoperte importanti, che Haller confessa essergli state utilissime per ispiegare le diverse secrezioni degli umori. Ad esso tenne dietro quello dei muscoli, di cui l'autore indica vagamente la struttura. Il suo scopo principale è il cuore, e calcola con bastante precisione la forza con cui il sangue è cacciato nelle arterie. È stato altresì il primo ad esporre idee ragionevoli sulla struttura di tale viscere, al quale gli antichi attribuivano un parenchima particolare (1). Stenone lo considera come un aggregato di fibre muscolari in mezzo, e tendinose nella loro estremità: esse sono separate e distinte le une dalle altre, come le fibre degli altri muscoli: sono a falde, oblique, rette e talvolta anche circolari. Secondo lui, le più si raccolgono nel ventricolo sinistro, alcune si prolungano nell'interno della cavità del cuore; ma altre si ripiegano verso la punta, per ricomparire alla superficie. Tale descrizione è oscurissima nell' opera di Stenone, il quale sembra che non siasi formato un'idea abbastanza nitida della vera struttura del cuore. Le sue ricerche hanno però il merito d'essere anteriori a tutte le altre, e d'aver condotto Lower a risultati molto più soddisfacenti. Tre anni dopo la publicazione di tali trattati particolari diede in luce i suoi *Elementi di miologia*, in cui entra nelle più grandi minutezze sulla struttura e la contrazione dei muscoli, parlando piuttosto da geometra che da notomista; però che impiega le matematiche per mostrarne la configurazione, e per determinarne i movimenti. » Perchè, egli dice, non » faremmo pei muscoli ciò che gli » astronomi hanno fatto pel cielo, i » geografi per la terra, i fisici per » l'ottica "? Di fatto si è veduto di qual sussidio sia stato per la fisiologia l'applicazione dei principii della meccanica, della dinamica e dell'idrostatica. Tale trattato va congiunto ad una lettera a Thevenot

(1) Tale opinione è stata quasi generale presso gli antichi. Non si conosce che un solo scrittore d'Alessandria, il quale, in un'opera sul *Cuore*, inserita tra le opere d'Ippocrate, dà espressamente a tale viscere il nome di *forte muscolo*.

nella quale Stenone ragguaglia della notomia d'un pesce cane preso dinanzi al porto di Livorno nel 1666. Stenone si era dato a particolari osservazioni sui denti di quel pesce, e credeva che la sostanza dei denti, tenera nella sua origine, s'indura a poco a poco, incominciando dalle estremità. Proseguendo le sue ricerche sugli animali, divisò d'investigare per entro ai misteri della generazione. Istituì tra gli uomini ed i bruti varie comparazioni, che possono riguardarsi come uno dei migliori saggi d'anatomia comparata. Ammise le idee di Malpighi sulla struttura muscolosa dell'utero, sull'incubazione delle uova e lo svilupparsi dell'embrione nei mammiferi. Era immerso in sì fatti studi, in Amsterdam, quando intese la morte di sua madre. Andò a passare alcun tempo a Copenaghen, cui lasciò di nuovo per visitare la Francia e l'Italia. Nel 1664 si recò a Parigi, per ripigliarvi i suoi lavori anatomici. Frequentava regolarmente le adunanze che si tenevano in casa di Thévenot, del quale fu intimo amico. Vi annunciò le sue scoperte, e vi lesse una Memoria sul cervello, lagnandosi della poca attenzione data fino allora a tale organo (1). Volge in derisione l'opinion di coloro che lo consideravano soltanto come una massa informe della sostanza bianca e grigia; e propone un nuovo metodo di notomia, che consiste nel seguire i filamenti nervosi che traversano la sostanza midollare. Non dissimula la difficoltà e l'imperfezione di tale metodo; ma lo riguarda come preferibile a tutti gli altri. Confutò l'idea di Willis sul doppio ordine di fibre nei corpi striati, stabilì la posizione e la struttura della glandula pineale, e dimostrò che non era menomamente suscettiva dei movimenti che Cartesio le aveva attribuiti; essendo la sua punta sempre rivolta verso il cerebello. Biasimò altresì varie figure di Willis come inesatte; rigettò le denominazioni di *nates* e di *testes*; indicò la valvola che copre il quarto ventricolo, e tenne di provare che il terzo non comunica coi due laterali. Durante il suo soggiorno a Parigi, Stenone ebbe occasione di conoscere Bossuet, il quale era allora zelantissimo per la conversione dei protestanti, e procurò quella d'un uomo sì celebre; ma Stenone, troppo inteso a'suoi studi, fu allora poco commosso dall'eloquenza del grande vescovo, di cui non dimenticò per altro i consigli. Allontanandosi dalla Francia (1666), valicò le Alpi, visitò le diverse capitali dell'Italia, e fermò stanza a Firenze, città non meno illustre per le memorie passate, che per la presenza di Redi, di Dati, di Viviani, di Magalotti. Essi tutti resero omaggio al merito del preclaro viaggiatore, cui giudicarono degno d'appartenere all'accademia *del Cimento*. Un sol uomo non si mostrò secondatore di tali testimonianze, Giovanni-Alfonso Borelli, il quale, nell'introduzione della sua opera sulla statica degli animali, impugnò le opinioni di Stenone sulla struttura e l'azione dei muscoli. Questi fu risarcito di tali critiche dall'accoglienza che gli fecero il granduca Ferdinando II e suo fratello Leopoldo, i quali gli furono cortesi di ogni favore, principalmente quando ebbe deliberato d'abbracciare la cattolica religione (1667). Ragguaglia egli stesso delle ragioni che avevano prodotto la sua conversione (*Vedi* Fabroni, *Lettere inedite di uomini illustri*, tomo II). In quel torno scrisse una Dissertazione nella quale discute vari fatti geologici. Il granduca, che lo aveva creato suo medico, gli somministrò tutti i mezzi necessari per dilatare le sue investigazioni. Avevagli conceduto

(1) Vedi *Giornale dei dotti*, anno 1670, pag. 8.

libero accesso ai gabinetti di storia naturale di Firenze e di Pisa, e gli regalava tutti gli oggetti che potevano eccitare la curiosità d'un naturalista. Stenone compose parecchie Memorie sui muscoli delle aquile; sul moto peristaltico degl'intestini del gatto; sui tumori dei condotti biliari, e sul moto del cuore, cui vide sovente rianimarsi sotto la pressione delle dita. Ripetè tale sperienza sopra un cane morto da alcuni giorni, e di cui una parte dei ventricoli palpitava ancora quantunque separata dal cuore. Nel 1672, Stenone si arrese all'invito di Cristiano V, che gli proferse una cattedra d'anatomia a Copenaghen: egli ne prese possesso con un discorso notabile, nel quale, dopo di aver mostrata l'influenza dell'anatomia sull'arte di guarire, e i diletti innumerevoli che procaccia a coloro che la coltivano con ardore, sviluppò il sistema ed il metodo generale delle suo lezioni. Per quanto grande fosse la voga de'suoi lavori, e non ostante la proteziune che il principe gli accordava, il professore non andò sempre immune dagli strali dell'invidia. Non potendoai contrastargli ingegno, fu assalito dal lato delle sue opinioni religiose. Non gli si perdonava soprattutto di avere abbandonata la credenza dei suoi padri. Stenone, che si riguardava pressochè come straniero al suo paese natio, non sofferse d'essere molestato nell'esercizio d'un diritto del quale non conosceva altro giudice che la propria coscienza. Volle quindi piuttosto andar a vivere in Toscana, dove il granduca Cosimo III gli affidò l'educazione di suo figlio Ferdinando. Stenone diede fin d'allora una nuova direzione alle sue idee: rinunciò alle scienze naturali, fu elevato al sacerdozio e non pensò più che alla propria salvezza. Credendosi obbligato di adoprarsi alla conversione de'suoi antichi compagni di religione, compose alcune opere ascetiche, le quali lo implicarono in una questione teologica coi ministri riformati di Jena. Innocenzo XI ricompensò il suo zelo creandolo (1677) vescovo (*in partibus*) di Titopoli e vicario apostolico nell'Europa settentrionale. Stenone fermò la sua residenza in Annover, dove il duca Giovanni Federico di Brunswick si era fatto cattolico. Quando questi morì (1679), dovette allontanarsi da quell'elettorato venuto in podestà del vescovo d'Osnabruck, il quale apparteneva ad una comunione riformata e non tollerava che si facessero proseliti ne'suoi stati. Stenone, poi ch'ebbe vissuto alcun tempo a Munster ed in Amburgo, si trasferì a Schwerin, dove morì ai 25 di novembre 1687. Il suo corpo, ad istanza del granduca Cosimo III, fu trasportato in Toscana e deposto nella basilica di san Lorenzo. Le sue opere sono: I. *Observationes anatomicae, quibus varia oris, oculorum et narium vasa describuntur*, ec., Leida, 1662, in 12; II *Observationum anatomicarum de musculis et glandulis specimen*, Copenaghen, 1664, in 4.to. A tale trattato sono unite due lettere: nella prima l'autore dà una descrizione della ràzza, e parla alla sfuggita dei polmoni di vari altri pesci; e nella seconda si estende sul modo con cui il pulcino si nutrisce nell'uovo; III *Elementorum myologiae specimen, seu musculorum descriptio geometrica*, Firenze, 1667, in 4.to con fig., con la relazione d'un' autopsia d'un pesce cane e di vari altri pesci della medesima specie; IV *Discorso sull'anatomia del cervello*, Parigi, 1669, in 12, trad. in latino, Leida, 1671, in 12. Tali opere tutte sono state ristampate nella *Bibliotheca anatomica* di Leclerc e Manget, Ginevra, 1685, in fogl.; V *De solido inter solidum naturaliter contento, dissertationis prodromus*, Firenze, 1669, in 4.to;

VI *Observationes anatomicae ova viviparorum spectantes*. Nel tomo I della *Biblioteca* di Manget.; VII *De vitulo hydrocephalo*, ivi, tomo II; VIII *Embryo monstro affinis, Parisiis dissectus*. Negli *Atti medico-filosofici* di Copenaghen, tomo I, pagina 200; IX *Uterus leporis proprium faetum resolventis*, ivi, oss. III; X *De ovo et pullo*, ivi, tomo II, oss. 34; XI *Ex variorum animalium sectionibus, hinc inde factis super motum cordis auricularum et venae cavae*, ivi, oss. 46; XII *Historia musculorum aquilae*, ivi, osserv. 127; XIII *Lymphaticorum varietas*, ivi, osserv. 197; XIV *Prooemium demonstrationum anatomicarum in theatro Hafniensi*, ivi, osserv. 124; XV *Epistola exponens methodum convincendi acatolicum juxta D. Chrysostomum*, Firenze, 1675, in 4.to; XVI *Epistola de interprete S. Scripturae*, ec., ivi, 1675, in 4.to; XVII *Epistola ad novae philosophiae reformatorem, de vera philosophia*, ivi, 1675, in 4.to; XVIII *Epistola ad Johannem Sylvium (de philosophia Cartesiana)*, ivi, 1677, in 4.to; XIX *Scrutinium reformatorum*, ivi, 1677, in 4.to, trad. in tedesco, Annover, 1678, in 4.to; XX *Epistola de propria conversione*, Firenze, 1677, in 4.to; XXI *Occasio sermonum de religione cum J. Sylvio*, Annover, 1678, in 4.to; XXII *Examen objectionis circa diversas scripturas sacras*, ivi, 1678, in 4.to; XXIII *Catholische Glaubens-lehr vom Fegfeur*, ivi, 1678, in 4.to, trad. in latino col titolo: *De Purgatorio*, ivi, 1680, in 4.to; XXIV *Defensio et plenior elucidatio scrutinii reformatorum*, ivi, 1679, in 4.to; XXV *Defensio et plenior elucidatio epistolae de propria conversione*, ivi, 1680, in 4.to, con una continuazione, ivi, in 4.to; XXVI *Epistolae duae ad Brusmannum*, Copenaghen, 1680, in 4.to; XXVII *Parochorum Hoc nge*, ec. (anonima), Firenze, 1683, in 4.to stamp. per ordine del granduca di Toscana. Non bisogna confonderla con un'altra opera intitolata: *Hoc doce ad parochos*, che è di G. B. Freseobaldi. Il libro intitolato: *l'Obbligo dei parochi*, Firenze, 1685, in 4.to, stampato a spese di monsignor Attavanti vescovo di Arezzo, non è in grande parte che la traduzione di quello di Stenone; XXVIII *Antilogia contra M. Siricii ostensionem abominationum papatus adololatricam*, Rostock, 1687, in 4.to. Nella biblioteca *Magliabechiana* a Firenze havvi un manoscritto contenente parecchi trattati ascetici inediti di Stenone. Essi sono stati raccolti e copiati da un prete fiorentino chiamato Noferi. Vedi *De morte ac rebus gestis episcopi Stenonis*, nella Raccolta di Bandini, intitolata: *Collectio monumentorum ad historiam litterariam pertinentium*, Arezzo, 1752, in 8.vo, pagina 78. — Portal, *Storia dell'anatomia*, tomo III, pag. 159. — *Manni*, *vita del litterulissimo monsignore Stenone*, Firenze, 1775, in 8.vo. — Il suo *Elogio* per Fabroni, *Vitae Italorum*, tomo III, p. 7. Jacopo-Benigno Winslow, nome sì illustre nei fasti dell'anatomia, discendeva da una sorella di Stenone.

A—G—S.

STERBEECK (FRANCESCO VAN), ecclesiastico secolare fiammingo, nato in Anversa nel 1631, era canonico in Hoogh-Part. Si occupò molto di coltivazione ortale, e quindi fece uno studio particolare delle piante che potevano dare alimenti. Per rendere utili le cognizioni che aveva acquistate in tal parte, publicò varie opere in lingua fiamminga; la prima, con questo titolo: *Verstandigen hovenier*, o il *Perfetto giardiniere*, 1654, era un trattato di coltivazione ortale; la seconda, col titolo di *Kook boek*, trattato di cucina, comparve nel

1668. L'autore publicò nel 1680 un'opera più considerabile sulla coltura dei cedri: *Citri cultura ofte regeering der uytheemsche boomen te weten orangen, citroenen, limoenen, granaten, laurieren*, ec. È dunque un trattato degli esperidi o degli *agrumi* secondo l'espressione italiana. Steerbeck si mostrò valente coltivatore, a giudizio di Giovanni Commelino, il quale scrisse sullo stesso argomento; ma gli scapparono degli errori che svelano in lui molta ignoranza, per esempio quello di citare Erodiano come scrittore del tempo dell'imperatore Corrado. Prese dodici tavole dal trattato di Ferrari. Non limitandosi a parlare dei soli aranci, tratta di tutti gli arbusti esotici, segnatamente della granatilla. Attingendo per ogni dove, fece menzione di vari alberi che non si erano mai veduti in Europa, come della *Cascarilla* dell'India e del *Ravensara* di Madagascar. Tali opere tutte furono più o meno utili nel paese in cui comparvero; ma non potevano dilatare la fama dell'autore oltre i confini in cui si serra la lingua fiamminga. Una però gli ha varcati, e gli ha meritato un luogo onorevole tra i botanici; è dessa il *Theatrum fungorum of het Tonneel der campernoelien* (Teatro dei funghi). In una spiegazione di sì fatto titolo, che costituisce una tavola delle materie o la disposizione dell'opera, l'autore annuncia che in seguito ai tartufi ed *altri funghi sotterranei*, descriverà le piante perfette o fanerogami tubercolose, come la patata, il topinambur, con figure; termina con la descrizione delle piante velenose, egualmente figurate. Un frontispizio, nel miglior genere fiammingo, rappresenta per fondo una porta rustica coronata dal ritratto dell'autore; dei geni l'attorniano di festoni intrecciati di funghi; appiedi havvi un mercato destinato alla vendita di tali prodotti. Il principale personaggio, che è certamente Van Sterbeeck medesimo, contratta i funghi che gli vengono offerti. Alla maniera fiamminga, numerose poesie latine e fiamminghe, sotto ogni forma, cantano le lodi dell'autore; vi si trovano soprattutto degli acrostici e dei cronografi. Questi ultimi fanno constare la data dell'opera, e riconoscere esservene stata una sola edizione nel 1675: l'autore era allora in età di quarantaquattro anni; dopo si è soltanto cambiato il titolo; da ciò una supposta edizione del 1712. Dopo tali preliminari, incomincia l'opera; essa è corredata di trentasei tavole, e divisa in due trattati: il primo è suddiviso in tre libri contenenti i funghi mangiabili (*gut Fungi*); i funghi perniciosi (*quaede Fungi*), e le tuberosità, o funghi sotterranei (*Aerdebuylen*). In seguito vengono le piante tubercolose perfette, come la patata. Il secondo trattato riguarda le piante venefiche perfette; la loro figura, nonchè quella delle precedenti, sono cattive copie delle opere anteriori. Ecco dunque tutto ciò che l'esterno del libro può indicare a coloro che non conoscono la lingua fiamminga; ma noi siamo stati in grado d'andar più oltre, mercè un' esposizione che se ne trova nel Trattato dei funghi, del dott. Paulet. Tale opera, troppo poco nota, ha sulla maggior parte delle altre monografie il vantaggio d'incominciare con una storia particolarizzata di tale soggetto; il primo volume ha lo scopo di passare a rassegna i lavori di tutti gli autori che hanno trattato dei funghi: Paulet sarebbe stato imbarazzato anch' egli per parlare di Sterbeeck, se fortunatamente non avesse ottenuto dalla gentilezza del dotto medico olandese Vely una traduzione francese di cui ha publicato il sunto. Il suo metodo generale è stato d'esaminare nell'ordine cronologico le

opere di botanica, e di notarvi con un numero progressivo i funghi che si possono distinguere come specie. Ne aveva già specificate 93, nel 1675. » Le cose erano in tale stato, quando Van Sterbeeck, nato col genio della botanica, e con la passione d'esser utile, tentò di far conoscere le piante nocive del suo paese, e si occupò specialmente dei funghi. Incominciò a dedicarvisi fin dall' anno 1654, come narra egli stesso. Le biblioteche di Leida, di Anversa e di Brusselles gli furono aperte; e nel 1668 publicò, in lingua olandese, un breve saggio sui funghi, cui aggiunse ad un libro sulla coltura ortale (questo ha indotto Seguier in errore, e metter gli fece a tale epoca una prima edizione del Teatro dei funghi). L'autore l' aveva cominciato in latino. Sterbeeck avendo potuto valersi di una raccolta di funghi coi loro colori naturali, che gli comunicò il dottore Syen, medico di Leida, ebbe più ch'altri facilità di scrivere su tale materia; e confessa che senza tale sussidio non avrebbe mai intrapreso sì fatta opera. Ha il vantaggio di dare le figure di quasi tutti i funghi di cui L'Ecluse ha fatto menzione, ma de'quali non aveva fatto intagliare che una parte. Secondo il dottore Paulet, fatto ciò aveva per non moltiplicarle troppo; ma L'Ecluse stesso adduce un'altra ragione, ed è che una parte era stata smarrita; sembra che si rinvenissero in progresso. Era il fondo della raccolta di Syen di cui Sterbeeck approfittò, e non ne aggiunse che poche altre: delle 36 doppie tavole, 31 appartengono ai funghi. Esse sono in generale mediocri. Tale autore fa l'enumerazione di 270 sorta di funghi, compresivi i tartufi; 98 sono riguardate come buone, 17 sono incerte; 155 reputate perniciose, sono disposte pressochè nel medesimo ordine che aveva tenuto L'Ecluse. Del rimanente, non ha risparmiato nulla per rendere la sua opera compiuta, istruttiva ed importante, riferendo quanto i suoi predecessori, segnatamente gli antichi, avevano detto su tale proposito. Si smarrisce sovente nelle discussioni: si mostra sovente credulo; nondimeno sembra più ragionevole sulla riproduzione dei funghi, per la quale ammette la necessità delle semenze, ma raccontando lealmente di non essere riuscito nelle sperienze da sè tentate, principalmente pel tartufo. All'Italia secondo lui va debitore il Brabante della cognizione dei funghi e delle loro qualità; di modo che prima dell'anno 1620, in cui diversi Italiani andarono a stabilirvisi, non vi si faceva nessun uso di tale commestibile. Paulet discute poscia con molta sagacità i funghi descritti e figurati da Sterbeeck, per riconoscere la sinonimia di quelli che erano precedentemente conosciuti; delle 270 specie menzionate, non ne accorda che 40 di nuove, di cui le più ancora, come osservava Haller, non sono che semplici varietà; in ultima analisi si esprime così: » Si può giudicare, dietro tale esposizione, quanto vasto fosse l'assunto di Sterbeeck. Gli si ha l'obbligazione d'aver dato figure abbastanza esatte di quasi tutti i funghi che ha mentovati: gli si ha in oltre quella d'aver fatto conoscere distintamente una quindicina di specie nuove; ma ne ha troppo moltiplicato il numero; si può opporgli altresì degli errori che potrebbero divenir fatali; ed una distribuzione delle più viziose. A fronte di tali difetti, il suo trattato è tuttavia il più curioso ed il più ampio che si abbia su tale materia, ed ha meritato le lodi di Dillen, uno de'più grandi botanici che sieno mai stati (*Vedi* Paulet, *Trattato dei funghi*, t. I, p. 115 a 175).

D—P—S.

STERN (Dietrich o Teodoro Van), intagliatore e disegnatore

olandese, nacque verso il 1500. Le sue stampe, di cui le date comprendono il periodo dal 1520 al 1550, sono in generale condotte sopra disegni suoi propri, e rappresentano soggetti cavati dalla storia sacra, e paesi; sono di forma in 8.vo ed in 12: perciò i Francesi pongono tale intagliatore nella classe dei *petits maîtres*, artisti minori. Siccome le sue stampe sogliono essere contrassegnate dalle lettere D o V separate da una stella, ne ha ricevuto il nome di *maestro della stella*. Aggiungeva d'ordinario ad ogni intaglio la data dell'anno e del mese nei quali l'aveva terminato. Tutti svelano un talento raro pel tempo in cui è vissuto. Disegnava egregiamente la figura, ed i suoi fondi sono ornati di fabbriche le quali dinotano un eccellente gusto d'architettura. Le principali sue stampe sono: I. *La pesca miracolosa*; II *Gesù che cammina sull'acqua*; III *San Pietro prossimo ad affondare, che chiama Gesù Cristo in suo soccorso*; IV *La tentazione di Gesù Cristo*. Il demonio vi è rappresentato con le scarpe appuntate; V *San Luca che dipinge il ritratto della Madonna*; VI *La Samaritana*; VII *Il Diluvio universale*. Tale stampa è la sola di Stern cho sia in foglio. Vi si scorge in mezzo un grand'albero ed un uomo che salva le sue robe in una carriuola. — STERN Ignazio, pittore, nato in Baviera verso l'anno 1698, si recò assai giovane ancora a Bologna, dove fu scolare del Cignani. Lavorò in diverse città della Lombardia. Esisto a Piacenza nella chiesa dell'Annunciata un'*Annunziazione* di tale maestro, in cui ha spiegato tutta la grazia e tutta l'amabilità che erano il carattere distintivo del suo talento. Stern andò finalmente a dimorare in Roma, dove era stato chiamato, e dipinse a fresco la sacristia di san Paolino. Fece parimente vari quadri ad olio per diverse chiese di quella metropoli, e particolarmente per la chiesa di sant'Elisabetta. Ricreavasi da'suoi grandi lavori, dipingendo piccole composizioni grazioso ricercate dai raccoglitori, e di cui parecchi gabinetti reali non hanno sdegnato d'arricchirsi; sogliono rappresentare *soggetti di storia*, *conversazioni* ed altre scene dello stesso genere. Stern morì a Roma nel 1746.

P—s.

STERNBERG (GIOACHINO, conte DI), ciamberlano dell'imperatore d'Austria, membro della società reale delle scienze a Praga, nacque nel 1755, e si fece conoscere dal mondo dei dotti come naturalista selante, pel suo *Viaggio da Mosca a Koenigsberg*, Berlino, 1793, in 8.vo (in tedesco). È puro autore di *Osservazioni sulla Russia, durante un viaggio* nol 1792-93 (Dresda), 1794, in 8.vo (in tedesco); e d'un numero grande di dissertazioni inserite nella raccolta della società reale dolle scienze di Praga, ed in altre simili raccolte. Le suo osservazioni sulla Russia non sono scevre da parzialità. Si diede molta briga per perfezionare il governo delle miniere in Boemia, e dedicò un capitale di 10,000 fiorini all'incoraggiamento de'giovani senza stato, cho si dedicavano alle scienze. Il conte di Sternberg morì ai 18 d'ottobre 1808, in una delle sue terre in Boemia.

M—n j.

STERNBERG (GIOVANNI-ENRICO), consigliere aulico e professore di medicina a Marburgo, nacque ai 15 di aprile 1772, a Goslar, dove suo padre esercitava la medicina. Studiò tale scienza a Gottinga, ottenne l'impiego di medico della città d'Elbingerode presso l'Harz ritornò nella sua città natia, e dopo d'avervi passato tre anni, accettò nel 1804 l'impiego di professore ordinario di medicina e quello di direttore dell'ospitale dell'università di Marburgo. D'un carattere inclinato

alla malinconia, e fuggendo la società, adempì con tutta regolarità i doveri del suo impiego, e visse pacificamente fino a che essendosi nel 1809 manifestati de' moti sediziosi contro il governo del nuovo re Girolamo Buonaparte, Sternberg fu arrestato, accusato di relazioni con Andrea Emmerich e Doerenberg, capi d'una sollevazione (*V.* Schill). Condotto a Cassel, fu tosto giudicato, condannato da una giunta militare, e moschettato ai 19 di giugno 1809. Le opere, tutte scritte in tedesco, per le quali si era fatto conoscere come medico dotto e giudizioso, sono: I. *Sulle malattie dei Fanciulli e sui Reumatismi*; II *Difesa della dottrina di Brown contro Marcard*, Berlino, 1803, in 8.vo.

M—d j.

STERNE (Lorenzo), è dello scarso numero di quegli scrittori i quali hanno saputo cattivar l'attenzione e piacere iniziandoci nei divagamenti del loro spirito, nei capricci della loro imaginazione, nelle singolarità del loro carattere. Sterne dipinge l'uomo mostrando di non cercare che di dilettar i suoi lettori, e ridersi di loro e di sè stesso, sembrando unicamente inteso a studiare le sue sensazioni, i suoi gusti, le sue inclinazioni particolari, a darsi conto esattamente e con iscrupolo delle commozioni che prova e degli accidenti che le fanno nascere. Moralista tanto più persuasivo quanto che non racconta e non insegna; satirico tanto più maligno quanto che scocca i suoi dardi più aguzzi folleggiando; narratore tanto più patetico quanto che impiega più semplicità nelle sue parole, e frenar sembra maggiormente la sua penetrante sensibilità che si tradisce con le reticenze; celiatore tanto più sollazzevole quanto che è tale senza volerlo, nè fa che cedere all'umor gioviale che lo anima; finalmente autore tanto più amabile che sempre parla e non compone mai: tale è Sterne, il quale non ha avuto modello e non dee servire per modello, perchè il genere nel quale è riuscito eccellente è ad un tempo riprovato dalla ragione e dal gusto; perchè conviene soltanto all'ingegno che l'ha creato, e perchè quello stesso non ha potuto mostrarcene i vantaggi senza produrne in pari tempo gl'inconvenienti ed i vizi. Sterne nacque a Clonmel nell'Irlanda meridionale, ai 24 di novembre 1713, di Ruggero Sterne, luogotenente nel reggimento di Handaside, il quale era nipote di Riccardo Sterne, morto nel 1683, arcivescovo d'York. Tale famiglia, piuttosto antica, originaria della contea di Suffolk, e di cui un ramo si trapiantò nella contea di Nottingham, aveva per arme un cavalletto d'oro fra tre croci in campo di sabbia e per cimiero lo stornello che la penna del nostro autore ha reso immortale nel suo viaggio sentimentale. Lo stesso giorno della nascita di Sterne, suo padre fu licenziato con parecchi altri uficiali; sprovveduto di beni di fortuna e carico di famiglia, provò diversi sinistri che Sterne ha raccontati in una breve Notizia scritta su lui medesimo, poco tempo prima di morire, per sua figlia Lidia. Fa conoscere in tale Notizia due aneddoti notabili. In età di 7 anni, mentr'era a Wicklow in Irlanda, cadde in una ruota da molino in movimento, e ne campò come per miracolo, senza farsi nessun male. » Tale avvenimento, egli dice, sembra incredibile; ma è molto conosciuto in quella parte dell'Irlanda; gli abitanti dei dintorni vennero a vedermi a centinaia ". L'altro aneddoto si riferisce alla sua gioventù, allorchè si trovava in pensione in Halifax, nel 1731. » La soffitta della scuola del mio maestro, egli dice, era stata di nuovo imbianchita, e la scala era rimasta appoggiata al muro. Un giorno mi saltò in capo per mala sorte di montarvi, e scrissi in letterone

grandi: Lor. Sterne; il precettore mi staffilò gagliardamente per tale fatto; ma il maestro fu dolentissimo, e disse al mio cospetto che tale nome non sarebbe mai cancellato, però che, soggiunse, è quello d'un fanciullo di grande ingegno e che farà fortuna un giorno. Tale elogio mi fece dimenticare interamente il gastigo che aveva ricevuto". Uscendo di quelle scuola, Sterne trovò un appoggio in un suo cugino, e fu mandato da lui all'università di Cambridge, nel collegio di Gesù. Vi entrò nel 1733, ed ottenne il grado di maestro in arti nel 1740. Jacopo Sterne, suo zio, prebendario di Durham e d'York, divenne in seguito suo patrono ed il protettore della sua gioventù. Avendolo persuaso a farsi ecclesiastico, gli procacciò il benefizio di Sutton. Sterne allora andò a dimorare a York; nella quale città altresì si sposò nel 1741 ad una damigella di cui si era invagbito, e che aveva corteggiata per due anni. Si trovano nel suo Epistolario stampato quattro lettere ch'egli le scrisse durante tale frattempo; e sono quelle che si leggono con più diletto, perchè sono impresse di quella sensibilità squisita e dolce di cui la viva espressione costituisce uno de' più grandi vezzi dello scrivere di Sterne. È singolare che ned egli nè veruno de'suoi biografi ci abbia indicato il nome di sua moglie. Nella intitolazione delle sue lettere essa non è indicata che per un'iniziale Miss L. Nondimeno la sua famiglia aveva dell'influenza, e sappiamo da Sterne che a merito di lei ottenne il benefizio di Stillington. » Io risiedetti per vent'anni, egli dice, a Sutton, adempiendo i doveri dei miei due ministeri. Godeva allora d'un'ottima salute. I libri, la pittura (1), la musica e la caccia erano i miei divertimenti". Durante il soggiorno che fece nella contea di York, Sterne traeva la maggior parte de'suoi libri dalle biblioteca del castello di Skeltons abitato dal suo parente ed intimo amico, John Hall Stevenson, autore della raccolta spiritosa e licenziosa intitolata: *Crazy tales*. Sterne si disgustò per altro con suo zio, whig ardente e zelante partigiano della casa d'Annover. Tratto questi dalla violenza delle sue opinioni, si era implicato in molte controversie, segnatamente col dott. Riccardo Borton (l'originale del dottore Slop), cui fece arrestare per delitto d'alto tradimento nel corso degli avvenimenti del 1745: suo nipote avendo negato di secondarlo scrivendo nei giornali, divenne d'allora in poi il suo più crudele nemico. In una sua lettera Sterne si duole d'essersi sagrificato per un ingrato, e d'aver troppo lungamente affaticato per altri. Si è conghietturato che facesse con ciò allusione ai servigi che con la sua penna aveva potuto rendere a suo zio. È certo almeno che nel 1759, non aveva ancora fatto stampare che due sermoni, i quali non avevano potuto trarlo dall'oscurità; ma nel 1760 si recò a Londra, e sorprese in alcun modo il mondo letterario con la pubblicazione di due volumi di *Tristram Shandy*. L'originalità di tale opera, la specie di tormento che faceva provare ai lettori per indovinarne lo scopo, per iscoprire il senso di certi passi che non ne avevano alcuno, la folle e sovente licenziosa allegria che sembrava signoreggiar l'autore, i tratti d'un patetico vero e d'una filosofia profonda che vi occorrevano, la singolarità dei caratteri che vi erano delineati, l'irrisione di uomini cui la gravità del loro ministero avrebbe dovuto far rispettare; tutto contribuì e dare al libro una voga straordinaria: ma in pari tempo tale voga provocò la severità della criti-

(1) Si può vedere un saggio dell'abilità di Sterne nel disegno, ne'poemi di Woodhul, 1772, in 8.vo.

ca e l'astio dei membri del clero, i quali trovavano, a buon dritto, che l'autore non rispettava abbastanza la sua veste. Lungo dallo sgomentarsi di tale scateuamento contro la sua porrona, Sterne se ne rallegra nelle sue Lettere, perchè gli dava più celebrità. Era altresì indifferente al rimprovero di scrittoro licenzioso. Si scorge che aveva anzi divisato di beffarseno. » Crébillon figlio, scriveva egli ad un suo amico, ha fatto con me una convenzione che, se non è troppo poltrone per effettuarla, produrrà una beffa abbastanza buona. Subito dopo il mio arrivo a Tolosa dove scrivermi una lettera di rampogna sulla licenziosità di Tristram Shandy; io gliene rispenderò una che sarà una ricriminazione sulla licenza delle sue opere. Faremo stampare ogni cosa con questo titolo: *Crébillon contro Sterne, e Sterne contro Crébillon*. Sì fatta allegazione si venderà; e noi spartiremo il guadagno. Non è questo ciò che si chiama buona politica svizzera? “ Sterne richieso un giorno una dama di qualità, assai ricca, della contea d'York, se avesse letto Tristram Shaudy. » Non » l'ho letto, signore Sterne, ella ri» speso; e se debbo dirvela sincera» mente, mi vieno assicurato che » non è conveniente cho una don» na il legga. — Mia cara dama, re» plicò l'autore, non vi lasciate in» finocchiare da coteste fiabe; la mia » opera somiglia al vostro giovane » erede: miratelo (aggiunse, addi» tande un ragazzino di tre anni, » che si voltolava sul tappeto, ve» stito d'una semplice camiciuola); » non vedete che mostra di quando » in quando con una perfetta inno» cenza ciò che si dee sempre tener » nascosto? “ Ci sembra che il celebre autore che afferma la verità di sì fatto aneddoto, ammetta troppo di leggeri tale scusa come legittima. Le narrazioni alquanto libere di Sterne non hanno nulla d'innocente; e la dama suddetta avrebbe potuto rispendere che se avesse voluto produrre il suo fanciullo dinanzi ad un publico numeroso, avrebbe provveduto in modo che non avesse potuto mostrare ciò che si dee sempre celare. Comunque sia, Sterne non istimò di offendere le convenienze publicando due volumi di Sermoni l'anno dopo che ebbe stampato i due primi volumi di *Tristram Shandy*. I quattro volumi susseguenti di tale ultima opera, impressi nel 1761 e 1762, non ebbero minor voga dei primi; ma il settimo e l'ottavo, che vennero in luce nel 1765, furono accolti con meno favore, comunque superiori a'primi. Il prestigio della novità era dissipato. Quattro nuovi volumi di Sermoni comparvero nel 1766. Come quelli dei due primi volumi, spiccano per uno stile facile, una morale pura e dolce, presentata con finezza e senza pretensione, ma sovente macchiata da arguzie poco degne della gravità del ministero evangelico. Finalmente nel 1767 fu messo in vendita il nono ed ultimo volumo di Tristram Shandy. Subito dopo la publicazione dei due primi volumi di tale opera il lord Falconbridge aveva conferito all'autore il presbiterio di Coxwold, asilo assai grato, dice nella sua Notizia, in confronto di Sutton. Fu costretto fin d'allora, cioè nel 1762, di viaggiare nel continente, per ricuperare la salute. Havvi ragion di credere che gli eccessi del piacere, piuttosto che le fatiche letterarie, avessero contribuito a rovinare le sua complessione dilicata per natura. Sembra cho ciò risulti da una lettera al conte di S., in data del primo maggio 1767, e da due bigliettini ad una certa madama H., in data del 12 ottobre o del 15 novembre dello stesso anno, che fanno nascere tristi sospetti sopra i suoi costumi negli ultimi tempi della sua vita. Li conferma altresì il suo

amore, platonico o no, ma sì singolarmente esaltato, per Elisa Draper, bellezza che Raynal ha celebrata nella sua Storia delle due Indie, con un'apostrofe sublime secondo gli uni, ridicola secondo gli altri. Sterne aveva condotto seco sua moglie e sua figlia in Francia, dove le lasciò, proseguendo solo il cammino per l'Italia, raccogliendo i materiali del suo Viaggio sentimentale che doveva avere quattro parti. La sua salute avendo declinato rapidamente, tornò a Londra verso la fine del 1767, e publicò la prima parte di tale Viaggio, cui aveva scritta durante la state, nel suo asilo prediletto di Coxwold. Il *Viaggio sentimentale* è incomparabilmente la migliore delle opere di Sterne. È la sola che si ristampi spessissimo, la sola che volentieri si rilegga tutta. Sterne non godè lunga pezza della voga di tale nuova composizione. Il suo corpo esausto soggiacque ad una breve malattia, ai 18 di marzo 1768, a Londra, negli appartamenti che aveva presi a pigione in Bond-Street. Fu sotterrato ai 22 dello stesso mese, nel nuovo cimitero appartenente alla parrocchia di san Giorgio, Hanover-Square. Era alto e magro, ed aveva tutte le apparenze della tisi polmonare. I suoi lineamenti, in cui si manifestavano in un modo particolare e risentito le commozioni del sentimento, avevano però quell'espressione fina, piacevole e beffarda, che indica uno spirito vivace, brillante ed acre. Nel discorso era animato e spiritoso; di carattere era gioviale, ma capriccioso ed ineguale; conseguenza naturale d'un temperamento irritabile e d'un cattivo stato di salute abituale. Abbiamo in nostra gioventù udito dire nell'Inghilterra da varie persone che avevano conosciuto Sterne o i suoi amici, che non provava in nessun modo la sensibilità che piace tanto nei suoi scritti; che era egoista per natura. Le sue Lettere, che spargono non poca luce sul suo carattere e sulla sua vita privata, smentiscono in parte, ma non del tutto, tali osservazioni. Esse provano il più tenero affetto per sua figlia: provano altresì che era buono e generoso per sua moglie; ma in pari tempo si scorge che se provvedeva liberalmente ai bisogni presenti d'entrambe, non aveva nessuna previdenza per la loro esistenza futura; che non s'imponeva per ciò nessuna privazione. Laonde con una rendita piuttosto considerevole e con le somme grosse che gli fruttarono le sue opere, non lasciò che debiti. La sua imaginazione era pronta, vigorosa, originale; di cuor tenero e facile, simpatizzava vivamente; ma aveva un'anima debole, variabile, incapace di virtù forti e di risoluzioni coraggiose e costanti. Nel principio del presente articolo abbiamo tentato di apprezzarlo come scrittore, ma non possiamo dissimulare che Gualtiero Scott, il quale ha publicato delle Notizie sui romanzieri suoi confratelli, nelle quali li loda quasi tutti con una specie di effusione, si mostra severissimo verso Sterne, e ne dà un giudizio affatto diverso dal nostro. I lettori ci accuserebbero d'aver fatto un articolo imperfetto, se non mettessimo sotto i loro occhi l'opinione d'un tanto maestro. Facendosi appoggio d'uno scritto del dottore Ferriar di Manchester, intitolato: *Saggio e schiarimenti sulle opere di Sterne*, in cui le prove sono sviluppate, Gualtiero Scott accusa di plagio l'autore di Tristram Shandy. » Egli ha, dic'egli, messo a contribuzione Rabelais, il barone di Foeneste (d'Aubigné), il *Mezzo di far fortuna* e la celebre opera del dottore Burton sulla Malinconia, di cui, diccsi, che i librai raddoppiato abbiano il prezzo, dopo il Saggio del dottore Ferriar «. Sterne, secondo Gualtiero Scott, è un pla-

giario sfrontato; ma in pari tempo il critico aggiunge che sceglie i materiali del suo musaico con tant'arte, li dispone e li pulisce sì bene, che si è quasi sempre indotti a perdonargli la sua mancanza d'originalità, in favore del talento squisito che dà una nuova forma a'materiali altrui. » Ci sembra che in un'opera d'imaginazione, tale nuova forma, allorchè sia leggiadra e propria a piacere, sia il principal merito d'un autore, e gli dia titoli all'originalità ". Tuttavia in una delle sue precedenti pagine, Gualtiero Scott disapprova tale forma che qui loda. » I più caldi partigiani di Sterne, egli dice, debbono confessare che il suo stile è pieno d'affettazione, ed in un grado che tutto ciò che ha di patetico non ha potuto rendere tollerabile. Lo stile di Rabelais, cui ha preso per modello, è essenzialmente vago, scucito e talvolta molto assurdo. Sterne non si attenne al metodo del suo maestro, che per attirar l'attenzione e sorprendere il publico. Laonde le sue stravaganze, simili a quelle di chi imita un pazzo, sono fredde e forzate, anche in mezzo a'suoi maggiori trabalzi". Dopo diverse osservazioni in particolare, Gualtiero Scott si riepiloga nel seguente modo: » Lo stile di Sterne, quantunque sfigurato da capricciosi ornamenti, è in pari tempo energico e pieno di quel calore vigoroso che soltanto s'acquista mercè una grande famigliarità con gli antichi prosatori inglesi. È eccellente nell'arte di toccare le parti più sensibili del cuor umano, e di farne vibrare le corde più dilicate. Sotto tale aspetto non è mai stato superato, forse anzi non mai uguagliato. Si può metterlo nel novero degli scrittori più semplici e più affettati, e considerarlo come uno de'più grandi plagiari ed uno degl'ingegni più originali che l'Inghilterra ha prodotti ". Tal è il giudizio di Gualtiero Scott sopra Sterne. Vero è sotto certi aspetti; ma non esatto, nè ingiusto, perchè la critica, e fors'anche la lode, vi sono esagerate. Sì fatto giudizio ci sembra al tutto ingiusto, se si applica al *Viaggio sentimentale*, la migliore delle opere di Sterne. Ora un autore dev'essere giudicato dietro quanto ha lasciato di più perfetto e d'eccellente; se fosse altrimenti, lo stesso grande Corneille sarebbe un poeta mediocre, e farebbesi a torto scendere dall'alto grado in cui si trova collocato, come romanziere, l'autore di *Old Mortality*, *di Ivan-hoè* o di *Quintino Durward*. — Non esiste nessuna buona edizione delle opere di Sterne. L'ultima, in quattro volumi in 12, Londra, 1823, è sfigurata da errori di stampa. Tutte non sono che ristampe delle prime edizioni. Nelle lettere si è trascurato di far conoscere i nomi propri, ora senza inconveniente, i quali non erano indicati che da iniziali, quantunque nulla fosse più facile allora: quindi è, per esempio, che tutte le lettere indirizzate a J. H. S. sono evidentemente scritte a John Hall Stevenson, autore dei *Crazy tales*, di cui abbiamo parlato. Tali lettere altresì avrebbero potuto essere meglio ordinate e corredate di note. Si avrebbe potuto attingere curiose notizie per un'edizione del *Viaggio sentimentale*, nell'opera di Davy, intitolata: *Macedoine* (*Olio*); tutta la storia di Lafleur, che non è un personaggio fantastico, ma reale, vi è raccontata. Si desume pure da Davy che la marchesa L. a cui Sterne fu debitore del suo passaporto, è la marchesa di Lambert. All'opera del dottore Ferriar si darebbe quanto per Tristram Shandy Sterne ha imitato o preso de'suoi predecessori; e tali confronti sarebbero ad un tempo curiosi ed istruttivi. Un abile editore potrebbe eziandio arricchire tale opera d'altri schiarimenti consultando gli scritti e le Memorie dei

contemporanei. Si sa di fatto che i più dei personaggi di Tristram Shandy avevano i loro originali nella società d'allora. Sterne non ha lasciato ignorare che avea dipinto sè stesso sotto il nome di *Yorick*, e non si può dubitare, secondo Gualtiero Scott, dalle prove che ne dà il dottore Ferriar, che il dottore Slop, con tutti i suoi stromenti d'ostetricia, non sia lo stesso che il dottore Burton di York, il quale publicò, nel 1751, un *Trattato sull' arte delle levatrici*. Se tale lavoro degli editori fosse stato fatto, il presente articolo sarebbe stato più compiuto, perchè avremmo conosciuto vari fatti i quali senza ciò rimarranno lunga pezza ignorati, ed avremmo avuto maggiori mezzi per ben valutare Sterne e le opere sue (1). — I più degli scritti di Sterne sono conosciuti in Francia per via di traduzioni, nelle quali il gusto ha dettato dei mutamenti cui la diversità dell'indole delle due lingue, e la delicatezza dei lettori francesi, rendevano necessari: I. *La Vita e le opinioni di Tristram Shandy*; la più vaga edizione è quella di Casin, 1784 e 85, 4 volumi in 16; i primi due tradotti da Fresnais, e gli altri due da D. L. B.; II Il *Viaggio sentimentale*, tradotto da Fresnais, della stessa edizione, e nella stessa forma del precedente: la versione di Paolino Crassoni, 1803, 3 volumi in 18, contiene altresì le *lettere di Yorick ad Eliza*; III *Nuovo Viaggio in Francia*, di cui la Traduzione è di D. L., avvocato generale del parlamento. E' un sunto della seconda parte del *Tristram Shandy*, in cui si trova l'episodio sovente citato dell'*Abbadessa des Andouilletes*; IV Una Raccolta di *Lettere* in 3 volumi, stampate a Londra nel 1776, e dedicate al celebre Garrick, intimo amico di Sterne. Se ne trova una scelta in seguito all'opera precedente; e se ne sono estratte quelle di *Yorick ad Elisa*, di cui la versione francese è corredata d'una *Prefazione* curiosa dell'abate Raynal, che aveva già dedicato un monumento alla memoria di Sterne, nel secondo volume della sua *Storia filosofica*, ec.; V *Sermoni* raccolti, in numero di quarantaquattro, dal zelo interessato degli stampatori, e ridotti a sedici dal gusto e dall'avvedutezza del traduttore francese della seconda parte del *Tristram Shandy*. Sterne diceva che le altre sue opere non erano che i parti del suo spirito, ma che i suoi sermoni erano usciti tutti ardenti del suo cuore. Fu biasimato severamente di averli lasciati comparire sotto il nome ridicolo di Yorick, personaggio buffonesco che Shakspeare ha introdotto nell'*Amleto*; VI *Miscellanee*, stampate a Londra dopo la morte dell'autore. Si sono publicate nell' Inghilterra delle *Lettere* di Sterne, che vennero tradotte in francese da Griffet-Labaume, un volume, 1789. L'autenticità di tale opera postuma è stata messa in dubbio, ma il suo merito le ha conciliato tutti i suffragi. Esse ridondano di quello spirito di carità umana e benefico che caratterizza le opere di Sterne, senza essere guastate dai difetti che gli sono opposti. Sono di gran lunga superiori in eleganza alle lettere originali publicate da mad. Medaille; ma si è osservato che vi regna uno stile uniforme, quantunque si suppongano scritte a diverse persone, ed in epoche assai lontane. Bastieu ha publicato le *Opere di Sterne, tradotte in francese* (da Fresnais, de Bonnai e Salaville), 1803, 6 volumi in 8.vo. Due edizioni delle *Opere compiute di Lorenzo Sterne*, tradotte in francese, sono comparse nel 1818, 4 volumi in 8.vo, o 6 volumi in 18. Venne publicato in settembre 1825 il

(1) Quanto segue sulle traduzioni francesi non è più dell'autore di questo articolo.

primo volume d'una nuova edizione che dee avere 4 vol. in 8.vo (1).
W—R.

STERZINGER (Ferdinando), accademico di Baviera, nacque ai 24 di maggio 1721 a Lichtenwörth nel Tirolo dove il castello della sua famiglia era situato. Suo padre, consigliere di reggenza in Inspruck, lo educò con diligenza; ed il giovane Sterzinger sviluppando fin da allora un amore straordinario per lo studio, scelse, in età di diciannove anni, le stato religioso, e si fece teatino, ordine che aveva dato un numero grande di dotti e di letterati preclari. Fece professione nel 1742, e continuò a coltivare la letteratura latina. I suoi superiori lo mandarono nel 1747 a Roma per istudiarvi la teologia ed il diritto canonico, sotto Caraffa e Velo. Il clima di Roma non gli era confacente, laonde si recò a Bologna, dov'ebbe Masi ed Offordi per maestri nelle stesse scienze. Reduce in Germania (1750), fu fatto professore di teologia morale nell' università di Praga. Nel 1753, si recò a Monaco, e vi divenne professore di diritto canonico; poso fin d'allora le fondamenta della sua riputazione, introducendo nelle sue lezioni una filosofia più analoga allo spirito del suo secolo. Il p. Spe (*Vedi* tale nome), aveva già fino dal 1631 molto diminuito in Germania la credenza agli stregoni: Sterzinger la proscrisse totalmente. Eletto nel 1762 superiore del suo convento e membro dell' accademia delle scienze, nuovamente istituita dall' elettore Massimiliano-Giuseppe, vi recitò la prima volta un discorso *Sul pregiudizio della stregoneria*, e ciò fu nel 1766 in occasione della festa dell'elettore. Quanto l'applauso che riscosse nell' accademia fu grande, altrettanto una parte del clero e degli abitanti ne fu scandalezzata. Tuttavolta si potrebbe dire che dalla publicazione di quel Discorso incominciò una nuova era in una gran de porzione della Germania cattolica in generale, e della Baviera in particolare. Bisognava essere dotato di non comune coraggio per entrare in lizza con un pregiudizio sì inveterato. L'anno 1774, in cui il famoso esorcista Gassner principiava ad eccitare la curiosità publica in Elwangen, gli porse occasione di segnalare il suo zelo contro le credenze superstiziose. L' affluenza dei malati che bramavano d' esser guariti fu immensa. Secondo Gassner i loro tormenti erano opera del diavolo, e cedevano a'suoi esorcismi. Sterzinger, persuaso che non vi fosse altro che illusione e ciarlataneria in tali operazioni, deliberò tosto di smascherarle. Partì per Elwangen, vi esaminò una di quelle cure che si facevano in publico (*V.* Gassner), e stampò il resultato delle sue osservazioni. Gassner trovò difensori, e Sterzinger fu tacciato d'esser filosofo ed ateo; ma ebbe prudenza bastante per non rispondere. Nel 1779 l' accademia delle scienze di Monaco lo elesse direttore o presidente della classe di storia. Egli adempì degnamente i doveri di tale impiego, ne'quali illustrò dei punti oscuri della storia di Baviera. Morì ai 18 di maggio 1786. Le altre sue opere sono: I. *Positiones selectae ex philosophia mentis* (1755) *et sensuum* (1756), in foglio: sono due tesi che menarono romore per la loro arditezza; II *Disputatio canonica de r libro Decretalium*, 1761, in foglio; III *Disputatio de jurisprudentia ecclesiastica*, 1764, in 4.to. Le opere seguenti sono in tedesco; IV *Pensieri sull'amore della verità*, 1764, in 4to; V *La Magia inganno e la stregoneria sogno*, 1767, in 4.to;

(1) Revoil ed il conte Augusto di Forbin hanno dato al teatro del Vaudeville nel 1799, *Sterne o il viaggiatore sentimentale*, commedia in un atto, stampata lo stesso anno, in 8.vo.

VI *Le Meravigliose cure di Gassner svelate*, 1775, in 8.vo di 55 pagine: ne comparve lo stesso anno una seconda edizione, aumentata d' un *Catechismo sugli spiriti*, nel quale (in 34 pagine) combatte una quantità di credenze popolari sparse in Germania, e che tratta tutte di superstizione. Tale scritto fu confutato da un opuscolo anonimo intitolato: *Quesito: il Catechismo sugli spiriti è un catechismo cattolico?*, Augusta, Rieger, 1775, in 8.vo di pag. 48; VII *Introduzione cronologica alla storia ecclesiastica*, Monaco, 1764-1778, 5 volumi in 8.vo. Tale compendio, che si ferma all'anno 1700, è propriamente una continuazione del lavoro di Pfeffel; la prefazione è di P. d'Osterwald. Il segretario della classe di storia nell'accademia di Monaco, Westenrieder, ha publicato una Memoria sopra Sterzinger nell'opera periodica intitolata: *Raccolta d'illustrazioni per la storia della patria*. — Sterzinger Antonio-Regalat di Salzrein, professore di teologia, consigliere episcopale, e, dal 1785 in poi, paroco della chiesa accademica d'Inspruck, nato nella stessa città l'anno 1751, ha publicato in tedesco due dissertazioni sul battesimo e la cresima, 1777 e 1778, in 8.vo, ed ha tradotto da tale lingua in italiano una *Storia del Tirolo*, 1780, in 8.vo. — Il p. Sterzinger Giuseppe de Siegsmundsried, teatino, nato in Inspruck nel 1746, conservatore della biblioteca e del gabinetto d'antichità dell'università di Palermo, è l'autore della *Vita di Pietro Anich* (*Vedi* tal nome), Monaco, 1764, in 4.to. Meusel gli attribuisce *Der Hexenprocess ein Traum* (il Processo di stregheria, sogno), 1767, in 4.to di pag. 16, che sembra piuttosto l'opera di Ferd. Sterzinger di cui abbiamo detto più sopra.

Z.

STESICORO, uno de'più antichi poeti della Grecia, nacque a Imera in Sicilia, nella trentesima settima olimpiade. Alcuni gli dànno Esiodo per padre, e, secondo Dodwell, la sua nascita non precedette che di due anni la morte d'Omero. Dapprima fu chiamato *Tisia*; ma avendo aggiunto ai due movimenti dei cori delle danze religiose, un tempo di stazione o di riposo, durante il quale si cantava l'*epodo*, ebbe perciò il nome di *Stesicoro*, che indica tale stazione. È annoverato da Plutarco tra i poeti musici. Era contemporaneo di Falaride, e distolse gli abitanti di Imera di sottomettersi all'autorità di quel tiranno d'Agrigento, come vi erano disposti, raccontando loro la favola si nota del cavallo e del cervo. Incorse perciò nella disgrazia di esso principe: ma in seguito si riconciliarono. Tra le lettere attribuite a Falaride, havvene parecchie le quali sono indirizzate a Stesicoro: tutte parlano di tale poeta con la più alta stima; e quantunque sieno supposte, siccome sono opera d'un autore antico, la loro testimonianza dev'essere d' un certo peso. Stesicoro morì decrepito, e Luciano lo cita fra gli esempi di longevità che ha raccolti in un trattato su tale soggetto. I suoi concittadini gli avevano eretto una statua che lo rappresentava sotto le sembianze d'un vecchio curvo per l'età e con un libro in mano. Cicerone racconta che la perfezione di tale statua adescò la rapacità di Verre. Dopo la sua morte, gli fu eretto un sepolcro, di cui tutte le parti erano in numero di otto, colonne, gradini, angoli, ec. Platone dice che Stesicoro divenne cieco per aver detto male d' Elena in un suo poema; ma che istrutto dalle Muse ritrattò quanto aveva detto in un altro componimento, e che fu guarito. Scritto aveva un numero grande di poesie in dialetto dorico; secondo

Suida, formavano ventisei libri. Erano inni, poemi epici, ec. Se ne cita uno sulla *Rovina di Troia* che Alessandro collocava tra i libri degni d'esser letti dai re. Un altro raccontava la funesta avventura della giovane Calicea, la quale, ardendo per Evatlo, vide la sua passione disprezzata, si precipitò dallo scoglio di Leucade nel mare. Tutti gli antichi hanno parlato dell'ingegno di Stesicoro con somma lode. Dionigi d'Alicarnasso dice che uguaglia Pindaro e Simonide nelle qualità in cui que' due poeti sono esimii, e che ne possiede al più alto grado altre che mancano loro; cioè la maestà dei soggetti, nei quali ha fedelmente conservato i costumi e la dignità de'personaggi. » I soggetti ch'o ha » scelti, dice Quintiliano, provano » la forza del suo ingegno: ha can» tato le guerre più celebri dei ca» pi più illustri, ed ha sostenuto » con la sua lira tutta la grandezza » della poesia epica. Se avesse sapu» to moderarsi, avrebbe quasi ugua» gliato Omero; ma si può appor» gli d'avere una soverchia abbon» danza, o di non saper fermarsi ". Dobbiamo vivamente deplorare la perdita di poesie che avevano ottenuto tali suffragi. Il tempo le ha quasi interamente distrutte. Non ne rimangono che pochi frammenti che sono stati raccolti da G. A. Suchfort, e publicati a Gottinga, nel 1771, in 4.to — Un altro poeta dello stesso nome viveva parimente in Imera, nel settimo secolo prima di G. C.

S1—D.

STETTEN (Paolo de), il maggiore, storico, presidente del consiglio supremo delle chiese d'Augusta, nacque in essa città agli 8 di novembre 1705. Studiò in Altdorf ed intese di buon'ora a raccogliere materiali per la storia della sua città natia, in cui ha spiegato una grande erudizione. Tale opera comparve col titolo di: *Storia della città libera ed imperiale d'Augusta*, t. 1, Francfort, 1743; tomo 11, 1758, in 4.to. Stetten si rese chiaro nel suo lungo aringo per abilità e per virtù nell'esercizio di diversi impieghi amministrativi, e spese tutto il tempo che gli sopravanzava in ricerche su quella piccola republica, di cui la storia politica occupa un rilevante luogo in quella della Germania. Tale storico stimabile morì ai 10 di febbraio 1786.

M—d j.

STETTEN (Paolo di), fratello del precedente, nacque in Augusta nel 1731, e morì nella stessa città l'anno 1808. Le sue cognizioni nella storia patria gli ottennero una grande considerazione tra i suoi concittadini ed una riputazione assai estesa. La corte imperiale di Vienna gli conferì il titolo di consigliere; ed allorchè la città d'Augusta fu unita al regno di Baviera, nel 1806, il nuovo re lo creò consigliere privato. Tra le sue opere si distingue: I. *Lettere d'una donna del secolo decimoquarto, secondo antichi documenti*, Augusta, 1777, in 8.vo, seconda edizione, con intagli, 1783, in 12. Tali lettere, di sua invenzione, presentano una pittura fedele dei costumi di quel tempo; ebbero una voga grande, e furono tradotte in francese, Amsterdam (Parigi), 1788, in 12, fig.; II *Biografie utili all'incoraggiamento ed alla conservazione delle virtù civiche*, 2 tomi, Augusta, 1778 82, in 8.vo; III *Storia delle arti e dei mestieri nella città di Augusta*, 2 vol. in 8.vo, Augusta, 1779-88. Tale libro è uno de' più utili e de'più stimabili che sieno usciti della penna di Stetten, e contiene fatti e ricerche veramente curiose; IV *Descrizione della città d'Augusta, con una pianta*, Augusta, 1788, in 8.vo.

M—d j.

STEUCO (Agostino), teologo che è altresì chiamato *Eugubinus*,

dal nome di Gubbio (*Eugubium*), nell'Umbria, dove nacque nel 1496, si chiamò prima *Guido*, e prese il nome d'Agostino allorchè entrò nella congregazione dei canonici regolari di san Salvatore, nel 1513. Il suo antico biografo Morando, e Niceron che l' ha copiato, hanno spacciato che tale religioso era nato sì povero, sì difforme, che non poteva passare per le strade senza esporsi alle beffe e sovente anche alle sassate ed ai pugni de'suoi giovani compagni. Tiraboschi, che si è data la briga di smentire tali racconti, ha provato invece che Steuco apparteneva ad una famiglia agiata; e che dai ritratti che di lui si mostrano ancora a Gubbio, non doveva essere nè brutto nè gobbo. Nel 1525, fu mandato a Venezia, ed abitò il monastero di sant'Antonio di Castello, al quale il cardinal Domenico Grimani aveva di fresco lasciata la numerosa sua libreria. Steuco, incaricato della conservazione di tale ricco deposito, lo amministrò da uomo laborioso ed illuminato; s'ingolfò talmente nello studio, che rifiutò più volte le dignità dell'ordine per non separarsi dalla sua biblioteca. Finalmente verso il 1530 accettò la carica di priore, prima a Reggio nel Modenese, poi a Gubbio, nello stesso convento di san Secondo, ch'era stato testimonio dei suoi primi passi nella monastica vita. Ma il suo merito non era tale da rimaner confinato entro un chiostro. Nel 1538 Paolo III lo inalzò alla sede di Kisamo in Candia, e lo destinò per successore d'Aleandro (*V.* tal nome) nella carica non meno importante che onorevole di prefetto della biblioteca vaticana. Ricaduto nello stato medesimo in cui si era trovato a Venezia, Steuco ripigliò le sue antiche abitudini, e spinse il suo amore per lo studio più oltre che non aveva fatto fin allora. La sua salute non potè reggere a simili fatiche, e dovette interromperle, per andare a respirar l'aria natia. Egli fu surrogato dal cardinal Cervini (*V.* Marcello II), che fu creato definitivamente bibliotecario, dopo la morte di Steuco, avvenuta nel 1549 a Venezia. Vi si era recato da Bologna, ove, per ordine di Paolo III, doveva assistere al concilio di Trento, che nel 1547 era stato trasferito in quest'ultima città. Steuco era uno degli uomini più dotti del suo tempo. Ad una profonda cognizione delle lingue antiche ed orientali accoppiava quella della storia sacra e profana. Aveva intrapreso un'opera assai estesa sulla Bibbia, per provare che la Chiesa aveva avuto ragione di preferire la Volgata alla versione greca dei Settanta. La mercè di giudiziosi confronti tra le due versioni ed il testo, rileva con molta sagacità gli errori degli antichi interpreti, troppo poco addimesticati con la lingua ebraica. Le sue ricerche non vanno oltre il Pentateuco; e que' che attendono a tale studio debbono deplorare che la morte gli abbia impedito di continuarle. Sì fatto lavoro gli suggerì il progetto della sua *Cosmopaeia*, che è una specie di comento sulla creazione, secondo la Genesi. Ne riferisce il senso litterale e storico, ed arricchisce tale spiegazione di parecchi passi cavati dagli autori ecclesiastici e profani, ai quali meschia le sue proprie riflessioni. Ma la sua opera più grande è quella in cui si prefigge di mostrare che i filosofi pagani hanno riconosciuto in ogni tempo un Essere supremo, e che molti di essi hanno avuto un'idea confusa della creazione, dell'immortalità dell'anima, delle pene, delle ricompense eterne, anche dei demoni, degli angeli e della Trinità. Bisogna confessare che tale autore, sedotto dalla sua idea dominante, attribuisce sovente agli antichi filosofi opinioni e massime alle quali non hanno mai pensato; e, quantunque

Scaligero affermi che tale libro aveva bastato a suo padre per operare la conversione d'un ateo, non è men vero, come Vossio ha osservato (Epist. LXXVIII), che la lettura potrebb' esserne ancora più nociva che utile alla religione, a cagione della falsità o dell'inesattezza dei fatti che contiene, e che servono per base ai ragionamenti dell'autore. Le sue opere sono: I. *Recognitio veteris Testamenti ad hebraicam veritatem, collata editione LXX interpretum*, Venezia, Aldo, 1529, e Lione, 1531, in 4.to. *Vedi* R. Simon, *Stor. critica del vecchio Testamento*, lib. III, cap. 12; II *Pro religione christiana adversus Lutheranos, libri III*, Bologna, 1530, in 4.to, inserita da Roccaberti nel IV vol. della sua *Bibliotheca maxima pontificia;* III *In psalmos XVIII et CXXXVIII interpretatio*, Lione, 1535, in 4.to. Tale scritto occasionò una polemica tra Steuco ed Erasmo, di cui si trovano gli articoli alla fine del volume; IV *Cosmopaeia, vel de mundano opificio, expositio trium capitum Geneseos*, Lione, 1535, in fogl. e Parigi, 1535, in 8.vo, con un supplemento intitolato: *De rebus incorporeis et invisibilibus*; V *De perenni philosophia, libri X*, Lione, 1540, in fogl., e Basilea, 1542, in 4.to; VI *De nomine Eugubii, urbis suae*, Basilea, 1542, in 4.to (1); VII *Contra Laurentium Vallam de falsa donatione Constantini, libri duo.* — *De restituenda navigatione Tiberis, et de aqua virgine in urbem revocanda*, Lione, 1547, in 4.to; VIII *Enarrationes in Psalmos quadraginta priores*, ec., ivi, 1548 in foglio; IX *De mundi exitio*; in seguito all'opera di Girolamo Maggi, intitolata: *De mundi exustione et die judicii*, Basilea, 1562, in foglio; X *In librum Job enarrationes.* — *An Vulgata editio sit D. Hieronymi?*, Venezia, 1567, in 4.to. Le opere di Steuco sono state raccolte in 3 vol. in fogl., Parigi, 1577, e Venezia, 1591 e 1601. Quest'ultima edizione è la più compiuta. Vedi la sua Vita per Morando premessa alle sue opere; Niceron, tomo XXXVI, pag. 325; e Tiraboschi, tomo VII, prima parte.

A—o—s.

STEVENS (Giorgio-Alessandro), autore e commediante, nato a Londra, era figlio d'un artigiano, e destinato anch'egli ad una professione meccanica; ma ripugnando alla vita sedentaria, s'ingaggiò in una compagnia comica ambulante, e recitò a Lincolo, a Dublino ed anche a Londra, sul teatro di Covent-Garden, ma senza molta voga. Componeva in pari tempo dei drammi per un piccolo teatro; e publicò alcune opere, tra le altre un romanzo intitolato: *Storia di Tom Fool*, due volumi, 1760. Alcun tempo dopo concepì l'idea di leggere publicamente dei discorsi d'un genere bizzarro, di cui il soggetto ordinario era un busto o ritratto che aveva sott'occhio. L'amenità che seppe spargere in sì fatte letture le mise in voga; e la fortuna incominciò fin d'allora a mostrarglisi propizia. Le ripetè in diverse città dell'Inghilterra; ed acquistò con tal mezzo tanto da poter vivere agiatamente. Allorchè, per effetto degli stravizzi della sua gioventù, le sue facoltà cominciarono a declinare, vendè la proprietà della raccolta de'suoi discorsi a Lee-Lewes, il quale, sebbene molto miglior commediante di Stevens, non potè per altro darvi il piccante e l'originalità che gli avevano resi popolari. La raccolta intitolata: *Lectures upon heads*, è stata publicata in un volume in 12.

(1) L'autore sostiene che in vece di *Eugubium* e di *Eugubinus*, dir si dovrebbe *Iguium* ed *Iguinus*, e che i copisti hanno trasformato il primo di tali nomi in *Tignium* in Cesare; in *Sisignium* in Cicerone; in *Icnium* in Tolomeo; in *Itor* in Strabone; ed in *Inginum* in Silio Italico ed in Plinio.

Stevens ha pure composto: I *La Religione*, o il *Libertino pentito*, in 8.vo, 1751; poema che compose in una malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze. Il suo pentimento non durò appunto che il tempo della malattia; II *Le Bellezze dei Magazzini* (titolo generale di parecchie opere periodiche inglesi, *London magazine*, *European magazine*, ec.); Raccolta incominciata nel 1761; III Un volume di *Canzoni*, stampato in Oxford in 8.vo, 1772. Vi si trova molto spirito, ma non meno licenza. L'autore le faceva spiccare per la grazia con cui le cantava nelle società. Morì pressochè imbecille a Baldock, nella contea di Hertford, nel 1784.

L.

STEVIN (Simone), matematico, e, con Guid'Ubaldo, il primo che dopo la rinnovazione delle scienze abbia fatto fare dei progressi alla meccanica. Nato verso la metà del secolo decimosesto a Bruges, si stabilì in Olanda, ottenne il titolo di matematico del principe Maurizio di Nassau, e fu creato ingegnere delle dighe. Ciò è quanto si sa della vita di Stevin, e s'ignora l'epoca della sua morte. Weidler (*Stor. astronom.*, 416), e Montucla (*Stor. delle matemat.*, II, 179), s'accordano in dire che morì a Leida nel 1633; ma è evidente che hanno confuso Stevin col suo traduttore francese Alb. Girard, il quale morì quell'anno, e non nel 1634, come è stato detto per errore nel suo articolo, dietro l'autorità di Montucla (*Vedi* Girard). Stevin arricchì la statica e l'idrostatica di molte verità nuove. Riconobbe primo la vera proporzione della potenza al peso nel piano inclinato, e la determinò giustamente in tutti i casi diversi, e qualunque sia la direzione della potenza. Risolse una quantità di quesiti di meccanica; trattò in modo nuovo la fortificazione per sostegni e la navigazione; e lasciò, sopra le diverse parti che aveva coltivate, opere che non hanno contribuito poco ai progressi della scienza. Gli si dee l'invenzione d'un carro a vele, celebrato da Grozio in una poesia (*Grotii poemat.*, 224, edizione del 1617), e che, dicesi, nelle pianure dell'Olanda andava più ratto che la carrozza meglio tirata. Le opere di Stevin sono: I. *La pratica d'aritmetica*, Anversa, 1585, in 8.vo; II *Problematum geometricorum libri V*, ivi, 1585, in 4.to; III *Principii di statica e d'idrostatica* (in olandese), Leida, 1586, in 4.to. A tale opera ha premesso un discorso nel quale cerca di esaltare l'eccellenza e la dignità della lingua olandese, pretendendo che tutte le altre non sieno che derivazioni di quella; IV *Sistema nuovo di fortificazione* (in olandese), ivi, 1586, in 4.to; V *Libri tres de motu coeli*, ivi, 1589, in 8.vo; VI *Trattato di navigazione* (in olandese), ivi, 1599, in 4.to, tradotto in latino dal celebre Grozio, col titolo: *Limen heureticon seu portuum investigandorum ratio*, Leida, 1624, in 4.to. Le *Opere* di Stevin furono raccolte e publicate a Leida nel 1605, 2 volumi in foglio. Willeb. Snellio ne tradusse la maggior parte in latino col titolo: *Hypomnemata, id est de cosmographia, de praxi geometrica, de statica, de optica*, ec., ivi, in foglio; ma non potè recare a compimento il suo lavoro. Le *Opere* di Stevin sono state tradotte in francese da Alb. Girard, Leida, Elzevir, 1634, in foglio, divise in sei parti: la prima contiene il Trattato d'arimmetica; i sei libri d'algebra di Diofante Alessandrino, tradotti dal greco (i primi quattro da Stevin, e gli altri due da Girard), la pratica dell'aritmetica, e finalmente la spiegazione del decimo libro d'Euclide; la seconda, la cosmografia, vale a dire la dottrina dei triangoli, la geografia e l'astronomia; la terza, la

pratica della geometria; la quarta, l'arte ponderaria o la statica; la quinta, l'ottica; e finalmente l'ultima, la castrametazione, la fortificazione per sostegni, ed il nuovo sistema di forticazione. Il *Ritratto* di Stevin è uno di quelli che adornano la biblioteca della città di Leida. Il *Carteggio matematico*, publicato a Brusselles da Garnier e Quetelet, contiene delle rivendicazioni in favore di Stevin per avere scoperto la gravità dell'aria. *Vedi* la *Revue* d'agosto 1825, pagina 482.

W—s.

STEWART-DENHAM (Sir GIACOMO), scrittore politico, nato in Edimburgo ai 10 d'ottobre 1713, era figlio d'un baronetto, procuratore generale di Scozia, ed aveva per avo materno il cavaliere Ugo Dalrymple, presidente del collegio di giustizia dello stesso regno. Educato nell'università d'Edimburgo, s'applicò più particolarmente allo studio delle leggi e della storia di Roma, e mostrò altresì una predilezione grande per le leggi municipali della Scozia. Era stato appena ammesso avvocato, che si trasferì in Olanda, e di là in Germania. Visitò poscia la Francia, la Spagna, l'Italia; e dopo un'assenza di cinque anni, tornò in Edimburgo e sposò nel 1742 la figlia primogenita del conte di Wemys. Roberto Dundas, lord Arniston, avendo commesso un'ingiustizia a suo riguardo, lo chiamò in giudizio, e spiegò nel corso di tale causa un talento non poco significante. Si ritirò poi nelle sue terre. Gli uomini più istrutti della Scozia furono solleciti di visitarlo, ed egli li beava con la sua conversazione ad un tempo spiritosa e dotta. Parecchi de'suoi ospiti e dei suoi amici erano partigiani sviscerati del pretendente, e Stewart non tardò a partecipare alle loro opinioni. Siccome era in concetto di essere il giacobita più valente, gli venne commesso di stendere il manifesto del principe Eduardo, e di assisterlo co'suoi consigli. La parte che avea presa negli affari del 1745 lo fece escludere nominalmente dal bill d'indulto, ma egli aspettato non avea che tale bill fosse publicato per recarsi in Francia. Fu in Angoulême dove soggiornò più a lungo e dove s'applicò allo studio delle finanze. I fatti numerosi che aveva raccolti sopra tale materia gli somministrarono i capitoli più curiosi de'suoi *Principii d'economia politica*. Nel 1757 publicò a Francfort sul Meno la sua *Apologia dell'opinione di sir Isacco Newton sull'antica cronologia dei Greci, contenente risposte a tutte le obiezioni che vi sono state fatte fino ad ora*. Avvenuta la pace del 1763, l'autore ottenne il permesso di recarsi a Londra incognito; ma soltanto nel 1767 venne compiutamente reintegrato ne'suoi diritti di cittadino. Si ritirò nella sua terra e si occupò di utili migliorazioni per le grandi strade, i ponti, l'agricoltura e le manifatture. Publicò verso quel torno il progetto d'un atto del parlamento per regolare l'applicazione dello statuto sul lavoro de'paesani, e sulle strade publiche. Le più delle sue idee furono poi ammesse per le diverse contee della Scozia. Nel 1771, la compagnia delle Indie Orientali accettò la proferta generosa che le fece de'suoi servigi gratuiti per esaminare i migliori metodi di fabbricare la moneta ne'suoi stabilimenti; e l'anno appresso publicò i suoi *Principii della monetazione, applicati allo stato presente del monetaggio del Bengala*. Si trova in una lettera indiritta da lui al lord Buchan, suo nipote, un progetto per istabilire l'uniformità dei pesi e delle misure, cui faceva conto di assoggettare al parlamento, prima della pace del 1763. Dopo di averlo concepito a Tubinga, lo perfezionò e lo estese, nel 1778, a Coltness, luogo di sua residenza nella

Scozia. Tale progetto venne stampato a Londra nel 1790. Nella state del 1779 Stewart fece minute investigazioni sullo stato delle distillerie e delle fabbriche di birra, e sulle loro rendite, in occasione delle querele contro un atto del parlamento che aumentava la tassa sulla distillazione degli spiriti, e la portava nella Scozia ad una tariffa così alta come quella dell' Inghilterra. Publicò lo stesso anno, anonimo, nell' *Edinburgh Evening courant*, il risultato de'suoi lavori in tale proposito, e lo inviò ad un suo amico, membro del parlamento, coi materiali che avevano servito per comporre la sua opera. Tale publicazione produsse l'effetto che no attendeva, ed impedì alle contee di Scozia di venire ad una risoluzione imprudente sopra un argomento di tanta importanza. In principio di ottobre 1780, sir James Stewart fu assalito da un' infiammazione alla quale soggiacque ai 19 di novembre successivo. Non si va d'accordo sul merito delle sue *Ricerche sui principii d'economia politica*, publicati nel 1767, 2 volumi in 4.to, ristampate nel 1805, con altre opere dello stesso, in 6 volumi in 8.vo. Adamo Smith, suo rivale, pretendeva d'intendere meglio il sistema di Stewart, allorchè questi lo spiegava, che leggendolo nella sua opera. Il lord Buchan ha inserito una Notizia sopra Stewart, suo zio, nelle *Memorie della società degli antiquari di Scozia.*

D—z—s.

STEWART (Matteo), matematico inglese, nacque, nel 1717, a Rothsay, nell'isola di Bute (costa di Scozia), parrocchia di cui suo padre, Dugald Stewart, era ministro. Destinato egli pure all'aringo ecclesiastico, passò dall'università di Glasgow a quella d'Edimburgo. Le sue felici disposizioni e l' applicazione sua nello studio delle matematiche, gli attivarono la benevolenza del dottor Hutcheson, e soprattutto del dottore Simson, di cui le lezioni contribuirono efficacemente a' suoi progressi. Tale dotto non gli fu meno utile, raccomandandolo al celebre Maclaurin, il quale insegnava allora con tanto buon successo la geometria e la filosofia di Newton, e sotto il quale il giovane Stewart fece i progressi che si dovevano aspettare dalla capacità d' un simile allievo diretto da un sì valente maestro; ma l'analisi moderna non potè fargli perdere l'amore che il suo primo professore gli aveva inspirato per la geometria degli antichi. Occupandosi con ardore dei *Porismi* d'Euclide, sviluppò quelle curiose ed importanti proposizioni che furono publicate nel 1746 col titolo di *Teoremi generali*, e che, quantunque non fossero corredate delle loro dimostrazioni, collocarono tostamente tra i geometri del primo ordine quello che le aveva trovate. Laonde, allorchè per la morte di Maclaurin fu vacante la cattedra di matematiche d'Edimburgo, conferita ella venne all'autore dei *Teoremi* (sett. 1747). Era allora negli ordini, ed era stato fatto ministro di Roseneath. I suoi nuovi doveri come professore diedero una direzione alquanto diversa a'suoi studi matematici, e lo condussero a cercare metodi più semplici e più eleganti per ispiegare le proposizioni difficili che fin allora non erano accessibili che agli uomini più profondamente versati nell'analisi moderna. Bramava ardentemente di poter applicare la geometria ai problemi che si aveva disperato di risolvere altrimenti che col calcolo algebraico. La sua soluzione del problema di Keppler fu il primo esempio di tal genere che diede al mondo dei dotti. Diversa da tutti i saggi precedenti, era ad un tempo diretta ne'suoi mezzi e semplice ne'suoi principii. Comparve nel II vol. dei *Saggi della società filosofica d'E-*

dimburgo (1756). Si trovano nel primo volume della stessa raccolta alcune altre proposizioni di Stewart, che sono l'estensione d'un teorema curioso, inserito nel quarto libro di Pappo. Proseguendo il progetto d'introdurre nelle parti trascendenti delle matematiche miste la forma rigorosa e semplice dell' antica dimostrazione, compose i suoi *Trattati fisici e matematici*, che furono publicati nel 1761. Nel primo, Stewart espone la dottrina delle forze centripete, in una serie di proposizioni dimostrate (se si ammette la quadratura delle curve), col massimo rigore, e non esigendo conoscenza precedente delle matematiche che quella degli elementi della geometria piana e delle sezioni coniche. L'ordine perfetto che regna in tali proposizioni, congiunto alla chiarezza, alla semplicità delle dimostrazioni, costituiva tale scritto il miglior trattato elementare d'astronomia fisica che si avesse fin allora. L'autore aveva divisato, nei tre seguenti trattati, di determinare con lo stesso metodo l'effetto delle forze che possono turbare i moti d'un pianeta secondario, e di dedurne non solo la teoria della luna, ma la determinazione della distanza del sole dalla terra. È noto che il primo di tali oggetti, si conosciuto sotto il nome di problema dei tre corpi (*Vedi* Alembert), è il più difficile al quale le matematiche sieno state applicate. È rincrescevole che il deterioramento della salute di Stewart non gli abbia concesso di continuare sì fatto lavoro. Riguardo alla distanza del sole, il passaggio di Venere che doveva succedere nel 1761 aveva chiamato l'attenzione dei matematici sulla soluzione di tale curioso problema; ma quando si considerava di qual natura delicata erano le osservazioni da cui tale soluziona doveva essere dedotta, ed a quanti accidenti esse erano esposte, era naturale di fare alcun tentativo per comprovare le dimensioni del nostro sistema, mercè alcun metodo meno incerto. Tal era il divisamento del dottore Stewart; e le ricerche cui aveva intraprese sulle irregolarità del moto della luna gli avevano suggerito un mezzo di compierlo. Avvenne il passaggio di Venere. Gli astronomi, i quali dai siti più lontani avevano osservato nel 1761 tale curioso fenomeno, erano ritornati; ed il confronto delle loro osservazioni non aveva prodotto un risultato troppo soddisfacente. Allora Stewart risolse d'applicare i principii che aveva già fermati. Nel 1763 publicò il suo *Saggio sulla distanza del sole*, in cui, secondo il suo computo, la parallasse del sole non sarebbe che di 6" 9; e quindi la sua distanza sarebbe di circa 29,875 mezzi diametri della terra, o circa 119 milioni di miglia inglesi (43 milioni di leghe). Una determinazione della distanza del sole, che eccedeva a tal punto tutte le valutazioni precedentemente fatte, fu accolta con sorpresa; ed il ragionamento su cui era fondata non poteva mancare di essere sottoposto ad un severo esame; ma tra gli astronomi stessi, pochi erano in grado di sentenziare in tale difficile discussione. Laonde soltanto venticinque anni dopo la publicazione del libro di Stewart si vide comparire uno scritto intitolato: *Quattro proposizioni*, e di cui è scopo l'indicare alcuni errori corsi nelle sue ricerche, e che l'avevano condotto ad un risultato d'assai troppo considerevole. Il desiderio di semplificare e di non adoperare che il metodo geometrico di ragionamento, l'aveva ridotto alla necessità di rigettare quantità abbastanza importanti per avere un grand'effetto sul risultato definitivo. Quindi è che si era introdotto un errore il quale, senza alcune detrazioni, avrebbe colpito fin dal primo momento, facendo la distanza del sole

circa tre volte grande quanto quella mentovata di sopra. L'autore delle *Quattro proposizioni* fu il primo che osservò la pericolosa natura di tali semplificazioni, e che tentò di valutar l'errore che avevano generato. Egli additava ciò che prodotto aveva la compensazione già citata, vale a dire l'immensa variazione della distanza del sole, corrispondente ad una leggerissima variazione nel moto dell'apogeo della luna. Tale operetta, primamente anonima, la quale indicava un merito sommo, dovevasi a Dawson, chirurgo di Sudbury nella contea d'York. Il computo della distanza del sole venne pure impugnato nel 1771 da un geometra di prima sfera, Landen, ma con meno ritenutezza e civiltà (1). Stewart, pigliando per base la relazione ch'esiste tra la forza perturbatrice del sole ed il moto degli absidi dell'orbita lunare, ha per lo meno il merito di aver tentato di risolvere colla sola geometria un problema contro cui erano venuti meno gli sforzi di alcuni abilissimi matematici, malgrado il soccorso di tutti gli accorgimenti del calcolo integrale. La *Distanza del sole* fu l'ultima opera che publicò il dottore Stewart. Egli non degnò di risposta le obiezioni contro tale scritto: troppo apprezzatore era per farlo del pregio della quiete. Tocca ora al publico, egli diceva, di decidere se io m'abbia il torto o la ragione. Se giusto è il mio calcolo, distruggerlo non si potrà; s'è falso, a che lo difenderò? La publicazione di tale opera era stata preceduta di pochi mesi da quella d'uno scritto intitolato: *Propositiones more veterum demonstratae*. È una serie di teoremi geometrici, per la più parte nuovi, risoluti prima coll'analisi, e poi dimostrati sinteticamente invertendo l'analisi stessa. Di tale metodo si valevano molto negli studi loro antichi geometri: ma pochi esempi ne rimanevano negli scritti di essi, e perciò di tanto maggior rilievo sono quelli che occorrono nelle *Propositiones geometricae*. Per l'uso costante che fatto aveva l'autore della geometrica analisi era venuto in possesso di un gran numero di proposizioni essenziali, le quali non entravano nel disegno di nessuna delle opere precedentemente citate. Se ne trovano parecchie negli scritti del dott. Simson, dove faranno fede eternamente dell'amicizia che legava i due dotti, e del conto in che il professore teneva l'ingegno del discepolo. Il deperimento della salute di Stewart obbligollo, nel 1772, a cessare l'ufizio di professore. Fortunatamente trovò in suo figlio tutte le doti richieste a succedergli nella cattedra, in cui gli venne aggiunto nel 1775. È noto quanto celebri poi Dugald Stewart rese le sue lezioni. Ritirato in campagna, Matteo Stewart proseguì ad occuparsi delle matematiche per mero divertimento, fino alla sua morte che fu ai 23 gennaio 1785. Tale geometra poco leggeva, di rado scriveva, e fidavasi unicamente alla sicurezza e tenacità della memoria sua quanto al conservare le scoperte che aveva fatte sino al momento che le comunicava al publico per via della stampa. L'inalterabile sua amicizia per Simson, malgrado la somiglianza degli oggetti de' loro studi, attesta che bandite erano dall'animo suo l'invidia o la gelosia. Preoccupato in favore della geometria degli antichi, la modestia sua faceva ch'egli attribuisse al metodo di che usava i lieti successi onde

(1) Lalande osserva a ragione che il secondo passaggio di Venere nel 1769 fece riconoscere la vera parallasse del sole con sì fatta precisione che le ipotesi di Stewart su tale proposito non reggono più in presente. „Uopo non è più, dic'egli, di ricorrere alle induzioni tratte dai fenomeni dell'attrazione, che non ancora sono abbastanza rigorosamente calcolati nè perfettamente osservati".

era debitore al suo proprio ingegno. Playfair scrisse una Notizia biografica intorno ad esso nel primo volume delle Transazioni filosofiche d'Edimburgo.

Z.

STEYAERT (Martino), teologo di Lovanio, e vicario apostolico di Bois-le-Duc, nato a' 16 aprile 1647 a Somerghem nella diocesi di Gand, fu uno de' più distinti soggetti dell' università di Lovanio. Dopo studiato in essa la filosofia, ottenne, in età di diciott'anni, il titolo di *Primario*, a cui erano annessi sommi vantaggi, e passò in teologia nel gran collegio. Fu giovanissimo fatto professore di filosofia, quindi canonico d'Ipri, e venne dottorato a Lovanio nel 1675. Due anni dopo, l'università lo incaricò di andare a Roma con altri due teologi per denunziarvi certe proposizioni di morale rilassata che circolavano nei Paesi Bassi, ed a merito suo principalmente Innocenzio XI condannò sessantacinque proposizioni con decreto 5 marzo 1679. Trovansi nel primo volume delle Opere di Steyaert parecchi opuscoli relativi alla sua missione. Ritornato ad Ipri egli vi combattè le novità in fatto di dottrina. La città cadde a quel torno in mano de'Francesi, i quali ne rimasero padroni fino al 1713. Steyaert non si mostrò favorevole ai quattro articoli del clero del 1682, ed essendo stato invitato a chiedere una cattedra di teologia a Douai, antepose di non concorrervi anzi che sottoscrivere i quattro articoli. Forse per lo stesso motivo, nel 1687, dimise il suo canonicato. Tornato a Lovanio, fu ammesso nel consiglio dell'università, e divenne presidente del collegio di Baius, professore di teologia, decano della facoltà, e lettore dell'università. L'arcivescovo di Cambrai gli commise d'informarsi della condotta e degli scritti dei Preti dell' Oratorio di Mons, ch'erano sospetti di giansenismo; il parere di Steyaert intorno ad essi gli suscitò delle contraddizioni, e fece nascere alcuni scritti e d'Arnauld e de'suoi amici. Nel 1690, Steyaert ed Harney suo collega tacciarono d'erronee le opinioni di Huygens e d'alcuni altri teologi di Lovanio, e fu questo il principio d'una lunga controversia, nella quale Steyaert fece ugual mostra di sapere e di zelo. Nel 1691, Innocenzio XII lo scelse vicario apostolico di Bois-le-Duc; e Steyaert intervenne siccome tale all'assemblea dei vescovi della provincia di Malinea che si tenne nel 1697. L'anno precedente era stato fatto decano del capitolo di san Pietro di Lovanio. Prese parte nella controversia eccitata dal libro del cardinale Sfondrate, nel quale trovò da riprendere parecchie cose, e condannò la versione francese del Nuovo Testamento, detta di Mons. Gli si destinava il vescovado di Ruremonde quando morì ai 17 aprile 1701, nel gran collegio di Lovanio, a cui presiedeva da dodici anni. Era uomo instancabile nel lavoro; oltre il latino, il greco e l'ebraico aveva imparate le principali lingue della Europa moderna, studiata la storia, e soprattutto erasi fatto peritissimo nella cognizione della teologia e della tradizione. Pertanto godeva egli nei Paesi Bassi di grande riputazione in fatto di sagacità ed ortodossia. Foppens ne fa un giusto elogio nella sua *Biblioteca belgica*, come pure nella sua *Storia del vescovado di Bois-le-Duc*. Havvi una notizia di molto rilievo intorno al dottore Steyaert nel *Synopsis monumentorum... archiepiscopatus Mechliniensis*, di Van-de-Velde, Gand, 1822, 3 volumi in 8.vo; l'autore vi fa conoscere i titoli e gli argomenti degli scritti di Steyaert, fra i quali non citeremo che la sua *Theologia moralis emendata*, Ipri, 1686, in 4.to, e *Theologiae practicae aphorismi*.

Scrisse un gran numero di tesi, dissertazioni, lettere, memorie, discorsi ed opuscoli. Vennero raccolti in una edizione fatta a Lovanio, 1703, 6 volumi in 8.vo e ristampati nella stessa città nel 1743; conviene aggiungervi i *Fragmenta Steyaertiana* publicati nel 1734, per cura di P. L. Danes. *Vedi* la Notizia succitata, nella *Synopsis*, tomo III, pagina 853 e seguenti.

P—C—T.

STIERNHIELM (Giorgio), dotto svedese, nato nel 1598 e morto nel 1672, aveva viaggiato nella più parte dei paesi d'Europa. Essendo a Londra, intervenne alle dotte conferenze che diedero origine alla società reale, e fu uno dei primi soci stranieri che le furono aggregati. Tornato in patria, gli vennero conferite parecchie importanti cariche, cui sostenne con zelo e disinteresse. La regina Cristina lo ammetteva sovente alla sua corte, e gli diede più volte contrassegni di stima e fiducia. Vastissima era l' istruzione di Stiernhielm. Era versato nelle matematiche, nella fisica, nella storia, nelle lingue, e coltivava la poesia. Le sue cognizioni in fisica e particolarmente le esperienze che fece col microscopio, poco ancor conosciuto a quell' epoca nel settentrione, gli fecero dar nome di stregone. Le principali sue opere sono: I. *Magog arameo-gothicus, sive origines vocabulorum in linguis paene omnibus ex lingua suetica veteri*; non ne uscì che la prima lettera, Upsal, in 4.to; II *Lexicon vocabulorum antiquorum gothicor.*, di cui pure non uscì che la prima lettera, Stocolm, 1642, in 4.to; III *Archimedes reformatus*, ivi, 1644, in 4.to dedicato a Cristina; IV *Raccolta di poesie svedesi*, Upsal, 1653, e Stocolm, 1668, in 4.to; il componimento più notabile di tale raccolta è intitolato *Ercole*; è un poema eroico e morale in versi esametri, conformemente al ritmo de'latini; V *Vestgothae leges, sive leges Vestrogothicae ex codice membranaceo veteri*, etc., Stocolm, 1663; VI *Ulphilas sive versio quatuor Evangeliorum gothica, litteris latinis quam gothicis antea ediderut Fr. Junius, cum versionibus parallelis sueo-gothica, islandica, et vulgata latina*, Stocolm, 1671, in 4.to (*Vedi* Ulphilas); VII *Anticluverius, sive de originibus sueo-gothicis*, ivi, 1686, in 8.vo. V' ha un Elogio storico di Stiernhielm in isvedese, di Gasnerus, Stocolm, 1776.

C—AU.

STIERNHOEK (Giovanni), consigliere di corte del re di Svezia, nacque, nel 1596, nella provincia di Dalecarlia, dove suo padre era pastore. Stette quattro anni fuori di patria ad oggetto di perfezionare gli studi che fatto aveva nella Svezia. Nel 1624, vi ritornò e dopo di aver professato il diritto a Vesteras ed in Upsal, fu fatto professore ad Abo, e nel tempo stesso membro della corte di giustizia di quella città. Nel 1649, ottenne patenti di nobiltà, ed insieme gli vennero conferite parecchie cariche d'importanza. Morì a Stocolm nel 1675. È principalmente noto pel suo trattato *De jure Sueonum et Gothorum vetusto*, Stocolm, 1672, in 4.to. Le altre sue opere sono indicate nella *Biblioth. Sueo-Goth. de Stiernman*, tomo II, pagina 538. Lasciò un figlio, che del pari si rese distinto come giureconsulto, e compilò parecchie opere le quali rimasero manoscritte.

C—AU.

STIERNSKOLD (Nils Göransson), generale svedese, disceso da un'antichissima famiglia, era figlio d'un governatore del Castello di Calmar, il quale fu fatto prigioniero e mandato a Colonia dal re Sigismondo. Il giovane Stiernskold seguì, nel 1601, il re Carlo, di cui era paggio, in una spedizione in

Livonia; quindi, voglioso di conoscere a fondo il mestiere dell'armi, domandò al re licenza di servire gli stranieri, e militò nell'armata del principe Maurizio di Nassau, che combatteva per l'independenza dei Paesi Bassi contro il valente generale Spinola. Di là recossi in Ungheria, e fece coll'armata imperiale delle campagne contro a' Turchi. Reduce in patria, accompagnò di nuovo il re in Livonia, intervenne all' assedio di Riga (1605), e fu fatto capitano di cavalleria. Carlo gli affidò poscia il comando della piazza di Pernau, quindi quello di Dünamünde. Premosso in appresso a maresciallo di campo, fece la campagna di Russia, e riportò una grave ferita nell'assedio d'Ivanogorod, e venne pei richiamate in Isvezia, a motivo delle ostilità dei Danesi che s'erano impadroniti del castello di Calmar. Fu incaricato della difesa del castello di Visby, e giustificò la fiducia che si era messa nella sua abilità impedendo i progressi dell' inimico. Uguali servigi rese nella difesa del forte Elfsborg, e proteggendo la Dalecarlia. Conchiusa che fu la pace tra la Danimarca e la Svezia, ottenne il governo di parecchie provinee, e mandato venne in Olanda a comperar navi ed assoldare marinari. Quando tornò, ebbe il comando dell'oste svedese in Livonia, dove riconquistò le piazze di Dünamünde e Pernau. Obbligato, nel 1627, a far le veci di ammiraglio ed affrontarsi dinanzi a Danzica, colla flotta russa, molto superiore in numero, l'assalì audacemente; ma vistosi circondato, ordinò di dare fuoco alla polvere, e perì in quel'istante medesimo colpito da una palla. Somma perseveranza ed annegazione de'propri interessi, dice il *Plutarco svedese*, resero distinto Stiernskold, siccome generale. Nell'assalto di Wittenstein, fu il primo a scalare le mura. Nella difesa di Dünamünde, dove la carestia e le malattie rifinivano la debole guarnigione, fece done della propria argenteria; nè poterono piegarlo agli accordi i pianti della moglie e del figlio suo, che, caduti prigionieri, erangli stati dal general nemico rimandati. Fece colle grucce tutta la campagna di Danimarca. I viaggi e le fatiche incessanti non diminuirono in lui l'attività. Esiste il carteggio di esso generale a Gustavo Adolfo: sono notabili quelle lettere per la franchezza che vi regna e per la stima che il re gli palesa.

D—G.

STIEVENARD (Simeone Pietro), canonico di Cambrai, fu onorato dei favori di Fénélon, che il mandò a studiare a Parigi, ed il richiamò quindi perchè gli servisse da segretario. L'abate Stievenard era licenziato in teologia dalla facoltà di Parigi, e venne, nel 1703, provveduto da Fénélon di un canonicate della sua metropoli. Nè per questo cessò di esser utile al virtuoso arcivescovo. Egli condusse a fine la stampa della seconda edizione dell' Istruzione pasterale in ferma di dialogo, sul sistema del giansenismo; publicò tale opera di Fénélon nel 1715, e vi agginnse una prefazione, deve trovasi una esatta lista di tutti gli scritti stampati dall'arcivescovo intorno alla controversia del giansenismo. Il zelo per la memoria del suo protettore le indusse, alcuni anni dopo, a contraddire ad un'asserzione del p. Billuart domenicano, il quale, nel suo *Tomismo trionfante*, publicato nel 1725, rimproverato aveva a Fénélon di confondere il sistema dei tomisti con quello dei giansenisti, e di avviluparli nella stessa condanna. Traeva motivo a tale accusa dalla prima lettera di Fénélon a Quesnel della quale citato aveva un passo inesattamente. Stievenard trattò il teologo da calunniatore nella sua *Apologia del fu Mons. de Fénélon contro il Tomismo trionfante*, 1726, in 4.to.

Billuart confessò ch'era inesatta la sua citazione, ma sostenne che in altri scritti Fénélon meritato aveva la stessa taccia; il che mosse Stievenard a publicare, l'anno stesso, 1726, due nuove *Apologie*, pure in 4.to, a favor del prelato. Più tardi diede in luce uno scritto latino intitolato: *Concertationes Jansenianorum...*, Colonia, 1730, in 8.vo. Vi dava un saggio delle dispute sulla grazia, e difendeva la dottrina dell'equilibrio contro un libro stampato di fresco in Utrecht. Le Glay, nelle sue *Ricerche intorno alla chiesa di Cambrai*, 1825 in 4.to, cita alcuni frammenti d'una *Dissertazione* inedita di Stievenard *sulla Cronologia dei vescovi di Cambrai*, e lo fa autore d'un' altra Dissertazione manoscritta sul tempo del pontificato di san Géri. Lo stesso scrittore publicò una breve Notizia intorno a Stievenard, il quale morì a'19 agosto 1735.

P—c—t.

STIGAND, arcivescovo di Cantorberi, dopo di esser passato da un vescovato di minor rilievo a quello di Winchester, ingannò il re Odoardo, per farsi conferire il primo arcivescovato del regno, vivente ancora l'arcivescovo Roberto, e ciò senza lasciare il vescovado suo, e senza rinunziare alle abazie che possedeva in opposizione a'canoni. Non aveva istruzione di sorte alcuna, ma era destro e perito negli affari temporali. Stimando la Chiesa come un podere destinato a soddisfare l' ambizione e l'avarizia sua, non si vergognava di far publico traffico delle abazie e dei vescovati. Occupava già da diciassette anni la sede di Cantorberi, senza che potuto avesse ottenere, malgrado le ricche sue offerte, che la corte di Roma lo insignisse del pallio. Finalmente, risaputo avendo che l'antipapa Benedetto usurpato aveva la cattedra di s. Pietro, fu sollecito a riconoscerlo, ad onta che tutti i vescovi d'Inghilterra disprezzassero quell'usurpatore. Benedetto, lusingato da tale condiscendenza del primate d'Inghilterra, gli mandò il pallio nel 1158. L'indegno prelato, interdetto dalla santa Sede, non potè consacrare s. Vulstano, eletto vescovo di Worcester, tuttochè fosse chiesa dipendente dalla metropoli di Cantorberì. Nullameno s. Vulstano promise obbedienza a Stigand; e Aldredo, arcivescovo d'Yorck, che fatto aveva la consacrazione, dichiarò che per tale ordinaziona non aveva acquistato diritto di sorta alcuna sul novello vescovo (1162). Essendosi Guglielmo il Conquistatore impadronito dell'Inghilterra, si radunò, per ordine suo, a Winchester un concilio (1070), dove Stigand venne deposto dal suo arcivescovato perchè in un con tale sede conservato aveva quella di Winchester; perchè usurpato aveva la chiesa di Cantorberì, mentre il titolare viveva ancora; infine perchè domandato ed accettato aveva il pallio dall' antipapa Benedetto, scomunicato dalla chiesa romana. Stigand fu oltre a ciò convinto di spergiuri e di omicidii. Si deposero alcuni de'suoi suffraganei siccome quelli che vivevano una vita scandalosa, ed ignari erano degli episcopali doveri; tra gli altri, Angelmaro, di lui fratello, il quale venne d'ordine del re messo in prigione a Winchester, pel rimanente de'suoi giorni. Gli annalisti inglesi tacciano Guglielmo che per mondana politica spogliato abbia delle grandi ecclesiastiche dignità gl'Inglesi che gli erano sospetti, e le abbia conferite a'Normanni, avendo avuto in mira, con tali mutamenti, più presto l'assodamento della propria potenza, che il bene della Chiesa. Gli autori normanni affermano per lo contrario, che quel principe non abbia fatto deporre alcun prelato che nol meritasse. Certo è che Stigand non fu com-

pianto da alcun partito. Gli fu successore il celebre Lanfranco.

G—Y.

STIGLIANI (Tomaso), poeta italiano, nacque a Matera nel regno di Napoli, poco prima della metà del secolo decimosesto. Superbo del proprio merito, ebbe vive contese con Marini, cui derise nelle sue opere. Questi in ricambio non lo risparmiò (1); e furono tali primi urti il segnale di una guerra poetica, non meno accanita di quella ch'era allor allora finita intorno alla preminenza del Tasso o dell'Ariosto. Stigliani ebbe a lottare quasi solo contro i numerosi ammiratori del suo rivale, il quale incoraggiavali colla voce e coll'esempio. Tal disputa non poco influì sulla corruzione del gusto in Italia. Nel calore della pugna, meno il bello che il piccante cercavasi, quel ch'era semplice insipido parer dovendo. Stigliani trovò nella persona di Davila (*Vedi* tal nome), un nemico assai più pericoloso di Marini; per qualche offensiva parola che gli era fuggita di bocca in publico, ne ricevette una stoccata colla spada che lo lasciò quasi morto sul suolo. Guarito della ferita, abbandonò il servigio del duca di Parma, dove gli era avvenuto tale infortunio, ed andò a vivere in Roma; nella qual ultima città compose la maggior parte delle sue opere. Il cardinale Scipione Borghese, G. Ant. Orsini, duca di Bracciano, e Pompeo Colonna, principe di Gallicano, furono del novero dei suoi protettori. Morì ottuagenario in casa di quest'ultimo, a cui affidò la publicazione delle inedite sue composizioni. Egli scrisse: I. *Rime*, Venezia, 1601, in 16, e 1605, in 12. L'edizione del 1605 venne soppressa l'anno stesso con decreto dell'inquisizione, a motivo di alcuni sonetti liberi della quarta parte intitolata: *Amori giocosi*. L'autore gli escluse nella ristampa delle sue poesie, che uscirono col seguente titolo: *Canzoniero di Stigliani, dato in luce da Balducci*, Roma, 1623, in 12; II Il *Mondo nuovo*, Piacenza, 1617, in 12, e Roma, 1628, in 12. La prima edizione non contiene che venti canti; quella di Roma ne ha trentaquattro. È il più lungo poema italiano intorno alla scoperta del nuovo mondo. È in ottava rima, e chi avesse la pazienza di leggerlo sino al fine, vi troverebbe alcuni bei passi e parecchi buoni versi; ma il profitto non essendo alla fatica proporzionato, il poema giace quasi nell'oblio; III *Dell'occhiale, opera difensiva, in risposta al cavalier Marini*, Venezia, 1627, in 12. Nella prefazione dicesi non esser quello che il quarto libro dell'apologia di Stigliani, ma siccome non se ne conoscono i tre precedenti, e d'altronde quello publicato contiene tutta la critica dell'Adone, è da presumersi che non siasi parlato degli altri salvo per imporne ai lettori. Tale opera diede occasione a parecchi libercoli più o meno acrimoniosi, tutti però ignorati oggigiorno (*Vedi* Aprosio); IV *Lettere*, Roma, 1661, 1664, in 12. È la stessa edizione con due titoli diversi; V *Arte del verso italiano, colle tavole delle rime di tutte le sorti*, ivi, 1658, in 8.vo, e Bologna, 1693, in 12. L'editore di tale trattato è il principe di Gallicano il quale l'accrebbe di alcune note.

(1) Stigliani aveva detto, nel suo poema intitolato il *Mondo nuovo*:

In questo fiume e per lo mar vicino
Vive il Pesciuom, con sue mirabil' membra,
Detto altramente il cavalier Marino:
Verace bestia, benchè al vulgo uom sembra.

E Marini aveva risposto nell'*Adone*:

Da qual profonda e tenebrosa buca,
Nottola temeraria, al giorno uscisti?
. . . .
Tu dell' invidia rea figlio maligno,
Di pipistrel vuol transformarti in cigno?

È un dizionario delle rime, preceduto da un discorso sulla poesia italiana: mediocrissima compilazione che niun vantaggio offre a chi si esercita nell'arte de'versi. Ignorasi in che qualità vivesse l'autore nella casa di Gallicano; ma non dovea avervi un uficio molto importante, da che il principe, parlando di Stigliani nell'Introduzione della sua opera, si è permesso di dire ch'egli visse e morì suo *attual servidore.* Stigliani non pertanto si dava il titolo di cavaliere, ed è noto che apparteneva all'ordine di Malta; ma pare che fosse soltanto *cavalier servente.*

A—G—S.

STILICONE (Flavio), generale sotto Teodosio, ministro o piuttosto sovrano dell'impero d'Occidente sotto il debole Onorio, celebre per le sue gesta, la sua ambizione ed il tragico suo fine, traeva l'origine dalla nazione dei Vandali. Suo padre aveva capitanato, sotto Valente, le genti ausiliarie della Germania. Claudiano, in un panegirico di cui la sincerità è almeno sospetta, perch'è panegirico d'un ministro, composto durante la vita e la potenza del ministro stesso, ci ha delineato di Stilicone il più fulgido ritratto. Ammira egli nel suo eroe una mente animosa molto e di grande elevatezza, l'ardimento nel concepire grandi progetti, e la perseveranza necessaria nell'eseguirli, il dono dell'eloquenza, infine tutti gli esteriori vantaggi. Comunque sia della verità di tali encomi, Stilicone fece rapidi progressi nel favor di Teodosio. Giovanissimo ancora, lo vediamo onorato d'un contrassegno luminoso della stima del suo signore. Nel 384 venne deputato al re di Persia Sapore III, figlio e successore di Artaserse. La sua accortezza nel negoziare, e specialmente l'arrendevolezza sua gli assicurarono un ottimo successo. I re di Persia amavano passionatamente la caccia. Stilicone adoperò di segnalarsi in tale esercizio, e fece ammirare la sua perizia nel trar d'arco e nel lanciar giavellotti. Uopo d'altro non fuvvi; vennero accolte le sue proposizioni, ed il politico non riuscì che mercè l'abilità del cacciatore. Stilicone sposò Serena nipote di Teodosio, e tenuta per figlia adottiva di tale principe, chè ciò si arguisce da una adulazione del senato, il quale, facendo ergere una statua a Stilicone, gli diede nell'iscrizione il titolo di genero dell'imperatore. A tale parentado andò debitore delle cariche di grande scudiere, di generale dell'infanteria e della cavalleria, e di conte dei domestici. Il grado di sua moglie procacciò a lui de' vantaggi ancor più importanti. Ella il serviva destramente nei maneggi di corte; mentr'egli era in campo, ella spiava le pratiche di Rufino, e disperdeva tutte le nubi con che l'invidia adoperava di oscurare la condotta dello sposo suo. A lei Teodosio, dopo la morte di sua moglie Flaccilla, affidò l'educazione di suo figlio Onorio, in età allora di un anno; e quando nel 394, invecchiando il monarca, stimò, dopo di essersi già associato il debole Arcadio, di raffermare il suo potere facendo in Onorio un augusto di dieci anni, mise il novello imperatore sotto la tutela di Stilicone e di Serena, con espressioni che attestavano la cieca sua fiducia nella fedeltà nonchè nei talenti del vandalo fortunato. Stilicone andò a Roma, incaricato d'annunziare al senato l'esaltazione del suo pupillo all'impero. Pare che gli fosse stato nel tempo stesso commesso di reprimere la idolatria la quale incominciato aveva a rialzare la testa sotto l'usurpatore Eugenio; ma Stilicone non parve animato di una pietà molto fervida per la religione cristiana. Si può anche credere, vedendo con quanta parzialità gli scrittori pagani parlarono di lui, che ondeggias-

se in tutta la sua vita tra i due culti a tale che fece anzi educare suo figlio Eucherio con sentimenti favorevoli al paganesimo. Forse era tratto di politica; forse, ravvolgendo in mente da gran tempo il disegno di usurpare la porpora imperiale, voleva guadagnarsi dei fautori fra i pagani, lasciando loro sperare in suo figlio un nuovo Giuliano, se un giorno salito fosse sul trono de' cesari. Contuttociò, durante la vita di Teodosio, Stilicone mostrò grande zelo contro l'idolatria, o piuttosto fece di tale ostentato zelo una maschera alla sua avidità. Fece portar via delle lamine d'oro di gran peso, ond'erano arricchite le porte del tempio di Giove Capitolino; e, se si può credere ad una tradizione alquanto dubbiosa, si trovò sotto tali lamine d'oro la seguente iscrizione: » Si conservano » per un vile tiranno «. Serena non apparve meno zelante del marito. Entrata nel tempio di Rea, che si adorava col nome di madre degli dei, ella fece levare dalla statua una ricca collana che si pose al collo, e scacciare ignominiosamente dal tempio una vecchia vestale, che le rimproverava un furto sì vergognoso. Frattanto Teodosio volgeva al suo fine, e Stilicone vedeva appressarsi il momento in cui l'impero del mondo esser doveva diviso tra Rufino e lui. Rufino era il solo che bilanciasse il suo credito appo l'imperatore. Oltre a tale rivalità di potere che doveva naturalmente inimicarli, Stilicone aveva un altro motivo di odio personale contro l'indegno prefetto di Costantinopoli. Promoto, suo amico, gli era stato spento per tradimento di Rufino, il quale fatto l'aveva trucidare in un agguato da una mano di Bastarni. Stilicone non potendo allora vendicarsi del vero autore di quell'assassinio, aveva risoluto di punirne almeno gli esecutori, e teneva un corpo di Bastarni rinserrato in una stretta d'onde non poteano scappare. Stava per farli passare a fil di spada, quando un ordine dettato da Rufino all'imperatore sopravvenne a strappargli di mano la vendetta, permettendo ai barbari di uscire delle frontiere dell'impero. La perdita d'un amico e d'una vittoria era una doppia ingiuria, cui un'anima siccome quella di Stilicone non potea perdonare. Nel 395, Teodosio fu assalito da un'insanabile malattia, e sentendo vicino il suo fine, raccomandò a Stilicone i suoi due figli, il che somministrò più tardi al generale un pretesto per sostenere che Teodosio aveva assoggettato del pari ambi i principi alla sua tutela, e che aveva egli il diritto d'esercitare in ambi gl' imperi la medesima autorità. Se si dà fede al racconto di Claudiano, Teodosio prima di morire aveva determinato che Onorio sposasse Maria figlia di Stilicone e di Serena. Oltre di che, con le ricchezze che possedeva ed il favor de'soldati, avrebbero bastato a Stilicone de'pretesti ancor meno verisimili per turbare la pace del mondo. Morto Teodosio a Milano, la prima cura del ministro fu di spartire ugualmente i tesori del principe tra i suoi due figli. Non andò guari ch'ebbe a sedare una sommossa pronta a scoppiare fra i soldati di Teodosio e quelli che un tempo militato avevano per Eugenio; e per ripristinare la concordia, fu sollecito di far publicare in tutto l'impero d'Occidente, soggetto ad Onorio, un perdono promesso da Teodosio ai partigiani dell'usurpatore, ma tenuto sospeso insino allora da raggiri di corte. Fece savi provvedimenti perchè turbata non venisse la tranquillità dell'Occidente. Stilicone deliberò di andare a Costantinopoli per far riconoscere il preteso suo diritto alla tutela di Arcadio, e spogliare Rufino del suo potere. Ma per non lasciarsi addietro nessun motivo di timore, stimò

di doversi assicurare dei barbari della Germania; ed avviatosi per la Rezia, scorse le rive del Reno fino alla sua foce, con incredibile attività. I re degli Svevi e degli Alemanni gli domandarono la pace, e gli diedero in ostaggio i figli loro. I popoli Germani, dal Reno sino all'Elba, vennero a patti con lui; ei mise a numero le guarnigioni lungo la frontiera della Gallia, impedì le correrie dei Sassoni, costrinse Marcomiro e Sunnone, re dei Franchi, ad accettare le condizioni che loro impose; e dato avendogli essi alcun motivo di scontentezza, condusse seco l'uno prigioniero, l'altro, che si era salvato nel suo paese, fece morire. Tale insomma fu il terror del suo nome, che i Pitti, i quali desolavano la Gran-Brettagna, se ne spaventarono, e quasichè egli fosse stato sul punto di tragittar il mare, corsero a rifuggirsi nelle loro paludi. Rufino tremò, sui gradini del trono d'Oriente, per tanti lieti successi, ben più a lui formidabili che non ai Pitti: temendo di vedere quanto prima alle porte di Costantinopoli un rivale sì terribile, risolvette di rattenerlo a qualunque costo nell'Occidente, nè mezzo vide più sicuro che quello d'introdurre egli stesso i barbari nell'impero. Mandato avendo secreti messi ad Alarico, ne ottenne a forza d'oro che il re de'Goti piantasse sulla Grecia, e mettesse, colla devastazione d'una provincia, una barriera fra i due gelosi ministri. Docile agente di Rufino, Alarico precipitossi da prima su la Mesia, la Tracia e la Pannonia, alla guida delle sue genti, ringrossate da una moltitudine d'Alani, d' Unni e di Sarmati. Le più orribili depredazioni desolarono tutto il tratto dal mar Adriatico in sino al Bosforo. A tale notizia, Stilicone torna a Milano, e, duce d'un numeroso esercito composto delle truppe dell'Occidente e di quelle dell'Oriente che servito avevano sotto Teodosio, traversa la Dalmazia, e si avviene nel re de'Goti nelle pianure della Tessaglia. Disponevasi a combatterlo, e l'oste romana, che mostrava un ardore presago della vittoria, avanzavasi mettendo alte grida, quando accorrono de' messaggeri, portatori d'un ordine d'Arcadio che ingiungeva alle truppe d'Oriente di staccarsi dal resto dell'esercito, e di tornare sull'istante a Costantinopoli. Tale ordine era un delitto di Rufino (*V.* tale nome). I soldati sdegnosi negarono di aderirvi, e proposero a Stilicone di seguirlo e d'assalir l'inimico; ma il ministro d' Onorio, non osando opporsi apertamente al collega e fratello del suo sovrano, fe' battere la ritirata, e si ravviò alla volta d'Italia, dopo di aver concertato con Gaina la trama di cui fu vittima Rufino. Alarico, rimasto padrone della Grecia, entrò in Atene, e rovinò tutto il Peloponneso. La Grecia faceva parte dell'impero di Oriente; ma Eutropio, che succeduto era a Rufino, pensava meno a salvare le province dell'impero che a dominare l'imperatore. Stilicone uscì in campo nuovamente contro i Goti (anno 396). Con avvedute mosse li rinchiuse nelle foreste dell'Arcadia, e deviando il corso d'un fiume che provvedevali d'acqua, li tenne assediati, senza speranza di salvezza. Perivano già di sete e di infermità, e già erano costretti ad arrendersi senza combattere, quando Stilicone, ebrio anzi tratto di una vittoria che riputava infallibile, non pensò più che a'piaceri, e ruppe ad ignominiose dissolutezze con una brigata di donne e d'istrioni che seco aveva condotti. Si rilasciò nel suo esercito la disciplina. I soldati abbandonavano il loro posto per andar a ruba nelle vicine campagne. Alarico si valse di tal disordine per salvarsi di notte, si ritirò nell'Epiro, dove continuò le sue depredazioni. La negligenza di Sti-

licone lo fece cadere in sospetto di essere stato d'accordo col re dei Goti. E per vero non si prese cura di inseguirlo, ma di lì a poco s'imbarcò di nuovo, abbandonando al saccheggio la sventurata Grecia, non meno desolata dai difensori che dal nemico. Eutropio, il quale, succedendo a Rufino nel potere, eragli pure succeduto nell'odio del ministro d'Occidente, ebbe l'arte di travisare in attentato contro i diritti d'Arcadio la spedizione di Stilicone nel Peloponneso, e fece dichiarare il generale nemico dell'impero. L'anno susseguente, eccitò Gildone, che capitanava le truppe in Africa, a ribellarsi contro Onorio ed a sottomettere la sua provincia all'impero d'Oriente. Stilicone sentì tutta la gravità d'una guerra in cui stavano per lottare i due fratelli ed i due imperi cozzar dovevano l'un contro l'altro. Non osando assumere sopra di sè solo il peso di tanta malleveria, indusse Onorio a rinnovare in tale occasione un uso da lungo tempo dimenticato, ed era di non intraprendere guerra niuna senza un decreto del senato. Il decreto fu fatto, e Gildone dichiarato venne nemico dello stato. Eutropio tentò invano di far morire Stilicone di ferro o di veleno. Il ministro d'Onorio, proseguendo ne'suoi disegni, armò una flotta cui spedì in Africa sotto la guida di Mascezil, fratello di Gildone stesso, il quale dovea vendicare sul ribelle l'assassino de'tre suoi figli. Mascezil riportò una compiuta vittoria; ma quel merto n'ebbe che un ambizioso ministro quasi sempre destina a coloro che servono troppo bene lo stato. Stilicone sulle prime gli fu largo d'onori, di lodi, della più cortese e lieta accoglienza; ma un giorno, mentre conducevalo fuor di Milano ad una delle sue case di campagna, sotto colore di dargli una festa, nell'istante che passavano insieme sopra un ponte, le guardie di Stilicone, ad un segnale del loro padrone, presero Mascezil e lo gittaron nel fiume. Egli ne venne travolto in un attimo, e Stilicone frattanto rideva di tale spettacolo, siccome d'uno scherzo vivace: » Atroce azione, dice Lebeau, che sola meritava quel tragico fine, onde ebbe termine poscia la vita di quel barbaro politico " ! In quel mezzo tempo Alarico, compiuto avendo il sacco della Grecia, gittossi sull'Italia, nel 401, mentre le legioni romane erano nella Rezia, occupate a rispingere un'irruzione dei Germani. Ben presto la Venezia e la Liguria vennero messe a ferro o a fuoco. La corte d'Onorio, ch'era a Milano, atterrita dell'avvicinarsi dei Goti, disponevasi a cercare un asilo nelle Gallie. Stilicone rassicurò gli animi, protestando che nè sua moglie nè suo figlio nè l'imperatore medesimo lasciata avrebbero l'Italia; e promise di ricondurre al più presto le legioni che combattevano nella Rezia. Passò il lago di Como, e indi le Alpi a cavallo, nel cuor dell'inverno, coperte di ghiaccio, non riposando che entro caverne, o nella capanna di qualche contadino. La di lui presenza nella Rezia sgomentò i barbari, e vennero essi a patti con lui. Raccolte tutte le soldatesche, ordinò al resto dell'esercito di seguirlo a grandi giornate, ed egli si mise in cammino per Milano colla cavalleria leggera. Alarico aveva già passato l'Adda, ed occupato il ponte. Stilicone tragittò il fiume di notte, parte in un guado, parte a nuoto; e rompendo un grosso di gente che Alarico gli aveva opposto sull'altra riva, giunse a Milano di gran corsa. Il re de'Goti, avvertito che si appressava un'oste formidabile, mandò deputati ad Onorio per chiedergli o di lasciargli fermar dimora pacificamente in Italia, o d'accettare sull'istante la battaglia al fin di decidere quale delle due nazioni ceder dovesse all'altra quella bella contrada. Stilico-

ne rispose a tale franchezza del barbaro con un tradimento. Indusse l'imperatore a consentire al re de'Goti delle stanze oltre le Alpi: Alarico accettò, e, tragittato il Po, incamminossi alla volta delle Alpi che separano la Gallia dall' Italia. Stilicone, di cui l'armata finalmente era giunta, lo insegui spiando l'occasione di sorprenderlo. Credette di averla trovata vicino a Pollenza, dove il re de' Goti aveva fatto sosta per dar riposo alla sua cavalleria. Era il dì 6 aprile dell'anno 402. Ricorreva appunto in quel giorno la festa di Pasqua, ed i Goti, riposando sulla fede Romana, non erano intenti che a festeggiare quel di solenne, quando Stilicone dar fece il segnale della pugna; ma con una bizzarria degna di nota, per diminuire il doppio orrore della perfidia e del sacrilegio suo, s'astenne di prender parte in persona all'azione, ed affidò il comando ad un capitano barbaro e pagano, nominato Saul. Alarico, dopo di aver tentato, per iscrupolo di religione, di evitare il combattimento, si pose al fine sulle difese, e giunse a render dubbia la vittoria. Tale sanguinosa battaglia indebolito aveva i due eserciti. Stilicone, con un altro trattato, stipulò di lasciar che i Goti uscissero d'Italia; ma, con frivolo pretesto, gli assali di nuovo, e si cacciò innanzi fin nell' Illiria Alarico fuggitivo ed abbandonato da' suoi soldati, i quali passavano a torme nel campo de'Romani. Stilicone non aveva vinto che mediante una perfidia; con una perfidia più criminosa ancora tre anni dopo associossi al nemico dell' Impero. Stanco di non aver che in fatto il poter supremo, ne voleva anche il titolo; e quell' ambizione medesima la quale aveva tratto Rufino a collegarsi col re dei Goti, e quindi a perdersi, condusse Stilicone alla stessa fine per le medesime vie. Ma conviene per tale racconto risalire più alto. Nel 398, quando Onorio toccava appena l'anno quattordicesimo, Stilicone affrettato erasi di effettuare le nozze dell'imperatore con sua figlia Maria, che non era ancor nubile. Al fine di prevenire i desiderii immaturi del principe, Serena usò certe composizioni le quali non furono che troppo efficaci, sì che Onorio per tutta la vita rimase incapace di dar eredi all'impero. Maria morì nel 404. A Stilicone non restava più che di allontanare dal trono d'Occidente il figliuolo d'Arcadio, per farvi un giorno ascendere Eucherio suo figlio, cugino dei due imperatori, e fidanzato a Placida, figlia di Teodosio e di Galla. Al fine di riuscire nelle ambiziose sue mire, credendo d'aver bisogno d'Alarico, lo instigò nel 405 ad unirsi a lui per occupare l'Illiria orientale sotto coloro che tale provincia appartener dovesse tutta intera ad Onorio. Il vero suo scopo era quello d'indebolire l'impero d'Oriente, e di mettere poscia tanta confusione e scompiglio in quello d'Occidente da impadronirsene in nome di suo figlio senza aspettare la morte d'Onorio, il quale non aveva allora che venti anni. Mentr' egli formava tale disegno, un capo di Germani, Radagiso, passò le Alpi alla guida di duemila uomini per invadere l' Italia. Stilicone raccolse in fretta trenta legioni; e secondato da Uldeo re degli Unni e da Saro capitano goto, strinse Radagiso tra le montagne di Fiesole e ne fece perire l'esercito di fame, sete e malattie. Dopo tale vittoria, non attese più che a mandare ad effetto il suo proponimento. Altri barbari, gli Alani, gli Suevi ed i Vandali, passato avevano il Reno, l' ultimo giorno dell' anno 406, e si erano sparsi come un torrente nella Gallia. Per colmo di sciagura, Costantino in quella provincia aveva usurpata la corona imperiale. Ciò non toglieva che Stilicone se ne stesse inoperante in Ravenna,

ove faceva gli apparecchi dell'impresa d'Illiria. Nei sogni della sua ambizione, vedeva con animo freddo lo strazio dell'impero; ed uopo fu che un ordine assoluto d'Onorio il richiamasse a Roma, dove fece alcuni deboli provvedimenti contro a'nemici che d'ogni parte affacciavansi. Del rimanente, il suo soggiorno colà altro non fu notabile che per raggiri di corte e per la discordia che scoppiò tra sua moglie e lui. Serena amava sinceramente Onorio, da lei educato; e perseverando nell'intenzione di averlo per genero, adoperava di fargli sposare l'altra sua figlia Emilia-Materna-Termanzia. Stilicone non voleva acconsentire a tale incestuoso maritaggio, per non correre un'altra volta rischio di lasciar nascere un erede all'imperatore. Vano e criminoso del pari era il suo timore; e la temeraria precauzione di Serena troppo bene antivenuto aveva siffatto pericolo. Il matrimonio fu celebrato mal suo grado, ma non fu meno infruttuoso del primo. Frattanto Alarico, il quale, dietro all'invito del ministro, s'era avanzato, da tre anni, sin nell'Epiro, annoiato finalmente d'attenderlo invano, gli venne incontro sino ai confini d'Italia, e mandò a chiedergli una somma considerabile, a titolo di compenso pel tempo che aveva perduto. Tutti quelli fra i senatori che tuttavia serbavano alcun chè di romano opinavano che si combattesse Alarico piuttostochè aderire a sì disonorevole inchiesta; ma Stilicone, che voleva tenersi amico il re de'Goti, fece determinare che pagate gli fossero quattromila libre d'oro. Un senatore, Lampadio, tanto fu sdegnato di sì vil traffico, che non potè astenersi dall'esclamare, come altra volta Demostene: » Non è questo un trattato di pace, ma un patto di » schiavitù “. Ma tale era il terrore che inspirava il risentimento del ministro, che Lampadio, spaventato della propria arditezza, corse, nell'uscir del senato, nell'asilo d'una chiesa vicina. Non entreremo qui nel minuto ragguaglio delle segrete pratiche di Stilicone, che si troverà in Zosimo, libro v, ed in Sozomene, l. ix, c. 4. Tale destro politico aveva l'arte di avviluppare i suoi raggiri in tali tortuosità, che difficilmente se ne può cogliere il filo di mezzo ai contrari giudizi degli storici. L'imperatore non aveva il menomo sospetto delle trame ordite dal suo ministro. Un sol uomo vi vide per entro e tanto fu ardito che ne informò il principe. Olimpo, che doveva a Stilicone la propria fortuna, non esitò ad accusare il suo protettore colla speranza d'essergli surrogato. Espose egli ad Onorio la condotta e le misteriose mire del suo ministro, e l'incolpò che già facesse coniar monete coll'impronto suo e d'Eucherio suo figlio. Onorio ne fu atterrito, ma non trovando in sè energia per una pronta e violenta risoluzione, Olimpo solo ideò un'insidia da contrapporre a quella di Stilicone. Dopo di essersi destramente conciliato il favor delle truppe, le spinse a sollevarsi, mentre Onorio le passava a rassegna in Pavia, e fece scannare, sotto gli occhi dell'imperatore ed anche dallato ad esso, tutti coloro ch'egli indicava agli assassini quali traditori, vale a dire tutti gli amici del ministro. Stilicone era a Bologna, quando ricevette la notizia di tale eccidio. Gli uficiali delle barbare genti che stavano d'intorno a lui, proponevano di correre a Pavia per farne pronta vendetta. Ma Stilicone, incerto dei sentimenti d'Onorio, nè stimandosi ancora in grado d'alzare lo stendardo della rivolta, si attenne al più periglioso di tutti i partiti, quello di non far nulla e di temporeggiare. La timida sua inazione disgustò Saro, quel capitano goto, che fino al-

lora gli era stato fedelissimo, e che passò tutt'a un tratto dal zelo al disprezzo, e dal disprezzo all'odio verso un ministro che, abbandonando sè stesso, metteva in compromesso gl' interessi degli amici suoi. Nottetempo, Saro coll'oste sua assalì e tagliò a pezzi gli Unni che componevano la guardia di Stilicone, e corse alla tenda di lui per ammazzarlo. Il generale ebbe appena campo di fuggire a Ravenna. Da che Olimpo ne fu avvertito, mandò un ordine dell'imperatore che ingiugneva ai soldati del presidio di Ravenna d' impadronirsi della persona di lui. Lo sciagurato Stilicone rifuggì di notte in una chiesa. Alla punta del giorno, parecchi ufiziali si recarono presso a lui in quell'asilo, e gli giurarono che non avevan ordine di attentare alla sua vita. Su tale garantia, si diede loro nelle mani, sperando certamente che se poteva ancora una volta venire al cospetto d'Onorio, ripreso avrebbe tutto il suo ascendente sull' animo del debole imperatore. Ma da che fu uscito di chiesa, l'ufiziale, che portato aveva il prim'ordine, ne mostrò un altro che condannava Stilicone a morte, siccome traditore del principe e della patria. Gli amici ed i domestici del ministro diedero di piglio alle armi ed accorsero per salvarlo, ove si creda a Zosimo, partigiano aperto di Stilicone, come gli autori pagani; ma egli stesso si oppose al lor tentativo e porse coraggiosamente la destra al colpo mortale. Gli fu tronco il capo a'23 agosto 408, supplizio meritato dai delitti degli ultimi anni suoi, coi quali disonorò una vita utile per lungo tempo e gloriosa. Eucherio venne ammazzato da due eunuchi, poco dopo la morte di suo padre, e Serena fu strangolata d' ordine del senato. Onorio ripudiò Termanzia; e la giovane principessa, vedova senza aver avuto marito, visse ancora sett'anni nell'oscurità e nel cordoglio. Gli amici di Stilicone furono proscritti, confiscati i suoi beni, ed i creditori frustrati de'lor diritti. Fu fatto morire suo cognato Batanario, conte d'Africa, la cui carica fu data ad Eracliano, il quale prestato aveva il suo braccio per troncare la testa allo sgraziato ministro. Il nome di Stilicone venne cancellato da tutti gli altri publici monumenti. Pochi sudditi d'un sovrano assoluto ottennero in vita più onori. Due volte fu console: i titoli di signore e di padre gli furono largheggiati, numerose statue gli vennero erette; e quando Onorio entrò in Roma, Stilicone era seduto nel carro stesso del principe. Finalmente il poeta Claudiano giunse a dire, in un panegirico in versi, che se Stilicone era fortunato d'aver l' imperatore per genero, ben più ancora era fortunato l'imperatore d'avere Stilicone per suocero. Non fu soltanto avido, ambizioso e perfido; parrebbe, al tratto che segue, che fosse pure stato qualche volta superstizioso all'estremo. Onorio dava al popolo di Milano lo spettacolo d'un combattimento di liopardi che gli erano stati mandati di Libia; era allora costume di far lottare degli uomini contro le bestie feroci. Per ordine di Stilicone, andarono dei soldati durante i giuochi a condur via dalla chiesa un delinquente di nome Crescoro, che v'era rifuggito. L'onnipotente ministro era lontano allora dal prevedere che un giorno avrebbe avuto bisogno per sè stesso che quel sacro asilo fosse rispettato. Sant'Ambrogio, che in quell'epoca si presenta in tutte le occasioni nelle quali possono la virtù od il coraggio segnalarsi, in vano resistette a tale violenza. I soldati strapparono Crescoro dall'altare cui teneva abbracciato, e tornarono giojosi all'anfiteatro. Mentre rendavano conto a Stilicone del modo con cui avavano eseguito gli ordini suoi,

i liopardi si avventarone ad essi e gli abbranareno; Stilicone atterrito risparmiò la vita a Crescoro, ed andò a dare soddisfazione al vescove di Milane, mostrandosi d'allora in poi sinceramente affezionato a santo Ambregio. Allorqnando tale grande uomo infermò della malattia ehe privò la chiesa del più degno sue ornamente, Stilicone esclamò che tale perdita tratta dietro si sarebbe quella dell'Italia; e mandò pei principali abitanti di Milane, ch' erane amici d'Ambrogio, inviandoli presse al santo vescovo per sollecitarlo ad ottenere da Dio mediante le sue preghiere il prolungamento della propria sua vita. Stilicone è reo verso la storia e la critica d'una perdita che esse debbono deplorare. Fece egli nel 399 ardere quei famosi libri delle Sibille che, se fossero giunti insine a noi, avrebbero forse di alcuna luce rischiarata l'esseuza del paganesimo ne' primi tempi di Roma, e le superstizioni degli antichi. Citato abbiamo già il panegirico compesto da Claudiano, ed intitolato *De laudibus Stiliconis*, opera molto inferiore alle invettive delle stesso poeta contro Rufino. La morte di Stilicone porse a Tomase Corneille l'argomento d'una tragedia in cinque atti, rappresentata nel 1660, alla quale il grande Corneille dava la più ambita lode, dicende che desiderate avrebbe di averla fatta egli stesso. P. D—T.

STILLING (Giovanni Enrico), di cui il vero nome era Jung, nacque a Grund nel ducato di Nassau, nel 1740. Doveva da prima essere carbonaio, ma preferì il mestiere di sarto. L'attiva sua mente le spingeva con forza ad istruirsi: divenne maestro di scuola; ma la contraria sorte, la quale non gli lasciò ritrar di che vivere, il ricondusse ben presto alla professione più lucrosa che aveva scelta da principie. Jung, lottando coraggiosamente col destine da cui pareva perseguitato, entrò alla fine come istitutore in una casa privata. Ivi compiè la propria educazione, e fermò quindi stanza in Elberfeld, in qualità di medico. Sono curiose da leggere, nelle Memorie che compilò, col titelo di *Gioventù, adolescenza, viaggi e vita privata di Enrico Stilling*, Berlino, 1777-79, 3 volumi e col titolo di *Biografia*, ivi, 1805, le avventure o piuttosto le disavventure, che afflissero in gioventù tale uemo straordinario. Si formò egli stesso e fatto gli venne a procacciarsi un'agiata assistenza, malgrado che la sorte l'avesse fatto nascere negli ultimi ordini della società. A tale candore che, lungi dal cercar di mettere in vista, nascondeva, per dir così, le sue buone doti ed azioni, andava commista, forse in conseguenza d'una prima educazione trascurata, una bizzarra pietà che degenerò poscia in *misticismo* ed anzi in superstizione. Credette alle fantasime, e compose le tre seguenti opere al fin di provare la loro esistenza, e dimostrare il commercio degli spiriti col mondo sublunare: I. *Scene del regno degli spiriti*, Francfort, 1803; II *Teoria della conoscenza degli spiriti*, Norimberga, 1808; III *Apologia di tale teoria*, 1809, nella quale Stilling strinse in sistema tutte le superstiziose sue idee. Credette pure di aver trovato la chiave dell'Apocalisse, e publicò un Comento, in cui riconobbe e indicò la predizione della rivoluzione francese. Altre opere di Stilling, come *Teobaldo il sognatore*, l'*Heimveh* (nostalogia, o malattie di patria), l'*Istitutore del popolo*, il *Filantropo cristiano*, ossia novelle pei cittadini e pei contadini, 2 volumi; il *Manuale per gli amici del Cristianesimo*, e l'opera periodica intitolata l'*Uomo grigio*, che fu da altri continuata, seno tutte impresse della dolce sua pietà e dei mistici suoi sogni. In uno di tali scritti giunge sino a predire che Gesù Cristo com-

parirà visibilmente agli uomini prima del 1836. Aveva una calda fede nelle sue predizioni, e difficilmente tollerava contraddittori. Goethe lo paragona ad un sonnambulo che si sconcerta e turba quando il si ferma nelle notturne sue gite. Il mistico di lui spirito non gli tolse per altro d'esser utile alla società con opere di scienza pratica. Publicò varî scritti sulla publica economia, quali sono un *Trattato di polizia*, 1788, in 8.vo, in cui si propone, fra le altre cose singolari, di appendere alla berlina le mode nuove per opporsi a' progressi del lusso; un *Manuale della scienza delle finanze*, Lipsia, 1789, in cui si mostra avverso alle imposte indirette; un *Manuale della scienza d'amministrazione*, ed un *Metodo di operare la cateratta e di guarirla*, Marburg, 1781, in 8.vo, con fig.; scrisse ancora sull'arte veterinaria e su quella dell'oculista. Stilling faceva con buon successo l'estrazione della cateratta, e secondo il metodo del suo maestro Lobstein. Centinaia di vecchi indigenti dovettero a lui la vista, e tanto fu disinteressato e caritatevole che lungi dall' esiger nulla da essi, ne prendeva cura, e contribuiva a spesarli durante il trattamento. Dopo il 1778 insegnò l'economia publica nella scuola di Lautern; professò quindi nelle università di Marburg e di Eidelberga; il granduca di Baden lo fece consigliere aulico. Morì in Eidelberga sul principio del 1817. L'ultima sua opera fu una Raccolta di *Novelle*, che uscì in 3 volumetti in 12, con una Prefazione d'Ewald. Tutti gli autori tedeschi che lo conobbero e parlano di lui, per esempio Goethe e Mathisson, ne lodano la buona fede, la franchezza e la dolcezza; il che mette ne'suoi scritti molto allettamento, e li fa leggere con piacere, malgrado tutte le bizzarre idee di cui vanno pieni.

D—s.

STILLINGFLEET (Odoardo), vescovo di Worcester, ed uno dei più dotti controversisti della chiesa anglicana, nacque ai 17 aprile 1635 a Cranbourn, nella contea di Dorset. Si rese distinto nel collegio di san Giovanni di Cambridge, col suo spirito e colla sua applicazione. La prima sua opera, sebbene scritta in inglese, uscì col titolo latino *Irenicum*, 1659, in 4.to, considerabilmente aumentata nell'edizione del 1662. Vi afferma che Gesù Cristo non determinò la forma del governo della Chiesa con veruna legge positiva; che gli apostoli non lo regolarono con norme fisse e generali, ma che si adattarono alle credenze dei tempi, dei luoghi e delle persone, al fine di variarne le forme, e che i migliori teologi protestanti non ne riconobbero mai una assolutamente necessaria. Tale opera, di vasta erudizione, scritta con grande moderazione, mirava a conciliare tutte le comunioni pretese riformate. I zelanti partigiani dell'episcopato vi trovarono de'semi di presbiterianismo; il che pose più volte l'autore nella necessità di dichiarare i suoi principii e di farne l'apologia, sia in cattedra, sia ne'suoi scritti posteriori. Nel 1662 vennero alla luce le sue *Origines sacrae*, in 4.to, ossia *Sposizione dei fondamenti della religione naturale e rivelata*, dedicata al suo amico Vigerio Bourgoyne, che l'avea fatto paroco di Sutton. Tale opera, nella quale dottamente prova la verità e la divinità dell' antico Testamento e del Nuovo, gli acquistò grande riputazione: preponevasi di farla più lunga, ma la morte ne lo impedì; le aggiunte che comparvero nell'edizione in foglio fatta dopo la sua morte, sono poca cosa. Erasi publicato a Parigi un libro intitolato: *Labyrinthus cantuariensis*, contro la conferenza di Laud col gesuita Fisher. Il dottor Hanchman, vescovo di Londra, persuase Stillingfleet

a risponderví, e questi publicò nel 1664 una *Difesa* in foglio dell'opera di Laud, nella quale mirò a fermare le basi dall'anglicana dottrina ed a provare che nella Chiesa romana uopo è cercare lo scisma. Tale difesa fu molto applaudita nella comunione dell'autore. Publicò nel 1685 le sue *Origines Britannicae* in foglio. Sono piene di ricerche, ed egli esclude, in esse, una moltitudine di false tradizioni intorno alla fondazione delle chiese della sua patria. Pure vi si mostra inchinato a eredere che la fede sia stata predicata in Inghilterra da san Paolo (*Vedi* USHER). Venne confutato in argomenti più importanti (*Vedi* SCHELSTRATE). Stillingfleet, citato dal re alla corte d'alta commissione, non volle comparirvi, e provò l'illegalità d'essa commissione in un discorso ehe fu stampato solo nel 1689. A tal epoca Guglielmo III lo creò vescovo di Worcester. Aveva già goduto d'un grande numero di benefizi, tra gli altri della pieve di sant'Andrea d'Holborn; ed era allora decano di san Paolo. Il primo suo oggetto fu di ristabilire la regolarità nel suo clero. Intervenne con distinzione nalla camera dei lord, e fu elatto fra i commissari alla revisione della liturgia anglicana. Stillingfleet non eessò d'assalire nei suoi sermoni i Cattolici, i Presbiteriani, i Deisti e' Sociniani. Tali provocazioni lo trassero in lungbe dispute cogli uni e cogli altri, e comporre gli fecero una quantità di scritti di controversia. Aveva inoltre censurato in cattedra il sistema di Locke, intorno alla definizione ehe dà quel filosofo della *sostanza*, sulla natura ed origine delle idee; ne risultò tra i due atleti una discussione alquanto seria. Avendo i lordi contrastato ai veseovi, in occasione del processo del eonte di Danby, il diritto di deliberare negli affari in cui trattasi del delitto d'alto tradimento, punibile colla pena capitale, publicò un'opera piena di estesissime investigazioni su tale proposito, in favore dell'ordine suo. Tanti lavori uniti alle eure pastorali gl'indebolirono la salute che naturalmente aveva robustissima; e morì a Westminster il 27 marzo 1699. Il di lui corpo venne trasferito nella sua diocesi e sotterrato nella cattedrale. Il celebre Bentley compose un lungo epitafio latino da incidersi sulla sua tomba. Stillingfleet era dotato d'un'eccellente memoria, di una rara sagacità, d'un ottimo giudizio e d'una vasta erudizione. Gaio ed istruttivo era nel conversare: inspirava affetto, fiducia e rispetto. Curiosissima era la sua biblioteca, nel raccoglier la quale molta cura e spendio aveva posto. L'arcivescovo d'Armach acquistolla per farla publica a Dublino; il eonte d'Oxford avevane eomperato i manoscritti, ehe passarono poi nella raccolta bodleiana. Oltre le opere di eui abbiamo parlato, Stillingfleet publicato avova uno sterminato numero di Trattati di eontroversia, e di sermoni. Le sue *Opere*, ristampate nel 1710, compongono 6 volumi in foglio (1). Una Raccolta delle sue *Opere diverse* intorno a qualunque sorta d'argomento, 1735, in 8.vo, fu publicata da suo figlio, canonico di Worcester.

T—D.

STILLINGFLEET (BENIAMINO), pronipote del precedente, nacque nel 1702, e fu educato nella scuola di Norwich dove si rese distinto pe'suoi progressi nelle lingue antiehe. Continuò gli studi a Cambridge, e vi feee pure il corso delle matematiche. Si allogò l'anno dopo

(1) Havvi una traduzione francese del trattato intitolato: *Se un protestante che lascia la sua religione per aggregarsi a quella di Roma, si possa salvare nella comunione romana?* nel quale sostiene l'affermativa ugualmente che gli altri dottori protestanti consultati da Enrico IV, dalla principessa Elisabetta di Walfenbuttel, ec.

in casa di un Windham, in qualità di educatore dell' unico suo figlio, e passò quattordici anni in quella famiglia disimpegnando con zelo l'incarico assuntosi, cui rendevano facile e dilettevole l' indole e le disposizioni dell'allievo. Nel 1737, lo accompagnò in un viaggio sul continente. Gli avvenimenti di tale viaggio e le conoscenze fatte da Stillingfleet di molti uomini istrutti, lo guidarono nella scelta delle sue occupazioni. Tornato che fu in Inghilterra nel 1743, avendogli il padre del suo allievo assegnata una rendita vitalizia, per lungo tempo tale pensione fu la principale sua entrata. Dimorando ora a Londra, ora presso gli amici di provincia, si applicò specialmente alla poesia, e fece un lavoro su Milton, il quale non venne publicato, sebbene Todd ne abbia approfittato per l'eccellente sua edizione, avuto avendo in mano il manoscritto. In quel torno di tempo altresì Stillingfleet compose i suoi due poemi intitolati: I. *Saggio sulla conversazione*; II *I Terremoti*. Durante il suo soggiorno in campagna, nelle vicinanze d' Hereford, ebbe sovente occasione di rivolgere i suoi studi alla storia naturale, ed attese a tale scienza con molto ardore. Divenne uno de' primi e più zelanti propagatori del sistema di Linneo in Inghilterra, e publicò, nel 1759, *Miscellanee e dissertazioni varie intorno alla storia naturale*, accompagnate da una Prefazione, che contiene un ingegnoso elogio dello studio della natura ed il tributo d'ammirazione che devesi ai talenti ed alle scoperte dell'illustre Svedese. Tale libro, nel quale erano tradotte parecchie delle spiritose dissertazioni contenute nelle *Amoenitates academicae*, può essere considerato siccome il primo impulso dato all'istituzione della società Linneana in Inghilterra. Dopo la publicazione della seconda edizione delle sue *Miscellanee*, nel 1762 (Londra, in 8.vo di pag. 360), Stillingfleet intraprese un'opera utilissima e molto vasta. Era dessa una storia generale dell' agricoltura, dai più antichi tempi sino a'giorni nostri. È da deplorarsi che l'opera non sia stata compiuta, e che i numerosi materiali, non meno che il principio di essa, che trovato fu quando egli venne a morire, non abbiano potuto essere publicati. Stillingfleet coltivò anche la musica; aveva su tal arte delle cognizioni alquanto estese, e le sviluppò nel suo *Trattato intorno ai principii ed al potere dell'armonia*, 1771, in 4.to, specie d'esposizione o compendio del *Trattato di musica* di Tartini (*Vedi* questo nome). Fu questa l'ultima sua opera. Morì a Londra il dì 15 dicembre 1771. Le più reali conoscenze di Stillingfleet erano particolarmente nella storia naturale e nell'agricoltura. Distrusse parecchi pregiudizi che sussistevano ancora al suo tempo nelle alte classi della società. Sino dal 1755 publicato aveva un *Calendario di Flora*; dopo di aver presentato quello che Linneo aveva composto per Stocolm, ne fece un altro applicato al clima ed ai naturali prodotti di Straton, nella contea di Norfolk. Li fece entrare tutti e due nella seconda edizione delle sue *Miscellanee*, aggiungendovi l' abbozzo d' un terzo calendario, quello dei dintorni d'Atene, ricavato dalle opere di Teofrasto. Come dice egli stesso, non si poteva aspettarsi una grande esattezza nell'uso di simili materiali; ma dichiara che soltanto mirava con tale saggio ad attirare l'attenzione de'suoi compatriotti sopra quell' Attica, d' onde trasmessi ci vennero i migliori modelli del buon senso e del buon gusto in tutti i rami delle umane cognizioni; avrebbe egli dunque desiderato che vi si fossero mandato delle persone istrutte, coll'obbligo di far soggiorno almen per un an-

no principalmente in Atene, al fine di comporne la Fauna e la Flora, vale a dire determinare i naturali prodotti di quel paese, riputando necessario siffatto lavoro a rischiarare un gran numero di passi degli antichi. Tale desiderio venne in parte effettuato da Sibthorp (*Vedi* questo nome). La raccolta termina con alcune osservazioni sulle graminacee: *Observations on grasses.* Questa, ch'è la più rilevante parte del libro, forma seguito alla traduzione del *Pan suecus* di Linneo, e dà, nell'esame delle graminacee che compongono le praterie in Inghilterra, un catalogo di 90 di tali piante, coi nomi che Linneo per la prima volta aveva messo fuori nel suo *Pan suecus.* Molto impropriamente qualificò tali nomi di *triviali*, nè li produsse che con una specie di esitazione; tuttavolta divennero la più bella innovazione ch'egli abbia proposta. Stillingfleet ne compose di analoghi in inglese: ed Hudson gli ammise nella sua Flora inglese del 1761 (*Vedi* HUDSON), aggiunse delle osservazioni ad undici di siffatte piante, le quali sono figurate con sufficiente esattezza, ma senza alcun particolare di fruttificazione. A ciascheduno de' loro articoli fece delle aggiunte nella seconda edizione, distinte coi caratteri italiani, e destinate principalmente ad indicare le influenze che tali piante possono avere sulla buona qualità dei montoni od altri animali che in ispezialità se ne nutrono. Inoltre, per sua sperienza, afferma che quella specie tanto vantata nelle praterie artificiali col nome di *ray-grass*, il *lolium perenne*, non dà buon sapore nè al montone nè al daino. Nota a tale proposito che solo in alcune contrade dell'Inghilterra se le dà il nome di *ray-grass*, ma erroneamente, essendo che appartiene ad un'altra graminacea molto differente, l'*elymus europaeus*, laddove quello di *perennial darnel*, dinota realmente un *lolium*. Il *Gentleman's magazine* del 1776 dà qualche notizia intorno a Stillingfleet, e lo rappresenta siccome un uomo commendevole e per sapere e per morali qualità. Si possono vedere eziandio gli aneddoti di Bowyer, in cui trovasi il suo ritratto, e la *Biographia dramatica*, 1782. Per altro non si può annoverarlo tra i drammatici autori eccetto che per un *Oratorio* del Paradiso perduto. V'è un'esposizione particolarizzata de' suoi scritti ed un giudizio sul merito loro, nella *Vita letteraria ed Opere scelte di B. Stillingfleet*, di G. Coxe, Londra, 1811, 3 volumi in 8.vo.

D—P—S.

STILPONE, filosofo di Megara, fioriva intorno all'anno 306 prima di G. C. Ebbe maestri alcuni dei discepoli d'Euclide, fondatore della scuola megarica, che per lungo tempo si confuse col geometra dello stesso nome (*Vedi* EUCLIDE). Dotato di somma vivacità di spirito, fece de' rapidi progressi nelle scienze, ed acquistò tale riputazione in fatto d'eloquenza e dottrina, che abbandonavansi le altre scuole per andare ad ascoltar le lezioni di lui. In un viaggio che fece ad Atene, quando passava per le strade, gli operai interrompevano i loro lavori per osservarlo: gli Ateniesi, alcuno gli disse, vi trattano come un animale di straniere contrade; oibò, rispose Stilpone, han voglia di vedere un uomo. In gioventù provato aveva le più vive passioni; ma imparò per tempo a moderarle, e tanto se ne rese padrone, che mai gli venne rinfacciata la menoma debolezza: tale è l'onorevole testimonianza che Cicerone gli fa nel libro *de Fato* (capo 5). Troppo illuminato per ammettere il sistema del politeismo, troppo era saggio per impugnare pubblicamente le popolari credenze. Avendogli taluno do-

mandato se le preghiere esser potevano accette agli dei: » Non è quesito, diss' egli, da proporre in istrada “. La sua prudenza non lo salvò dalle persecuzioni. Condotto dinanzi all'areopago, per aver detto che la Minerva di Fidia non era un dio, credette di trarsi d'impiccio affermando che aveva voluto dire non esser quella un dio, ma una dea. Malgrado tale scusa, venne condannato all'esilio. Le risposte di Stilpone indussero ad annoverarlo senza esitare tra gli atei. Ma chi non si avvede che un filosofo negar poteva la divinità di Minerva, ed avere, nel tempo stesso, l'idea d'un dio immateriale, creatore a rimuneratore? La fermezza di Stilpone regger dovette a prove più dure che l'esilio. L'unica sua figlia, che maritata aveva ad un suo amico, cadde in quei disordini che troppo erano comuni alle Megaresi (1). Ella vi disonora, gli fu detto un giorno; » non più, rispos'egli, di quel » ch'io posso onorarla “. Il re Demetrio, sopraddetto Poliorcete, preso avendo Megara, ordinò che si rispettasse tutto quello che apparteneva a Stilpone. Seppe egli che non si erano eseguiti gli ordini suoi, e fece domandare al filosofo l'importare delle sue perdite per risarnelo. » Nulla ho perduto, gli disse Stil» pone, dacchè con meco io porto » tutto quello che realmente mi » appartiene “: ma trasse profitto della benevolenza che il re dimostrògli perorando in favore de'suoi compatriotti, rovinati dalla guerra. Vincitore di Demetrio, Tolomeo Sotero offrì denaro a Stilpone ed una orrevole carica nella sua corte. Stilpone acconsentì di prendere una lieve somma pei più strignenti suoi bisogni, e si ritrasse nell'isola d'Egina, dove rimase fino dopo la partenza di Sotero. Tale filosofo morì in età avanzatissima. Diogene Laerzio asserisce che spontaneamente affrettossi il termine de'suoi giorni coll'uso immoderato del vino. Aveva lasciato nove dialoghi, de'quali non più rimangono che i titoli. Fra i numerosi suoi discepoli, citasi Zenone, che diventò capo della setta degli Stoici. Oltre le *Vite dei Filosofi* di Diogene, si può consultare, riguardo a Stilpone, il *Dizionario* di Bayle.

W—s.

STIRLING (Guglielmo-Alessandro, conte di), poeta ed uomo di stato, nato nella Scozia l'anno 1580, visse sotto i regni di Giacomo I. e di Carlo I. Accompagnò il duca d'Argyle ne'suoi viaggi, e tornò in patria, dove compose una specie di lamento poetico, intitolato: *Aurora*. Prese moglie poco dopo, e andò alla corte di Giacomo VI, dove tentò di fare alcuni drammi sul disegno delle antiche tragedie greche e romane: v'introdusse de'cori fra gli atti, e gli scrisse in versi rimati. Il primo, intitolato *Dario*, uscì nel 1603; lo fece ristampare nel 1607, con altri tre, *Creso*, l'*Alessandreide* e *Giulio Cesare*. Lo stile di tali componimenti, a cui diede il titolo di *Tragedie monarchiche*, è grave, nobile, sentenzioso ed abbastanza corretto. Il re gradì molto siffatti saggi di un genere nuovo, e chiamò l'autore il suo *poeta filosofo*. Alessandro publicò in seguito un supplemento per compiere la terza parte dell'*Arcadia* di sir Filippo Sidney. Nel 1614 diede alla luce un lunghissimo poema intitolato: il *Gran giorno del Giudizio*, che gli meritò magnifici elogi ed il titolo di *poeta divino*. Nell'anno stesso il re Giacomo lo creò cavaliere. Alessandro non si contentava al comporre tragedie e poemi; gli si devono ancora de'politici progetti. Egli concepì il disegno di fon-

(1) *Vedi* le *Ricerche* d'Elia Blanchard *sui Megaresi*, nella raccolta dell'accademia delle iscrizioni, XVI.

dare una colonia nella Nuova Scozia, nell'America Settentrionale, la quale proponeva che si popolasse, dissodasse e piantasse a spese d'una compagnia, che egli avrebbe formata. Il re ammise il progetto, e fece una formale cessione della Nuova Scozia a Guglielmo Alessandro con atto reale dei 21 settembre 1621. Quel principe aveva determinato di creare un ordine di cavalieri-baronetti per incoraggiare una sì importante fondazione; ma non visse tanto da veder messo in esecuzione tale disegno. Suo figlio Carlo I. si condusse con le medesime viste, promosse sir Guglielmo Alessandro a suo luogotenente nella Nuova Scozia, ed istitnì, sin dal primo anno del suo regno, l'ordine dei cavalieri-baronetti di Scozia, con privilegi speciali. Ad ognuno dei nuovi cavalieri fu assegnata una certa porzione di terreno nella novella colonia. Sir Guglielmo ebbe il privilegio di far coniare una picciola moneta di rame. Tale progetto, che tanti incoraggiamenti avuti aveva, non riuscì. Sir Guglielmo trafficò de' titoli che doveva conferire, e finì col vendere tutto il paese alla Francia per cinque o sei mille lire di sterlini. Fu fatto segretario di stato per la Scozia nel 1626, e pari del regno nel 1630, col titolo di visconte di Stirling. Ottenne nel 1633 quello di conte, e sostenne onorevolmente l'ufizio di segretario di stato fino alla sua morte, che fu nel 1640. Poco prima fatto aveva una nuova edizione delle sue *poesie* corrette colla massima diligenza in quanto allo stile, e vi aveva aggiunto il primo libro d'un poema eroico intitolato: *Jonathan*. Pare che le sue tragedie non venissero mai rappresentate. Del rimanente, le sue opere, sebbene onorate dell'approvazione di Addison, oggigiorno poco sono lette e poco ricerche.

S—n.

STIRLING (Giacomo), matematico inglese distintissimo, ad omesso fino al presente in tutte le biografie, dove tuttavolta merita onorevol sede, nacque verso il fine del secolo decimosettimo, e studiò in Oxford. Era ancora in quella università quando pubblicò la prima sua opera intorno alle linee del terzo ordine: *Lineae tertii ordinis Neutonianae, sive illustratio tractatus Neutoni de enumeratione linearum tertii ordinis*, Oxford, 1717, in 8.vo. Vi dimostrò che Newton aveva trascurato due linee del terzo ordine. Gua di Malves osservò che Newton e Stirling anch'esso ne avevano omesse altre quattro; ma, come dice Montucla, Stirling avrebbe potuto dare una compiuta teoria degli ordini superiori se troppo non si fosse attenuto al suo autore. Comunque siasi, tale opera gli fece sommo onore, e poco andò che venne eletto membro della società reale di Londra. Qualche tempo dopo giustificò tale scelta con una nuova opera, ch'è il vero fondamente della sua riputazione. È il suo *Methodus differentialis, sive tractatus de summatione et interpolatione serierum infinitarum*, Londra, 1730, in 4.to piccolo. In questo secondo scritto, Stirling è un dei primi che abbiano fatto aggiunte alle scoperte di Moivre sulla teoria delle serie. Ammettendo i principii di tale autore, ma battendo un altro sentiero, pervenne egli stesso a nuove scoperte importantissime e numerosissime, l'analisi delle quali si può vedere in Montucla, tomo III, pagina 233 e seguenti. » Esse partono tutte, dice il prefato autore, dal principio che quando una serie non è sommabile in termini finiti, conviene aggiugnere la somma di un piccolo numero di termini della serie proposta a quella d'un piccolo numero di termini d'un' altra seria sommamente convergente e che tanto più rapida converge, quanto è maggiore il numero de'termini

presi nella prima. Dieci o dodici termini di ciascuna fanno d'ordinario lo stesso effetto che più migliaia d'una sola ". Trovasi nello stesso autore, tomo III, pagina 300, un ragguaglio particolarizzato della seconda parte del *Methodus differentialis* ec., nella quale Stirling tratta con molto ingegno dell'interpolazione delle serie. Si ha pure di Stirling una *Memoria in inglese sulla figura della terra e sulle varietà della gravità sulla superficie di essa*, la quale fu stampata nel 1735, nel volume 39.° in 4.to delle *Transazioni filosofiche*. Non sappiamo l'anno preciso della sua morte: è da supporsi che non vivesse lungo tempo dopo la ristampa del suo *Methodus differentialis*, fatta nel 1764. Leggesi inoltre nelle *Transazioni filosofiche*, volume 53 in 4.to, una lettera scritta dal reverendo Giacomo Stirling a John Ducan, nella quale l'autore rende conto d'una notabile oscurità che accadde nel *Détroit* in America. Tale lettera è in data del luogo in cui fu osservato il fenomeno, nell'anno 1763.

C—v.

STOA. *Vedi* Quinzano.

STOBEO (Giovanni), *Stobajos* o *Stobensis*, non è probabilmente che un soprannome tratto dalla città di Stobi, seconda metropolitana della Macedonia, giusta la divisione di quella provincia, dove si suppone che nascesse tale scritture. Quantunque non si conosca nessuna opera che sia veramente di lui, pure egli è per noi uno de'più pregiati autori dell'antichità. Se con tutta ragione si può contrastargli la qualificazione d'autore, non concedendogli che quella di compilatore, sarà egli almeno il più importante fra tutti coloro a cui venne data, siccome è prova la raccolta di cho gli andiam debitori. È dessa un gran corpo di dottrina, ovvaro un trattato di filosofia fisica e morale, diviso in due principali lezioni, ogni lezione in due parti, ed ogni parte in capitoli, di cui il numero totale monta a dugentotto. Tale complesso non è tessuto che di frammenti raccolti e distribuiti metodicamente da Stobeo, il quale li trascrisse dai più celebri autori greci in un numero di cinquecento circa, d'ogni sorta, poeti, oratori, filosofi, storici, de'quali la maggior parte dell'opere andaron perdute, o non pervennero fino a noi che mutilate grandemente, come pur quella dello stesso Stobeo. Nello stato in cui l'abbiamo, ella è ancora il più ricco deposito degli avanzi di quelle opere antiche le quali più o meno furono dal tempo o distrutte o danneggiate. Trovansi, è vero, negli autori greci delle citazioni tratte dai lor predecessori. Ateneo, Esichio, Clemente Alessandrino, Fozio, ec., in ciò fan mostra di erudizione; ma quello che loro si deve in tale proposito non è paragonabile alla raccolta di Stobeo, la quale è, per dir così, un'enciclopedia, dove tutti quasi gli scrittori dell'antica Grecia ci delineano eglino stessi lo stato delle cognizioni in que'lontani tempi. Fozio e Suida, scrittori dell'età di mezzo, sono i soli che fatto abbiano menzione di Stobeo. L'ultimo non ne dice quasi niente; l'altro fa una descrizione particolarizzata della sua raccolta; e per essa si conosce che mancano oggigiorno un gran numero di capitoli. Stobeo l'aveva composta per istruzione di suo figlio Sestimio (o Epimio, secondo Suida), come appare nel principio dell'opera, la quale viene per lo più indicata col titolo generale di: Ἀνθολόγιον ἐκλογῶν, ἀποφθεγμάτων, ὑποθηκῶν, *Raccolta di sunti scelti*, *sentenze e precetti*. Fozio nel nono secolo avea letto tale opera compiuta e divisa in 2 volumi che trovato aveva separatamente. Non ancora si conoscono mano-

scritti che li contengono ambidue; e finora non vennero stampati insieme che una sola volta, nel 1608. Il primo è più particolarmente intitolato: *Eclogae physicae et ethicae*; il secondo *Anthologicon* (*Florilegium*) o *Sermone*. Ciaschedu-no è diviso in due parti; ed il tutto non è che un ammasso di frammenti d'autori antichi, fra i quali trovansi anche parecchi personaggi famosi anteriori ad Omero e ad Esiodo, per esempio Orfeo, Lino, Ermete, ec. Chiunque è cultore delle lettere dee sentire il pregio di un simil tesoro. Non solamente è inapprezzabile per quelle ricchezze che più non esisterebbero senza di esso, ma fu di più infinitamente utile ai dotti che fecero le prime edizioni degli antichi autori greci campati dal guasto del tempo. Porse loro grandi aiuti per rettificare manoscritti difettosi, empiere lacune, confermare le buone lezioni, rigettare le cattive, rischiarare le dubbie, raccogliere talvolta delle varianti considerabili, cui riferirono nelle lor note, sottoponendole alla discussione degli eruditi. Nullameno fa maraviglia come nella republica delle lettere Stobeo non sia conosciuto che dai dotti di professione. Quasi essi soli lo citano. Bayle non ne dice sillaba nel suo dizionario. Chaufepié e Prospero Marchand lo trascurarono parimenti. Moreri, Ladvocat ed i loro continuatori a pena alcune linee superficiali gli donano. Noi crediamo d'esser più giusti, studiandoci di farlo conoscere un po' meglio: e noi fortunati, se potessimo eccitare così i dotti a far nuove ricerche nello antiche biblioteche d' Europa, nelle quali forse si occulta qualche manoscritto intero di tale autore! Quanto alla sua persona, non se ne sa nulla assolutamente. Fozio e Suida ci lasciano intorno a ciò in una profonda ignoranza. Si adoperò di scoprirne qualche cosa nella stessa sua opera. Non trovando, fra gli autori che mise a contribuzione, alcuno scrittore cristiano, ne fu argomentato che fosse all'oscuro del cristianesimo, il quale forse a'suoi tempi non era ancora diffuso gran fatto nella Macedonia; e siccome i più recenti di tali autori erano Temistio, che viveva sulla fine del quarto secolo, ed Ierocle, verso la metà del quinto, si suppose con qualche probabilità che Stobeo avesse scritto fra gli anni 450 e 500. Ma in seguito trovaronsi in alcune edizioni della sua raccolta de' passi d'autori più moderni, ed anche di scrittori ecclesiastici. Si pretese allora che Stobeo non fosse tanto antico quanto si pensava, e che nulla si potesse decidere intorno alla di lui credenza. Vennero quindi degli eruditi più attenti o più perspicaci, i quali s'avvidero che tali passi erano stati intromessi da alcuni editori, e soprattutto da Corrado Gesner. Non si potè dubitarne, e fu chiaro allora che non si dovevano annoverare tra gli autori veramente citati da Stobeo altri da quelli in fuori de'quali Fozio dà il catalogo. Uopo fu perciò di ritornare alla prima opinione, che oggigiorno è opinione di tutti i buoni critici. Le quattro parti che compongono l'intiera opera di Stobeo, furono stampate in due divisioni coll'ordine seguente: la terza e la quarta (il *Florilegium*) vennero date in luce da Vittore Trincavelli, col titolo: *Stobaei collectiones sententiarum, graece*, Venezia, *aere et diligentia Joan. Francisc. Trincavelli*, 1535, in 4.to; id. *a Conrado Gesnero, cum versione latina*, Zurigo, 1543, 1559, in foglio; id. Basilea, 1549, in foglio. Si cita altresì una traduzione latina di Favorino (*Vedi* questo nome). La prima e la seconda parte (le *Eclogae*) uscirono per la prima volta alla luce in Anversa, in greco, colla versione latina di Guglielmo Canter, Plantin,

1575, in foglio. Il *Florilegium* fu ristampato da Wechel, a Francfort, 1581, in foglio. Tale edizione è molto meglio condotta della prima; ma l'editore frammise ai capitoli di Stobeo quelli di due raccolte posteriori dello stesso genere; una fatta da san Massimo, abate e protonotario dell' imperatore Eraclio, l'altra da Antonio Melissa. Tale mescuglio, mutando tutto l'ordine dei capitoli, capovolse l'opera di Stobeo, il che indusse Fabricio a dare nella sua biblioteca greca una tavola utilissima per la concordanza delle differenti edizioni. Le *Eclogae* ed il *Florilegium*, uniti per la prima volta, comparvero col titolo: *Stobaei sententiae, ex thesauris graecorum delectae*, greco-latino, Lione, 1608, in foglio. I bibliografi parlano d'una edizione di Ginevra (*Aureliae Allobrogum*), 1609, in foglio. Ma paragonandole alla precedente, abbiamo verificato ch'è la medesima, e solo il titolo esservi cangiato. L'editore vi separò ragionevolmente tutto quello che vi era stato aggiunto di san Massimo e di Antonio Melissa nel testo, e lo pose in fine del volume. Fa meraviglia che da allora in poi sieno passati più di due secoli senza che nessuno pensato abbia di publicare un'edizione più compiuta di tale autore. Solo verso la fine dell'ultimo secolo due dotti distinti si proposero nel tempo stesso di darne alla luce di migliori secondo i manoscritti; uno delle *Eclogae*, l' altro del *Florilegium*. Heeren di Gottinga publicò le *Eclogae*, in quattro parti, in 8.vo nel 1792, 1794 e 1801. Nic. Schow, danese, aveva ne'suoi viaggi raccolto dei buoni materiali per un'edizione del *Florilegium*, siccome vedesi nelle sue *Epistolae criticae, una ad C. Heynium*, ec., Roma, 1790, in 4.to. Tornato che fu, nel 1792, consegnò al libraio Weidmann di Lipsia, il testo greco, riveduto e corretto, dei primi ventisette capitoli, con brevi note relative alle varianti. Era press'a poco la quarta parte del *Florilegium*. Il rimanente doveva tenergli dietro; ma Schow fu allora provveduto di una cattedra a Copenaghen, ed incaricato dell'istruzione del figlio del principe reale, il che nocque a Stobeo. Il libraio non ricevette altro nel 1793, e sul principio del 1794 seppe che tutte le carte di Schow erano perite in un col palazzo di Copenaghen, per un incendio. Dopo una lunga e vana aspettazione, determinò di publicare quei ventisette capitoli, col titolo: *Jo. Stobaei sermones ex codicibus manuscriptis emendatos et auctos edidit Nic. Schow*, ec., 1797, in 8.vo. Tale volume, che contiene in 432 pagine solo il testo greco, è ben eseguito, il che accresce la dispiacenza di non aver l'opera intiera. Schow vi lasciò sussistere i passi aggiunti da Gesner. Forse meglio fatto avrebbe sopprimendoli o mettendoli a parte, sia in seguito ai capitoli, sia in fine del volume, a guisa di supplemento. Almeno almeno sarebbe stato conveniente che le note indicato avessero le aggiunte estranee alla raccolta di Stobeo. Non vi fu alcuno a cui più rincrescesse la notizia dell'interruzione di tale opera, che ad Heeren, il quale lavorava allora intorno all' altra parte della raccolta. Dopo di averla compiuta, fece sperare che avrebbe potuto indurre un suo amico a proseguire l'edizione del *Florilegium*, e che l'avrebbe aiutato nel lavoro. Ma le guerre che desolarono la Germania, mandarono a vuoto tale disegno, nè potè essere messo in esecuzione che in Inghilterra, dove Tom. Gaisford publicò finalmente il *Florilegium*, con note e supplementi, dalla stamperia di Clarendon (Oxford), 1822, 4 volumi in 8.vo. Sembra, a quanto ne dice Schoell, che tale edizione si ristampi a Lipsia, dove il primo volume uscì nel 1823, in 8.vo. Tale

opera compia almeno, coll'edizione delle *Eclogae* di Heeren, tutto quello che giunto è fino a noi degli scritti di Stobeo. Dopo siffatte edizioni, molto superiori alle precedenti, ci rimane da desiderare che un abile ellenista arricchisca la letteratura della traduzione volgare d' un sì ricco tesoro d' erudizione. Canter e Gesner fecero delle versioni latine di Stobeo. Il celebre Grozio mise in bei versi latini i passi dei poeti greci, raccolti da tale autore, ed il suo lavoro uscì col titolo: *Dicta poetarum quae apud Jo. Stobaeum exstant*, Parigi, 1623, in 4.to.

D—x.

STOBEO (Kilian), erudito svedese, professore di storia naturale nell' università di Lund, nacque nel 1690, e morì nel 1742. Possedendo variatissime cognizioni, s' esercitò intorno a differenti materie, che diedero suggetto a parecchie Memorie particolari. Vennero dopo la sua morte raccolte in un solo volume, col titolo: *Opera in quibus petrefactorum, numismatum et antiquitatum historia illustratur in unum volumen collecta*, in 8.vo di 327 pag. con 17 tavole, tanto in legno che in rame, Danzica, 1753. È chiaro ch'egli vi trattò degl'impietramenti, delle medaglie e delle antichità del suo paese. Fece pure conoscere, nelle Memorie dell'accademia d'Upsal (*Acta litterar. Suecana*, anno 1722), una singolare mostruosità che osservata aveva nei fiori dell'esperide (*hesperis matronalis*), la quale prova com' egli s'occupasse altresì di botanica. Ciò non avrebbe bastato a farlo annoverare tra i botanici, e molto meno a dare, in onor suo, il nome di *Stobaea* ad un genere di piante delle composte. Fu dunque per ricompensare un più eminente servigio che reso aveva alla scienza, mediante l'accoglienza che fece a Linneo. Questo uomo, che per tanti titoli divenne illustre, trovavasi derelitto a Lund fuori d'ogni speranza. Stobeo indovinò il nascente suo merito, e lo prese con seco per semplice copista, al fine di potergli somministrare i mezzi di sussistere; ma essendo stato sorpreso Linneo mentre, nel cuor della notte, si valeva d'un tempo rubato al sonno per leggere avidamente i libri che furtivamente traeva dalla numerosa biblioteca del dotto professore, questi, lungi dall'offendersene, lo incoraggiò nelle sue ricerche, e seppe, con tal mezzo, conservare al suo paese un de'più bei suoi ornamenti. È dunque da saper grado a Thunberg, il quale creò tale genere al capo di Buona-Speranza, che avvisato abbia di soddisfare un debito di colui del quale si gloriava d'esser discepolo.

D—p—s.

STOCCHI (Ferdinando), famoso impostore, nacque a Cosenza nel 1599. Dotato di non comune ingegno, era giunto ad imparar bene da sè stesso le matematiche e la filosofia. Con sì positive cognizioni gli venne in capo di farsi credere astrologo, vantandosi di scoprire colla cabala gli autori de'furti, i tesori nascosti ed i rimedi propri a guarire le più inveterate malattie. Aveva già tratto parecchi in inganno, quando ebbe occasione di conoscere un grande personaggio, del quale scandagliò la gofferia e l'orgoglio. Carlo Calà che di semplice avvocato s'era innalzato ai primi gradi della magistratura, e preso aveva i titoli di duca di Diano e marchese di Villanova, titoli di cui godono ancora i suoi dipendenti, ardeva di segreta ambizione di dar gran lustro alla sua famiglia. Un giorno che Stocchi conversava col padre di tale magistrato, calabrese egli pure, intorno alle antiche tradizioni della loro provincia, fece destramente cadere il discorso sopra i grandi uomini che la Calabria prodotti aveva, lagnandosi del poco so-

lo che mettevasi nel conservarne la memoria. » Io ne conosco uno, soggiunse egli, che ha il vostro nome, il quale forse vi appartiene strettamente, e benchè n' abbiano parlato molti storici, tanto e tanto è sconosciuto nel nostro paese. Egli è Giovanni Calà, discendente dai re d'Inghilterra e dai duchi di Borgogna, la famiglia del quale gli era imparentata coll' augusta casa di Hohenstauffen. Essa era stata trapiantata in Calabria da lui e da suo fratello Enrico, ambidue generali sotto l'imperatore Enrico VI, e capi di quella famosa spedizione che fece passare la corona delle due Sicilie sul capo dei principi di Svezia. Appena fu cessata la guerra, Giovanni Calà ritirossi in un convento, dove, dotato dello spirito profetico, finì di vivere in odore di santità ". Tale discorso mise Stocchi in relazione col duca di Diano, il quale gli proferse ragguardevoli somme d'oro perchè comprovasse bene la genealogia ed i miracoli del beato suo maggiore Calà. Il ciarlatano non si arrestò, sì bene incamminato com'era: imaginò parecchi documenti e scritti e stampati, ai quali seppe dare un aspetto di antichità mediante falsificazioni e per lo stile con cui gli aveva compilati. Tanto ne fu maravigliato il ministro, che, non più dubitando delle asserzioni di Stocchi, fece esporre nel privato suo oratorio le pretese reliquie di Giovanni Calà, del quale publicò la vita, in seguito all'opera intitolata: *Storia degli Svevi, nel conquisto de' regni di Napoli e di Sicilia per l'imperatore Errico VI; con la vita del Beato Giovanni Calà, capitan generale che fu di detto imperatore*, ec., Napoli, 1660, in foglio. Sarebbe stato difficile riconoscere tale impostura, so un complice di Stocchi, sentendo avvicinarsi la sua fine, non avesse provato qualche rimorso di tale beffa. Ne depose la confessione in una particolarizzata dichiarazione, ed incaricò un notaio di trasmetterla al vescovo di Martorano; il che venne fedelmente eseguito. Il duca di Diano, vergognandosi allora della sua credulità, fece sparire dalla cappella le reliquie esposte alla venerazione de' fedeli, le quali non erano che prette ossa d'asino, cui Stocchi fatto aveva nascondere in un antico cimitero, al fine di giustificare quanto spacciato aveva sulla gigantesca statura dei vecchi Calà (1). Il tribunale dell'inquisizione, informato di tale profanazione, dichiarò apocrifo tutto quello ch' era stato publicato intorno a sì fatto argomento, e ne ordinò la soppressione. Tale decreto rese rarissima la *Storia della casa di Svevia*, di Calà, non meno che un'altra opera, composta dallo stesso autore per ottenere la canonizzazione del suo parente. Essa è intitolata: *Indice de' libri antichi, opuscoli, frammenti, lamine, medaglie, iscrizioni, privilegi, istromenti ed altre publiche scritture d'archivi che si mandano in Roma per fondamento e chiarezza del B. Giovanni Calà*, senza data (Napoli), in foglio. Il p. Paoli, presidente dell'accademia ecclesiastica a Roma, publicò la seguente opera: *Notizie spettanti all' opera apocrifa intitolata Storia degli Svevi e vita del B. Calà*, Roma, 1792. Stocchi perdette il suo credito, e morì disprezzato nel 1661. Si ha di lui: I. *Del portentoso decennio, opera astrologica*, Cosenza, 1655, in 8.vo, prima parte soltanto: libro pieno di stravaganti predizioni intorno agli affari politici di quel tempo; II *Carmina et lusus*, ivi, in 8.vo.

(1) Si dà per certo che Stocchi, nel giorno della traslazione di tali *reliquie*, seguisse la processiona con un cero in mano, e cantando degl'inni, a' quali frammetteva il seguente distico:

Felices asini, qui tot meruistis honores,
Quot jam Romulei vix meruere duces.

V'ha qualche buon verso (1). Un compatriotto di Stocchi ne scrisse la Vita, per giustificarne la memoria. *V.* Schettini, *Opera quae exstant*, Napoli, 1779, in 8.vo, pag. 51.

A—G—S.

STOCHOVE. *Vedi* Fermanel.

STOCK (Il B. Simone), generale dell' ordine de' Carmelitani, nato nel duodecimo secolo nella contea di Kent, aveva soli dodici anni quando abbandonò il mondo per condurre una vita penitente, e fermò il suo soggiorno nel vano d'una quercia, d'onde dato gli venne il nome di *Stock*. Riccardo lord Gray tornato dalla crociata, ricondusse alcuni eremiti dal Carmelo, e fece per essi un istituto nel bosco di Aylesford. Tocco dalle loro virtù, Simone li pregò che lo ammettessero fra di loro. Da che n'ebbe l'abito, andò a fare gli studi in Oxford, e si rese distinto colla rapidità de'suoi progressi nelle sacre lettere. Lo splendore de' suoi talenti e la sua pietà gli valsero la stima de'suoi superiori, i quali lo scelsero, nel 1215, a far le veci di vicario generale dell'ordine. Simone recossi a Roma nel 1226, incaricato di ribattere le accuse che erano state date all' istituto, ed ebbe il vantaggio d'ottenere dalla santa Sede la conferma della regola del beato Alberto (*Vedi* questo nome). Dopo di aver passato più anni in Roma, occupato unicamente degl'interessi del suo ordine, andò in Palestina a visitare i suoi fratelli del Carmelo. Intervenne, nel 1237, al capitolo nel quale quei religiosi presero la risoluzione di ritirarsi in Europa per togliersi all'oppressione dei Saraceni. Il maggior numero di essi andò in Inghilterra, dove Simone li accompagnò nel 1244. Indi a poco, Alano, generale dell'ordine, data avendo la sua dimissione, Simeone venne eletto a succedergli in quell'importante carica. Ottenne dal papa Innocenzo IV una nuova confermazione della regola del Carmelo, e nel 1251 fece porre tale ordine sotto la speciale protezione della santa Sede. All'anno stesso riferiscono gli storici l'istituzione della confraternita dello *Scapolare*, fondata al fine di onorare in guisa particolare la madre di Dio. Dicesi ch'ella debba la sua origine ad una visione del b. Stock, riguardata per favolosa dal dottore Giovanni Launoy (1), ma sostenuta da un gran numero di autori, fra'quali basterà citare i padri Teof. Raynaud e Cosimo de Villiers (2). L'ufizio e la festa dello Scapolare furono approvati dalla santa Sede, e tale confraternita è distintissima nell'orbe cattolico. Durante i venti anni che Simone durò nel carico del governo del Carmelo, tale ordine ebbe un considerabile accrescimento; ma in nessun altro luogo fu tanto fiorente quanto nell'Inghilterra, dove possedette sino a quaranta case. Malgrado la tarda sua età, il pio generale volle visitare gl'istituti del suo ordine in Francia; ma arrivando a Bordeaux, cad-

(1) Appartengono pure a Stocchi le seguenti opere, cui compose per accreditare la sua impostura: I. *De rebus fortiter gestis a Johanne II Calà, auctare J. Bonatio*, Heduæ, 1509; II *Processus vitae B. Joh. Calà; auctora Martino Schener ejus contubernale*, Tifer vel Dantona, 1643; III *Vita gestaque B. Joh. Calà descripta a D. Angelo Primo eisterciensi*, Mss.; IV *Tractatus Lucli de Donata, de spiritu prophetiae B. Joh. Calà*, Mss.; V *Opusculum D. J. Bonatii de prophetis sui temporis*, Mss.

(1) J. da Launoy: *De Simonis Stockii viso et de scapularis sodalitate*, Leida, 1642; Parigi, 1653 a 1663, in 8.vo.

(2) Il p. Teof. Raynaud raccolse tutte le testimonianze a pro della visione di Stock, nello *Scapulare Marianum illustratum et defensum*, inserito nel tomo VII della raccolta delle sue *Opere*; e quindi il p. Cosimo de Villiers la riprodusse nella *Biblioth. Carmelitana*, all'articolo Stock, II, 753. *Vedi* pure il dotto trattato del papa Benedetto XIV: *De canonizatione sanctorum*, toma IV, part. 2, cap. 9, pag. 74.

de malato, e morì nel 1265, ai 16 maggio, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria con culto particolare. Oltre a delle lettere ed omelie, si ha del beato Stock: *Canones officii divini*; — un Opuscolo: *De christiana poenitentia*, e due Inni alla santa Vergine: *Flos Carmeli vitis*, e *Ave stella matutina*. Si troveranno altri particolari negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, e nelle *Vite de' Padri* di Godescard, il quale d'altronde, giusta il suo uso, citò le fonti migliori.

W—s.

STOCKDALE (Percival), letterato, nato nel 1736, nel villaggio di Branxton nella Scozia, dove suo padre era vicario, compì gli studi nelle università di sant'Andrea. Servì quindi nell'armata inglese a Gibilterra e nell'isola di Minorica; ma annoiato della professione dell'armi, entrò negli ordini sacri, ed esercitò alcuni ecclesiastici ministeri. Nemmeno in tale novella condizione si fermò, ed il genio pel viaggiare lo condusse in Italia. Le muse avevano per tempo ricevuto i di lui omaggi: in età di diciott'anni tradotto avea in versi inglesi un'elegia di Cornelio Gallo; nel 1765, fatto avea stampare due poemetti, *Churchill disseccato, dedicato alla minorità*; ed i *Costituenti*, a proposito d'una elezione di deputati. Una traduzione dell'*Aminta* del Tasso, che comparve nel 1770, poco dopo il suo ritorno d'Italia, ottenne gli elogi di Johnson e di Hawkesworth, ed incominciò a dar riputazione al suo autore. Allora i librai gli fecero la corte. Nel 1775, un poema intitolato il *Poeta* attirò in modo speciale l'attenzione. Il *Critical Review* lo annoverò verso quel tempo fra i suoi compilatori. Stockdale aveva testè dati in luce alcuni sermoni contro il lusso e la dissipazione, ed intorno alla benevolenza universale, quando venne fatto cappellano del vascello da guerra la *Risoluzione*. Durante i 3 anni in cho sostenne tal carica, compose sei *Sermoni pei marinai*. Publicò, nel 1778, in 8.vo, *Ricerche sulla natura e le vere leggi della poesia*, in cui si contiene una particolare difesa degli scritti e dell' ingegno di Pope contro il dottore Wharton. Il buon successo di tal opera, e quello d'una *Vita del poeta Waller*, confermato dal suffragio di Gibbon, di Burke e di Johnson, persuasero sgraziatamente a Percival Stockdale che chiamato egli era a tenere d'allora in poi lo scettro della critica ed a dispensare le letterarie riputazioni; laonde mostrossi altamente offeso, quando vide i principali librai di Londra determinarsi alla scelta di Sam. Johnson per la composizione delle notizie biografiche, di che si voleva arricchire una nuova edizione dei Poeti inglesi. Non perdonò mai più ad alcuni fra tali librai una preferenza cui comprendere non poteva e che chiamava *uno strano abbaglio*. Le osservazioni ch'ebbe occasione di fare durante il tempo che fu aio del primogenito del lord Craven, gli somministrarono materia ad un opuscolo cui publicò nel 1782, col titolo: *Esame di questa importante quistione*: » è da preferirsi la publica o la privata educazione? " Era da 2 anni ministro d'Hinckworth nell' Hertfordshire, quando il cancelliere Thurlow gli affidò la pieve di Lesbury nel Northumberland, alla quale fu unita più tardi quella di Long-Houghton. Malgrado tanti vantaggi che doveano trattenerlo in patria, uno de' suoi amici, Matha, console in Algeri, avendolo persuaso che l'aria di quel clima conveniva meglio alla sua salute, non esitò a partire. Fece nella Spagna e sulle coste di Barbaria delle dotte ricerche, delle quali radunò i risultati, per formare una descrizione estesissima di Gibil-

terra, comprendente la storia naturale e politica di quel baluardo della britannica possanza. Ritornato in Inghilterra, stava per dare alle stampe tale opera, quando, in occasione di qualche nuova contrarietà, riputossi privato per sempre della gloria letteraria; ed in tal momento di disperazione, gittò nel fuoco il suo manoscritto, con intenzione di celare quindi innanzi al publico il frutto delle sue veglie. Ciò nullameno fu appunto dopo ch'ebbe preso tale risoluzione ch'egli tenne più che mai occupato il publico; fece stampare nel 1807 un corso di *Lezioni* (lectures) *intorno ai meriti relativi dei maggiori poeti inglesi*, e nel 1809, delle *Memorie* sulla sua vita. Una scelta delle sue *Poesie* uscì nel 1808, un volume in 8.vo. Stockdale morì agli 11 settembre 1811. Se la sua vanità gli aveva procurato qualche nemico, i suoi talenti e delle stimabili doti gli acquistaron onorevoli amici. Era penetrato da un profondo sentimento di religione, il quale anima di frequente il suo stile; benevolo in generale era l'animo suò, e la sua umanità stendevasi a tutti gli esseri sensibili. Non poteva sopportare i barbari trattamenti che veggonsi troppo spesso usati agli animali. In uno de'suoi scritti combatte il pericoloso e crudele spettacolo dei *combattimenti di tori*. Si dà per certo che la celebre autrice di romanzi Miss Burney abbia voluto dipinger lui nel personaggio di Bielfield della sua *Cecilia*. Alle opere che abbiam citato, uopo è d'aggiungere: I. Le *Antichità della Grecia*, tradotte da Lamberto Bos, 1772; II Le *Istituzioni dei popoli antichi*, tradotte da Sabbathier, 1776; III *Saggio sulla misantropia*, 1780; IV Le *Rive del Wear*, e l'*Isola invincibile*, poemi. Verso il 1771 fu editore dell'*Universal Magazine*; e nella state del 1779, parecchie lettere politiche, parto della sua penna, vennero inserite colla sottoscrizione d'*Agricola* nel *Public Advertiser*.

L.

STOCKMANS (Pietro), nato ad Anversa nel 1608, fu professore di diritto a Lovanio, consigliere della corte sovrana del Brabante, assessore nella camera bipartita di Malines, membro del consiglio privato, referendario, custode degli archivi, primo intendente della giustizia militare, e spesso deputato alle diete dell'Impero pel circolo di Borgogna; morì a Brusselles il 7 di maggio 1671. Stockmans aveva publicato, nel 1641, col titolo di *Somnium Hipponense*, una finzione, nella quale egli è trasportato in sogno nel mezzo d'un concilio davanti al quale Giansenio vien condotto qual reo dai Gesuiti che vogliono farlo condannare. Senonchè sant'Agostino, assistito da san Prospero e da san Fulgenzio, dopo di avere esaminato le ragioni pro e contro, decide che il vescovo d'Ipri fu il fedele interprete della sua dottrina. L'opera fece molto rumore; ma non avendo potuto scoprirsene l'autore, si dovette star contenti a sentenziare contro il libro, il quale venne ristampato l'anno susseguente, 1642, col titolo: *Conventus Africanus, seu disceptatio judicialis apud tribunal praesidis Augustini, enarratore Artemidoro*. Tale libro fu posto nell'indice, e venne da prima attribuito a Liberto Fromond, o ad Ignazio Huart. Le altre opere di Stockmans intorno allo stesso argomento sono: 1.° *Parallelum S.ti Augustini Jansenii et Calvini*, 1641, in 4.to per determinare, in opposizione al padre Deschamps, la differenza de'sentimenti di Giansenio da quelli di Calvino. 2.° *Vertumnus*: sono dialoghi, ne' quali l'autore mette in ridicolo il padre Paludanus, agostiniano, che dopo di avere

approvato e difeso il libro del vescovo d'Ipri, ne avea in seguito sottoscritto la condanna ed impugnato la dottrina. Scrisse pure parecchio opere, di cui il soggetto appartiene specialmente agl'impieghi che sostenuti aveva: I. *Jus Belgarum, circa bullarum pontificiarum receptionem*, il cui scopo è di giustificare, coll'esempio di tutti gli stati cattolici, la necessità del *placet* ossia delle patenti, per tutt'i rescritti, bolle, ec., emanate dalla corte di Roma; II *Defensio Belgarum contra evocationes ad peregrina negotia*: l'oggetto di tal libro è di mostrare che i vescovi non debbono essere condotti fuori della loro provincia per venir giudicati dinanzi ad un tribunale straniero; III *Deductio ex qua probatur non esse jus devolutionis in ducatu Brabantiae*; IV *De jure devolutionis adversus Franciae reginam*. Questi due scritti furono posti nell'indice nel 1654; V *Tractatus de jure devolutionis*. Le tre ultime opere concernono i diritti messi in campo da Maria Teresa, regina di Francia, sul Brabante; vi sono prese di mira lo pretensioni di Luigi XIV, e vi si confuta particolarmente Joly, consigliero nello Châtelet di Parigi. Esiste una raccolta di tutti gli scritti di Stockmans, publicata a Brusselles nel 1686-1700, in 4.to. L'autorità di tale giureconsulto è tuttavia di grande peso nei tribunali de'Paesi Bassi.

T—D.

STOEFLER. *Vedi* STOFFLER.

STOELLER. *Vedi* STELLER.

STOERK (ANTONIO, barone DI), medico della corte di Vienna, nacque nella piccola città di Soulgau in Isvevia, ai 21 febbraio 1731, di poveri genitori. Avendoli perduti nella primissima età, venne educato nella casa degl'indigenti a Vienna, dove trovò amici e benefattori, de'quali seppe conservarsi l'amore co'suoi talenti e colla sua applicazione e modestia. Dedicossi con sommo ardore allo studio delle lettere, prese nel 1752 il grado di maestro in arti; e dopo un esame rigoroso al cospetto della facoltà di medicina, ottenne, nel 1757, dalle mani di Van-Swieten il diploma di dottore. Ebbe quanto prima una numerosissima clientela, e fu fatto medico di corte nel 1760. L'aringo brillante ch'egli corse dappoi, gli fu schiuso soprattutto dalla stima dell'imperatrice Maria Teresa, la quale egli guarì nel 1767 del vainolo. Da quell'istante venne promosso ai primi impieghi della sua professione, e fu inoltre fatto consigliero aulico e barone. Successore di Van-Swieten, Stoerk cooperò validamente ai progressi dell'arte di guarire negli stati austriaci, e sostenne con un zelo che non venne meno mai i doveri dei diversi ministeri che gli furono affidati. Morì agli 11 settembre 1803, lasciando una fortuna di mezzo milione di fiorini. Devesi a lui particolarmente la scoperta delle utili proprietà di alcune piante velenose. Ecco il catalogo de'suoi scritti: I. *Dissertatio de conceptu, partu naturali, difficili et praeternaturali*, Vienna, 1758, in 4.to; II *De Cicuta libellus I et II cum supplem.*, Vienna, 1761, in 8.vo, traduzione tedesca di L. J. Neyder, ivi, 1764, in 8.vo; III *Libellus de Stramonio, Hyosciamo, Aconito*, ivi, 1762, in 8.vo. Traduzione tedesca, Zurigo, 1763, in 8.vo; IV *De Colchico*, Vienna, 1763, in 8.vo. Traduzione tedesca di S. Schinz, Zurigo, 1764, in 8.vo; V *Libellus de flammula Jovis*, Vienna, 1769, in 8.vo. Trad. tedesca, Francfort, 1769-1778, in 8.vo; Norimberga, 1770, in 8.vo; VI *De usu Pulsatillae nigricantis*, Vienna, 1771, in 8.vo. Questi vari trattati furono tradotti in francese da Lebègue-de-Presle; VII *Libel-*

lus, quo continuantur experimenta et observationes circa nova medicamenta, Vienna, 1765, in 8.vo; VIII *Annus medicus, quo sistuntur observat. circa morbos acutos et chronicos*, Vienna, 1760-61, in 8.vo, continuato da H. J. Collin (*Vedi* tale nome); IX *Instituta facultatis medicae Vindobonens.*, ivi, 1775, in 8.vo. Trad. tedesca di P. J. Ferro, ivi, 1785, in 8.vo; X *Instruzione medicinale-pratica pei medici delle armate e di campagna degli stati austriaci*, 2 tomi, Vienna, 1776 (in tedesco); tradotto in latino da J. M. Schosulan, ivi, 1777, terza edizione, 1791, in 8.vo; XI Con J. M. Schosulan, J. F. e N. J. Jacquin, la *Pharmacopaea Austriaca provincialis emendata*, Vienna, 1794, in 8.vo.

Z.

STOEVER (Giovanni-Ermanno e Desiderio-Enrico), due fratelli, storici tedeschi, di cui il minore esercitò, sempre rimanendo incognito, una valida influenza sulla publica opinione, non soltanto della Germania, ma dell' Europa tutta. Erano nati ambidue a Verden, l' uno ai 10 febbraio 1764, e l'altro ai 19 luglio 1767. Il maggiore fu dal 1783 fino al 1786 cooperatore di Schirach nel giornale politico, e per alcuni anni compilatore del *Corriere* d'Altona; finalmente rettore del ginnasio di Buxtehude, dove morì a'24 febbraio 1792. Publicò varie opere storiche senza porre in fronte il suo nome. Quando lasciò Schirach, nel 1786, suo fratello Desiderio-Enrico gli sottentrò e fu sino al 1793 il principale cooperatore del giornale politico. Prese nel 1788 il grado di dottore in filosofia nell'università d'Helmstadt, dopo di aver fatto una Dissertazione *De historia studii historici in Dania, et de praecipuis rerum Danicarum historicis*. Nel 1793 gli venne affidata la compilazione del celebre giornale intitolato: il *Corrispondente imparziale d'Amburgo*. Ne rimase incaricato sino alla sua morte, che cadde ai 13 d'aprile 1822. Alla prudente sua condotta devesi la conservazione di quel giornale in epoche difficilissime; egli ebbe la soddisfazione di vederlo ripigliare un novello vigore dopo il 1814, ed adoperò con ogni sua possa di tornargli il primo suo splendore. Stoever non aveva mai sostenuto impieghi; ma siccome in Germania per essere considerato conviene avere un titolo, si fece dare, nel 1810, quello di consigliere di legazione del duca di Meklenbourg. Fu pure creato cavaliere dell'ordine di Wasa. Gli si deve una vita di Linneo, 2 vol. in 8.vo; una raccolta delle Lettere di quel naturalista, in latino, 1 volume in 8.vo; e la seguente opera in tedesco: il *Nostro secolo*, ossia *Quadro delle cose notabili e degli uomini più celebri, manuale della storia moderna*, Altona, 1791, tre volumi in 8.vo. Tale opera la quale è di qualche merito viene attribuita da alcuni a suo fratello.

S—l.

STOFFLER o STOEFFLER (Giovanni), in latino *Stofflerinus*, celebre astronomo, nacque ai 10 di dicembre 1452 (1) a Justingen nella Svevia, di oscura famiglia. Studiò per genio e di buon'ora le matematiche, in cui fece grandi progressi. Continuò le Effemeridi di Regiomontano (Muller) dal 1482 in poi, e si fece presto conoscere vantaggiosamente in Germania. Nel 1499 era in Ulma, e vi offerse al senato nuove Effemeridi calcolate pei vent'anni seguenti. Fatto professore di matematica nell'accademia di Tubinga, Stoffler tenne

(1) Tale data è certa, poichè si vede sotto un ritratto di Stoffler, intagliato nel 1531, che allora era in età di settantanove anni. Per errore dunque Lalande mette la nascita di Stoffler nel 1454; e senza dubbio per un errore di stampa leggesi 1472 nella *Storia dell'astronomia* di Delambre.

tale cattedra con molta lode ed ebbe la soddisfazione di vedere le sue lezioni frequentate da numerosi allievi. Fu uno degli astronomi che si occuparono della riforma del calendario, ed indirizzò il suo lavoro al concilio Lateranense; ma la gloria d'associare il suo nome a tale utile operazione era riserbata ad un altro astronomo. Nondimeno se, come si afferma, propose di sopprimere dieci giorni per rettificare l'errore introdotto da Sosigene nel calendario Giuliano (*V.* Sosigene), Stoffler aveva trovato il mezzo che fu usato dopo (*V.* Gregorio XIII). Ma nulla contribuì più che le sue Effemeridi a dilatare la fama di tale astronomo. In principio di quelle che publicò per l'anno 1524, annunciò che per effetto della congiunzione dei grandi pianeti sarebbe avvenuta, ai 20 di febbraio, un'inondazione la quale, senza il menomo dubbio, sconvolto avrebbe la superficie della terra. Si avrebbe dovuto forse rassicurarsi su tale predizione, vedendo che Stoffler non aveva lasciato di continuare i suoi computi per gli anni successivi; ma lo spavento non ragiona. Invano i predicatori tentarono di dimostrare, coi testi dei libri sacri, l'impossibilità d'un nuovo diluvio; invano i principi fecero smentire i sinistri pronostici di Stoffler (*Vedi* Niro); ognuno era inteso a procacciarsi salvezza: intanto che gli uni cercavano un asilo sulla cima delle montagne più alte, altri si procuravano barche per ripararvi con le loro famiglie. Alla fine il mese di febbraio arrivò; non ostante la congiunzione dei pianeti, il tempo fu asciuttissimo. Stoffler fu sollecito a spiegare la causa della mentita data a' suoi computi, e le sue Effemeridi non ebbero che maggior voga (1). Oltre le matematiche e l'astronomia, insegnava la geografia: fece carte, mappamondi, e fece costruire nel castello di Tubinga una sfera, di cui un suo allievo parla con ammirazione (Imsser di Strasburgo). Si recò a Vienna nel 1530 per assistere all'ingresso del professore di matematica, e morì ai 16 di febbraio dell'anno appresso, se si crede a Melch. Adam (*Vitae viror. erud.*), a Blaubeuren, d'una malattia contagiosa. Altri affermano che Stoffler perì per effetto della sua fiducia nell'astrologia. Avendo trovato che era minacciato d'esser ucciso dalla caduta d'un corpo grave che gli sarebbo piombato sulla testa, risolse di restare in casa durante la giornata, con alcuni amici i quali pregò di tenergli compagnia. Ma insorta una discussione fra loro, volle deciderla con un passo d'un autore; e nel movimento che fece per prendere il volume di cui aveva bisogno, l'asse carico di libri gli cadde sul capo; al quale accidente sopravvisse pochi giorni. Comunque sia, Stoffler morì assai vecchio; le sue esequie furono celebrate con pompa, e si vedeva a Tubinga la sua tomba decorata del suo ritratto e d'un distico latino riferito da Freytag (*Analect. litterar.*, 912). Tra i suoi numerosi allievi, si cita Melantone e Munster al quale permetteva di copiare tutte le sue opere. Tale condiscendenza lo ha salvate da una inevitabile distruzione, poichè i manoscritti e gl'istromenti di Stoffler furono consunti poco tempo dopo la sua morte da un incendio. Tra le sue opere, di cui si troverà l'elenco nel compendio della Biblioteca di Gesner (*Vedi* Fries), citeremo soltanto: I. *Effemeridi* dal 1482 in poi, sovente ristampate in Germania ed in Italia, con tron-

(1) E' stato detto che Stoffler aveva annunciato la fine del mondo per l'anno 1586; ma Bayle osserva giustamente che i computi di tale astronomo non si estendono fino a quei tempo, e spiega la causa dell'errore che ha fatto attribuire tale predizione a Stoffler.

camenti ed aggiunte. Le prime edizioni sono rare: quella di Venezia, 1522, in 4.to, che abbiamo sott' occhio, contiene calcoli per dieci anni. Filippo Imsser ne ha publicato la continuazione dal 1532 al 1552, Tubinga, 1532, in 4.to. Nella dedica chiama il suo maestro l'*Archimede* della Germania; II *Tabulae astronomicae*, Tubinga, 1500, in foglio; III *Elucidatio fabricae ususque astrolabii*, ivi, 1513, in 4.to, Parigi, 1585, in 8.vo, Colonia, 1594, uguale forma; IV *Calendarium romanum magnum*, Oppenheim, 1518, 1524, in foglio, tradotto in tedesco. È la sola opera di Stoffler che si possa ancora consultare utilmente. L'edizione d'Oppenheim, 1518, è notabilissima sotto l'aspetto del lavoro tipografico; V *Commentarius in Procli Sphaeram*; *elucidatio fabricae ususque astrolabii*; *et tabulae astronomicae*, Tubinga, 1534, in foglio. Oltre l'opera di Melch. Adam, già citata, si può consultare intorno a Stoffler il *Dizionario* di Bayle. L'articolo che Delambre gli ha dedicato nella *Storia dell' astronomia del medio evo*, p. 373, è istruttivo ma non compiuto. Giovanni Fed. Wahl ha publicato: *Programma singularia nonnulla de insigni quondam mathematico J. Stoeflerino proponens*, Giessen, 1743, in 4.to.

W—s.

STOFFLET (Nicolò), generale della Vandea, figlio d'un mugnaio di Luneville, dove nacque nel 1751. Militò per quindici anni nel reggimento del Lionese, vi fu caporale di granatieri, ed ebbe la fortuna di salvar la vita al suo colonnello, il conte di Colbert Maulevrier, in un pericolo imminente. Il gentiluomo, per riconoscenza, lo condusse nelle sue terre in Angiò, e lo fece suo guarda-caccia in capo. Morendo, lo raccomandò a suo figlio, il quale ebbe per lui i medesimi riguardi. Stofflet visse così assai contento della sua sorte, fino al tempo della rivoluzione del 1789. Allora non potè vedere senza indignazione le vessazioni che si facevano soffrire alla nobiltà francese, e più particolarmente al suo benefattore. Conosciuto nel cantone pel suo valore e la sua attività, fu scelto per capo, agli 11 di marzo 1793, da alcuni giovani di Maulevrier e dei dintorni. La sua truppa essendosi ingrossata, si unì a Cathelineau per assalire Chollet, la quale città, difesa da una non iscarsa guarnigione, non potè resistere all'impeto dei partigiani del re. Dopo d'aver combattuto valorosamente nella giornata di Fontenai, ai 24 di maggio segnente, Stofflet fu eletto comandante di quella città, nè partì da essa che per andare incontro al generale republicano Ligonier, il quale minacciava Chollet. Essendosi avanzato fino a Vihiers, s'impadronì di tale posto, e non cessò che ad un' estrema superiorità di numero. Alcuni di appresso si trovò nell'assalto di Saumur, e fu incaricato, con gli Angiovini, d'occupare le alture, al fine di tenere in freno le genti del castello. In luglio 1793, raggiunse Lescure a Chollet. Volendo assalire Westermann, appostato sulle eminenze di Mongaillard, ov'era difficile d'accostarglisi, Stofflet propose di far marciare l'esercito per la strada da Maulevrier a Chatillon; ma tale strada era esposta al fuoco nemico. Lescure combattè vivamente la sua proposizione, e non potendo vincere la sua ostinatezza, esclamò: » Que' » che vogliono perire seguano Stof» flet; per me prendo un'altra stra» da ". Tutti i soldati abbandonarono Stofflet, il quale fu costretto di seguire anch'egli Lescure. I republicani furono sorpresi in pien meriggio; Stofflet prese di fianco il loro accampamento, troncò la ritirata e li sbaragliò compiutamente.

Ai 15 di luglio fu eletto dal capi della Vandea maggior generale dell'esercito cattolico e reale. Ai 14 di settembre dello stesso anno, d'accordo con altri capi, assalì il corpo di Santerre (*V.* tale nome), a Doué, e fu ferito da un colpo di fuoco in una coscia (la sola ferita che abbia riportata in più di cento combattimenti). Ai 15 d'ottobre, i republicani avendo assalito Châtillon, Stofflet si trovò avviluppato dal nemico: saltando giù da cavallo, fuggì in un campo vicino, fu arrestato da alcuni cacciatori, e si liberò a sciabolate. Nella sanguinosa ed infausta battaglia di Chollet, assalì l'ala destra dei republicani con La Rochejaquelein: già si era impadronito della loro artiglieria, allorchè, per un accorto movimento, il generale republicano Haxo riuscì a prenderlo in fianco, e riprese quanto era in potere dei Vandeisti. Stofflet valicò la Loira con l'esercito reale, ed ai 26 d'ottobre contribuì per la massima parte alla vittoria ottenuta sul generale Léchelle presso Laval, cacciandosi con la sua truppa dietro le colonne nemiche. Ebbe un cavallo ucciso sotto di sè nella mischia, e non cessò di combattere che dopo compiuta la sconfitta dei republicani. Seguì poi l'esercito reale all'assalto di Granville e nella sua andata in Brettagna. Quando gli sfortunati Vandeisti, battuti e dispersi, più non conobbero la voce de' loro capi, Stofflet solo conservò del predominio su quella moltitudine in disordine; Talmont essendo prossimo ad allontanarsi, egli corre alla riva con alcuni soldati di cavalleria, e trova il principe che sta per imbarcarsi coll'abate Barnier; gl'impedisce di disonorarsi, lo riconduce all'armata, e ferma il braccio dei Vandeisti pronti ad ucciderlo. Nella battaglia che fu combattuta sul cammino d'Antrain per andare a Dol, Stofflet, che aveva a fronte il generale Marceau, e che fu male secondato, fece una debole resitenza: una nebbia insitata sorta essendo dalle paludi circonvicine a Dol, si vide costretto a trincerarsi in un bosco con due bocche da fuoco, fu respinto dai republicani, e mancando di polvere, tornò a Dol coi fuggiaschi. Ricominciata la pugna il dì appresso, egli rintuzzò due volte il nemico assalitore. Nell'oppugnazione di Mans, ai 12 di dicembre, dopo d'aver combattuto valorosamente al fianco di La Rochejaquelein, vedendo ogni cosa disperata, diede egli stesso l'esempio della fuga, e fu veduto in quella terribil notte smentire il suo concetto di valore. Seguì poco dopo La Rochejaquelein, rivalicò la Loira con lui sopra alcune tavole connesse in fretta; ed i due capi si misero a scorrere l'Alto Angiò raccogliendo gli avanzi fuggitivi del partito del re (*V.* Rochejaquelein). Alla nuova della morte di questo generale (27 gennaio 1794), Stofflet parve poco commosso, e s'impadronì del comando che nessuno osò disputargli. Impaziente di segnalarsi come duce supremo, fu sollecito d'assalire Chollet, difeso dal generale Moulin, alla guida di cinque mila uomini e di nove bocche da fuoco: ai 10 di febbraio vi entrò trionfante; ma essendosi avanzato fin sulla strada di Nantes, fu respinto e costretto di riparare sulle alture di Nuaillé. Per l'infaticabile sua attività non cessò di travagliare i republicani, i quali dovettero sgombrare Chollet, lasciando una quantità di robe preziose in potere dei partigiani del re. Stofflet restò in tale guisa padrone di tutto il paese che aveva occupato la grande armata cattolica; ed agli 11 di marzo fece a Saint-Aubin di Baubigné un decreto che dichiarava soldati del re tutti gli abitanti dell'Angiò e dell'Alto Poitou: dai quindici fino ai cinquant'anni, tutti ebbero ordine di seguitare l'o-

sercito sotto pena della vita. Non volendo esporsi alla rivalità dei nobili, scelse la maggior parte del suo stato-maggiore tra i paesani. Fu allora che incominciò un carteggio con Charette, e che, mosso dall'influenza del paroco di Saint-Laud, lo persuaso a combinare le loro forze. Accolse poscia Charette a Beaurepaire, ed entrambi si concertarono con Marigny, per cacciare i republicani dalle rive della Loira. Si afferma che fin da quel momento i due generali della Vandea meditarono la perdita di Marigny, di cui l'influenza loro dava ombra. Tuttavia sottoscrissero con lui a Jallais la promessa di non separar mai lo loro operazioni. Poco tempo dopo, Marigny fatto avendo con le sole sue forze un tentativo sopra la Chataigneraie, il consiglio di guerra lo condannò a morte; e Stofflet, incaricato dell'esecuzione di tale crudele sentenza, spedì una compagnia di cacciatori per arrestarlo nel castello di Sanlier, promettendo una ricompensa a certo Barbot che-li comandava, se riusciva in tale impresa; costui non la fallì, e Marigny fu spietatamente moschettato (*Vedi* Marigny). Fu imputato ai consigli di Bernier tale delitto che macchiò sì tristamente gli allori di Stofflet. Pochi giorni dopo tale funesto avvenimento, d'accordo con Charette, assalì S.t-Florent, e nel momento decisivo allontanò la sua truppa, per paura, fu detto, di procurare al suo rivale una vittoria troppo segnalata. Quasi lo stesso avvenne nell'oppugnazione di Chalans, dove giunse troppo tardi. Nondimeno mostrò nella ritirata una freddezza di coraggio ed una prudenza ammirabili. Alla guida d'un centinaio de' suoi cacciatori, raccozzò i fuggiaschi, e forzandoli di far fronte al nemico, li preservò da una carnificina intera. Essendosi allora separato malcontento da Charette, si ritrasse di nuovo all'alto, e fermò il suo quartier generale alla Merozière, dove convocò un consiglio che elesse Bernier commissario generale dell'esercito cattolico. D'allora in poi Stofflet si lasciò interamente guidare dai consigli di quell'ecclesiastico; ed in mezzo ad una quantità di misure oppressive non si può negare che non facesse assumere alla sollevazione dell'Angiò un carattere assai grave. Vi unì tutto il territorio che era stato soggetto a Marigny, volle istituirvi una specie d'amministrazione, e mancando onninamente di mezzi, decretò la formazione d'una carta-moneta, ne fece porre per sei milioni in circolazione, e forzò gli abitanti a riceverla. Simili decisioni, fatte senza il parere degli altri capi, scontentarono oltremodo Charette, il quale chiamò Stofflet al suo quartier generale, perchè dovesse render conto della sua condotta, e dichiarò nulle tutte le sue operazioni. Il paroco di Saint-Laud alla sua volta rispose in nome di Stofflet con molta violenza al manifesto publicato da Charette, e la discordia dei due capi dei partigiani del re senza più proruppe. Allora fu (fine del 1794) che Charette trattò della pace coi republicani, e che Stofflet, a fronte dei consigli del maggior numero de' suoi ufiziali, deliberò di continuare la guerra. Ciò non ostante alla fine convenne cedere alla necessità, e trattare alle stesse condizioni di Charette. Solamente Stofflet insistette, per mezzo de' suoi inviati a Nantes, sull'intero rimborso de' buoni reali; il che non poterono ottenere. Ebbe allora il cordoglio di vedere i suoi principali ufiziali abbandonarlo per seguire Charette, e far parte dell'esercito del centro. Avvertito che se non si recava in fretta al castello della Jaunais, dove si tenevano le conferenze, Charette avrebbe sottoscritto senza lui, ed avrebbe tratto seco una parte dell'armata del-

l'Angiò, partì accompagnato da alcuni ufiziali. Avendo udito arrivando che il trattato era conchiuso, e che Charette era assente, si credè burlato, andò in furore, e s'allontanò di galoppo, gridando co'suoi cacciatori, *al diavolo la republica! al diavolo Charette!* Il dì appresso inviò un drappello di cavalleria per arrestare Sapinaud, comandante dell'esercito del centro, che aveva trattato dal suo canto; ma fortunatamente i suoi soldati non poterono trovarlo. Più tardi, fece prendere Giuliano Prodhaume in mezzo alla sua schiera, ed ordinò di tradurlo a Maulevrier, dove il consiglio militare lo condannò a morte. Stofflet divisava di punire in tale guisa tutti que'che avevano manifestato intenzione di unirsi a Charette. Ma i republicani gli tolsero allora i più de'suoi posti; ed invano tentò di sollevare la massa degli abitanti dell'Angiò; invano pronunciò la morte di tutti quelli che avessero ricusato di combattere sotto i suoi ordini: non riuscì a raccogliere con sì fatti mezzi che cinque in seimila uomini, coi quali cercò di ripigliare Saint-Florent, evitando prudentemente di venir a giornata con un nemico superiore. Stretto da vicino dalla cavalleria scelta, usò d'un'astuzia per isbarazzarsi, e venne a capo in tale guisa di sconcertare i disegni del nemico. Nondimeno, abbandonato dai capi della Bassa-Vandea, cercò di congiungere le sue operazioni con quelle dei partitanti reali d'oltre Loira, e spedì loro due deputati, scrivendo al generale Canclaux per dirgli che si sarebbe unito alla pacificazione dei reali di Brettagna. Chiedeva quindi che i republicani sgombrassero l'Angiò. Canclaux non gli accordò nient'altro che la facoltà di recarsi alle conferenze di Mortagne, le quali furono senza resultato. Stofflet s'internò allora nella selva di Vezin, da cui si ritrasse quasi tosto. Le colonne republicane la esplorarono inutilmente. Egli combattè ancora lunga pezza; ma alla fine gl'inviati della Convenzione essendosi rivolti al paroco di S.t-Laud, v'ebbe ai 2 di maggio 1795 un abboccamento in un campo vicino a Saint-Florent, ed il trattato fu conchiuso sulle stesse basi che quello della *Jaunais*. Stofflet ricevè due milioni per le spese della guerra. Ottenne duemila guardie territoriali, assoldate dal publico tesoro, e promise di consegnare la sua artiglieria (1). Fermato un tale convegno, publicò un manifesto in cui esortava gli abitanti del suo circondario alla pace. Poco tempo dopo, il marchese di Rivière, aiutante di campo del conte d'Artois, essendo giunto nella Vandea per cercare di rappattumar Charette e Stofflet, questi vi aderì, e diede per pegno della pace Delaunay, che si era ricoverato presso lui, e che Charette fece trucidare. Ma in breve malcontento di fare un personaggio secondario, s'allontanò di nuovo dal suo rivale; e vedendolo disposto a ricominciare le ostilità, volle alla sua volta entrare in negoziazione coi republicani. Il generale Hoche avendogli chiesto un abboccamento, egli vi acconsentì; e nella conferenza tenuta presso Chollet ai 12 di settembre 1795, fece proteste di sommessione, ed anche di zelo per la republica. Tuttavia, verso la metà di gennaio 1796, essendosi lasciato guadagnare dalle pressanti sollecitazioni di Charette e degli agenti del conte d'Artois che lo creò luogotenente generale e cavaliere di San Luigi, risolse di ricominciare la guerra; ma non trovò più il primo animo negli abitanti dell'Angiò. Mandò fuori un bando per richiamare all'armi i suoi

(1) Ne'suoi patti coi republicani Stofflet volle il richiamo del conte di Colbert Maulevrier, suo antico signore, e la sua reintegrazione ne'suoi beni.

commilitoni. » Prodi amici, disse » lore, la republica ha cospirato la » rovina del vostro paese; essa vuole » strapparvi dalle mani il frutto del» le vostre fatiche, i vostri grani, i » vostri viveri, abbandonarvi, per » tornare ad opprimervi violente» mente, ec. Volate alla pugna, io » vi precederò, voi mi discernerete » ai colori che indossava Enrico IV » ad Ivri ". Tutti i suoi sforzi non riuscirono che a raccogliere tre in quattrocento uomini. Trovandosi allora ad assai malagevole partito, sollecitò un colloquio dal generale Caflin. In esso venne rassicurato; ma il generale Hoche era risoluto d'impadronirsi di Stofflet, al quale riserbava la sorte di Charette; fu servito da spioni e da traditori che esploravano tutte le mosse del capo dell'Angiò. Di nottetempo un drappello circondò la casa villereccia in cui Stofflet aveva riparato. Il capo di battaglione Loutil, il quale chiese d'entrarvi, avendo risposto *reale*, le porte s'aprirono, ed i republicani scorsero Stofflet stesso con due aiutanti di campo e tre servi; essi gl'intimarono tosto di deporre l'armi, e Loutil con un sergente e due granatieri s'avanzò per afferrarlo; egli resisteva a tutta forza, deliberato di morire difendendosi. Ma la lotta era troppo disuguale; fu presto disarmato e legato, del pari che il suo aiutante di campo Lichtenheim, e Moreau suo servo fedele, che non aveva voluto lasciarlo. Tutti e tre furono condotti in Angers, dinanzi alla giunta militare, che li condannò a morte. Essi bendaronsi l'un l'altro gli occhi, s'abbracciarono, e morirono con coraggio ai 23 di febbraio 1796, gridando *Viva il re!* Stofflet era in età di quarantaquattro anni. Quest'uomo coraggioso, nato nell'ultima classe della società, non era però, come si è preteso, affatto privo d'istruzione. Di un'estrema vivacità, non sempre seppe raffrenare l'indignazione che in lui eccitava ogni specie d'ingiustizia, di vessazione o di viltà. Fu sulle prime senz'ambizione, altro non desiderando che di vedere la causa della monarchia vincitrice, e non pensò mai all'innalzamento che sì fatta vittoria gli poteva procacciare. Diceva sovente che la sua felicità sarebbe stata di poter ripigliare la sua bandoliera in casa Maulevrier, quando la potestà regia fosse tornata in piedi. Negli ultimi tempi, il paroco di Saint-Laud abusò indegnamente della sua lealtà e della sua credulità; e se quello spregevole transfuga non lo consegnò di propria mano ai republicani, non si può almeno negare che fin d'allora preparava la sua vile defezione (*V.* Bernier).

B—p.

STOKE (Melis e Emilio), poeta cronichista olandese, fioriva in Utrecht sulla fine del decimoterzo ed in principio del quattordicesimo secolo. Era prete ed addetto al conte d'Olanda Fiorente V, a cui ha dedicato la sua opera, la quale sembra, da certi indizi, essere stata principiata fin dal 1283. Tale cronaca rimata si stende dal conte Teodorico I. (885) fino alla morte di Giovanni II (1305) e all'esaltazione di Guglielmo III, a cui l'autore rivolge un'allocuzione notabile. Sembra che Stoke abbia tradotto e imitato dal latino alcuna cronaca conservata al suo tempo nella badia di Egmont, di cui i tesori storici e letterari perirono pei furori degl'iconoclasti. La sua locuzione è pura, avuto riguardo al tempo; ma la versificazione è irregolare, snervata, negletta. V'ha ragione di dubitare che il principio dell'opera sia della stessa penna che il fine. Stoke non avrebbe dato mano all'opera che al tempo di Fiorente V, morto nell'anno 1296. Bisogna però in tale supposizione che abbia dato un tenore uniforme allo stile, però che non vi si scorge disparità notabile,

Tale cronaca fu publicata per la prima volta da Giano Douza nel 1591. P. L. Spiegel pagò le spese dell'edizione (*Vedi* Spiegel). Essa divenne quasi tutta intera preda delle fiamme: il che indusse il libraio Vanwouw a publicarne una seconda all'Aia, nel 1620. Tali due prime edizioni s'intitolano: *Cronaca d'un anonimo*. Soltanto più tardi Scriverio ne scoperse l'autore. Allora il dotto antiquario Corneille Van Alkemade ne publicò una terza edizione col nome di Stoke; essa è arricchita di dotte annotazioni, ed ornata di ritratti originali dei conti d'Olanda. Finalmente l'aristarco olandese Baldassaro Huydecoper ha lasciato ancora assai dietro di sè il suo predecessore Alkemade, nell'edizione che ha publicata nel 1772, 3 volumi in 8.vo. Il Comento di Huydecoper è un tesoro inestimabile per la storia e la filologia. Non si leggerà senza frutto, intorno a Stoke, la *Storia della lingua olandese*, di A. Ypey, p. 333-342, e la *Storia della lingua olandese*, di de Vries, tomo 1, pagina 7-10.

M—on.

STOLBERG-STOLBERG (Federico-Leopoldo, conte di), nacque ai 7 di novembre 1750, a Bramstedt, nell'Holstein, dove suo padre, il conte Cristiano-Guntero, era gran balì. Divenuto nel 1756 gran maggiordomo della regina di Danimarca Sofia Maddalena, vedova di Cristiano VI, di cui era parente per parte di sua madre, principessa di Mecklenburgo, Cristiano-Guntero trasportò il suo domicilio in Danimarca, passando l'inverno a Copenaghen, o la state in un castello reale situato presso al mare ed in uno de'più bei siti della Selandia. Tale soggiorno dei primi anni di Federico Leopoldo non fu senza influenza sulla sua imaginazione e la sua vocazione poetica. Chiari amendue pei doni dello spirito, ma soprattutto per sentimenti nobili o pii, Cristiano-Guntero e la sua sposa, del casato di Castell, in Franconia, tolsero a sviluppare nel cuore de'loro figli le qualità o le virtù da cui i coniugi erano animati eglino stessi. Intanto che la caritatevole attività del conte migliorava la sorte dei paesani delle terre della regina, la contessa, conducendo una vita ritirata nel seno stesso della corte, attingeva nella lettura dei migliori scrittori o nella conversazione di pochi amici, le lezioni d'educazione cui voleva dare a'suoi figli. In tale scelto numero erano Klopstock e Cramer, Giovanni-Ernesto Bernstorff, il primo dei tre ministri di tale nome, ed il suo degno nipote Andrea Pietro, il quale, sposando poscia la figlia primogenita della casa di Stolberg, ne divenne piuttosto il figlio che il genero. Il conte Cristiano-Guntero morì nel 1765. La vedova di lui continuò a dirigere sotto la sua vigilanza l'educazione de'suoi figli Cristiano e Federico-Leopoldo; ma nel 1770, li mandò a terminare gli studi nelle università di Halla e di Gottinga. Omero divenne il loro autore prediletto, ed i suoi poemi il soggetto principale delle loro studiose occupazioni. Non è dunque da stupire se uno de'primi lavori di Federico Leopoldo fu la traduzione in versi dell'*Iliade*. Quantunque composta in fretta in mezzo alle distrazioni della corte e della città, tale traduzione, la quale non è immune dalla critica, sotto l'aspetto della versificazione, ha però fatto passare nella lingua alemanna tutto il fuoco dell'imaginazione e le grandi bellezze del poeta divino. Se non ha voltato il testo con tutta la fedeltà ch'esige una lingua la quale, come la tedesca, sa meravigliosamente piegarsi alle forme della frase e del pensiero greco, almeno l'ha voltato con dello spirito, con grazia ed in un libero movimento che ha alcun chè d'in-

spirazione originale. In quel torno di tempo i due fratelli che da lungo tempo avevano divisato di fare un viaggio nella Svizzera, lo effettuarono in parte a piedi in compagnia di Goethe e Lavater. Traversarono il paese dei Grigioni, sotto la condotta del barone Ulisse de Salis; e dopo d'aver visitato il Milanese, il Piemonte e la Savoia, tornarono a Copenaghen. Tale viaggio fu per essi una sorgente feconda d'inspirazioni poetiche. Poco dopo il loro ritorno, il duca d'Oldenburg, principe-vescovo di Lubecca, elesse Federico-Leopoldo suo ministro plenipotenziario in Danimarca. Questi accettò tale incarico soltanto perchè le metteva in relazione co'suoi due intimi amici, il conte di Bernstorff, suo cognato, ed il conte Holmer, ministro del principe vescovo in Eutin, e perchè altronde le sue occupazioni predilette dovevano risentirne assai poco danno. Le nozze del conte Cristiano, in giugno 1777, con una contessa di Reventlau, fermata avendo nell' Holstein la stanza degli sposi, addusse l'ora della separazione dei due fratelli. In breve la vista d'Agnese di Witzleben, che Federico-Leopoldo ebbe occasione di trovare in Eutin nella state del 1781, gli fece nascere il pensiero di stringere un simile nodo: ei lo contrasse agli 11 di giugno 1782. Le sue versioni d' Eschilo, diverse opere drammatiche e molte poesie sono di quell'epoca. In queste ultime egli rivela tutti i doni naturali e le qualità acquisite della sua giovane compagna. La loro felicità fu turbata dalla morte della sorella loro la contessa di Bernsterff. Il conte di Stolberg accettò nel 1785 un baliaggio nel paese di Oldenburgo; ma prima d'assumerne l'oficio, fu incaricato d'una missione non poco importante per parte del duca presso la corte di Russia. Come l'ebbe eseguita, fermò dimora a Neuenburgo, capo luogo del suo baliaggio, con tutta la sua famiglia. Colà compose la sua opera intitolata l'*Isola*, miscuglio di prosa e di poesia, i suoi idilli e tanti altri scritti, di cui una parte sola è stata impressa. Ma in mezzo a'suoi tranquilli godimenti, un colpo terribile lo percosse improvvisamente. Per adoperare le sue espressioni, vide chiudersi il *suo cielo sulla terra, gli occhi della sua Agnese, quasi senz'aver sentito la falce dell'angelo.* La contessa morì ai 17 di novembre 1788. Cristiano accorse presso Federico Leopoldo per consolarlo e condurlo da lui nell'Holstein. Ei vi passò il verno in parte ed in parte in Altona, presso il suo amico il conte di Reventlow. Fu allora che il principe reggente di Danimarca lo chiese al duca d'Oldenburgo, per affidargli una legazione del più alto rilievo. La Svezia aveva mosso l'armi contro la Russia, la quale in quel momento era in guerra coi Turchi. Caterina II richiesto avendo al re di Danimarca i soccorsi stipulati col loro trattato d'alleanza, un esercito danese non tardò ad entrare nella Svezia. Dal canto suo, la corte di Berlino, alleata di quella di Stocolm, minacciò la Danimarca di invadere l'Holstein; e l'effetto di tale minaccia pareva imminente all'atto della partenza del conte di Stolberg. La procella sedossi; e nullameno la sua missione durò vari anni. A Berlino fece conoscenza della contessa Sofia di Redern, la quale dimorava presso sua sorella, sposa del conte di Fontana, inviato di Sardegna. Una conformità d'inclinazioni e d'eminenti qualità li avvicinò naturalmente; ed il loro matrimonio suggellò tale legame ai 15 di febbraio 1790. Il conte di Stolberg aveva sempre desiderato di visitare l'Italia. Poco tempo dopo le sue nozze si avviò a quella volta, con la sua sposa, col figlio suo maggiore e con l'aio di esso, Nico-

lovius, oggidì consigliere di stato del re di Prussia. La relazione di tale viaggio, che abbraccia grande parte della Germania, la Svizzera, tutta l'Italia, compresavi la Sicilia, e che forma 4 volumi, è un monumento del buon gusto e dell'imaginazione del conte. Assai malagevole sarebbe il decidere se l'illustre scrittore vi brilli più per la varietà della sua vasta erudizione e per l'ampiezza delle sue letterarie cognizioni, che per l'alacrità della sua penetrazione e l'esattezza del suo giudicare. In seguito agli splendidi quadri d'una natura grande e bella, vengono osservazioni piene d'aggiustatezza, e che anche sotto gli aspetti politici hanno ricevuto quasi tutte la conferma dell'esperienza. Quale miniera inesausta di tesori per l'anima d'un poeta è mai il soggiorno della vaga Italia, e principalmente della Sicilia! Le rimembranze di essa non si cancellarono mai dalla sua memoria. Da quell'isola fu che indirizzò al suo vecchio amico Ebert le sue Epistole poetiche, alle quali diede il nome d'*Esperidi*, e che sono inserite nella Descrizione del suo viaggio. Reduce in Entin, dopo diciotto mesi d'assenza, fu messo, dal principe vescovo di Lubecca, alla direzione del governo, del concistoro e delle finanze di quel piccolo stato. Il conte adempì con zelo i doveri della sua carica; ma, dotato dal cielo d'una prodigiosa facilità, trovò ancora ozio bastante per accudire a'suoi studi prediletti. Intraprese la versione degli ultimi Discorsi di Socrate e de'più sublimi Dialoghi di Platone, cui publicò in tre volumi. Imaginando che le dottrine di tale filosofo avrebbero potuto essere opposte con buon esito allo spirito frivolo, incredulo e detrattore de'tempi moderni, diresse costantemente i suoi sforzi a mettervi un freno. Parecchie note di tali Versioni e la dedica dell'ultimo Discorso di Socrate indirizzato a'suoi figli fanno fede che tale fu sin d'allora la sua principal mira. Gli era altronde impossibile di riconoscere le forme d'una verace libertà, ed il ritorno d'Astrea, tanto promesso dai novatori, in una rivoluzione la quale versava torrenti di sangue, ingombrava le prigioni di quanto rifulgeva per grado o per virtù, avviliva quanto era nobile, profanava quanto era santo, e dopo d'aver posto sul trono la licenza popolare, v'innalzava in appresso il potere e la volontà tirannesca d'un soldato. Laonde tali note destarono i clamori degli amici di quella rivoluzione, molto più sparsi allora che non si crede nelle università germaniche. Federico-Leopoldo aveva altamente e publicamente manifestato il suo zelo per la religione. Si osò publicamente rimproverargli d'essere cristiano. Quando Caterina II morì (1797) si recò una seconda volta in Russia, per complimentarvi, in nome del duca d'Oldenburgo, il nuovo imperatore. Una malattia piuttosto grave gl'impedì di seguire la corte a Mosca. È probabile che avrebbe soggiaciuto, senza i soccorsi d'un celebre medico inglese, il dottore Robertson, che la stessa imperatrice Maria inviò per curarlo. Le acque di Carlsbaden compirono la sua guarigione. La prima volta che fu a Pietroburgo, Caterina gli aveva conferita la grande decorazione dell'ordine di sant'Anna. Paolo I. gli diede quella di sant'Alessandro Newski. — Negli ultimi anni del secolo decimottavo, le scienze morali e teologiche, dopo d'aver fiorito in Germania lungamente, provavano l'influenza della rivoluzione. Grande parte del clero protestante, lasciandosi portar via dalla corrente delle nuove dottrine, ne promulgava i principii, sia in opere esegetiche, sia nelle cattedre dei templi e delle scuole, e lasciava il testo delle sacre Carte in balìa delle interpre-

tazioni più ardite, più false e più indiscrete. Il sentimento religioso che animava Federico-Leopoldo, e che apparisce in tutti i suoi scritti, doveva naturalmente essere offeso dallo spettacolo d'un disordine divenuto quasi universale; e tale ragione forse fu che l'inducse ad esaminare seriamente i riti ed i dogmi d'una comunione di cui l'essenziale pretensione è di non iscostarsi dalle regole e dalle consuetudini della Chiesa primitiva; ed è di leggeri credibile che quegli il quale, nel numero delle disposizioni preparatorie per un viaggio d'Italia, aveva messo nel primo ordine un novello studio delle lingue greca, latina ed italiana, e speso aveva diciotto mesi a nudrirscne lo spirito, dovesse porre in attività tutti i sussidi del suo zelo, della sua erudizione e del suo criterio per uno studio ben altrimenti importante, quello delle verità della religione. Dopo d'aver letto e confrontato i più valenti controversisti cattolici e protestanti, per vari anni, e mantenuto in tale proposito col vescovo di Bologna a mare un carteggio di cui una parte è stata impressa (1), fece finalmente, nel 1800, il suo memorabile ritorno nel grembo della chiesa cattolica. Nel settembre di tale anno, aveva rinunziate le cariche tutte che il duca gli aveva conferite. Staccandosi, col dolore che risentir doveva un'anima sì tenera da'suoi amici, da'suoi congiunti e da un fratello amato, trapiantò la sua residenza a Munster. Era tale città abitata dal rispettabile Fürstemberg, da lungo tempo vicario generale della diocesi; dall'amica venerata di Hemsterhuys, la principessa di Galitzin, donna di gran senno e di gran cuore (2); finalmente da Hamann, Jacobi e dai due fratelli Droste (1), i quali erano stati suoi compagni di viaggio in Calabria ed in Sicilia. È credibile che una tale unione influisse molto sulla preferenza che diede a Munster. Libero da faccende, e godendo d'una tranquillità d'animo che rinvigoriva le sue forze, Federico-Leopoldo concepì e meditò il progetto d'una vasta ed importante opera, la quale fin d'allora gli stette molto a cuore: intendiamo la sua *Storia della religione cristiana* (2). Lo spirito dell'autore e la sua pietà evangelica vi sono nella più chiara luce. Vi sfoggia altronde tutti i tesori della sua immensa erudizione ed il frutto delle sue investigazioni, tanto sull'oggetto principale che sopra le sue affinità con la letteratura antica e moderna. Tale Storia è certamente uno de'più bei monumenti che l'ingegno abbia inalzati alla religione; nè questo giudicio è diverso da quello della corte di Roma, però che si sta traducendo l'opera in italiano per ordine della congregazione di Propaganda (3). Il conte di Stolberg tradusse altresì i due Trattati di sant'Agostino: *Della vera religione* e *Dei costumi della Chiesa cristiana*, Munster, 1803, ed in seguito un breve dialogo di santa Caterina da Siena sulla più alta perfezione

(1) *Opere scelte di mons. Asseline vescovo di Boulogne*, tomo VI, p. 133 e seg.

(2) La principessa di Galitzin, nata contessa di Schmettau, moglie del principe Dimitri III (*Vedi* GALITZIN), aveva abbracciata la religione cattolica, e morì ai 3 d'agosto 1807. Suo figlio è prete e missionario negli stati Uniti, e sua figlia ha sposato un principe di Salim.

(1) Dopo uno dei fratelli Droste si rese distinto per la sua resistenza a Buonaparte, nel preteso concilio tenuto a Parigi 1810 e 1811.

(2) Amburgo, 1806, 15 vol. in 8.vo: la quarta edizione è di Vienna, 1816: essa comincia alla creazione del mondo, e la storia profana vi è sovente commista con la storia sacra. Tale libro ha confermato parecchi cattolici nella loro credenza, ed ha convertito alcuni protestanti: si crede che anche del principe di Mecklenburg abbia esso operata la conversione.

(3) I traduttori sono G. G. de Rossi ed Enrico Keller: il tomo terzo è comparso in aprile 1824.

(ivi, 1808, in 8.vo). Terminò la sua Traduzione in versi, da lungo tempo incominciata, delle Poesie di Ossian, e ne fece la dedica a suo fratello, in un'Epistola delle più commoventi. Tali diversi lavori non gli occupavano tutto il tempo; una parte ne concedeva pure alle domestiche dolcezze, al conversare co'suoi amici ed alla coltura delle piante e dei fiori. Era quasi egli solo l'educatore della sua numerosa famiglia (1), ed iniziò i suoi figli nella conoscenza delle letterature greca e latina. Andava altresì a visitare i suoi figli ammogliati e suo fratello, presso il quale passò tanto la state del 1807, quanto quella del 1816. Disponendo i materiali della sua Storia della religione, aveva preso amore allo investigazioni storiche, biografiche o cronologiche. Sentì il desiderio di ritrarre i principali fatti della vita d'uno de'più illustri eroi dello contrade sassone-germaniche; ed a tale patria commozione è dovuta la sua Storia d'Alfredo il Grande (1815). Scrisse sul frontispizio quell'epigrafe tratta dal libro di Rut, II, 20. " Quest'uomo è nostro ". Modo indiretto e dilicato d'esprimere che le contrade della Sassonia lo rivendicavano, e fors'anche che apparteneva piuttosto ad uno Stolberg che a qualunque altro di essere il biografo di tale eroe; avvegnachè è voce che la casa di Stolberg conti Alfredo e Carlomagno nel novero dei suoi proavi. In mezzo alle interruzioni della sua grande opera sulla religione, scrisse la vita d'uno degli eroi della carità cristiana, san Vincenzo di Paola (1818), e trovò modo di connettervi e di presentarvi sotto un aspetto molto opportuno o gradevole alcuni de'principali avvenimenti dei regni di Enrico IV o di Luigi XIII, della reggenza di Anna d'Austria, e dei primi anni di Luigi XIV. All'avvicinarsi del suo settantesim'anno, sentì venir meno le sue forze o la sua vista affievolirsi. Chiunque ha letto la sua grande opera sulla religione cristiana, può farsi un'idea dell'immensità delle ricerche o dei lavori che aveva dovuto intraprendere ed eseguire. Il quindicesimo volume era compiuto: risolse di fermarsi all'epoca dell'apertura del concilio generale d'Efeso nel 430, o della morte di sant'Agostino, avvenuta nello stesso anno. Vent'anni prima, il conte di Stolberg aveva fatto inserire nei fogli periodici un Dialogo pieno di spirito, intitolato: *Lessing*, e nel 1808, un breve Trattato col titolo: *Della nostra lingua.* V'aggiunse un altro opuscolo pieno d'estro e di sensibilità; dello *Spirito del secolo*; e li fece stampare insiemo, nel 1818 (1 vol. in 12). Se i popoli hanno i loro tempi di gloria fecondi in grandi uomini ed in virtù sublimi, hanno altresì il loro tempo di decadenza e di degradazione, in cui non si veggono, per verità, i Titani cozzare col cielo, ma de' miserabili Pigmei volendo imitare i Giganti, insorgere contro la religione, i costumi e la giustizia, sforzandosi di distruggere tutto ciò ch'è santo e venerabile. Esaminando lo spirito del secolo ed i suoi funesti risultati, Federico-Leopoldo entrava in lizza contro que'campioni delle perverse dottrine: perciò il suo scritto, sebben chiaro per la solidità e per la forza do'ragionamenti, incorse nel biasimo degli scrittori del partito filosofico. Ebbe ancora quell'anno la sorte di accogliere in casa propria i suoi figli, suo fratello Cristiano e sua sorella. Poco tempo dopo la loro partenza fu assalito da un male che gli cagionava forti dolori, e che avrebbe potuto avere sinistre conseguenze; gli si era formato sotto l'occhio manco

(1) Ebbe quindici figli: tredici vivono ancora e sono tutti cattolici, ad eccezione di sua figlia primogenita, la contessa Ferdinanda di Stolberg-Wernigerode.

una glandula o natta, la quale si estendeva e cominciava ad infiammarsi. I medici avendone giudicato l'estirpamento indispensabile, esso fu fatto dal celebre chirurgo Langenbeck, di Gottinga: egli fu in breve guarito, e potè di nuovo darsi alle sue care occupazioni. Trattò in articoli separati diversi soggetti di religione, di cui il primo volume intitolato: *Riflessioni e considerazioni sulla sacra Scrittura*, comparve subito dopo la sua morte, e sarà seguito da un secondo. I precetti della carità divina erano da lungo tempo come una specie d'inspirazione abituale del suo spirito e del suo cuore. Nell'ultimo suo anno, i sentimenti conformi a tali precetti empievano sì fattamente l'anima sua, che cesse al desiderio di registrarli in un breve scritto al quale diede il titolo di *Libro della carità*, e di cui si può ben dire che ogni pagina è impressa d'un amore fervente e divino. Federico-Leopoldo passò la fine della state e dell'autunno del 1819 in casa di suo figlio Andrea, nella bella terra di Sooder, di proprietà della moglie di quest'ultimo. Colà terminò il suo libro, e lo compì con una specie di canto del cigno, scritto con un estro ed un'inspirazione veramente da profeta. Ritornato alla sua terra di Sundermuhlen nel paese d'Osnabruck, fu assalito da violenti dolori di stomaco e da vomiti quasi continui. Aumentando essi, sentì che l'ultima sua ora era vicina, e serbò tuttavia la tranquillità della sua anima e la serenità del volto. Sua moglie e quei de'suoi figli che erano presso lui continuarono ad essere l' oggetto del suo più tenero affetto, com'essi furono i testimoni di quella celestial vita che già incominciava per lui. Indicò ei medesimo i passi delle sacre Carte e dei canti di Klopstock che i suoi figli dovevano leggergli, e sovente ne recitò diversi brani. Alla fine dopo d'aver dato la sua benedizione alla sua famiglia, ed implorato la divina misericordia, morì ai 5 di dicembre 1819. Pieno d'ardore per tutto ciò ch'è nobile, onesto, giusto, il conte di Stolberg era semplice e dolce come un fanciullo: nel commercio della vita aveva una grazia, un incanto di bontà che non si credeva di poter truvare che in lui. Quindi era rispettato ed adorato da quanti l' attorniavano. L'offesa personale non lo irritava e non gl'impediva d' esser cortese. La menzogna gli era odiosa, nè la più leggera mancanza alla verità macchiò il suo labro. Niuno avrebbe osato in suo cospetto di tenere un discorso che recasse un pregiudizio qualunque alla riputazione del prossimo; la sua integrità, la sua pazienza e la sua generosità nell'esercizio delle sue cariche, gli avevano meritato l'affetto degli abitanti del suo baliaggio d'Oldenburgo, che tutti il riguardavano qual padre. Povero di bisogni, non esigeva nulla per sè, e presentava sempre una fronte serena ed un volto contento. Ebbe certamente a soffrire dei disgusti in occasione del suo ritorno alla Chiesa cattolica, a rompere dei legami, a provare delle preoccupazioni ingiuste, anche da parte di vecchi amici momentaneamente irritati, e che ebbero verso lui dei torti reali. Egli non rispose a nessuna delle invettive di cui era l'oggetto: non vi oppose che la moderazione d'un'anima penetrata dai doni della grazia e dai principii della carità cristiana. Del rimanente, i suoi più intimi amici gli restarono fedeli, e gli mostrarono altrettanta benevolenza e rispetto quanto prima della sua conversione. L'amico della sua gioventù, il compagno di tutti i suoi lavori, suo fratello Cristiano, non cessò di vedere in lui il modello d'ogni virtù; e l'Elegia che fece per la morte del suo diletto Federico-Leopoldo, nel 1820, esprime i suoi sentimenti con tutta l'effusione della

tenerezza e del dolore. In generale il carattere di Stolberg fu rispettato dalla massima parte dei Protestanti, e pochissimi osarono di muovergli guerra mentre visse. Klopstock, che nel primo momento si era da lui separato, alla fine gli ritornò amico. Gleim fece lo stesso. Jacobi, il filosofo, dopo alcuni diverbi alquanto amari, gli ridonò la sua amistade antica; Herder, solo di tutti gli scrittori protestanti, lo giudicò a primo tratto con nobiltà ed equità. Soltanto dopo la sua morte la sua memoria è stata bersaglio delle calunnie di alcuni. Uno de'più violenti durante la sua vita e dopo la sua morte fu Voss, il quale osò primo di publicare uno scritto pieno d'odio contro la religione cattolica e d'accuse non meno spoglie di prove che di verisimiglianza. Forse Voss colse tale occasione per appagare un vecchio rancore contro l'aristocrazia de'nobili, cui disfogò in proposito della conversione del conte di Stolberg. La sua avversione alla cattolica credenza gli servì di pretesto per manifestare le massime democratiche da cui era animato. Voss essendo il solo che abbia cercato di far ingiuria al conte nel suo carattere e nelle sue intenzioni, e tale guerra ostinata fatta all'amico della sua infanzia, allorchè entrambi si trovavano in un'età vicina alla tomba, avendo accelerato il termine della vita di Federico Leopoldo, morto cercando di rintuzzare gli oltraggi fatti al suo onore da quello ch'ei chiamava suo amico, e di cui nell' incominciare del suo aringo assicurato aveva fin la sussistenza procurandogli un onorevole impiego, è necessario che noi ci soffermiamo a tali incolpazioni. Il conte è primamente assalito sotto l'aspetto dei natali. Agli occhi del plebeo è una macchia indelebile d'esser nato nella classe dei nobili. Un gentiluomo non potrebbe avere nè scienza, nè vera indipendenza di spirito, nè generosità d'animo. Quantunque Voss non neghi che Stolberg possegga un'istruzione ricca e variata, la trova superficiale, perchè, secondo lui, un conte non può essere un erudito, e bisogna essere un erudito per essere istrutto. Qui traspare e si tradisce un vero e pedantesco *orgoglio di collegio* che contrasta coll'orgoglio di nobile di cui Stolberg è accusato. » Un gentiluomo » non potrebb'essere tampoco indi» pendente, nel modo che il conce» pisce Voss; però che il nobile non » ammette che quelli della sua ca» sta al godimento della libertà, e » n' esclude i cittadini ed i paesani. » Tutto al più vorrebbe unirsi al » sacerdozio per la loro comune in» dipendenza e per meglio consoli» dare l'oppressione del popolo. Nel» lo stesso clero poi non ama che i » prelati e nulla il clero inferiore, » di cui pretende però di regolar la » sorte e di fermare i destini. Un » gentiluomo, se non è il favorito o » almeno il cortigiano dei re, se » non s'interpone tra essi ed i loro » sudditi, se non governa per mez» zo di essi, è loro nemico naturale. » Ristretto quindi in una sfera an» gusta ed assolutamente isolata, è » nella natura una specie di mostro » degno d'odio. Il migliore, il più » generoso, il più umano dei nobili » non saprebbe rinunziare a tale » carattere; rimarrà dunque sem» pre un mostro. Tale fu Stolberg, » non ostante una certa vernice di » buone qualità che il contrassegna» vano in gioventù ". È non poco ridicolo il vedere l'orgoglio plebeo insorgere così contro l'orgoglio aristocratico del conte di Stolberg, soprattutto quando si sa che questi non ingiuriò mai in vita sua nessun plebeo qual si fosse, e che ne ebbe sempre parecchi per amici particolari; laonde Voss rampogna acerbamente il filosofo Jacobi ed il poeta Claudius, perchè vissero nella famigliarità del conte, dopo

che egli Voss l'ebbe solennemente anatematizzato come aristocrata. Attribuisce la gentilezza ed i modi obbliganti di Stolberg verso i plebei suoi amici ad un raffinamento d' orgoglio. Si scaglia soprattutto contro l'urbanità, la delicatezza, le maniere nobili, affettuose del suo vecchio amico. Voss preferiva ai costumi eleganti e garbati una rozzezza estrema, un'aspra ruvidezza, una franchezza agreste, e soprattutto il sussulto dei sentimenti di orgoglio e d'odio. Un nobile rozzo, senza educazione, gli sarebbe piaciuto meglio che un nobile bennato perchè avrebbe dato maggior argomento alla sua ira contro l'intero ceto. Talvolta l'espressione dell'odio di Voss contro le imposture com'ei le chiama della cavalleria, e le *maniere francesi*, arriva sino alla buffoneria. Un gentiluomo, secondo lui, » non può avere nemmeno » la vera bontà di carattere dei pa- » rochi di campagna; i plebei ed i » re soli ne sono suscettivi; i mi- » gliori dei prelati e dei nobili sono » diversamente imbevuti dello spi- » rito di dominazione. La bontà di » Stolberg non era una bontà rea- » le; essa non iscese mai fino a dar » del tu a Voss, quantunque fossero » amici d'infanzia ". E nulladimeno Stolberg diede del tu a Jacobi e ad altri plebei suoi amici, senza temere per questo d'aver derogato al suo grado. Se fu meno famigliare con Voss, ciò avvenne perchè probabilmente il naturale di quest'ultimo non eccitava le effusioni più intime dell'amicizia. Ma soprattutto in proposito della sua conversione esala Voss la sua bile contro il misero conte. Secondo lui, è divenuto cattolico per due ragioni, la prima sta nella sua debolezza d'intelletto, perchè è chiaro come la luce che niuno potrebbe credere nella supremazia del papa e nella presenza reale, senza essere un imbecille ed un fanatico; l'altra sta nell'interesse della casta dei nobili, che trova più vantaggi ad unirsi col clero cattolico che col clero protestante, essendo il primo più contrario all'affrancazione dei popoli. Tali sono, in sostanza, secondo Voss le ragioni della conversione del conte di Stolberg. A fronte di tali indegne accuse, la memoria del conte di Stolberg è in venerazione in tutta la Germania cattolica; la sua storia della religione vi è stimata come un'opera classica: se ne trova lo stile nobile e corretto, e tale che accoppia l'elegante semplicità alla profondità dei pensieri. Le sue odi hanno dell'elevatezza nel pensiero, dell'esaltazione nelle idee, dell' imaginazione nelle pitture; ma alcuni intendenti della poesia alemanna affermano che l'entusiasmo sia piuttosto nell'espressione che nel fondo delle cose. Klopstock aveva voluto essere il Pindaro della Germania, ed alcune delle sue odi hanno una bellezza di espressione ed una dilicatezza di pensieri veramente deliziose. Tuttavia, in generale, il suo amore pei Germani dei prischi tempi ha alcun che di fattizio, e l'entusiasmo per Arminio non è nella natura, almeno presso gli Alemanni, del secolo decimottavo. Il suo discepolo, e presto il suo emulo, il conte Federico tenne di rimediare a tale inconveniente scegliendo, ma in un modo così vago come Klopstock aveva fatto pel tempo del paganesimo, i secoli della cavalleria per tema de'suoi canti pindarici. Convien confessarlo, il genere dell'ode non è sì acconcio, nè sì naturale ai moderni che agli antichi; tale divisione della poesia lirica è d' origine greca e si connette con le feste publiche come colle cerimonie religiose di quel popolo. L'ode fu per gli Elleni ciò che i canti di vittoria, gl'inni di riconoscenza o le cantiche sacre furono per gli Ebrei e le altre nazioni dell' Oriente: ma la nostra poesia moderna non ha in

generale quel carattere di pompa eroica e di solennità religiosa, che sola assegna all'ode il suo vero tipo. In ricambio, le romanze del conte di Stolberg sono di grande bellezza. I sentimenti cavallereschi non vi hanno più quella tinta fantastica ed indeterminata che si scorge ne'suoi ditirambi: vi hanno assunto una forma più analoga al loro carattere: i fatti loro servono d'appoggio: il loro movimento, per essere stato assoggettato alla rima, non è men libero, grazioso e veramente ritmico, mentre le odi dello stesso autore sono imperfette, allorchè si considerano come imitazioni di Pindaro e cori tragici appo gli Elleni. Come poeta tragico, Stolberg ha voluto riprodurre in tutta la sua severità la forma del teatro degli antichi; ma assolutamente mancava delle qualità più essenziali per riuscire sulla scena: in nessun luogo è drammatico. La sua musa, piuttosto ancora lirica che drammatica, lo domina e lo tragge, e sembra sempre di leggere inni, studiando i suoi drammi, che altronde non furono mai rappresentati. Oltre che Omero, Stolberg ha pur tradotto in parte Eschilo e Pindaro. Tali versioni hanno gli stessi difetti e gli stessi pregi che quella dell'Iliade. Si può dire che le versioni di Voss hanno offuscato quelle del suo rivale, e fanno supporre uno studio più profondo dell' indole degli originali. Perciò non pretendiamo di trovare nelle traduzioni di Stolberg i principali titoli letterari di tale scrittore. Havvi altresì di lui una composizione satirica chiamata *giambi*, nella quale ha cercato di far rivivere quanto noi sappiamo dagli antichi dell'ingegno d'Archiloco. Uno spirito elevato ed una facilità ammirabile contrassegnano tale opera; ma la forma n'è estranea all'indole dei moderni e troppo rigorosamente impressa di quella degli antichi perchè abbia potuto ottenere la stima che merita. Laonde è poco letta, quantunque faccia più sempre prova dell'ingegno poetico e dell'estro del suo autore. — Stolberg (Cristiano, conte di), fratello del precedente, nato ai 15 ottobre 1748, sebbene destinato non fosse a lasciare nella storia della tedesca letteratura un nome grande quanto quello di Federico Leopoldo, è però contato fra i distinti poeti che la Germania produsse nel corso dell'ultimo secolo. Egli pure ebbe Klopstock per maestro, e, secondando l'impulso di quel bell'ingegno, si dedicò allo studio della poesia de'Greci. Teneramente affezionato a Federico Leopoldo, pare che non gli sia sopravvissuto alcun poco se non per cospergere di fiori la tomba di quel diletto fratello. Il conte Cristiano morì senza figli ai 18 gennaio 1821.

G—RN.

STOLL (Massimiliano), uno de'più insigni medici della scuola di Vienna, nato ad Erzingen, villaggio della giurisdizione del principe di Schwartsemberg nella Svevia ai 12 ottobre 1742, incominciò gli studi sotto un ecclesiastico suo parente, ed ebbe in medicina per primo maestro suo padre, il quale era chirurgo, e destinava Massimiliano alla stessa professione: ma alla vista d'un'amputazione eseguita dal suddetto sopra un macellaio che si era tronca la mano sinistra con un colpo d'accetta, Massimiliano prese tanta avversione alla chirurgia, che ottenne di continuare gli studi di latino. Tali progressi vi fece, che ben presto venne ammesso nel collegio dei Gesuiti di Rotweil. Sedotto dalle insinuazioni de'suoi maestri, entrò nella compagnia di Gesù nel 1761 dopo tre anni di noviziato. Era stato nel 1756 incaricato d'insegnare la minore umanità in Halla del Tirolo; ma siccome il modo suo d'istruire differiva molto da quello dei padri, egli disgustò i suoi superiori, i quali lo mandarono a

Ingolstadt e di là ad Eichstadt; ma Stoll infastidito di quella condizione, l'abbandonò nel 1767. Tornò in patria, e quindi si condusse a Strasburgo per ripigliarvi la medicina. Un anno dopo andò a studiare a Vienna sotto Haen, e nel 1772 fu dottorato in quella facoltà. Alcuni mesi dopo fu eletto medico d' un cantone in Ungheria. Ivi, dopo di aver raccolto un numero grande di osservazioni sulle malattie del popolo, disperando di ricondurre la medicina a principii certi e conformi all'ippocratica dottrina, determinò un'altra volta di ritrarsene; senonchè l'attenta lettura delle opere di Sydenham vel richiamò. Le eccessive sue cure pregiudicarono alla di lui salute, laonde fu costretto a ritornare a Vienna, ove trovò de Haen vicino a morte. Continuò le lezioni di quel celebre professore, e gli succedette nel 1776 ad istanza di Storck. Si attrasse grande freqnenza di scolari, e si procacciò una brillante riputazione. Pochi medici con tanta diligenza ed esattezza osservarono e descrissero le malattie; il ritratto ch'egli delinea ne'suoi scritti del vero medico, è il suo proprio, allorchè dice: *Medico opus est in curandis morbis sagacissimo, summe industrio, summe attento, perseverante, nec imprudenter festinante, indicationibus solum certis, remediis solum simplicissimis inhaerente, neque spe, neque metu, neque pervicacia, neque praefidentia, neque aliud agendo, neque novitatis studio in transversum acto.* Stoll fu gran fautore dell'inoculazione; ogni estate egli prendeva a fitto un giardino fuori di Vienna al fine di praticarla più comodamente. Era da lungo tempo tormentato dalla gotta. La sera dei 22 marzo 1788, tornando a casa, venne subitamente assalito da una febbre acuta con delirio, la domane soccombetto. Stoll fu grandemente benemerito della scienza: soltanto gli si può rimproverare di aver abusato dei vomitivi, e in generale del metodo evacuante. Si ha di lui: I. Una Prolusione accademica *De praestantia linguae graecae;* II *Ratio medendi*, 1777, 78, 79, 80, quattro volumi in 8.vo; opera importante, tradotta in francese da Mahon, Parigi, 1809, due volumi in 8.vo; III *Opera posthuma Ant. de Haen collect. a Max. Stoll*, 1779; IV *Observationes de colica saturnina*, 1781; V *Van Swieten constitutiones epidemicae, edente Max. Stoll*, 1782; VI *Aphorismi de cognoscendis et curandis febribus*, 1787, un volume in 8.vo. Tale eccellente opera, che dà a divedere un pratico consumato ed un profondo osservatore, fu tradotta in francese da Mabon e Corvisart, un volume in 8.vo; VII *Praelectiones in diversos morbos chronicos*, Vienna, 1788 89, 2 volumi in 8.vo, publicati da Eyerel; VIII *Epistolae de matrum infantes lactandi officio*, 1788, in 8.vo; IX *De optima nosocomia publica constituendi ratione*, un volume; X *Dissertationes medicae ad morbos chronicos pertinentes in universitate vindobonensi habitae*, Vienna, 1788-89, quattro volumi in 8.vo, publicati per cura di Eyerel.

Oz—n.

STOLLE (Teofilo), in latino *Stollius*, bibliografo, nato nel 1673 a Lignitz nella Slesia, continuò gli st..li a Breslavia ed a Lipsia, venne incaricato dell'educazione d'un giovane barone di Hamfeld, accompagnò il suo allievo in Olanda ed in una parte della Germania; finalmente tornò per compiere i suoi studi nell'università di Halla ed in quella di Jena, dove sostenne nell'anno 1705 una tesi di molto rilievo: *De splendida magis quam solida ethnicorumphilosophorum doctrina morali.* Dopo che gli furono conferiti i gradi, determinò di darsi all'insegnamento, siccome aringo

che s'affaceva all'amor suo per lo studio. Non andò guari che fu fatto rettore del ginnasio di Hildburghausen; ed essendosi aggregato, verso il 1714, alla facoltà di filosofia di Jena, fu provveduto indi a poco d'una cattedra di tale scienza, cui sostenne con molto frutto. Alcuni giovani letterati, zelanti dei progressi della lingua e letteratura tedesca, avendo risoluto nel 1729 d'istituire a Jena un'accademia simile a quella che s'era allora allora formata a Lipsia (*Vedi* Mencke), scelsero Stolle a presidente, e tennero in casa di lui le loro sessioni, fintantochè durò tale unione. Nel 1738, fu fatto conservatore della biblioteca dell'università. Possedendo egli stesso una biblioteca di qualche conto, dedicò gli ozi suoi alla storia letteraria, della quale aveva fino dal 1709 incominciato a dar de' publici corsi, e l'arricchì di parecchie opere, men conosciute di quel che meritano, perchè sono tutte scritte in tedesco. Stolle morì a Jena ai 14 di marzo 1744. Ebbe la maggior parte nel giornale intitolato: *Die academischen Nebenstunden* (I passatempi accademici), Jena, 1717-19, in 8.vo, sei parti. È autore d'alcune poesie tedesche, di parecchi articoli nel gran *Dizionario storico* (*Vedi* Buddeo), e d'un gran numero di Dissertazioni, fra le quali citasi: *De vita, moribus et placitis Antisthenis Cynici*, 1724, in 4.to. Finalmente i principali suoi scritti sono: I. *Historia des Heydnischen Morale*; vale a dire Storia della filosofia morale dei pagani, Jena, 1714, in 4.to; II *Breve Introduzione* alla storia letteraria (in tedesco), Halla, 1718, in 8.vo. Tale opera stimabile fu ristampata più volte con aggiunte, in 4.to e tradotta in latino da C. Enrico Lange, 1728, in 4.to. Vi si deve aggiugnere: *Introduzione* alla storia della medicina, Jena, 1731; — della Teologia, ivi, 1739; — della Giurisprudenza, ivi, in 4.to; III *Kurze Nachrichten*, etc., Brevi ragguagli sui libri più importanti della biblioteca di Stolle, Jena, 1733 ed anni seguenti, in 4.to, due volumi. L'autore publicava le sue osservazioni per distribuzioni o fascicoli, otto de' quali componevano un volume. Non ne uscirono che diciotto; IV *Aufrichtige Nachricht*, etc., Notizia esatta intorno la vita, gli scritti e la dottrina dei padri dei quattro primi secoli della Chiesa, ivi, 1733, in 4.to. Vi si mostra buono storico e critico giudizioso; V *Anmerckungen*, etc., Osservazioni sull'opera di Heumann: *Conspectus Reipublicae litterariae*, ivi, 1738, in 8.vo. Secondo Jugler (*Bibl. histor. litter.* 1, 63), esse non aggiunsero niente alla riputazione di Stolle, fondata su titoli molto più solidi.

W—s.

STOLLER. *Vedi* STELLER.

STONE (Edmondo) (1), matematico scozzese, nato verso la fine del secolo decimosettimo, era figlio d'un giardiniere del duca d'Argyle. L'amore per lo studio superare gli fece gli ostacoli che attraversarono necessariamente la prima sua educazione. Imparò senza aiuto d'alcun maestro il latino ed il francese e gli elementi delle matematiche. Avendolo il duca d'Argyle veduto con un libro in mano, forte maravigliò come riseppe ch'era un'opera di Newton, della quale il suo giardiniere stava preparando un comento. Gli diede de' maestri, sotto i quali Stone fece rapidi progressi nelle scienze esatte. Andò quindi a Londra, e non tardò a farsi ivi conoscere. La società reale l'ammise fra i suoi membri nel 1725; ma il suo nome venne cancellato dai registri di quella compagnia nel 1742 o

(1) Lalande, nella sua *Bibliografia astronomica*, pare che abbia confuso *Edmondo* con *Odoardo* Stone, altro matematico inglese.

1743. Costretto dal bisogno di mettersi agli stipendi de' librai ed a consumare una parte del suo tempo in ripetizioni, non potè sostenere la riputazione ch'erasi procacciata, e morì nella miseria, in marzo od aprile 1768. Oltre alcuni articoli nelle *Transazioni filosofiche*, gli si debbono delle traduzioni inglesi con utili giunte del *Trattato* della costruzione degl'istrumenti di matematica, di Bion (*Vedi* tale nome), Londra, 1723 e 1758, in foglio; delle lezioni di geometria d'Isaac Barrow, e degli *Elementi* d'astronomia di Davide Gregory, ivi, 1729, in 8.vo. È editore del *Trattato* della costruzione e dell'uso del settore, di Samuele Cunn; ivi, 1729, in 8.vo, al quale fece degl'importanti miglioramenti. Finalmente publicò: I. *Metodo delle flussioni*, tanto diretto che inverso, Londra, 1730, in 4.to; trad. in francese da Rondet, col titolo *Analisi degl'infinitamente piccoli, contenente il calcolo integrale in tutta la sua estensione*; .. la quale serve per continuazione agl'infinitamente piccoli del marchese dell'Hôpital, Parigi, 1735, in 4.to, con un discorso preliminare di 100 pagine, del padre Castel, ed una *Lettera* di Ramsay, che contiene un sunto della Vita di Steone. Tale opera, dice Montucla, cui probabilmente l'autore forzato fu di comporre dalle angustie della sua condizione, ridonda di errori, e tutto che vantatissima dal suo traduttore e dal padre Castel, venne giustamente criticata da Giovanni Bernoulli (*Storia delle matematiche*, III, 133); II *Dizionario di matematica*, 1726, 1743, in 8.vo; III *Some reflexions*, vale a dire Alcune riflessioni sull'incertezza della figura e della grandezza della terra, e sulle varie opinioni dei più celebri astronomi, Londra, 1766, in 8.vo.

W—s.

STONHOUSE (Sir Giacomo), medico, quindi teologo inglese, nacque d'una buona famiglia nel 1716, presso Abingdon nella contea di Berk. Fece i primi studi nella scuola di Westminster e poi nel collegio san Giovanni d'Oxford, e quelli di medicina sotto il dottore Franck Nichols, deista dichiarato, il quale, preoccupato in favore di tale allievo, per la facilità con cui lo vide convenire nelle pericolose sue opinioni, ne protesse l'avanzamento in tutto ciò che potè. Stonhouse s'impratichì poscia dell'arte di guarire, frequentando l'ospitale di san Tomaso, si recò a perfezionarsi in Francia, e tornato che fu, si scelse per dimora Coventry, dove sposò la figlia d'un membro del parlamento: la morte gliela rapì nel 1747. L'anno susseguente si trasferì a Northampton, dove esercitò la medicina con grande frutto e raro disinteresse. Tra gli altri beneficii, fondò, nel 1743, nella città che abitava, un'*infermeria della Contea*, spezialmente destinata a ricevere gl'indigenti. Il libro di *Statuti e regolamenti*, che scrisse in tale occasione, fu introdotto poscia in altri istituti dello stesso genere. Il dottore Ackenside (*Vedi* tale nome), che in quel torno andò ad abitare Northampton, non potè reggere in concorrenza con un medico sì ben comprovato. Stonhouse, dopo avere per vent'anni esercitato la sua professione, fu costretto, dall'indebolimento della sua salute, di cessare una pratica che di giorno in giorno andava crescendo. Abbiam detto che in gioventù avidamente adottato aveva de'principii funesti: in seguito confessò egli stesso che per sett'anni era stato un aperto incredulo, e che adoperato aveva, in quanto era da lui, di distruggere il cristianesimo: scrisse, contro la religione rivelata, un opuscolo cui stimava egli piccante, e ch'ebbe tre edizioni; ma in progresso fu per suo vantaggio in relazione con Giacomo Hervey, au-

tore delle Meditazioni, e col teologo Filippo Doddridge, gli scritti del quale produssero ne'suoi sentimenti una salutare rivoluzione. Determinò di riparare, in quanto avesse potuto, ai torti suoi. Bruciò la terza edizione dell'empio libro uscitogli della penna ne'giorni dell'accecamento. Entrò negli ordini sacri, e venne quasi ad un tempo per ispeciale favore ordinato diacono e sacerdote. Nel 1764, il lord Radnor gli affidò la pieve di Petit-Cheverel alla quale si aggiunse, nel 1779, quella di Grand-Cheverel. Il favore del popolo, di cui goduto aveva nella prima sua condizione, non gli mancò nella novella. Era sul pulpito d'insinuante eloquenza; il gesto non men che la favella erano tutti energia e calore; laonde il suo talento in sì fatto genere venne da Polvvhele celebrato in un poema intitolato l'*Oratore inglese*. Stonhouse, convinto che uno de'più sicuri mezzi per far del bene tra il popolo sia quello di diffondere de' trattati chiari e familiari intorno ad importanti soggetti, ne scrisse egli stesso un numero grande, i quali furono sovente ristampati, ed indi ammessi i più dalla *Società istituita per avanzare la scienza cristiana*. Stonhouse aveva preso una seconda moglie nel 1769. Morì agli 8 dicembre 1795, in età di 84 anni. Aveva scritta la storia della sua vita, e la destinava ad essere stampata dopo la sua morte, sperando che potesse tornar utile il ragguaglio delle circostanze della sua conversione; senonchè avendogli un suo amico fatto temere che non se ne facesse un uso contrario, stimò a proposito di distruggerne il manoscritto. Si publicò il suo epistolario nel 1805: *Lettere di Job Orton e di sir Giacomo Stonhouse*, etc., 2 volumi in 12.

L.

STORCH (1) (NICOLÒ), uno dei capi degli Anabattisti, ed il fondatore della setta dei Pacificatori, nacque, verso la fine del secolo decimoquinto, a Stolberg nella Sassonia (2). Meno eloquente e meno istruito di Lutero, del quale aderì ai principii, aveva più dolci e più insinuanti maniere, e possedeva in sommo grado l'arte di farsi intendere dalle menti volgari. Il modesto e penitente suo contegno predisponeva gli animi in favore di quello che stava per dire. Mostravasi tutto volenteroso di vedere gli uomini più felici, e non pareva occupato d'altro che di studiare i mezzi d'addolcirne la condizione. Ma sotto umili e mortificate sembianze, Storch celava un'anima ardente ed il desiderio di segnalarsi negli avvenimenti di cui era testimonio. Confidò sulle prime ad alcuni amici le particolari sue idee intorno alla religiosa riforma che si effettuava in Germania. Non eran desse che la natural conseguenza, sebbene eccedente, dei principii posti da Lutero, il quale non aveva preveduto che rigettando qualunque autorità provvedeva i suoi discepoli d'armi che presto o tardi rivolto avrebbero contro lui stesso. Per esempio Lutero statuito aveva che la fede giustifica e non i sacramenti. Storch ne trasse la conclusione che i fanciulli non erano giustificati dal battesimo, come quelli che aver non potevano la fede, e che tutti i Cristiani dovevano esser ribattezzati (3). Il capo della riforma aveva insegnato che non si deve ammettere, in fatto di fede, se non quello che si contiene nella Scrittura, ed il suo discepolo bandì siccome pericolosi i Padri, i

(1) Tal nome significa cicogna. Storch lo tradusse in greco per *Pelargus*.

(2) E non a Zwickau, come dice il padre Catrou.

(3) Quindi i suoi settarii ebbero il nome di *anabattisti*, ossia ribattezzanti.

concili, e sino le belle lettere. Storch diede inoltre la maggior larghezza alla libertà di coscienza annunziando che da Dio solo aspettarci dobbiamo de'lumi capaci di farci distinguere la verità dall'errore, che perciò l'unica applicazione del Cristiano dev'esser quella di consultare lo spirito interiore, e di abbandonarsi all'inspirazione: il che era lo stesso che mettere a paro gli uomini istruiti e gl'ignoranti; nè mancar poteva di farsi tra questi ultimi dei partigiani in gran numero. Piacque agli scolari delle università di sentire che non verrebbero più obbligati a studiare. A Wittemberg arsero publicamente tutti i lor libri in segno d'allegrezza. Lutero montò sulle furie quando riseppe tale disordine, ed ottenne dall'elettor di Sassonia un ordine di bando contro Storch ed i suoi aderenti. Muncer, uno de' più zelanti suoi settatori, condusse Storch a Zwickau, dove rapidamente si propagarono le sue massime. Trascorsero quindi la Svevia, la Turingia e la Franconia, assalendo contemporaneamente il papa e Lutero, le dottrine del quale, dicevan essi, autorizzavano un rilassamento ne'costumi, opposto al Vangelo, e fondarono la novella lor chiesa sulla base della comunità de'beni e della più assoluta indipendenza. Muncer, più ambizioso o meno prudente di Storch, sollevò i paesani in nome della libertà, contro i loro signori; ma essendo stati volti dal conte Mansfeld (*V.* Muncer), i fanatici da lui adunati, Storch fuggì nella Slesia, e venne a capo di farsi seguace una gran parte degli abitanti di Freistadt. Le turbolenze che suscitava la sua presenza in tale città ne lo fecero bandire, ed egli recossi, nel 1527, in Polonia, dove gettò i fondamenti della setta che prese il nome di fratelli Moravi ossia Hernuti. Obbligato a lasciar la Polonia, andò in cerca d'asilo nella Baviera. L'età e la sperienza illuminato l'avevano intorno all'abuso che far si poteva de'suoi principii. Fece in essi parecchie mutazioni, e diede basi più savie e più solide all'anabattismo, il quale perpetuossi fino al dì d'oggi con varie denominazioni (*V.* il *Dizion. delle Eresie* di Pluquet). Quanto a Storch, consumato dai dolori d'una malattia acuta, morì a Monaco nel 1530. Oltre la *Storia* del p. Catrou (*V.* tal nome), si può consultare intorno all'anabattismo i principali storici della riforma, per esempio Seckendorf, ec. Arnoldo Mehov: *Historia anabaptistica*, Colonia, 1627, in 4.to; J. H. Ottius, *Annales anabaptistici*, Basilea, 1672, in 4.to ec. (*V.* Heresbach).

W—s.

STORCK (Antonio, barone di). *V.* STOERK.

STORR (Laudadio-Cristiano), teologo protestante, nato a Stuttgard ai 10 settembre 1746, andò debitore della prima sua educazione alle cure di suo padre, ch'era consigliere del concistoro, ed era distinto fra i teologi del suo tempo. Accolto nel 1763 nel seminario di Tubinga, il giovane Storr studiò ivi per ott'anni le lingue antiche, la storia, la filosofia e le matematiche, e contemporaneamente le scienze teologiche. Viaggiò quindi per tre anni al fine di compiere la sua educazione in Olanda, in Inghilterra, in Francia, ed accompagnò a Leida i dotti Valkenaer e Schultens. Da che fu ritornato, fatto venne ripetitore nel seminario di Tubinga, e, nel 1775, professore straordinario della facoltà filosofica. Sino da tal epoca diede prova in alcuni scritti di occasione di sana critica e di notabile erudizione nelle lingue orientali. Nel 1777, fu dottorato in teologia, e fatto professore straordinario. Più tardi diventò professore

ordinario e pastore della città. Nel 1797 andò a Stuttgard nella qualità di primo predicatore di corte e consigliere del consistoro. Ivi morì a' 17 gennaio 1805. Storr era un dotto di primo ordine. Versatissimo nell'antica letteratura, e particolarmente nella orientale, studiato aveva alle fonti la storia del cristianesimo, e venne riguardato nella sua comunione siccome uno de' più esatti interpreti della sacra Scrittura. Le sue opere sono: I. *Opuscula academica ad interpretationem librorum sacrorum pertinentia*, volumi I-III, Tubinga, 1796-1803, in 8.vo; II *Autenticità dell' Apocalisse di san Giovanni*, ivi, 1783, in 8.vo; III *Intorno allo scopo degli Evangeli e delle Epistole di san Giovanni*, ivi, 1786 e 1809, in 8.vo; IV *Interpretazione dell'Epistola di san Paolo agli Ebrei*, 1789 e 1809, in 8.vo. Il sistema teologico di Storr era l'ortodossia luterana, ed è tenuto per uno de' più abili difensori delle antiche dottrine. Tale sistema è esposto nel suo libro intitolato: *Doctrinae christianae pars theoretica*, Stuttgard, 1793 e 1807, in 8.vo, trad. in tedesco e arricchito di note ed aggiunte da K. C. Flatt, ivi, 1803 e 1813, in 8.vo. Dopo la morte di Storr, F. G. Süskind e G. F. Flatt publicarono, nel 1806, due volumi de' suoi *Sermoni*. Z.

STOSCH (Filippo, barone di), archeologo, nato a' 22 marzo 1691, in Küstrin, dove suo padre era medico e borgomastro, fece i primi studi nel ginnasio di quella città e nell' università di Francfort sull'Oder. Aveva scelto la teologia, ma un invincibile genio fece che si volgesse alla numismatica. Sin da fanciullo occupossi nel raccogliere medaglie e monetine rare. Nel 1708, Stosch visitò Jena, Dresda, Lipsia, Berlino, e continuò l' anno susseguente le sue gite scientifiche nel settentrione della Germania esaminando dappertutto i gabinetti di medaglie o d'antichità. Giunto ad Amsterdam, vi dimorò quasi due anni per tener dietro alle lezioni di Küster, Giovanni le Clerc ed Hemsterhuys. Nel 1710 recossi all'Aia, dove suo zio il barone di Schmettau, ministro prussiano, lo sollecitò di dedicarsi alla diplomazia. Il zio morì indi a poco; ma egli aveva raccomandato suo nipote al celebre Fagel, cancelliere degli Stati generali, il quale lo trattò con molta bontà e gli fece dono d'una grande quantità di medaglie antiche, a patto che gli cedesse tutte le moderne che procacciarsi potesse. L' uno e l' altro guadagnarono in tale accordo. Fagel avendo in seguito incombenzato Stosch di alcuni affari in Inghilterra, gli diede delle commendatizie che lo misero in relazione con Bentley, Sloane, i conti di Pembroke e di Winchelsea, il lord Carteret, ec. Da Londra Stosch passò a Parigi, nel 1713, dove esaminò attentamente i monumenti, le ricche raccolte publiche e private d' ogni specie d'antichità, e soprattutto il gabinetto di medaglie e pietre incise del re. Durante il suo soggiorno in quella capitale visse intimo amico dell'abate Des-Camps, possessore di un bellissimo gabinetto di medaglie, di Crozat, noto per la sua raccolta di quadri e pietre incise, del padre Montfaucon, di Banduri, di madama Dacier, e finalmente del gesuita Chamillard, grande conoscitore di medaglie, il quale l' introdusse presso al padre Letellier, confessore del re e presso a tutti i dotti del suo ordine. Il desiderio di vedere l'Italia e le sue ricchezze in arti ed in antichità, ve lo condusse nel 1714. Vi passò tre anni, visitando le più insigni città, e fece conoscenza coi primari dotti, ed in particolare cogli archeologi. La sua riputazione in fatto di sapere tanto era già grande, che il papa Clemente XI, vedendolo vicino a partire,

lo esortò a fermarsi in Roma, promettendogli la speciale sua protezione; ma Stosch era treppo inteso ad aumentare e perfezionar le raccolte che aveva incominciate; tornò quindi in Germania, e giunse allo scopo suo adunando de' bellissimi oggetti, segnatamente in pietre incise. Il caso lo favorì in singolar mode in Augusta, dove scoperse, in casa d'un privato, l'originale del celebre manoscritto noto col nome di *Tavola di Peutinger*. Lo vendette in progresso al principe Eugenio; e tal manoscritto conservasi presentemente nell'imperial biblioteca di Vienna. Stosch si condusse quindi a Dresda, dove fu accolto cortesemente dal re di Polonia, che lo fece suo consigliere, titolo che non accettò se non dopo di esserne stato autorizzato dal cancelliere Fagel, dal quale sempre dipendeva, ed era stato colla massima generosità sovvenuto in tutte le sue spese. Volendo finalmente rivedere il suo benefattore, Stosch andò nel 1719 all'Aia, con una missione del re di Polonia. Durante il suo soggiorno in tale città, ebbe occasione di essere utile in cose d'importanza a de Boze ed a Lancelot, incaricati di ricuperare due manoscritti chinesi contenenti delle opere di Confucio, che appartenevano alla biblioteca reale, e ch'erano stati trafugati dall'apostata Aymon fattesi protestante. I prefati due commissari essendosi indirizzati a Stosch, egli li consigliò di non usar mezzi violenti, atteso il credito che Aymon godeva presso molti protestanti, ed il rischio che correvasi di vederlo distruggere i manoscritti ove ecceduto si fosse nelle molestie. I commissari si conformarono a tale parere; ed alcuni mesi dopo, Stosch si fece dare per 20 ducati que'preziosi oggetti e li rimise all'ambasciatore di Francia. Avende veluto il reggente fargli accettare in ricompensa una pensione di mille scudi, egli la rifiutò in considerazione degl'impieghi suoi che non gli concedevano d'essere pensionato da un governo straniero. Il barone di Gesdorf, ministro del re di Polonia all'Aia, essendo morto in quel torno, Stosch ebbe qualche speranza di succedergli; ma non gli riuscì. Essendo allora passato per l'Aia il lord Carteret che andava a negoziare un trattato colla Prussia, gli offrì di farlo entrare al servizio dell'Inghilterra, il che accettò. Ricevendo la di lui dimissione, il re di Polonia gli lasciò un trattamento a titolo di pensione, ed il lord Carteret fatto ministro lo mandò a Roma nel 1722, con una dilicatissima missione, di cui era oggetto precipuo il sopravvedere gl'Inglesi fautori del pretendente, i quali formavano una specie di corte presso quel principe. Le relazioni contratte da Stosch per lo innanzi nella prefata città, e la riputazione che vi si era acquistata, resero meno difficili i suoi ufizi, laonde ebbe ancor agio di dedicarsi agli studi suoi favoriti. Lasciando l'Olanda, affidato avea al celebre Bernardo Picart tutti gl'impronti, i disegni ed i materiali della sua grande opera, che fu publicata nel 1724 con una dedicatoria all'imperatore Carlo VI, col titolo: *Gemmae antiquae caelatae sculptorum imaginibus insignitae, ad ipsas gemmas aut earum ectypos delineatae, et aeri incisae per Bernardum Picart, ex praecipuis museis selectae et commentariis illustratae*, in foglio. Limiers ne fece l'anno stesso una cattiva traduzione francese col titolo: *Pietre antiche incise, sulle quali gl'incisori posero il lor nome*, in foglio, adorna di 70 tavole. Dei 48 glittografi de'quali tale libro riproduce le opere, tre solamente erano citati dagli storici, vale a dire: Pirgotele, Dioscoride ed Apollonide; della vita degli altri non si ha ragguaglio alcuno. Essendo morto Benedetto XIII, e Clemente XII, di casa Orsini, succe-

dutogli, la corte di Roma diventò più favorevole alla causa degli Stuardi, sì che d'allora in poi fu ancor più difficile la condizione di Stosch. Inoltre fu bersagliato da violentissimi odii, a tale che genti armate fermarono una sera la sua carrozza, e lo minacciarono di morte se al più presto non lasciava Roma. Credette allora prudente di recarsi a Firenze; e dedicandosi, in tale città, con novello ardere alle studie dell'antichità, terminò il secondo volume della sua grand'opera sopra i cammei e le pietre incise, della quale F. Adamo Schweickard, incisore di Norimberga, fatto aveva le tavole. Abbiamo ancora di lui: *Lettera sopra una medaglia nuovamente scoperta di Carino imperatore e Magnia Urbica Augusta, sua consorte, scritta dal barone Fil. de Stosch*, Firenze, 1755, in 4.to. Stosch morì ai 7 novembre 1757 d'apoplesia. Egli merita una sede distinta fra gli antiquari del suo tempo. La di lui raccolta, specialmente quella dei cammei e delle pietre incise, erano delle più pregiate. Il numero delle pietre incise e paste antiche del suo gabinetto ascende a 3444, ed aveva composta, nel corso de'suoi viaggi, un'altra serie di 2800 impronti in zolfo, delle quali le più notabili furono descritte nel catalogo di Tassie ed imitate nella sua fabbrica. Winkelmann eresse un catalogo ragionato del gabinetto di pietre incise e di paste di Stosch, pel quale il publico venne per la prima volta in alcuna cognizione delle ricchezze di tale dotto e fortunato antiquario. Le pietre incise vennero comperate dopo la sua morte dal re di Prussia, Federico II. Frauenholz, editore e mercante di stampe a Norimberga, ne possede le impronte in zolfo. Egli ne ha fatto incidere le più belle, e furono publicate in francese con una spiegazione di Schlichtegroll, col titolo: *Principali figure della mitologia*, Norimberga, 1793-94, 2 quaderni, in foglio. L'Atlante o raccolta geografica del barone di Stosch, che consiste in circa trecento volumi in foglio, era la più ampia che sino allora fosse stata composta: vi si vedevano fra le altre 9 carte giapponesi, ed un grande numero di carte manoscritte del Brasile, levate dagli Olandesi mentre occupavano quella contrada. Trovasi nelle *Ricreazioni numismatiche* di Koehler (IV, 19, pag. 145) la stampa di tre medaglie battute in onore del barone di Stosch.

Z.

STOW (GIOVANNI), laborioso antiquario e storico inglese, nacque a Londra nel 1525. Figlio d'un sarto, esercitò la medesima professione, che fu pur quella dell'antiquario Speed. Ma una forte inclinazione le spinse per tempo alla ricerca degli oggetti d'antichità. Vi fu incoraggiato dalla opportunità che gli occorse di provarne il vantaggio non meno che i progressi che già fatti vi aveva. Il quartiere di Bishopsgate aveva usurpato alcune case che appartenevano a quello di Limestreet, dove abitava Stow. Trattavasi di comprovare il limite dei due quartieri; e questo fece il giovane antiquario, che s'era particolarmente occupato della storia della sua natia città. Sino dal 1560 osservato avendo la confusione che regnava nelle antiche cronache, fermò il disegno di comporre degli Annali della storia d'Inghilterra. Dominato dalla sua propensione naturale, trascurò da prima, quindi abbandonò la sua professione, e si diede a scorrere a piedi varie parti dell'Inghilterra, visitando le cattedrali ed altri publici monumenti, esaminando gli atti, le carte ed altri documenti dei tempi anteriori, comperando vecchi libri, manoscritti e pergamene, cose tutte allora disperse in causa della recente soppressione de'conventi. Ben presto diede fondo agli scarsi

suoi mezzi, e si vide costretto a ritornare con grande discapito alla prima sua condizione, che tanto imprudentemente aveva abbandonata. Mancava a lui un protettore di cui i benefizi lo mettessero in grado da poter darsi senza affanno agli studi suoi favoriti, e lo trovò nel dottor Parker, arcivescovo di Cantorberi, il quale, siccome egli pure intelligente di antichità, volentieri inanimava chi aveva lo stesso suo genio. L'accesso ch'ebbe poscia a più persone le quali felicitar potevano le sue investigazioni, per esempio Guglielmo Lambard, Bowyer, custode degli archivi della Torre di Londra, ed il celebre Camden, gli porse il destro di raccogliere numerosi materiali, cui destinò a comporre una descrizione della capitale dell'Inghilterra. Un incidente gli procurò una nuova protezione: sempre in cerca di libri rari e curiosi, s'avvenne un giorno in un trattato scritto di pugno di Edmondo Dudley durante la sua prigionia nella Torre. Di esso trattato era questo il titolo: l'*Albero della republica* (*the Tree of the commonwealth*), ed era dedicato ad Enrico VIII, al quale però non venne in mano. Stow ne fece un'esatta copia, e colse una favorevole occasione per presentarla al nipote dell'autore, il lord Roberto Dudley, conte di Leicester, favorito della regina Elisabetta. Questi lo eccitò a comporre pur egli qualche opera dello stesso tenore, e per corrispondere a tale invito, Stow incominciò a scrivere il *Sommario delle cronache d'Inghilterra*. Vi si trova il prospetto del regno di tutti i re d'Inghilterra dall'epoca del favoloso Bruto fino al tempo in che viveva l'autore, col catalogo dei primari magistrati di Londra, dopo la conquista. Tale opera che uscì nel 1565, preceduta da una dedicatoria al conte di Leicester, fu ristampata nel 1573, arricchita d'aggiunte, in un grosso volume in 8.vo con caratteri gotici. Fu continuata da Edmondo Howes, il quale ne fece parecchie edizioni. L'ultima e la più compiuta edizione della Cronaca di Brettagna (158), che ha il nome d'Holinshed, sebbene questi non ne sia stato che l'editore, s'ingrossò d'un gran numero di edizioni comunicate da Stow, le quali ne costituiscono la maggior parte. Le sociali relazioni, a cui conducevanlo naturalmente i suoi lavori, non potevano far a meno, in quel secolo d'intolleranza, di dar ombra al governo; fu denunziato al consiglio nel 1568 siccome uomo molto sospetto e possessore di libri tutti superstiziosi. Il vescovo di Londra Grindal ordinò che si facesse una visita nel suo gabinetto; e veramente vi si trovarono parecchi libri tocchi di papismo, cui quel buon uomo comperato aveva in mezzo a tanti altri esenti dalla prefata taccia. Due anni dopo fu presentata contro di lui un'accusa di centoquaranta articoli alla terribile commissione ecclesiastica; nè molto allora mancò che venisse condannato; senonchè si riconobbe che i testimonii i quali deponevano a danno suo erane tutti gente di mala fama; molti erano stati convinti di spergiuro, altri marchiati sulla mano per fellonia; colui che primo dinunziato l'aveva, era il suo proprio fratello, il quale, non contento d'avergli trafugato le sue robe, voleva ancora levargli la vita. Stow assolto, ma sempre sospetto, continuò le innocenti sue occupazioni. Ebbe nel 1575 la disgrazia di perdere il più utile de'suoi protettori, l'arcivescovo Parker; non avendo pensato ad assicurarsi un avvenire indipendente, si trovò alla fine ridotto ad un'estrema povertà. Nel 1585 presentò al *lord-maire* ed alla corte degli *aldermen*, una petizione, nella quale, dopo di avere esposte le spese e le cure sostenute ad oggetto

di render degna della stampa la sua storia della città di Londra, implora qualche leggero favore. Non si sa se tale petizione, che quattro anni dopo fu ripetuta, gli abbia procurato quegl' incoraggiamenti che meritava; solo si sa che ottenne la carica d' istoriografo (*Chronicler*) di Londra, cui certo andò annesso qualche emolumento. Nel 1598 comparve per la prima volta quell'opera, *The Survey of London*, che gli aveva costato tante pene, tanti viaggi, tanto denaro; la prima idea di comporla gli era venuta leggendo, nel *Viaggio per la contea di Kent*, di Guglielmo Lambard, l'invito che faceva quello scrittore di topografia a tutti coloro che ne avevano agio e capacità di mercarsi verso le province in cui avevano dimora quella stessa benemerenza che indi a poco acquistata egli si sarebbe verso la contea di Kent. Mancava nella prima edizione della *Storia di Londra* un saggio del governo politico della città. L'autore s'era astenuto dal trattare tale argomento, essendo informato che un altro dotto, Giacomo Dalton, se ne occupava particolarmente; essendo però morto quest'ultimo senza aver lasciato nulla sul prefato soggetto, Stow vi supplì nella seconda edizione del suo libro, che venne in luce nell'anno 1603: tale edizione fu seguita da parecchie altre. Malgrado il merito riconosciuto della prefata opera e di quelle che pubblicate aveva precedentemente, non erasi fatta migliore la condizione dell'autore loro. La miseria gravò gli ultimi suoi anni. Fa meraviglia oggidì che nè la città di Londra, ad onor della quale consumato aveva la sua vita in un penoso lavoro, nè l'opulenta compagnia de'sarti della quale era membro, nè il governo stesso si sieno dati pensiero di salvarlo dalla umiliazione a cui venne finalmente ridotto. Stow, obbligato a sollecitare dal re Giacomo I. la permissione di ricorrere alla pubblica misericordia, non raccolse che tenui limosine, sì che poco onore ne ridonda alla inglese generosità di quel secolo. La permissione rilasciata in nome del re, lo autorizzava ad » andar nelle chiese ed altri luoghi » per ricevere i caritatevoli doni » delle benefiche persone ". Essa era accordata per un anno, e doveva publicarla il clero dall'alto dei pergami. Per tal modo la ricompensa che conseguì tale uomo stimabile fu quella di diventare in vecchiezza un *questuante patentato*, secondo l'espressione di d'Israeli, il quale gli diede una sede comperata a troppo caro prezzo nelle sue *Calamità degli autori*. » Di tal fatta fu, aggiunge quello scrittore, la pubblica rimunerazione verso un uomo che, rendendosi utile alla sua nazione, non aveva saputo esserlo a sè stesso ". Si può argomentare a quanto giugnesse la liberalità degli abitanti di Londra verso il loro storico, allorchè si sappia che la colletta fatta in tutta la parrocchia di Santa Maria Wolnoth produsse non più di sette scellini e sette *pence*. In tale stato di miseria, dopo di aver sofferto delle dolorose malattie, morì Giovanni Stow ai 5 aprile 1605. La vedova di lui, secondata, a quanto pare, da qualche persona che troppo tardi pentivasi della sua negligenza, gli eresse un bel monumento nella chiesa di sant'Andrea Undershaft. Stow aveva raccolto, nel corso di quarant'anni, i materiali d'una gran Cronaca, ossia Storia dell'Inghilterra, cui sperava di terminare; ma non ne potè dare che un compendio nel 1600 col titolo di *Flores historiarum* ossia Annali dell'Inghilterra, in 4.to, dedicati all'arcivescovo Whitgift. Delle correzioni e delle note comunicate da lui aggiunsero pregio a due edizioni delle poesie di Chaucer, l'ultima delle quali fu publicata da Tomaso Speight nel 1597. La riputazione

di Stow fondasi specialmente sulla *Storia di Londra*, però ch'ella è la sorgente alla quale soprattutto attinsero gli autori che poscia trattarono di tale materia. Dopo la sua morte comparve nel 1618 una terza edizione del prefato libro, sempre in 4.to, publicata da A. Munday, il quale, pretendendo di essere stato iniziato nel lavoro e nelle intenzioni dell'autore, fece alcune aggiunte, e corresse alcuni errori, a cui peraltro gli si rimprovera d'averne sostituiti degli altri e più notabili. Publicò un'edizione in foglio nel 1633, sempre aumentata, ma alterata a segno, che n'era divenuta necessaria una nuova, diretta da un'abile mano. Giovanni Stripe si assunse di esaudire il voto de'suoi concittadini. Riparò ai falli delle precedenti edizioni, tolse un gran numero d'errori, e continuò la Storia della città sino al momento della publicazione. Tale quinta edizione, in due volumi in foglio, di quasi 800 pagine ciascheduno, è dell'anno 1720. Ne fu fatta una sesta ed ultima nel 1754 con giunte e tavole nuove. Ciò che particolarmente rese distinto Stow fu l'amore dello studio ed il disinteresse. Il desiderio d'esser utile, nella sua sfera oscura, alla patria e più alla città che lo vide nascere, fu la passione di tutta la sua vita. Non avendo mai potuto montare a cavallo, avea sempre viaggiato a piedi. Voleva egli vedere co'suoi occhi propri quello che gli pareva meritare d'esser tratto dall'oblio. Poco spaventato da un lungo lavoro, purchè lo stimasse necessario, trascriveva i libri che gli facevano d'uopo, quando comperarli non poteva; si assicura che copiò per tal motivo, ad uso suo proprio, i sei volumi delle raccolte di Léland. I di lui scritti spirano grand'amore della verità con vivo ardore di rinvenirla. » Se non si può metterlo, dice uno de'suoi biografi, quanto allo stile ed ai soggetti che trattò, che fra gli storici d'ordine inferiore, ha egli per lo meno il merito d'essere stato umilmente utile ".

L.

STRABONE, il primo geografo dell'antichità per riguardo alla storia e alle lettere, nacque in Amasea nella Cappadocia circa 50 anni avanti G. C. I suoi maggiori per parte di madre erano annoverati fra' personaggi più cospicui della corte di Mitridate, come generali, governatori o satrapi, pontefici, tutti signori di ricchi dominii; gli uni di origine greca come *Dorilao*, gli altri di sangue asiatico, come il dimostra il nome di *Moaferne*. Essi ebbero parte in tutte le publiche cose del regno di Ponto, e furono a vicenda in favore o disgraziati in corte; alcuni per mire ambiziose tennero le parti dei Romani; ed uno zio di Strabone diede in potere (1) di Lucullo quindici castella; ma non ottenne da Pompeo successore di quello l'adempimento delle magnifiche promesse che gli erano state fatte (2). Ma per qual ragione dopo di averci fatto conoscere la storia de'suoi avi materni nulla ei non dice del padre? Come trovasi un nome romano in mezzo a quelli dei grandi signori d'un regno asiatico? Il silenzio di Strabone c' induce a credere a prima giunta che la sua paterna famiglia fosse di origine oscura. Aggiungeremo altresì ch'ella sembra essere stata *semi-romana*, e crediamo ch' ella fosse fondata da un fratello della casa di Pompeo il Grande. Questa ipotesi sembrerà così singolare, che noi dobbiamo con gran cura presentar que'moti-

(1) Φρουρια non è ben voltato per *castella* nella traduzione francese di Strabone. Da questo passo e da qualche altro si può conchiudere che il governo del regno del Ponto era feudale, ma con un miscuglio di dispotismo.

(2) Strab. *Geog.*, x, p. 477, 478. Ed. del 1620, xi, p. 499; xii, p. 557.

vi, che ce la fanno considerare come degna di attenzione. La cognizione che esso geografo possedeva della lingua latina, è comprovata dalle sue citazioni di Fabio Pittore, di Cecilio e di un certo Asinio, come pure dal giudizio ragionato, benchè troppo severo, ch'ei fece sui plagi degli storici latini riguardo le opere storiche dei Greci. Forse anche il giustissimo conto in cui teneva la grandezza politica e la saggezza dell'amministrazione dei Romani, come pure il convincimento della necessità d'un potere monarchico, sembreranno a un assiduo lettore della sua opera una prova che Strabone era educato nelle idee romane degli ultimi tempi della repubblica. Le relazioni di Strabone con la casa di Pompeo ci sembrano luminosissime. Il nostro geografo piglia assai volentieri l'occasione di parlare onorevolmente di Pompeo Strabone, uomo poco stimabile (1). In fine egli sembra mettere Sertorio al paro del *masnadiero Viriato*, ed anzi contraddire sulle fede di Memorie private ai fatti gloriosi della sua morte (2). Ci fa sapere egli stesso d'aver udito le lezioni di quell'Aristodemo ch'era stato aio dei figli di Pompeo (3). Tutto ciò non fa forse conoscer in Strabone un Romano per parte del padre, e il figlio d'un uomo legato con relazioni alla casa di Pompeo? Arrischieremo per fino una congbiettura più positiva. Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, ebbe il soprannome di *Strabone* o losco, non solamente per avere egli stesso tale difetto, ma ancora per questo ch'egli era in ciò eguale a Menogine, suo cuoco, col quale

(1) Strabone, *Geog.*, v, p. 212 Cic. *Corn. t.*
(2) Strab., *Geog.*, III, p. 158, 161. Il Puteano si prese la libertà di correggere a questo luogo il testo, e in ciò fu seguito da tutti gli editori; ma noi non facciamo alcun conto di questo forzato cambiamento.
(3) Strab., *Geog.*, XIV, p. 656.

aveva grande rassomiglianza (1). Pompeo il Grande, ch'era molto difficile in fatto di cibi (2), non avrebbe cercato di condur seco nella sua spedizione d'Asia il famoso cuoco del padre, divenuto per retaggio suo schiavo o suo cliente? Il cuoco del generale supremo, divenuto forse intendente, non avrebbe potuto dare in isposa ad un parente od avere sposato ei medesimo la ricca erede d'una famiglia illustre, ma caduta in forza degli eventi in potere del generale in capo? In tutti i tempi ed anche ai dì nostri le più conspicue persone si videro con molta pieghevolezza abbassarsi per conservare i favori della fortuna. Diversi altri fatti vengono in conferma di questa conghiettura; il geografo Strabone confessa di non aver avuto la vista troppo perfetta (3); laonde egli forse conservava un vizio ereditario negli organi della vista, ch'è appunto lo *Strabismo*, con che si verrebbe a spiegare le sue erronee parole sulla posizione parallela delle isole d'Elba, di Corsica e di Sardegna. Certo è possibile d'impugnar le ragioni delle quali noi ci facciam forti, ed esse prese separatamente sembreran favole; tuttavolta il loro complesso ci parve concludente al paro d'altre ipotesi già abbracciate; per altra parte quand'anche ne avessimo un'idea esagerata, il loro ravvicinamento non sarebbe men utile per coloro che volessero esaminare tale quistione, la quale crediamo essere stata al tutto negletta, e di che la soluzione addurrebbe pure una nuova luce sulla storia letteraria d'un'opera importante. Che che ne sia, Strabone, nato con qualche fortuna, ricevette una accurata educazione; fece i suoi studi a Nisa, presso Tralla, sotto Aristodemo, ad

(1) Plin., VII, cap. 12.
(2) Cic. *ad Attic.* 7. 2.
(3) Strab., *Geog.*, v, p. 223, 225.

Amiso nel Ponto sotto Tirannione ed a Seleucia in Cicilia sotto Senarco filosofo peripatetico. Divenuto uno dei maggiori letterati del suo tempo, si condusse a visitar Alessandria, famosa ancora pe' suoi dotti, quantunque avesse già perduta una parte de' suoi letterari tesori; e quivi appunto la lettura dei geografi astronomi gli risvegliò la idea d' una geografia più filosofica e più storica. Si assoggettò ancora al peripatetico Boeto di Sidone; ma a Tarso, dove fiorivano oltre ogni dire le lettere, abbracciò le dottrine dello stoico Atenodoro, dottrine che sembrano aver predominato ne' suoi scritti e avervi impresso un carattere di elevatezza e di gravità, con discapito talora di quel gusto di esatta osservazione, che la filosofia di Aristotile avrebbe maggiormente favorito (1). Strabone, che in gioventù avea percorsa l'Asia minore ed il Ponto fino alle frontiere dell'Armenia, visitò verso l'anno 24 innanzi G. C. la Siria, la Palestina, la Fenicia e l'Egitto fino alle cataratte: strinse amicizia con Elio Gallo, il quale per ordine di Augusto imprese una spedizione in Arabia. Più tardi visitò la Grecia, e fra le altre la città di Gnosso in Creta, cara al suo cuore per ricordanze di famiglia, la immortale Atene, le ruine dello sfortunato Peloponneso, e forse la Macedonia, ma più certamente l' Epiro. Visitò la penisola d'Italia, e vide dalle cime del Populonio le isole d'Elba, di Corsica e di Sardegna. Crediamo pure ch'ei viaggiasse in Sicilia, ed anzi a ciò che sembra egli entrò in Italia da questa parte; giacchè in un viaggio marittimo costeggiò da vicino i lidi della Circnaica (2). In fine una lunga dimora nella capitale dell'impero gli offerse il destro di ricorrere alle fonti romane per descrivere l'occidente e il settentrione di Europa. I momenti del suo ozio erano impiegati nel comporre le sue opere, cioè le *Memorie istoriche* citate da Gioseffo, da Plutarco e da lui medesimo, e la *Geografia*, di cui la maggior parte ci è rimasta. È certo ch' egli non terminò quest'opera se non che nei primi anni del regno di Tiberio, per conseguenza in età avanzata, specialmente se si voglia collo Schoell farlo nascere sessant' anni innanzi a Gesù Cristo, giacchè in tal caso avrebbe avuto 74 anni alla morte di Augusto. Gli ultimi avvenimenti relativi alla storia della Giudea, riferiti dal nostro autore, sono la morte di Archelao, figlio di Erode, nell'esilio, l' anno settimo di Gesù Cristo, e l'elezione di Antipa e di Filippo, figlio di Erode, alla dignità di tetrarca, l' anno secondo di Gesù Cristo. S' egli avesse conosciuto il secondo viaggio di Antipa a Roma ed il suo esilio a Lione nell'anno 38, ne avrebbe naturalmente parlato nel luogo in cui descrive le sventure della famiglia di Erode. Per tal modo il libro XVI e penultimo di Strabone fu scritto certamente nello spazio di tempo che trascorse dall'anno 7 al 38, come nota il Letronne (1). Secondo altre asserzioni questo intervallo è ancora minore; imperciocchè un passo del IV libro dimostra che l'autore scriveva trent' anni dopo la conquista e la pacificazione delle tribù montanare della Rezia, per opera di Druso e Tiberio (2), avvenimento il quale crediamo potere essere determinato all'anno 15 innanzi Gesù Cristo; per conseguenza Strabone avrebbe incominciato a scrivere la sua opera l'anno 18 avanti Gesù Cristo, la quale epo-

(1) Strab., *Geog.*, II, p. 103: „ Noi altri „ stoici non amiamo le sottili ricerche di Aristotile. "

(2) Strab., *Geog.*, XVII, p. 838.

(1) Letronne, *Not. sur la trad. franç.*, V, 25.

(2) Strab., *Geog.*, IV, p. 206.

ca concorda colla descrizione della tranquillità generale dell'impero, fatta alla fine del v libro, dopo il trionfo che Germanico ottenne sui Cherusci, nell'anno 17 avanti Gesù Cristo, e di cui il nostro autore fu probabilmente testimonio oculare. Si citò il passo del XII libro sull'autonomia de'Ciziceni, come una prova che questo libro fu scritto prima dell'anno 26 di Gesù Cristo (1); e di vero sembra che tutta l'opera fosse terminata prima delle sventure domestiche intervenute nell'ultima metà del regno di Tiberio. Noi crediamo altresì che uno scrittore filosofo come Strabone, che rese giustizia alle grandi idee che gli traducevano nel sistema teologico e legislativo di Mosè, non avrebbe taciuto di Gesù Cristo, se ne avesse conosciuto la morte. Tutto adunque sembra contrario all'opinione del Gossellin, che fa scrivere Strabone fino all'anno 44 dopo Gesù Cristo. Per altro è da dirsi che ogni sistema cronologico positivo sul nostro autore è soggetto a gravi difficoltà. Come spiegare il suo silenzio intorno alla sollevazione di Tacfarina e sul tremuoto d'Africa? Si sa ch'ei parla di Germanico come di persona che ancora viveva (2). Noi teniamo che converrebbe esaminare se l'opera di Strabone non offerisse per avventura qualche indizio di una doppia compilazione: se il nostro autore lavorando, come un ricco dilettante, nei momenti d'ozio fra'suoi viaggi, non avesse scritto alcune parti della sua opera, p. e. il libro XVII, in un'età meno avanzata con un disegno meno vasto di quello con cui sono scritti a modo di esempio i libri dall' XI al XVI; se il manoscritto del VII sia stato mai compiutamente finito; se l'autore abbia dato in luce il suo lavoro, o se tale prezioso monumento, rimasto imperfetto, non sia stato dapprima custodito nella sua famiglia, e publicato soltanto in un numero di copie ristretto, le quali avessero circolato nella parte orientale dell'impero romano. Quest'ultima congghiettura divien quasi indispensabile per ispiegare come la geografia di Strabone abbia potuto rimanere sconosciuta al suo secolo; come un erudito, un bibliofilo, un naturalista qual ora Plinio, un moralista e di più uno stoico, qual era Seneca, ed uno storico geografo come Tacito, abbiano potuto affatto ignorare la esistenza d'un'opera di che essi erano troppo buoni giudici per non farne il debito conto. Supponendo che Tacito non abbia avuto occasione di nominare Strabone, come non avrebb'egli profittato degli strani fatti da questo geografo solo riferiti, parlando d'Archelao re di Cappadocia? Come Seneca non avrebbe riportato tutte le singolarità naturali riferito da Strabone? Come Plinio, il quale si compiace di far combattere tra loro i Greci, non avrebbe messo a profitto le dispute del nostro autore contro Eforo e Possidonio? Ci par dimostrato che questi tre autori non abbiano veduto la Geografia di Strabone, e non abbiano giammai inteso parlare di lui. Gli scritti di Gioseffo e di Plutarco sono i più antichi fra quelli ne'quali si trova citato Strabone; ma in questi non è citato se non come autore delle *Memorie storiche*, ch'egli aveva composte prima della sua Geografia, e nelle quali sembra ch'egli avesse raccolto alcune investigazioni critiche intorno diverse epoche della storia. Quattro libri di tal opera si riferivano ad avvenimenti anteriori a Polibio; ed ei medesimo cita il testo siccome quello ch'è il *secondo* di quelli che formano la continuazione di Polibio. Si legge in Plutarco, che gli

(1) Strab., *Geog.*, XII, p. 576; Casaub. *ad loc.*; Lips. *ad Tacit. Annal.* IV, c. 36; Letronne, l. c.

(2) Strab., *Geog.*, VI, p. 288.

aveva condotti almeno fino alla morte di Cesare. I primi a citare la sua Geografia furono Marciano di Eraclea, Ateneo ed Arpocrazione. Ma l'alto grido che Strabone levò di sè non incominciò prima dell'età di mezzo; la sua fama divenne così generale ch'egli era semplicemente indicato col nome del *Geografo*; ned essa era certamente usurpata. Solo fra gli antichi con Erodoto e Tacito, ei considerò la geografia come una dottrina storica, come il quadro ragionato della superficie del globo con tutti gli oggetti di curiosità generale, in un'epoca data, mentre Plinio e Tolomeo, dominati da un falso spirito scientifico, non vedevano in essa che un'arida nomenclatura o una tavola delle posizioni astronomiche. Strabone opina che un geografo deve togliere dalle scienze matematiche e fisiche quanto è necessario per determinare la figura e le misure della terra. » Deve conoscere gli animali, » le piante e tuttociò che la terra » produce d'utile o di nocevole.... » Deve rivolgere i suoi sguardi alle » divisioni naturali della terra, ed » alla diversità delle nazioni piuttosto che ai limiti imposti pel momento dai capricci dei governi... » Le montagne, i fiumi, i mari, i » popoli,ecco gli oggetti che devono » servirgli di fondamento... Ma egli » deve cercare le frasi piuttosto facili da comprendersi, che non le » matematiche.... La geografia deve » esser fatta per l'uso di tutto il » mondo, e specialmente per gli » uomini politici. Ella è di grande » utilità per tutte le cognizioni civili; e l'averla ignorata è stato cagione delle maggiori sventure; il » suo studio è un argomento degno » del filosofo moralista " (1). Queste sono massime vere, eterne, degne che vi avvertano quegli spiriti falsi i quali anche ai nostri giorni vogliono ridurre la geografia a forme matematiche, ed oscurarla con termini barbari e con un gergo metafisico. Con tali massime Strabone imaginò la sua bell' opera. I due primi libri ne formano come la introduzione: ei passa in rivista i sistemi di Eratostene e di Ippareo, come pure le principali asserzioni di Eforo, di Polibio, di Possidonio. Ad onta degli errori di Strabone, ad onta della sua venerazione un po' superstiziosa per la geografia di Omero, nella quale ei non sa discernere le favole mistiche ed eroiche dalle reali osservazioni, tale lavoro è il fondamento delle nostre cognizioni sulla storia della geografia antica. Il terzo libro nel quale trovasi la descrizione della Iberia, contiene oltre alle cose estratte da Polibio, da Possidonio e d'Artemidoro, molte pur anche tratte dalle memorie dei tempi di Cesare e di Pompeo. La pittura dei costumi e della coltura è degna di molta attenzione. Il vasto paese delle Gallie, con le isole Britanniche e Thule (la Norvegia), occupano l'autore nel quarto libro, in cui molto si giovò delle memorie di Cesare, non senza per altro qualche confusione, e nel quale egli a torto nuovamente si beffa delle relazioni di Pittea, in luogo di esaminarle fedelmente. E qui si deve osservare che in tal libro sembra contenere l'indizio di una lacuna (1), e che il geografo si lagna della discrepanza che vi aveva fra gli stessi autori romani circa i luoghi più vicini di Roma. Il nome latino dei *Vati* ed altri indizii dimostrano ch'egli aveva consultato molti autori romani; e gl'importanti ragguagli che ci lasciò intorno a Marsiglia, l'Atene delle Gallie, non sono tratti soltanto dalle repubbliche di Aristotele, ma altresì dalla

(1) Strab., *Geog.*, I, p. 4, 9, 14, 42; IV, p. 177; VI, p. 253.

(1) Strab., *Geog.*, IV, p. 178.

viva voce dei Romani che quivi aveano studiato. La descrizione delle nazioni che abitano le Alpi, benchè degna di attenzione, lascia il dispiacere che l'autore abbia temuto, per riguardo alle orecchie delicate, di darcene una nomenclatura più compiuta. Nei libri v e vi descrive la Italia con le sue isole. Tranne un errore relativo alla Liguria, è questa una delle parti meglio fatte della geografia antica. L'autore, animato dal medesimo spirito di Dionigi di Alicarnasso, discute con buona critica le origini dei Romani, degli Etruschi e delle altre nazioni italiche, senza citar Tito Livio, o che non l'abbia conosciuto, o che abbia in lui avuto poco fiducia. Tutto il prefato quadro dell'Italia è pieno di osservazioni particolari di Strabone; ma qual è il *corografo* di cui egl'invoca l'autorità parlando della Sardegna? Gli eruditi non seppero indovinarlo; ad ogni modo ci pare certo che non sia Agrippa, poichè il nostro geografo cita più fiate pel suo nome questo grande uomo di stato, ma sempre come amministratore, non mai come autore d'una corografia. Per quale bizzarra fantasia l'avrebbe dunque celato sotto il nome di *corografo*, riferendo le misurazioni fatte per ordine suo? Andremo ancora più innanzi: siam di parere che la carta di Agrippa sia stata assai male conosciuta da Strabone. — Il Lelewel, nelle sue investigazioni sulla geografia antica (in polacco), ha trattato con molto sapere di questa carta, e tentò anche di formarne una di picciola scala. Senza poter leggere con frutto un libro scritto in polacco, crediamo di aver dicifrato a forza di dizionario il senso delle osservazioni di Lelewel, e ne lusinga di aver inteso le sue carte. Questo dotto ed ingegnoso critico, dopo di aver esaminato le misure fatte per ordine di Agrippa, mostra i difetti e gli errori del sistema di Strabone o piuttosto dello schizzo ch'ei studiasi di dare dei sistemi precedenti conosciuti in Grecia. La carta che risulta sulle misure locali positive ordinate da Agrippa è molto superiore in esattezza alla carta formata sui prospetti di Strabone; e siccome sarebbe cosa ingiusta il supporre che questi avesse male compresi materiali così chiari ed autentici, si dee credere ch'ei non gli abbia potuti avere compiutamente in sua mano. Plinio medesimo, meglio servito a cagione del suo grado nello stato, non sembra aver sempre riferito esattamente gli elementi della carta di Agrippa; e di vero quasi noi crederemmo, ch'ella non sia stata mai fatta di publico diritto, benchè ella andasse per molte mani. Ci sia lecito di dilucidare qui le nostre idee, ancora poco mature, ma intimamente legate all'argomento di questo articolo. Augusto ed Agrippa ci sembrano essere stati dapprima convinti della necessità politica e militare d'aver buone strade e di possedere negli archivii dello stato tavole esatte. Tale pensiero più che l'amore della geografia guidava le loro operazioni. In tutto l'impero furono dapprima distribuiti ispettori delle strade maestre (1). Quindi avendo i rapporti di tali *ingegneri d'acque e strade* fatto conoscere la estrema inesattezza delle misure geografiche anteriori, fu risoluto di far misurare tutte le distanze itinerarie dell'impero, nel che si dovesse ricorrere al sapere dei Greci (2). „ Zenodosso finì la misurazione delle parti orientali dell'impero in 21 anno, 5 mesi e 9 giorni. Teodoto quella delle parti settentrionali in 29 anni, 8 mesi, 10 giorni; Policleto quella delle parti meridionali in 25 anni, un mese e 10 giorni ". Può forse mettersi in dubbio una indicazione così minu-

(1) Svet. *In Oct.*, 37.
(2) Æthicus Ister, *Cosmograph. init.*

ta? Può non conoscersi in essa la mente severa di Agrippa? Tale indicazione trovavasi forse scolpita sulle muraglie del portico da lui incominciato, il quale offriva agli sguardi del publico un mappamondo, rettificato senza dubbio alla grossa giusta i lavori degl'*ingegneri geografi*. Le varie parti di questi lavori erano proprietà del governo. Vegezio ce ne fa conoscere l'uso: » Ogni » governatore, egli dice, riceve una » descrizione della sua provincia, » con una indicazione delle distan» ze dei luoghi *in miglia*, dello sta» to delle strade e dei sentieri, delle » montagne e dei fiumi " (1). Ecco in qual modo, col confronto dai tre passi degli antichi, crediamo di conoscere la natura del grande lavoro ordinato da Agrippa. Se ora ci si domanda che Strabone voglia intendere per questo *Corografo*, diremo aver egli inteso con ciò di significare l'*ingegnere geografo* della parte relativa dell'impero, riguardo alla quale invoca la sua autorità. Perchè cita egli soltanto di rado questi ingegneri? perchè il loro lavoro, contemporaneo alla composizione dell'opera di Strabone, non era compiuto, e si conosceva soltanto in parte. Perchè non gli chiama coi nomi loro? per ciò che nella loro qualità d'impiegati dello stato erano soggetti a grandi restrizioni per ciò che spetta alle comunicazioni. Forse il nostro geografo ha pur conosciuto uno scrittore romano che noi tenghiamo in gran conto, benchè le sue opere sieno smarrite; era questi un certo *Balbo* che aveva scritto ai tempi di Augusto un' opera compiuta sulle misure ed i limiti di tutte le province romane, opera forse estratta con licenza dal grande lavoro ufiziale (2). Se questo Balbo è stato il secretario compilatore latino addetto agl'ingegneri geografi greci, si vede chiaramente che il nome di *Corografo* potea rimanergli nel linguaggio usuale. Ma noi non possediamo documenti per risolvere più precisamente così fatta quistione; ci basta aver dimostrato che la parola *corografo* denota qui piuttosto una incombenza, un incarico che non una persona. Tale è la soluzione che noi proponiamo di quel problema, che il Casaubono aveva promesso di prendere in esame, e che i traduttori francesi di Strabone si proposero pur di spiegare. Vedremo se terranno parola, e se, facendosi forti di qualche passo di Plinio, sosterranno che lo stesso Agrippa scrivesse una corografia, in cui avesse voluto rimaner anonimo, benchè poscia venisse citato col suo vero nome; in modo che Strabone avrebbe potuto ignorare un tal fatto a Plinio già noto. La nostra ipotesi s'accorda maggiormente coi costumi e l'indole dei Romani. — Il libro VII di Strabone contiene nella prima metà la descrizione dei paesi che giacciono fra il Reno ed il Tanai ed al settentrione del Danubio, cioè la metà dell'Europa attuale. Ma secondo il nostro autore la terra abitabile terminava al cinquantesimo quinto parallelo, e la sponda della Germania aggiungeva quasi in linea retta un Oceano sarmatico imaginario, che occupava il sito dalla Scandinavia e della Russia settentrionale. Da ciò è manifesto quanto tale schizzo debba essere succinto, incompiuto ed erroneo, anche in confronto degli autori greci citati da Plinio, e che in parte erano anche conosciuti al nostro autore; ma una critica sistematica glieli faceva considerare come uomini creduli ed anche impostori.

(1) Veget., *De re militari*, III, 6.

(2) » *Balbus mensuras limitum et termi» norum, temporibus Augusti, omnium provin» ciarum formas et civitatum mensuras com» pertas in commentarios contulit.*" Frontinus *De Coloniis*, p. 364.

In tal guisa ei rigetta le relazioni di Pittea intorno a *Thule*, vago nome sotto del quale egli comprandeva quant'eragli stato riferito ed avea forse in parte veduto, di tutti i paesi al nord-est ed all'est dell' isole Britanniche; Strabone non fa nessun conto neppur di Ecatea di Mileto, il giovane, da cui almeno Plinio trasse alcune singolari indicazioni, benchè male le voltasse; sembra che gli fossero ignoti gli scritti di Filemone e di Senofonte di Lampsaco, i quali al dire di Plinio dovevano contenere molti curiosi particolari sul mar Baltico ed i paesi gotici e slavi, fra gli altri una raccolta dei nomi geografici nell' idioma stesso di que' popoli. Quand'anche si biasimi la fatal negligenza d'un ingegno così peregrino, qual cra Strabone (la quale fu bensì notata, ma non corretta dagl' informi sunti del compilatore Plinio), pure dobbiam confessare che tale settimo libro contiene molte cose importanti tratte da fonti originali o perdute. Tali sono i ragguagli sulla Germania, tolti da un *Asinio* che secondo noi parrebbe essere Asinio Pollione; tali i frammenti di Possidonio sulle migrazioni dei Cimbri, confusi coi Cimmerii, frammenti che fanno tanto più desiderare gli scritti perduti di Filemone; tali ancora le preziose notizie raccolte nei rapporti dei generali romani sul possente regno dei Geti e dei Daci, ch' egli separa, e crediam con ragione; tali le indicazioni dei nomi delle tribù pannone; tale specialmente l'importante passo sui popoli a levante della Boemia, soggetti a Maroboduo, cioè i *Zumi* o Finni, che aveano allora stanza in Polonia; i *Mugiloni* ed i *Ligii*, i cui nomi sembrano slavi; i *Butoni* che corrispondono forse alla Lusazia; a meno che per qualche nuovo manoscritto non si approvi l'altra dizione di *Gutoni*; infine i *Sibini*, intorno ai quali sarebbe opera troppo lunga l'esporre la nostra opinione. Tali notizie derivano forse dallo stesso Maroboduo, il quale fece lungo soggiorno a Ravenna in Italia, dove Strabone ebbe forse agio di vederlo. Noi abbiamo, nel primo volume del *Précis de la Géographie universelle*, fatto conoscere l'importanza di questi nomi nazionali, manifestamente indigeni ed autentici. I traduttori francesi di Strabone, non conoscendo la filologia settentrionale, non hanno inteso le nostre osservazioni: essi le passarono sotto silenzio, e si diedero a correggere di lor capo il testo medesimo del loro autore. La fine del settimo libro di Strabone sembra aver soggiaciuto ad una sorte singolare; imperciocchè non solamente ne manca una gran parte; ma anche prima di tale mancanza i capitoli relativi alla Macedonia superiore son poco degni di un geografo viaggiatore. Essi non han maggior pregio degli *estratti* da cui sono seguiti; per lo che il mancamento comincia forse più sopra. V'ha qualche confusione nel modo con cui è collocato il capitolo sui Lelegi. Per altra parte l'Epiro, la Macedonia, la Tracia, l'Illiria, giusta le proporzioni generali dell'opera, avrebbero dovuto occupare un libro a parte. Può darsi che questo luogo non sia stato mai finito a grado dell'autore; forse egli pensava di scriverlo di nuovo, ma la morte gli avrà poscia impedito di terminare l'impresa. I libri VIII, IX, X, che contengono la geografia e la etnografia della Grecia colle isole, suppongono un disegno più vasto dei libri precedenti; imperciocchè sono ricchi di particolarità topografiche, di discussioni, di trattati storici, e perfino di digressioni mitologiche; essi sono un compendio prezioso di tutte le viste particolari tanto dell'autore, quanto di molti

altri scrittori celebri, ma perduti. Il libro undecimo incomincia la descrizione dell'Asia, e tratta particolarmente delle regioni del Caucaso, dell'Armenia, della Media, della Ircania e della Battriana. Le preoccupazioni dell'autore contro Erodoto, e la sua deferenza all'autorità più recente di Patroclo, ammiraglio di Seleuco e di Antioco, gli fa abbracciare la erronea opinione d'una comunicazione fra il mar Caspio e l'oceano settentrionale. Ma quanto egli ha estratto da Teofane, compagno di Pompeo, sulla Iberia e l'Albania, da Apollonide e da Delio, amico di Marc'Antonio, sulla Media, da Apollodoro sulla Partia e sul regno greco della Battriana, è tanto più pregevole, che per questi estratti soltanto noi conosciamo molti fatti storici della maggior importanza, relativi a questi paesi. Nel libro undecimo, duodecimo e decimoterzo, Strabone ci rese un servigio non meno importante, descrivendo con gran cura l'Asia minore, sua patria; questa è senza contraddizione la miglior parte dell'opera, ed in pari tempo il migliore componimento geografico, fisico ed istorico, che sia fino a noi giunto da tutta l'antichità. Oltre molti autori perduti di que'luoghi, fra cui Demetrio della Troade, Xanto di Lidia, Filippo di Caria, ei si fonda sulle proprie osservazioni e sulle memorie particolari. Quanto noi conosciamo delle lingue, dei culti, dei governi di tutta l'Asia minore insomma, tutto lo dobbiamo a questi libri, che noi troviamo ancora troppo succinti perciò che Strabone suppone in essi conosciute quelle cose, che non lo erano se non se per le genti del paese. Si potrebbe trarne da quei libri un compendio della geografia fisica di quella penisola, il quale supererebbe quello di parecchi viaggiatori moderni. Il geografo antico dipinge assai bene la estensione del rialto centrale dell'Asia minore (1). Egli ha pure il pregio di averci conservato molte parole delle lingue antiche perdute, e di averne con ciò dato il mezzo di formarsi una idea, quantunque imperfetta, delle relazioni dei popoli dell'Asia minore cogli Armeni, i Siri, gli Elleni ed i Traci. Il decimoquinto libro descrive l'Indo, l'Ariana e la Persia, paesi che Strabone non aveva veduti. Egli prende per ciò le sue precauzioni. » I nostri lettori, sono sue parole, devono essere qui indulgenti, sia a cagione della grande lontananza dei luoghi e del ristretto numero dei viaggiatori, sia per la superficialità e la ignoranza che riscontransi nelle lor relazioni. Benchè essi il più delle volte non abbian veduto nulla da se, o l'abbiano veduto di passaggio, e non ne discorrano se non se per bocca altrui, pure descrivono gli oggetti come se gli avessero scrupolosamente esaminati ". Si scorge da ciò che i viaggiatori di que'tempi non eran diversi dai nostri. I compagni di Alessandro, simili a quelli di Buonaparte, si contraddirono ad ogni istante, parlando di cose che affermavano di aver vedute, e ciò perchè ognuno faceva il suo romanzo particolare. » Il principe prende» va diletto di credere le meravi» glie che si raccontavano sui paesi » in cui aveva portato le sue armi ". Strabone si studia di sceverare il vero dal falso in que'racconti; e la sua critica anche allorquando non è fortunata ha sempre il pregio d'essere ingegnosa ed imparziale. Nearco, Onesicrito ed Aristobulo sono i compagni di Alessandro, che il nostro geografo sembra aver meglio

(1) La parola tanto esprimente della lingua greca *ὀροπεδίον* (montagna piana) fu mal intesa da uno de' traduttori francesi il quale ha fatto perfino una nota per sostenere che ella importava collina di dolce pendio.

consultati; ci si duole molto per altro della passione che avea Onesicrito per le favole; parla con onore di Callistene suo confratello di filosofia; ma fa poca stima dell'elegante romanzo di Clitarco di cui noi possediamo forse la imitazione in Quinto Curzio. Il viaggio di Megastene a Palibotra sotto Seleuco Nicanore è la fonte in cui Strabone attinse maggiormente pei costumi e la storia naturale; ma la relazione di Daimaco, ambasciatore di Seleuco, benchè severamente censurata dal nostro geografo, gli somministrò alcuni tratti, che fanno tanto più desiderare quest' opera perduta. La parte che Strabone conosce meglio d'ogni altra è l'India posta tra il Lahor e il Bengala; egli non potè formarsi una idea chiara delle parti marittime, nè della configurazione della Penisola, benchè fosse a sua cognizione qualche viaggio dei Romani e degli Egiziani, tanto alla costa del Malabar, che alle stesse bocche del Gange; ma le persone che aveano viaggiato a quella volta erano mercanti e marinai, da cui non potè nulla ritrarre d'intelligibile. Imbarazzava Strabone nell'idea che avea conceputa dell'India l'autorità di Patroclo, ammiraglio di Seleuco, il quale giusta alcune memorie, piuttosto che giusta reali tragitti, decideva che l'India terminava all'Oceano Indiano, e che tale Oceano si univa all'Oceano Scitico di cui il mar Caspio era un Golfo. Il sistema appunto di Patroclo ha fatto che Strabone disdegnasse molte altre notizie dalle quali avrebbe dovuto dedurre l'immensa estensione del continente, tanto a mezzodì che a levante ed a settentrione. Quanto alla famosa Taprobana, il nostro autore riferisce alcuni particolari che il suo dotto contemporaneo Nicola di Damasco aveva ricavati dagli ambasciatori che un principe Indiano avea mandati ad Augusto; ma prima di tutto siffatti particolari non hanno in se nulla affatto che possa fargli applicare a Taprobana; in secondo luogo il principe chiamavasi *Poro*, secondo un passo (1), e secondo un altro (2) v'ebbero due ambasciate, una di *Pandione* e l'altra di *Poro*. Questi nomi, secondo il parere del dotto orientalista Wahl, son quelli di due dinastie dell'India continentale, famose nelle tradizioni orientali, i *Kuruvani* o i figli del sole, e i *Pandivani* o i figli della luna. *Poro* equivale a *Koro* o *Kuru* (3). Quello per altro ch'è più certo si è che i Pandiani regnavano nel Decan meridionale, nel *Pandi-Mandalam* o nel regno di Madhura, e i Pori (4) nei dintorni del Pendiab. Non veggiamo adunque su quale fondamento il dotto Schoell applichi questo passo di Strabone a Taprobana, da cui non furono mandati ambasciadori a Roma, se non se sotto Claudio, i quali anche arrivarono quivi dopo l'epoca verisimile della morte di Strabone; queste notizie si trovano in Plinio solamente; quegli che li mandava assumeva il titolo di *Raja* (*Rachia*). Le nozioni di Strabone sopra Taprobana non superano per nessun rispetto quelle di Onesicrito e di Eratostene. Le particolarità che si trovano in questo geografo sulle produzioni, gli usi ed il culto non possono essere valutate se non se dagli uomini versati nelle varie lingue dell' India, e che in pari tempo avranno riguardo al cangiamento a cui dovrebbero soggiacere le idee degl'Indi nella mente d' un greco ed in una lingua straniera. In mezzo a qualche leggera confusione si rileva da Strabone il sistema delle carte, l'opposizione fra'Bramini e i proseliti di Buds, i *Sermani* o *Sa*-

(1) Strab., *Geog.*, xv, 719.
(2) Id., ibid., p. 686.
(3) Wahl, *Ostindien*, II, 318, 347, 963.
(4) Questo nome deriva senza dubbio da *pura* o *pora*, elevato.

mania, gl' interni contrasti fra le sette, fra le quali ei nota i *Pramni* o *Paramanga*, ed in generale tutte le relazioni della società civile e religiosa degl'Indi, quale un'antica civiltà, sconosciuta forse ad Erodoto, a Ctesia e alle loro guide persiane, aveala già creata nelle regioni interne sulle sponde del Gange, del Khrisna e del Nerbudda. Confrontando il quadro ragionato di Strabone con le immense nomenclature, le citazioni confuse, le indicazioni disseminate di Plinio, forza è prorompere in tale esclamazione: Perchè mai il geografo non ebbe maggior pazienza ed industria del copista! o perchè il naturalista non avea il criterio, il gusto e le viste filosofiche del geografo! Il rimanente del decimoquinto libro non è men singolare; quivi ciò che richiama maggiormente la nostra attenzione è la Persia, e il nostro autore anche qui discorre giusta autori poco conosciuti, o secondo le sue particolari osservazioni. Il famoso passo sul *culto del fuoco* nella Cappadocia, da lui descritto come testimonio oculare, è forse il documento più autentico di quanti a noi tramandò l'antichità su tale argomento; si deve per conseguenza riporre molta fiducia in ciò che narra Strabone seguendo le tracce d'altri storici sul culto dei magi in Persia, benchè sia necessario rammentarsi riguardo a quelle dilucidazioni, come chi ne parla è un filosofo greco, e che un filosofo greco non abbracciava come noi altri cristiani in un'occhiata universale tutti gli elementi del mondo spirituale per adoperare una frase di s. Paolo. È pure probabile, che in queste importanti notizie del nostro geografo parecchie liturgie speciali di diverse sette o compagnie di Magi (1) sieno state insieme confuse. Il decimosesto libro contiene

(1) Kleuker, *Supplément au Zend-Avesta*, II, parte 2, p. 75.

la Babilonia, la Mesopotamia, la Siria e l'Arabia. Molte cose sono tratte da Nearco, da Artemidoro, da Posidonio, da Eratostene; ma Strabone avea ancora altre fonti particolari, ed egli stesso avea attraversato la Siria marittima. La fiducia ch'egli avea nel suo proprio colpo d'occhio passaggero gli fece commettere il più grossolano errore, confondendo il *lago Sirbonio* sulle sponde del mare col *lago Asfaltide*. Ma come pagano egli rende una luminosa giustizia alle grandi idee morali che traluceno dalla legislazion di Mosè; ei vorrebbe fare di lui quasi un filosofo del Portico; ei potè leggere in greco il libro della Sapienza, e non sappiamo per qual argomento l'onniscienza dei Tedeschi fa creder loro che Strabone abbia copiato tutto questo da un altro scrittore. Verso la fine del libro dà alcune notizie ricavate da'suoi propri discorsi con Elio Gallo prefetto dell'Egitto, e con Atenodoro di Tarso, il precettore di Augusto, ch'era stato a Petra, capo luogo dei Nabatei. Infine il decimosettimo ed ultimo libro ci offre un quadro speciale dell'Egitto ed un rapido abbozzo dell'Africa. L'autore aveva pur viaggiato in Egitto sul Nilo fino alle Cataratte; faceva parte del nobile corteggio di Elio Gallo, suo amico e governatore del paese; ed egli appunto in compagnia di molti ufiziali e soldati romani, udì la famosa statua di Memnone mettere ai primi raggi del sole un suono distinto, come se taluno l'avesse colpita; egli non prestò fede al miracolo, ma perchè non si condusse il giorno dopo ad esaminare di nuovo il fenomeno? Si vede che il governatore e gli amici suoi viaggiavano più come curiosi, che come dotti. Da per tutto accoglievano feste ed omaggi. Fra il corteggio vi avea una specie di sacerdote egiziano di bassa classe, chiamato Cheremone, che serviva come a dir di zimbello all'al-

legra ed illustre brigata; ma sacerdoti sapienti, dotti ne' geroglifici, Strabone non ne conobbe nessuno; non rimanevano più che ufiziatori di templi, i quali mantenevano il culto esterno, e ciurmadori che sapevano far aprire la gola a un coccodrillo sacro per fargli aggradire l'offerta della carne e dell'idromele. Per tal modo ad un filosofo storico qual era Strabone sarebbero mancati i mezzi se avesse voluto studiaro il grossolano feticismo degli Egizii e porre ad esame la dubbiosa scienza dei lor sacerdoti. Convien dunque considerare la sua relazione sull' Egitto, come il risultamento d'una scorsa passaggera, importante solamento per rispetto ai siti ed allo stato civile dell'Egitto Romano. Facendo anche una tale concessiouo ai detrattori di Strabone, non possiamo ammettere col dotto Gossellin, che il geografo greco abbia navigato senz'accorgersene sul canalo di Ossirinco, prendendo questo canale pel Nilo, ed il Nilo per un canalo. Niente non prova questa asserzione, la quale fondasi solamento sul silenzio del geografo viaggiatore sul conto di alcuno ragguardevoli città. Quasi saremmo tentati di credere che Strabone facesse una scorsa a Myos-Hormos, e ch'egli si *accertò co'propri occhi* che partivano centoventi bastimenti egiziani per l'India; in primo luogo la parola greca porta questo significato presso tutti gli autori più vicini a'tempi del nostro scrittoro (1). Secondamente a Mios-Hormos sbarcò, ritornando d'Arabia, l'amico di Elio-Gallo, ed è probabile ch'egli mandasse qualcuno a visitare i luoghi; per ultimo questo passo trovasi nel complesso di quelli in cui Strabone ci svolge la carta de'suoi viaggi. Dopo di aver descritto a parto a parte l'Egitto, dopo di aver profittato della relazione militare di Petronio e dell'opera di Agatarchide, per parlar con amoro dell' Etiopia orientale, egli assume ad un tratto la maniera d'abbreviatore superficiale riguardo all'Africa settentrionale; a pena che si degni d' impiegare qualche pagina a quello vasto regioni, e questa anche assorbita dai particolari storici o politici. Ma come potè egli sdegnare così gli autori greci che aveano scritto intorno Cartagine? Come ignorare il periplo di Annone e gli scritti geografici di Giuba suo contemporaneo? Come non ponderar maggiormente i passi importanti ch'egli ci conservò del naturalista Ificrate, e che avrebbero dovuto far sospettare la fertilità della Etiopia occidentale? Ripeteremo qui la congettura oltre già enunziata; la prima compilaziono della Geografia di Strabone rimonta alla sua gioventù; la seconda è opera della sua vecchiaia. I libri IV, VII e XVII non furono compiutamente riveduti dall'autore, che morì forse stando a questo lavoro; e furono a noi tramandati nella forma più leggera e superficiale, che un giovane letterato e filosofo avesse voluto dare all'opera sua. Di questa ipotesi abbiamo una fortissima prova in quella specie di ripetizione che scorgesi tra il finale del libro IV o quello del XVII; nell'uno e nell'altro egli dà un'occhiata all'impero romano; i due libri doveano forse esser uniti, od almeno l'ultimo avrebbe dovuto essere sostituito da una perorazione più degna di tutta l'opera. Ma la fine del libro XVII, in cui non si ragiona d'al-

(1) Ιστορουμεν dice Strabone. „ Ebbi occasione di assicurarmi " dice la traduzione francese. Plutarco, in *Lucullo*, dicendo di lui che visitò i monumenti di Menfi, ed esaminò la città di Antiochia, adopera il termine di ἱστορησας nel senso più positivo. Ei l'adopera pure nel Teseo. Galieno (lib. 2, *ad Glaucum*) dice: Io lo vidi perire, ἱστορησα απολομενυς. Il medesimo definisce la parola ἱστορια nel senso di osservazione propria (lib. 2 *de locis*); a Aristotile l'avea ricevuta nel medesimo senso riferendala all' anatomia. Infine Esichio indica ορα come sinonimo di ιστορια. Non possiamo esaminare qui a fondo questa quistione cha volemmo soltanto accennare.

tro che di Augusto, e non di Tiberio, era scritta molto tempo innanzi alla fine del libro VI, e l'autore non ebbe agio di unirgli insieme. Non ignoriamo che nel sesto il re geografo Giuba è nominato come vivo, e nel XVII come *morto*, il che parrebbe dimostrare una compilazione progressiva ed unica di tutta l'opera; ma noi spieghiamo un tal fatto colle correzioni staccate. Dopo quest'esposizione dei lavori di Strabone, non ci rimane a parlare se non se de' suoi principali editori, comentatori ed editori. L'edizione *Princeps* è quella degli Aldi, Venezia, 1516, in fogl. Si pregia quella del Casaubono, ristampata dal Morel a Parigi, 1620, in fogl.; quella d'Almeloveen, Amsterdam, 1707; l'altra del Siebenkees, continuata dal Tzchucke, Lipsia, 1796-1811, 6 vol. in 8.vo, la quale è la più vasta e più ricca di note; infine quella del dotto greco Coray, 1818, 1819, 4 vol. in 8.vo, copiosa di correzioni critiche, spesso ingegnosissime e accompagnate da un eccellente comento. La edizione del Falconer, Oxford, 1807, 2 vol. in fogl. non è ragguardevole se non se per la sprezzante ignoranza dell' editore, che non conosce neppure i nomi dei dotti del continente. La traduzione antica di *Favorino* e di *Tiferna* (*V.* Guarini), è notabilissima, perchè sembra fondata su manoscritti particolari. Essa è anteriore alla publicazione del testo, essendo stata stampata a Roma presso lo Sweinheim e il Pannarz senza data, ma fin dal 1469 o 1471. La versione latina di Silandro, Basilea, 1571, è un lavoro dottissimo per quel tempo. Ma è ancora notabile perchè forma il *ponte dell' asinello*, nel quale incespicano i letterati, i naturalisti ed altri che vogliono citare Strabone senz' averlo letto nel testo, il che è pericoloso specialmente a motivo della clogante latinità del traduttore. La pedanteria di Penzel è tale che non si può leggere la sua traduzione; benchè vi si trovino, a quanto si narra, sagacissime osservazioni (*Neue philologische Bibliothek*, II, p. 152, 324). La proposizione di publicare una traduzione francese di Strabone essendo stata fatta al governo da alcuni letterati, l'instituto, consultato su tale argomento, ne affidò l'esecuzione ad uomini più dotti di quelli che avevano fatta la proposta. Laporte du Theil, Gossellin e Coraï n'ebbero l'incombenza. Letronne sottentrò ad essi pei libri XVI e XVII. La traduzione intera venne in luce in 5 volumi, Parigi, 1805-1819; ma si attendono pur sempre invano una parte delle dichiarazioni e la introduzione. Certo è lavoro utilissimo, molto laborioso e meritorio nel suo complesso; la publicazione del testo del libro IX, giusta un ms. della Libreria del re, dà anzi a quella traduzione tutta la importanza d'una edizione critica: le illustrazioni publicate sono piene di dotte investigazioni; ma si vide a malincuore ammesso un metodo di traduzione, che escludendo la eleganza mira ad una esattezza che non è sempre aggiunta. Rammarica pure che il Gossellin abbia proposto molte correzioni a capriccio per assoggettare il testo alla sua opinione particolare, e che il du Theil ed il Coraï non abbiano meglio conosciuto i lavori dei Tedeschi sulla storia morale dei popoli e quella delle lingue, al fine d'impiegar maggior critica nelle note su questi due argomenti. Il lavoro del Letronne ha ottenuto una lode universale. Fra i saggi su alcune parti di Strabone, noteremo specialmente il principio d' una edizione di Brequigny, la Dissertazione del Lunemann e quella di Rommel sul Caucaso, le *Conjecturae criticae* del Tyrwhitt, e l'importante capitolo di Strabone nella *Géographie des Grecs analysée* di Gossellin. L' Hennicke ha

scritto una Dissertazione latina sulle fonti a cui attinse Strabone (Gottinga, 1791), e l'Heeren ha trattato lo stesso argomento nei suoi *Commentat. de fontibus geogr. Strab.* (Gottinga, 1823). Marsilio Cagnoto ha trattato della età di Strabone nelle sue *Variae observat.*, c. 20, p. 243-259.

M. B—n.

* Questo dottissimo articolo di Maltebrun fa conoscere l'importanza che vada anche l'Italia arricchita di una bella versione di Strabone, non essendo oggidì più opportuna quella che per lo addietro si tenne in istima di Alfonso Bonaccіuoli, impressa in Venezia, Sesenese, 1562, parte prima, e in Ferrara, Panizza, 1565, parte seconda, in 4.to. A sì bella impresa hanno dato principio gli editori della Collezione degli Storici greci volgarizzati fatta in Milano, e l'anno 1827 uscì il primo volume, il quale null'altro contiene fuorchè in discorsi preliminari alcuni Comenti critici e scientifici di varii, con illustrazioni del ch. cav. Andrea Mustoxidi.

G—a.

STRABONE o STRABO (Walfredo), benedettino del nono secolo, si rese illustre per vastità di dottrina, e publicò molti scritti, fra gli altri, alcuni versi più eleganti di quanto si sarebbe atteso in quell'epoca. Incerte sono le notizie che a noi pervennero della sua vita. I biografi inglesi, come Bale e Pits, lo dicono anglo-sassone, nato in Inghilterra, e fratello o parente del venerabile Beda. Pretendono che dopo di aver vestito l'abito a Londra si conducesse a studiare in Fulda, e che avesse a maestro il celebre Alcuino, ma è impossibile che fosse educato a Fulda, se come essi narrano, ei morì nel 758. Il Sigeberto e Tritemio lo credono più verisimilmente nato in Alemagna, e Strabo medesimo indica la Svevia come suo paese natale. Ei fu educato nell'abazia di s. Gallo da Grimoaldo celebre abate di quel cenobio; il che appunto è accennato da un passo d'un autore contemporaneo che si congratula con tale prelato d'essere stato precettore di un sì valente *sofista*. Strabo passò verso l'anno 818 nell'abazia di Fulda, dove ascoltò le lezioni di Rabano Maur: finiti i suoi studi ritornò in s. Gallo, e quivi nell'842 fu fatto decano, indi abate della celebre abazia di Reichenau nella diocesi di Costanza. La sua esemplare pietà e il suo profondo sapere gli conciliarono grande osservanza, il che lo fece scegliere da Luigi I. detto il Germanico, come suo ambasciadore a Carlo il Calvo. Strabo morì a Parigi nel tempo di questa sua legazione, verso l'849. Diciannove da' suoi scritti furono publicati in diverse raccolte, specialmente in quella del Canisio che ha per titolo: *Antiquae lectiones*, e trovansi nel testo dei 7 volumi che compongon quella raccolta. Non citeremo che le sue opere principali: I. *Glossa ordinaria in sacram scripturam*, 7 vol. in fogl., Anversa, 1590. Trovasi nella storia letteraria della Francia la lista delle diverse edizioni di questo libro: credesi per altro che sia di Rabano, o che sia almeno un riassunto delle sue lezioni, raccolte da Strabo: lo stesso è del seguente: II *Glossae latino-barbarae de partibus corporis humani.* Il Goldast l'inserì nella sua Raccolta delle *Res Alemanicae;* III *De officiis divinis, sive de exordiis et incrementis rerum ecclesiasticarum:* il Cochlée diedegli luogo nella sua collezione intitolata: *Speculum antiquae devotionis circa missam*, Mons, 1549: donde passò poi nelle altre raccolte. Quest'opera è utile specialmente per far conoscere l'antica disciplina della Chiesa; IV *Sermo seu tractatus de subversione Jerusalem, commentarius in Novum Testamentum*, publicato

dal padre Martianay (*Vedi* questo nome), nel quinto volume delle opere di san Girolamo; V *Picturae historiarum Novi Testamenti* (Goldast, *Manuel biblique*, Francfort, 1620, pagina 35); VI *Homilia in initium Evangelii Matthaei de genealogia Christi*, publicato dal padre Bernardo Pez (*Vedi* questo nome), nel suo *Thesaurus anecdotorum*, volumi quattro; trovasi pure nel volume 2; VII *Expositio xx primorum Psalmorum*. Il compendio o epitome dei comenti di Rabano sul Levitico, inserito nelle costui opere, è di Strabone. Gli autori della storia letteraria della Francia, gli attribuiscono il comento degli annali di Fulda. Egli ha posto una prefazione in fronte delle opere del Tegano *de Gestis Ludovici Pii*. Strabo ha publicato in oltre parecchie Vite di santi, alcune delle quali sono in versi; VIII *De vita B. Galli confessor.*, raccolta prima dal Surio, quindi dal Goldast e dal Mabillon, *Saec. 2. bened.*: ne avea composta un'altra in versi che si dice esistere nella libreria di san Gallo; IX *Vita sancti Othmari abbatis*, e due altre vite di santi in versi; X *De visionibus sancti Wettini canonici basileensis*. Strabo compose questo poema di 900 versi nell'età di diciotto anni, e non risparmiò la memoria di Carlo Magno, poichè lo rappresenta nell' altro mondo punito di un supplizio sempre rinnovato per fargli pagare il fio de'suoi adulterii; egli esprimevasi così liberamente sotto il regno di suo figlio; XI *Dodici Inni* in onore degli apostoli; il Basnagio gli attribuisce a s. Fortunato; XII *Poemata*: che sono per lo più componimenti brevissimi, ed anche distici su diversi argomenti. Il Metzler gli attribuisce altri poemi religiosi, fra gli altri uno sui miracoli della Beata Vergine, ma essi rimasero manoscritti. Queste opere assicurano a Strabone un luogo distinto fra gli scrittori ecclesiastici dell'età di mezzo; ma è un gran fatto se vengono consultati da'teologi di modo che, senza un picciolo poema di 450 versi, la sua fama sarebbe salita poco in alto; in grazia di questa produzione Strabo meritò l'osservanza dei letterati e dei dotti. Essa porta il titolo di: XIII *Hortulus* o Piccolo giardino. Si vede primieramente citato in un poema sulle piante, publicato sotto il nome di Macer *Floridus* nel 1477; quivi si trova nel capitolo xxv *De Ligustico*, un passo che comincia così:

Hanc oculis Strabus fetuque et odore nocivam Asserit.

Poi dice ch'egli non sa se Strabo abbia detto tal cosa secondo la sua propria esperienza, oppure sull'autorità dei libri, *a doctorum libris*. L'editore in una nota nel margine, dice che Strabo fu discepolo di Rabano; ma la prima edizione dell'*Hortulus* venne in luce a Norimberga nel 1512 presso il libraio Giovanni Weyssenbourg, col titolo di: *Hortulus ornatissimus carminis elegantia delectabilis*. Giovanni Atrociano la fece ristampare in continuazione del Macer nel 1530, sotto il nome di Strabo Gallo, il che ha fatto che questo autore fosse dopo quel tempo considerato come francese. Secondo qualche apparenza il vero titolo portava *Strabi decani sancti Galli Hortulus*. Strabo fu ristampato col poema del Fiera, che ha per titolo *Coena* (*Vedi* Fiera). Il Canisio coll'inserirlo nelle sue *Antiquae lectiones*, publicò per la prima volta l'Epistola dedicatoria indiritta a Grimoaldo, abate di san Gallo. L'*Hortulus* si trova anche nel trattato *De Diaeta* d'Eobano Esso, e nella raccolta di Andrea Rivino, *Rei hortensis scriptore metrici*, Lipsia, 1653, in 8.vo. Gaspare Barth publicò alcune correzioni e considerazioni intorno a tale poe-

metto nel 1624 ne'suoi *Adversaria*. Queste moltiplici publicazioni sono una prova della stima in cui era tenuto quell'opuscolo. Ci rimane ora da considerarlo in sè stesso rispetto alla letteratura ed alla scienza. Per lo stile fu tenuto come più elegante di quello che si sarebbe aspettato a quel tempo. Vi si trovano alcuni tratti mitologici, ma questi sono adoperati con sobrietà e con buon gusto; la versificazione è facile e molto corretta; soltanto le parole sono talora contratte per aggiustarle alla misura. Eccone un esempio:

Haec non sola mihi patefecit opinio famae
Vulgaris, quaesita libris nec lectio priscis,
Sed labor et studium, quibus otii longa dierum
Postposui, expertem rebus docuere probatum.

Questo è il termine d'una prefazione di 14 versi. L'autore annunzia che ciò ch'ei sta per publicare è il frutto della sua propria sperienza, e ch'egli ha anteposto lo studio e il lavoro a una lunga vita passata nell' ozio. Noi conosciamo questi versi da lungo tempo perchè essi erano stati impiegati come epigrafe da un celebre autore che si fece ammirare per la precisione con la quale usò delle scoperte. Linneo è quegli che se ne servì in fronte del suo *Genera plantarum*; ma non avea indicato la fonte, d'onde gli avea attinti, e fino all'istante in cui noi li leggemmo in Strabo li cercavamo nei poeti dell'antichità. L'opera è divisa in ventisei capitoli, contando la prefazione; il secondo di cinquanta versi contiene cose generali sulla cultura delle piante; i precetti dati sono sempre espressi con eleganza e precisione, e giustissimi; tali sono quelli sull'annaffiare, in cui fra le altre cose prescrive di non servirsi giammai di acqua fredda. I capitoli che vengono dopo in numero di ventitre, più o meno brevi, contengono la descrizione di altrettante piante. Ell'è una messe assai povera, dice le Sprengel, e però non conviene considerarla come l'enumerazione compiuta delle piante che trovavansi allora nei giardini, ma di quelle solamente che Strabo coltivava in persona nella sua piccola aiuola, allora senza dubbio ch'egli era ancora studente presso Rabano; ed allora benchè in una opulentissima abazia non avea tutti gli agi della vita, come dimostrano due memoriali in versi, indiritti al suo maestro: uno *Pro calceamentis* affine di ottenere un paio di scarpe per non andare a piè scalzi come le bestie, e l'altro per avere un famiglio. Ei non aveva dunque in suo potere altro che un piccolo terreno, da lui coltivato nei suoi momenti di ricreazione. Ne descrive le piante senza ordine nessuno; mette tra' fiori di piacere il giglio, la rosa, il papavero ed il ghiaggiuolo; come piante mangerecce la zucca, il poppone, che non è altrimenti il mellone, il cerfoglio, il petrosemolo e il ravano; come piante odorifere e da contorno, l'abrotano, l'assenzio, il finocchio, la salvia, col nome di *Edelitengus*, la sclarea, il libistico, *libisticum*, la menta, il puleggio, il *Nepeta*, l'ambrosia: intorno la qual pianta egli dice, che non sa s' ella sia quella ch'era così chiamata dagli antichi; della nomenclatura delle altre ei credeva d' esser sicurissimo, il che dimostrerebbe che almeno una specie di tradizione manteneva i nomi degli antichi; infine come piante puramente medicinali cita la ruta, la betonica e l'agrimonoide. Le virtù ch'egli attribuisce a queste piante sono per lo più favolose; ma le descrizioni son buone. Si vede che Strabo può passare pel degno precursore dei poeti latini moderni che ci hanno lasciato poemi didattici sull'agricoltura, come il Pontano, il Rapin, il Vanière ec. La sua opera non iscomparirebbe in una raccolta che se ne facesse, come desidererebbe il Plu-

che (Vedi lo *Spett. della Nat.*, tomo II).

D—P—S.

STRADA (Famiano), storico, nato a Roma nel 1572, uno dei migliori discepoli di Orazio Tursellino e di Francesco Benci, vestì l'abito di s. Ignazio, e fece i voti nel collegio romano. Egl' insegnò la rettorica per 15 anni, ed uscivano della sua scuola oratori che formati dai suoi precetti erano incoraggiati dal suo esempio, quand'egli fu invitato a predicare innanzi i papi Clemente VIII e Paolo V. La sua voce risonò ancora nel Vaticano in morte di Gregorio XV, di cui recitò la orazione funebre in presenza del sacro collegio. Urbano VIII, zelante protettor dalle lettere, avrebbe voluto ricompensare l'ingegno dell'oratore; ma non men dotto che modesto, lo Strada non aveva altra ambizione che di ottenere un nome nelle lettere. Erasi egli fatto conoscere con qualche discorso accademico e con una raccolta nella quale erasi studiato d'imitare lo stile di parecchi poeti latini. Quest'era per altro il modo di non avere uno stilo proprio; imperciocchè è impossibile d'essere in pari tempo Virgilio e Lucano, Claudiano e Stazio, Lucrezio ed Ovidio. Ma questi sforzi d'ingegno erano allora di moda, e il Tiraboschi stesso si lasciò andare e difendere ed ammirare nello Strada un ingegno così versatile. Un tale scrittore sarebbe stato posto forse in dimenticanza, se non avesse impresa un'opera più grave, sulla lunga ed ostinata lotta che tolse le province batave al dominio spagnuolo. Il cardinale Bentivoglio dice che dopo un'attesa di 30 anni si vide finalmente venir alla luce nel 1632 (1) il primo volume di tale storia, il secondo della quale non comparve se non nel 1647. Queste due parti divise in 20 libri, incominciano dalla rinuncia al trono fatta di Carlo V, nel 1555, e si estende fino alla resa di Rhinsberg (30 genn. 1590). Esse comprendono per conseguenza un periodo di tempo contrassegnato da grandi avvenimenti, che accaddero in Fiandra, sotto il governo della duchessa di Parma, del duca d'Alba, del grande commendatore Requesens, di don Giovanni di Austria e di Alessandro Farnese. L'autore conobbe la grandezza dell'impresa alla quale accingevasi: considerando anzi come poco conveniente ad un religioso il *maneggiare le armi e il parlare di guerra*, confessa il suo ardire d'aver accolto un simigliante pensiero, vivendo, come faceva nel chiostro, più occupato dei tempi trascorsi, che delle cose del suo secolo; pure ei non volle rinunziare il vantaggio d'usare delle notizie ricavate » dalle lettere e dalle Memorie » di coloro che aveano avuto parte » in tutte le suddette guerre, o aveano ordinato che si facessero ". Sulla fede di queste brevi parole alcuni credettero che lo Strada scrivesse ai servigi della casa Farnese, e ciò tanto più ch'ei parla con ammirazione di Margherita d' Austria e del principe di Parma. Ma se è un torto di onorare la loro memoria, la massima parte dei lettori debbono confessarsi come colpevoli al pari dello storico; giacchè è difficile di non rendere la dovuta giustizia alle sublimi qualità di que'principali stromenti della potenza di Filippo II. Per altra parte sembra poco probabile che i loro ritratti sieno stati abbelliti e disegno da quella mano medesima che scrisse queste solenni parole: » Il nostro secolo ha quasi » perduto la libertà di parlare per » colpa degli stessi scrittori, i quali » non si propongono altra cosa che » di piacere ai grandi accagionando » del loro fatto i tempi e i costumi, » e facendo della compiacenza e

(1) Nell'anno medesimo il Bentivoglio pubblicò la sua *Storia delle guerre di Fiandra*.

» dell'adulazione la virtù del secolo. » Per me che ho il testimonio della » mia coscienza, cui spesso interro» go, e *che non trovo soggetta all' » impero di nessun principe, nè » compra da alcun favore*, suppli» co coloro che mi faranno l'onore » di considerare il mio lavoro, che, » siccome nello scrivere la storia » essi esigono da me un cuore sce» vro da ogni amore o da odio per » ambidue le parti, nello stesso mo» do eglino leggano questa storia » con animo disinteressato, acciò » che non biasimino senza ragione » il cibo se mai venisse a corrom» persi in uno stomaco ammalato » ed infermo ". Si può piuttosto rinfacciare allo Strada la facilità con cui entra in inutili digressioni (1) le quali nuocono al complesso dell'azione, ed arrestano ad ogni passo lo scioglimento d'un dramma, la cui atrocità fa attendere la fine con impazienza. La parte che vi prende lo spettatore si raffredda in mezzo a tanti particolari insignificanti sulla vita privata degli attori di questa sangoinosa catastrofe: si desidererebbe pure una maggior parsimonia negli episodii: dispiace, per esempio, che l'autore abbia dato troppa importanza al combattimento di Aosterweel, alla resa di Limburgo e di Valenciennes, e che non abbia fatto meglio conoscere i fatti che accompagnarono la presa di Harlem e l'assedio di Leida. Si deve pur confessare che lo stile gli disadorna l'abuso delle comparazioni e delle sentenze; vane precauzioni dell'autore, sì mal collocate in uno storico, a cui meglio conviene la semplicità che la ricercatezza. Ad onta di tali difetti l'opera dello Strada tiene un luogo distinto fra le opere di storia del decimosettimo secolo; o se l'autore deve ceder la mano al Bentivoglio, nell'arte di ben descrivere i luoghi, cui questi ebbe il vantaggio di osservare da sè, non meritava altrimenti le invettive dello Scioppio (1) nè le critiche del Bentivoglio (2), che lo esaminò piuttosto con la gelosia d'un rivale, che non con la equità di un giudice. Lo Strada ebbe per continuatori due suoi confratelli, Dondini e Galluccio (*Vedi* questi nomi). Morì in Roma il 6 settembre 1649. Abbiamo di lui: I. *Orationes III, de Passione Domini*; nella raccolta intitolata: *Societatis Jesu orationes*, Roma, 1641, in 12. Queste tre passioni furono recitate nella cappella pontificia dinanzi Clemento VIII e Paolo V; II *Prolusiones et paradigmata eloquentiae*, ivi, 1617, in 4.to. I più notabili di questi discorsi sono quelli in cui l'autore esamina il carattere de' principali storici dell' antichità. Il Kynaston imprese di difender Tacito contro le accuse dello Strada; vedi la sua opera intitolata: *De impietate C. Cornelio Tacito falso objectata*, Oxford, 1761, in 8.vo; III *Oratio in novendiali funere Gregorii XV*, ivi, 1623, in 4.to; IV *Oratiuncula qua Urbanum VIII collegium romanum invisentem excepit*, Wilna, 1624 in 12; V *Eloquentia bipartita*, Guda, 1654, in 12. Nella quale opera l'autore ha dato un saggio dei diversi stili; VI *De bello Belgico decades duae*, Roma, 1632-47, 2 volumi in foglio con figure intagliate dal Baur, Giovanni Miel ed altri artisti di nome. La prima deca si estende dalla partenza di Carlo V dalle Fiandre, nel 1555, sino alla morte di don Giovanni d'Austria, nel 1578, e fu tradotta in italiano dal Papini, ivi, 1638 in 4.to. La se-

(1) Il Bentivoglio ha fatto questa osservazione con un *concetto*, il quale per altro non manca di giustezza. *Il maggior difetto è che l'autore di cognome* Strada, *esca tanto fuori di* strada (Vedi le sue Memorie, cap. 12).

(1) *Infamia Famiani*, Amst., 1663, in 12.
(2) *Memorie, ovvero Diario*, Amsterdam, 1648, in 8.vo, pag. 156.

conda deca comprende gli avvenimenti accaduti dal 1578 al 1590, e fu tradotta in italiano dal Segneri, ivi, 1648 in 4.to. Le due deche sono state stampate insieme a Magonza, 1651, in 4.to, e tradotte in francese dal padre Duryer, Parigi, 1650, 2 volumi in foglio, in ispagnuolo, con la continuazione del p. Dondino, dal p. Melchior di Novar, Colonia, 1692, 3 volumi in foglio; Anversa, 1701, 3 volumi in 8.vo. Fra le opere inedite dello Strada si cita la terza deca della storia delle Fiandre, di cui accertasi che la corte di Spagna avesse vietata la publicazione. V. Southwell, *Biblioth. script. Societ. Jesu*, Roma, 1676, in fogl., pagina 200, ed il Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII.

A—G—s.

STRADA DE ROSBERG (Jacopo), antiquario, nato a Mantova in principio del secolo decimosesto, fu tra' primi ad unire lo studio delle medaglie alle opere di storia. Ei diede pure l'esempio funesto al paese di lui di trafficare di oggetti di belle arti arricchendone così gli stranieri con danno della sua Italia. Passando per Lione nel 1550 si valse dello stato di miseria nella quale era caduto il Serlio (*Vedi* Serlio) per comperare da lui tutti i suoi portafogli, de' quali publicò una parte a Francfort nel 1575. Appresso si condusse a Roma e fece acquisto dalla vedova di Perino del Vaga di due carte di disegni originali, fra' quali molti di Rafaello. Passò per Mantova, e di quivi portò via i contorni di Giulio Romano cedutigli dal costui figliuolo per una somma di cui ben avrebbe potuto fare di meno. Lo Strada che aveva ottenuto il titolo di antiquario e di commissario di guerra ai servigi degl'imperatori Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo II, sparse que'tesori nell'Alemagna, e ritrasse gran denaro da così fatto commercio, tanto più utile ch'egli non aveva rivali. Egli impiegò una parte dei suoi guadagni nella stampa delle proprie opere, alcune delle quali non erano senza pregio per l'epoca in cui vennero alla luce. Tale faccendiere morì a Praga il 6 settembre 1588. Abbiamo di lui: I. *Epitome thesauri antiquitatum, hoc est imperatorum rom. orient. ac occident. iconum, ex antiquis numismat. delineatorum*, Lione, 1553, in 4.to; Zurigo, 1557, in 8.vo; Roma, 1577, in 8.vo, con un numero grande di tavole in legno; trad. in francese col titolo di *Trésor des antiquités* dal Louveau, Lione, 1553, in 4.to; in tedesco da Diethel Keller, Zurigo, 1558, in 8.vo; II *Imperatorum romanorum omnium orient. et occident. imagines ex antiquis numismat. delineatae*, Zurigo, 1559, in foglio con figure in legno. I ritratti sono accompagnati da una breve notizia sulla vita di ciascuno imperatore da G. Cesare fino a Carlo V. Questa opera sembra non esser altro che il compendio d'un lavoro immenso, impreso dall'autore sulle medaglie imperiali antiche e moderne. Tale raccolta, terminata nel 1550 e dedicata ai Fuggers, formava 31 volumi in foglio conservati nella biblioteca di Gotha. *Vedi* Cypriani, *Catalogus cod. Mss. biblioth. Gothanae*, pagina 83. Dieci vol. in fogl. di manoscritti dello stesso genere si conservano nella libreria imperiale di Vienna: cioè due per le medaglie consolari, tre per l'alto impero, tre per le medaglie greche e due di varietà. Il Lambecio (*Comment.* 1, 77) per farle servir come di *specimen* ha fatto intagliare una medaglia consolare di Petilio ragguardevole per la bellezza del disegno dello Strada, ma poco atta a dare una idea della dimensione degli originali; diede ad essa quasi sette pollici di diametro; III *Disegni artificiali di ogni sorta di mulini, di trombe e d'al-*

tre invenzioni, per far salire l'acqua, Francfort, 1617-18, 2 vol. in foglio. Questa raccolta fu publicata da Ottaviano Strada, lo cui opere possono essere considerate como la continuazione dei lavori dell'oro (1). Citeremo i seguenti: 1.° *Symbola divina et humana pontificum, imperatorum et regum*, Praga, 1601, in fogl. 2.° *Vitae imperatorum caesarumque romanorum*, ec., *a Julio Caesare ad Ferdinandum II imperatorem*, Francfort, 1615, in foglio, con le medaglie degl'imperatori, e in tedesco, ivi, 1618, 1629, in foglio. 3.° *Genealogia et series Austriae ducum, archiducum, regum et imperatorum, a Rodulpho I ad Ferdinandum II*, ivi, 1629, in foglio. Quest'opera appartiene in gran parte a Jacopo Strada, che avevala quasi terminata alla sua morte. 4.° *Commentaria de rebus gestis ab imperatoribus Matthia et Ferdinando II ab anno* 1617 *ad* 1629, col vol. precedente. 5.° *Historiae Romanorum pontificum a s. Petro usque ad Gregor. XIII*, conservato in mss. nella libreria di Gotha, Fabric. *Biblioth. antiq.*, 1760, in 4.to, p. 801.

A—G—S.

STRADANO (Giovanni) o STRADANUS, pittore, nato a Bruges nel 1536 della nobile famiglia conosciuta in quel paese col nome di Straet, e ch'era stata costretta a migrare nel principio del secolo duodecimo, per essere stata incolpata d'aver avuto parte nell'uccisione di Carlo il Buono conte delle Fiandre. Lo Stradano dopo di aver imparato la pittura nella sua città natia, viaggiò per l'Italia con intendimento di perfezionarsi. Quivi arrivato si condusse dapprima a Roma ove studiando con grand'amore i dipinti di Raffaello e di Michelangelo perfezionò il gusto nella composizione, ed acquistò grande correzione di disegno. Prima di abbandonar Roma dipinse a gara con Daniel di Volterra e Francesco Salviati alcuni quadri del Belvedere. Visitò poscia Napoli ed altre città d'Italia nelle quali lasciò saggi del proprio ingegno. Ma sedotto dalle bellezze del paese e dai costumi degli abitanti fermò stanza a Firenze, in cui il Vasari lo adoperò nella maggior parte dei lavori che gli erano commessi per ornare il palazzo del duca di Toscana. Quivi vi condusse un numero grande di quadri a fresco e ad olio. I consigli di un tanto maestro ed in pari tempo la vista di tanti capolavori, da cui si vedeva con meraviglia da ogni parte circondato, lo resero uno dei più valenti pratici del suo tempo. Fra le sue pitture più ragguardevoli si cita il suo *Cristo fra due ladroni*, opera piena di soldati e di cavalieri d'una dimensione più grande che il vero. L'amor della patria avendolo finalmente ricondotto nelle Fiandre vi fermò soggiorno a Brugia, dove dipinse per la chiesa dell'Annunziazione un *Cristo sulla croce mentre uno de' carnefici gli presenta la spugna*. Questa bella composizione, copiata coll'intaglio da Filippo Gallo, è una prova della maniera grandiosa e perita ch'egli aveva raddotta d'Italia, e del sapere in fatto di disegno che acquistato vi aveva; a tali qualità egli aggiugneva il colorito, che è peculiare attributo de' pittori del suo paese. Ad imitazione dell'Hemskerker dipinse una serie di composizioni tratte dagli Atti degli Apostoli, ed in tale lavoro fece pompa di tutta la ricchezza del suo ingegno. Lo Stradano era membro dell'accademia di pittura di Bruges. Ad onta della sua perizia ne fu sempre semplice, modesto, e visse ritiratissimo. Per ricrearsi dalle fatiche de' suoi grandi lavori vi prendeva diletto nel dipingere piccole com

(1) Il Tiraboschi e tutti quelli che hanno parlato di questo Ottaviano l'hanno male creduto figlio di Iacopo Strada: egli era suo nipote. *Vedi* la prefazione dell'opera accennata.

posizioni di animali, caece, battaglie lavorate con franchezza, dottrina e spontaneità. Nel 1604 ei viveva ancora.

P—s.

STRADIVARIO (Antonio), celebre artefice d'istrumenti d'arco e da corda, nato in Cremona verso l'anno 1670, fu l' ultimo ed il più valente scolare degli Amati, che per più d'un secolo godettero la fama d'essere i primi artefici dell'Europa. Nicola Amati, il fondatore e il capo di quella scuola, avea avuto l'onore di lavorare per Carlo IX (1) la cui anima cupa e feroce non era altrimenti tarda alle dolcezze dell'armonia. Stradivario diede dapprima ai suoi violini una forma molto convessa; ma ben tosto s'avvide che egli avrebbe potuto crescere voce agli strumenti diminuendo la loro cavità, che nei modelli da lui seguiti non ara in relazione con la lunghezza delle corde. Felicissima fu tale innovazione; ed è ora dimostrato che alterando le proporzioni di Stradivario, si viene a togliere la *sonorità* dei violini (2). Ciò non pertanto queste non bastano per dare buoni stromenti; e s'ignora ancora qual cosa dia alle opere di questo artefice quella maggioranza che i migliori imitatori non giunsero mai ad eguagliare. Credesi che la *sonorità* degli *stradivarii*, fondata principalmente sulla giusta proporzion delle parti, sia pure prodotta dal tempo, dalla qualità del legno e da una vernice particolare di che è intonacato. Di Stradivario sono pure alcuni violoncelli non meno sonori de'suoi violini, e molto più rari nel commercio. I dilettanti li fecere talora salire a prezzi enormi nelle vendite dove raramente s'incontrano (1). I violini di Stradivario hanno un pregio ineguale, e non sono tutti modellati nella medesima foggia. Se ne contano di tre specie, grandi, piccoli e mezzani: quelli che sono più pregiati sono i primi, i quali servono di tipo generale ai violini moderni. I cattivi stradivarii sono opera per lo più di contraffattori, ch'erano altre volte in gran numero. Per non essere tratti in inganno da queste soperchierie, i buoni sonatori di violino non istanno contenti alla scritta incollata nel fondo dello strumento, che loro viene offerto; essi prendono l'arco o lo provano. A tale sperienza è difficile ingannarsi. Di tutti i violini di

(1) *Nicola Amati*, aiutato da suo fratello *Andrea*, fece, per la cappella di questo principe, ventiquattro istrumenti, capolavori dell'arte, come pure belli per la pittura con cui erano ornati. Consistevano essi in sei soprani, sei quinte, sei tenori e sei bassi di violino. La semplicità delle forme, unita al corpo perfetto di voce, formano i pregi delle opere di que'due artefici. Peccato che i loro modelli sieno per ordinario piccoli o mezzani; laonde i loro violini, fabbricati su modelli grandi, sono tanto rari che ricercati. Ammirabili ne sono i suoni, ed il solo difetto che si potrebbe apporre loro è che la loro quarta corda senta un po' dell'aspro. *Girolamo Amati*, figlio primogenito di Andrea, fabbricò egualmente con due forme, e la maggiore è la più ricercata. *Antonio Amati* seguì le massime di suo fratello Girolamo, e nei loro strumenti la prima corda è sovente troppo esile, e sempre poco chiara di suono. *Nicola Amati*, figlio di Girolamo, e che fu talora confuso con Nicola il vecchio, ha fatto violini degni di considerazione per la forma, la materia, il colorito ed il suono; solamente le seconde sono sempre nasali, per la poca grossezza dei fianchi del fondo. L'ultimo degli Amati fu il maestro di Stradivario, che gli avanzò tutti.

(2) Chanot, ufiziale ingegnere marittimo, avea speranza di ritrarre un maggior suono dai violini rotondando i loro contorni, e assoggettandoli a qualche altra modificazione. Aveva egli ottenuto che l'accademia delle scienze rendesse nel 1824 un conto favorevole dei risultamenti di tali innovazioni; ma i dilettanti e gli artisti seguirono le antiche forme, le quali sono ora le sole che si veggono nelle orchestre.

(1) Il prezzo medio dei violini di Stradivario è in Francia di 3000 franchi; e talora si pagarono fino a 5000. I violoncelli, benchè più rari, poichè si crede che in tutta l'Europa non ve ne siano che 12, sono per ordinario del medesimo prezzo; la ragione è questa che il numero dei sonatori di violino è molto più esteso degli altri. Ciò nondimeno si ha l'esempio d'un violoncello venduto per 10,000 fr.; e il famoso Duport non ha voluto cedere il suo violoncello di Stradivario per 20,000 franchi ad un dilettante che glielo avea chiesto.

Stradivario i più perfetti son quelli fabbricati dal 1700 al 1722, epoca in cui pare ch'egli fosse in tutto il vigore del suo ingegno. Alla scuola di questo celebre artefice si educarono alcuni buoni scolari, e fra gli altri Giuseppe Guarnieri (1), le cui opere, benchè inferiori a quelle del suo maestro, pure sono ricercatissime. Non si conosce la data precisa della morte dello Stradivario, ma essa dovette accadere verso il 1728.

A—G—S.

STRAFFORD (Tomaso Wentworth, conte di), *uno dei più grand'uomini*, dice David Hume, *che abbiano onorato l'Inghilterra*, era nato a Londra il 13 aprile 1593 di una famiglia collegata col sangue reale. La sua educazione fu degna della sua nascita. Il collegio di san Giovanni a Cambridge risonò de'primaticci suoi progressi, e suo padre, uno dei più grandi possidenti della contea d'York, si diede ogni pensiero per secondare le felici disposizioni del figlio facendolo viaggiare per gli stati principali del continente. Creato cavaliere, nel suo ritorno, da Jacopo I., sposato alla figlia maggiore del conte di Cumberlandia, e quasi nel medesimo istante divenuto capo di una famiglia di undici figliuoli, e signore di un patrimonio di 6000 lire di sterlini di rendita, rendita enorme a quell'epoca, Tomaso Wentworth onorò la sua vita privata con istudi gravi e costanti, e dandosi tutto alle affezioni di famiglia e ai domestici doveri. Essendo tutore dei figli di suo cognato, tutta la operosità di quell'anima ardente sembrava concentrata nella cura di dar loro un ricco patrimonio, che otto anni di sforzi perseveranti giunsero alla fine ad assicurare nelle loro mani. L'impiego di giudice di pace e di custode degli archivi della contea d'York, gli aperse a ventisei anni il cammino alle cariche. Insignito appena di tali ufici, ricevette dal primo ministro l'ordine di cederli al suo predecessore. La risposta di Wentworth fu così dignitosa, che il favorito ritrattando la sua lettera *lo pregò di dimenticare quell'equivoco*. Nell'istanto medesimo Buckingam fermava in suo core di farglielo sovvenire. Pochi mesi appresso, il 20 gennaio 1621, s'aperse quel parlamento memorabile, in cui la storia nota per la prima volta due opposti partiti, quello della corte e l'altro della opposizione. Wentworth, membro della contea d'York, fece ammirare ai due partiti la coscienziosa independenza del suo voto; e se una malattia di nove mesi e il dolore d'un'immatura vedovanza non gli concedettero di acquistar fin d'allora tutto l'ascendente che dovevano meritargli il suo ingegno ed il suo carattere, egli ebbe la gloria ben rara nelle discordie civili, quella cioè che tutte le sue opinioni politiche sono divenute altrettanti giudizi della posterità. Egli biasima altamente il monopolio, le tasse illegali, le incarcerazioni arbitrarie. Questa era la sua massima » che i » privilegi e le franchigie del par» lamento erano l'*antico* e incon» trastabile diritto d'ogni Inglese, » il *suo diritto di nascita*, il re» taggio de'padri suoi ". Ma egli in pari tempo difese la tolleranza religiosa, denunziata dai Puritani; i

(1) *Giuseppe* a *Pietro Guarnieri*, il primo scolare dello Stradivario, e l'altro di Girolamo Amati, volendo essere anch'essi originali, aveano determinato di cambiare le regole stabilite dai loro maestri. Appianando le volte, fortificando la grossezza a diminuendo il modello, giunsero a dar gran voce alle loro opere, ma la loro quarta corda, sagrificata per così dire alle altre, riuscì d'una rigidezza estrema. Giuseppe Guarnieri ebbe a discepolo *Francesco Lupot*, artefice del duca di Würtemberg, e fratello di *Nicolo*, soprannominato in Francia lo *Stradivario* del secolo. Quest'ultimo, nato a Stuttgard nel 1758, venne in Francia nel 1794, e morì a Parigi nel luglio 1824. Egli è autore d'un'operetta intitolata: la *Chelonomie*, o l'arte del *perfetto fabbricator di violini*, Parigi, 1816, in 12. Il testo fu scritto dall'abate Sibire.

diritti paterni di Iacopo, disconoscioti nel parentado che i comuni gl'imponevano per suo figlio; in fine il diritto della pace e della guerra inseparabile da qualunque reale autorità. Iacopo morì, ed un nuovo parlamento fu convocato nel 1625. Carlo I. era re; ma Buckingam era il primo ministro, e, secondo che dice Hume, le cose erano giunte a siffatto termine, che non potevano più rimanere indecise; conveniva cedere quanto ancora rimaneva delle libertà anglicane, o salvarle senza dimora dalle usurpazioni del ministero. La scelta del deputato di York non poteva esser posta in dubbio. Grande fu la sua autorità nella breve sessione; imperciocchè la sua opposizione fu leale e piena di vigore, ma sempre rispettosa verso la corona; il suo rispetto non era altrimenti una vana formula, una concessione fatta all'uso ed alle convenienze del parlamento, ma un atto d'intimo convincimento. Un assoluto rifiuto di sussidii avrebbe offeso il re meno che la sospettosa parsimonia dei Comuni. L'incredibile bassezza dei parlamenti sotto Elisabetta, gli omaggi prodigati a Buckingam nell'antecedente sessione, e più di tutto il predominio del favorito e dei cortigiani, traviarono il candore di Carlo; nell'attitudine impensata dell'opposizione, ci vide una cospirazione contro la sua persona, e congedò il parlamento. Prima della sessione Buckingam aveva sollecitato Wentworth a servirlo. » Io » onoro il ministro del re, questi » soggiunse; e gli farò tutti quei » servigi che non si disconvengono » ad un gentiluomo e ad un uomo » dabbene ". Dopo la sessione, il favorito diede al deputato una bella testimonianza di stima vietandogli l'ingresso nel parlamento. Correva a quel tempo l'elezione degli sceriffi, di cui l'alta magistratura porta l'obbligo ch'essi risiedano nella provincia ch'è loro affidata, e per conseguenza l'esclusione diretta del diritto di sedere nelle due camere. Fu convocato un nuovo parlamento, ma il giorno innanzi alle elezioni Wentworth era stato fatto grande sceriffo della contea d'York. Altri sei capi della opposizione promossi in pari tempo al medesimo ufizio non vollero torsi dal numero di candidati; il solo Wentworth, dopo di aver adoperato ogni spediente per far ritrattare l'elezione di lui fatta dal re, non si adoperò in guisa nessuna per essere rieletto al parlamento. Il discorso da lui recitato nel giorno in cui prese possesso della nuova dignità, fu una protesta assai nobile contro le basse arti con cui si volle allontanarlo dalla camera dei comuni. Non si sa se la violenza dei nuovi deputati non facesse pentire il ministro dell'assenza di sir Tomaso; ma apertamente accusato nelle due camere, Buckingam ricorse all'aiuto del grande sceriffo d'York, e Wentworth non ricusò di vederlo. Quest'abboccamento col ministro non rimase sospetto; un mese dopo il parlamento fu sciolto, e lo sceriffo d'York che presedeva la corte della contea ricevette in prima seduta l'ordine di rinunziare alla carica di custode degli archivi. Wentworth lesse publicamente il dispaccio reale, protestò della sua obbedienza, e sfidando i suoi nemici a smentire la prova ch'ei dava della sua amministrazione: » È facile imaginarsi, soggiungeva, ch'io conosco con quali » mezzi avrei potuto conservarmi » in posto; ma per vero sarebbe un » pagarlo a troppo gran costo. Io lo » lascio adunque senza rammarico, » non conoscendo in me medesimo » alcun mancamento, nè alcune virtù » nel mio successore, che abbia » potuto dar origine all'atto che me » lo toglie ". Nulladimeno gli doleva nell'anima di leggere il nome del re in calce d'un atto, con cui erasi

creduto come di notarlo di publica infamia. Ciò si rileva da quanto egli scriveva in quel torno agli amici che aveva ancora a White-Hall. Non domanda altri impieghi, ma bensì richiede il favore d'una accusa diretta e precisa; che gli sia conceduto di giustificarsi, che gli rimanga ancora la stima del re, ed ei sarà consolato. Non già che la sua coscienza s'invilisca all'aspetto di essere caduto in disgrazia: » In tutte » le mie azioni, così egli scriveva, » io anteporrò sempre alla soddisfa- » zione degli altri la mia propria; » e quella non può essere per con- » seguenza nè il mio primo bisogno, » nè lo studio mio principale ". Nulladimeno i bisogni dello stato divenivano sempre più incalzanti, e Buckingam andava sempre per vie torte ed oblique. Fu esatta sotto il nome d'imprestito una tassa straordinaria. Wentworth significò di non poter pagare una tassa non consentita dal parlamento; quindi incarcerato a Marshalsea diede primo un esempio memorabile imitato più tardi da Hampden (*Vedi* tale nome), e meritò il plauso di tutta l'Inghilterra. I suoi amici lo stimolavano ad obbedire, ed egli ebbe, dice de Lally, il più difficil coraggio, quello di dispiacere a'suoi amici per seguire il proprio dovere. Condotto dinanzi il consiglio, ei rinfacciò a'suoi accusatori di aver tolto al re l'amor de'suoi popoli. » Do- » mandate, esclamava Wentworth, » domandate al parlamento ciò che » egli solo può concedere, e vedre- » te se io ho una sola facoltà che » non rivolga a soccorrere il re in » tutta la estensione de'suoi biso- » gni ". Queste parole non erano vane; e quando Wentworth tornò dall'esilio che avea tenuto dietro alla sua prigionia, per prender parte a quel parlamento del 1628 che fu convocato per le strettezze del consiglio, tale fu l'impulso dato all'opposizione da'suoi capi, che in mezzo a tante publiche e private doglianze, in mezzo alla generale esacerbazione degli animi, neppur un solo membro della parte popolare proferì parola che ledesse la prerogativa o la dignità della corona. I discorsi di Wentworth sono stati conservati, e reca in vero stupore di trovar un sì bell'animo e tanta nobiltà in un contemporaneo di Pym e di Cromvello. Nessuna pompa di parole, nessuna traccia di quell'enfasi e di quella mistica pedanteria, difetto così generale e popolare in que'tempi di fanatismo: quivi da per tutto si scorge un'anima semplice e forte, che s'apre con energia e semplicità; e nulladimeno la eloquenza dal parlamento combinar non seppe mai tanto calore con tanta moderazione specialmente in quel discorso, in cui rammentando con veemenza le oppressioni ch'erano allora allora finite, domanda giustizia e soddisfazione in nome del re, più ancora che in nome del popolo, e propone quella famosa *Petizione de'diritti* ammessa dall'*unanimità individuale* delle due camere, e rimasta fino a'nostri giorni come il monumento più prezioso delle franchigie inglesi. Il re volle dapprima esimersi dall'approvarla, e Wentworth, che aveva ottenuto dalla camera bassa la concessione de'sussidii prima d'ogni concessione reale, fece sospendere l'emanazione del bill che li concedeva. In vano i ministri proposero al parlamento di fidare nella parola del re; invano scrissero una dichiarazione reale concepita nei termini più generali e più decisivi; Wentworth ed il parlamento furono inflessibili. Sopravvenne allora un messaggio del re divietante ai comuni di censurare il governo. Gli animi lungamente repressi, rompono il freno; s'accusa Buckingham; ed egli era sul punto d'essere già tratto in giudizio, quando Carlo comparisce in mezzo alle camere

adunate, e conferma la *Petizione de'diritti.* Il primo giorno fu dato tutto alla riconoscenza; il secondo si parlò di nuovo di doglianze; il terzo il nome del favorito entrava in tutte le lagnanze. Vien fermata una rimostranza faziosa; i Puritani s'erano già tolta la maschera; il potere legittimo del re non era più sacro per la camera; impugnavasi l'episcopato, la costituzione della chiesa anglicana minacciavasi con una specie di furore. La sorpresa di Wentworth fu grande, e viva la sua indignazione. Nutrito in seno alla chiesa stabilita, pieno di filiale venerazione pei suoi dogmi e di fede nella sua autorità, dichiarò apertamente ch'egli aveva orrore di quanto aveva ascoltato, e che chiunque avesse voluto attentare alla chiesa od al trono, doveva prepararsi a combattere Tomaso Wentworth. Laonde i Puritani il gridarono apostata. Dal giorno in cui i Comuni chiesero il capo di Buckingam, Wentworth rimasto era in silenzio, e fu generosità che parve a molti sospetta. Il grido della sua coscienza indignata sembrò loro una dichiarazione di guerra. Innalzato alla dignità di pari, e da allora in poi presentato alla corte, la morte di Buckingam gli aperse l'adito al consiglio privato, e gli diede la presidenza della corte del Nord, specie di dittatura creata da Enrico VIII. A questo luogo convien soffermarsi per giudicare Wentworth. Smentiva egli in un istante le sue massime e la sua vita passata? Molti scrittori lo accusano: Carlo Fox lo chiama *un grande colpevole*, e Hume medesimo sembra mettere in forse la sua virtù. Ma ove non si dimentichi che la lealtà del deputato d'York come membro del parlamento antivenì a tutti i favori della corte, che la sua rottura con la opposizione fu così repentina e franca da escludere ogni idea di premeditazione e di calcolo, e ch'essa fu anteriore di due mesi all'*offerta* che gli si fece della dignità di pari; quando si pensi ch'egli non fu per un solo istante associato all'amministrazione di Buckingam, è impossibile di non assolverlo. In quella medesima sessione egli aveva denunziato *l'imprenditore della publica miseria*, con una energia di discorso che certo non nascondeva seconde mire. Erano state proposte alcune correzioni per assicurare alla petizione dei diritti la conferma reale, ed egli aveva risposto che *non lascerebbe mutar sillaba*. Vero è che la corte del Nord era un tribunal di eccezione; ma essa era antica, avea fatto gran bene; e per altra parte Hume afferma che Wentworth non la presedette neppure una sola volta. Certamente l'amministrazione delle contee del Nord non fu per lui una *sinecura*; gli scrittori della sua vita lo lodano a gara dei prodigi per lui operati in quelle provincie affrettando con incredibile energia la leva dei soldati e la spedizione degli affari, sollevando i poveri ed accrescendo di cinque volte le rendite del re. Ma se paresse che Wentworth nel presieder ad una giunta smentisse l'indole del suo animo, Wentworth che governa in nome del principe e nei limiti della sua prerogativa lasciando ad altri delle attribuzioni eccessive e poco legali di giudicatura, non ha d'uopo di nessun'apologia. Due dei più caldi promotori della petizione dei diritti, Odoardo Littelton e Dudley Digges (*Vedi* questi nomi), abbandonarono con lui il partito del popolo, traendosi dietro molti altri seguaci del loro esempio; ed allorchè una scena violenta ebbe affrettato lo scioglimento del parlamento (*V.* CARLO I), ambidue offrirono al governo il sostegno di una sperimentata perizia e d'una irreprensibile popolarità. La corte accolse quei nuovi alleati con una diffidenza

che fa loro onore, ed il nome di Wentworth non s' incontra una volta sola in quelle moltiplici sedute del consiglio, in cui si prepararono quegli abusi di autorità che dopo susseguitarono. Le sue relazioni, dapprima soltanto religiose, con Laud vescovo di Londra, dissiparono ben presto ogniombra. Laud dirigeva la coscienza di Carlo, e Wentworth fu eletto governatore (*lord deputy*) dell'Irlanda nel 1632. Nessun posto potevagli parere più onorevole di questo; poichè nessuna incombenza sembrava in più disperazione di ben riuscire. La disgraziata Irlanda, lacerata da intestine discordie, da odii inveterati, rifinita dalle esazioni dei gabellieri e dalle estorsioni dei soldati, violentata a forza aperta nella sua fede, privata di tutte le garantie dell'uomo che vive nella civil società, senza sicurezza, senza possessioni, senza giustizia, domandava da quattro secoli all'Inghilterra un liberatore, e non otteneva in quella vece che uomini deboli o tiranni. Quattrocent'anni di violenze e di guerre intestine non avevano potuto stancare nè la turbolenza dei popoli, nè la cupidigia degli ufiziali del re; intere provincie erano state costrette di ricomperare più volte il loro suolo usurpato per intero dal fisco. In una parola, in quel regno il potere legittimo non aveva un solo punto di appoggio; conveniva domare ad un tempo ed un popolo esacerbato ed un consiglio oppressore ed una chiesa persecutrice e i grandi più accostumati agl'insulti che alla obbedienza. Ciò che fece il novello governatore ebbe del miracoloso. Prima di comparire in Irlanda, aveva egli ottenuto dai cattolici un dono volontario di ventimila lire di sterlini, e dal re la promessa di un parlamento irlandese. Prima che l'anno fosse finito aveva pagato, vestito, aumentato l'esercito, esonerati i nazionali dell'alloggio delle truppe, fatto tacere tutte le opposizioni nel consiglio, ottenuto dal parlamento con universali suffragi sei sussidii ed otto dall'assemblea del clero. Aboliti i barbari costumi, tolte le distinzioni d'origine, assicurata omai la distribuzione della giustizia, una polizia più regolare, leggi protettrici dei possessi e dell'agricoltura, tali furono i benefizi d' una seconda sessione del parlamento. Wentworth l' aveva prorogata di tre mesi contro gli ordini positivi di Carlo, e ne annunziò la chiusura con queste parole: » Il popolo più felice della terra ringrazia ora Dio ed il suo re ". La ignoranza, l'avarizia, la dissolutezza, la simonia desolavano la chiesa protestante d'Irlanda. Guari non andò che si eressero templi, si fondarono scuole, ed i vescovi irlandesi ammisero la confessione della chiesa anglicana. L'unione delle due chiese sottometteva quella di Irlanda al reggimento interno di quella dell'Inghilterra, e per conseguenza all'inquisizione, istituita da Elisabetta nel suo regno, sotto il nome di alta giunta ecclesiastica. Wentworth ne moderò il potere. *Neppure un solo cattolico potè lagnarsi che la sua fede gli avesse costato un capello della sua testa*, e col suo potere più miti si fecero i costumi; parentadi moltiplicati avvicinarono la gente conquistatrice alla conquistata, e celebre ridivenno l'irlandese ospitalità. In pari tempo nazionali giurì retribuirono alla corona usurpazioni che contavano quasi un secolo. La chiesa ricoverava una rendita patrimoniale di quarantamila lire di sterlini; l'Irlanda ebbe infine una giustizia, ed il consiglio meravigliava vedendo in meno di 3 anni pagato l'antico debito, pareggiato il disavanzo annuale, tasse odiose soppresse, il modo di esazione raddolcito, e l'introito accresciuto di 104,000 lire di sterlini. Tutto fu prodigio nella nuova

amministrazione. L'indigente Irlanda ebbe manifatture; il suo commercio creato da Wentworth, incoraggiato dalle sue larghezze e dalla sua perseverante protezione, potè offrire i suoi prodotti di venti per cento sotto ai prezzi dell'Olanda. I pirati che infestavano le coste dell'Inghilterra non osavano insultare un governatore *pronto a montare a cavallo a tutti i minuti del giorno*; e durante quella sua amministrazione, che fu di sette anni, un solo naviglio irlandese non fu preso. Si penserà di leggeri che un uomo d'un volere sì retto e sì forte, d'un vigore di esecuzione così ammirabile, non avrà potuto produrre una sì fatta rivoluzione senza incorrere in odii potenti, ed inimicarsi le genti senza numero cui danneggiava. Moderato nel parlamento, ma assoluto nel consiglio, il concitava troppo l'aspetto del male, e il *suo cuore avea troppo da presso al labro* per contenere sempre entro giusti confini l'espressione di un disprezzo o di un corruccio meritato. La sua irritabilità impetuosa, inasprita da contraddizioni di tutti i giorni, cedette una volta all'impazienza di dare un esempio, mettendo a'suoi piedi il più vile e più dichiarato de'suoi nemici. Il lord Mountnorris, secretario di stato e custode del sigillo privato della Irlanda, udendo una picciola vendetta d'un suo parente, offeso dal governatore, esclamò: *Egli ha un fratello che si vendicherebbe in altro modo.* Il secretario di stato aveva un impiego nell'esercito. Per ordine del re, sollecitato da Wentworth, Mountnorris è processato come colpevole di provocare alla disobbedienza le truppe. La corte composta dei primi magistrati del regno e dell'esercito infligge a pieni voti la pena di morte. Wentworth fa leggere la sentenza al condannato, gli promette la sua intercessione presso al re, e ne ottiene la grazia. Mountnorris era uomo screditato, ma la sua famiglia era possente. L'abuso del potere era manifesto, ed in tutti i tre regni sorse un grido contro Wentworth. Non potevagli essere imputata la sentenza di morte; poichè il tribunale era stato scevro da qualunque influenza; ma un'accusa capitale, un processo, un consiglio di guerra, per una parte arrogante fuggita di bocca nel libero discredersi d'un pranzo, ecco ciò che le circostanze potevano scusare, e ciò che tuttavolta nessuno poteva assolvere. Biasimato dagli amici più sinceri, il governatore comparisce improvvisamente alla corte colla resa di conto della sua amministrazione alla mano. Il re volle sentirlo in pieno consiglio; e quando dopo di avere esposto la riuscita così maravigliosa e sì rapida di tutti i suoi provvedimenti, dopo di aver implorato nuovi miglioramenti per l'Irlanda, Wentworth parlò della effervescenza del suo naturale, Carlo l'interruppe vivamente dandogli le più sincere dimostrazioni della sua riconoscenza. Ma mentre tutto prospera in Irlanda, tal era l'annientamento della marina inglese, che l'Olanda usurpava il diritto della pesca nei mari britannici, ed i barbareschi portavano via i sudditi inglesi fino sotto il cannone di Plymouth. Wentworth non ebbe altro pensiero che di vendicar tali insulti, e ad antivenirne altri ancora. Voleva che una flotta fosse allestita sull'istante; e nel calore del suo zelo tutto adoperò il suo ascendente per far pagare la tassa de'vascelli nella contea d'York. I giudici del regno l'avevano dichiarata giusta; ma il parlamento non avevala consentita. Laondo in quel tempo medesimo Wentworth rivolse al re le istanze più efficaci perchè quella tassa legittima sendo necessaria non fosse distratta dall'oggetto di sua destinazione; perchè si serbasse religiosamente la *castità di queste*

imposizioni, lo stimolava di raccogliere un parlamento che le confermasse. In questo sollevossi la Scozia. La liturgia episcopale d'Inghilterra imprudentemente publicata, è rifiutata dal popolo con furore (*Vedi* Carlo I). Wentworth fu consultato, ed ecco la sua risposta: *Preparare la guerra senza perdere un istante, con la ferma risoluzione di far tuttociò che fosse onorevole per evitarla*. Queste parole erano convalidate da una minuta di manifesto e da un' idea del come governarsi uscendo in campo. Non gli fu prestata fede, ma prima del termine di quell'anno, 1638, Carlo era già stato detruso in Iscozia dal trono, ed i ribelli movevano verso la Inghilterra. A tal nuova Wentworth leva un piccolo esercito in Irlanda, spedisce al re i risparmi del publico tesoro, ordina a'suoi fittaiuoli di portare allo scacchiere tutte le rendite delle sue terre, fino all'ultimo denaio. Intanto l'Irlanda rinovava i suoi giuramenti di fedeltà e dannava il *covenant* con publici *anatemi*, ed il governatore sventava una congiura che avrebbe aperto quel regno ai ribelli. La loro invasione era imminente, e Carlo chiamò Wentworth presso di sè. *La guerra in Iscozia, un parlamento all'Irlanda*, tali furono le prime parole del fedele ministro, ed il re tutto promise. Un primo parlamento si raccoglie a Dublino. Wentworth vi comparisce col titolo di vicerè (*lord-lieutenant*), ottiene un'unanime concessione di quattro sussidi, aggradisce altri sei sussidi offerti dal clero, soscrive egli stesso per la corona un obbligo di ventimila lire di sterlini, raddoppia il suo esercito, e il decimoquinto giorno dopo la sua partenza era già di ritorno in Inghilterra. Una febbre crudele lo ritiene a Chester lungi dal parlamento che stava per aprirsi. Dieci giorni dopo quel parlamento era già sollevato contro la corte. Il conte di Strafford (tale è omai il nome del vicerè della Irlanda) si fa condurre moribondo in consiglio, e dètta un messaggio reale sì franco ed in pari tempo sì destro, che la maggioranza ritorna in quello stesso momento al re. Tutto era salvato se la perfidia d'un ministro non avesse fatto sciogliere il parlamento: Strafford fu atterrato da quest'ultimo colpo, e si disperò qualche tempo della sua vita. Gli errori di giorno in giorno si moltiplicavano. Carlo traeva di prigione un lord scozzese convinto d'alto tradimento, e lo rimandava a'suoi compatriotti incaricato di un messaggio nel quale alcuni pari d'Inghilterra richiedevano i soccorsi delle lor armi. All'improvviso avvicinarsi dei ribelli un generale lasciava in loro balìa senza combattere trenta leghe di paese ed immensi magazzini. Tale disfatta irritò Strafford. Insignito del comando, sale a cavallo, quando non poteva ancora reggersi in piedi. Gli Scozzesi si fermarono, ed il re soddisfatto gli impedì di operare. S'aprono trattative. I ribelli innanzi tutto domandarono che fino alla conchiusione di una pace definitiva, il loro esercito fosse assoldato dal re. Strafford sdegnato volle mostrar ad essi la loro debolezza. Una divisione scozzese fu quindi per suo ordine assalita e sbaragliata sotto a'suoi occhi. Carlo gli proibì di compier la sua vittoria, si assoggettò a tutte le condizioni impostegli dai ribelli, e licenziò l'esercito irlandese per pagare quello d'essi ribelli. Il vicerè domandò il suo congedo, nulladimeno, vinto dalle suppliche del re, era rimasto al suo posto, colpito di impotenza, quando gli viene notizia che un bill di accusa, prodotto dalla camera bassa d'Irlanda, lo cita a comparire dinanzi a'suoi pari. Quattro mesi prima la medesima camera gli era stata larga de'più vivi e liberi omaggi, benchè assente. La fortu-

na era mutata; ed in una sola sessione l'accusa era stata scritta, letta e vinta senza deliberazione, e quasi senza esser posta a'voti. Strafford corse a Londra ad onta delle grida di spavento de'suoi congiunti. Ei portava con sè la prova delle intime relazioni de'suoi nemici con quelli dello stato, ma trovossi già antivenuto. Il *lungo parlamento* erasi aperto; e quegli stessi puritani, di cui gli emissari aveano ordita l'accusa in Irlanda, dominavano già in Inghilterra. Pym il più valente de'loro capi entra precipitosamente nella camera bassa, fa chiuder le porte; e certo in tale guisa del secreto della deliberazione, annunzia l'arrivo di Strafford, l'accusa vagamente di tutti i mali dell'Inghilterra, e propone di chieder in quel medesimo punto alla camera alta l'immediata di lui carcerazione. Un solo membro, Falkland, noto già pei privati dispareri col vicerè, propose una giunta di inquisizione. Pym rispose che se Strafford giungeva a parlare una sola volta con Carlo, ogni accusa sarebbe stata indarno; che per altra parte stava ai giudici di ponderare le prove, ma quanto ai comuni bastava che dinotassero il reo. Il micidiale partito fu approvato, e Strafford era seduto appena in mezzo ai lordi che Pym tosto comparve alla sbarra di essi, accusandolo in nome dei comuni di delitti che non erano specificati. L'accusato appena ebbe tempo di dir poche parole, tanto i pari furono solleciti di secondare il desiderio dell'alta camera, e di ordinare l'arresto del vicerè, *fino a che i comuni avessero prodotto le accuse annunziate contro di lui.* Intanto il cancelliere d'Irlanda ed altri alti magistrati vennero tacciati di tradigione, ed il cavaliere Ratcliffe, il miglior amico di Strafford e quegli che più di tutti era capace di difenderlo, fu arrestato a Dublino e messo nella torre di Londra, senz'altra ragione che quella di togliere così al vicerè il sostegno delle loro pratiche e l'autorità della loro testimonianza. Una giunta mezzo composta di lordi e di membri dei comuni s'adoperò senza indugio a preparare le accuse; un giuramento, cosa inudita nei costumi inglesi, imponeva silenzio ai commissari sopra tutti gli atti del processo. Tutto fu nuovo in quello strano processo, e le forme più che il rimanente. I ministri del re furono interrogati sulle opinioni professate nell'inviolabile secreto del consiglio. Infine, dopo tre mesi d'inquisizione, l'atto d'accusa fu prodotto e comunicato all'accusato, a cui s'agginnse di rispondervi entro otto giorni. Gli fu conceduto un difensore, ma colla ingiunzione di limitarsi alla discussione del diritto. Chiese la permissione di citare alcuni testimoni anche per parte sua, ed a ciò fare gli furono conceduti soli tre giorni quando la maggior parte di essi erano in Irlanda. I comuni dannarono la concessione di un difensore; ed essi esclusero non solo i vescovi, ma i lordi creati dopo l'arresto. Il conte di Arundel, nemico dichiarato di Strafford, ebbe l'incarico dai pari di presiedere ai dibattimenti. Pym, scelto a svolger le accuse, sostenne apertamente che se nessuna delle veut'otto imputazioni non era in sè stessa un delitto d'alto tradimento, *tutte insieme formavano per altro col loro accumulamento un ordito tradimento*, *disvelando l'intenzione di distruggere le leggi fondamentali del regno.* La difesa di Strafford fu degna della sua vita. La deliberazione si trasse in lungo per diciotto giorni. Solo in presenza di tredici accusatori tutti agguerriti nelle pugne e nelle vittorie della ringhiera, forzato di rispondere alla sprovvista a fatti ad arte alterati, a domande lungamente meditate, egli unì tanta modestia alla fermezza delle sue risposte; oppose tanta eloquenza alle invettive de'suoi ne-

mici, tale e sì grande intrepidezza e dialettica ai loro sofismi, una grazia sì nobile alle loro bassezze, una moderazione sì grave alle loro ingiurie, che, *ove si eccettui un ristrettissimo novero*, dice il Withlocke, *tutti i cuori si sentirono tocchi da pietà e da rimorso*. Lo storico che fa una sì onorevole testimonianza non è sopetto; imperciocchè egli presedeva quella giunta di accusa, ed opinò per l'assassinio. Una indicibile frenesia avea sopraffatto i comuni. Tre giorni prima della discussione del fatto, era stato vinto in essi contro l'accusato un bill di *attainder*, specie di proscrizione legislativa, che dispensa da ogni forma e da ogni prova, e che servì per modello al metter fuor della legge della Convenzione nazionale di Francia. Il giorno innanzi alla discussione sul diritto, essi mandarono ai voti la proposta di fare il processo ai difensori di Strafford, che non avevano ancor detto una parola in sua difesa. I difensori suoi furono intesi e dimostrarono che nessuna legge non puniva i fatti imputati all'accusato; il giorno dopo que' medesimi fatti furono dichiarati dai comuni *delitti d'alto tradimento!* Infine Pym produsse un'ultima testimonianza. Vane, secretario di stato, uomo senza fede, adulatore di Carlo e della regina, ma venduto al partito dei Puritani, gli avea dato in mano alcune note d'una sessione del consiglio, in cui Strafford aveva parlato di ricondurre la Scozia al dovere con le armi. Il compilatore di quella nota attribuiva al conte una frase ambigua (*questo regno*), e Pym ritrasse queste parole a significar l'Inghilterra, e fulminava contro il traditore che aveva voluto *romper guerra al popolo del re*. Il delitto sembrò manifesto agli occhi dei comuni, e nulla valse che i membri del consiglio protestassero tutti senza eccezione contro la calunnia di Vane; nulla che Vane interrogato e stretto a suo tempo dalle domande dell'accusato terminasse col dichiarare com'essi che Strafford aveva inteso di parlare soltanto dei ribelli di Scozia; nulla che il solo contesto della nota fosse bastante a smentire l'accusa; quella nota, scritta da Vane e letta da suo figlio, fu dichiarata equivalente a due testimoni accusatori, e il bill di morte fu spedito alla camera alta con la maggioranza di 204 voti contro 59. Fra quelli che osarono di esser giusti, la storia ricorda tre membri della giunta d'accusa: Hyde, poscia conte di Clarendon, che si separò apertamente da' suoi compagni; Selden, violentissimo capo dei Puritani, ed il lord Digby, acerrimo nemico del vicerè. Alcuni giorni dopo l'avvocato generale del re stabiliva come massima dinanzi ai pari, che l'uficio del parlamento era quello di far le leggi e non di ubbidir ad esse, specialmente contro *una bestia feroce* qual era Strafford; ed i pari, inviliti dal terrore, assediati e minacciati da una furibonda plebaglia, trasmettevano al re il bill di proscrizione. Si possono vedere, nell'articolo di Carlo I., le lunghe angosce del monarca ed i suoi funesti tentativi per salvare colui al quale nel suo carcere scriveva: » Non posso vivere in pace con » me stesso, se non che accertandovi sulla mia parola di re che voi » non patirete nè nell'onore nè » nella vita ". Come Strafford ebbe contezza degli scrupoli e dei pericoli del principe, egli s'immolò. Scrisse al re per iscioglierlo dalla sua promessa, e per pregarlo di sottoscrivere il bill; la sua lettera era senza amarezza: » Il mio consenso, egli » in essa diceva, v'assolverà dinanzi » a Dio più che non farebbe l'universo intero ". Crebbe intanto il pericolo; il re fu debole, e diede autorità a de' commissari di confermare tutti i bill mandati per la sua approvazione. Uno di costoro era il

conte di Arundel, che non rimase in forse di dar così voto di morte per ben due volte contro un uomo che l'odio suo gli toglieva il diritto di giudicare. I comuni fermarono di mandare i loro ringraziamenti al monarca, decretando che l'ultimo bill non verrebbe mai citato in esempio, e che quind'innanzi ogni Inglese sarebbe giudicato a norma delle leggi del paese, *come se quel bill non avesse mai esistito*. Il primo moto di Strafford fu quello della natura. All'udire che il bill era stato approvato, egli lasciossi fuggir dal labro quelle parole del Salmista, che dicono: *Non riponete la vostra fiducia nei principi, nè ne' figliuoli degli uomini; imperciocchè non istà in lor la salute*. Gli erano conceduti tre giorni per disporsi alla morte. Il re mandò il proprio figlio alla camera alta per implorare colla mediazione dei lordi una mitigazione di pena; ma non ottenne nemmono una proroga, e in capo a due giorni, il 15 maggio 1641, il carnefice consumò il delitto. *Milord, perdonatemi*, esclamò costui pria di ferirlo. — *A voi ed a tutti*, rispose quel martire. Più degno encora d'ammirazione sul patibolo che sulla ringhiera e nel consiglio, non proferì un accento che non fosse un atto di eroismo, pregando pel re, per l'Inghilterra, pe'suoi giudici, mettendo in soggezione il furore del popolo con la dignità del sembiante, e signoreggiando il dolore de'suoi con la serenità de'suoi discorsi. In tal guisa finì quella vita *tutta ad un modo*, come già si disse degli eroi di Plutarco, e pure sì diversamente giudicata. Quell'anima sì sublime e sì pura, sì inalterabilmente fedele al suo re ed al paese, non andò esente dall'accusa di mutabilità e di corruzione. Il suo carteggio, publicato da' contemporanei, basta per confutare tali imputazioni. È per esso dimostro che in un'epoca in cui certamente l'obbligazione in solido dei ministri non era di massima in Inghilterra, il vicerè d'Irlanda rimostrava contro le arbitrario misure de' suoi colleghi, come le avrebbe anco denunziate alla tribuna. Che se delle cotidiane contraddizioni o il dolore pei publici disastri gli strappano di tratto in tratto qualche espressione un po' assoluta sopra l'independenza del potere, egli non si ristà mai dal lodare, dal ricordare i parlamenti, nè mai dal raccomandarli al re; ed i fatti rispondono alle parole costantemente. In Irlanda, ove Strafford dominava, egli solo avea tenuto in sett'anni più sessioni che non i predecessori di lui in mezzo secolo. Una necessità dei tempi, un publico dovere era per lui la severità, che poscia divenne un'abitudine del suo carattere, e quindi il grido d'unione de'suoi nemici, ch'erano numerosi. La gloria di avere abbattuto l'idra feudale in Irlanda funesta gli riuscì in Inghilterra. Altero naturalmente coi grandi, le difficoltà della sua posizione, gli acuti patimenti della gotta più d'una volta uscir lo fecero in voci dispettose od altere: enzi se gli apporrebbe dell'orgoglio, se meno amico del povero mostrato si fosse, men osservante alla nobiltà che faceva il dover suo. » Ho trovato, così diceva, » corona, chiesa e popolo messi a ruba; nè ho stimato di poter francare quelle e questo con sorrisi e » con riverenze ". Del resto, nessuno contribuì più di lui a fissare i principii, allor sì indecisi, della costituzione d'Inghilterra; e se riconobbe, come un dì a Sparta, la triste necessità di *lasciar per un giorno dormire le leggi*, ei domandava altamente una pronta e solenne riparazione alla legge per quegli esempi pericolosi. Pochi uomini publici furono avidi, quanto egli, di tutte le gioie famigliari e delle delizie della ritiratezza. Scorgesi

dalle sue lettere ch'egli vi si abbandonava di tutto cuore, ed è questa una prova novella che l'esercizio del potere non avea corrotto quel cuore sì tenero, quell'uomo sì verace, sì bennato, che nelle più inopinate occasioni trovò di botto e per inspirazione la più nobile risposta, il consiglio più generoso. Si ammogliò tre volte, e la Biografia non dee tralasciare di far menzione della seconda moglie di lui che fu Arabella Hollis, figlia del conte di Clare, alla quale niente mancava di ciò che render potea uno sposo, quale Strafford, felice e superbo di una tale consorte. La memoria di Strafford fu ristabilita dal parlamento sotto Carlo II, ed il figlio di lui riprese il suo seggio nella camera alta. Poco dopo la di lui morte, il cav. Ratcliffe, amico suo, e a'nostri giorni Mac-Diarmid, ne scrissero la vita. Pochi non lessero quella che publicò de Lally Tolendal a Londra nel 1795; a Parigi, 1814, in 8.vo. Questa ristampa non contiene il *Conte di Strafford*, tragedia in versi, di cinque atti, che forma il secondo volume della edizione di Londra.

F—t j.

STRALENBERG (Filippo Giovanni), luogotenente-colonnello al soldo della Svezia, nacque nel 1676, nella Pomerania svedese, col nome di *Tabbert*, che la di lui famiglia cambiò in quello di Stralenberg, quando Carlo XII la nobilitò nel 1707. Dopo di aver fatte le campagne di Polonia accompagnò il re di Svezia nella sua spedizione contro la Russia, e fu alla battaglia di Pultawa. Mentre accorrea per soccorrere il di lui fratello, i Russi lo presero. Condotto a Mosca dapprima, venne poscia mandato in Siberia, dove passò 13 anni. Ottenuta la permissione di viaggiare nell'interno di quel paese, ne fece una carta particolarizzata, e la depositò in mano di un mercante di Mosca. Morto costui, la carta fu portata a Pietro I. che la trovò lavoro di rilievo e la ritenne per sè. Stralenberg il seppe, e ricominciò l'opera sua. Concessogli di ritornare in Isvezia, passò per Pietroburgo e fu presentato al czar, il quale volle ritenerlo a' suoi servigi facendogli vantaggiose proposizioni; ma ricusò, e recatosi a Stocolm, vi ottenne a gran fatica una compagnia ed il titolo di luogotenente-colonnello nel 1724, qualche anno dopo la morte di Carlo XII. Nel 1730 domandò il permesso di andare a Lubecca, dove diede in luce la sua *Descrizione istorica e geografica delle parti settentrionali e orientali dell'Europa e dell'Asia*, in tedesco, in 4 to. Nel 1740 fu fatto comandante della cittadella di Carlsham, e quivi morì nel 1747.

C—au.

STRANGE (Roberto), incisore, nato nel 1725 in una delle isole Orcadi, andò giovanissimo a Parigi, ed entrò nella scuola di Le Bas che primeggiava nel paese ed usava più di frequente la punta che il bulino. Strange abbandonò ben presto la maniera di tale maestro ed il genere in cui lavorava per dedicarsi alla storia; e le prime opere sue, tutte intagli di quadri di sommi artisti, annunziarono un valente incisore. Nel 1758 fece un viaggio di cinque anni in Italia, dove studiò tutti i capolavori, formandosi nel tempo stesso un'ampia raccolta di preziosi disegni, ch'ei divisava d'incidere al suo ritorno; ed andò a fermar dimora in Londra, dove in una moltitudine di preziosi lavori tutta apparir fe' la vaghezza del suo istrumento. Dotato del vero sentimento del bello, andò salvo dal contagio del cattivo gusto dell'epoca sua; e quando Boucher era chiamato il pittor delle grazie, e la incisione moltiplicava a gara le di lui produzioni, Strange non impiegò il suo talento che ad intagliare le più belle opere del Correggio, di

Raffaello, del Guido, del Tiziano e di Carlo Maratti. Ebbe l'amor proprio, troppo raro, di nulla esporre che indegno fosse di lui; nè mai l' interesse potè sedurlo. Stimato in pari grado, e come uomo e come artista, l'accademia di Parigi avealo accolto fra' suoi, ed era membro di quelle di Roma, di Firenze, di Bologna, professore di quella reale di Parma, e direttore della società degli artisti d' Inghilterra. Troppo lungo sarebbe ricordare tutte le opere di questo egregio incisore. Le di lui stampe distinguonsi per la dolcezza del bulino, la scelta dei soggetti e la correzione del disegno. Quel solo che vi si può notare di riprovevole, egli è che mancano talvolta di vigore; ma l'artista, che conosceva il suo vero talento, ha evitato la più volte di metter mano ad opere in cui fosse necessaria siffatta qualità. Aveva egli inventato un metodo col quale, per via di quattro colori, sapea imitare i disegni originali in modo da produrre una maravigliosa illusione. Le sue composizioni più notevoli sono: 1.° il *San Girolamo del Correggio*, che abbellì già il Museo del Louvre, e nel 1815 fu restituito a Parma, d'onde lo si aveva tolto; 2.° *Venere sdraiata*, di Tiziano; 3.° *Danae*, dello stesso; 4.° *Venere e Adone che vanno alla caccia*, dello stesso; 5.° *Carlo principe di Galles, Giacomo duca d' York e la principessa Maria, figli di Carlo I. re d'Inghilterra*; 6.° il *Ritratto in piedi di Carlo I. vestito da re*; 7.° *Carlo I. in piedi*, seguito da un paggio e da uno scudiere che gli tiene il cavallo; 8.° *Enrichetta Maria di Francia, regina d'Inghilterra moglie di Carlo I.* col principe Carlo di Galles dappresso, ed il giovane Giacomo duca d'York, fanciullo ancora, in braccio. Questi quattro bei ritratti sono copiati da Van-Dyck. Nel 1769 Strange publicò a Londra un volume in 8.vo, frutto del suo soggiorno in Italia, col titolo seguente: *A descriptive catalogue of a collection of selected pictures from the roman, florentine, lombard, venitian, neapolitan, flemish, french and spanish schools*, ec. (*Catalogo descrittivo di una scelta di pitture delle scuole romana, firentina, lombarda, viniziana, napoletana, fiamminga, francese e spagnuola; cui vanno unite delle osservazioni sui principali pittori e sulle lor opere, con una lista di trentadue disegni tolti dai capolavori dei grandi maestri, raccolti e disegnati durante un viaggio di parecchi anni in Italia*). Strange morì a Londra nel 1795.

P—s.

STRAPAROLA di CARAVAGGIO (Gianfrancesco), novelliere italiano del secolo decimosesto, non è conosciuto che pel titolo della sua raccolta. Fontanini, Argelati, Zeno, Tiraboschi ne hanno appena parlato, ed il conte Borromeo (*Catalog. de'Novellieri italiani*), che s' è un poco esteso sulle varie edizioni dell' opera, non dà ragguaglio alcuno dell'autore. In una prefazione, che sta in fronte alla traduzione francese delle Novelle di Straparola, dicesi che tale nome potrebbe anche essere un titolo accademico anzichè il nome d'una famiglia. Difatti, è noto l'uso, un tempo comunissimo in Italia, di mascherarsi sotto titoli non men ridicoli che quello del corpo di cui si faceva parte; e siccome v'era chi davasi per nome *Insensato*, *Balordo*, *Stordito*, cosa non piacevole all'amor proprio di nessuno, poteva taluno chiamarsi *Straparola*, denotar volendo la facoltà, desiderabile qualche volta per sè, ma agli altri quasi sempre increscìosa, di parlar molto sopra checchessia. Se questo supposto fosse vero, che poco ci par probabile, resterebbe ancora da scoprirsi il vero personaggio che si celò sotto quella falsa denomina-

zione. Ei viveva nel 1508, tempo in cui uscì alla luce una delle sue opere a Venezia; e non era morto nel 1554, quando fu publicata la seconda parte delle sue Novelle. Il primo volume, stampato nel 1550, espose l'autore a gravi accuse. Lo si trattò duramente di plagiario, perchè conosciuto erasi a quale fonte attinte aveva le più delle sue novelle. Un letterato francese (Lainé), che si pigliò la briga di verificare tale rimprovero, non lo trovò mal fondato; e, secondo il suo calcolo, Straparola avrebbe attinto il soggetto di 21 delle sue Novelle nel solo libro di Morlino (*Vedi* questo nome), oltre quelle prese nel Boccaccio, nel Poggi, nel *Pecorone* (*V.* Ser Giovanni), in Machiavello (1), ec. Senonchè, questi plagii erano autorizzati dall'esempio; ed una regina (*Vedi* Margherita di Valois) non si fece scrupolo di commetterne. Straparola volle particolarmente imitare il Decamerone, che fu il generale modello di tutti gli antichi novellieri italiani. Come il Boccaccio raccolse ne'dintorni di Firenze un'allegra brigata di giovanotti e di donne che dilettansi in raccontare novelle, mentre che la peste faceva strage in città, così Straparola trasporta nella isola di Murano, a Venezia, e presso Lucrezia Sforza, una società di damigelle e di gentilnomini, che narrano storielle, propongonsi enimmi, compongon favole per passare il tempo gradevolmente, lungi dalle civili dissensioni, ch'erano scoppiate in Italia dopo la morte di Francesco Sforza, duca di Milano. Lo stile di questo autore è meno studiato, ma più scorrente di quello del Boccaccio. I concetti suoi sono bizzarri e pieni di tutto quello che una sregolata imaginazione può produrre a destare maraviglia e sorpresa. L'astrologia, le incantazioni, le trasformazioni, tutto è messo in opera per animare que'novellamenti, che spesso riescono osceni non meno che stravaganti. Le opere di Straparola sono: I. *Sonetti*, *strambotti*, *epistole e capitoli*, Venezia, 1508, in 8.vo; II *Le piacevoli notti*, ivi, Comino da Trino, 1550-1554, 2 volumi in 8.vo. L'edizione del 1557 è la più ricercata. La maggior parte delle posteriori ristampe sono tronche: quella di Venezia, 1599, in 4.to, fu aumentata di 100 enimmi da Gio. Cesare della Croce; il che la rende cara, sebbene sia imperfetta. Questa opera fu tradotta in francese da Louveau e Larivey, Parigi, 1585, in 12; ivi, 1726, 2 volumi in 12, edizione riveduta da La Monnoye; III *Novella d'un caso notabile intervenuto a un gran gentiluomo genovese*, Venezia, s. d. in 4.to, e 1558 in 8.vo, ristampata verso il fine del secolo passato, ivi (Londra), in 4.to. Non è altro che la prima Novella di Straparola.

A—g—s.

STRATA. *Vedi* Fornari (Maria Vittoria).

STRATA (Zanobi da), poeta laureato, nato nel 1312 a Strata, piccolo villaggio a due leghe da Firenze, fu allevato da Giovanni de' Mazzuoli, suo padre, famoso gramatico, ch'era stato maestro del Boccaccio. Zanobi acquistò co'suoi talenti una considerazione cui pareva non gli promettesse la nascita. Nel 1332 fu surrogato a Mazzuoli in una scuola di belle lettere istituita a Firenze, e vi si rese distinto per la dottrina. La riputazione della quale godeva attrasse sopra di lui l'attenzione del suo compatriotta Nicola Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Sicilia; e tale protezione gli valse dapprima ad ottenere il posto di segretario del re di Napoli,

(1) Molière ha tolto il soggetto della *Scuola delle dame* dalla quarta notte di Straparola.

e indi a poco (1355) l'onore d'essere coronato a Pisa di mano dell'imperadore Carlo IV, cui egli ringraziò con un discorso latino frammisto di prosa e verso, del quale conservarono alcune copie le biblioteche di Firenze (*Oratio habita ad Carolum IV, de fama*). Questo publico omaggio, che nel secolo decimoquarto fu accordato solo al Petrarca, mise in novella luce il nome di Strata. Chiamato alla corte di Avignone, fu fatto protonotario apostolico e segretario dei brevi da Innocenzio VI. Se vogliam credere a un documento publicato dal Lami (*Novelle letterarie*, 1748, pagina 219), questo poeta sarebbe stato inalzato alla sede di Monte Cassino (1), poco prima della sua morte, che avvenne in Avignone nel 1361. Non puossi giudicare del merito suo che sulla testimonianza de'contemporanei, i quali lo riguardarono come uno de'più grand'uomini di quel tempo. Petrarca lo loda molto nelle sue Lettere (2), alcune delle quali sono indiritte a lui, fra le altre quella in cui gli raccomanda di prender cura de'suoi scritti. I Fiorentini avevano conceputo una stima sì alta del merito di Zanobi che, mettendolo a paro con Accursio, con Dante, con Petrarca e Boccaccio, determinarono nel 1396 che lor venissero inalzati dei monumenti nella chiesa di *Santa Maria del Fiore*. La difficoltà di rassembrare le ceneri di quegl'illustri cittadini, morti quasi tutti fuori di patria, impedì l'esecuzione di sì fatto progetto; ma ciò rincrescere fa assai la perdita delle poesie di Strata, non rimanendone che cinque versi latini publicati da Méhus nella vita di Traversari, pagina 90. Zanobi divisava di cantare le geste del primo Scipione, quando seppe che il suo amico, Petrarca, lavorava intorno ad un poema sul soggetto medesimo (l'*Africa*): fosse dilicatezza, fosse timore, egli non osò misurarsi con un rivale di sì gran polso, e discendendo al modesto ufizio di traduttore, esercitossi sopra i *Morali* di san Gregorio, opera che dovea scoraggiarlo per la sua lunghezza e che difatti non giunse a terminare. L'accademia della *Crusca* onorò de'suoi suffragi questo grande lavoro annoverandolo fra' *testi di lingua*. N'esiste un' antica edizione intitolata: I. *I Morali del Pontefice san Gregorio Magno, sopra il libro di Giobbe*, Firenze, 1486, 2 volumi in foglio. Zanobi non giunse oltre il capo decimottavo del libro decimonono: la continuazione appartiene ad un autore anonimo (il beato Giovanni di Tossignano, vescovo di Ferrara). La rarità ed il merito di tale libro invogliarono il card. Tomasi ad ordinarne una ristampa (Roma, 1714-30, 4 volumi in 4.to), che è piena di errori, malgrado le cure di mons. Fontanini, il quale s'aveva assunto di rivederne le prove (*Vedi* le Note di Zeno alla *Bibl. ital.* di Fontanini, tomo II, pagina 469). Il card. Alessandro Albani ne fece proseguire l'edizione dopo la morte del venerabile suo confratello. Una terza edizione uscì dai torchi di Simoni, Napoli, 1745, 4 volumi in 4.to; II *Registrum litterarum apostolicarum Innocentii papae sexti, anno sui pontificatus nono* (1361), nel *Thesaurus novus anecdotorum*, di Martène e Durand, tomo II, pagina 843-1072; III *Sogno di Scipione, voltato in greco per Planude, e fatto volgare per Zanobi da Strata*, Pisa, 1816, in 8.vo: *Vedi*

(1) Non si conosce sede episcopale di tal nome. La celebre abazia di Monte Cassino non è altrimente un vescovado.

(2) Egli però avea dimostro qualche gelosia pel coronamento di Zanobi: "Tocca forse a un Tedesco (l'imperatore) giudicare del merito letterario d'un Italiano?" *Praef. ad invect. in medicum.* Strata fu coronato 13 anni dopo Petrarca.

Villani (Fil.), *Vite d'uomini illustri Fiorentini*, pagina VI. — *Elogi d'uomini illustri Toscani*, tomo I, pagina 160, e Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo V.

A—G—S.

STRATICO (Il conte SIMONE), matematico, nato a Zara nel 1733, ed affidato alle cure di un zio che dirigeva un istituto di educazione a Padova, frequentò quella università, vi si dottorò, e fu fatto professore di medicina in età di 25 anni appena. Destinato, nel 1761, ad accompagnare l'ambasceria che il senato viniziano mandava a Giorgio III per congratularsi del suo avvenimento al trono, Stratico si fermò qualche tempo in Inghilterra ad istudiarne gli usi e le costumanze. Ritornato a Padova, fu sostituito al marchese Poleni nella cattedra di matematiche e di navigazione. Le cognizioni da lui acquistate ne'suoi viaggi lo rendevano atto a differenti funzioni, e gli aprirono le porte di parecchie accademie, fra le altre, della società reale di Londra. Chiamato dal governo di Milano all'università di Pavia (1801), Stratico supplì colà di sovente al prof. Volta nel corso di fisica, quantunque non avesse incombenza che d'insegnare la nautica. Divenne in seguito membro della giunta d'istruzione publica, quindi presidente della giunta pei lavori idraulici del ducato di Modena, ed ispettore generale delle acque e strade del già regno d'Italia. Nel 1809 fatto venne senatore, e fu fregiato della Legione d'onore e della Corona di ferro. L'imperatore d'Austria gli aveva conferita la croce di san Leopoldo, la pensione di senatore ed il titolo di professore emerito delle università di Padova e di Pavia. Stratico, ch'era il decano dei letterati italiani, morì a Milano il 16 luglio 1824, di 91 anni. Le di lui opere sono: I. *Oratio habita in gymnasio Patavino*, Padova, Comino, 1764, in 8.vo; II *Series propositionum, continens elementa mechanicae et staticae earumque varias applicationes, ac praesertim ad theoriam architecturae civilis et nauticae*, ivi, 1772, in 8.vo; III *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica*, ivi, 1773, in 8.vo; IV *Teoria compita della costruzione e del maneggio de'bastimenti*, traduz. dal francese d'Eulero, con note, ivi, 1776, in 8.vo fig.; V *Elementi d'idrostatica e d'idraulica*, ivi, 1791, in 8.vo; VI *De duabus formis archetypis aeneis ad antiquum numisma majoris moduli pertinentibus disquisitio*, Verona, 1791, in 8.vo fig.; VII *Dell'antico teatro di Padova*, Padova, 1795, in 4.to fig.; VIII *Vocabolario di marina, nelle tre lingue ital.-ingl.-francese*, Milano, 1813-14, 3 volumi in 4.to fig.; IX *Esame marittimo teorico pratico, ovvero trattato di meccanica applicato alla costruzione ed alla manovra de'vascelli*, trad. dal francese di don Giorgio Juan e di Levêque, con osservazioni, ivi, 1819, 2 vol. in 4.to, fig.; X *Bibliografia di marina nelle varie lingue dell'Europa o sia raccolta de'titoli de' libri i quali trattano di quest'arte*, ivi, 1823, in 4.to; XI *Osservazioni sopra vari effetti della pressione de'fluidi*, nelle Memorie della Società italiana; XII *Dell'inclinazione delle sponde negli alvei de'fiumi*, negli atti dell'Istituto italiano; XIII *Saggio de'principii da'quali dipende il giudizio delle opere d'architettura civile*, parte prima e seconda, ivi; XIV *De'bastimenti a remi da guerra degli antichi*, ivi; XV *Sul* FLUCTUS DECUMANUS *o* DECIMUS *de' poeti latini*; *e sulla trichimia, o terza ondata degli scrittori greci*, ivi; XVI *Sulla declinazione dell'ago magnetico*, ivi; XVII *Saggio storico sugli specchi ardenti*, ivi; XVIII *Discorso sopra l'architettura gotica*, ivi; XIX *Dissertazione sopra alcuni feno-*

a

meni magnetici, ivi, XX *Osservazioni sull'architettura delle scale*, ivi; XXI *Sopra le leggi d' agitazione de'fluidi contenuti in vasi oscillanti*, nelle Memorie dell'accademia di Padova; XXII *Intorno un fenomeno della diffrazione della luce*, ivi; XXIII *Della confluenza, e delle foci o sbocchi de' fiumi*, ivi; XXIV *Discorso recitato nell' accademia delle belle arti di Milano*, negli atti dell'accademia stessa; XXV *M. Vitruvii Pollionis architectura, cum exercitationibus J. Poleni et commentariis variorum*, Udine, 1825 e seg., che dee formare 4 vol. in 4.to, con 320 tavole. Questa edizione, la più compiuta di Vitruvio, e ch'è il frutto di 35 anni di investigazioni dello Stratico, e di altrettanti del Poleni il quale vi aveva dato opera a spese della repubblica di Venezia, è attualmente sotto i torchi in Udine. Il testo ne fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider, testè publicate in Germania.

A—G—S.

STRATONE di Lampsaco, filosofo greco, figlio d'Arcesilao, discepolo di Teofrasto, gli successe nella di lui scuola l'anno 248 prima di G. C., e procacciossi un'immensa riputazione col suo sapere e colla sua eloquenza. Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, voll'essere iniziato da lui nei misteri della filosofia, e rimase talmente delle sue lezioni soddisfatto, che oltre gli onorari, lo regalò di 80 talenti, somma stragrande. Stratone fu soprannominato il fisico, perch' erasi dato specialmente allo studio della fisica, cioè delle leggi della natura, ma i titoli di molte delle sue opere provano che egli aveva altresì coltivato la morale e la politica. Non è certo che fosse autore del Trattato dei colori che molti critici gli attribuiscono e che fu stampato col nome di Teofrasto nelle Opere d'Aristotile. Di tutti i suoi scritti non restano che frammenti insufficenti ad apprezzarne le filosofiche idee: quindi i contrari giudizi che ne hanno dati i moderni. Stando a due passi di Cicerone e di Plutarco, vedesi che Stratone attribuiva alla natura le qualità produttive, senza accordarle l' intelligenza. Non era necessario, secondo lui, ricorrere agli dei per ispiegare il mondo: la creazione e l'economia dell' universo non sono che il compimento delle leggi fisiche e meccaniche. Leibnizio e Bayle conchiusero da questa proposizione che Stratone non riconosceva altro dio che la natura, e quindi lo riguardarono come uno dei precursori dello spinosismo. Cudworth lo mette fra gl'ilozoiti. Batteux non vede in tale filosofo che un uomo il quale vuol farsi nome, comunque siasi: vissuto, diss'egli, allora quando i dogmi più arditi non facevano impressione se non in quanto producevano celebrità, osò dire apertamente ciò che erasi pensato prima di lui (*Hist. des causes premières*, 351). Ma il giudizioso Bruckero dichiara che non deesi da alcune linee permettersi di pronunciare sopra tutto il sistema di Stratone. In una lettera a Zimmermann (1), egli si sforza di ribattere l'accusa d'ateismo, con cui volevasi vituperare esso filosofo, e prova che il passo di Cicerone (*Academ.*, IV, 38), sul quale intieramente essa si fonda, basta per dimostrare che Stratone non ha negato l'esistenza degli dei, benchè non ammettesse, come Democrito, che l'immediato loro intervento fosse necessario alla creazione ed alla conservazione dell'universo. Stratone aveva avuto dalla natura un temperamento dilicatissimo, che l' obbligava a vivere regolatamente. Egli si spense, senza patire, confortato dagli

(1) Questa lettera fu inserita da Schelhorn, nelle *Amoenitat. litter.*, XIII, 311.

amici e dai discepoli, dopo di aver dettato il suo *testamento*, che Diogene Laerzio ne ha conservato, col quale instituiva Licone (*V.* questo nome), suo successore nella scuola da lui diretta per 18 anni con gloria. Diogene (*Vite de' filosofi*) dà i titoli delle numerose opere di Stratone, di cui tanto più dee dolere la perdita, quanto che v'eran trattate le più importanti quistioni. Bruckero raccolse nella sua *Storia della filosofia* tutto quello che si sa di Stratone, e varie massime di esso filosofo estratte dalle opere di Sesto Empirico, Simplicio e Stobeo. Eccone le più notabili: la sede dell'anima è nel cervello; — l'anima opera per gli organi de'sensi; — il tempo è la misura del moto e del riposo; — ogni corpo ha gravità e tende costantemente verso il centro.

W—s.

STRATONE, poeta greco, di cui s'ignora la patria, nè meglio si conoscono le altre circostanze della sua vita. Sembra però verisimile che fiorisse sotto l'imp. Settimio Severo. Mise il suo nome ad uno dei monumenti più deplorabili della corruzione che segnò i costumi della Grecia, publicando una raccolta di epigrammi, la più parte osceni, di differenti autori. Sarebbe difficile tradurne anche il titolo decentemente, e la musa di lui largamente si adoperò ad ingrossarla. Tale raccolta forma un de'libri di quel manoscritto dell'Antologia che divenne celebre sotto il nome di *Manoscritto palatino*, e si conserva oggidì nella Vaticana. Questo libro contiene 238 epigrammi, 93 de'quali sono di Stratone. Altri cinque pur suoi trovansi nel libro degli *Epigrammi satirici*, ed un altro nell'Antologia di Planude; ma non è certo che quest'ultimo sia di lui: il titolo lo attribuisce a Meleagro o a Stratone. Non si può far a meno di conoscere in quelle delle prefate composizioni, di cui la lettura è tollerabile, dei pensieri ingegnosi espressi con eleganza; ma fa compassione ch'egli abbia prostituito la musa sua a tale soggetto: buono che la lingua onde usò diminuisce molto il pericolo della sua opera. Prima che il manoscritto palatino fosse publicato, Reiske si aveva dato cura di mettere al fine della sua edizione dell'Antologia di Cefala un indice degli autori negli scritti de' quali trovansi sparsi i componimenti della Raccolta di Stratone, sul quale forse ci siamo estesi un po'troppo. Terminiamo dicendo col medesimo Reiske: *Computrescat in illo coeno qui animum ad meliora nequit attollere.*

S1—D.

STRAUCH (Giovanni), giureconsulto, nacque il 2 sett. 1612 a Colditz in Misnia: suo padre era cassiere dell'elettrice vedova di Sassonia, Sofia di Brandeburgo, la quale risiedeva in quella piccola città. Dopo di aver frequentato il ginnasio di Zeitz, studiò nelle università di Lipsia e di Jena; prese nel 1638 il grado accademico di maestro in arti, e presto fatto venne professore d'eloquenza e di storia a Lipsia, nel 1651 dottore in diritto, e nel 1652 professore ordinario a Jena. Essendo stato offerto l'ufizio di sindaco dei magistrati di Brunswick all'amico suo Adamo Struve, questi, che nol voleva, ottenne che lo si conferisse nel 1660 a Strauch. Siccome poi non piaceva a quest'ultimo il soggiorno di Brunswick, lo stesso Struve, ch'era stato chiamato a Weimar, lo fece eleggere in luogo suo professore a Jena ed assessore dell'aulico tribunale. Ottenne in seguito il titolo di consigliere intimo e la carica di presidente del consistoro e di cancelliere. Spiacevolmente immischiato nelle domestiche brighe del duca Bernardo di Sassonia-Iena, n'ebbe tanto cordoglio, che accettò volentieri nel 1676

gli uffizi di professore di diritto e vice-cancelliere a Giessen, dove morì agli 11 decembre 1679. Strauch godè di somma riputazione nei tribunali della Germania, dove si citano sempre le numerose sue Dissertazioni. Venticinque di questi trattati sono stati raccolti col titolo di *Opuscula juridica, historica, philologica rariora xxv in unum volumen collecta, cura C. G. Knorrii*, Francfort, 1727, in 4.to, e Halla, 1729, in 4.to; altri 29 col seguente: *Dissertationes ad universum jus Justinianeum privatum, theorico-practicae* xxix, Jena, 1659, in 4.to, e ristampate nel 1668, 1674 e 1682; altri tre con questo: *Dissertationum canonicarum solemnium trias*, Jena, 1675, in 4.to. Si formò una raccolta di quindici de'suoi programmi, intitolata: *Vitae aliquot veterum jurisconsultorum; conquisivit, recensuit, indice instruxit Ch. G. Buder*, Iena, 1723, in 8.vo. Evvi pure di Strauch un *Lexicon particularum juris*, Jena, 1671, in 4.to ristampato nel 1684 e 1719.

S—L.

STRAUCH (Francesco Raimondo), vescovo di Vich, ed una delle vittime delle ultime rivoluzioni spagnuole, nacque nel 1760 a Tarragona, dove suo padre, capitano in un reggimento svizzero al soldo della Spagna, erasi ammogliato. Fatti a Saragozza i suoi primi studi, vestì nel 1776 l'abito religioso nei Francescani osservanti di Maiorica, ove era di guarnigione il reggimento di suo padre; e sviluppò durante il noviziato de'talenti sì distinti, che fu indi a poco incaricato d'insegnare la filosofia nel suo convento, quindi proveduto nell'università di Palma d'una cattedra di teologia cui tenne 25 anni. All'esatta osservanza de'doveri del proprio stato, il padre Strauch accoppiava un talento notabile per la predicazione e vaste cognizioni in fatto di storia e di matematiche; le più delle lingue viventi gli erano familiari; laonde i primi dotti di Spagna ricercavano la società sua o di esser seco in carteggio. Al tempo dell'invasione della Penisola fatta dalle truppe di Buonaparte nel 1808, eletto venne cappellano d'un reggimento svizzero: mostrò in tale impiego non men coraggio che zelo nel soccorrere ai militari sul campo di battaglia, ed ebbe perfino gli abiti forati da palle. Alcuni disordini che non potè reprimere determinare gli fecero tuttavolta di lasciare l'armata e ritornare a Maiorica, sul principio del 1812. Continuò a dedicarsi alle funzioni del suo stato ed al ministero del pulpito, impiegando nel tempo stesso la penna a difendere la Chiesa e la monarchia legittima sì colle opere che traduceva in ispagnuolo o che componeva, e sì co'giornali di che era il principale compilatore. Il di lui zelo dispiacque a'rivoluzionari; nè lasciarono scappare occasione alcuna di denunziarlo come un fanatico, nemico della libertà. Credendo trovare, in certe espressioni d'un sermone quadragesimale che predicò nel 1813, materia d'accusa sufficente a perderlo, lo denunziarono al sant'ofizio; e, sebbene l'accusa venisse più tardi riconosciuta calunniosa, restò nelle prigioni dell'inquisizione di Maiorica dal 28 luglio sino a mezzo decembre di quell'anno. Forse pel sentimento della propria innocenza, Strauch non volle profittare d'una opportunità di sottrarsi, e venne finalmente liberato, ma continuò ad essere bersaglio delle persecuzioni de'*liberali*. Il ritorno di Ferdinando VII nei suoi stati parea promettere un avvenire più tranquillo a tale dotto religioso. Fu chiamato alla corte e nominato vescovo di Vich o Vique in Catalogna. Gli si fece sentire che non rimarrebbe in sì piccolo vescovado se non infino alla vacanza di un altro più considerevole, ma egli

dichiarò che mai più si determinerebbe a rompere quell'alleanza che una volta avesse contratta con una chiesa, comunque povera ella si fosse, giacchè egli pure avea fatto voto di povertà. Consecrato a Barcellona dal vescovo d'Urgel, portossi alla sua diocesi, e continuò a vivere nel suo palazzo la vita d'un religioso, ed a portare l'abito dell'ordine, salendo spesso in pulpito e facendo a piedi tutte le visite. Il di lui zelo nell'opporsi alle intraprese de'novatori contro l'ecclesiastica autorità, e nel prevenire l'introduzione de'libri proibiti, gli suscitò nuovi nemici. Non guari dopo il giuramento di fedeltà alla costituzione delle cortes diede loro un pretesto per tormentarlo. Aveva egli fermamente dichiarato che nol darebbe quando il re non lo avesse dato; e da quel momento erasi preparato alla morte. Per altro allora il si risparmiò, ed i rivoluzionari si contentarono di maltrattare il suo vicario generale in presenza di lui medesimo. Avendo poi Ferdinando fatto il giuramento alla nuova costituzione, Strauch non bilanciò un istante a seguire l'esempio del suo sovrano; ma non istimò già che tale promessa lo autorizzasse a fare ciò che fosse contrario alla legge divina od alle regole della Chiesa. Perciò non volle publicare il decreto delle cortes 23 ottobre 1820 che sottoponeva i regolari agli ordinari senza intervento del papa. Fu pure denunziato per aver impedito nella sua diocesi (con mandamento 13 luglio 1819) la publicazione di un catechismo costituzionale, stampato in lingua catalana, e contenente parecchie cose contrarie alla dottrina della Chiesa. Il vescovo di Vich non ignorava il pericolo al quale era esposto. Alcuno lo sollecitò a cercar salvezza nella fuga. Il vescovo di Carcassona (M. A. F. de la Porte) e Carrière, vicario generale di Perpignano, gli offrirono a gara un onorevole asilo presso di loro: ma egli non istimò di poter abbandonare il suo gregge in circostanze sì critiche. Aveva appena procurato alla sua vescovile città il vantaggio di una missione predicata dai Cappuccini; e continuava a dedicarsi con ardore alle funzioni del suo ministero, quando vide scoppiare sopra di sè la tempesta che minacciava da lungo tempo. Arrestato nel suo palazzo gli 11 ottobre 1822 come prevenuto d'essere in relazione colla reggenza di Urgel (1), fu in una con 19 religiosi del suo ordine, condotto nella cittadella di Barcellona, e posto nelle segrete di quella prigione di stato. Tratto dinanzi a'giudici de'quali negò di riconoscere la competenza, fu condannato a morte; appellatosi di quella sentenza, altri giudici lo assolsero, ma ciò non tolse che fosse inumanamente trucidato. Sotto colore di condurlo a Tarragona, ove se gli faceva sperare una definitiva liberazione, dopo 5 mesi di cattività, il si fece salire sopra una tartana il 16 aprile 1823 con uno de'suoi religiosi (2), che non l'avea mai lasciato. Presa terra a Molins da Rey, volle che pranzassero con lui i due oficiali che comandavano la scorta. Poco dopo, costoro lo sforzarono a deporre il suo abito, e quindi si ripigliò il cammino per terra. Arrivato a Vallirana (3), una parte della scorta si avanza come per andar a riconoscere, e fa mostra di veder formarsi un attruppamento col disegno di liberare i prigionieri. Si ordina tosto al prelato ed altro compagno di smontare dal carro: vengono strascinati in un basso sentiero, e cado-

(1) Si sa che tale reggenza era composta dal marchese di Mataflorida, dal barone d'Eroles e da don Jaime Creux, arcivescovo di Tarragona; tutti e tre morirono nel 1825.

(2) Fra Michele Quingles, laico del convento di san Francesco di Palma.

(3) A mezza strada da Barcellona a Villafranca.

no sotto una pioggia di palle. Dopo di averli spogliati, i loro assassini tornarono gioiosi a Barcellona, cantando la *Tragala*. Tanto terrore costoro inspiravano, che i corpi delle due vittime rimasero insepolti tre giorni, nè si ardì seppellirli nel cimitero di Vallirana che dopo di averne ottenuto il permesso dal *capo politico* della Catalogna. L'anno seguente, ristabilita la tranquillità, si trasferirono in processione i due corpi alla cattedrale di Vich, ove si fecero loro solenni esequie: l'orazione funebre del venerando prelato vi fu recitata (il 12 febbraio 1824) dal padre Raimondo di Gesù, superiore dei Trinitari scalzi di Vich. Essa fu stampata sotto questo titolo: *Oracion funèbre*, etc. *del ill. S. D. F. Raymundo Strauch y Vidal* (1) *obispo de Vich*, etc., Perpignano, 1824, in 8.vo, di 70 pagine, d'onde noi abbiamo tratto le principali particolarità di questo articolo. Ci resta a dare il catalogo delle opere di Strauch: I. Una *Carta dell'isola di Maiorica*, tanto più commendevole perchè fatta sui luoghi, e perchè l'autore intendeva bene il dialetto del paese, un po'differente dal catalano e dal valenzano; II Un Discorso (pseudonimo) *sull'influenza della religione nell' aringo delle armi*; III *Semanario cristiano-politico di Mallorca*, Palma, Guasp, 1812-14; foglio settimanale di cui la raccolta forma sei numeri. Ei vi combatte le dottrine antireligiose di parecchi giornali ed opuscoli, di cui la Spagna era allora inondata. I principali cooperatori ne erano il padre Aledo, domenicano, ed il padre Bartolameo Altemir, francescano (2); IV La *Storia del clero di Francia durante la rivoluzione*, di Barruel, tradotta nello spagnuolo. La seconda edizione è aumentata di note e scritti giustificanti; V Le *Memorie* del medesimo, sul *giacobismo*, tradotte ed aumentate di note. Egli si occupò di questo lavoro nel tempo della sua prigionia; VI Varie Confutazioni dell'*Aurora patriottica Mallorquina*, ed altri libercoli rivoluzionari; VII *El fiscal fiscalizado*, 1813, in 4.to, ch'è una confutazione, articolo per articolo, dell'atto d'accusa scagliato contro di lui. Vi sfida il promotore fiscale a determinare quando, come ed a quale disposizione del governo siasi egli Stranch opposto mai; VIII Una traduzione in ispagnuolo, sopra una versione italiana (1), della *Realtà del progetto di Borgo - Fontana dimostrata dalla esecuzione* (*Vedi* Filleau); ma pare che essa traduzione, altro frutto dell'ozio della di lui prigionia a Maiorica, non sia stata stampata.

C. M. P.

STRAUSS (Giovanni). *Vedi* Struys.

STREATER (Roberto), pittore, nacque a Londra nel 1624. Figlio d'un oscuro pittore, ebbe da questo i primi elementi dell'arte; ma messo poi sotto la direzione di Dumoulin, non tardò nella scuola di tale maestro a riuscire l'artista più celebrato del suo tempo. Tanto grande ne diventò la riputazione, che Graham, autore d'un Saggio sui

(1) Secondo un uso comunissimo in Ispagna, Strauch costumava di unire al proprio nome quello di sua madre, nata *Vidal*.

(2) Si ha di quest'ultimo una Notizia sopra Strauch, della quale si trova un estratto nell'*Amico della religione e del re*, del 27 agosto 1823 (num. 944, XXXVII, 73.)

(1) *La realtà del progetto di Borgo-Fontana*, trad. dal francese da Antonmaria Ambrogi, Venezia, 1799, in 8.vo. Questo gesuita si assunse un tal lavoro per ordine di Clemente XIII. N'esistono delle edizioni anteriori a quelle che abbiam ora citate; e furono fatte a Roma, ad Assisi e a Lucca; ma ne ignoriamo la data. Non bisogna confondere quest'opera con l'altra: l'*Antico progetto di Borgo-Fontana da'moderni giansenisti continuato e compito*, di Francesco Gusta, Venezia, 1800, in 8.vo, nuova edizione corretta ed aumentata.

A—G—s.

pittori di Inghilterra, inserito in continuazione dell'opera di De Piles, afferma che Streater era il più grande pittore e l'artista più universale che avesse prodotto la Gran Brettagna. Roberto Whitehal, nella sua Descrizione in versi delle pitture del soffitto del teatro di Oxford, va ancora più oltre, c termina il suo Poema con due versi, il cui senso è *che la posterità andrà più tenuta a Streater che a Michelangelo stesso*. Egli coltivò tutti i generi di pittura; ma badava più a'propri vantaggi forse ohe alle opere sue. Nella restaurazione di Carlo II, i di lui encomiatori fecero tanto appo quel monarca, che gli ottennero il titolo di pittore del re. Negli ultimi anni della sua vita fu crudelmente tormentato dalla pietra; ed il sovrano pigliavasi tanto pensiero della salute di lui, che mandò appositamente a Parigi in cerca di on chirurgo capace di fargli la operazione; ma prima che il chirurgo arrivasse, Streater morì nel 1680. Questo pittore he eziandio inciso all'acqua-forte; ma la sue punta non ha spirito. I suoi intagli consistono: I. in *Diversi pezzi d' architettura*, di J. Dinant; II in una *Battaglia di Naseby*, grandissima stampa per traverso.

P—s.

STRITTER (Giovanni Gottelfo di), storico russo, nacque nel 1740 a Idsteim nel ducato di Nassau. Compioti gli studi, recossi a Pietrohurgo, e vi ottenne il grado d'ispettore nel ginnasio dell'accademia delle scienze. Nel 1780 fu fatto archivista dell'impero, quindi consigliere di stato. Morì il 2 marzo 1801. La sua erudizione e le numerose indagini che fece negli storici Bizantini gli assicurano la gratitudine di tutti quelli che prendono interesse ai progressi degli storici studi. Il resultato delle sue fatiche comparve col titolo di *Memoriae populorum olim ad Danubium, Pontum Euxinum, Paludem Maeotidem, Caucasum, Mare Caspium, et inde magis ad septemtriones incolentium, e scriptoribus historiae Byzantinae erutae et digestae*, volumi I-IV, Pietroburgo, 1771-80, in 4.to. Stritter intraprese tale lavoro nel 1768 per ordine dell'accademia delle scienze di Pietroburgo che lo fece stampare a soe spese. L'idea dell'opera era stata concepita da Schloetzer. Questi e Fischer avevano il carico di rivederne la compilazione; ma Schloetser partì de Pietroburgo, poco dopo ch' era principiata la stampa. Malgrado elcuni difetti nell'esecuzione dell'orditura prescritta, l'opera è di somma utilità per le storiche ricerche, e due eccellenti indici delle materie no rendono l'uso facilissimo. Secondando il desiderio dell'accademia delle scienze di Pietroborgo, Stritter avea fatto un *Compendio* di tale opera, parimente in latino, del quale una traduzione russa, fatta da Sevjetow, uscì a Pietroborgo in 4 volumi, 1770-75, in 8.vo. Publicò eziandio parecchie Dissertazioni storiche in russo, e lasciò non terminata una *Storia dell'impero russo*, scritta pure in russo, di cui i due primi tomi in 4.to videro la luce a Pietroburgo nel 1800.

Kl—n.

STROBELBERGER (Giovanni Stefano), medico tedesco, nato a Gratz verso il principio del secolo decimosettimo, studiò a Mompellieri dove fu dottorato nel 1615. Fatto medico delle acque di Carlsbad, vi morì nel 1630. Ei profittò del suo soggiorno in Francia, trascorrendola in più versi ed esaminandone i vantaggi sotto l'aspetto politico e medico; quindi l' opera che publicò col titolo: *Galliae politico-medicae descriptio*, Jena, 1620, in 16, e 1621, in 12 di pagine

300. Nella quinta sessione esamina le piante più rare che abbia trovate nei dintorni di Parigi e d'Orléans, in Normandia, a Ginevra, a Lione, nella Provenza, spezialmente intorno ad Hyères, dove vide coltivarsi la canna da zucchero; finalmente visitò le beate contrade di Narbona e Mompellieri, e vi raccolse le piante più rare. Toccò pure i Pirenei e stese le sue corse fino in Ispagna. Dunque trovasi in quell'operetta l' abbozzo della Flora francese; ma, come è facile imaginarlo, molto imperfetta. In essa egli esorta quei dei suoi compatriotti che vorranno conoscere la Francia di esaminarne le province meridionali le quali gli fornirono materia alle due seguenti operiecîuole : 1°. Trattato del kermes, *De Cocco baphico et confectione Alchermes*, Jena, 1620, in 4.to, di 13 pagine. Strobelberger vi descrisse la quercia che porta lo scarlatto, *quercus cocciger*, come pure l'animale che lo produce (ne ignorava però la metamorfosi); la raccolta della grana di scarlatto e vi parla delle altre bacche tintorie; finalmente prende in esame tutti i medicamenti semplici ch' entrano nella composizione dell'alchermes; 2.° Nella *Mastichologia*, che publicò a Lipsia nel 1628, in 8.vo, di p. 109, descrisse successivamente tutte le parti del lentischio, tutti i medicamenti che se ne traggono, e pretende, ma senza fondamento, che se ne possa usare il frutto ed il legno nel luogo del *carpobalsamum*. Osserva che il lentischio dà poco mastice in Italia: vi aggiunge i caratteri pei quali si può riconoscere quello buono e il modo di raccoglierlo; infine numera tutti i medicamenti nei quali può entrare il mastice. Si vede che Strobelberger fu il precursore degli Accademici Curiosi della natura, i quali scrivevano de'volumi sopra una sola pianta, *ad normam acad. curios.* (*Vedi* Bausch). Publicò ancora una Storia dell'università di Mompellieri, col titolo: *Historia Monspeliensis*, Norimberga, 1625.

D—p—s.

STROEMER (Martino), professore d'astronomia, nato nel 1707 in Upsal, e morto nel 1770 nella stessa città, subentrò nella cattedra di astronomia al dotto Andrea Celsio. Allo studio dell'astronomia unì quello della fisica e fu uno de'primi che si applicarono a conoscere l'uso della elettricità nella medicina. Dopo di avere sostenuto il carico di organizzare la scuola dei cadetti della marina a Carlscrona, intraprese un penoso lavoro al fine di perfezionare le carte dei liti della Svezia. Oltre le Memorie presentate da Stroemer all'accademia delle scienze di Stocolm, di cui era membro, si ha di lui una traduzione svedese degli *Elementi d'Euclide* e delle Osservazioni sugli antichi calendari runici usati in Isvezia. Il di lui Elogio letto nell'accademia delle scienze di Stocolm da Benedetto Ferner, fu stampato nel 1772, Stocolm, in 4.to.

C—au.

STROGONOFF (Il conte Alessandro di), di un'antica famiglia russa (1), nacque verso la metà del secolo decimottavo, ricevette un'educazione diligentissima, e si rese distinto sin dalla prima gioventù pel suo amore delle lettere, delle arti e soprattutto della letteratura francese. Volendo perfezionare le sue cognizioni, viaggiò in differenti contrade, e passò alcuni anni in Parigi, dove visse in mezzo agli uomini più cospicui per ispirito e sapere Tornato a Pietroburgo, fu fatto presidente dell'accademia delle belle arti, e fece l'uso più nobile

(1) Uno de'suoi antenati s'era reso distinto nel decimosesto secolo, facendo conoscere al czar Ivan IV i mezzi di conquistar la Siberia.

della sua immensa fortuna, accogliendo presso di sè gli uomini di lettere e gli artisti, e soprattutto formando una bella raccolta di quadri, medaglie ed intagli, ed una ricca biblioteca che fu sempre aperta agli amici delle scienze e delle arti. Fu quegli che scrisse all'abate Delille, nel 1802, per fargli sapere che l'imperatore Alessandro accettava la Dedica della traduzione dell' Eneide. Le sue due lettere notabili pei modi gentili ed eleganti vennero impresse in fronte alle ultime edizioni della traduzione di Delille. Il conte di Strogonoff morì a Pietroburgo il 27 settembre 1811. — Il conte Paolo Strogonoff, nipote del precedente, incominciò a militare come cornettà nel 1779, e fu aiutante di campo del principe Potemkin, dal 1788 al 1791. Divenne in progresso gentiluomo di camera, ciamberlano, consigliere privato, senatore e collega del ministro dell' interno. Fece la campagna del 1805 in Austria, e quella del 1807 in Prussia, al seguito dell'imperatore Alessandro, e durante quest' ultima venne promosso al grado di general-maggiore-aiutante. Quantunque a quel tempo il conte Strogonoff non corresse più il militare aringo, mostrò di esser degno di comparirvi sempre con fulgore. Dopo aver assistito il 24 maggio alla fazione di Guostadt contro il maresciallo Ney, ottenne dall' etmanno Platoff di essere a parte ne'pericoli della giornata del 25, e combattè alla testa de'suoi cosacchi. Il 29 fu pur presente al combattimento di Heilsberg. Impiegato nel 1808 contro gli Svedesi in Finlandia, comandò per tre settimane la seconda colonna destinata alla spedizione delle isole Aland, ed insegui il nemico fin sulle coste di Svezia. Nel 1809 combattè contro i Turchi in Moldavia, traversò il Danubio il 10 agosto, presso Galatz in Bulgaria, cooperò, nel corso del mese stesso, alla presa di Molschine, ed il 30 a quella di Kosleige. Il 4 settembre mise in piena rotta presso Rossewat il serascbiere Hozereff Mahmoud bassà, ed ebbe a ricompensa della sua condotta in tale occasione una spada d'oro guernita di diamanti, con l' iscrizione: *Alla prodezza*. Fece poscia la campagna contro l'armata francese nel 1812, quindi quella del 1813, e fu ucciso nel febbraio 1814 sotto le mura di Laon. — Il barone Alessandro di Strogonoff, nato nel 1772, mostrò da fanciullo inclinazione alle lettere ed alle arti, e scorse la Germania, la Francia e l'Italia. Publicò a Genova nel 1809 due volumi di *Lettere a' suoi amici*, scritte con molta sensibilità; e vi unì due operette notevolissime, col titolo: I. *Storia dei Cavalieri della Valle*; II *Storia di Paolina Dupuis*. Il barone Strogonoff era allora in uno stato di cecità e debolezza che nulla però toglieva alla serenità dell'animo suo. Morì il 22 settembre 1815.

M—n j.

STROZZI (Pallade), erudito, nato nel 1372 a Firenze, apprese il latino sotto Tomaso Calandrino detto di Sarzana (*Vedi* Nicolò), ed il greco alla scuola di Emmanuele Crisolora, uno de'più illustri rifuggiti da Costantinopoli, del quale i lavori molto contribuirono al risorgimento delle lettere in Italia. Acceso d'amore per lo studio, Strozzi prese parte ai progressi delle lettere eziandio coll'impiegare una gran porzione della sua fortuna a mantenere dotti, ad aprire scuole, a raccogliere e far copiare manoscritti, cui traeva con grandi spese dalla Grecia. A lui si debbono l'Almagesto di Tolomeo, le Vite di Plutarco, le Opere di Platone, la Politica di Aristotile. Egli avrebbe continuato a giovar la letteratura se avesse potuto tenersi lontano dalle publiche faccende; ma il nome, le ricchezza ed i lumi suoi non gli

permisero di rimanersi ozioso in mezzo alle fazioni che allora agitavano la sua patria. Nel 1406 fu dato in ostaggio ai Pisani per garantia del trattato che fermato avevano coi Fiorentini. Sostenne quindi parecchie legazioni in nome della repubblica; e tre volte fu alla corte di Napoli a complimentare prima Luigi d'Angiò per la vittoria da lui ottenuta sopra Ladislao nel 1411; poscia il conte della Marca pel di lui maritaggio con Giovanna II, nel 1415; finalmente, il re Alfonso V, rimasto vincitore di sua moglie e di Renato d'Angiò nel 1423. Strozzi andò pure nel 1431 a deporre gli omaggi de' suoi concittadini a'piedi di Eugenio IV; e assistè dappoi ai concilii di Ferrara e di Siena. In mezzo ad occupazioni così gravi, egli non perdette di vista ciò che poteva contribuire ad illuminare il suo paese; e quando nel 1428 fu collocato alla testa dell'università, non risparmiò cure e travagli per rialzarla dal decadimento in cui l'aveva trovata. Vi attirò molti uomini celebri (*Vedi* Filelfo), e soggettolla a nuovi regolamenti che ben presto la sollevarono ad un alto grado di splendore. Ebbe in pensiero di fondare una biblioteca dotandola di tutti i manoscritti che possedeva; ma tale disegno fu attraversato dalle persecuzioni che lo allontanarono di Firenze. Cosimo de Medici che ne aveva usurpato il potere, sentì la necessità di liberarsi di coloro che non potea guadagnare co'beneficii. Strozzi, zelatore vero delle publiche libertà, e superiore a qual si fosse mezzo di corruzione, dichiarossi contro questa oligarchia; e nel 1433 aiutò Renato Albiazi (*Vedi* questo nome) a vincere i partigiani dei Medici. Ma questi non tardarono a rifarsene, e Cosimo, tornato dall'esilio, proscrisse alla sua volta i capi del partito popolare. Strozzi, cacciato dalla patria, andò a rifuggirsi in Padova, e quivi, circondato di dotti, passò il resto de'giorni suoi, e morì gli 8 maggio 1462. Legò alcuni manoscritti greci e latini (1) al monastero di santa Giustina, qual testimonio della sua gratitudine verso i Padovani per l'ospitalità accordatagli. Citansi parecchie sue traduzioni dal greco; ma nessuna fu stampata (*Vedi* Negri, *Scrittori fiorentini*, pag. 443). La sua Vita, scritta da un certo Vespasiano di Firenze, è anch'essa rimasta inedita nella *Magliabechiana*. Móhus ne ha dato qualche tocco nella Vita di Traversari.

A—g—s.

STROZZI (Tito-Vespasiano), poeta latino, nato verso l'anno 1422 a Ferrara, dove la sua famiglia era rifuggita in conseguenza di una legge che la proscriveva da Firenze (2), fu uno degl'Italiani che coltivarono con maggior buon successo la poesia latina nella seconda metà del secolo decimoquinto. Alla morte del padre nel 1427 fu posto sotto gli occhi d'uno zio materno, che lo affidò alle cure di Guarini da Verona (*Vedi* Guarini). Sotto tal abile institutore, il giovane allievo si fece in poco tempo familiari gli antichi autori, e si applicò in modo speziale ad imitare i poeti. Il duca Borso (*Vedi* Este), che regnava allora a Firenze, vi attirava un gran numero di dotti colla sua ospitalità e munificenza. Egli prese affetto allo Strozzi, e ne incoraggiò i primi passi nell'aringo delle lettere. Ercole I., che non ebbe minore estimazione pel favorito del suo antecessore, mandò nel 1473 Strozzi a Napoli per ricevervi la duchessa

(1) Se ne trova l'indicazione nella dissertazione del p. Federici, intitolata: *Della biblioteca di santa Giustina di Padova*, Padova, 1815, in 8.vo, pagina 11.

(2) Sua sorella Lucia, che sposò Giovanni Boiardo, conte di Scandiano, fu la madre di Matteo Boiardo, autore dell'*Orlando Innamorato* (*Vedi* Boiardo.)

Eleonora, sua sposa, figlia del re Ferdinando d'Aragona. Lo fece quindi governatore del Polesine; e quando le truppe viniziane invasero quella provincia, lo chiamò presso di sè, perchè lo aiutasse a preservare i rimanenti suoi stati da un nemico sì potente. Durante quella guerra disastrosa, Strozzi ebbe il dolore di vedere due delle sue castella abbruciate, e le più delle sue terre esposte al furore di una indisciplinata soldatesca. Egli sopportò molto coraggiosamente tali sinistri; e al ritorno della pace nel 1484 mostrossi più premuroso di riparare alle publiche che non alle proprie sventure. Essendosi recato a Lugo per ristabilirvi l'autorità dei duchi di Ferrara indebolitavi molto dagli anteriori eventi, trovò gli animi in tanto fermento, che solo in capo a parecchi mesi gli venne fatto di ristabilirvi l'ordine. Nel medesimo anno egli fu scelto a capo della deputazione spedita a Roma da Ercole d'Este per congratularsi con Innocenzo VIII sulla sua esaltazione al pontificato. Il discorso recitato in quella occasione da Strozzi dinanzi al sacro collegio fu molto applaudito e ci fu conservato. Ritornato da tale legazione fu promosso alla carica di giudice dei dodici savi, la maggiore dignità dello stato dopo quella del duca che ne era il capo. Il desiderio di obbedire alla volontà del suo padrone fece tacere in lui qualunque altra considerazione; ma s'avvide ben presto che era troppo grave pondo per la sua età; e il timore di tradire la fiducia del principe gli fece domandare la grazia di associare ai lavori del suo ministero il figlio suo Ercole (*Vedi* l'articolo seguente), grazia che non durò fatica ad ottenere. Egli profittò di tale facoltà per passare una parte del suo tempo in campagna in cui si piaceva oltremodo e dove attendeva alla revisione delle sue opere. Ma invano si toglieva agli affari; gli sopravvenivano fino nel suo ritiro; e dovette spesse volte pentirsi di non avervi rinunciato intieramente. Quasi tutti gli anni della sua amministrazione furono contrassegnati da grandi calamità: gli straripamenti del Po, le invasioni straniere, un terremoto e la pestilenza misero il paese nella situazione più deplorabile. Si dovettero esigere ancora contribuzioni straordinarie da un popolo di già impoverito per tanti disastri; e tali severi ma indispensabili provvedimenti, publicati a norma del consiglio, rendettero Strozzi odioso a tutte le classi le quali, seguendo l'espressione energica di uno storico contemporaneo (1), detestavano esso ministro *più del diavolo*. Gli fu dolorosa l'ingiustizia de'suoi concittadini, dei quali si è lagnato in una delle sue satire. Per que'clamori gli venne di più in più a dispiacere la città, e dopo di esservi ritornato un'ultima volta per far riconoscere il successore di Ercole (*Vedi* Este Alfonso), finì i suoi giorni in una casa di campagna chiamata *Racano*, non lungi da Ferrara, verso i primi giorni di settembre 1505. Strozzi ha lasciato un numero grande di di poesie di differenti generi. La sua Raccolta, che per la prima volta fu publicata da Aldo Manuzio nel 1513, comprende sei libri di poesie erotiche, tre libri di *Æolostichon*, ed altrettanti di satire, d'epigrammi e di epitafi. Aveva incominciato un poema intitolato la *Borsiade* di cui i dieci primi canti erano terminati: ne aveva raccomandata la revisione e la publicazione al figlio Ercole il quale non visse abbastanza per compiere tale dovere. Il suddetto poema era l'opera che più stava a cuore a Strozzi, giacchè la riguardava non tanto come produzione letteraria quanto come monu-

(1) *Diario Ferrarese*, publicato da Muratori nell'opera *Script. rerum italic.*, XXIV, 481.

mento della sua riconoscenza verso il duca Borso suo protettore. Le poesie di tale autore si distinguono per una eleganza assai rara negli altri scrittori del suo tempo. Il suo stile si avvicina molto a quello di Ovidio in quanto alla facilità, ma non è altrimenti ingrandito da quella ricchezza d'imaginazione che distinguo il cantore delle Metamorfosi. L'abate Mittarelli (*Vedi* questo nome), nella sua opera intitolata: *Bibl. Codicum mss. sancti Michaelis Venet.*, p. 1074, ha publicato alcune cose inedite di Strozzi e fra queste: *De Situ ruris Pelosellae*, e la Prefazione della traduzione italiana del trattato di Petrarca sulla *Vita solitaria*. Le altre sue opere sono: I. *Strozii poetae pater et filius*, Venezia, Aldo, 1513, in 8.vo; e Parigi, Colines, 1530, in 8.vo. Le poesie di Strozzi il padre occupano la seconda metà del volume dalla pag. 102 in poi; II *Oratio ad Innocent. VIII*, *Ferrarensium ducis nomine*, nella raccolta intitolata: *Orationes claror. hominum editae ab academia Veneta*, Venezia, 1559, in 4.to. *Vedi* Barotti, *Memorie storiche de' letterati Ferraresi*, Ferrara, 1777, tomo 1, pagina 109.

A—G—S.

STROZZI (Ercole), figlio del precedente, e poeta migliore del padre, nacque a Ferrara nell'anno 1471. Ebbe il vantaggio che gli furono precettori Batista Guarino e Aldo Manuzio; ma suo padre Tito soprattutto fu quello che inspirandogli il gusto della poesia latina si preparò un rivale destinato a superarlo. Nell'età di diciotto anni il giovane Strozzi concepì un amoro violento che l'obbligò per così dire a ricominciare gli studi ad oggetto di esprimere la sua passione in una lingua più a portata della sua amante. Bembo fu quello che s'incaricò di tale secondo ammaestramento; e Strozzi, che riuscito era già a scrivere bene in latino, fece prova di sè nella composizione di alcune poesie italiane che debbono essere riguardate come assai mediocri, giacchè non gli hanno sopravvissuto. Quattro de' suoi sonetti inseriti nella raccolta intitolata: *Rime de' poeti Ferraresi*, Ferrara, 1713, in 8.vo, contribuiscono non poco a confermare questa congettura. Le altre sue produzioni, che gli hanno meritato una distinta sede fra i moderni poeti latini, sono in gran parte indirizzate a Lucrezia Borgia, della quale Strozzi parla sovente ne' suoi versi. Egli divisava di comporre un poema sopra Lodovico Sforza, duca di Milano; ma il bisogno di cantare i suoi propri amori la vinse sul desiderio di celebrare le imprese di un eroe. Ercole d'Este, finite le guerre che avevano turbati i suoi stati, cercò qualche distrazione nei divertimenti drammatici. Egli incaricò Strozzi della direzione di tali spettacoli; e nel 1493 fra le feste che si diedero a Ferrara nell'occasione del matrimonio del duca Alfonso con Anna Sforza si videro rappresentare le 2 commedie di Terenzio e Plauto (l'*Andria* ed i *Menechmi*), tradotte in italiano dai dotti che il duca aveva chiamati presso di sè. Delle cure più gravi occuparono tale favorito negli anni seguenti nei quali fatto venne aggiunto al giudice dei dodici savi (*Vedi* l'articolo precedente). Egli era ancora tanto giovane, che arrossiva per confessione sua propria di dover presiedere ad una unione di magistrati incanutiti negli affari. Egli espiò tale onore incorrendo nel publico odio, di cui non fu meno bersaglio che suo padre. Alla morte di questo ultimo sollecitò la grazia di essere sollevato da tal peso, ma soltanto nell'anno 1506 il duca acconsentì di dargli un successore. Strozzi credette allora di non poter meglio assicurare la sua fortuna che sposando Barbara Torelli, quella stessa a

cui era stato per sì lungo tempo legato. Tutto sembrava sorridere ai suoi voti, allorchè la notte del 6 di giugno 1508 l'infelice Strozzi, assalito nelle strade, spirò trafitto da ventidue ferite. Non si è mai conosciuto il vero autore di quel delitto, che l'impunità degli assassini ha fatto attribuire al duca Alfonso I. regnante a Ferrara (1). Le poesie di Strozzi fanno parte del volume di cui si è parlato nell'articolo precedente. È d'uopo di aggiungervi un' opera che manca nella edizione degli Aldi, e ch'è intitolata: *Parenetica in saxum*, Ferrara, 1499, in 8.vo. Nella raccolta di Lonicer con questo titolo: *Venatus et aucupium*, etc., Francfort, 1582, in 4.to, fu ristampato un poemetto di Strozzi, sul medesimo argomento. Vedi Calcagnini: *Oratio in funere Herc. Strozzi*, in seguito delle Poesie latine di Tito e di Ercole Strozzi; e Barotti, *Letterati Ferraresi*, p. 127.

A—G—S.

STROZZI (Filippo), senatore fiorentino, nato nel 1488, si trovò, attesa la immatura perdita di suo padre (2), possessore di una fortuna considerevole, ed esposto a tutti i pericoli della inesperienza, ne'tempi più burrascosi della repubblica. Ai Medici, che erano stati banditi da Firenze, era stata sostituita una specie di dittatura della quale era stato rivestito un cittadino molto più commendevole per le sue virtù che pei suoi talenti (*Vedi* Soderini). La vedova dell'ultimo Medici (*Vedi* Pietro Medici), intenta a procurare uno sposo a sua figlia Clarice, fissò i suoi sguardi sopra il giovane Strozzi, il quale e per le sue relazioni e per la sua ricchezza avrebbe potuto un giorno facilitare il ritorno degl'illustri esiliati. Tale parentado, reciprocamente stipulato con più premura che prudenza, fu disapprovato dal primo, il quale non vide senza inquietudine l'unione di due famiglie così potenti. Quantunque Filippo non avesse concepita alcuna passione per Clarice, ch'egli conosceva appena, non soffriva però che si facessero violenze alle sue affezioni, in uno stato dove era stata poco prima statuita la libertà de'cittadini. Egli disprezzò la collera de'suoi parenti, le minacce dei magistrati, le grida delle fazioni, e si recò a celebrare il suo matrimonio sul territorio della Chiesa. La sua assenza rese più andaci i suoi nimici; ei ne contava nel seno medesimo della propria famiglia, la quale aveva molto contribuito al bando del padre di Clarice. Pietro Soderini, ambizioso dei suffragi del popolo, profittò di tale disposizione generale degli animi per lanciare un colpo che doveva renderlo ancora più popolare. Citò Filippo Strozzi a comparire dinanzi ai *Priori*, per giustificare la sua condotta; sostenendo che in uno stato bene amministrato non si dovesse permettere ad un semplice cittadino di venire a risoluzioni di tanta importanza senza il consenso de'suoi capi. Filippo si presentò alla chiamata del confaloniere, il quale, non arrischiando di farlo arrestare, come ne aveva dimostrato il desiderio, adoperò silenziosamente di rovinarlo. Si dice che abbia incaricato Macchiavelli, ch'era allora segretario della signoria, di stabilire in un atto d'accusa contro

(1) Fornari, nelle note aggiunte al poema dell'Ariosto, dice positivemente che le morte di Strozzi fu l'opera *del suo signore*, ch'era pure innamorato di Barbara Torelli. Quest'opinione fu ultimamente adottata e comentata da Ginguené (*Storia letteraria d'Italia*, III, 449), il quale, del resto, non ha fatto che riprodurre gli argomenti di Giovio e di Tiraboschi. Ma la passione del duca per Barbara poteva forse essere un motivo abbastanza forte per attentare alla vita di un uomo che permetteva già alla sua donna d'ascoltare i voti d'un rivale? Si dovere forse temere che il marito si fosse mostrato più severo dell'amante?

(2) Anch'egli si chiamava *Filippo*; ed appunto per rinnovarne la memoria, la sua vedova diede il medesimo nome al suo figlio, il quale nascendo aveva ricevuto quello di *Gio. Batista*.

Strozzi, che, imparentandosi ad una famiglia proscritta, rinunziava al diritto di vivere in patria. Posto al contatto di così formidabili nemici, Filippo deluse i loro raggiri rispondendo che, per un antico privilegio della republica, le donne erano eccettuate dalle leggi di proscrizione; e lungi dall'essere lui stesso proscritto, domandò il richiamo immediato della sua sposa. I giudici non ardirono opporsi ad un diritto sì legittimo, ma si dichiararono offesi da alcune parole sfuggite di bocca a Strozzi nel calore della sua difesa, e lo condannarono a pagare un'ammenda di cinquecento scudi d'oro, e a rimanersi per due anni lontano da Firenze. Nell'anno 1508 si recò a Napoli per passarvi il tempo della sua punigione per quanto ingiusta gli dovesse sembrare; ma Clarice, che avea assunta l'amministrazione de'suoi beni, dissipò ben presto le prevenzioni, ed ottenne inoltre che suo marito fosse richiamato. Quello era il momento in cui le republiche italiane si vedevano minacciate dai soldati di Luigi XII e dai progetti ambiziosi di Giulio II. Nella incertezza degli avvenimenti era egualmente pericoloso lo spiegarsi in favore dell'uno o dell'altro partito. Frattanto Soderini, abbagliato dai lieti successi delle armate francesi, accordò al re la città di Pisa per adunare un concilio che doveva occuparsi della riforma della Chiesa. Il papa rispose a tale decisione mettendo Firenze sotto interdetto (1511), ed il suo anatema sollevò contro il confaloniere tutti gli animi scrupolosi. Giulio II non limitandosi alle minacce, promise soccorsi a chiunque s'incaricasse di ristabilire l'autorità dei Medici. Un certo Prinzivalle, giovane sconsiderato, che aveva avuto un colloquio col papa a Bologna, calcolando sull'assistenza di Strozzi a cui si affrettò di comunicare i suoi disegni, erasi offerto di operare tale cambiamento. Chiudendo l'occhio alle sue suggestioni, Filippo gli ordinò di uscire prontamente di Firenze se non voleva obbligarlo a svelare le sue trame. Questo rifiuto sconcertò i congiurati, che non ardirono più di nulla intraprendere; ma un rinforzo di truppe spagnuole e la notizia dell'arrivo di Gonzalvo, bastarono per ravvivare il coraggio del papa il quale si dichiarò apertamente contro la republica, nominando capo di quella spedizione il cardinale Giovanni de'Medici (*V.* Leone X). I suddetti preparativi irritarono da principio i Fiorentini contro i partigiani dei Medici, ma il disastro di Prato e l'avvicinarsi dell'armata del papa, scoraggiarono i più intrepidi. Filippo Strozzi, che era stato trattenuto in ostaggio, fu rinviato; e siccome aveva egli penetrate le viste dei Medici nel suo paese, non volle contribuire a renderlo loro soggetto. Allorchè Leone X giunto al pontificato tentò di guadagnarlo coll'offerirgli un principato, Strozzi gli fece rispondere che, contento del suo stato, non invidiava la sorte di nessuno. Egli accettò soltanto l'ufizio di tesoriere della camera apostolica a Firenze, carica ch'egli conservò sotto i successori di suo zio. Non fu sempre in favore nella corte di Clemente VII, che era pur egli suo parente e del quale aveva divisa la sorte allorchè, sorpreso dai Colonna, il papa dovette cercare un asilo nel castello Sant'Angelo (1526). Filippo non ne uscì che per essere dato in ostaggio a Moncada (*Vedi* tale nome), e lo seguì fino a Napoli. Clemente VII, che aveva promesso l'oblio del passato, piombò sopra i suoi nemici subitochè potè radunare pochi soldati; e tale passo imprudente espose Strozzi a tutto il rigore de'suoi custodi. Chiuso in una prigione, avrebbe dovuto tutto temere se non fosse giunto a liberarsene mediante forti somme di dena-

ro. Egli si recò presso al papa, il quale, non volendo discendere ad una giustificazione, gli fece una cattiva accoglienza. Filippo lo lasciò senza dispiacere, due giorni prima (4 maggio 1527) che Roma fosse saccheggiata dai soldati del contestabile di Borbone. Egli si ravvicinò a Firenze, la quale non era niente meno esposta di Roma, ed ebbe con Capponi, Valori e cogli altri capi del partito popolare delle conferenze, il cui fine era di ristabilire l'antica forma di governo. Si mise a parte di tale risoluzione il cardinale di Cortona (Silvio Passerino), il quale, vedendosi privo di appoggio nella città, rinunziò volontariamente alla sua carica di governatore, ed uscì di Firenze accompagnato da Ippolito e da Alessandro de Medici. Strozzi, che era stato l'agente principale di questa fausta rivoluzione, non ebbe bastante fermezza per sopportarne le conseguenze. Egli ebbe anche il torto di abbandonare la sua patria nel momento in cui aveva il maggior bisogno dei consigli e dei soccorsi de'suoi cittadini. Ma afflitto per la perdita della sua sposa, temendo egualmente l'incostanza del popolo e lo sdegno di Clemente VII, i cui affari sembravano prendere un aspetto più favorevole, partì per Lione, dove pretendeva che la sua presenza fosse necessaria. Di fatto egli vi teneva una gran casa di commercio che era in carteggio coi suoi banchieri stabiliti a Venezia, a Firenze, a Roma ed anche in Ispagna. I suoi profitti erano proporzionati alle sue speculazioni; e malgrado le sciagure alle quali si trovò esposto verso il termine della sua vita, egli ha potuto disporre a favore de'suoi eredi di una somma di trecento mila scudi in ispecie, oltre ad un valore considerabile in mobili ed immobili. Durante il suo soggiorno a Lione gli abitanti della città presero le armi contro il loro governatore, ed avendolo inseguito fino all'opposta riva della Saona, Strozzi, nella cui casa il magistrato era rifuggito, radunò le sue genti, si recò incontro ai faziosi e gl'intimorì col suo coraggio. Gli venne fatto di disanimarli e di ricondurre il governatore solennemente nel suo proprio palazzo. Dopo un anno di assenza prese la risoluzione di ritornare in Italia, risoluzione imprudente per un uomo che si era proposto di rimanersi indifferente in mezzo alla lotta che era prossima fra i due partiti. Appena giunto a Lucca ricevette l'ordine dalla comune di rientrare a Firenze, e l'invito dal papa di mettersi sotto le sue bandiere. Da tale doppio pericolo non vide miglior mezzo di sottrarsi che quello di fingere una malattia; e dal momento in cui scelse tale espediente, fu costretto di continuare a fingersi ammalato fino all'anno 1530, epoca dell'intiera sommissione di Firenze. Chiamato in questa città per rinovarne le provvigioni, conobbe la necessità di recarsi a Roma per avere una spiegazione col papa. Questa volta vi fu bene accolto, e fu anche richiesto de' suoi consigli sui provvedimenti opportuni per mettere la Toscana al sicuro da una nuova scossa. Non si può vedere senza pena che un carattere sì nobile siasi dimostrato favorevole alla tirannia che il pontefice si proponeva di ristabilire nella persona di un bastardo della sua famiglia (*Vedi* Alessandro de Medici). Strozzi s'incaricò anche di recarne la nuova ai suoi concittadini, e non ebbe difficoltà di accettare il prezzo di tale servigio, prendendo posto nel consiglio dell'oppressore del suo paese, e ricevendo dalle sue mani il diploma di senatore. Malgrado tali concessioni fatte all'ambizione dei Medici, non si credette per altro abbastanza sicuro rimanendo presso di essi. Prevedendo che dopo la morte di Clemente VII sarebbe esposto senza difesa

all'odio de'suoi nemici, profittò della partenza di Caterina de Medici di cui era parente per far parte del suo seguito. Il papa lo vide con piacere alla testa della casa di sua nipote; e Strozzi, dopo di aver assistito agli sponsali celebrati a Marsiglia i 28 ottobre 1533, restò presso alla corte di Francia in qualità di legato della santa Sede. Alla morte di Clemente VII (1534) accompagnò i cardinali francesi in Italia e assistette al conclave che elesse Paolo III. Sotto questo papa provò molto contrarietà per terminare gli affari della sua amministrazione colla camera apostolica. Ma questo era poco in paragone delle persecuzioni delle quali era bersaglio in Firenze. Suo figlio Pietro (*Vedi* il suo articolo qui appresso) per una falsa accusa era stato obbligato di sottrarsi al supplicio col mezzo della fuga. Filippo, non arrischiando di recarsi a Firenze per difenderlo, dove il duca Alessandro spiegava già tutti i vizi di un tiranno, si rimproverava in silenzio di aver contribuito al suo inalzamento. Risolse per tanto di riparare al suo torto, e determinò, insieme cogli altri malcontenti, i quali al pari di lui appartenevano alle principali famiglie della Toscana, d'indirizzare una deputazione a Carlo V per indurlo a prender parte nella loro domestiche dissensioni. Gl'inviati che andarono in traccia dell'imperatore fino a Tunisi, lo seguirono a Napoli, dove s'incontrarono col duca Alessando destinato sposo a Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore. Egli la vinse agevolmente sopra i suoi avversari, e giurò di far loro severamente espiare tanta audacia. Strozzi, perduta ogni speranza di rientrare nella sua patria, andò a cercare un asilo in Venezia (1536), solo stato libero di tutta l'Italia. Da quel momento Alessandro non mise più freno al suo furore. Caricò di ferri un gran numero di cittadini, proscrisse gli assenti, e s'impadronì di tutti i loro beni a profitto del fisco. Filippo, inviluppato in tanti disastri, li sopportò con molto coraggio. Egli ebbe fin anche la generosità di ordinare a'suoi scrivani sparsi ne'banchi di Lione, di Venezia e di Roma di abbandonarlo piuttosto che di esporsi al rigore delle leggi, stando attaccati alla sorte di un bandito. Ma nessuno di essi usò di tale concessione, e tutti dichiararono di voler dividere la sua disgrazia. Strozzi conduceva una vita assai ritirata in Venezia, dove era occupato a tradurre alcune opere dal greco, allorchè una notte (8 gennaio 1537) sentesi svegliare all'improvviso, ed annunciarglisi l'arrivo di un uomo che domandava con molta premura di parlargli. Quest'era *Lorenzino* de Medici che aveva immolato il duca Alessandro durante uno stravizzo. Filippo s'incaricò di spargere tale notizia, e spedì corrieri ai cardinali Salviati e Ridolfi per insinuar loro di ravvicinarsi a Firenze, insieme con gli esiliati Fiorentini che erano a Roma, promettendo di fare egli pure lo stesso alla testa di quelli che erano sparsi per le altre città dell'Italia. Difatto nel giorno 11 gennaio egli si trovò in Bologna dove in pochi giorni unì un corpo di duemila uomini, malgrado le proibizioni del papa. Tutto sembrava sorridere ai suoi progetti, allorchè l'elezione del successore di Alessandro (*V.* Cosimo de Medici), fatta sotto gli auspicii dell'imperatore che aveva messe guarnigioni nei castelli di Firenze, di Pisa e di Livorno, gittò lo spavento nello spirito dei congiurati. Essi si separarono senz' aver nulla stabilito: ma stanchi di attendere la decisione della loro sorte, si lasciarono persuadere dall'ambasciatore di Francia a Venezia di riprendere le armi per liberare il loro paese dal giogo di una famiglia abborrita. Fi-

lippo Strozzi, elatto capo dell' impresa, ne accettò il peso. Ei si recò di nuovo a Bologna, da dova andò a porsi a *Montemurlo*, posiziona tanto più sfavorevole per un quartiero generale che le prime unioni erano poco numerose e che regnavano già dispareri fra i capi. Cosimo, informato di tutto ciò che avveniva nel campo dei banditi, li fece sorprendare da un corpo di tremila cinquecento nomini che riportarono su d'essi una compiuta vittoria; e questa giornata (primo agosto 1537), che consolidò la potenza dei Medici e tolse ai Fiorentini ogni speranza di libartà, ha conservsto il nome di *Rotta di Montemurlo*. Filippo Strozzi, dopo fatti prodigi di valore, dovatte cedere la spada al suo avversario, Alessandro Vitelli, cha lo condusse prigionsaro a Firenze. Il giorno seguenta fu condotto alla prasenza di Cosimo de Medici, che volle godere della sua umiliazione. La maggior parta dai principi di Europa si adoperarono per salvare la vita di una vittima si illustre. Quelli che più degli altri sollecitarono in suo favore furono Paolo III, il re di Francia a Caterina di Medici, cha non era ancora giunta al potere. Tutto fu inutile; non poterono nemmeno sottrarlo alle torture a cui fu sottoposto per istrappargli la confessiona ch' agli avesse diretto il braccio dell'assassino del duca Alessandro (1). Strozzi sostenne quella prima prova, ma sentendo cha gli sarebbe stato impossibila di soffrirne una seconda, preferì di sacrificare la sua vita che di compromettere il suo onore. Valendosi di una spada, che il caso gli fece scoprire nel fondo della sua prigione, s'immolò (1) il 18 settembra 1538, dopo d'avere scritto sulle mura della carcere quasta memorabili parole: » Se io non ho saputo vivere, » saprò morira ". Si pretende anche che ritirando il farro dalla ferita abbia scritto in lettera di stampa il seguente verso di Virgilio:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Il cadavere fu nascosto alla vista di tutti e non si è mai saputo quala sia stato il suo destino. Il testamento di Strozzi, di cui si trovò un'antica copia nella biblioteca *Riccardiana* a Firenze (2), comprendeva fra le altre cose che, raccomandando la sua anima a Dio, lo pregava di accordargli almeno un posto a canto di quei virtuosi cha non hanno voluto sopravvivere alla rovina della loro patria (3). Strozzi era molto versato nella letteratura antica ed aveva studiato di purgare il testo di Svetonio e quello di Plinio il naturalista. Aveva tradotte le opere seguenti: I. *Del modo di accam-*

(1) Bayle cita Balzac in prova che *Lorenzino* assassinò il duca Alessandru per consiglio di Strozzi. Il suo più forte argumento è che le due figlie dell'assassinu sposarono i figli di Filippo, uno dei quali era il maresciallo Pietro Strozzi. Egli pretende che questi ultimi non ardirono di mancare alla parola data dal loru padre. Ma non è forse più semplice il pensare ch'essi abbiano voluto associare la loru sorte alle famiglia d'un proscritto, riguardato da essi come il *Bruto* della loru patria?

(1) Segni è il primo che abbia osato di mettere in dubbio tale atto di disperazione. Egli pretende, senza però allegare alcuna autorità, che Vitelli o il marchese del Vasto, scannar facessero lo Strozzi, per adempiere la promessa che gli avevano data di nun lasciarlo in preda al duca Cosimo. *Vedi* Segni, *Storia Fiorentina*, lib. IX, pag. 245. Strana maniera di mantenere simile promessa!

(2) Balzac (*Trattenimento* XXXIV, cap. VI) dice d'aver vedoto egli stesso l'originale di quel testamentu a Roma, fra le carte di Pompeo Frangipane. Egli aggiunge che Strozzi aveva raccomandato a' suoi figli di disotterrare le sue ossa dal luoge dove fosseru state deposte a Firenze e di trasportarle a Venezia, affinchè, diceva egli, s'ei non aveva avuto il bene di vivere in una città libera, potesse godere di tale sorte dopo la sua morte; e che dopo le soe ceneri riposassero in pace fuori del dominio del vincitare.

(3) *L'anima a Dio raccomando .... pregandola che se altro di bene darle non vuole, le dia almeno quel luogo dov'e Catone Uticense, ed altri simili virtuosi uomini che tal fine hanno fatto.*

pare, traduzione dal greco di Polibio, Firenze, Torrentino, 1552, in 8.vo; II *Scelta d'apotegmi*, traduzione dal greco di Plutarco col volume precedente; III *Degli ordini della romana milizia*, traduzione dal greco di Polibio inedita. Tale manoscritto fa parte della biblioteca *Magliabechiana*, classe VIII, numero 18. Vedi la sua *Vita* scritta da suo cugino Lorenzo Strozzi, stampata in seguito all'*Istoria della guerra della republica Fiorentina*, di Varchi, Leida, 1723, in foglio. Quest'opera fu tradotta in francese da Requier, Parigi, 1764, in 12. La stessa nelle *Memorie de' più illustri uomini della Toscana*, Livorno, 1757, in 4.to, pagina 49, e il suo *Elogio* fra quelli degl' *illustri Toscani*, tomo III, pagina 98.

A—G—S.

STROZZI (Leone), figlio del precedente, uno de' più arditi navigatori del suo tempo, nacque a Firenze nell'anno 1515. Insignito della dignità di *Priore di Capua*, il giorno medesimo che vestì le insegne di cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme volle compensare coi suoi servigi tale favore di cui era tenuto alla protezione di Clemente VII, suo parente. Si segnalò nelle guerre contro i Turchi; e le sue imprese lo avevano già innalzato ai primi gradi della marina del suo ordine, allorchè riseppe la fine deplorabile di suo padre di cui giurò di vendicare la morte. Intervenne all'assedio di Nizza nell' anno 1542, indi si mise al soldo della Francia, la quale e per le sue pretensioni sull'Italia e per la rivalità sua contro la Spagna, sembrava essere il solo potentato capace di abbassare un giorno l'orgoglio dei nuovi duchi di Firenze. Il re lo fece capo di squadra, e lo spedì legato a Solimano II, che dovette essere assai sorpreso di veder trasformato in messaggero di pace un uomo che fino a quel momento erasi battuto con tanto furore contro la mezza Luna. Questa legazione di sua natura tutta pacifica non corrispondeva affatto alle mire ostili di Strozzi il quale come ritornò da Costantinopoli perdette ogni speranza di sfoderare la spada contro gli oppressori della sua famiglia. Francesco I., di cui gli ultimi voti erano quelli di cicatrizzare le piaghe profonde fatte alla Francia dalle guerre straniere, ebbe il dolore di lasciare al suo successore una corona tinta del sangue de' suoi sudditi, ed un trono agitato dalle dissensioni domestiche. Enrico II, imparentato con la casa dei Medici e ligio ai consigli del contestabile di Montmorenci, secreto nimico degli Strozzi, non presentava speranza niuna di farlo stromento delle loro particolari vendette. Tali riflessioni, quantunque giuste per sè stesse, non potevano condurre che a falsi partiti, ed il più saggio sarebbe stato di lasciarle da canto per dedicarsi soltanto a ben adempiere ai propri doveri. Allorchè Enrico II volle illustrare il suo avvenimento al trono con un atto generoso, mandando (1547) una flotta in Iscozia in soccorso della regina (*Vedi* Maria di Lorena), per difenderla contro i raggiri di Elisabetta, fu Strozzi che, duce di venti galere, sparse il terrore fra i cospiratori trincerati nel castello del cardinale di s. Andrea (Davide Beaton), ch'era stato la prima loro vittima. L'ammiraglio francese, dopo di aver avuto un colloquio col vicerè di Scozia uomo debole ed irresoluto (*V.* Hamilton Giacomo), circondò il castello e obbligò gli assediati ad arrendersi a descrizione del vincitore, il quale non garantì loro che la vita. Egli ripassò il mare a traverso d'una flotta inglese, portando seco un ricco bottino od un grande numero di prigionieri. Il re lo colmò di elogi e gli ordinò di accelerare i lavori di un armamento considerabile che erasi incominciato a Marsiglia per opporsi ai pro-

getti della forza navale di Carlo Quinto. Strozzi, geloso della riputazione di Andrea Doria, ardì uscire del porto per incontrarlo, allorchè nell'anno 1551 quell' abile ammiraglio solcava il Mediterraneo con quaranta quattro navi per recarsi a Barcellona dove dovevasi imbarcare l'arciduca Massimiliano e la sua famiglia (*Vedi* MASSIMILIANO II). L' improvvisa comparsa di un'armata francese che aveva già il vantaggio del vento, parve così minacciosa, che Doria contro la sua consuetudine si ritirò sino a Villafranca, da dove si spinse in alto mare per evitar quest' ostacolo o per combatterlo con vantaggio. Non contento di tale buon successo, Strozzi prese la direzione della Spagna e si avvicinò a a Barcellona inalberando la bandiera imperiale e salutando i forti della città. Il popolo si recò in folla sulla spiaggia, e un gran numero di marinai si era messo in mare per condurre in porto gioiosi i compagni, allorchè Strozzi, che non aveva genti bastanti per fare uno sbarco, si contentò di spaventare quella moltitudine con una scarica generale delle artiglierie, e si ravviò verso Marsiglia, traendosi dietro alcuni bastimenti catturati fin sotto il cannone degli Spagnuoli. Tale colpo di mano, riprovevole per la inutilità, risparmiò un'umiliazione a colui che lo aveva diretto. Il contestabile, che non cessava di far cattivi ufici in disfavore di Strozzi presso al re, riuscì a farlo richiamare; e Francesco di Montmorenci, accompagnato dal conte di Villars, aveva già lasciata la capitale per recarsi a Marsiglia a prendere il comando della squadra. Strozzi, a cui era stato tenuto nascosto l' ordine della sua deposizione, dubitando sullo scopo di quel viaggio, montò sopra una delle galere predate in Ispagna e, senza attendere il suo successore, superò la catena che chiudeva il porto, e si recò a Malta a cercarvi asilo. L'indusse soprattutto a tale repentina partenza il sospetto che fossero stati spediti degli emissari per assassinarlo. Egli pretendeva anzi di averne ottenuta la confessione da uno chiamato *Corso*, che erasi incaricato di tale delitto, e se ne lagnò col re facendogli rimettere lo stendardo d'ammiraglio con una lettera della quale ecco il principio: » Sire, la gloria fu il motivo che mi ha fatto ambire l'onore di servirvi; la cura della mia vita e l'interesse di questa medesima gloria mi obbligano oggidì ad allontanarmi dal vostro regno, giacchè io vedo che non è destinato altro compenso alla fedeltà de' miei servigi e a tante fatiche, che un vergognoso congedo o una morte indegna, ciò che è reso certo per le deposizioni di quelli che erano stati incaricati di assassinarmi ec." (*Vedi* De Thou, II, 127). Mal soddisfatto dell' accoglienza del gran mastro don Giovanni d'Omedes, vecchio aragonese, che voleva trar vendetta dell' affronto fatto a Barcellona, Strozzi abbandonò Malta, e si mise a fare la guerra agl' infedeli, combattendo talvolta anche i cristiani, allorchè vi era costretto dalla mancanza di viveri o di munizioni. Fortunatamente non esercitò per lungo tempo tale mestiere poco degno di un uomo così illustre. Chiamato quasi contemporaneamente al servigio dell' imperatore, della Francia e dell' ordine di Malta che era più che mai esposto alle offese de'Barbareschi, preferì le offerte della Francia che aveva allora (1554) ricominciata la guerra nelle Fiandre ed in Italia. Prima di riprendere il comando delle galere francesi ancorate a Porto-Ercole e destinate a secondare le operazioni delle truppe inviate in Toscana, Strozzi fece gridare a suono di tromba in tutti i porti di Sicilia e di Malta ch'era pronto a compensare i proprietari dei bastimenti che

egli assaliti aveva nei mari del Levante. Soltanto dopo di aver soddisfatto a tale dovere egli si recò al suo posto seguito da alcuni cavalieri la maggior parte banditi da Firenze. Mentre stava attendendo i rinforzi che dovevano arrivargli dalla Provenza, ordinò delle scorrerie nel principato di Piombino sprevveduto quasi affatto di guarnigione. Investì il forte di Scarlino (che Brantome chiama *Escarling*) difeso da ottanta uomini e che non era di alcuna importanza nè per le sue fortificazioni nè per la sua situazione. Irritato dalla risposta del comandante che avea ricusato d'arrendersi, Strozzi si ostinò, senza ragione, ad assediarlo; ed un giorno in cui avanzato si era assai dappresso alle fortificazioni per riconoscere la piazza, ricevette un colpo di moschetto da un paesano nascosto fra i giunchi e che non era degno certamente di troncare una vita sì preziosa. Ma come dice ingenuamente Brantome: » Talvolta tali genti meschine fanno dei colpi di tal fatta che non vi si sarebbe pensato mai " (*Vedi* i suoi *Capitani francesi*, II, 322; *Vita di Leone Strozzi*). Strozzi fu condotto sull'istante a bordo di una galera e trasportato a Castiglione della Pescaia, dove spirò nell'anno 1554, in età appena di anni trentanove. Allorchè il marchese di Marignano divenne padrone del Porto-Ercole macchiò il suo trionfo abbandonando Ottobono di Fieschi alla vendetta di Andrea Doria, ed i proscritti Fiorentini al gran duca Cosimo I., il cadavere di Leone Strozzi che era stato sepolto a Scarlino fu disotterrato e gettato in mare ai 24 giugno 1555. *Vedi* Thevet, *Histoire des plus illustres et savants hommes*, ec., Parigi, 1671, in 12, tome VI, pag. 173.

A—G—S.

STROZZI (Pietro), fratello maggiore del precedente, dopo di aver nella sua gioventù portato l'abito ecclesiastico, lo svestì per correre l'aringo delle armi allorchè la sua patria gemeva sotto l'oppressione di Alessandro de' Medici. Egli imparò l' arte della guerra servendo sotto gli ordini del conto Guido Rangoni, e nell'anno 1536 contribuì molto a far levare l'assedio di Torino dagl' Imperiali. Alla notizia dell' assassinio di Alessandro accorse presso suo padre per prender parte nell'impresa de'migrati che volevano restituire a Firenze la sua libertà. Filippo essendo stato fatto prigioniero a Montemurlo il primo agosto 1537, ed essendo in seguito morto nelle prigioni di Cosimo I., Pietro Strozzi sentì ch'egli era il vendicatore cui suo padre aveva invocato morendo: da quel momento non ebbe più altro pensiero che quello di associare al suo odio contro i Medici un potentato formidabile; ei volle dare alla libertà della sua patria l'appoggio della Francia, giacchè l'assoluto governo vi era stato consolidato dall'imperatore. Tale speranza lo fece entrare nell'armata francese, e si trovò all'assedio di Luxembourg nel 1543. L'anno seguente fu spedito alla Mirandola con un'armata di settemila fanti e poca cavalleria ad oggetto di prendere alle spalle il marchese del Vasto che difendeva il Milanese, ma vi fu battuto. Nel 1545 servì nell'armata reale sotto l'ammiraglio Annebault, e fu in seguito creato generale delle galere di Francia. In una nuova guerra fu rispedito alla Mirandola nel 1551 per difendere Ottavio Farnese contro gl'Imperiali. Ma per quanti progressi facesse Pietro Strozzi nell'aringo dell'ambizione non aveva ancora goduto di alcuna soddisfazione, giacchè non aveva per anche potuto aggiungere la frontiera della sua patria. Finalmente la guerra di Siena gli presentò l'occasione da sì lungo tempo desiderata; e nell'anno 1554 fu spedito al soccorso di quella città che

era assediata da Cosimo I. Non avendo forze sufficenti per costringerlo a levare l'assedio, tentò di rimovernelo mediante un'ardita incursione a traverso di tutta la Toscana. Con tremila fanti e trecento cavalli si gittò nello stato di Firenze e di Siena fino in vicinanza di Lucca, dove trovò dei rinforzi che gli erano stati spediti dalla Mirandola. Ma nel ritornar verso Siena, fu raggiunto e disfatto in prossimità di Lucignano il 2 agosto 1554 dal marchese di Marignano il quale aveva unite delle forze assai superiori. Strozzi, fidando sul suo odio contro i carnefici di suo padre, sosteneva la guerra malgrado l'estrema sproporzione delle sue forze. In luogo di soccorsi de'quali egli aveva bisogno dopo la sua rotta, gli fu spedito da Parigi il bastone di maresciallo di Francia. Egli tentò ancora per qualche tempo di sostenere il coraggio de'Sienesi e di difendere Montalcino e Porto-Ercole. Ritornò in Francia dopo di essere stato obbligato ad abbandonare quest' ultima piazza, il 16 giugno 1555 (*Vedi* Brusquet). Due anni dopo ritornò in Italia per prendere il comando dell'armata del papa Paolo IV colla quale riportò qualche vantaggio, ma che non lo avvicinò minimamente al suo scopo. Nel mese di gennaio 1558 si trovò all'assedio di Calais, e fu ucciso il 20 giugno dello stesso anno all'assedio di Thionville da un colpo di moschetto di cui rimase ferito mentre stava scegliendo il sito per collocare una batteria. Il suo corpo fu portato a Epernay, dove è sotterrato (1). Lasciò un figlio (Filippo) e una figlia maritata col conte di Tenda.

S. S—I.

(1) L'abate Morelli ha date alcune notizie sul maresciallo Strozzi, nell'edizione da lui publicata nel 1806 delle stanze *sopra la rabbia di Magone*, stampate sotto il falso nome del poeta Sciarra, ma che sono di Pietro Strozzi (*Vedi* il *Manuale del libraio*, alla parola *Stanze*).

STROZZI (Filippo), uno dei più grandi capitani di un secolo sì fecondo in eroi, era figlio del precedente, e nacque in Venezia nel 1541. L'anno seguente fu condotto in Francia e collocato come paggio d'onore presso al delfino, poi Francesco II. » Suo padre fu assai attento a farlo ben nutrire e soprattutto a ben istruirlo nelle belle lettere. Un giorno chiedendogli conto dell'impiego che fatto aveva della mattina, Io, rispose Filippo, montai a cavallo, ho giuocato alla palla, e quindi ho fatto colizione. Ribaldo!, riprese a dire il padre, è egli necessario che soddisfi al corpo prima di soddisfare allo spirito? Ciò non sia mai; prima di tutto satolla la tua anima di alcuna buona lettura e studio, e poscia fa del tuo corpo ciò che meglio ti piace". I racconti ch'egli udiva delle imprese de'suoi maggiori riscaldavano la sua giovane immaginazione, ed ardeva di desiderio d'imitarli. Di quindici anni se ne fuggì portando seco una parte delle argenterie di sua madre per pagare le spese del viaggio, e raggiungere l'armata in Piemonte, dove non tardò a dar prove del suo valore. Al suo ritorno ottenne il grado di capitano e fu impiegato tanto in Francia che nei paesi stranieri. Si fece distinguere particolarmente nell'assedio di Calais e di Guines sotto gli ordini del duca di Guisa. Nel 1563 fu fatto colonnello delle guardie francesi, e dopo la morte di Dandelot (*Vedi* questo nome), ottenne l'importante carica di colonnello-generale dell'infanteria. Prima della battaglia di Roche-Abeille alcuni vecchi soldati, prevedendo che l'affare sarebbe stato serio, desideravano de Brissac sotto il quale avevano servito, e fra sè discredendosi, mormoravano: Ah dov'è de Brissac? Dov'è egli mai? per dio! disse loro Strozzi che gli aveva sentiti; seguitemi, ed io vi condurrò sì avanti e in un

luogo sì caldo quanto qualunque in cui avesse mai potuto condurvi; seguitemi, seguitemi. La battaglia fu vivamente combattuta. Con secento uomini Strozzi sostenne per più di un'ora gli sforzi di quattromila archibugeri; ma circondato da tutte le parti, fu obbligato di cedere al numero, e fu fatto prigioniero. Essendo stato sollecitamente cambiato contra il bravo La Noue (*Vedi* questo nome), andò in traccia di nuove occasioni di farsi distinguere, e fece prodigi nella battaglia di Montcontour. All'assedio della Rocella (1573) montò primo all'assalto, seguito da Brantome (1) e da un piccolo numero di valorosi; ma la breccia non si trovò praticabile pei soldati coperti di pesante armatura, e fu d'uopo trattare con gli assediati. Egli migliorò la disciplina dell'infanteria, armò i suoi soldati di archibugi di un calibro maggiore, ed insegnò loro a servirsene. Nell'anno 1579 fu compreso nella promozione dei cavalieri dello Spirito-Santo. La regina madre gli fece dare nel 1581 il comando della flotta destinata a sostenere le pretensioni di don Antonio riconosciuto re di Portogallo. Strozzi non acconsentì senza pena a dimettersi dalla sua carica di colonnello-generale colla quale il re volle prevenire il duca di Espernon. Egli ricevette in compenso una somma di cinquantamila scudi coi quali comperò la terra di Bressuire nel Poitou. Nel mese di maggio 1582 partì da Brouage e fece vela per le Azore. Avendo voluto prevenire l'unione della flotta spagnuola coi bastimenti attesi dall'Europa, assalì l'ammiraglio Santa-Croce il 26 luglio (2). Nell'azione fece ad un tempo l'ufizio di capitano e di soldato; ma essendo caduto coperto di ferite, fu condotto all'ammiraglio spagnuolo che diede ordine di gettarlo in mare (1). Così perì nella età di quarantadue anni Filippo Strozzi, degno per le sue qualità di sorte migliore. Brantome, che lo aveva accompagnato per anni venticinque nella più gran parte delle sue guerre e de'suoi viaggi in Francia e fuori della Francia, gli ha dedicata una curiosa Notizia (x, 276, edizione del 1740). » Egli era, dice egli, uomo dabbene quanto qualunque mai della sua nazione. Egli non aveva di cattivo se non che di essere l'amico più freddo che si fosse mai veduto ". De Thou dà grandi lodi a Strozzi (libro 75). Nella sua probità, dic' egli, nella buona fede e nelle sue generosità poteva essere paragonato a quelli che hanno posseduto queste virtù nel grado il più eminente; d'altronde egli era sì valoroso che non eravi pericolo cui non fosse sempre pronto ad affrontare; mancava però di previdenza. H. T. sire di Torzay ha publicato: *Vita, morte e sepoltura di Filippo Strozzi*, Parigi, 1608, in 8.vo. Il suo *Ritratto* fu inciso da Th. de Leu, in 8.vo, e molte altre volte in seguito, e particolarmente nella *Raccolta* di Moncornet.

W—s.

STROZZI (Ciriaco), professore dell'università di Pisa, nacque nell'anno 1504, in un castello presso Capalle, distante sette miglia da Firenze. Versato nelle lingue e nell'antica filosofia, fu uno de' più intrepidi disputatori del suo tempo, e fu ammirato sovente in quegli assalti di erudizione nei quali la vittoria corona ordinariamente, non già il più dotto, ma il più scaltro. Ritornando da un lungo viaggio

(1) I particolari che Brantome ci offre su questo assalto sono curiosissimi.

(2) E non il 22, come si legge all'articolo Sainte-Croix.

(1) Alcuni autori dicono che Santa-Croce fece dar dei colpi di pugnale a Strozzi; e che egli viveva ancora quando fu gettato in mare. Ma De Thou dice che Strozzi era morto quando fu portato nella camera dell'ammiraglio spagnuolo.

apri una scuola di filosofia a Firenze, e vi si acquistò una tal fama, che l'università di Bologna volle arricchire del suo nome la serie dei suoi professori. Dopo avervi spiegato Ariosto pel corso di otto anni con lode sempre più distinta, fu nel 1549 richiamato in Toscana del granduca Cosimo I. che lo destinò alla prima cattedra di filosofia nell'università di Pisa. Questo principe, che l'onorava di una stima particolare, si recava spesse volte a passare le intiere ore seco lui in dotti trattenimenti. Strozzi, che al gusto delle arti e dell'agricoltura univa una conoscenza profonda delle opere di Aristotile, procurò di compiere il Trattato sulla politica, di cui gli ultimi libri erano destinati a contenere le idee di quel filosofo sulla milizie, sulla sovranità e sul sacerdozio. Malgrado gli elogi che molti scrittori e fra gli altri gli enciclopedisti (art. Aristotélisme), hanno prodigalizzato a tale lavoro, è d'uopo confessare che Strozzi è rimasto molto al di sotto dell'originale, e si direbbe che si sia occupato piuttosto d'imitarne lo stile, che di entrare nei pensieri del suo modello. I suoi biografi si sono piaciuti a ripetere che immerso intieramente nello studio non abbia mai voluto impegnarsi nei legami del matrimonio; ciò non pertanto nel suo testamento, depositato nella biblioteca *Strozziana* (Mss. D. †.133), nomina quattro figli ch'egli aveva avuti da sua moglie Elisabetta d'Onofrio di Susiana, *partium Romandiolae*. Dopo di aver esercitate pel corso di vent'anni le incombenze di professore nell'università di Pisa, Strozzi vi morì il 6 decembre 1565. Ordinò che il suo corpo fosse restituito alla terra che lo aveva veduto nascere, e si vede tuttora nella chiesa di san Ciriaco a Capalle il marmo che rammemora le circostanze principali della vita di tale continuatore di Aristotile. Le sue opere sono: I. *De republica libri duo, scilicet IX et X reliquis octo additi, quos scriptos non reliquit Aristoteles*, grec.-lat., Firenze, Giunti, 1562, in 4.to, tradotto in francese da Morel, nelle edizione compiuta di quell'opera (trad. da Luigi Le Roi, detto *Regius*), Parigi, 1600, in foglio, pagina 457. Tale continuazione fu ammessa nelle tre versioni recenti della *Politica* d'Aristotele; II *Orationes, sive introductiones in aliquot Aristotelis de moribus libros*, Parigi, 1599, in 4.to. Questi discorsi servono d'introduzione ai quattro libri dell'Etica di Aristotile, sulla temperanza, la giustizia, l'amicizia e la felicità paragonate alla saggezza. Fu falsamente attribuita a Strozzi la traduzione latina degli Stromati di san Clemente Alessandrino, Firenze, Torrentino, 1551, in fogl. Essa appartiene a Genziano Hervet (*Vedi* tale nome) che viveva a Roma verso la metà del decimosesto secolo. Vedi *Vita Cyriaci Strozae* (di Papiro Masson), Parigi, 1604, in 4to, ed il suo *Elogio* per Salvino Salvini negl'*illustri Toscani*, III, 142.

A—G—S.

STROZZI (Lorenza), sorella del precedente e nata com'egli a Capalle nel 1514, vestì l'abito di san Domenico nel convento di san Nicolò *di Prato*, dove ella visse durante le guerre che desolarono la Toscana, sotto il regno del granduce Cosimo I. Le santità della sua vita le chiamava intorno gli uomini più rinomati per la loro pietà e per la loro istruzione. Essa si trattteneva sovente con Ochino e Vermigli (*Vedi* Pietro Martire) che la edificavano coi loro discorsi quanto dovettero scandalezzarla di poi colla loro apostasia. Essa pianse il loro errore ed espiò con penitenze austerissime il torto, esecrabile senza dubbio, di aver avuto relazione con que'due inimici della religione. Il suo cuore infiammato dall'amore

il più puro le dettò quei sacri cantici che per lungo corso di tempo furono i soli che si facessero sentire nelle chiese. Ella ne compose sopra tutte le feste dell'anno, disponendoli dietro l'ordine della loro celebrazione. Forse lodato venne troppo lo stile di quegl'Inni, che furono tradotti in versi francesi da Simeone Giorgio Pavillon, e messi in musica da Giacomo Maudnit, chiamato da Mersenne, con non minore esagerazione, il *padre dell'armonia*. Lorenza terminò la sua vita nel chiostro il dì 10 di settembre 1591. La sua Raccolta è intitolata: *In singula totius anni solemnia hymni*, Firenze, Giunti, 1588, in 8.vo. *Vedi* il padre Ilarione de Coste, *Elogi e Vite delle Donne illustri*, ec., tomo 11, pagina 97.

A—G—S.

STROZZI (Pietro), secretario dei brevi sotto Paolo V, nato a Firenze verso l'anno 1575, studiò la filosofia sotto Lazaro Bonamici. Imparò altresì le matematiche, amò le arti e si occupò dell'architettura. Nel tempo della elezione di Leone XI, nel 1605, andò a Roma, e vi fu fatto secretario de' brevi *ad principes*, ufizio importante, e ch'egli conservò sotto Paolo V, da cui ottenne inoltre un beneficio nella cappella Vaticana, quantunque non avesse gli ordini ed avesse palesata l'intenzione di non prenderli mai. Tale elezione, che era direttamente contraria ai canoni, indispose i compagni di Strozzi, i quali non arrischiandosi di biasimare la debolezza del protettore, si volsero contro il favorito. Appunto in quel torno di tempo quest'ultimo si era reso eminentemente benemerito della Chiesa, inducendo i moderni Nestoriani a riconoscere l'autorità della santa Sede. Ma l'odio si fece sentire più che la riconoscenza. Strozzi, che si era incaricato di dirigere i lavori che Paolo V faceva eseguire con una straordinaria magnificenza nella basilica di Santa-Maria Maggiore, ebbe la sfortuna di non soddisfare al genio del pontefice. Si profittò di tale circostanza per distruggere secretamente il credito di cui aveva goduto fino allora; e Strozzi, malcontento di que'raggiri dei quali gli era facile di prevedere i resultati, dimise volontariamente le sue cariche, e rifuggì in Toscana, dove fu fatto professore di filosofia nell'università di Pisa. Dimenticando i riguardi ch'egli doveva alle dignità delle quali era stato insignito, si legò in matrimonio, e per riparare in certa guisa al suo torto, votò il suo primogenito allo stato ecclesiastico. Strozzi morì sotto il regno di Cosimo I. verso il 1640. Le sue opere principali sono: I. *Synodalia Chaldaeorum*, seguiti dalle *Preces Chaldaeis consuetae, ex quibus patet eorum in papam et ecclesiam constans cultus*, Roma, 1617, in 4.to; II *Disputatio de origine et dogmatibus Chaldaeorum, sive hodiernorum Nestorianorum*, ivi, 1617, in 4.to. L'autore vi rende conto delle sue conferenze col padre Adamo, legato del patriarca di Babilonia (*Vedi* Bonamici, *de Claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, e J. V. Rossi, nella sua *Pinacotheca*, tomo 11, n. 15).

A—G—S.

STROZZI (Bernardo), pittore, detto *il Prete genovese* o il Cappuccino, nacque a Genova nel 1581 da poveri genitori. Studiò presso Pietro Sorri, artista nativo di Siena. Nell'età di sedici anni aveva già formata qualche fama. Bernardo si disgustò ben presto della pittura, risolse di entrare nell'ordine dei Cappuccini, e dichiarò di voler incominciare il suo noviziato nel convento di san Barnaba. Furono fatti inutilmente degli sforzi per distoglierlo da tale progetto. Alcuni anni dopo gli si risvegliò il genio per la pittura e fu incoraggiato nel desiderio che mostrava di nuovamente dedi-

carvisi, rappresentandogli che avrebbe potuto col suo talento procurare i mezzi di sussistenza a sua madre e a sua sorella che vivevano nella miseria. Per ottenere il permesso di ebbandonare l'abito ed il convento, e di restare soltanto prete secolare, Bernardo fece in segreto il ritratto del padre generale, e non tardò gran fatto a farsi distinguere per composizioni ardite e belle. Ben presto si cominciò a ricercare di lui per impiegerlo a dipingere dei freschi. I più bei che ei sieno rimasti sono a san Tomaso, nel palazzo di Gio. Stefano Doria, e nel coro della chiesa di san Domenico. Egli fece quest'ultima opera al chiarore di una torcia, perchè il luogo mancava d'un'apertura per cui potesse penetrare la luce. Non erasi ancora lavorato in Italia in questa maniera, dopochè dei pittori greci, venuti da Costantinopoli, e la maggior parte monaci basiliani, avevano nella forma medesima dipinte le catacombe di Roma. La madre di Strozzi essendo morta, e la sorella essendosi maritate, i Cappuccini, dichiararono che essendo cessati i motivi che lo avevano indotto ad uscire del chiostro, era dovere che vi rientrasse e che riprendesse l'abito dell'ordine; me Bernardo dilazionava sempre e rispondere. Un'intimazione da Roma gli pervenne finalmente per obbligarlo a rientrare prima di sei mesi presso i Cappuccini o presso qualunque altro ordine religioso che amasse di preferire. Non avendo obbedito all'intimazione, fu arrestato e messo in prigione nel convento del suo ordine. I suoi amici ed alcuni parenti tenterono di liberarlo, e penetrarono di nottetempo nei giardini del convento, cercando di arrivare fino alla sua prigione. Essi furono disgrazietamente scoperti; la sorte del loro amico non si fece che maggiormente deplorabile, e fu custodito con più rigore pel corso di tre anni. Finalmente gli fu restituita la libertà, ma fu ritenuto nel convento con più severità degli altri religiosi. In quel frattempo domandò un giorno il permesso di andar a vedere sua sorella; il superiore glielo accordò, a condizione che sarebbe accompagnato da un frate servente. Bernardo, giunto che fu da sua sorella, pregò il frate servente di attendere in una sala terrena, ed entrò solo nell' appartamento, sotto pretesto di dover conferire sopra affari di famiglia. Assistito allora da molti amici, lasciò l'abito dell'ordine, si fece sbarbare, prese degli abiti da prete secolare, e si salvò involandosi per una scala segreta. Il giovane servente, informato che il suo religioso era partito, si recò sull'istante ad avvertirne il superiore, che fece rintracciare di Bernardo, ma senza che fatto gli venisse di scoprire il luogo del suo ritiro. La domane, Strozzi fu secretamente imbarcato per Venezia, dove trovò dei protettori potenti che lo raccomandarono alla corte del papa, affinchè non venisse inquietato. Fece Strozzi in Venezia un grande numero di dipinti nella biblioteca di san Marco, nella procuratia, nella chiesa di san Benedetto e nell'ospitale degl'Incurabili. Bernardo morì in Venezia nell'anno 1644 e fu sotterrato a santa Fosca. Sulla sua tomba si legge il seguente epitafio: *Bernardus Strotius pictorum splendor, Liguriae decus, hic jacet.* Egli aveva fuoco, energia, una certa copia; ma non mostrò maggiore eguaglianza e condotta nell'impiego de'suoi talenti, che costanza nel carattere. Nel disegno è sovente scorretto, le sue figure mancano talvolta di nobiltà; egli seguiva l'impulso di un entusiasmo subitaneo e rapido, che non gli permetteva di riflettere sulle sue composizioni. Il Museo reale di Francia ha due quadri del Cappuccino. Il primo rappresenta Sant'An-

tonio di Padova, con in braccio il Bambino Gesù che lo accarezza. Il secondo, la B. Vergine ed il Bambino Gesù fra mezzo alle nuvole, circondati da diversi attributi. Strozzi devo essere soprattutto giudicato dai suoi freschi. La sua scuola ebbe qualche celebrità. I suoi principali allievi sono Andrea Ferrari, Gio. Francesco Cassana, Clemente Bocciardo, soprannominato *Clementone* a motivo della sua eccessiva grossezza. Questi tre artisti non hanno mai eguagliato il loro maestro.

A—n.

STROZZI (Giulio), poeta italiano, nato a Venezia nel 1583, figlio naturale di un nobile fiorentino, si sforzò di cancellare la macchia della sua origine per mezzo dei suoi progressi letterari. Egli si esercitò nella poesia, ma i suoi saggi non furono felici. Nel 1608 si recò a Roma, e vi divenne il fondatore di un'accademia che sotto il nome degli *Ordinati* doveva bilanciare il credito di quella degli *Umoristi*, ai quali ei non poteva perdonare il poco conto che facevano da'suoi versi. I nuovi accademici, che avevano ottenuto dal cardinale Deti il permesso di adunarsi nel suo palazzo, ebbero un accoglimento così favorevole che diedero luogo per qualche momento ai loro rivali di temere di restarne eclissati. Un certo Tronsarelli, nome quasi sconosciuto in presente, ma che passava allora pel più grande poeta drammatico dell'Italia, attirava sopra tutti molte persone a quelle adunanze che erano protette dagli Aldobrandini, e dove i musici e suonatori venivano spesse volte a dissipare la noia cagionata dai poeti. Ma tale affluenza non durò gran tempo; il cardinale, che non aveva un deciso genio per le lettere, si staneò del trambusto che si faceva nella sua casa; e Strozzi pervenuto, non si sa come, alla carica di protonotario apostolico, neglesse i suoi compagni che non tardarono molto a disperdersi. Dopo un lungo soggiorno a Roma prese la risoluzione di ritornare a Venezia, dove, strascinato dalla sua passione per la musica, formò una società filarmonica (sotto il nome di *Unisoni*) (1), alla testa della quale videsi brillare sua figlia adottiva Barbara, una delle più rinomate autrici dell'arte musicale de'suoi tempi. Egli si divertiva in oltre a comporre delle poesie drammatiche nelle quali spiegava una ricchezza d'imagini che si avvicinava molto alla stravaganza. Trovava mezzo di introdurvi delle allusioni, dei giuochi di parole, degli anagrammi, che solcavano la scena con lettere di fuoco. Queste sourrilità rapivano tutti i suffragi degli ascoltanti, e diedero una tale celebrità all'autore, che uno de'suoi aborti drammatici meritò di essere rappresentato con gran lusso di decorazioni alla corte di Luigi XIV, l'anno medesimo (1645) che bisognavano protettori a Corneille per farvi ammirare *Rodoguna*. Strozzi, che aveva tentato di trattare anche l'epopea, aveva ordito un lungo poema in ventiquattro canti sulla fondaziono di Venezia, lusingato di superare Marini, con cui aveva comuni i difetti, ma non l'originalità e la fantasia. Il poco buon successo di quel tentativo determinare gli fece d'aprirsi una nuova strada col dedicarsi intieramente al teatro. Egli morì a Venezia nel 1660. Le sue opere sono: I. *Esequie fatte in Roma a Ferdinando I. granduca di Toscana*, Roma, 1609, in 4.to;

(1) Ne resta una raccolta intitolata: *Veglie de'signori accademici unisoni*, Venezia, 1638, in 12. Sarebbe difficile d'imaginare alcuna cosa più ridicola dei lavori di quest'accademia. Il padre Ferrante Pallavicino (*Vedi questo nome*), che era uno fra i membri più illustri, rispondendo un giorno all'invito della presidenza, fece il racconto delle sue avventure amorose, e narrò *i disgusti ricevuti da amore alla presenza d'una Venere*. Veglia Terza, pagina 22,

II *Erotilla, tragedia*, Venezia, 1615, in 4.to; III *Esequie fatte in Venezia a Cosimo II, granduca di Toscana*, ivi, 1621, in fogl. fig.; IV *Il Natale d'Amore, anacronismo*, ivi, 1622, in 12; V *L'Eruditissime osservazioni sopra le cerimonie ecclesiastiche della settimana santa*, ivi, 1623, in 16; VI *Venezia edificata, poema eroico, con gli argomenti di Francesco Cortesi*, ivi, 1624, in fogl. fig., col ritratto dell'autore; VII *Il Barbarigo, ovver l'amico sollevato, poema eroico*, ivi, 1626, in 4.to ed in 8.vo, con fig., opera in 5 canti; VIII *La Proserpina rapita, anatopismo*, ivi, 1630, in 4.to; IX *Lettera sopra il solenne possesso preso dal cardinal Cornaro, patriarca di Venezia*, ivi, 1632, in 4.to; X *Delia, o la Sera sposa del sole, dramma*, ivi, 1639, in 12; XI *La finta pazza, o Achille in Sciro*, Piacenza, 1641, in 4.to, ristampato col titolo seguente: *Feste teatrali per la finta pazza*, Parigi, 1645, in fogl., con fig. Il celebre Torelli diresse lo macchine, allorchè tale dramma fu rappresentato nel teatro del *Petit-Bourbon*; XII *La finta savia, dramma*, Venezia, 1643, in 12; XIII *Romolo e Remo, dramma*, ivi, 1645, in 12; XIV *Le nozze di Peleo e di Teti, commedia*, 1654, in 4.to, colla Traduzione francese.

A—G—S.

STRUDEL (Pietro), pittore tirolese, nato verso il 1660 a Clez, nella Valle di Nausperg, che fa parte del vescovado di Trento, si recò a Venezia nella sua prima gioventù per istudiarvi la pittura, ed entrò nella scuola di Carlo Lotti, dovo si fece ben presto distinguere pei rapidi suoi progressi e si legò in istretta amicizia con Rothmayer suo condiscepolo. Le suo opere si sparsero in tutta l'Italia o fissarono l'attenzione dell'imperatore Leopoldo, che gli conferì il titolo di barone, piacevasi nel vederlo lavorare, e l'onorò dei medesimi contrassegni di stima dei quali era stato onorato Tiziano da Carlo Quinto. È da compiangere che i cambiamenti fatti in seguito di tempo nel palazzo imperiale abbiamo obbligato a distruggere una parte delle opere di Strudel. La chiesa di s. Lorenzo, quella degli Agostiniani nel sobborgo di Landstrass a Vienna, ed il convento di Closter Neubourg posseggono do'suoi quadri d'altaro dei quali si ammira il colorito. Fra le sue composizioni più stimate si noverano un *Ecce homo*, un *San Giovanni Evangelista* ed una *Sacra Famiglia*, opere che facevano l'ornamento della galleria di Dusseldorf. Egli era eccellente nel dipingere i bambini nudi, siccome provano i di lui Baccanali; e forse non ha rivale in ciò altro che il Domenichino. Strudel era dotato del vero ingegno che richiede la sua arte. Le suo composizioni sono originali e non indicano l'imitazione di alcun maestro; esse ricordano soltanto per la condotta loro netta o perita ch'egli aveva studiato in Italia. Il suo disegno è corretto, il suo colorito caldo o vigoroso, quantunque nello stesso tempo troppo eguali e privi di quella vivacità che colpisce noi quadri del cavalier Liberi suo emulo. Strudel morì a Vienna nel 1717.

P—s.

STRUENSÉE (1) (Adamo), teologo daneso, conosciuto pei suoi scritti ascetici o per la sua pietà, nacque nel giorno ottavo di settembro 1708 a Neu-Ruppin nella Marca di Brandeburgo. Suo padre, onesto tessitore, gli diede un'educazione analoga alla modestia del suo

(1) La famiglia Struensée, propriamente Strouwensee (*mare procelloso*), discende da un navigante di Lubecca, il quale in un momento di pericolo osò solo condurre in porto una flotta di ricco carico, e fu insignito dalla repubblica di tale nome onorevole destinata a commemorare il suo coraggio.

stato, ma che, considorata sotto il punto di vista morale, non lasciò nulla da desiderare. Il giovane Struensée frequentò la scuola del suo paese nativo, o feco tali progressi che potè diventare l'istitutore dei figli di suo fratello maggiore. Dopo di aver incominciati gli studi accademici a Halla, li continuò a Jena, condottovi soprattutto dalla fama delle lezioni di Boddeo, di cui il sapere e la pietà esercitavano una fortunata influenza sopra un gran numero di studenti. Tale professore lo accolse con bontà e gli affidò l'istruzione di suo figlio. Sotto i suoi auspizi Struensée si formò fra gli studenti ed i letterati una società che si radunava tutto lo domeniche per trattenersi sopra oggetti religiosi e sulla Bibbia. In queste radunanze (chiamate *colloquia biblica*) Struensée si legò con la setta dei fratelli Moravi e col suo fondatore il conte Zinzendorf. Non per tanto restò fedele alla sua comunione; ed accettò nel 1730 il posto di cappellano del conte di Sayn e Wittgenstein, a Berleburg, e fatto venne dal re di Prussia nel 1732 pastore di una parrocchia della città di Halla. Il re di Danimarca, Federico V, lo chiamò nel 1759 presso di lui a Gottorp per predicare dinanzi alla corte, e nell'anno 1760 gli fu conferito l'ufizio di soprantondente-generale doi ducati di Holstein e di Schleswig, ufizio assai importante. Egli morì nel 1791. I suoi due figli sono diventati celebri (*Vedi* gli articoli seguenti).

Z.

STRUENSÉE DE CARLSBACH (CARLO AUGUSTO), figlio del precedente, nato in Halla, fece gli studi nel famoso ginnasio della casa degli Orfani, poi nell'università della sua città nativa. Un'inclinaziono decisa per le scienze esatte lo indusse a cessare dallo stato ecclesiastico a cui erasi dedicato, o ad entrare nell'aringo della istruzione publica. Nel 1756 prese il grado di maestro in arti, e diede publiche lezioni di matematicho o di lingua ebraica. Nel 1757 fu chiamato in qualità di professore di filosofia e di matematicho all'accademia dei nobili di Liegnitz; ma essendo nel medesimo anno scoppiata la guerra, tale fortezza fu a vicenda presa dagli Austriaci e dai Prussiani. Le scuole di Struensée restarono deserte, ed egli ebbe agio di occupare sè stesso in diverse scienze utili agli allievi dell'accademia, dei quali i più erano destinati alla milizia. Nel 1760 publicò degli *Elementi di artiglieria*, cho sono tuttora il manuale dei giovani oficiali di quell' arma; e, nel 1770, publicò un'*Architettura militare*, che in Alemagna non fu mai superata. Queste opere si fanno distinguere per la precisione o per un metodo quanto sicuro altrettanto luminoso. Federico II ne faceva gran conto; ed inviò spesso volto dei gentiluomini a Liegnitz, per istituirsi sotto un così bravo maestro. Nel 1770 il fratello di Struensée, allora potentissimo in Danimarca (*Vedi* l'articolo seguente), lo chiamò a Copenaghen, e lo fece eleggere intendente delle finanze col titolo di consigliere di giustizia. Ben presto si reso famigliare la scienza dell'economia politica, che divenne da quel momento la sua occupaziono favorita; ma non godette lungo tempo della brillante situazione cho il favore di suo fratello gli avova procurata. Inviluppato nelle sue cadute, si vide arrestato e confinato in una prigione della cittadella. Si volea renderlo complice dei delitti imaginari dei quali era accusato il decaduto ministro; e siccome era stato scoperto ch'egli aveva tenuto un continuato carteggio con un amico in Prussia, fu ricercato il governo di quel paese di comunicare tale commercio di lettere. Federico II vi diede il suo as-

senso, ma dichiarò nel tempo stesso come intendeva che si facesse ad un uomo che era nato suo suddito e che era stato al suo servizio un processo regolare, aggiungendo che se non avesse potuto essere convinto di delitto, egli lo domanderebbe. Struensée era testa troppo metodica perchè avesse potuto prender parte nei progetti di riforma di suo fratello, ch'egli riguardava come sogni di un uomo dabbene. Si era limitato alle occupazioni del suo impiego. La sua amministrazione fu trovata irreprensibile, e siccome non si era rinvenuto nemmeno un pretesto per incolparlo, gli fu resa la libertà. Egli si affrettò di abbandonare un paese dove aveva sofferta una tale persecuzione, ed andò in traccia di un nuovo impiego presso il suo protettore, manifestandogli il desiderio di ottenerlo nel dipartimento delle finanze; ma il re, senza torgliene la speranza, volle che riprendesse per qualche tempo le sue prime occupazioni a Liegnitz, dove erasi reso tanto utile. Vi restò cinque anni studiando soprattutto in cose di amministrazione. I suoi scritti hanno mostrato quanto fosse profondo in tale materia. Finalmente, Federico avendo istituito nel 1777 a Elbing un uffizio succursale della banca reale, ne affidò la direzione a Struensée. L'attività che seppe procurare alla navigazione di quel Porto indusse il re a chiamarlo a Berlino nel 1782, creandolo consigliere intimo nel dipartimento delle finanze, e direttore dello stabilimento reale conosciuto col nome di *Società pel commercio marittimo.* Nel 1789, il principe reale di Danimarca (il re attualmente regnante), divenuto essendo maggiore, e volendo riparare il male che Struensée aveva ai ingiustamente sofferto, gli conferì la nobiltà col titolo di Carlsbach (1). Finalmente nel 1791 il nuovo re di Prussia Federico Guglielmo lo fece ministro delle finanze e capo del dipartimento delle imposte, delle dogane e del commercio. Quantunque ben presto fosse venuta meno l'opinione troppo esagerate che era stata concepita de' suoi talenti, si mantenne però nel ministero fino al termine della sua vita, e morì il 17 ottobre 1804 da una idropisia di cervello. Struensée fu saggio ed integerrimo amministratore, ma non fu un grande ministro. Molta chiarezza nelle idee, un eccellente giudicio consolidato dalla sua applicazione alle scienze matematiche, tali erano le sue qualità. La probità, la giustizia e il disinteresse formavano la base del suo carattere. La natura gli aveva ricusato due benefizi senza i quali non havvi grande ingegno: l'imaginazione e la sensibilità. Detestando la poesia, comprendeva sotto questa parola tutto ciò che mancava di metodo; praticava la virtù, ma l'amava senza entusiasmo, e non la ricercava negli altri. Indifferente alle qualità morali delle persone colle quali si trovava in relazione, non sentiva ripugnanza nel vedersi circondato da uomini viziosi, e non mostrava maggiori riguardi per l'uomo dabbene che pel cattivo. Semplice nelle maniere e nelle vesti, non potè acquistare mai la scioltezza che procura l'uso del mondo. Dotto com'era gli piaceva la società delle persone istrutte: riceveva in sua casa i letterati ed amava sentirli trattare di materie di erudizione; ma come ministro egli non faceva nulla per le lettere. Aveva un dichiarato disprezzo pei begli spiriti, ch'egli riguardava sempre come teste inalzate e quasi

(1) Non si è mai potuto spiegare l'origine di tale nome, che non appartiene a nessuna delle terre di Struensée. Forse gli è stato dato in onore di sua madre, figlia unica del dottore Carl, già medico della corte di Danimarca. Si capisce che non siasi voluto ricordarvi il nome di Struensée.

come insensati: si crede che non abbia mai ammesso alla sua mensa un artista. Dotato di molto coraggio, non mostrò niuna formezza nel sostenere le sue opinioni nei consigli, per quanto cattive gli sembrassero quelle degli altri. Gli era sufficente di mettersi al coperto da taccia facendo registrare la sua opposizione nei processi verbali. In generale non seppe mai assumere il tuono di autorità che appartiene ad un ministro. Co'suoi dipendenti era dolce e pulito, ma dessi non trovarono mai in lui nè un padre nè un amico. Poco suscettivo di affezioni, il suo temperamento lo faceva nulladimeno inclinare al sesso. La sola perdita ch'egli abbia sentita vivamente fu quella di sua moglie figlia di un negoziante di Liegnitz che morì pochi anni prima di lui(1), lasciando tre figlie, due delle quali sono maritate a magistrati stimabili. Nessuna disposizione in aggravio del popolo, nessun provvedimento fiscale accusa la memoria di Struensée; ma il suo nome non si trova congiunto ad alcuna istituzione di beneficenza. Le sue opere tutte in lingua alemanna sono: I. *Elementi di artiglieria*, Liegnitz, 1760, in 8.vo. Nel 1769 e 1788 ne diede due nuove edizioni. Una quarta, colle aggiunte che i progressi delle arti avevano rese necessarie, fu diretta da G. G. Hoyer: essa comparve a Lipsia nel 1817; II *L' Arte militare del conte di Sassonia*, Liegnitz, 1767-68. È una traduzione delle *Réveries*, accompagnata da una memoria di cui si fa molto conto; III *Elementi d' architettura militare*, Liegnitz, 1770, 3 volumi in 8.vo. Una seconda edizione ne comparve nel 1786. G. H. Krebs ne publicò un ristretto in 2 volumi in 8.vo, Copenaghen, 1797; IV *Raccolta di scritti sull'economia politica*, Liegnitz, 1776, 2 volumi in 8.vo. Il primo volume contiene delle traduzioni; V *Descrizione succinta del commercio de' principali stati di Europa*, Lipsia, 1778, 2 vol. in 8.vo; VI *Memorie sopra alcuni oggetti essenziali dell'economia politica*, Berlino, 1800, 3 volumi in 8.vo. Questa Raccolta, che Struensée diede alla luce in un'età avanzata, che comprende delle opere publicate in addietro, ma alle quali egli aveva posta l'ultima mano, deve essere riguardata come una teoria de' suoi principii di amministrazione, e come la conclusione di tutte le sue esperienze: è dessa l'opera che conserverà il suo nome alla posterità. Le materie vi sono tutte della più grande importanza: 1.° *Sul sistema finanziario degli stati di Slesia*, sulla storia di esso, i principii sopra i quali si fonda, ed i vantaggi che ne sono derivati; 2.° *Sui mezzi coi quali uno stato può procurarsi del denaro per bisogni straordinari, soprattutto in tempi di guerra*. L'autore esamina i vantaggi o gl'inconvenienti di ciascuno dei tre sistemi, che sono l'aumento delle imposte, l'accumulazione di tesori e gl'imprestiti; 3.° *Sulle leggi inglesi relativamente al commercio dei grani*, di Arturo Young, con osservazioni; 4.° *Sulla libertà del commercio dei grani negli stati prussiani*; 5.° *Sulla libertà del commercio delle materie d'oro e di argento in Prussia*; 6.° *Sulle finanze di Francia ossia l'amministrazione di Necker*: è una storia intera e ragionata di tutto ciò che è avvenuto nelle finanze di di Francia, dopo l' assemblea dei notabili del 1787 fino al decreto che creò 1200 milioni di assegnati; 7.° *Una raccolta di opuscoli diversi*. Non havvi cosa ch'esser possa più luminosa di tutto ciò che forma que'tre volumi. Vi si trova dovunque la chiarezza di una testa eminentemente matematica; nessuna

(1) Non senza stupore il si vide spargere delle lacrime in quella circostanza.

proposizione vi è posta a caso, ogouna è bastantemente provata, e le proposizioni posteriori ne provengono eome eonsegnenze necessarie; finalmente le cose le più astratte vi sono messe alla portata di ognuno. Struensée fu sotterrato a Matschdorff in vicinanza di Ruppio nella Nuova Marca, villaggio che gli apparteneva. Di tale ministro non trovasi biografia alcuna, giacchè l'opera di de Held, intitolata: *Struensée, schizzo dedicato a quelli ai quali è cara la sua memoria*, Berlino, 1805, in 8.vo, non è, a parlare propriamente, nè un Elogio, nè una Vita, ma sono semplicemente le espansioni e le osservazioni sommamente spiritose, talvolta affatto originali, del solo uomo a cui forse Struensée sia stato affezionato, per quanto almeno era suscettivo di esserlo. De Held dipinge piuttosto l'uomo che il ministro.

S—I.

STRUENSÉE (Giovanni-Federico), fratello del precedente, nacque a Halla nel 1737. La divozione eccessiva e minuziosa dei genitori e dei precettori di Struensée lo fecero cadere nell'opposto estremo. Lettore assiduo di Voltaire e soprattutto di Elvezio, il giovane studente in medicina diventò tosto nemico delle religioni positive, e si formò ben presto una morale affatto epicurea ed un sistema compinto di materialismo. Egli aveva già ottenuto il titolo di dottore in medicina, allorchè suo padre nel 1757 lo condusse ad Altona, dove andò ad occupare il posto di pastore principale. Diventato medico della città e del cantone, Struensée si diede in braccio a tutti i piaceri, tenne tavola aperta, fece molti debiti e volle recarsi alle Indie per farvi fortuna. Nel 1763 scrisse in un Giornale filosofico molte Memorie, fra le altre sugli ostacoli dell' accrescimento della popolazione; ma cessò di scrivere a motivo, diceva a'suoi amici, » che la condizione di scrittore non conduce alla ricchezza. Struensée, che aveva ricevuta un'educazione accurata, e che univa a forme piacevoli molto spirito, molta penetrazione e soprattutto un'ambizione smisurata, cercò di attaccarsi a persone collocate in situazione più elevata della sua, e gli venne fatto facilmente. Noverò ben presto fra i suoi amici il conte di Rantzau-Aschberg e de Brandt, dei quali l'uno fu nel progresso del tempo lo stromento principale della sua caduta, l'altro il compagno delle sue disgrazie. Seppe altresì conciliarsi la benevolenza d'una dama de Berkentien, moglie del già gran maggiordomo della casa di Federico V, che lo introdusse nella corte di Danimarca. In grazia della sua protezione e di quella del conte di Rantzau, fatto venne nel 1768 medico particolare del re Cristiano VII. Egli accompagnò tale sovrano nel suo viaggio di Francia e d'Inghilterra, e non tardò ad insinuarsi nella sua grazia. Ritornati che furono il favore del re crebbe ancora più, e il giovane conte di Holck, che esercitava una grande influenza sul re, contribuì ad aumentarlo, conducendo sovente Struensée presso Cristiano. Il dottore diventò sempre più caro al suo padrone, che lo conduceva talvolta presso la regina. Nel mese di maggio 1770 Struensée fu incaricato della inoculazione del principe reale. Le conseguenze di tale operazione, oggidì così semplice, inspiravano allora molta inquietudine; e Matilde, che amava teneramente suo figlio, non credette di doverlo abbandonare un istante. Siccome anche Struensée si trovava quasi sempre nella camera del giovane principe, le occasioni che gli si presentavano di trattenersi colla regina erano assai frequenti, ed acquistò sul di lei spirito il medesimo impero che aveva ottenuto sopra

quello del re. Matilde, annoiata della sua situazione nella corte, in cui non aveva nessuna influenza, credette di trovare in Struensée l'uomo che le abbisognava per uscire di quello stato. Ben presto egli ottenne, col suo credito, la direzione dell' educazione dell' erede del trono. Poco tempo dopo fu fatto consigliere di conferenza e lettore del re con uno stipendio di mille cinquecento scudi; finalmente fu considerato come il capo del partito della giovane regina. La Danimarca era governata allora da una lega di cinque nobili conti, penetrati dei principii aristocratici ed affatto opposti alle riforme; l'uno era *Bernstorf*, zio del celebre ministro, *Thott*, uomo di dottrina ma despota, *Rosencrantz*, personaggio acuto ed anche raggiratore, *Moltke* e *Reventlow*, uomini interessati. Membri del consiglio secreto, si dividevano fra loro la sovranità. Bernstorf si maneggiava per diventare il solo padrone; ed essendo straniero cercava l'appoggio della Russia. Le diffidenze reciproche di que' *Pentarchi* aprivano la strada a quelli che avessero voluto rovesciarli; l'opinione publica censurava il loro sistema di governo, bene spesso oppressivo e dilapidatore. Essi vollero, ma troppo tardi, opporsi alle intraprese del partito della giovane regina; malgrado l'appoggio di Philosophoff, ministro di Russia a Copenaghen, il credito di Matilde e di Struensée prese nuovi incrementi. Brandt, amico di quest'ultimo, fu fatto direttore degli spettacoli della corte (luglio 1770), in sostituzione di Holck, che era caduto in disgrazia, insieme con sua sorella e con altri cortigiani amici del ministero. Bernstorf fu congedato il 13 settembre 1770, in forza dei maneggi allora combinati di Rosencrantz e di Rantzau-Aschberg, assistiti in segreto da Struensée, il quale nel 4 settembre aveva fatto bandire, senza il concorso di alcun ministro, un *ordine di gabinetto*, contenente l'abolizione della censura dei libri e dei giornali, disposizione che fu annunciata di nuovo al vescovo da un *rescritto* del 14 settembre. Da quel punto cominciò effettivamente il ministero di Struensée, quantunque egli non avesse alcun titolo legale. Il 24 settembre il potere del consiglio privato, che dopo la rivoluzione del 1660 aveva la preteusione di mettere dei limiti al potere assoluto dei re di Danimarca, fu abolito con un decreto che domandava ai rimanenti membri di tale consiglio la loro opinione sul miglior mezzo di organizzare l'autorità consultiva di quel corpo. Essi non si diedero la superflua fatica di rispondere. Il 27 decembre 1770 un *atto reale*, esteso da Struensée, abolì il consiglio privato, » ad oggetto di ristabilire » nella sua purità il potere reale tale » com'era stato affidato ai nostri padri » *dalla nazione*, e nel senso nel » quale la nazione lo ha loro conferito «. Era una dichiarazione di guerra all'aristocrazia; una vera rivoluzione, o almeno un' interpretazione di quella del 1660; gli effetti di tale atto sussistono tuttora nel governo e nell' opinione. I conti Thott, Moltke, Rosencrantz e Reventlow, furono dimessi da tutti i loro impieghi. Struensée aveva ricevuto, il 18 decembre, il titolo di *referendario*, titolo modesto ma equivalente a quello di ministro e secretario di stato. Allora tutta l'autorità si trovò nelle mani del partito della regina, o piuttosto di Struensée, il quale aveva ottenuto che il re non lavorasse più direttamente coi suoi nuovi ministri, ma ch'essi gli recassero soltanto i loro portafogli e glieli lasciassero fino a tanto ch'egli loro li ritornasse colle sue decisioni. Le minacce della Russia per ottenere il ristabilimento dell'antico ministero non produssero

alcun effetto, e nel mese di luglio 1771 Struensée, il quale già governava il regno, ottenne il titolo di ministro di gabinette, ed un ordino del re affinchè tutti i ripartimenti dell'amministrazione gli obbedissero, senza bisogno della sottoscrizione del sovrano. Nel medesimo giorno Brandt e Struensée furono inalzati al grado di conti. Il partito dominante era composto allora nella forma seguente: la regina, Struensée, Brandt, il colonnello Falkenskiøld, il quale s'occupava della riforma dell'armata di terra, il generale Gaehler, che dirigeva la riforma della marina. Queste erano le persone fidate; ma facevansi appoggio tuttavia del gran nome e dello spirito personale del conte di Rantzau-Aschberg, uomo senza costumi e senza principii, in cui era innato il genio dei cangiamenti e delle rivoluzioni di corte. Essi avevano inoltre ammesso nel loro numero il conte Osten, abile diplomatico, ma legato alla corte di Russia, dove Rantzau era stato nel 1761; questi due personaggi tradivano Struensée quanto potevano. Due dame ebbero anche molta parte ne'raggiri di corte; la prima era mad. Gaehler, favorita dichiarata di Struensée, donna avvenente, intima amica della regina, e che aveva disdegnate le galanterie russe di Philosophoff; la seconda era la contessa di Holstein, favorita di Brandt, donna imperiosa, cattiva, nemica della regina, e che spesso scrollava l'amicizia del suo amante per Struensée. Vi avevano dunque in quel partito più elementi di dissoluzione che non ne abbisognavano. Struensée aveva chiamati presso di sè tre Alemanni di merito, suo fratello per dirigere le finanze, il celebre botanico Oeder per migliorare la sorte degli abitanti della campagna, ed un certo Sturtz che gli faceva da secretario. La presenza di questi stranieri e la preferenza che dava Struensée alla lingua tedesca, irritavano tutta la parte letteraria della nazione. Pure il sistema di Struensée, tale come lo ha sviluppato egli stesso nelle sue difese, non era senza viste grandi, giuste e salutari. Egli cercò da principio di liberare la Danimarca dall'influenza tirannica che la Russia erasi accostumata di esercitarvi. Convinto della falsità del principio ammesso da lungo tempo, che faceva considerare la Svezia come la nimica naturale e necessaria della Danimarca, risolvette di cessare a poco a poco dal meschiarsi negli affari interni di quel regno, e coltivò con molta cura l'amicizia di esso, procurando altresì di racquistare la benevolenza della Francia, che era stata fino allora trattata con una freddezza ributtante. Se Struensée merita elogi pei provvedimenti che suggerì con lo scopo di assicurare la independenza nazionale, non ne merita meno per le riforme ch'egli introdusse nell'amministrazione interna; tutte avevane una mira d'utilità publica; esse tendevano a prevenire le carestie, a diminuire le imposte, a distruggere gli ostacoli che inceppavano l'industria nazionale, ad addolcire le leggi penali, a diminuire le formalità dell'antica giurisprudenza, finalmente a stabilire l'ordine in tutti i rami del governo. Molti di que'provvedimenti, buoni per sè stessi, eccitarono peraltro profondi disgusti, imperciocchè ferivano interessi privati, e perchè furono adottati forse con troppa fretta. Ma il suo fallo più grande, il suo torto inescusabile fu quello d'irritare il clero e d'inquietare le opinioni religiose: per esempio, egli aveva creduto di dover abolire le proibizioni che impediscono il matrimonio fra cugini e fra cognati e cognate; ma in un accesso filosofico vi aggiunse la libertà per l'adultero di sposare la sua complice dopo la morte del

marito. » Libertà infame, dice uno » scrittore danese, che un popolo » virtuoso rigettò con orrore “. Un altro editto proibì le tumulazioni nell'interno delle città, innovazione saggia è adottata oggidì dall'opinione di tutti; ma nella sua qualità di materialista e di epicureo, il ministro vi aggiunse l'ordine tirannico di non seppellire i morti che di notte, ciò che in un clima umido e freddo equivaleva all'abolizione di que'pietosi doveri. » L'a» teo, esclamava uno scrittore da» nese, teme che l'aspetto della » morte non turbi le colpevoli sue » voluttà ! “ Aggiungiamo a questi tratti l' introduzione di costumi troppo liberi in corte, di feste troppo galanti e quella semplicità inglese che serviva di pretesto alla maldicenza; aggiungiamo quelle distribuzioni di vino e di carni al popolaccio, per le quali il medico ministro acquistava meno popolarità che disprezzo. L'editto che Struensée fece publicare per diminuire il numero dei lavori rurali servili (marzo 1771), e quello col quale stabilì la libertà della stampa, gli hanno soprattutto ottenuto lode dagli stranieri. I suoi nimici abusarono crudelmente di tale ultima concessione, e la rivolsero contro di lui, spargendo in terribili libelli le insinuazioni le più atroci sui suoi legami colla regina. La licenza fu spinta a tale, che si trovò obbligato di farne moderare gli eccessi con un altro editto, che richiamava semplicemente che la libertà di tutto stampare non escludeva di essere mallevadore di ciò che publicavasi dinanzi ai tribunali. Questo avrebbe dovuto essere stato detto nel primo editto, ma accordando la libertà della stampa, il ministro favorito aveva creduto di non prestar armi che all'opinione nimica degli aristocratici. Ignorando la lingua del paese, non sapeva che la nazione danese, nell'atto stesso che detestava gli abusi amministrativi, non voleva avere un ciarlatano per riformatore. La stampa continuò dunque, quantunque con maggior cautela, a bersagliarlo con frizzi e rimproveri. Ben presto il disgusto si manifestò con aspetto più serio. Nel mese di settembre 1771 alcune commozioni eccitate da marinari norvegi che erano stati riformati, ed ai quali si ricusava la loro paga, provarono che Struensée conosceva il timore e mancava di quella fermezza di tempera e di quella previdenza che sono tanto necessarie ad un ministro. Quantunque egli avesse a sua disposizione molti reggimenti, non prese nessuna precauzione, e cedette senza resistenza a tutte le domande dei faziosi. Mostrò la medesima debolezza nel momento del licenziamento delle guardie a piedi, che succedette verso la fine di quell'anno. Le guardie, tanto stimabili per la loro fedele devozione al re, quanto per la loro statura colossale, ascoltarono senza lagnarsene il loro licenziamento; ma quando si volle spogliarle della loro bandiera e incorporarle ad altri reggimenti, esse, dato di piglio alla bandiera, e gridando: *La morte o un congedo onorevole!*, s'impadroniscono del palazzo, e sostenute dai cittadini, non ne escono che dopo ventiquattro ore, avendo ottenuto ognuna un congedo onorevole sottoscritto di mano del re. Gli addio del popolo alla guardia furono commoventi ; essi annunciavano la caduta del ministro. L'ambasciatore inglese Keith ne era sì persuaso, che, per ordine della sua corte, propose a Struensée una somma di denaro ed un ritiro in Inghilterra ad oggetto di salvare la regina dalla catastrofe che i diplomatici prevedevano. La regina vedova Giulia, che abborriva Carolina-Matilde e Struensée, si mise alla testa dei loro nemici ; ed il principe Federico, il quale era partecipe dei risentimenti di sua madre, en-

trò nella trama in cui videsi operare principalmenie il conte di Rantzau, malcontento di Strnensée, e Koller, colonnello di un reggimento di guarnigione a Copenaghen. Ma il modo da tenersi nella congiura era stato ideato da Guldberg precettore del principe Federico, ed egli aveva dettato in anticipazione i manifesti e gli editti necessari. Dopo di aver per lungo tempo maturato il loro disegno, i congiurati risolsero di profittare dell'occasione che loro veniva offerta da un ballo che davasi in corte, nel giorno in cui il reggimento di Koller era di guardia al palazzo. Finito il ballo, allorchè Matilde e Strnensée erano abbandonati ad un profondo sonno, i congiurati penetrano negli appartamenti del re, lo intimidiscono e lo obbligano di sottoscrivere l'ordine di arrestare la regina o tutti quelli ch' essi chiamavano i snoi complici; e tale ordine è messo immediatamente ad effetto. Così fu condotta a termine, senza trovare resistenza o senza che nemmeno una goccia di sangue sia stata sparsa, una delle più straordinario rivoluzioni delle quali la storia faccia menzione. Il colonnello Koller fu quello che si recò presso Struensée per arrestarlo, senza aspettare l'ordine del re. Risvegliato subitaneamente, il ministro non fece nessuna resistenza, e fu condotto nella cittadella dove era stata preparata la prigione per riceverlo insieme coi suoi partigiani. Tosto fu messo in catone come pure suo fratello, il co. di Brandt ed il colonnello Falkenskioeld. Nove commissari furono eletti per esaminarli. Noi non entreremo nei particolari del processo che fatto loro venne, e nel quale tutto portava l'impronta della parzialità e della ingiustizia le più ributtanti. Diremo soltanto che tutto fu impiegato per accumularo le accuse contro Struensée le più ridicole e le meno fondate. Erano stati ridotti a sei i principali punti di accusa: 1.° disegno abominevole contro la persona sacra del re; 2.° progetto di obbligare il re a rinunciare al governo; 3.° commercio colla regina; 4.° la maniera con cui aveva educato il principe reale; 5.° il potere e l'autorità senza limiti ch' egli aveva acquistata negli affari di stato; 6.° l' amministrazione di quegli affari medesimi. I due primi punti erano assurdi; per tal motivo non si arrischiò d'inserirli nell'epilogo generale che il fiscale estese. Il terzo fu appoggiato alle confessioni che si pretendeva di avere ottenute da Strnensée medesimo e dalla regina Matilde (*V.* questo nome), e che l' avvocato del re Wivet non ardì di citare testualmente nella sua aringa contro Struensée. Il difensore del ex - ministro, Uldahl, confessò la colpabilità del suo cliente, ed invocò, *sopra questo solo punto*, la clemenza reale. È d'uopo osservare nulladimeno che gli storici i più recenti qualificano tale confessione di Struensée un miserabile sutterfugio imaginato con lo scopo di salvare la propria vita, mettendo in compromesso quella della regina. Essi pretendono altresì che la confessione della regina non sia stata liberamente sottoscritta dalla mano della principessa. Quanto all'educazione del principe reale, Struensée non meritava che elogi: gli si rimproverava di non essersi attenuto ai metodi ordinari sotto l'aspetto fisico morale, e di avere così esposta la vita del principe realo; ma non dicevasi che al metodo di Strnensée si dovesse attribuire la sanità robusta di quel principe che di giorno in giorno si fortificava, e lo svilupparsi rapido del suo spirito avendo sortito dalla nascita un temperamento debole e delicato. I due ultimi punti di accusa potevano facilmente essere combattuti; imperciocchè Strunsée era debitore della sua grandezza alla volontà del re, e tutti i conside-

rabili cambiamenti ch' egli aveva fatti e che si qualificano come delitti di stato, erano tutti muniti della sottoscrizione del sovrano. Il punto il più difficile era quello di giustificare Struensée di aver accettata la delegazione del potere assoluto di cui il re di Danimarca a senso della *Legge reale* non poteva spogliarsi, e del quale per conseguenza un suddito non avrebbe potuto senza delitto accettarne la malleveria. A questo grande principio il fiscale generale attribuiva le dimissioni arbitrarie, le offese della religione e de'costumi e tutto il sistema d' inovazione dell'ex-ministro. In ciò avevasi di che farlo legalmente condannare, ma non se ne aveva bisogno; la sua condanna era stata fissata in anticipazione, ed i giudici non badarono alle giustificazioni: essi dichiarono Struensée colpevole di tutti i delitti che gli erano stati imputati. L'orribile pena della legge pel delitto di lesa maestà al primo capo, per l' adulterio colla regina e per alto tradimento verso la sovranità reale, fu pronunciata con tutte le ributtanti sue particolarità. Struensée dopo aver abiurato le dottrine del materialismo e fatta una ragionata ed anzi benissimo ragionata dichiarazione sul suo ritorno al cristianesimo, sembrò rassegnato e scrisse dello lettere di perdono a' suoi personali nemici, fra gli altri al conte Rantzau. Quanto a Brandt, egli credeva sempre che si sarebbe salvato avendo per sola pena la disgrazia della corte; ma l' odio del principe Federico verso Falkenskioeld che lo aveva insultato, gli ordini secreti della Russia ad Osten, e, giacchè si deve dirlo, l'odio del popolo di Copenaghen, escludevano ogni idea di grazia. Il re era un essere senza volontà nelle mani del partito vincitore. Il 27 aprile 1772 tale principe confermò la sentenza, ed il giorno seguente Struensée e Brandt furono tratti da una prigione infetta nella quale avevano passati molti mesi, e furono dicapitati. I loro corpi divisi a quarti furono situati sopra la ruota e le due teste confitte sopra pali sotto l'ordinario patibolo. Tali orribili operazioni fecero fuggire la maggior parte degli spettatori, e produssero un cambiamento nei sentimenti publici, cambiamento che andò in seguito aumentando. » Noi non crediamo di essere smen» titi da un publico giusto ed illu» minato, dice J. K. Höst (1), af» fermando che Struensée aveva as» sai bene meritato della patria. Noi » non pretendiamo ch' egli fosse » esente da alcune debolezze mora» li, quali sono l'ambizione, l'amore » del potere, l'arroganza ed anche » un poco d' interesse personale; » ma queste debolezze non distrug» gono il grande suo merito co» me amministratore dello stato; e » quand' anche la sua maniera di » vedere lo avesse tratto in errore, » è fuori di dubbio ch'egli ebbe co» stantemente per iscopo il bene » generale, e che in grazia dell'isti» tuzione della libertà della stampa » sorsero in copia grande idee sane » e luminose che in seguito di tem» po fu impossibile di cancellare. » Per la stessa ragione un grande » numero delle sue istituzioni, abo» lite da principio dalla forza del » potere che succedette al suo, sono » state ristabilite in appresso. Alcu» ne anzi non furono nemmeno per » un istante abolite ". Ma il medesimo storico aggiunge che la politica non può discolpare Struensée da una gran parte d'imprudenza e di leggerezza; egli conviene altresì che in parecchi punti quale ministro fa-

(1) *Storia del conte di Struensée e del suo ministero* (in danese), Copenaghen, 1824, 2 vol. in 8.vo, con un terzo volume di documenti. Noi siamo debitori all'estrema gentilezza di Malte-Brun della traduzione di molti brani di tale opera, che ci hanno servito per compiere la nostra Notizia.

verito aveva ferite le leggi del paese. La testa di Struensée restò esposta fino al 1775, tempo nel quale ai suoi amici venne fatto di farla levar via; essa fu rimessa non si sa se alla sua famiglia o ad une de' suoi amici in Alemagna.

D—z—s.

STRUTT (Giuseppe), antiquario inglese, disegnatore ed incisore, nacque il dì 27 ottobre 1749, nell'età di quattordici anni, cominciò a frequentare la scuola del pittore William-Wynne Ryland, e fu ricevuto nel 1770 alunno nell' accademia reale, dove ottenne le medaglie d'oro e di argento; la prima per un quadro ad olio, e la seconda per la miglior figura accademica. Il soggetto del suo quadro era tratto dall'*Eneide*; ed il suo trionfo fu tanto più luminoso che il celebre Hamilton era stato il suo competitore. Nel 1770 la direzione del museo britannico lo incaricò di alcuni disegni. Le ricchezze unite in quella raccolta d'oggetti d'arti e di scienze chiamarono la sua attenzione verso l'archeologia, e vi fece tali progressi, che due anni dopo (1773) publicò l'opera: *Delle Antichità reali ed ecclesiastiche dell'Inghilterra*, in 4to; e nel 1774 il primo tomo dei *Saggi sopra i costumi, gli usi, le armi, i vestiti* ec. *degli abitanti dell'Inghilterra dalla invasione dei Sassoni fino al regno di Enrico VIII.* Il secondo tomo comparve nel 1775, e l'opera intiera fu ristampata nel 1797. Strutt publicò una *Cronaca dell' Inghilterra*, 2 volumi in 4 to, ch' egli voleva estendere fino ai 6; ma per difetto d'incoraggiamento il suo progetto rimase senza esecuzione. Nel 1785 e 1786 diede alla luce i due tomi del suo *Dizionario degli incisori*. Essendo questa la prima opera di tale genere publicata in Inghilterra, merita molti elogi. La storia dell'incisione, che egli fa rimontare fino a Tubal-Cain, le serve per introduzione, e si fa distinguere per retti giudizi ed estese conoscenze. L'opera è adorna di molte tavole incise con cura, tolte da alcune stampe rare degli antichi maestri. L'autore si vanta nella sua prefazione di aver portato il numero degli artisti a più di tre mila in tempo che Basan non ne novera che il terzo; ma gli si può rimproverare di aver inserito nel suo libro un numero troppo grande di nomi oscuri ed insignificanti. Si sarebbe desiderete che avesse dato buone notizie e la serie esatta delle opere degl' incisori viventi del suo paese, e questo fu precisamente ciò che egli ha trascurato. Ma ciò che forma il vero pregio del sue libro, è il mostrarsi profondo artista nelle sue riflessioni sulla pratica e la teoria dell'arte, caratterizzando con grande maestria le diverse maniere dei diversi incisori. Nel 1790 Strutt fu obbligato per una affezione asmatica di ritirarsi fuori della città. Dimorò per cinque anni a Bacon's-Farm, nell' Hert-ford-shire, dove incise una serie di tavole assai atimata per l'opera *The Pilgrim's Progress.* Il suo vivo interesse per la gioventù gli fece istituire a *Tewin* una scuola della domenica, cui diresse egli stesso, ed ebbe la soddisfazione di vederne i buoni effetti. Nel 1795 ritornò a Londra, e si mise ad unire materiali pel suo *Quadro compiuto delle vesti del popolo inglese dallo stabilimento dei Sassoni fino ai nostri tempi*; il primo volume comparve nel 1796, ed il secondo nel 1799, in 4.to. Essi contengono 143 tavole. Una traduzione francese del primo volume fatta da Boulard, col titolo d'*Inghilterra antica*, con 67 tavole, comparve nel 1789, 2 volumi in 4.to. Le tavole che dovevano servire per la traduzione della seconda parte erano state incise, ma non furono publicate non essendo stata stampata la traduzione. Nel 1801 Strutt

publicò: *Giuochi e divertimenti del popolo inglese*, in 4.to, con 40 intagli, produzione che per la novità del soggetto e per la maniera con cui fu trattato ebbe grande voga. L'autore morì il 15 ottobre 1802. La bontà di Strutt lo rese caro a tutti; le sue conoscenze nella storia del suo paese e i suoi talenti come artista gli danno onorevole sede nella Biografia. Egli ha inciso inoltre in rosso: I. *Venere nascente portata nell'isola di Cipro dall' Amore e dal Desiderio*; II *Pandora nell'atto di consegnare il fatal vaso ad Epimeteo*; III *Il re Candaule e Gige*, di Lesueur; IV *America*, soggetto allegorico sulle guerre dell'Inghilterra, contro gli Stati-Uniti, di Roberto Edge Pène; V *Cinque soggetti allegorici* dipinti da Stothart, e tratti dal romanzo mistico inglese intitolato: *Bunyan's Pilgrim*. Egli ha lasciato alcuni manoscritti che furono publicati da suo figlio: I. *La regina Hoo-Hall*, *Romanzo dei vecchi tempi*, ed il *Tempo vecchio*, dramma, 4 volumi in 12; II *La prova del delitto*, o *Tratti di antica superstizione*, racconto drammatico, ec., in versi.

P—s.

STRUVIO (Giorgio Adamo), giurisconsulto, al quale i suoi compatriotti hanno dato i nomi di *Ulpiano* e di *Papiniano* dell' Alemagna, nacque nel 1619 a Magdeburgo di onorata famiglia. Egli studiò da principio all' accademia di Jena, dove fece rapidi progressi nella filosofia, nella lettere, nella storia e nel diritto, e si recò nel 1640 a Helmstadt, per perfezionare le sue conoscenze sotto la direzione di Conring (*Vedi* tale nome). Essendo stato provveduto d'una carica di assessore in Halla nel 1645, ottenne nell' anno seguente i gradi accademici con tale distinzione che gli fu offerta una cattedra vacante nell' accademia di Jena. Gli *Elementi* del diritto civile e del diritto feudale ch'egli publicò qualche tempo dopo furono adottati dalla maggior parte delle università della Germania, e la voga sempre maggiore di queste due opere, unita all'applauso che otteneva nella sua cattedra e nel foro, ingrandirono rapidamente la sua fama. Nel 1660 si ritrasse dall'aringo dell'istruzione per accettare l'uficio di primo consigliere della città di Brunswick, cui tenne per quattro anni, ed in seguito fu impiegato in affari importanti dall' elettore e dai principi di Sassonia, come pure dal principe di Assia-Darmstadt. Nel 1673 ritornò a Jena ad assumervi la cattedra del diritto canonico, la prima dell'accademia, fu eletto presidente del senato e del consistoro, e morì il 15 dicembre 1692 nell' età di settantatre anni. Struvio ammogliatosi due volte si vide padre di ventiquattro figli, otto femine e sedici maschi, che tutti ebbero impieghi onorevoli, e molti dei quali si sono distinti nell'aringo dell' istruzione. Oltre una moltitudine di Dissertazioni e di Tesi delle quali vi sono i titoli in seguito ad una notizia sopra tale dotto professore, in Zeumer, *Vitae professor. academ. Jenensis*, seconda parte, 139-54, ci sono rimaste di lui molte opere di diritto bene accolte nel momento della loro publicazione, ma presentemente obliate. Basterà citare: I. *Juris feudalis Syntagma*; II *Jurisprudentiae civilis Syntagma*, ripetutamente ristampati l'uno e l'altro nel secolo decimosettimo; III *Centuria decisionum: quaenam res feudales, quaenam allodiales?*, Francfort, 1693, in 4.to; IV *Conciliatio legum pugnantium quas Gothofredus verbo* IMMO *arguit*, ivi, 1695, in 4.to. Egli procurò di dare in tale opera la soluzione delle antinomie o contraddizioni che Gotofredo aveva notate nelle leggi romane (*V.* Giffen e Gotofredo); V

Decisionum juris opificiarii centum et aliquot, Iena, 1708, in 4.to, opera postuma, pubblicata da uno dei figli dell'autore. Burck.Gotthelf, altro de'suoi figli, ha publicato: *Manes Struviani sive de vita et scriptis Georg. Adami Struvii*, Jena, 1705, in 8.vo. Se ne trova un sunto negli *Acta erudit. Lipsiens.*, dello stesso anno, p. 127.

W—s.

STRUVIO (Burkhard-Gotthelf), uno de'più dotti e dei più laboriosi bibliografi della Germania, era figlio del precedente, e nacque a Weimar nel 1671. Suo padre coltivò le felici sue disposizioni con grandissima cura. Nella sua infanzia studiò gli elementi delle lingue antiche, delle matematiche, della storia e della geografia, e fu in seguito collocato insieme con suo fratello maggiore sotto la direzione del celebre Cellario (*V.* questo nome), rettore allora del ginnasio di Zeitz. L'applicazione e la docilità di Burkhard gli meritarono l'amicizia del suo precettore, che lo incaricava di fare de'sunti e di raccogliere delle note per l'edizione ch'egli stava preparando del *Thesaurus eruditionis* di Basilio Faber. Tale lavoro che era per lui una specie di sollievo gli procurò il vantaggio di rendergli per tempo familiari gli scrittori dell'antichità. Di sedici anni partì da Zeitz per passare all'accademia di Jena dove fece il corso di filosofia, di storia e di giurisprudenza con una incontrastabile superiorità sopra tutti i suoi condiscepoli. Come la maggior parte degli alunni dell'università, Burkhard frequentò per qualche tempo le sale della danza e della scherma, ma se ne stancò ben presto, ed impiegò invece i suoi ozi nello studio della lingua francese nella quale fece rapidi progressi. Nel 1689 sostenne una tesi: *De ludis equestribus*, sotto la presidenza di Schubart, fatto l'anno seguente professore nell'accademia di Heidelberg, dove lo seguì per continuar a profittare delle sue lezioni. Dopo di aver terminati gli studi frequentò le accademie di Francfort e di Halla con la mira di perfezionare le sue conoscenze e di cimentarsi nell'aringo del foro. Suo fratello maggiore, consigliere del principe di Assia, lo incaricò di terminare un affare ch'egli aveva incominciato in Olanda. Egli profittò di tale occasione per visitare i dotti più illustri di quel paese, e fece un secondo viaggio all'Aia, nel quale raccolse un gran numero di libri rari, di medaglie e di antichità. Divisava di andare in Ispagna ed in Ingbilterra, ma una malattia grave gl'impedì di eseguire il suo disegno; e subito che fu ristabilito, Burkhard si recò presso suo fratello che lo impiegò in diversi affari per le corti di Darmstadt, Stuttgard e Cassel. L'amicizia che gli professava il conte di Hartfer aveva indotto Struvio a seguirlo in Isvezia da dove avrebbe corso tutto il nord dell'Europa per istudiarne le antichità; ma stanco di attendere la partenza del suo mecenate, si recò a Wetzlar per farvi un corso di diritto publico d'Alemagna. Ivi cadde malato una seconda volta. Appena convalescente, ebbe la notizia della morte di suo padre, e ricevette quasi nel tempo stesso quella della disgrazia di suo fratello che si era totalmente rovinato cercando la pietra filosofale. La parte che gli spettava nella successione paterna e la vendita del suo gabinetto come pure delle sue robe servirono per pagare i debiti di quel fratello di cui egli aveva partecipato alla follia. La sua condotta in questa circostanza difficile, fu ammirabile; ma egli si trovava senza mezzi e lo spaventava l'avvenire. Frattanto terminò di vincere la melanconia che da due anni lo consumava e che lo aveva gittato nelle illusioni del pietismo: egli riprese i suoi studi con nuovo ardore. Fatto

bibliotecario dell'accademia di Jena nel 1697, aprì tosto dei corsi particolari di fisica, di letteratura greca e d'antichità. Si fece ricevere, nel 1702, dottore in diritto e in filosofia a Halla, ed aggregare all'accademia di Jena, dove due anni dopo successe a Schubart, suo antico precettore, nella cattedra di storia. I talenti di Struvio attirarono a quella scuola un grande concorso di uditori; e le opere ch'egli publicò aumentarono ogni anno la sua riputazione. Per fissarlo a Jena, i curatori dell'accademia unirono al suo doppio impiego il titolo di professore straordinario in diritto, e sollecitarono per lui il grado di consigliere dell'elettore di Sassonia che questo principe si affrettò di accordargli con uno stipendio considerevole. Dividendo il suo tempo fra l'istruzione e lo studio, Struvio condusse da quel momento una vita tranquilla, e morì il 28 maggio 1738 nell'età di settantasette anni. Era stato ammogliato tre volte, e lasciò tre figlie, una della prima e due della terza moglie. Abbiamo di lui un numero grande d'opere della quali si troveranno i titoli in seguito al suo elogio negli *Acta eruditor. Lipsiens.*, 1740, 517-28. Oltre un gran numero di Tesi e di Dissertazioni fra le quali basterà citare quella *De Doctis impostoribus*, Jena, 1703, 1706, in 8.vo (1), ed a nuove edizioni aumentate degli *Rerum germanicar. scriptores* di Freher e di Pistorius (*Vedi* questi nomi), si deve fare menzione dei due Giornali letterari ai quali Struvio ebbe la più gran parte: *Acta litteraria ex manuscriptis eruta*, Jena, 1703, ed anni seg., in 8.vo, dieci parti (1); egli le raccolse nel 1713, e lo publicò col titolo: *Collectaneorum Mss. ex codicibus, fragmentis antiquitatis, atque epistolis anecdotis eruditorum, excerptorum; tom. primus.* Questo volume fu susseguitato da un secondo, nel 1717, che contiene otto parti. — *Bibliotheca antiqua*, 1705, in 4.to. In questo Giornale, intrapreso con metodo conforme a quello degli *Acta eruditorum*, si proponeva di render conto delle opere divenute rare e dimenticate negli altri fogli periodici. La morte dello stampatore, succeduta in marzo 1707, impedì la publicazione del Giornale, di cui non sono stati publicati che ventisette numeri; un libraio di Jena li ha riprodotti, nel 1710, col titolo di *Thesaurus variae eruditionis ex scriptoribus potissimum saeculi XVI et XVII collectus.* Le altre opere le più importanti di Struvio sono: I. *Ad Christophor. Cellarium epistola de Bibliothecis, harumque praefectis*, Jena, 1696, in 12; II *Bibliotheca juris selecta*, ivi, 1703, in 8.vo, ristampata ripetutamente con aggiunte e correzioni. La migliora edizione è quella del 1756, t. 2, in 8.vo con le aggiunte di J. Goth. Buder (*V.* questo nome); III *Introductio in notitiam rei litterariae et usum Bibliothecarum, cum supplementis Lilienthalii, Coleri, Koehleri*, ec., ivi, 1704, in 8.vo, ristampata più volte. Si pregia l'edizione di Francfort, 1754, 2 volumi in 8.vo, dovuta a J. Chr. Fischer (*Vedi* questo no-

(1) In tale dissertazione, Struvio, dopo di aver dubitato assai giudiziosamente dell'esistenza del famoso trattato *De tribus impostoribus*, parlando di una cattiva interpretazione di un passo della prefazione dell'*Atheismus triumphatus* di Campanella, finisce per concludere che non è permesso d'ignorare il tempo della edizione di quest'opera ch'egli attribuisce a *Boccaccio*. V. la *Dissertazione* di La Monnoye, sul preteso libro dei *Tre impostori*, ed in seguito alla *Menagiana*, tomo IV, 309. L'opuscolo *De doctis impostoribus* fu ristampato in seguito alla quinta edizione dell'*Introductio in notitiam rei litterariae*, Jena, 1715, in 8.vo piccolo.

(1) Il Giornale dei dotti del 1707 dà la notizia delle cose contenute nel primo volume; vi si distingue il manoscritto di Nicola Schmidt, contenente oltre a cento e trenta alfabeti di differenti caratteri e di ogni specie di lingue colla vita dell'autore (*V.* SCHMIDT).

me), ma l'opera fu talmente migliorata da Jugler, ch'egli ne ha fatto un libro al tutto nuovo, ed indispensabile a chiunque voglia studiare la storia letteraria (*Vedi* Jugler); IV *Bibliotheca philosophica in suas classes distributa*, ivi, 1704, in 8.vo. Fu perfezionata da Kahle, pregatone da Struvio, e la edizione ch'egli ne ha fatta a Gottinga, 1740, 2 vol. in 8.vo, è la più stimata (*Vedi* Kahle); V *Selecta Bibliotheca historica*, ivi, 1705, in 8.vo; Lipsia, 1740, 2 volumi in 8.vo, con aggiunte di J. Gottl. Buder. L'edizione incominciata da J. Giorgio Meusel è molto superiore alle precedenti, ma sfortunatamente non è terminata (*Vedi* Meusel); VI *Historia et memorabilia Bibliothecae Ienensis*, Helmstadt, 1705, in 4.to, inserita da Schmidt nel secondo supplemento all'opera di Mader: *De Bibliothecis et archivis* (*Vedi* Mader); VII *Syntagma historiae germanicae, a prima gentis origine*, 1716, in 4.to; ristampati col titolo di *Corpus historiae gentis germanicae*, 1730, in foglio, 2 volumi, preceduti dalla Biblioteca degli scrittori della storia d'Alemagna, di J.Chr. Buder; VIII *Historia juris Romano-Justinianaei, graeci, germanici*, ec., *accesserunt prolegomena de scriptoribus historiae juris*, ivi, 1718, in 4.to; IX *Bibliotheca librorum rariorum*, ivi, 1719, in 4.to; X *Antiquitatum Romanarum syntagma sive de sacrorum caerimoniis systema*, ivi, 1728, in 4.to; XI *Bibliotheca saxonica*, Halla, 1736, in 8.vo. Vedi l'*Elogio* di Struvio nella *Biblioteca germanica*, tomo XLIII.

W—s.

STRUYS (Giovanni), viaggiatore olandese, il cui vero nome era *Jans Janszoon Strauss* (1), visitò un gran numero di paesi dal 1647 fino al 1672. Egli s'imbarcò la prima volta come aiutante-veliere, sopra un vascello che fu disarmato a Genova; la republica lo comperò, l'equipaggiò insieme con un altro, e lo spedì all'Indie. Sembra che i due bastimenti fossero navigli corsari; quello che portava Struys fu preso dagli Olandesi. Struys accettò servigio sopra un vascello della compagnia dell'Indie. Egli vide il regno di Siam, il Giappone, Formosa, e ritornò in Olanda il primo settembre 1651. Dopo di essere rimasto per quattro anni presso suo padre, tornò in mare e sbarcò di nuovo subito che fu giunto a Livorno; egli visitò una parte dell'Italia e s'ingaggiò a Venezia nell'armata navale che andava a combattere i Turchi. Fu preso più volte, fuggì o fu liberato, scorse le isole, le coste dell'Arcipelago, e ritornò nel 1657 in Amsterdam, dove prese moglie. Conduceva da dieci anni una vita tranquilla, quando seppe che l'imperador di Moscovia » faceva allestire alcuni vascelli » in Amsterdam per andar in Per» sia, *per la via del mar Caspio*: » non v'ebbe legame, dic'egli, che » trattener mi potesse". Salito il primo settembre 1668 sopra un vascello che fece vela pel Baltico, sbarcò a Riga, andò a Mosca, e giunse per la Moskva, l'Oka ed il Volga sotto le mura d'Astracan. Il 12 giugno 1670 la flotta sopra cui serviva fece vela pel mar Caspio. Il suo legno naufragò sulla costa del Daghestan; e fu fatto prigioniero coi suoi compagni. Furono condotti al kan o tchamkal di Bayanza al sud di Tarkou; fu venduto ad un Persiano, cangiò padrone, e dopo vari giri venne ricuperato a Chamakié da un Giorgiano ambasciatore del re di Polonia. Un anno dopo pagò il suo riscatto a quel padrone, di cui in niuna guisa non aveva avuto argomento di lodarsi, ed il 30

(1) Vedi Georgi, *Bücher-Lexicon*, quinta parte, 106.

ottobre 1761 si unì ad una caravana che partiva per Ispahan. Andò in seguito a Chiras, Lar e Gomron, s'imbarcò per Batavia, e dopo infinite avventure giunse in Olanda il 7 ottobre 1673, e si ritrasse qualche tempo dopo nel Ditmarsch (paese danese al nord d'Hambourg), ove morì nel 1694. Struys aveva publicato in lingua olandese le Memorie della sua vita (*Voyagien door Moscovien*, *Tartarien*, *Oost-Indien*, Amsterdam, 1677, in 4.to, con fig.). Furono tradotte in tedesco l'anno seguente, ivi, in fogl.; vennero in mano di Glanius che le publicò in francese con questo titolo: *Viaggi di Giovanni Struys in Moscovia, Tartaria, Persia, all'Indie ed altri paesi stranieri, tradotti dal fiammingo*, Amsterdam, 1681, in 4.to, con carte e figure; Lione, 1682, 3 vol. in 12, con fig.; Amsterdam, 1718, 3 vol. in 12, con carte e fig. Tale ragguaglio è d'un uomo senza lettere; nullameno vi si rinvengono buone osservazioni sull'isole del Capo Verde, Madagascar, Siam, sul Giappone, l'Arcipelago, la Russia, il Daghestan e la Persia. La ribellione di Stenko-Radzin, capo de' cosacchi, contro l'imperatore di Russia, vi è narrata minutamente. Struys si mostra talvolta credulo, e pare anche che voglia ingannar i lettori; per esempio, quando racconta la sua ascensione sul monte Ararat, ove guari un vecchio eremita che gli fece dono d'un pezzo de' rottami dell'arca (1). La carta del mar Caspio è inesatta in un modo incredibile; le figure non hanno maggior merito. Si rinviene sul fine del terzo volume il racconto del naufragio del *Ter-Schelling*, vascello olandese.

E—s.

STRYK (Samuele de), giureconsulto tedesco, nacque il 22 novembre 1640. Il padre suo aveva un picciolo impiego a Leuzen nella Marca di Priegnitz. Fu in questa città che Stryk ebbe l'istruzione elementare. Di dodici anni fu inviato al ginnasio di Seehausen, dove rimase tre anni. Egli passò altri tre anni in quel di Colonia sopra la Sprea (Berlino). Nel 1628 andò all'università di Wittemberga, ove studiò la teologia, e sostenne una tesi: *De aquis supracaelestibus*. Si diede poscia alla giurisprudenza; e, dopo di aver frequentate le scuole de' professori di diritto di Wittemberga, andò, nel 1661, a finire gli studi a Francfort sopra l'Oder, sotto il celebre giureconsulto Brunnemann. Sostenne due tesi, che sorpresero, l'una: *De ordinariis regnum consequendi modis*; l'altra: *De dardanariis*. Fece in seguito un viaggio in Olanda, dove frequentò le scuole de' più celebri giureconsulti. Ritornato a Francfort, ottenne il diritto d'aprire scuola. Dieci Dissertazioni che publicò l'una dopo l'altra: *De jure sensuum*, ove determinò i diritti che hanno i loro principii ne' sensi di cui la natura fornì l'uomo, del pari che i diritti degl' infelici, che sono privi dell' uno o dell' altro senso, gli procacciarono tanta riputazione che d'anni ventisei fu fatto professore straordinario delle Novelle; dopo di che prese il grado di dottor di legge. Nel 1668 divenne professore delle *Istituzioni*; ed alla morte di Brunnemann nel 1672 ottenne la cattedra delle Pandette. La celebrità sua era già così grande, che l'imperatore Leopoldo gli mandò lettere di nobilitazione. Nel 1680 ottenne la cattedra del Codice; e due anni dopo fatto venne capo della facoltà del diritto. Nel 1690 l'eletto-

(1) Il giornale de' dotti 21 luglio 1681, ragguagliando di tali viaggi, cita alcuni altri fatti menzogneri, che nullameno Struys affermava aver veduto cogli occhi propri, come il Boranez o *Agnus Scythicus* delle rive del Volga; gli abitanti della parte meridionale di Formosa cha hanno dietro la schiena una lunga coda simile a quella d'un bue, ec.

re di Sassonia pregò l'elettore di Brandeburgo di cedergli quel professore che voleva tollerare in un modo proficuo nella sua università di Wittemberga. Federico III vi acconsentì col patto che Stryk ritornerebbe in patria quand' essa chiedesse i suoi servigi; cosa che subito accadde. Quando l' elettore fondò l'università di Halla nel 1692 vi chiamò Stryk come suo consiglier intimo, direttore dell'università e primo professore di giurisprudenza. Questi tanto più volentieri seguì tale invito che aveva trovate molte noie sì per parte de'suoi colleghi nel tribunale d'appello di Wittemberga di cui era membro, che de'ministri dell'elettore i quali accusati vennero di gelosia per le accoglienze che il loro principe gli avava fatte. Poco dopo, l'imperatore gli offrì l'eminente carica di consigliere aulico dell'impero unitamente a quella di direttore dell'università, che stava per crearsi a Breslavia; ma rifiutò perchè era deciso di finir i suoi giorni ad Halla. Morì in questa città il 23 luglio 1710. Aveva sposato nel 1665 una figlia di Brunnemann sua antica maestra dalla quale ebbe un figlio, Giovanni Samuele, che per quindici anni fu suo collega, come professore di diritto nell'università di Halla. Tale moglie essendo morta nel 1677, formò nuovi legami con una figlia di Wordenhoffer, giureconsulto di Amburgo, ch'ei perdette dopo trent'anni senz'avere avuto figli. Stryk andò debitore della sua celebrità, non meno a'suoi scritti, che al suo notabile talento per istruire. Egli educò un popolo di giureconsulti che d'ogni parte di Germania erano accorsi ad ascoltarlo, o le sue lezioni erano tanto ricercate, che quando partì da Wittemberga un grande numero di scolari lo seguì ad Halla. Gli eccellenti suoi principii di morale e di religione, la naturale sua bontà e beneficenza lo facevano da tutti amare e rispettare. I suoi scritti sono tenuti come oracoli, e citati quali autorità dinanzi a'tribunali, ogni volta che per decidere un punto non sia d'uopo consultare la storia e l'antichità; giacchè sotto questo aspetto lasciava molto da desiderare. Le sue opere consistono in Consulti e Decisioni, Trattati sopra materie staccate, che publicò in forma di dissertazioni. I Consulti o Decisioni, che trattano punti di diritto civile, sono state unite in numero di trecento nei *Consilia Hallensium jureconsultorum*, che uscirono nel 1733, 2 volumi in fogl. Formano i due ultimi volumi dell'edizione delle opere di Stryk, di cui parleremo più innanzi. Le Dissertazioni sono pure state stampate in forma di collezione. Sono queste raccolte che ordinariamente vengono citate, e di che è d'uopo per conseguenza conoscere i titoli. Trecento sue Dissertazioni si trovano unite sotto il titolo di *Disputationes juridicae Francofurtenses*, 6 volumi in 4.to, Francfort, 1690 al 1705, alle quali suo figlio aggiunse le *Dissertationes Hallenses*, Lipsia, 1715-1720, 2 volumi in 4.to. Bisogna aggiungervi le raccolte seguenti: *Centuria differentiarum juris veteris et novissimi, item XII decades differentiarum juris civilis et canonici*, Francfort, 1697, in 4.to; *De jure sensuum tractatus*, Francfort sull'Oder, 1665, in 4.to (dieci Dissertazioni): l'ultima edizione è del 1775; — *Tractatus de successione ab intestato*, ivi, ad V, 1667, in 4.to (dodici Dissertazioni); raccolta ristampata nell'anno 1769; — *Tractatus de actionibus forensibus investigandis et caute eligendis*, ivi, 1688, in 4.to (11 dissertazioni): l'ultima ristampa è del 1769; — *Tractatus de dissensu sponsalitio nullitate matrimonii et desertione malitiosa*, Wittemberga, 1699, in 4.to (6 Dissertazioni): ristampate nel 1733; — *Tractatus*

de cautelis testamentorum, Halla, 1703, in 4.to (quindici Dissertazioni): ultima edizione del 1768; — *Tractatus de cautelis juramentorum in foro observandis*. Questa dissertazione, checomparve a Francfort nel 1706, in 4.to, fu aumentata tanto nelle edizioni posteriori che forma un volume di più di 700 pagine in 4.to; ultima ristampa del 1758; — *Specimen usus moderni Pandectarum ad lib. I-V*, in 4.to. La prima edizione di tale Raccolta di ventuna Dissertazioni uscì nel 1690; l'ultima nel 1780. Stryk ne publicò due continuazioni, delle quali la prima, sui libri dal VI a XII, racchiude otto dissertazioni, e la seconda sui libri XII a XXII, undici. Dopo la morte di Stryk, suo figlio unito a J. En. Boehmer ed a J. F. Ludovici, terminò tale opera importante, publicandone due continuazioni. L'ultima edizione di queste quattro continuazioni è del 1776. Si deve anche a Stryk, *Praelectiones Viadrinae de cautelis contractuum*, Wittemberga, 1684, in 4.to, di che l'ultima edizione uscì alla luce in Berlino nel 1753. Una traduzione tedesca fu stampata a Francfort sopra l'Oder, nel 1700 e 1727, in 4.to; *Introductio ad praxin forensem caute instituendam*, ivi, 1691, in 4.to: la quarta edizione è del 1763; *Examen juris feudalis*, ivi, 1675, in 12, ristampato per l'ultima volta nel 1768; *Annotationes succinctae in Lauterbachii compendium juris*, Lipsia, 1701, in 4.to, ristampate per l'ultima volta nel 1727. Stryk fu editore dell'opera che segue: *Joan. Brunnemanni de jure ecclesiastico tractatus posthumus, in usum ecclesiarum evangelicarum*, Wittemberga, in 4.to, di che la quarta edizione è del 1699. Fu publicato il suo Corso sul *Lauterbachii Compendium Digestorum* di cui la settima edizione comparve nel 1718, e l'ultima nel 1741. Tutte le opere di Stryk e di suo figlio sono state riunite in sedici volumi in foglio, Ulma, 1744 al 1755. Il volume undecimo e duodecimo di tale raccolta contiene delle Dissertazioni inedite. Un'altra raccolta non contiene che una scelta d'opere col titolo d'*Opera praestantiora*, 4 volumi in foglio, Halla, 1746. Non parleremo d'altri produzioni in cui ebbe parte. Il celebre Eineccio publicò in latino nel 1710 un panegirico di Stryk considerato come un capolavoro; si rinviene in seguito ai *Fundamenta styli cultioris* di quel legista.

S—L.

STRYKOWSKI (Mattia), primo storico della Lituania, sua patria, finì i suoi studi a Cracovia: volendo perfezionarsi nella letteratura greca e latina, viaggiò in Asia, in Italia, in Germania ed in Francia, dove ricercò la compagnia di Budeo, di Paolo Manuzio e d'altri dotti, che a quel tempo s'affaticavano con ardore per far risorgere le lettere. Rientrato in Polonia fu nominato dal vescovo di Samogizia canonico di Madrid ed arcidiacono della diocesi. Tutti gl'istanti che l'esercizio de'suoi doveri gli lasciava disoccupati erano impiegati nello studio ed in investigazioni sulla storia. Sigismondo Augusto visitando la Lituania intese parlare di Strykowski e de'suoi lavori, volle vederlo, e per farsi suo un uomo sì raro, lo fece conservatore degli archivi della corona. Strykowski passò il rimanente de'suoi giorni a porre in ordine e studiare i documenti affidati alla sua autorità. Scrisse in polacco delle *Buccoliche*, un'*Elegia* per la morte di Federico Augusto, un *Poema* sull'incoronazione d'Enrico, duca di Angiò, la *Vita dei re di Polonia*, la *Guerra dei Turchi*, di cui era stato testimonio, un *Trattato sulla libertà della nazione polacca*, ed in fine una *Storia dei popoli slavi*, con questo titolo: *Mathiae, Ossolowicz Strykowskiego kronika Polska, Li-*

tewska, Ruska, Pruska, Moskewska, Tatarska (o *Cronaca di Polonia, Lituania, Russia, Prussia, Moscovia, Tartaria*), Koenigsberg, 1582, in foglio. »Per comporre questa grand'opera, dice un dotto (1) ben degne di giudicarlo, Strykowski aveva adoperato dodici cronache manoscritte in lingua lituana, nove in lingua prussiana e di Livonia, cinque in lingua pelacca, e moltissimi manoscritti in lingua russa, bulgara e slava. È il primo che abbia osato svolgere tali documenti della slava antichità. Rammarica che la sua cronaca, frutto di dieci anni di lavoro, e di cui non fece stampare che pochi esemplari, sia divenuta rarissima, e che non si abbia pensato di ristamparla. Nella sua prefazione aveva premesso di publicarla anche in latino e tedesco; ne fu distolto dal cattivo stato di sua salute, dalla difficoltà di sottostare alle spese dell'intrapresa, ed anche senza dubbio dall'impudenza con cui degli stranieri osarono appropriarsi il frutto delle sue lunghe e penose ricerche. Furono notati nella sua cronaca errori di cronologia che hanno facile scusa quando si pensa quant'era difficile di porre in ordine manoscritti compilati in sì diverse lingue, ed appresso popoli che da pochi secoli ricevute avevano il cristianesimo, e con esso l'arte di scrivere ed i primi elementi della civiltà. L'italiano Guagnini fece uscire nel tempo medesimo, in latino, una descrizione della Sarmazia Europea, con una compendiata cronaca della Polonia e Lituania. Strykowski fece un grande schiamazzo per tale publicazione, prendendo Iddio e la sua coscienza a testimonio, che Guagnini non sapeva scrivere (*litterarum rudis*); che avendo, come governatore di Witepsk, ordini ad impartirgli, aveva vilmente rubati i suoi manoscritti, e che, dopo di avervi fatte qualche lieve mutazione, gli aveva publicati in latino. Coloro che hanno potuto paragonare l'una e l'altra cronaca, assicurano che nel fondo è l'opera medesima. Il re Stefano, nel privilegio date a Vilna, 1580, in favore di Strykowski, riconosce che la descrizione della Sarmazia è opera di quell'autore. Nullameno l'italiano Guagnini aveva osato, due anni prima, publicare il lavoro così vilmente rubacchiato. Paszkowski fece uscire (1611) in polacco la cronaca di Guagnini, con qualche aggiunta e sotto gli occhi dell'autore; è pur sempre l'opera di Strykowski. Kojalowicz fu molto più saggio e modesto di Guagnini; cominciando la sua *Storia della Lituania*, dice francamente, senza neppur nominar Guagnini: » Strykowski, uomo » eruditissimo, publicò prima la » storia della Lituania, che aveva » con tanta cura e sì fedelmente cavata da documenti manoscritti. » Ma siccome ha scritto in polacco, » ed è adesso (1640) quasi impossibile di procurarsi un esemplare » della sua cronaca, l'utilità dell'opera per niuna maniera corrisponde alle immense ricerche dell'autore. Per conservarne la memoria, mi hanno indotto a tradurre e publicare la sua cronaca » in latino. Cedei in parte a questi » desiderii, prendendo quella cronaca per base del mio lavoro. *Così la mia Storia* non mi appartiene che in ragione dell'ordine » novello che ho cercato di porre » nelle ricerche di quel dotto ". La cronaca di Strykowski non esiste a Parigi, e l'autore di questo articolo non la potè rinvenire nè in Germania nè in Polonia.

G—Y.

(1) Braun, *De scriptorum Poloniae et Prussiae in bibliotheca Brauniana collectorum virtutibus et vitiis catalogus et Judicium*, Coloniae, 1723, in 4.to.

STRYPE (Giovanni), biografo, nato il primo novembre 1643 a Londra, o piuttosto a Shepney, villaggio vicino, ove suo padre, migrato del Brabante, aveva un picciolo stabilimento commerciale. Fece gli studi a Cambridge, abbracciò lo stato ecclesiastico, disimpegnò per più di cinquant'anni l'ufficio di pastore a Low-Leyton in Essex, e morì gli 11 decembre 1737 a Hacney. Si ha di lui: I. Molte Notizie biografiche, fra le altre quella dell'arcivescovo Cranmer, 1694, in foglio; quelle di sir Tomaso Smith, 1698, in 8.vo; del dottor Helmer, vescovo di Londra, 1701, in 8.vo; di sir John Cheke, 1705, in 8.vo; dell'arcivescovo Grindal, 1710, in foglio; dell'arcivescovo Whitgift, 1718, in foglio, ec.; II *Annali della riforma*, quattro volumi, dall'anno 1709 al 1731; III *Lezioni per la gioventù e per l'età matura*, 1699, in 12; IV *Sermone* predicato alle assise d'Hertford, 1689, ed altri Discorsi detti dal 1695 al 1724. Il più calcolabile de'suoi lavori è la edizione della *Descrizione di Londra* di Stow, di che si occupò per otto anni (*Vedi* Stow). Le opere istoriche di Strype sono notabili per la copia e l'esattezza delle indagini. Ma il suo stile è senza eleganza ed estremamente monotono. La sua Notizia su Cranmer è stata ristampata ad Oxford nel 1810, in 8.vo, riveduta da Enrico Ellis, con addizioni e colla Vita dell'autore. Furono publicate delle Memorie sopra Strype, e si conserva un suo voluminoso carteggio e vari opuscoli manoscritti al Museo britannico.

Z.

STUART (Roberto II), re di Scozia, era nipote di David II (Bruce). È opinione comune che discendesse da Banco, thane di Lochabir (*Vedi* Banco), che fu assassinato con tre suoi figli nel 1053 per ordine di Macbet. Fleance, il quarto figlio, col favor delle tenebre essendosi salvato, si ricoverò presso Malcolm Canmore, duca di Cumberlandia, figlio dell'ultimo re. Andò poscia da Griffith ap Lewellin, principe della parte settentrionale del paese di Galles, di cui sposò la figlia. N'ebbe un figlio chiamato Gualtiero. La sua condizione di straniero gli attirò l'odio della nobiltà gallese, che lo fece assassinare: non aveva allora che venticinque anni. Gualtiero, giunto all'età virile, vendicò la morte di suo padre sopra quello ch'erane autore principale, lasciò il paese, ed andò in Iscozia, ove Malcolm, giunto al trono, lo accolse e ricompensò i suoi servigi col donargli terre d'importanza, e conferendogli la carica di siniscalco (*Stuart*), il cui titolo divenne suo nome e quello di sua famiglia. Gualtiero morì nel 1093 lasciando sei figli e tre figlie. Alano il primogenito, che a lui successe nella sua dignità, morì nel 1153, Gualtiero II nel 1177, Alano II nel 1204: ambedue furono prodighi dei loro beni ai conventi. Alano II fece il viaggio di Terra-Santa. Gualtiero III, soprannominato di Dundonald, divenne gran-giudice del regno, e morì nel 1241. Gualtiero IV si segnalò nelle guerre che turbarono il regno di Roberto nel 1315. Questo monarca gli diede in moglie sua figlia Maria; l'anno dopo questa principessa, molto innanzi essendo nella sua gravidanza, cadde di cavallo, e si uccise: le fu fatta l'operazione cesarea, e per tal modo Roberto nacque. L'ostetrico, incaricato dell'operazione, l'aveva ferito in un occhio, cosa che gli diede il soprannome di *Bleared-Eye*. Mentre suo zio David II era in Francia (*Vedi* questo nome), fu incaricato della reggenza, e tenne ancora le redini dello stato nell'epoca della prigionia di David, a cui tentò varie volte inutilmente por fine. Quando finalmente quel principe ricuperò la sua libertà, Roberto

mandò Giovanni, suo primogenito, cogli altri ostaggi che dovevano star in luogo del re; offerse anche di consegnare tutti i suoi figliuoli al nemico finchè il riscatto di David fosse per intiero pagato; e s'obbligò, se ciò non seguisse, e se il re rifiutasse di ritornare alla sua prigione, di andar in sua vece con altri due lairdi. Alla morte di David nel 1370, Roberto fu riconosciuto re, conforme al testamento di Roberto I, ma non senza contrasto: Guglielmo, conte di Douglas, richiedeva la corona siccome discendente per donna di Dervegild, sorella di Giovanni Bailleul; le sue pretensioni, risguardate come frivole da tutti gli Scozzesi che amavano sinceramente la loro patria, ed anche da'suoi amici, furono rifiutate da un atto del parlamento radunato a Scone. Quell'assemblea dichiarò Giovanni, figlio di Roberto, suo successore. La prima cura del nuovo re fu di dar sesto agli affari tutti relativi all'Inghilterra. Si occupò di pagare quanto ancora si era in debito pel riscatto di David, e risolvette di osservare religiosamente la tregua; nullameno stava in guardia perchè conosceva l'ambizione d'Eduardo III. Di fatto le ostilità scoppiarono di subito, e durarono per tutto il regno di Roberto. Gli storici scozzesi, osserva Robertson, si sono molto più occupati di narrare le guerre di Roberto II, che d'informarne di quanto concerneva l'amministrazione dello stato. Descrivono lungamente scaramucce e poco importanti escursioni, mentre conservano un profondo silenzio su quanto accadde in alcuni anni tranquilli. Molte tregue ed anche dei trattati di pace ad intervalli facevano cessare quelle guerre che davano in preda le frontiere de'due regni a continue devastazioni. Fin dal primo anno del suo governo, Roberto rinovò l'antica alleanza del suo regno colla Francia; ed all'assunzione di Carlo VI al trono gl'inviò ambasciatori per congratularsi seco e rassodare l'unione. Nell'ultima guerra di Roberto cogl'Inglesi, la sua armata rimase vincitrice nella sanguinosa fazione accaduta il 21 luglio 1388, ad Otterburn: essa è nota sotto il nome di *Caccia del Capriuolo*, e la memoria ne fu conservata nella celebre ballata che ha quel nome. Una tregua fermata in Francia, nel 1389, pose fine all'effusione del sangue. Roberto oppresso dall'età e dalle fatiche morì nel castello di Dundonald, il 19 aprile 1390, compianto dai suoi sudditi ai quali il suo valore, la sua saviezza e giustizia l'avevano reso carissimo.

E—s.

STUART (Roberto III), figlio del precedente, gli successe senz'ostacolo alcuno, e fu coronato il 30 agosto 1390. Il parlamento, raccolto a Perth, cangiò il nome di tale principe, e gli diede quello di Roberto, *amato dalla nazione*. La delicata salute del nuovo re non gli concedeva di occuparsi assiduamente de'pubblici affari. Suo fratello Alessandro, conte di Fife, fu fatto primo ministro. Il primo anno del suo regno fu tranquillo, ma presto lo spirito bellicoso ed agitatore de'nobili eccitò turbolenze. Si formarono dei partiti che guerreggiavansi sino all'ultimo eccidio. Le truppe del re non riuscivano a ristabilir la pace che difficilmente e per poco soltanto: L'autorità de'capi de' clan o tribù era più forte ne'loro territorii, che in quello del monarca. Roberto altronde, che ad un'incerta salute accoppiava mediocri talenti, non era in grado di cimentarsi con uomini sempre disposti a sguainar la spada, più per accrescere, che per difendere i loro diritti. Il poter di quelli tanto si allargò e mise radici così profonde, che quando i successori del debole Roberto vollero ripristinare i privilegi della corona, furono perdenti nell'intrapresa. Per fortu-

na il regno ne' primi anni di Roberto fu in pace coll' Inghilterra. La tregua conclusa nel 1389 fu varie volte prolungata; poscia Enrico IV, dopo di aver balzato dal trono Riccardo II, volle che fosse rinovata. Nullameno si pigliarono di bel nuovo le armi nel 1400. Enrico, giunto sulle frontiere di Scozia, richiese che Roberto ed i grandi del suo regno si radunassero in Edimburgo per rendergli omaggio; e s'inoltrò sino a Leith. David, figlio primogenito di Roberto, rispose che le suo pretensioni non erano fondate, e gli propose, per evitar l' effusione del sangue, di decidere la lite in un combattimento fra un certo numero di nobili presi nelle due nazioni, aggiungendo ch'esso medesimo si presenterebbe alla testa degli Scozzesi. Il reggente sfidò Enrico a duello. Di leggeri s'imagina che il re d'Inghilterra non accolse tali patti; ma ebbe a lottare col cattivo tempo, con la mancanza di viveri e con le malattie che lo fecero sgombrare. Una tregua fu convenuta, e poscia rotta nel 1402. Un'altra se ne fermò nel 1404, e si ideò il progetto d'un congresso sotto la mediazione della Francia per la pace finale. Mentre le cose prendevano una piega sì propizia, David si permetteva eccessi tanto scandalosi, che il suo misero padre, a cui ne furono fatte doglianze, incaricò il duca d'Albany, reggente del regno, d'arrestare il giovane principe. Il duca che aspirava al trono, fece chiudere David nel castello di Falkland. A tale nuova si ridesta la tenerezza di Roberto: pensa che la perfidia del duca d'Albany lo ha privato di suo figlio. Abbattuto dal dolore rinunzia al governo, e si ritira nell' isola di Bute, per vivere colà solitario e vegliar sui giorni di Giacomo, secondo suo figlio. Non credendolo ancora in sicuro dai disegni del duca d'Albany, lo fece imbarcar per la Francia, sotto la direzione del conte delle Orcadi e d' un vescovo, e gli diede commendatizie pel re d' Inghilterra, nel caso che i venti avversi lo costringessero a gittare l'ancora in quel paese. Benchè pur durasse la tregua, il vascello fu preso da navi inglesi. Il vescovo fuggì; Giacomo ed il conte furono chiusi nella Torre di Londra. Roberto non resse a tale nuovo colpo. Il dolore mise fine ai suoi giorni nel 1405.

E—s.

STUART (Maria). *V.* Maria.

STUART (Arabella), più conosciuta nell'istoria sotto il nome di lady *Arabella*, offre un esempio del fatal destino peculiare all'illustre e sventurata casa Stuarda. La sorte di tale principessa ha qualche analogia con quella della famosa *Madamigella*, figlia di Gastone, duca di Orléans. Ma se l' alterigia di Luigi XIV lo obbligava suo malgrado ad impedire il disgradarsi d'una vicina parente, la naturale sua magnanimità risparmiò almeno all'amante e forse alla sposa di Lauzun i rigorosi trattamenti che l'ombroso Giacomo I. fece soffrire alla lady Arabella per essersi maritata segretamente e contro il voler suo. Figlia di Carlo Stuart, conte di Lenox, fratello secondogenito di quell'Arrigo Darnley che Maria fece sedere sul trono, Arabella ebbe per madre Elisabetta di sir Guglielmo Cavendish di Chatsworth, cavaliere (Knight) della contea di Derby. Si fissa la sua nascita verso l'anno 1577 (1). Fu educata a Londra, sotto gli occhi della vecchia contessa di Lenox, sua avola. Benchè non avesse, come sua zia Maria, le doti personali di rara bellezza o di spirito insigne, ciò non tolse che la sua mano fosse ricercata da un gran numero d'ambiziosi, abbagliati dal-

(1) Secondo Oddys, era nata nel 1575.

l'illustre sua nascita e dagli eventuali suoi diritti alla corona d'Inghilterra. Dopo la morte di suo padre accaduta nell'1579, siccome Arabella rimanova sola erede della casa di Lenox, si proposero per lei vari matrimoni, tanto in patria che ne' paesi stranieri. Il suo cugino, che non era ancora che Giacomo VI di Scozia, accingevasi a darle per isposo Esme Stuart, che aveva creato duca di Lenox, e che prima di essersi ammogliato esso medesimo considerava come suo erede. Ma la regina Elisabetta impedì tale parentado, che pur pareva sì conveniente. La successione del trono d'Inghilterra non essendo allora positivamente determinata, la politica dei grandi potentati d'Europa speculò pure sulla mano della lady Arabella, e fu proposto di maritarla al duca di Savoia e ad altri principi. Così, per applicarle il detto d'un biografo d'Elisabetta, ella si trascinava dietro allo strascico del *quasi* regio suo manto tutti gli adoratori d'una corona *in prospettiva*. Ad onta di ciò, giunta Arabella all'età in che cominciava a voler che pesassero anche i propri suoi sentimenti nella bilancia del suo destino, se crediamo de Thou, concepì la brama di sposarsi al figlio del conte di Northumberland, benchè non si possa credere coll' istorico francese che tale matrimonio si effettuasse in segreto. Comunque fosse, il disegno trapelò, e bastò ad irritare la vendicativa Elisabetta, che fece chiudere Arabella in un carcere. Alla morte della regina d'Inghilterra, alcuni malcontenti formarono lo stravagante disegno di turbar la publica pace impadronendosi della lady Arabella, e di coprire col pretesto de'suoi diritti al trono il sovvertimento che meditavano, proponendo di maritarla ad alcun signore inglese, di che l'appoggio afforzerebbe la loro causa e solleverebbe il popolo in loro favore. Ma tale cospirazione non divenne fatale che a'suoi autori, che furono prontamente posti in rotta, e dei quali alcuni furono arrestati e puniti di morte. Non consta che la lady Arabella abbia avuto contezza di tale congiura di cui era pretesto il suo innalzamento al trono, e che ad ogni modo l'istoria non ci ha trasmesso che in modo vago. Ella godè della sua libertà e d'un apparente favore in corte, benchè altronde la rendita assegnatale fosse poco degna del suo grado, sino alla fine dell'anno 1608, in cui ella incorse, senzachè sia nota precisamente la causa, nello sfavore del re Giacomo. Nullameno alle feste di Natale, nelle quali la gioia ed i divertimenti prevalevano in corte sopra ogni altro riflesso, fu accolta come per lo passato; le si fece regalo d'un ricco vasellame d'argento, furono pagati i suoi debiti, e si aumentò l'annua rendita. Forse si voleva con tali segni di favore farla docile al giogo del celibato che le veniva imposto. Ma era cura probabilmente già inutile, poichè in febbraio 1609 si scoprì che aveva stretto un'amorosa pratica con Guglielmo Seymour, figlio del lord Beauchamp e nipote del conte d'Hertford. Ad onta delle prese disposizioni e che ambedue fossero stati chiamati a ricevere una severa riprensione, si sposarono segretamente poco dopo. È un quadro molto bizzarro quello della vita di una principessa, che non si vede mai aver occupati i suoi amici e nemici sotto altro aspetto che il dono della sua mano. Qua principi e rivoltosi facevano intrighi o cospiravano perch' ella avesse uno sposo; là regine e re vegliavano perchè non ne avesse; si trattava come rea di stato per averne scelto uno. Tutta l'istoria di lei dalla sua nascita fino alla morte non è che una successione di progetti di matrimonio. Quando si seppe nell' estate del 1610 che il suo destino

era finalmente compiuto, e ch'ella aveva sposato Seymour, la misero come prigioniera sotto la custodia di sir Tomaso Parry, e Seymour fu chiuso nella torre. Sembra nullameno che la loro prigionia non fosse d'assai rigorosa. La lady Arabella aveva il permesso di passeggiar ne' giardini del suo custode, e mantenne per lungo tempo un commercio di lettere col suo sposo. Ma essendo state tradito il segreto di tale carteggio, fu risolnto di mandarla a Durham, rigore che la piombò in una profonda disperazione. Ella ordì per la sua libertà e per quella di Seymour, col mezzo di alcuni amici, una trama di che l'eseguimento cominciò felicemente. Non entreremo ne'particolari di tale doppia evasione, che produsse la fuga di Seymour ne'Paesi Bassi, ed una seconda prigionia della principessa. Ricondotta a Londra, chiusa nella torre, una sola consolazione addolciva il suo infortunio: era la nuova che Seymour stava in sicuro. Le era più a cuore la felicità di suo marito, che la propria. La sua ragione e la sua salute non ressero però a quest'ultimo colpo, e pare che fosse assalita da qualche accesso di pazzia, che, dice un biografo inglese, divertì lungo tempo la corte coi racconti che se ne facevano. La povera Arabella continuò a languire nella sua prigione fino al 27 settembre 1615, epoca in cui le sue pene finirono colla sua vita. Si sostenne, ma senza prove, che fosse stata avvelenata. Dopo la sua morte Seymour ebbe il permesso di ritornare in Inghilterra, e si rese distinto nelle guerre civili per zelo della causa di Carlo I. Sopravvisse alla restaurazione e fu ristabilito con un atto nel parlamento nel titolo di duca di Sommerset che aveva portato il suo bisavolo. Carlo II aggiunse a tale grazia onorevolissime parole in lode di Seymour, dette in piene parlamento. Seymour non aveva avuto figli della lady Arabella; ma si può congetturare ch'ei serbasse sempre la più tenera memoria dell'infelice sua sposa, da ciò che ei diede il di lei nome ad una sua figlia del secondo letto. Philips nel suo *Theatrum poetarum* colloca la lady Arabella fra i poeti moderni, ed altri scrittori le hanno accordato l'onore istesso: non si sa sopra qual base, giacchè di lei non ci sono che tre lettere scritte con garbo. Si è conservato il suo ritratto in piedi, dipinto nel 1589, quando non aveva che tredici anni, e che farebbe credere fosse stata di grande bellezza; ma ella era allora destinata a salire sul trono.

P. D—T.

STUART (Giacomo-Eduardo-Francesco), primogenito di Giacomo II re d'Inghilterra e di Maria di Modena, pretendente alla corona, sotto il nome di Giacomo III, nacque a Londra il 10 giugno 1688. Ebbe col nascere il titolo di principe di Galles, e fu battezzato secondo il rito della Chiesa cattolica. Il re, suo padre, gli diede il papa Innocenzio XI per padrino. La nascita inaspettata d'un erede alla corona, dopo sei anni di sterile matrimonio, raddoppiò il furore del partito che si preparava a farla cadere dal capo di Giacomo II. Tutto fu posto in opera al fine di persuadere il popolo che il neonato era un figlio supposto. Non aveva ancora cinque mesi, quando il principe d'Orange fece uno sbarco per impadronirsi del trono. Giacomo II, disperando troppo presto della sua causa, erasi affrettato d'inviar la regina e suo figlio in Francia, sotto la scorta del famoso duca di Lauzun. Non approdarono a Calais che dopo di aver corsi mille pericoli, essendo il mare coperto de'vascelli dell'usurpatore. L'infelice monarca non tardò a raggiungere la sua famiglia al castello di san Germano, che Luigi XIV gli aveva dato per

asilo. Il principe di Galles non aveva che nove anni, quando un trattato, celebre ancora a'nostri giorni, fu vicino a rendergli i diritti de' quali lo aveva spogliato la rivoluzione del 1688. Nel tempo de'negoziati che apparecchiarono il trattato di Ryswick (1697), il maresciallo di Boufflers ebbe un colloquio col duca di Portland, fra i due campi, presso Brusselles. Il primo propose in nome di Luigi XIV d'assicurare al giovane principe, figlio di Giacomo II, la corona d'Inghilterra, dopo la morte di Guglielmo III. Guglielmo accettò la proposta senz'esitare; s'obbligò pure solennemente a far rivocare lo *statuto* che chiamava al trono il duca di Glocester, figlio del principe di Danimarca e d'Anna, seconda figlia di Giacomo II, e promise di dichiarare suo erede il principe di Galles. Ma Luigi XIV avendo comunicato tale accordo al re Giacomo, questo principe lo rifiutò, osservando che poteva soffrire con pazienza l'usurpazione di suo genero, ma che non voleva ne partecipasse suo figlio (1). Giacomo II morì il 16 settembre 1701. Chiusi ch'ebbe gli occhi, Luigi XIV, fedele alla promessa che gli aveva fatta al suo letto di morte (*Vedi* GIACOMO II), riconobbe suo figlio re d'Inghilterra col nome di Giacomo III. La regina madre aveva fatto consultare i capi del partito giacobita sulla condotta che doveva tenere in tale importante momento; ma senz'aspettare la loro risposta, publicar fece un manifesto alla nazione inglese. Tale documento era stato preliminarmente comunicato al gabinetto di Versailles: nullameno, non fu stampato a Parigi, ma a Liegi. Si stette contenti a questo solo passo: non vi fu parola d'intrapresa alcuna, non pur si pensò ad sdoperarsi per riaver la corona. Il pretendente si limitò a promettere solennemente che quando la provvidenza lo avesse ricondotto sul trono de'suoi padri, governato avrebbe a tenor delle leggi, e mantenuti tutti i privilegi della chiesa anglicana. La morte di Guglielmo III, che fu molto vicina a quella di Giacomo II, sopravvenne a rianimar le speranze della corte di san Germano. Le sue pratiche segrete col celebre duca di Marlborough e col primo ministro Godolphin, si fecero di molto più attive. Paro certo, tuttavolta, che fossero d'accordo sulla necessità d'aggiornare ogni tentativo sino alla morte della regina Anna. Il pretendente era esso medesimo sì lontano dall'idea di deporre sua sorella, che, nelle istruzioni date al duca d'Hamilton, capo de'suoi partigiani in Iscozia, raccomandò ad esso di far adottare dalla regina Anna il progetto, a tenore di cui la corona dopo la sua morte sarebbesi restituita al fratello. Bisogna notare che a quell'epoca la Scozia non era ancora unita all'Inghilterra; che per conseguenza gli Scozzesi erano perfettamente liberi di statuire, riguardo alla successione, ciò che avessero stimato, senza compartecipazione degl'Inglesi. Il pretendente loro richiedeva tre cose: 1.° opporsi all'unione; 2.° non abiurare il cattolicismo; 3.° rifiutare la successione della casa d'Annover. I partigiani degli Stuardi adottarono e fecero prevalere questi tre punti. Gli animi erano allora così bene disposti in Iscozia, che se il discendente de'monarchi di quel paese si fosse presentato colà, la sua presenza avrebbe prodotto una sollevazione generale in suo favore. L'unione della Scozia all'Inghilterra, che ebbe luogo nel 1706, esasperò per tal modo il popolo, che le circostanze si fecero ancora più propizie al

(1) Il re Giacomo conferma pienamente questo fatto importante nelle sue Memorie. Vedi la *Vita di Giacomo II*, tradotta da Cohen, tomo IV.

figlio di Giacomo II. Ei fu acclamato re di Scozia da 500 uomini travestiti da donne. Ma il giovane principe diffidava della sua fortuna: credeva di non poter nulla intraprendere senza l'aiuto di Luigi XIV; ed il monarca francese, che sosteneva allora la guerra contro l'Europa collegata, non si credette nel caso di arrischiare una spedizione oltre mare. Un mandatario del partito giacobita fece in quel torno una sì seducente pittura della devozione che gli Scozzesi serbavano a'loro antichi padroni, che Luigi XIV s'arrese finalmente alle istanze del pretendente. Fece armare a Dunkerque una squadra che portava truppe da sbarco. Il celebre cavaliere Forbin, che la comandava, drizzò il corso verso i liti di Scozia, al nord d'Edimburgo (1708). Ebbe un incontro con una flotta inglese molto superiore alla sua. Lo sbarco essendo giudicato impraticabile, il pretendente, che aveva allora venti anni, richiese pertinacemente di essar posto a terra. Forbin si rifiutò, e ricondusse il principe che raggiunse in Fiandra l'armata del duca di Borgogna. Militò pure sotto gli ordini di Villars, e si segnalò per valore alla battaglia di Malplaquet. Allora si chiamò per la prima volta il *cavaliere di san Giorgio*, sotto cui fu comunemente in seguito conosciuto. Si vede nel carteggio degli agenti reali, che Marlborough si chiamò molto offeso che a lui fosse stato nascosto il segreto della calata; ma più offeso ancora de'procedimenti del nuovo ministero di cui la regina Anna erasi attorniata, riprese i suoi legami colla corte di san Germano: comunicò ad essa il suo disegno di abbandonare il comando dell'armata. La vedova di Giacomo II fece a Marlborough una risposta osservabile: essa esortò quel grande generale a rimanere alla testa delle truppe per conservarsi la facoltà di servire efficacemente alla causa del re legittimo. Poco dopo, Marlborough trasmise al cavaliere di san Giorgio il voto unanime de'suoi partigiani che lo chiamavano di nuovo in Iscozia. Il pretendente lusingato da tale invito implorò la magnanimità di Luigi XIV. Il gran re gli testificò la sua pena che lo stato delle cose proprie non gli concedesse di seguire i moti del suo cuore. Di fatto a quell'epoca stessa s'aprirono le conferenze dell'Aia. Il marchese di Torcy trascurò tanto meno gl'interessi del pretendente che negoziava con Marlborough. L'essersi però pruntamente rotte le conferenze fece svanir le speranze della corte di s. Germano. Presto per verità furono riprese a Gertruydenberg per esser di nuovo interrotte; e la guerra si raccese sul continente con novello furore. Il cavaliere di s. Giorgio chiese, ma senza frutto, il permesso d'imbarcare a Brest il reggimento irlandese al servigio di Francia per tentare una nuova spedizione. Concepì allora il progetto di farsi rendere il suo trono dalla principessa medesima che lo occupava; quindi scrisse alla regina Anna sua sorella una lettera, la cui estensione non ci permette d'inserir qui nell'intiero suo tenore (1). Eccone i punti più notabili: » Madama, a voi è riserba» ta l'opera gloriosa del redintegro » mio ne'legittimi miei diritti. La » voce di Dio e quella della natura » a ciò vi chiamano; le promesse, » che avete fatte al re nostro pa» dre, ve ne danno obbligo. Io spero » che, se guidata siete dall'inclina» zione vostra propria, accoglierete » la giusta ed ingenua proposta di » preferire il fratello vostro, l'ulti» mo maschio del vostro nome, ad

(1) Questa lettera, che fu scritta nel 1711, si trova intiera nella *Notizia sul cavaliere di San Giorgio* che fa parte dell'introduzione delle *Memorie del cardinale Dubois*, publicate dall'autore di questo articolo, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1815.

» un principe tedesco che riporrà il » governo in mano di stranieri di » altra lingua ed interessi. Affari di » sì alto momento non possono con» venientemente venir discorsi per » lettere, ond'io vi prego inviarmi » alcuno munito de'vostri pieni po» teri, o darmi salvocondotto per » colui cui io vi invierei “. Questa lettera non ottenne risposta: pare anzi che Anna ne facesse mistero a' servi suoi più intimi. Questi, incerti de'sentimenti della loro sovrana, inclinarono alla casa di Brunswick, alcuni anche contro i loro stessi principii. Quanto a' partigiani veri o tristi del pretendente, lo strinsero nel tempo medesimo perchè cangiasse religione, od almeno cominciasse coll'avvicinar palesemente alla sua persona un ministro del culto protestante. L'incertezza del figlio di Giacomo II era estrema; vedevasi collocato fra due sagrifizi: quello della sua fede o quello della sua corona. Rispose a tale intimazione con una lettera altrettanto accorta che moderata; ella così finisce: »Non deesi apporni a taccia ch' » io pure adoperi la facoltà che a» gli altri concedo d'aderire alla re» ligione che la coscienza loro ad» dita come migliore “. Frattanto mentre tale principe sfortunato si consumava in isforzi secreti, le corti di Versailles e S.t-James decidevano del suo destino, e ne facevano un patto della pace d'Utrecht (1713). La successione della corona d'Inghilterra nella linea protestante fu riconosciuta da Luigi XIV; e cedendo all'imperioso bisogno di pace, acconsentì pure ad allontanar da' suoi stati il cavalier di s. Giorgio. Secretamente avvertito, questo principe era già ritirato a Bar. I whigs, che allora dominavano il parlamento d'Inghilterra, gl' invidiarono quell'umile asilo; ed i ministri pretesero che il duca di Lorena ne punisse l'illustre rifuggito. Il cavalier di s. Giorgio ritornò in segreto a Parigi, ed il governo francese finse non accorgersene. Sempre più accaniti contro esso principe infelice i wighs osarono chiedere alla regina di porre a prezzo la testa del suo proprio fratello. Ella si rifiutò in principio, nè seppe tampoco dissimulare la sua indignazione. Ma il partito protestante, fingendo armamenti segreti che si facevano in Irlanda, rinnovò le sue istanze con tanta ferocia, che Anna si vide nella crudele necessità d'apporre il suo nome ad un bando, in cui ella prometteva cinque mila lire di sterlini a chi ponesse il pretendente nelle forze della giustizia. A tale somma i comuni un'altra ne aggiunsero di cento mila lire di sterlini. I lordi dal lato proprio richiesero la stretta osservanza delle leggi fatte contro i non giuranti. Quest'era lo stato ultimo della gran Brettagna, quando la regina Anna cessò di vivere (12 agosto 1714). Una parola che le fuggì di bocca ne' suoi ultimi momenti rivelò il segreto di tutta la sua vita: » Ah mio caro fratello, gridò, quanto vi compiango!“ Tale sfortunato fratello non aveva cessato a malgrado della pace d'Utrecht d'aver ricorso ad ogni mezzo per far valere i suoi diritti. Con la speranza di procurarsi sul continente una valida protezione, fece domandar la mano di una delle arciduchesse, figlie di Carlo VI. Si cansò di aderire a questa domanda con ogni possibile riguardo. Il sovrano d'un picciolo stato non temè di mostrargli maggior affezione. Quando il duca di Lorena seppe la morte della regina Anna, indirizzò al pretendente una lettera, che non fa meno onore alle sue vedute in politica, che alla generosità de'suoi sentimenti. » Con» siderate, gli dice, che il tempo che » deve decidere del nostro destino » è giunto. L'onore che mi faceste » durante il vostro soggiorno ne' » miei stati, e la libertà che mi ac-

» cordaste di dirvi quello ch' io » penso, m'obbligano a scongiurar» vi in adesso di rammentarvi che » colla morte della regina Anna la » Francia è libera d'ogni impegno » coll'Inghilterra, dacchè quelli che » aveva incontrati il re cristianis» simo non erano stati presi che » colla persona della regina e non » colla nazione inglese (1). " Il duca di Lorena gli additò poi la Scozia come il punto più opportuno al suo sbarco ed a'suoi ulteriori disegni. Gli scrittori whigs essi medesimi accordano che la sola presenza del figlio del re gli avrebbe aperto tutte le strade al trono. Ogni momento, e su tutti i punti della Gran-Brettagna, si manifestavano commozioni in di lui favore. Ma una nuova disgrazia sopravvenne a distruggere le sue speranze. Morì Luigi XIV, e l'autorità passò nelle mani del duca d'Orléans, che subito si fece stretto dimestico di Giorgio I. Il lord Stair, ambasciadore del nuovo re d'Inghilterra, era istrutto d'ogni disegno del pretendente da un certo abate Strickland, che indegnamente tradiva la confidenza del cavaliere di San Giorgio (2). Il reggente ricusò nullameno con nobiltà di cacciare dalla Francia un principe, il quale era com'egli pronipote d'Enrico IV. Il pretendente comprendeva nullameno quanto la sua situazione era critica, e risolvette di tentare finalmente la fortuna; inviò ordine a'suoi partigiani di torsi la maschera. Obbedirono, e corsi all'armi sotto gli ordini del conte di Marr, acclamarono il principe re di Scozia col nome di Giacomo VIII. Udita l'insurrezione, Giacomo s'imbarcò incognito a Dunkerque, e scese sulle coste di Scozia. Trovò le cose in cattivo stato; peggiorarono malgrado la sua presenza, e si vide costretto di ripassare in Francia. L'ambasciatore di Giorgio I. indrizzò nuovi lamenti al reggente. Il duca d'Orléans, ad onta che ne soffrisse il suo cuore, invitò il pretendente a ritirarsi, e gli indicò Avignone come un asilo conveniente. Ma l'ombroso governo di Giorgio I. lo giudicò ancora troppo vicino, e si giovò delle scoperte segrete pratiche del giovane Stuart col cardinale Alberoni, per domandare che partisse d'Avignone ed uscisse per sempre del territorio francese. Il pretendente si persuase egli medesimo che il soggiorno glien'era interdetto, quando venne informato del trattato di triplice alleanza nel 1717 tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Il papa Clemente XI gli offrì un asilo degno di lui nella capitale del mondo cristiano. Il cavalier di San Giorgio non dubitò un istante ad accettarlo. Il sommo pontefice gli fece godere tutti gli onori de'regnanti. Era da poco a Roma, quando si annunziò conchiuso il suo matrimonio colla principessa Maria-Casimira Sobieska, nipote del grande Sobieski. Ma non tardò a giungere la notizia che l'imperatore Carlo VI, di cui la principessa era parente, si mostrava tanto avverso a tale matrimonio, che la fece rattenere nel Tirolo ch'ella traversava per recarsi presso al suo futuro sposo. Il cardinale Alberoni a quell'epoca medesima fece indrizzare al

(1) Di tale lettera si trova l'intero testo nell'introduziona delle *Memorie del cardinale Dubois*, succitate.

(2) Il lord Stair poco fidanda nelle parole del reggente formò la trama di liberarsi del pretendente con un assassinio. Ne incaricò un Irlandese nominato Douglas, che si pose in imboscata a Nonancourt sulla strada di Brettagna, cha il cavaliere di San Giorgia doveva prendere per andar ad imbarcarsi (nov. 1715). La padrona della posta di quel luogo penetrò il disegno, ne avvisò il principe, ubriacò gli assassini ch'erano alloggiati in sua casa, e li fece arrestare. Non pago d'aver salvata il cavaliere di San Giorgio, quella donna generosa gli somministrò mezzi di continuare il viaggio senza pericolo, travestendolo da ecclesiastico. La regina vedova di Giacomo II informata di tale avvenimento, volle vedere la liberatrice di suo figlio, e le regalò il suo ritratto. Vedi i *Documenti interessanti* di La Place, tomo 1.

pretendente, in nome di Filippo V, il più striugente invito di ritirarsi in Ispagna. Il cavalier di san Giorgio vi fu ricevuto qual re; Vagliadolid gli venne offerta per risiedervi. Filippo gli disse che vi sarebbe trattato come il re suo padre lo era stato da Luigi XIV a san Germano. La Spagna faceva allora la guerra alla Francia o piuttosto al reggente. La pace essendosi ristabilita, il pretendente stimò conveniente di ritornare a Roma, dove fu presto raggiunto dalla principessa Sobieska. La loro unione venne benedetta dal papa, e nell'anno stesso (1720) ne nacque il principe che sarà argomento dell'articolo seguente. La sua nascita fu notificata solennemente a tutti i gabinetti d'Europa, e particolarmente a'ministri e primari ufiziali della corona d'Inghilterra. La morte di papa Clemente XI nulla cangiò allo stato del pretendente: il di lui successore, Innocenzio XIII, gli diede un nuovo pegno di considerazione, aumentando la solita sua guardia. Ma una violenta afflizione domestica turbò la pace di cui godeva l'augusto rifuggito. Traviata da perfidi consigli, la principessa, da cui aspettava il conforto della sua vita, domandò separazione, e lo ridusse a bramarla anch'egli. Soltanto dopo dissidii dolorosi pei suoi partigiani, il cardinale Alberoni, allora fermo in Roma, riuscì di riconciliare i due sposi. Il papa Clemente XII, imitando i suoi predecessori, si fece sollecito di colmarli delle più dilicate attenzioni. Diede a due giovani principi loro figli il privilegio di posseder benefizi anche senza ricevere la tonsura. Benchè il cavalier di San Giorgio non trasandasse occasione alcuna di rivendicar i suoi diritti alla corona e far proteste contro l'usurpazione che a lui gli aveva rapiti, non prese parte attiva nella spedizione tentata nel 1745 dal principe suo figlio. Ei non pareva più occupato che nel cercar conforti nelle speranze d'un mondo migliore. La sua grande religione e la sua estrema beneficenza gli conciliavano il rispetto e l'amore sì del popolo che delle persone tutte ammesse al suo intimo consorzio. Morì a Roma il 2 gennaio 1766 in età di anni 78.

S—v—s.

STUART (Carlo-Eduardo Luigi-Filippo-Casimiro), figlio del precedente, e conosciuto com'esso sotto il nome di pretendente alla corona d'Inghilterra, nacque il 31 dicembre 1720 in Roma. Fu chiamato nella sua prima giovinezza il conte d'Albany: con sì fatto titolo in età di diciassette anni fece un viaggio a Parma, Genova e Milano. Non ottenne qualche personale distinzione che nell'ultima di queste città: il governatore della Lombardia ed il ministro del re di Spagna lo visitarono. I suoi giorni passavano nell'oscurità, benchè avesse più volte espresso desiderio di cimentare la sua vita per ricuperare il trono de'suoi padri. La guerra del 1740, che di nuovo separò la Francia e l'Inghilterra, concesse agli Stuardi di concepir alcuna speranza. Luigi XV difatto acconsentì che il principe Carlo-Eduardo fosse richiamato a Parigi; ma quel monarca mandando armate ad un tempo in Fiandra, in Alemagna ed in Italia, non poteva nè dar l'attenzione nè impiegare le forze necessarie ad una spedizione marittima contro la Gran-Brettagna. Il giovane Eduardo attendeva una propizia occasione, e questa non appariva. Abbandonato, in certo modo, dai politici e dai guerrieri, fu ne'consigli d'un principe della Chiesa che rinvenne speranze e coraggio. » Perchè non tentate, gli disse il cardinale di Tencin, di passar nel » nord della Scozia? la vostra sola » presenza potrà rianimare il vostro » partito e crearvi un'armata. Con-

» verrà bene allora che la Francia » vi sostenga ". Tale ardito pensiero fu accolto con ardore dal nipote di Giacomo II. Dopo di aver ottenuto l'assenso di suo padre, si occupò, nel più grande segreto, degli apparecchi dell'impresa. Un negoziante d'origine olandese, stabilito a Nantes, somministrò una nave di diciotto cannoni, sulla quale il principe s'imbarcò il 12 giugno del 1745, fra le allegrezze cagionate dalla vittoria di Fontenoi. Il punto d'umiliar l'Inghilterra pareva propizio. Dopo di esser campato dalle navi inglesi, Carlo-Eduardo rigirando l'Irlanda, sbarcò sopra la costa occidentale della Scozia, fra le isole di Mull e di Skye. I primi abitanti ai quali si fa conoscere cadono a'suoi ginocchi: »Ma, che possiam fare per voi? gli gridano; non viviamo che di pane nero, e siamo disarmati. — Mangerò questo pane con voi, risponde il figliuolo dei re, e vi reco delle armi ". Ma di fatto non poteva riportare fra essi che alcune centinaia di scimitarre; e sette soli ufiziali lo accompagnavano. Un brano di zendado appiccato ad un'asta si chiamò *Insegna reale*. Il principe annunzia subito a're di Francia e di Spagna, come aveva tutta la terra, antico dominio dei suoi padri, e che i popoli correvano ad esso incontro con animo volonteroso. Que'sovrani di tanto con esso lui si rallegrano, e lo salutano col nome di fratello: cortesie però che non andarono disgiunte da qualche sussidio. Giammai più imminente non sembrò la rovina della rivoluzione del 1688. Il re Giorgio II si trovava sul continente, e forse in tutta Inghilterra non vi erano allora seimila uomini di truppe ordinate. Il principe alla guida de'suoi alpigiani e vestito alla loro foggia, corre difilato a Perth, ed insignoritosi di quella città, v'acquista un punto di grande rilievo. Senza metter tempo in mezzo fa che suo padre, Giacomo III, sia gridato re d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e sè reggente di que'reami. I capi del picciolo suo esercito dubitavano sul cammino da scegliersi. » A Edimburgo! " sclamò egli; è seguito. La capitale della Scozia apre le porte: quella d'Inghilterra già trema. Il governo lasciatovi da Giorgio II palesa il proprio terrore col porre vilmente a prezzo la testa del figlio dei re. Il giovane Stuart dà nobile risposta al bando di sangue, col proibire a'suoi fautori di attentare alla vita d'un principe, che pur non era per esso che un usurpatore. Avvisato che il generale Cope gli veniva contro con un'armata due volte la sua, vola ad incontrarlo, lo coglie a Preston-Pans, e per sì fatto modo lo rompe, che il duce si tiene fortunato di salvarsi con quattordici soli compagni. Il re Giorgio intanto sulle voci che la sua corona era in pericolo, di tutta fretta riducevasi in Inghilterra, e vi richiamava una parte de'soldati che guerreggiavano in Fiandra. Ma Carlo-Eduardo aveva corso il nord dell'Inghilterra, la sua vanguardia occupava Derby a trenta leghe da Londra; la paura e la confusione regnavano in quella grande capitale: i fondaci, il banco anch'esso era chiuso. Nel frattempo alcuni Irlandesi al soldo di Francia divisavano di far una diversione in favor del pretendente. Il conte di Lally, celebre dappoi per la funesta sua fine, era l'anima dell'intrapresa; un armamento si apparecchia a Dunkerque ed in Ostenda: al duca di Richelieu riserbavasi il comando della spedizione. Certo dannose lentezze ne reser vano l'effetto; e tutto andò a risolversi in deboli aiuti d'uomini e denaro. » Datemi tremila Francesi, gridava il giovane principe, e farò mia l'Inghilterra! " Ma non avendo che bande non regolate, gli riusciva impossibile l'indirizzar le fazioni giusta norme fisse. Le milizie inglesi

gli ritolgono Edimburgo dietro le spalle: ciò lo astringe a retrocedere rapidamente. Gli vien detto che il nemico doppio di forze non gli è più che sei miglia lontano, a *Falkirk*. Vola ad esso incontro, lo pone in piena rotta, e lo sforza a ricovrare in un campo trincerato fra le paludi. Quantunque corresse il più rigido verno (28 gennaio 1746), Carlo Edoardo non vuol che il nemico abbia tregua, assalisce e supera la trincee. Pareva che quelle due vittorie in un giorno avessero deciso la guerra, ma fu appunto allora ch'essa infierì e si fe' grave. Il duca di Cumberlandia entra in Iscozia grosso di forze, mentre lo milizie del suo nemico, difettando di viveri ed assiderate, deggiono levarsi dall'assedio di Stirling, e poco poscia ripiegarsi sopra *Inverness*, alla punta settentrionale della Scozia. Il principe annoverese valicò finalmente la Spey: era forza venire a giornata. Ella fu combattuta a Culloden, il giorno 27 aprile 1746, giorno degno d'eterna ricordanza nelle istorie inglesi. Due case regie videro fermato il loro destino per la forza di pochi minuti. Colti da panico terrore, gli alpigiani del principe, sin a quel punto tanto formidabili, cercarono salvezza nella fuga. Trascinato dalla rotta, senz' aver pur agio che gli fosse medicata una ferita avuta nella mischia, il nipote di Giacomo II errava a piedi per montagne e boschi. Fuorchè due amici fedeli, che aveva condotti di Francia, tutti i compagni della sua sventura lo abbandonarono. Giunto al porto d'Arizaig, sul lito nord-ovest di Scozia, sa di essere inseguito, ed abbandona quel luogo nell'istante appunto che due navi francesi vi gettavano l'ancora. Bande inglesi correvano la campagna per ogni verso. Sperava il principe che almeno l'isoletta di Stornaway fra le più settetrionali dell'Ebridi gli fosse ricetto sicuro. Un battello di pescatore ve lo traghetta; ma appena giuntovi s'accorge che vi s'aggirano soldati del duca di Cumberlandia: gli è forza pernottare in un padule. All'alba ritorna al mare, ma privo di alimenti ed ignaro della strada da tenersi, presto lo circondano le navi nemiche, ed altra via di scampo non gli rimane che di arenare ad un deserto e quasi inaccessibile isolotto. Colà aspettava che la morte finisse i suoi patimenti. Poca acquavite soltanto gli avanzava per ristorar le sue forze e quelle de' suoi due compagni; alquanto pesce secco lasciato sulla spiaggia fu raccolto come un dono della Provvidenza. Quando il mare parve libero remigarono all'isola di Vist, dove Carlo-Eduardo aveva da principio preso terra venendo di Francia. In sulle prime trovò qualche riposo ed aiuto, ma scorsi tre giorni ecco sopra giungere soldati della parte vittoriosa. Il principe si nasconde dentro una grotta, e vi sta tre giorni e tre notti. Si credette un uomo felice venendogli fatto allora d'aggiungere ad altr'isola; ma colà si rinnovano subito i pericoli medesimi. Ripassa il mare, ed osa errar sul lido non d'altro più coperto che di pochi brani d'abito da montanaro. Vede una donna a cavallo, s'avvicina, ravvisa la damigella Macdonald, ch' ei sa devota agli Stuardi, e procura lo riconosca. Gli addita quella una spelonca dove senza perigli potrà aspettare soccorsi ed una scorta. Passano due giorni, nessuno viene. I tormenti della fame sono raddoppiati per quelli di penoso morbo: il corpo del principe è pieno di bolle infiammate. Alfine si mostra persona fida mandata dalla Macdonald, e gli annunzia che dessa lo aspetta all'isola di Benbecula, nel tetto di povero gentiluomo fedele a prova: ma che? quel servidore fedele è già imprigionato con tutta la sua famiglia; bisogna ritornare al nascondiglio delle paludi. La damigel-

la Macdonald promette salvar ancora il principe, quand'egli assuma le vesti d'una fante, le quali porta seco, ma non può salvare che lui. I compagni delle sciagure il pregano che accetti l'offerta; egli si strappa ai loro amplessi, e sotto nome di Betty segue nell' isola Skye la generosa Scozzese. Già stanno in casa d' un nobile loro fautore, quando d' improvviso la dimora è stretta da' soldati inglesi. Il principe colle proprie sue mani apre ai nemici la porta. Fortuna fa che non lo raffigurano, ma ben ei si avvede che la sua presenza pone a repentaglio un' intiera famiglia e la sua benefattrice più ch'altri. Tutto solo adunque s'invola. Dopo lunga via, spossato dalla fame, rifinito per la fatica, risolve di picchiare ad una casa. Al nome che da' servi è detto conosce che nelle mani è caduto de'nemici; ciò nullameno va al cospetto del padrone: » Il figlio del re vostro vi » domanda pane e vestito; prendete questi cenci che mi coprono; » potrete rendermeli un giorno nel» la reggia di Londra ". Il nemico degli Stuardi è fatto inerme da queste nobili e commoventi parole; aiuta il principe a ritornar in Iscozia; ma la prima nuova che vi sente lo sfortunato Carlo Eduardo si è che la damigella Macdonald è imprigionata, che gli altri partigiani della sua casa dai bill *d'attainder* sono già colpiti tutti. I ministri di Giorgio II tentano poi di fare esso principe oggetto di scherno al popolo per ciò solo ch' era stato formidabile. Quelli fra i suoi ufiziali ch' erano caduti prigioni nelle battaglie, spirarono fra atroci supplizi, di che si diede uno spettacolo al popolo di Londra; il sangue de'Giacobiti corse a rivi per le città di Scozia; ma tutti sul palco di morte pregavano ad alta voce Iddio di riporre sul suo trono il re legittimo. Intanto la corte di Versailles, incerta e spaventata sul destino dell' augusto fuggitivo, spinse due fregate verso la costa occidentale della Scozia. Senza frutto alcuno lunga pezza ne fecero inchiesta i Francesi da una all' altra isola. Finalmente il giorno 29 settembre egli si fece vedere, e tosto sciolsero pei lidi di Francia. Ma la mala fortuna dell'infelice principe non si mostrava placata, chè per due volte fu vicino ad essere preso da'vascelli inglesi. Non si potè dir sicuro che quando sbarcò a Saint-Pol-de-Léon (10 ottobre 1746). Sventure novelle pur lo aspettavano in Francia: la pace di Aquisgrana, conclusa due anni dopo il suo ritorno, avea una clausola la quale dinotava il timore che a' suoi nemici recava ancora il solo suo nome. Il ministero inglese volle che al principe, per cagion del quale tremò, pur fosse impedito di posar il capo sopra il suolo di Francia, ed i ministri di Luigi XV, dimentichi come il loro padrone accettato avesse dai suoi sudditi il nome di *victor et pacificator* (1), acconsentirono a tale patto umiliante. A buon dritto irritato, Carlo-Eduardo mosse lamenti amarissimi per tanta crudeltà usatagli, dopo le solenni promesse di non abbandonarlo. Ricordò che pur era consanguineo del re di Francia, siccome da una figliuola discendente di Enrico IV. Il governo ostentò di calpestare tali titoli sacri ad ogni francese, e l'animo del principe esasperato per tanti patimenti ed insulti piegarsi non volle alla necessità, ed allora si vide la più scandalosa scena o la più affliggente per ogni cuore bennato. Carlo-Eduardo aggiravasi nei publici luoghi, credendo di trovarvi maggior sicurezza che in casa. La polizia, che ne sopravvedeva le pedate, lo vede andar all'opera; ella fa le sue disposizioni; finito il teatro,

(1) Queste parole ornavano la base della statua eretta a Luigi XV dalla città di Parigi sulla piazza dedicata al suo nome.

mentre il principe sale nella sua carrozza, si sente stringere da appostati sgherri. Svellesi dalle loro mani, si dibatte; ma di subito, sotto scusa che ha pistòle di che può far uso, il figliuolo de'monarchi vede legarsi le mani come se fossero quelle del delinquente il più vile. Di grida d'indignazione suonò l'intera capitale. » Fu quello, dice Voltaire, l'ultimo colpo di che il destino fulminò una generazione di regnanti pel corso di 300 anni «. Ritornato libero, Carlo-Eduardo scelse a primo ricetto la città di Bouillon, ma presto si recò presso suo padre a Roma perchè il governo inglese colà pure lo sentiva vicino di troppo. Omai pareva che l'uno e l'altro non dovessero più aspirare che al riposo, quando poco mancò che gli eventi non riconducessero sul teatro politico il giovane principe. Nella calma di profonda pace s'impadronì l'Inghilterra di due vascelli francesi, presso alle secche di Terra-Nuova (1755). Il conte di Lally, chiamato a Versailles e chiesto del suo parere, risponde subito, che bisogna calare in Inghilterra insieme al principe che dieci anni prima guadagnati vi aveva tanti cuori col suo valore ed anche colle sue sventure. Se ne dà segreto cenno a Carlo-Eduardo; desso si fa vedere a Navarra dal duca di Buglione suo cugino, ed a Nanci in corte del re Stanislao. Lally s'abbocca con esso; ed all'uopo servendogli il suo comando de' lidi di Picardia, rappicca il filo delle pratiche coi Giacobiti dei tre regni. Ma tutt'improvviso il ministero francese mette da canto i primi pensieri su l'Inghilterra, ed Eduardo ritorna a Roma. La corte di Versailles, che sì vilmente lo aveva derelitto ed oltraggiato con tanta indegnità, pensò nondimeno che tornasse utile alla sua politica di lasciare spegnersi al tutto una stirpe di re, che ancora poteva giovarle ne' suoi intenti. Trattò adunque il matrimonio del rampollo degli Stuardi colla giovane principessa di Stolberg-Goedern. Le tre corti di casa Borbone stabilirono agli sposi un dicevole assegnamento. La morte del pretendente, padre del principe, accaduta in quel torno, molto cooperò nel fargli accettar l'asilo che il granduca di Toscana Leopoldo gli esibì ne' suoi stati. Assunse colà il nome di conte d'Albany. La domestica felicità che gli faceva dimenticare le lunghe contrarietà d'una sempre agitata esistenza, fu di troppo corta durata. La contessa andò a soggiornare stabilmente in Roma presso il cardinale d'York suo cognato. Il suo consorte sopravvisse molti anni a tale separazione. Morì a Firenze il 31 gennaio 1788. I fatti tutti testè letti sono autentici: altri ve ne sono nella vita di questo sfortunato discendente di Maria Stuarda e Carlo I. che senza aver lo stesso carattere non possono nullameno tacersi. Di tale genere sono due apparizioni che osò fare a Londra; la prima nel 1753, e la seconda nel 1761, benchè l'atto del parlamento che poneva a prezzo il suo capo non fosse stato abolito. Il celebre storico David Hume serve qui di testimonio. Ecco una lettera che scrive da Edimburgo il 13 febbraio 1773 al suo amico il dottor Pringle (1). » È certo che il preten- » dente era a Londra nel 1753. Lo » seppi dal lord Maréchal (Giorgio » Keith) che mi disse averne per- » fetta notizia. Il principe usava sì » poche precauzioni, che usciva » apertamente di giorno, col solito » suo vestito, togliendosi dal petto » soltanto la sua stella dell'ordine. » Cinque anni dopo narrai quest' » istoria al lord Holderness, ch'era » segretario di stato nell'anno 1753, » ed aggiunsi come io presumeva

(1) Tale lettera si trova intiera nell'introduzione alle *Memorie del cardinale Dubois*, publicate dall'autore di questo articolo.

» che questo fatto non fosse a sua » cognizione. — Per niun modo, mi » diss' egli; e chi credete voi che » primo d'altri me ne parlasse? fu » lo stesso re Giorgio II. Mi domandò quel che fosse da farsi; io esitava.... Nulla affatto, riprese il re; » quando sarà stanco dell'Inghilterra ne uscirà. — Ma quello che vi » recherà maggior sorpresa, continua David Hume, si è che il » lord Maréchal, alcuni giorni dopo l'incoronazione di Giorgio III » (1761), mi disse che il giovane » pretendente era venuto a Londra » per vedere tale cerimonia, e che » in effetto l'aveva veduta. Il lord » sapeva quest' avventura straordinaria da un uomo che, riconosciuto il principe nella folla, gli » disse all'orecchio: V. A. R. è l'ultimo essere vivente che avrei creduto di trovar in questo luogo. — » È la curiosità, riprese il principe, » che mi vi conduce; ma vi assicuro, » che l'uomo che è l'oggetto di tutta questa pompa, è quello che meno invidio". La continuazione di tale lettera contiene particolarità intorno alle quali Hume si mostra molto meno credulo: fra queste si è la voce sparsa da qualche giacobita malcontento, che l'erede degli Stuardi profittato avesse del suo soggiorno a Londra per abiurare il cattolicismo. Altri nemici mascherati osarono imputargli i vizi più triviali ed i più odiosi. La lettera di che parlammo fa vedere che Elveaio erasi assunto di spargere tali calunnie in Francia. Secondo lui, per esempio, il nipote di Giacomo II aveva mostrato tanta viltà nel momento d'imbarcarsi a Nantes per la sua grande spedizione di Scozia ch'uopo fu portarlo a bordo del suo vascello con piedi e mani legati. Potrà credersi che anche in questi ultimi tempi vi furono scrittori inglesi tanto spogli d'ogni pudore da oltraggiare sino nel suo sepolcro uno sventurato principe? ma il valore, l'umanità che fece risplendere Carlo-Eduardo sui campi di battaglia, e l'eroica sua costanza nelle sciagure parleranno sempre più forte che la voce de'suoi oscuri calunniatori. Ultimo rampollo di regia stirpe perseguitata per più di tre secoli da un'inesplicabile fatalità, l'istoria gli farà sicuri eterni diritti all'ammirazione ed alla pietà. Non verrà letto il suo nome mai senza che si esclami col più illustre de'suoi biografi: » Gli uomini privati che si lagnano delle picciole loro vicende, mettano or dunque l'occhio su questo principe e sugli antenati suoi!" Niuno ignora che Voltaire ha dedicato due capitoli del suo *Ragguaglio del secolo di Luigi XV* al particolarizzato racconto della spedizione di Scozia, nel 1745. Questo splendido lavoro è degno d'ogni fede: l'autore fu impiegato dal ministero francese per comporre manifesti a nome del pretendente. Ebbe fra le mani il suo carteggio e quello de' suoi principali ufiziali. Carlo-Eduardo, come già si disse, aveva sposata la principessa Luigia-Massimiliana de Stolberg-Goedern, nata a Mons nel 1752, e per consegnenza più giovane di trentadue anni che il suo sposo. Quest'unione, male assortita, fu ben lontana dall'esser felice. La contessa d'Albany si ritirò prima a Roma, lasciando il conte a Firenze dove finì la mortale sua corsa. Quando cessò di vivere (1788) la di lui vedova, ch'era ancora molto bella, soddisfece al proprio desiderio, da lungo tempo nudrito, di veder Parigi. La corte di Francia le assicurò i modi di viverví conformemente al suo grado. La rivoluzione del 1789, che non tardò a scoppiare, la costrinse a ritornar in Italia col celebre Alfieri, di cui erasi dichiarata ammiratrice appassionatissima. Il poeta non provava minor esaltazione per la contessa. » Di tutte il fonte".... le dice nel dedicarle la *Mirra*, di lui tragedia ... » Tu sola *sei*,

e il viver mio non *conta*, Se non dal dì che al viver tuo s'allaccia". La contessa perdette Alfieri a Firenze: colà eternò il suo valore facendogli inalzare un mausoleo, lavoro di Canova. La Toscana per le vicende della guerra cadde poscia sotto il dominio di Buonaparte. Sapeva l'odio della contessa per lui; la fece andare a Parigi; ella sostenne la di lui presenza ed i suoi rimproveri con tale fermezza, che il Despota ne rimase attonito. Permise ella medesima di ritornare in Firenze ov'ella dedicò il rimanente de'suoi giorni ad un artista francese ch'era stato l'amico d'Alfieri. Pare anzi sicuro pur anche che onorasse mediante un segreto matrimonio col dono della sua mano Francesco-Saverio Fabre, pittore d'istoria. Quel che è certo almeno si è, che lo istituì suo legatario universale. La contessa d'Albany è morta il 29 gennaio 1824.

S—v—s.

STUART (Enrico Benedetto), fratello del precedente, nato il 6 marzo 1725, fu battezzato nel seguente mese di maggio dal papa Benedetto XIII. Chiamato dapprima il duca di York, divenne poscia cardinale del nome medesimo, quando il papa Benedetto XIV lo vestì della romana porpora nel 1747. Il giovane duca non aveva ancora che ventidue anni. Il re di Francia gli diede poco dopo la ricca abazia d'Anchin. Il suo stato non gli permise di prender parte alcuna agli avvenimenti che agitarono la vita del principe suo fratello. Ma dal punto ch'ei ricevette la nuova della di lui morte, si riguardò come legittimo sovrano della Gran Brettagna. Il suo testamento ch'ei fece a quell'epoca ordinava che il suo titolo d'Enrico IX fosse scritto sopra la sua tomba. In conseguenza volle esser detto maestà nel suo interno. Vien narrato a questo proposito, che uno de'figli di Giorgio III viaggiando in Italia volle esser presentato al cardinale d'York, e che non esitò a conformarsi all'uso attenendosi in presenza dell'augusto vecchio all'etichetta osservata presso i re. Il cardinale d'York morì nel 1807 d'anni ottantadue. Con lui s'estinse pure il nome di quella famiglia, più sventurata ancora che illustre, che aveva empiuto il mondo delle sue sciagure. Dopo la morte del cardinale d'York si trovarono carte d'alta importanza, che erano rimaste in sua mano. Contengono esse prove ripetute che gli Stuardi avevano conservato numerosi aderenti ne'tre regni. Questi documenti furono comperati dal re d'Inghilterra.

S—v—s.

STUART (Giacomo), architetto ed antiquario, nato a Londra nel 1713. Suo padre, addetto alla marineria, ebbe pochi mezzi di dargli un'accurata educazione, e morì quando Giacomo, il maggiore dei suoi quattro figli, ancora non si faceva distinguere che per la vivacità del suo spirito e per un genio deciso per le arti del disegno. Cominciò dal disegnare e dipingere battaglie ad un mercatante dello Strand, e fu per lui fortuna che gli venisse fatto di collocar in casa di quello una sua sorella come giovane di bottega. Lavorò così per molti anni sostenendo coi suoi guadagni il rimanente della sua famiglia. Ad onta dei pesi di tale situazione e delle seduzioni che attorniavano questo giovane nella capitale, continuò a perfezionarsi col più ostinato studio dell'arti tutte, dedicando all'anatomia ed alla geometria il poco tempo che gli avanzava. Ebbe in quell'epoca alcune lezioni da un maestro di disegno, ma alle proprie indagini ed a'suoi studi andò sempre debitore de'suoi progressi. Le necessità e l'applicazione furono i soli maestri. La brama d'intendere i passi latini che vedeva

appie' di qualche stampa fu il primo motivo che gli fece imparare tale lingua; apprese quindi il greco nella istessa maniera, e volse soprattutto i suoi studi all'architettura. Desiderava con ardore di veder Roma ed Atene. Ma era afflitto d'un tumore in fronte; un chirurgo gli promise di guarirlo col mezzo di lunga e regolare medicatura. Un' operazione non sarebbe d' effetto più pronto ed eguale? sì, rispose il chirurgo; ma sarebbe dolorosa e non senza pericolo. Stuart pensò alquanto, poi collocandosi in una sedia d'appoggio: » *Tagliate, signo-* » *re*, diss' egli, *io non mi muove-* » *rò* ". L'operazione fu felicissima. Non partì per Roma che quando ebbe assicurata l'esistenza della sua famiglia, ed allora andò a piedi nella capitale delle arti, dove studiò sotto la direzione dell'architetto Revett tutto quello ch' è relativo all' architettura ed alle fortificazioni. Il suo maestro divenne presto suo amico, ed insieme arrivarono in Grecia nel mese di marzo 1750. Giunti in Atene v'incontrarono i loro compatriotti Wood e Dawkins, che il genio medesimo per le cose antiche aveva guidati in quello parti. Dawkins si tenne felice di conoscere un confratello dedicato agli studi medesimi, ma di cui i mezzi erano ben lontani d' uguagliar i suoi. Nel tempo del suo soggiorno in Atene Stuart prese definitivamente la risoluzione di coltivar l' architettura ed il disegno. Siccome era interamente libero, s'ingaggiò nell' armata austriaca, e fece una campagna in qualità d'ingegnere. Ritornato in Atene, disegnò e misurò i principali monumenti di quella città, e non ne partì che nel 1753 col suo amico Revett. Dopo di aver visitato Salonicchio, Smirne e le isole dell'Arcipelago, arrivarono in Inghilterra nel principio del 1755. Il frutto de' loro viaggi e de' lavori loro scientifici fu publicato nel 1762 con questo titolo: *Antichità d'Atene misurate e disegnate da Giacomo Stuart e Nicolò Revett, pittore ed architetto*, tomo primo, in foglio grande. Quest'opera è senza contraddizione una delle migliori produzioni del decimottesimo secolo. Ella è un degno riscontro delle magnifiche descrizioni di Palmira e di Balbec, per Dawkins o Wood. Valse a Stuart il soprannome d'*Ateniese* e la stima di tutt' i cultori dell'arti. Il lord Anson lo fece eleggere intendente dell' ospedale di Greenwich. Gl'importanti ristauri o gli abbellimenti che quella casa ha ricevuto dopo l'incendio, furono fatti sui di lui disegni e sotto la sua ispezione. Construì pure a Londra molte case, che comprovano la purezza del suo gusto e la solidità delle sue cognizioni. Stuart fu ammogliato due volte, ed ebbe quattro figli dal secondo suo matrimonio, e fra gli altri un fanciullo, che di tre anni mostrava una passione sorprendente pel disegno. Questo fanciullo morì di vaiuolo nel 1787; Stuart fu preso da tanto dolore, che spirò egli stesso, poco tempo dopo, il 2 febbraio 1788. I tre ultimi volumi delle *Antichità d'Atene* non sono usciti che dopo la sua morte; il secondo volume nel 1790, con ispiegazioni o note di *Newton*; il terzo nel 1794, col testo di *Revett*, ed il quarto nel 1815, con un testo di schiarimenti e di storia per *Taylor*. Quest'opera è stata tradotta in francese da Feuillet, 1808-1815, 3 volumi in foglio, publicati in otto distribuzioni.

Z.

STUART (Sir Carlo), generale inglese, nato nel 1753, era figlio del marchese di Bute (*Vedi* questo nome). Allevato sotto gli occhi di suo padre, mostrò fin da giovanetto un genio deciso per l'arte militare, come per la scienza diplomatica. Dopo di essere stato presentato dal lord Bute nelle principali corti di

Europa, secondo il costume delle classi superiori della società inglese, prese servigio di diciassette anni, e militò la prima volta come aiutante di campo del vice-re d'Irlanda. Nell'anno 1775 passò in America, dove si fece distinguere in molte occasioni alla testa d'un corpo di truppe scelte. Nel principio delle ultime due guerre colla Francia, fu promosso al grado di maresciallo di campo, ed ebbe il comando delle truppe impiegate nel Mediterraneo. S'impadronì dell'isola di Corsica, e dopo di aver conciliati, per quanto dipendeva da esso, gli opposti interessi che in ogni tempo divisero gli abitanti di quell'isola, ritornò in Inghilterra nel 1796; ma ciò non fu che per riprender subito il comando d'un corpo ausiliario d'otto mila uomini, che la Gran-Brettagna mandava in Portogallo per difendere quel paese dalle minacce della Francia. Il generale Stuart entrò nel Tago nel principio dell'anno 1797; e fu posto in possesso de'vari fortini che difendono Lisbona. Dimorò quasi due anni in quel paese; e non è possibile dubitare che la saviezza de'suoi provvedimenti e de'suoi consigli non abbia contribuito ad impedir l'invasione di quel regno, divisata in quell'epoca dal Direttorio esecutivo di Francia. Fu pure allora che facendo conoscere di quali mezzi il Portogallo, fin a quel tempo troppo poco valutato dal lato de'militari suoi vantaggi, poteva disporre, preparò quell'opposizione sopra cui l'armata inglese più tardi doveva fondare i primi suoi fausti successi nella Penisola. Mandato una seconda volta al comando delle truppe impiegate nel Mediterraneo, il generale Stuart intraprese nel settembre 1798 una spedizione contro l'isola di Minorca, difesa da una guarnigione di quattro mila cinquecento Spagnuoli. Sbarcò le sue truppe a Adaja, al nord di quell'isola, penetrò nell'interno, e postandovisi riuscì a render vani gli sforzi del nemico. In quattro giorni si fece padrone delle città di Porto-Maone e della Cittadella, le sole piazze che gli resistessero, e fece di poi, senza perdita di sorte, l'intiero conquisto dell'isola. Appena terminata tale fazione, Stuart, per l'invasion de'Francesi nel regno di Napoli, fu costretto d'andar in Sicilia a proteggere quell'isola dalle loro intraprese, e gli bastò di trasportarvi due reggimenti per preservarla dall'invasione. Al fine di quell'anno medesimo fu incaricato di riprender Malta di cui Buonaparte s'era insignorito senza trar colpo; ma siccome le truppe inglesi non erano abbastanza numerose, le sue operazioni (dopo che si fu impadronito del rimanante dell'isola) si limitarono al blocco della Valletta; e questa fortezza non si arrese che dopo di esservi stata astretta dalla fame. Fu allora che, in conseguenza dell'opposizione fatta dal generale Stuart, al trapasso della sovranità dell'isola in altro potentato, dimise il comando, e ritornò in Inghilterra. Le intenzioni del ministero su questo proposito furono svelate dall'opposizione nella camara da'comuni; ed è certo che l'Inghilterra deve la conservazione dell'isola alle proteste del generale Stuart, in primo luogo, e di poi alle opinioni che spiegò la camera de' comuni, quando ei vi sedeva nei banchi dell'opposizione. Questo generale morì nella primavera dell'anno 1801, essendo ancora sul fiore de'suoi anni. Lasciò due figli. Il più giovane morì nel servigio di mare; ed il primogenito, sir Carlo Stuart, è quello che dopo la ristaurazione de'Borboni fu ambasciatore della corte di Londra a quella di Francia.

B—p.

STUART (Gilberto), scrittore scozzese, nato nel 1742 nell'università d'Edimburgo dove suo padre leggeva umane lettere, fu dap-

prima destinato al foro; ma dopo di aver passati alcuni anni presso un procuratore, fu sviato da quella professione dal suo genio per gli studi storici e filosofici. I suoi progressi furono rapidi. Una *Dissertazione storica sull'antichità della costituzione britannica*, che pubblicò nel 1767, sorprese in un giovane di ventidue anni, e gli ottenne per parte dell'università il grado di dottore in legge, che suo padre ebbe nel tempo medesimo. Un *Quadro della società in Europa nel suo passare dalla barbarie all'incivilimento*, comparso qualche anno dopo, lo fece conoscere ancora con maggior vantaggio, e provò che l'autore aveva studiato con frutto i monumenti più preziosi del medio evo. Gilberto Stuart andò a Londra nel 1768, e sino al 1775 vi concorse alla compilazione del *Monthly Review*; ma trovandosi senza dubbio impedito di sfogare in quel giornale tutta la malevolenza da cui era animato, ritornò nella patria ad imprendervi uno scritto di simil genere, l'*Edinburgh Magazine and Review*, ch'ebbe per qualche mese una voga grande, in grazia della severità ed anche della virulenza con che vi si adoperava la critica. Si conosce da una sua lettera, che ebbe l'idea d'*adornare* il suo primo numero con una caricatura, in cui il lord Monboddo (*Vedi* questo nome) era figurato come un quadrupede. L'intaglio doveva essere corredato di una *descrizione*, nello stile di Buffon, di *tal animale ancóra sconosciuto*. Il compilatore del *Magazine*, uomo d'un carattere geloso, a cui facevan ombra gli altrui lieti successi, tolse ad oscurare le celebrità che l'offuscavano. Gli storici Henry, Robertson, Gibbon, furono particolar bersaglio de'suoi sarcasmi. Il publico, che dappertutto sembra godere vedendo abbassati, anche col mezzo d'uomini che sprezza, quelli che il loro merito inalza al disopra della moltitudine, fece plauso ai primi colpi che Stuart drizzò contro i migliori scrittori della sua nazione, ma finì col disgustarsene e sdegnarsene. Tale lavoro periodico, in cui si occupò anche Smellie (1), il dottor Blacklock ed il professore Richardson, gradatamente perdette ogni voga. La resistenza in che Stuart si avvenne per parte del clero, delle autorità civili e di tutte le oneste persone, l'accesa d'odio contro la città ov'era nato: » Detesto mortalmente questa città e tutto ciò che vi respira, scriveva nel 1774. Il malanno a questo paese, agli uomini, alle donne ed ai fanciulli che v'abitano! " A questo proposito, D'Israeli lo paragona a Collot d'Herbois, che avrebbe messo fuoco ai quattro punti della città di Lione, per vendicarsi d'essere stato scacciato da quella scena al rumor delle fischiate. L'*Edinburgh Magazine* cessò nel 1776. L'irritazione che tale sinistro cagionò al compilatore principale era aumentato dagli applausi di che vedeva coronati i lavori de'suoi emoli. Poco intimorito dal numero de'nemici ch'erasi già fatto, Stuart rivolse le sue invettive contro il celebre Robertson, che aveva a'suoi occhi il torto d'aver trattato nella sua famosa *Introduzione* lo stesso argomento ch'essolui nel suo *Quadro della società*. Assalì senza misura alcuna le opinioni di questo scrittore sopra alcuni punti contestati della Storia del suo paese. Il fece dapprima nelle *Osservazioni sul diritto publico e la storia costituzionale della Scozia*, 1779, in 8.vo. Del rimanente, condannando la violenza del-

(1) Guglielmo Smellie stampatore e letterato, al quale si dedicò qualche riga in questa biografia, era d'indole ben diversa del suo cooperatore: ebbe con lui un giorno un diverbio molto caldo perchè aveva, con pari prudenza che accorgimento, rimutata in panegirico, nel suo giornale, un'amara satira contro i lordi Kames e Monboddo.

le sue espressioni, nopo fu convenire che sotto alcuni rispetti non aveva torto che nella forma. Si dice che Robertson si vendicò di tale aggressione coll'impedire che Stuart ottenesse la cattedra di diritto pubblico nell'università d'Edimburgo. Quest'ultimo raddoppiò la guerra nella sua *Storia di Scozia dallo stabilimento della riforma sino alla morte della regina Maria*, 1782, due volumi in 4.to, in cui si propose di giustificar Maria Stuarda dalle calunnie di Buchanan ripetute da Robertson. Quantunque l'opinione da lui sostenuta in quello scritto prevalesse, l'immoralità del suo carattere ha fatto supporre, che messo non siasi fra i zelanti difensori di Maria che per opporsi ad uno scrittore che odiava. Allontanato dal suo paese per l'orrore che v'inspirava e per non potervi commettere tutto il male di cui aveva bisogno, ricomparve a Londra nell'anno 1782, e prese parte di bel nuovo nella compilazione di qualche scritto periodico, il *Political Herald* e l'*English Review*. La sua condotta privata era irregolare. L'abitudine dell'intemperanza contratta prestissimo, eccessivi lavori ed i tormenti inseparabili dalle passioni astiose, corrosero la sua robusta costituzione: ritornò in Edimburgo, in uno stato deplorabile di salute, e morì d'anni quarantadue il 13 di giugno 1786. A quelle delle sue opere che abbiamo citate bisogna aggiungere: 1.° uno scritto anonimo contro il dottore Adam, che aveva publicato una Gramatica latina, 1772; 2.° *Storia dello stabilimento della riforma religiosa in Iscozia*, Londra, 1782, in 4.to. Quest'opera è degna d'attenzione per calore di stile ed anche per imparzialità. Fra molti ritratti disegnati con vigore, sorprese di non trovar quello del celebre ristauratore Knox; ma l'autore riparò a tale omissione nella sua *Storia della Scozia*. A lui pure si dee la publicazione delle *Lezioni* (letture) *sopra la costituzione d'Inghilterra*, di Sullivan, rivedute ed aumentate, 1774. Il migliore suo lavoro, il *Quadro della società in Europa*, fu ristampato nel 1778 con aggiunte, in 4.to; tradotto venne in francese (1789, due volumi in 8.vo) da A. M. H. Boulard che pur tradusse dell'autor medesimo la *Dissertazione*, citata qui sopra, *sull'antica costituzione dell'Inghilterra*, 1794, in 8.vo. Lo stile dello Stuart si distingue per la forza e la concisione; ma gli venne rimproverata durezza e singolar predilezione ad impiegar espressioni antiquate, inusate e forestiere; ciò che dà a'suoi scritti un sapore di traduzione, e ne rende faticosa la lettura. Alcuni frammenti di lettere che Gilberto Stuart scriveva d'Edimburgo al suo libraio di Londra, finirono di far conoscere il cattivo naturale di questo uomo. Aveva formato una vera cospirazione letteraria contro la riputazione del dottor Henry, autore d'una storia d'Inghilterra di un disegno nuovo. Gli riuscì di turbare il riposo di quello stimabile autore, e di sospendere per luogo tempo lo smercio del suo libro. Ecco quello che scriveva nel 1773: » Il reverendo storico invitò la società istituita per propagar l'istruzione cristiana, ad armarsi a favore della sua causa. Io mi vedo vicino ad esser perseguitato da tutto il clero, ed a perseguitarlo io pure. I ministri sono caldi e zelanti; io sono freddo ed impassibile, come uno scettico risoluto: dacchè sono entrato nella lizza, combatterò; vincerò o perirò da uomo"... » David Hume vuol incaricarsi della critica di Henry; ma quest'assunto è così prezioso, ch'io pretendo disimpegnarlo io medesimo; io non la cederei a Mosè neppure se me lo chiedesse come un favore; no, nemmeno all'uomo secondo il cuore di Dio " ... 4 marzo

1774. » Henry è appieno rovinato; la vendita del suo libro è sospesa; un gran numero de'suoi esemplari gli sono retrocessi; ditemi, vi prego, come sta in adesso a Londra?... Perchè non posso trasportarmi a Londra a vilipenderlo nel *Monthly Review!* un fuoco incrocicchiato del *Monthly Review* e del *Critical Review* lo farebbe polvere. Potete far nulla da quest' ultimo lato?... Siatemi cortese, io ve ne supplico, con fargli un poco sentire il vostro tuono; sarebbe un favore ch'io mai non iscorderei. Se Whitaker è a Londra, può dargli una zampata; Paterson gliene darà un'altra. Colpito da ogni parte: il miserabile tremerà, impallidirà o se ne tornerà col convincimento della sua debolezza.... Io gli riserbo un colpo mortale; voglio consumar la sua rovina quando anche le fiamme infernali s'alzassero per impedirlo "... 3 aprile 1775. » Il povero Henry è al letto di morte, ed i suoi amici dicono che sono io che l'ho ammazzato. Ho ricevuto questa notizia come un complimento, ed ho risposto che mi faceva troppo onore. » David Hume, sulla cui assistenza Stuart aveva contato per invilire l'opera di Henry nel *Monthly Review*, era troppo probo per non deludere l'aspettazione di quell'uomo in passione, ed aumentò d'allora la lista de' nemici di Stuart ". » È troppo per me, scrive egli a quel proposito, l' essere assalito in un tempo istesso da increduli e devoti; il mio orgoglio non può soffrirlo. " Ma quell'essere sì vano, che non vedeva in tutta la letteratura che il solo Montesquieu degno di venirgli paragonato, neppur dubitava, che il tempo fatto non avrebbe che rassodare la stima del dottore Henry, mentre le opere sue proprie, più che da altro, screditate dal carattere del loro autore, perduto avrebbero di giorno in giorno la publica considerazione. Mancavagli una fra le più essenziali doti sì per iscrivere la storia, che per esercitar la critica: *uopo havvi per ciò*, secondo Malherbe, *di scienza e coscienza.* Noi dobbiamo i frammenti del suo carteggio con D'Israeli, che a buon dritto collocò Gilberto Stuart fra gli *autori infelici*.

L.

STUBBE (Enrico), dotto autore inglese, nacque nell'1631 a Partney vicino a Spilsbye nel Lincolnshire. Suo padre, ministro di quella parrocchia, fu costretto di allontanarsene perchè aveva mostrato inclinazione alle opinioni degli anabatisti. In compagnia di sua moglie e de' suoi figli si ritirò in Irlanda; ma quando la rivoluzione scoppiò in quel paese nel 1641, mistriss Stubbe fuggì precipitosamente, ritornò in Inghilterra, e visse a Londra col lavoro delle sue mani. Enrico, ch'ella condusse seco, non aveva allora che dieci anni. Mandato alla scuola di Westminster, tanto vi si rese distinto, che il celebre istitutore Busby (*Vedi* tale nome), glorificandosi d'un tale alunno, lo presentò un giorno a sir Enrico Vane il giovane, come un soggetto di grandi speranze. Quell' ardente republicano gustò lo spirito di Stubbe, gli fece lievi doni, e l'invitò spesso a mensa, il che non era per lo scolare cosa indifferente, giacchè non aveva allora che due soldi da spendere pel pranzo, come lo ha poi narrato; o la sua colezione dipendeva dalla pigrizia od incapacità d'un suo condiscepolo, del quale si era accordato di fare il lavoro a tale prezzo. Ottenne una specie di colletta, e fu ammesso nel 1649 come studente nel collegio *Christ-Church* d' Oxford. La naturale sua vanità era eventuratamente cresciuta pei progressi che faceva. Molti suoi camerati lo trovarono altero ed insolente; e secondo lo storico dell'università, Wood, nè pugni nè calci non gli erano ri-

sparmiati. L'occasione di vendicarsi s'offerì, ed ei vilmente ne approfittò: ciò avvenne nel 1649, quando il giuramento di fedeltà alla repubblica fu intimato all'università col mezzo di sir Enrico Vane. Stubbe, abusando del suo credito presso di quel capo del parlamento, fece cacciar dal collegio quelli che gli avevano mostrato avversione. Dopo di aver preso il grado di baccelliere in arti, partì per la Scozia, e dal 1653 al 1655 militò nell'armata del parlamento. Ritornato in Oxford, ottenne nel 1657 il posto di conservatore aggiunto della biblioteca bodleiana, ciò che lo pose in grado d'estendere la propria istruzione. Potè profittarne fino nel 1659, epoca in che tale impiego gli fu tolto per aver publicato alcuni scritti, che per l'imminente ristaurazione divenivano gravi falli: erano desi l'*Apologia di sir Enrico Vane; Saggio sull'antica buona causa; la Luce uscente delle tenebre, con un'apologia de'quaccheri*, dove il clero o le università non erano risparmiati. Stubbe si ritirò per allora a Stratford sopra l'Avone, nel Warwickshire; e siccome aveva fatto qualche studio di medicina, si mise a praticar l'arte di guarire. Non essendo entrato nel partito rivoluzionario, che per debolezza e seduzione, poco ebbe a soffrire della politica reazione. Aveva servito co'suoi scritti la causa che aveva dovuto soccombere; ma non erasi attaccato ad alcuna setta, e non aveva adoperato il suo credito per innalzarsi ed arricchire: per conseguente, allorchè la restaurazione del trono fu condotta a fine, mentre il suo protettore, eccettuato dall'indulto, pagava colla testa l'attivissima parte presa nella rivolta, Stubbe fu appena inquietato. Cantò la palinodia, e trovò grazia facilmente. Promise di osservare inviolabilmente la passiva ubbidienza; quando l'episcopato fu ristabilito ricevette la cresima dalle mani dell'ordinario. Nella prefazione della *Buona vecchia causa*, publicata nel 1659, aveva esaltato l'*Oceana* d'Harrington; nel 1661 scrisse contro quell'opera; che poteva fare di più? In quell'anno stesso andò alla Giamaica col titolo di medico del re per quell'isola: ma la molesta influenza di quel clima sopra la sua salute lo ricondusse in Inghilterra; e avendo di bel nuovo formato dimora a Warwick, vi esercitò la medicina con molta fama, come pure a Bath sua residenza d'estate. Fra molti scritti che uscirono della sua penna dopo la restaurazione, si citano particolarmente quelli contro la società reale di Londra. Lo spirito che animava quella dotta società aveva sino dalla sua istituzione posti in guardia i partigiani della filosofia antica che affettavano di rappresentare le vedute di molti de'suoi membri come distruggitrici non solo del saper vero, ma della religione medesima, il che determinar fece al dottoro Sprat di dare in luce nel 1667 la *Storia della società reale*, ed a Giuseppe Glanvill (*V.* questo nome) un trattato intitolato: *Plus ultra*, o i progressi e l'avanzamento della scienza dopo il secolo d'Aristotelo, in cui espone alcuno fra i più considerabili perfezionamenti introdotti di recente nella scienza utile o pratica, per incoraggiare gli studi filosofici, 1668. Stubbe assalì le due opere contemporaneamente con molta forza, destrezza ed erudizione, in un vol. in 4.to, publicato nel 1670 con questo titolo: » *Le leggende non sono istoria*, o saggio d'alcune osservazioni sopra la storia della società reale; col *Plus ultra* di Glanvill, ridotto a *nulla* «. L'autore accusa i membri della società d'aspirare a gettar disprezzo sull'antico e solido sapere, specialmente sulla filosofia d'Aristotile; a scrollar i fondamenti dell'università, a distruggere la religione

stabilita, e ad *introdurre il papismo*. Quest' aggressione fu sorgente ed una controversie che durò con violenza qualche tempo; e Stubbe narra che i suoi avversari indispettiti lo minacciarono di scrivere la sua vita; ma sotto questo aspetto esso medesimo si faceva giustizia con tutta spontaneità: la scusa dell' anterior sua condotta stava nelle sue obbligazioni verso un uomo che l' aveva accolto nell' infanzia ed incoraggiati i primi suoi passi. Il bisogno di mostrar la sua riconoscenza era stato il suo unico sprone, e tale sentimento lo aveva traviato. Quante anime deboli nelle vicende politiche non si danno dapprima ad una fazione pel fortuito caso di private relazioni, e di che l'accattato zelo cittadino cede con quelle relazioni medesime! Stubbe era a Bath nel luglio 1676, quando fu chiamato a visitar un ammalato a Bristol: partì di sera, prese una falsa strada, e s' annegò varcando un rivo. Il suo antico avversario Glanvill ne recitò l'orazione funebre. Wood, che fu contemporaneo di Enrico Stubbe, gli accorda un prodigioso sapere, una facilità rara ed una grande forza d'elocuzione; ma questi doni furono eclissati da una debolezza estrema e da mancanza di dignità. Frequentava assiduo le botteghe da caffè, e procacciavasi talvolta degli strapazzi per l'intemperanza della sua lingua.

L.

STUBBS o STUBBE (Giovanni), dotto legista inglese, nato verso l'anno 1541, fece i primi studi a Cambridge, da cui passò alla scuola di giurisprudenza di Lincoln's-Inn, a Londra. Adottò le massime de' puritani, da quanto fa supporre il suo parentado col celebre Tomaso Cartwright (*Vedi* questo nome), che aveva sposata sua sorella. L'allarme ch'ebbe il popolo, verso l'anno 1579, per la conservazione della religion protestante, al rumore sparso che la regina Elisabetta s'univa in matrimonio col duca d' Angiò, fu a Stubbe occasione di segnalarsi per zelo di quella dottrina. Publicò uno scritto satirico intitolato: *Scoperta d'un vortice in cui l' Inghilterra non può evitare d'esser tranghiottita a cagione d' un nuovo maritaggio francese*, ec. La regina fu altamente irritata, ed emanò un decreto fulminante. L'autore e l'editore, essendo stati scoperti ed arrestati, furono condannati, in forza d'un atto di Filippo e Marie contro gli autori e venditori di scritti sediziosi, al taglio della mano destra. Questa severa sentenza fu eseguita crudelmente; ma Stubbe la sostenne con fermezza. Dopochè le sua mano destra cadde tagliata sotto un coltello da beccaio, a colpo di martello, colla sinistra si levò il cappello, e gridò: *Dio conservi la regina!* La sua sventura nulla gli tolse della stima di che godeva; e siccome non volevano privarsi de'suoi talenti, fu impiegato, alcuni anni dopo, dal lord tesoriere Burleigh per rispondere alla *Difesa de' cattolici inglesi* del cardinale Allen. Si conservano fra le carte di Burleigh nel museo britannico delle Lettere che Stubbe aveva indiritte a quel ministro ed al suo secretario Hickes; e siccome la maggior parte furono scritte colla mano sinistra, sono sottoscritte *Scaeva*. Tradusse dal francese le Meditazioni di Teodoro Beza sul primo Salmo e sui Sette Salmi penitenziali. La dedica di tale traduzione alla lady Bacon è in data di Thelveton nella contea di Norfolk, il 31 maggio 1582, e segnata egualmente Giovanni Stubbe *Scaeva*. Ignorasi l' anno della sua morte. — Stubbe Filippo, che Wood crede padre o fratello del precedente, è autore d'un libro intitolato: l'*Anatomia degli abusi*, e d'altre opere contro i vizi del suo tempo.

L.

STUBBS (Giorgio), celebre anatomico e pittore d'animali, nacque a Liverpool nel 1736 (o secondo Chalmers nel 1724). Alcuni storici hanno asserito senza prove che in età di trent' anni si recasse a Roma per perfezionarsi nell'arte sua. Sembra per lo contrario che fermasse stanza a Londra, e non poteva scegliere più opportuno teatro per dedicarsi al duplice studio della dissezione e pittura degli animali, e particolarmente del cavallo, nella quale fu eccellente. Ma le sue cognizioni d'anatomia comparata non gli hanno mai inspirato un sentimento grande o nobile delle forme e soprattutto dolla faccia umana. Non vedeva negli oggetti cui copiava che quanto colpiva i suoi sguardi, senza cercar mai d'inalzarsi sino al bello ideale. Tanto comprova il suo quadro di *Fetonte*, ove non sono veramente degni d'attenzione che i cavalli. Il *Tigre*, che dalla natura ha dipinto, non fu mai uguagliato pel genere grandioso, ma i *Lioni* che ha figurati ne'quadri del *Cavallo in cospetto del Lione* e del *Cavallo innanzi alla Lionessa*, sono presso a quelli di Rubens quello che i chacal presso il vero lione. Nullameno niuno non seppe rappresentare come Stubbs tutte le condizioni de' cavalli corridori, benchè si riconosca pure ne'suoi quadri la precisione d'un disegnatore di *fac simile*, come si esprime uno de'suoi istorici, piuttosto che l'ingegno d'un pittore. Fra i suoi quadri si celebra ancora il *Ritratto di Fili, bel cane da ferma del lord Clarmont*, inciso da Beniamino Green, ed *il Cane da ferma spagnuolo*, in un paese scoperto (*the Spanish pointer*), inciso da Woollet. Stubbs è forse il primo pittore che abbia dipinto in ismalto in sì grandi dimensioni. Era socio dell'accademia reale. Gl' intagli de'paesi ed animali che ha eseguiti sono stimati. Nel 1766 terminò l'opera seguente: *The anatomy of the horse* (*l'Anatomia del cavallo*), *contenente la descrizione delle ossa, cartilagini, muscoli, legamenti, nervi, arterie, vene e glandule di esso animale, con diciotto tavole disegnate dalla natura.* Dopo la sua morte accaduta nel 1806 publicate vennero tre distribuzioni del suo *Quadro dell'anatomia comparata della struttura dell'uman corpo, d'una tigre e di un uccello comune;* con trenta tavole. Tale opera doveva aver sei distribuzioni. Si hanno pur anche di lui cinque intagli che seguono, e che ha incisi all' acqua-forte: I. *Il Cavallo ed il Lione*; II *La Lionessa ed il Lione*; III *La Lionessa ed il Cavallo*; IV *Il Lione ed il Cervo*; V *La Maschera del Cavallo bruno, colla Genealogia del medesimo.*

P—s.

STUCK (Gianguglielmo) o *Stuckius*, nato a Zurigo verso la metà del decimosesto seculo, si dedicò a'profondi studi sull'antichità, e si fece una fama col suo *Trattato de'banchetti degli Antichi, e de'loro sagrifizi*, che fu stampato a Zurigo nel 1591, in foglio, ed unito ad altri scritti sull'argomento, nel 1695, Leida, 2 volumi in foglio. Quest'opera è il risultato di lunghe e dotte ricerche. Si possiede ancora di Stuck un buon Comento sopra Arriano, ed un paralello d' Enrico IV con Carlomagno, col titolo di *Carolus Magnus redivivus*, in 4.to, 1598. Stuck morì nel 1607.

Z.

STUCK (Teofilo Enrico), bibliografo, nato ad Halla in Sassonia il 27 settembre 1716, fatto venne nel 1744 ispettore delle saline, e nel 1751 tesoriere della nativa sua città. Dedicava allo studio gl' istanti che le sue incombenze gli lasciavano liberi, e soprattutto si occupava di mineralogia, di geografia e di storia. Morì il 30 luglio 1787. Si ha

di lui in tedesco il *Catalogo delle relazioni di viaggi e descrizioni de'paesi antichi e moderni; schizzo d'una precipua parte della storia letteraria della geografia*, Halla, 1784, in 8.vo; Supplemento, ivi, 1785; seconda parte publicata dopo la morte dell'autore da Enrico C. Weber, ivi, 1787, in 8.vo. Opera importante per la storia della geografia, la quale comprova le cognizioni e l'assiduità dell'autore. Ancora non se ne erano vedute di sì compiute in tale disciplina. L'intenzione di Stuck si fu, dice l'editore, di escludere dal suo repertorio le cronache, le topografie, gli scritti puramente storici o statistici egualmente che i manuali e dizionari geografici; e non si è allontanato da questa norma che in poche circostanze. Da altra parte pensò che i libri relativi alla storia naturale de'paesi e territorii particolari, e quelli che trattano della geografia fisica, de'costumi e degli usi de' popoli entravano nel suo disegno. Le differenti edizioni e le traduzioni sono indicate: il nome degli autori e do'traduttori è scritto fra due parentesi, quando non si trova nel titolo; questa sezione del lavoro racchiude di molte rettifiche. Finalmente de'viaggi imaginari vi sono pure inseriti; ma una nota avverte il lettore come non sono che finzioni. La Tavola delle materie presenta i differenti paesi posti per ordine d'alfabeto, ed i nomi de' viaggiatori o de' libri che gli hanno descritti. I viaggi contenuti in raccolte sono nominati nella lettera corrispondente col richiamo al numero sotto il quale sta la raccolta. Stuck senz'estendersi prodigiosamente non avrebbe potuto dare un giudizio ragionato di ogni libro che passa in rassegna; si limita a far sopra alcuni succinte osservazioni che ne indicano il contenuto. Rinvia pel rimanente a' giornali letterari che ne hanno parlato. Il numero degli scritti indicati nel Repertorio e ne'Supplementi è di tremila quattrocento cinquantadue. L' opera ottenne una voga grande, e la meritò ad onta di qualche difetto. Non si sa perchè l'autore abbia inserita nel suo Catalogo la *Storia filosofica di Raynal*; quella della Grecia di Gillies; il *Saggio* di Clarkson *sopra la schiavitù dei negri*; de'libri sull' economia politica, ec. Finalmente molti viaggi, singolarmente de'Francesi, sono dimonticati; altri sono male indicati, e talvolta il titolo è erroneo. Tanti viaggi sono usciti alla luce dopo il 1787, che gli amici della geografia debbono desiderare che si continui l'opera di Stuck.

E—s.

STUCKLAND (Andrea di), maestro principale dell'ordine Teutonico in Livonia nel 1250, si rese celebre per geste contro i Lituani, i Samogizi ed i Semigalli che recati si erano in Livonia per impedire che prendesse possesso della sua nuova dignità. Gli sconfisse, li cacciò di quella provincia e gl' inseguì sino nel loro proprio paese. Rese pure tributaria del suo ordine la Semigallia, e non accordò la pace a Mendog, gran-duca di Lituania, che a patto di farsi cristiano. Quel principe fu obbligato di assoggettarsi al voler d'Andrea, che lo fece istruire da un sacerdote del suo ordine, e che fece dopo erigere in suo favore la Lituania in regno il 16 luglio 1251 dal papa Innocenzo IV. La bolla d' istituzione conteneva che quel regno era proprietà di s. Pietro, e che Mendog ed i suoi successori fatto ne avrebbero omaggio alla santa sede. Andrea di Stuckland fabbricò nel 1252 la fortezza di Memel ai confini della Prussia, ed obbligò gli abitanti dell'isola d'Oësel di rinunziare alla pluralità delle mogli. Depose in seguito la sua carica, e si ritirò in Germania ove morì. Mendog trala-

sciò più tardi di sottoporsi alla santa Sede, e scosse il giogo de' cavalieri teutonici, al tempo del governo d'un altro Andrea, quarto successore di Stuckland. Rinunziò il titolo di re per ripigliare quello di gran-duca, e fece un orribile macello de' Cristiani ch' erano in Polonia, Prussia e Livonia.

Z.

STUKELEY (Guglielmo), antiquario e medico inglese, nacque nell'anno 1687 ad Holbech in Lincolnshire, d'antica famiglia. Sua madre aveva comuni gli avi colla regina Anna Bolena. Fece gli studi nell'università di Cambridge, e si dedicò particolarmente alle scienze mediche. Faceva in pari tempo gite alla campagna per raccogliere piante, e di molto accrebbe il catalogo che Ray ha publicato di quelle che crescono nelle vicinanze di Cambridge. Dopochè si educò alla medicina pratica in Londra sotto il celebre Mead, nell' ospitale di s. Tomaso, cominciò ad esercitare tale professione a Boston nella provincia in cui nacque. Nel 1717 trasportò la sua residenza a Londra, ove non tardò a farsi conoscere. La società reale gli schiuse il suo seno. Esso fu tra i primi che desse nuovo lustro a quella degli antiquari nel 1718. Fu egualmente fra i primi della società di Spalding. Eletto (1), nel 1720, membro del collegio de' medici, fu incaricato due anni dopo della cattedra fondata da Gulston (*Gulstonian lecture*), e scelse per soggetto delle sue lezioni l'anatomia della milza. Il ristretto ne fu stampato nel 1723 con questo titolo: *La milza, la sua descrizione, usi, malattie*, coll'aggiunta d'alcune osservazioni sulla dissezione d'un elefante, con tavole colorate in-foglio. Queste tavole secondo Haller sono state copiate da quelle di Vesalio, senza che lo si dica, e v'hanno degli errori. Stukeley aveva publicato in precedenza (1720) degli opuscoli intorno ad alcuni punti d'antichità. Era quello il privilegiato suo campo. L'esser persuaso che ne' segreti della massoneria esistesse qualche rimasuglio de' misteri eleusini, l'indusse a farsi iniziare in quelle società; e diventò nel 1723 maestro d'una loggia, a cui presentò la descrizione dell'anfiteatro romano di Dorchester. Generalmente amato e stimato, le onorificenze gli vennero presto incontro. Fu eletto censore del collegio de' medici, consigliere della società reale, segretario della società degli antiquari, uno fra i commissari incaricati di esaminare lo stato delle macchine nell'osservatorio di Greenwich. Andò, nel 1726, a dimorare a Grantham, ove le principali famiglie ebbero ricorso alle sue cure; ma soffrendo allora per la gotta, e costretto di star a casa l'inverno, faceva in primavera per compenso lunghe passeggiate, o per dir meglio viaggi, che rendeva utili coll' osservare i monumenti antichi che si trovano lungo la sua via. Sperava di poter riconoscere tutte le vestige della spedizione di Cesare nel-

(1) La società letteraria di Spalding non fu in origine che un' unione d'alcuni *gentlemen* che leggevano insieme in un caffè i fogli del *Chiacchierone* (The tatler) di Steele. Fu fondata nel 1712 da Maurizio Johnson, intendente della casa di Spalding, che nel 1717 rimise in fiore la società degli antiquari. Una biblioteca venne colà formata, poscia un gabinetto d'antichità e diverse collezioni. „ Noi ci occupiamo d'ogni scienza, d'ogni arte, scriveva il fondatore in una sua lettera; non escludiamo da' nostri discorsi che la politica, che ci getterebbe nella confusione e nel disordine". La società di Spalding si diffuse rapidamente, e ben presto il catalogo de' suoi membri s'arricchì dei più grandi nomi che citar possa la letteratura inglese: Isacco Newton, sir Hans Sloane, A. Mead, Pope, Gay, ec. Johnson diede all'accademia fra gli altri scritti: *Jurisprudentia Jobi*, con nota e disegni del *seggio* su di che sedeva Job giudicando; una *Dissertazione sopra i vasi murrini* (murrhina vasa), che l'autore creda fossero non di porcellana, ma d'agata. Egli morì nel 1755. Queste circostanze sono tolte da una Memoria di G. Nicolas, inserita nella *Bibliotheca Britannica*, num. xx.

l'isola Britannica, i suoi campi, le stazioni ec. Il frutto di tali gite studiose fu deposto in varie opere importanti; ma spinto dalla sua imaginazione s'abbandonò a congetture che non hanno resistito all'esame delle menti severe. Aumentandosi i suoi dolori e la professione medica cominciando ad essergli di peso, a ciò incoraggiato dall'arcivescovo Wake, prese il partito di abbandonarla e di entrare negli ordini sacri. La cura d'All-Saints, a Stamford, gli fu data nel 1730. Fu allora che ascoltando magnificare gli effetti maravigliosi che aveva prodotti sopra moltissimi gottosi l'olio artritico inventato dal dottore Rogers, volle provarlo sopra di sè. Sentì subito un gran sollievo; a poco a poco cessarono i suoi dolori; aiutato da regime conveniente ed astenendosi da bevande fermentate, ricuperò la sua prima salute. La gratitudine e l'umanità dettarongli nel 1733 una lettera a sir Hans Sloane; e l'anno dopo un *Trattato sopra la cagione e la guarigione della gotta con un nuovo metodo di cura*; questo libro ebbe varie edizioni. Dopo tale specie di rinascimento parve che la sua attività si raddoppiasse. Publicò nel 1736 (in 4.to) il primo numero d'un'opera intitolata: *Palaeographia sacra*, o continuazione di discorsi sui monumenti antichi, che hanno relazione colla santa Scrittura. L'autore pretende dimostrare che la mitologia pagana deriva dall'istoria santa, e che il Bacco de'poeti altro non è che l'Jehovah della Scrittura. Aveva disposta la sua collezione di medaglie greche giusta l'ordine dell'istoria sacra. Morta sua moglie, sposò nel 1738 la sorella di Ruggero e Samuele Gale (*Vedi* questo nome), coi quali era già legato per analogia di studi. Nel 1740 uscì la sua descrizione di *Stonehenge*, dedicata al duca d'Ancaster che l'aveva fatto uno de'suoi cappellani, e gli aveva conferita la cura di Somerby, presso Grantham. Fu Stukeley che, nel 1741, predicò il sermone del 30 gennaio dinanzi alla camera de'comuni. Nel corso di quell'anno fu fra i fondatori della società Egiziana, composta di persone ch'erano state in Egitto, benchè non si sappia ch'essa medesima abbia fatto quel viaggio. Il duca di Montaigu ch'era di tale accademia particolarmente lo distinse, e conferendogli nel 1747 il rettorato di san Giorgio, Queen Square lo ricondusse alla capitale. Due memorie sul terremoto del 1750, lette alla società reale, ed un sermone detto sopra questo oggetto di generale spavento, sono uniti in un volume in 8.vo, col titolo di *Filosofia dei tremuoti, naturale e religiosa*; un Sermone pronunziato dinanzi al collegio de'medici: *Della guarigione delle malattie, come uno fra i caratteri del Messia*, e qualche altro scritto di poca estensione, furono gli ultimi frutti de'suoi studi. Dopo un assalto di paralisi, morì il 3 marzo 1765. Stukeley era uomo di molto sapere e sagacità. Andava debitore della stima di che godeva alle sue doti morali del pari che ai suoi talenti. Il suo carattere nullameno era stravagante, ed offriva una specie di screzio in che però la bontà dominava. Il vescovo Warburton dice che quel carattere gli presentava spesso » quel genere di cibo appetitoso che i Francesi chiamano un *ambigu*, dall'amalgama di cose che non erano destinate a trovarsi insieme. Lo studio profondo che aveva fatto della storia druidica, e fuor di dubbio altresì l'importanza che vi metteva, l'avevano fatto chiamare familiarmente fra i suoi intimi amici l'*Arcidruida del secolo*. Abbiamo già detto come gli si rimproverasse di non aver frenata la sua imaginazione nella bramosia di ritrovare tracce cancellate da'secoli; questo rimprovero cade singolarmente sulla sua descrizione del

Brill o campo di Cesare a Pancras: si trova nel secondo volume del suo *Itinerarium curiosum*, o Descrizione delle antichità e rarità osservate ne'suoi viaggi nella Gran Brettagna, Londra, 1776, in foglio, con 103 tavole. Quel volume contiene pure l'*Iter boreale*, 1725, e la relazione di *Riccardo di Cirencester* (*V.* Riccardo), colle note di Stukeley e di Bertram. Il primo volume dell'*Itinerarium* era già uscito nel 1724, corredato di 100 tavole. Devesi ancora a tale antiquario: *Palaeographia britannica*, numero 1, 1743, numero 2, 1745, e la *Storia di Carausio per medaglie*, 1757, 1759 2 volumi in 4.to, in cui cercò di fissare i principali avvenimenti di quell'imperatore in Brettagna. L'istorico Gibbon (capo 13) rendendo giustizia all'erudizione dell'autore, dichiara che non ha ammesso la maggior parte delle troppo arrischiate sue congetture. Il dottore Stukeley aveva annunziata un' *Istoria degli antichi Celti*, particolarmente de'primi abitanti della Gran-Brettagna. Era quasi terminata e doveva formare 4 volumi in foglio, con più di 300 tavole. Una grande parte di questo lavoro è entrato nella descrizione di Stonehenge e di Abury. La spiegazione che ha publicata dell'origine ed uso di quelle opere prodigiose dell'antichità più remota, è considerata come la più verosimile e ragionevole che sia stata prodotta su tale argomento. Ne ha poi altronde comprovate le dimensioni colla più grande esattezza. Lo *Stonehenge ridonato a'druidi inglesi* fu publicato nel 1740, Londra, in fogl.; *Abury, tempio dei druidi*, ec., 1743, in foglio, con figure. Dopo la di lui morte furono publicate ventitre tavole destinate a corredare un' opera considerabile sulle antiche monete inglesi, singolarmente quelle di *Cunobelin*; ma non si conosce che il testo sia stato stampato. Il padre Montfaucon ha introdotto nella sua *Antichità spiegata* dei disegni di Stukeley, che gli erano stati trasmessi dall'arcivescovo Wake. Fra alcuni scritti che l'antiquario inglese aveva letti nelle accademie delle quali era membro, si conservò al museo britannico la descrizione d'una carrozza posta in moto da un uomo sedutovi dentro.

L.

STURE (Stenone), soprannominato l'Antico, amministratore del regno di Svezia, era d'antica e potente famiglia, e imparentata con quella del re Carlo VIII. Alla morte di tale principe i Danesi domandarono che l'unione di Calmar fosse rinnovata; ma, nel 1741, una fazione potento mise Stenone Sture alla testa del governo col titolo d'amministratore. Cristiano I. re di Danimarca si presentò alla testa d'un'armata, e richiese la corona. Sture gli andò incontro, lo sconfisse, e conservò il sommo potere. L' amministratore ottenne poscia altre vittorie sui Russi, che fatta avevano un'invasione in Finlandia. Ad onta di ciò si formò un partito contro di lui nella stessa Svezia. Il senato lo spogliò della sua dignità, lo dichiarò nemico della patria, e lo fece scomunicare dall'arcivescovo d'Upsal. Nel tempo stesso Giovanni, ch'era succeduto in Danimarca a Cristiano I., passò in Isvezia con un'armata, ruppe le genti di Sture, e fu acclamato re nel 1497. Sture si ritirò in Finlandia; ma sorti essendo de' lamenti contro il re, riapparve, e fu fatto amministratore una seconda volta nel 1501. Conservò il governo fino alla morte sua, accaduta nel 1503. Stenone Sture l'Antico è annoverato in Isvezia fra i più distinti uomini del paese. A consumata prudenza accoppiava coraggio ed inconcussa fermezza. Volendo farsi appoggio del popolo contro i grandi, ammise

nelle diete gli agricoltori che lungamente erano stati oppressi ed umiliati. Fu desso che pose i fondamenti dell'università d'Upsal, e che introdusse la stampa nella Svezia. Il suo sepolcro è nella chiesa della città di Strengnaes. Da sua moglie Ingborg-Tott ebbe un figlio, morto nel 1493, ed una figlia che si fece monaca a Wadsténa. — STURE (Svanto), amministratore di Svezia, era di una famiglia diversa da quella di Stenone l'Antico, a cui successe nella dignità d' amministratore nel 1504. Giovanni re di Danimarca rinnovò le sue pretese, ma invano. Per resister meglio a'Danesi, l'amministratore fermò coi Russi una tregua di sessanta anni. Dopo di aver tenute le redini del governo con fermezza e vigilanza in tempi difficili, Stenone Sture morì nel 1512. Aveva avuto da sua moglie Illira Gedda un figlio pur detto Stenone Sture, che a lui successe.

C—AU.

STURE (STENONE), il Giovane, amministratore di Svezia, ebbe dissidii violenti con Trollo arcivescovo d'Upsal, il cui padre gli era stato emulo nella dignità d'amministratore del regno. Tentato avendo inutilmente di riconciliarsi con quel prelato ambizioso, Sture lo citò innanzi agli stati del regno; ma l'arcivescovo non comparve, e si chiuse nel suo castello di Staelle vicino ad Upsal, e vi sostenne un assedio. Gli stati non avendo potuto ottenere da esso niuna risposta soddisfacente, lo deposero come perturbatore del publico riposo nel 1517, e l'obbligarono a lasciare il suo castello che fu raso. Trollo si rivolse a Cristiano II, re di Danimarca, che dichiarò la guerra alla Svezia, infrangendo la tregua che aveva convenuta coll'amministratore (*Vedi* CRISTIANO II). Sture gli fece testa, e vinse le sue truppe a qualche distanza della capitale. Ma ricomparso Cristiano con nuove forze, uopo fu di combatterlo di nuovo; e l'amministratore gli andò incontro con un corpo raggunaticcio, trovò i Danesi a Bogesund, e diede ad essi battaglia il 19 gennaio 1520. Era prossimo a riportar vitturia, quando, ferito mortalmente, lo si portò via dal campo di battaglia per condurlo a Stocolm, e spirò passando sul ghiaccio il lago Maelar. Cristiano s'avanzò ed intimò a Stocolm la resa, ma Cristina Gyllerstierna, vedova dell'amministratore, difese con eroico coraggio la combattuta città. Nullameno Cristiano sendo stato acclamato re e coronato da Trollo in Upsal, Cristina fu ridotta a capitolare. Ella aveva ottenuto la promessa d'un ricetto in Finlandia; Cristiano veggendola in suo potere la fece tutta incatenare, e gettare in una prigione. Il corpo di suo marito fu disotterrato, strascinato su' graticci ed arso in una piazza publica. Quando Gustavo Vasa insorse contro il re, la vedova di Sture fu tradotta a Copenaghen nel 1524. Ricuperò la libertà, e si rimaritò con Giovanni Tureson, senatore. Stenone Sture finì la mortale sua corsa sul fior de'suoi giorni. Grande del pari che i suoi due predecessori pel suo coraggio e patriottismo, li superò in dolcezza, candore ed umanità. Vicino a morire, cercava ancora di rappattumarsi con Trollo e di prevenire i mali che minacciavano la patria. Ebbe da Cristina parecchi figliuoli de'quali Gustavo I. sopravvide l'educazione, ma che per la loro nascita, pel loro nome e pei numerosi partigiani che si raccoglievano intorno ad essi, destarono sospetti alla famiglia che la fortuna di Gustavo aveva posta sul trono. Stenone Sture fu posto a morte per ordine d'Erico XIV, il 24 maggio 1667. Il giorno medesimo quel principe in un accesso di rabbia attentava ai giorni di Stenone Sture, e diede or-

dine di far perire Erico, l'uno e l'altro figli di Svanto: la famiglia di Sture s'estinse nel 1716 (*Vedi* Cristiano II, Gustavo I, Trollo).

C—au.

STURLESON. *Vedi* Snorro.

STURM (Giacomo) de Sturmeck, uno de' più illustri magistrati del suo secolo, discendeva da un'antica e nobile famiglia di Svevia (1) e nacque a Strasburgo nel 1489. Da' primi anni giovanili si fece osservare per genio allo studio e per religiosa pietà. Erasmo in una lettera indiritta nel 1514 alla società letteraria fondata a Strasburgo da Wimpheling (*Vedi* questo nome), lo qualifica giovane incomparabile. Sturm fu fra i primi a dichiararsi per la riforma che Lutero fatta aveva in quel torno in Alemagna, ed indusse i suoi compatriotti ad accoglierla. Chiamato dalla sua nascita all'aringo do'publici impieghi, acquistò una giusta considerazione co' servigi di gran momento che prestò alla sua patria. Il senato di Strasburgo, nel 1526, fece battere una *Medaglia* in suo onore, che da un lato aveva l'effigie di Sturm e nel rovescio un trofeo col motto: *Victrix fortunae patientia.* Cooperò di molto all'erezione del ginnasio, di che fece conferire la direzione a Giovanni Sturm, celebre umanista, col qual talvolta venne confuso (*V.* l'articolo che segue). Quell'istituto gli andò debitore d'una biblioteca, che arricchì di molte opere preziose. Fu il protettore e l'amico di Sleidan, al qual diede copiosi aiuti per compilare la sua *Istoria della riforma* (*Vedi* Sleidan, più sopra). L'eloquenza di Sturm, la sua modestia e candore gli valsero la stima de' principi e degli uomini di stato, coi quali ebbe a trattare publici negozi (1). Per ventotto anni fu l'oracolo de' suoi compatriotti, e morì il 30 ottobre 1553, portando seco il loro compianto. Era stato deputato 91 volte, sì alle diete dell' impero che alla corte di Carlo Quinto e d' Inghilterra. La sua corrispondenza di lettere, che si conserva in parte negli archivi di Strasburgo, può dare un'idea della moltiplicità delle negoziazioni di che era stato incaricato, e ch'ebbe la fortuna di condurre a fine sempre con vantaggio della patria. Luigi Crist. Mieg publicò una lettera di Sturm: *De emendanda acad. Heidelbergensi* (1522), ne' *Monumenta pietat. et litterar. viror. illustr.*, Francfort, 1702, I, 276-79. Fritz ha scritto in tedesco l'*Elogio* di tale grande magistrato, preceduto dal suo ritratto in busto, inciso da Schuler. Il ritratto in piedi di Sturm è uno degli ornamenti dell'accademia di Strasburgo. Fu inciso in fogl. (in legno) ed in 4.to.

W—s.

STURM (Giovanni), celebre umanista, qualche volta confuso col precedente, nacque il primo ottobre 1507 a Sleida o Schleiden, nell'Eiffel, dove suo padre era ricevitore del conte di Manderscheid. Dopo che fatto ebbe i primi studi co'giovani signori di quella terra, Sturm andò a Liegi ed in seguito a Lovanio, vi perfezionò le sue cognizioni nelle lingue antiche, e cominciò pure a dar lezioni. Si associò poco dopo per erigere una stamperia con Rutger Rescius, dotto ellenista. Bayle dice che incominciarono con un'edizione d'*Omero*; ma ella rimase sconosciuta a Maittaire, il quale non cita di tali due tipografi che un' edizione di Senofonte: *Discorsi memorabili di Socrate*, 1529, in 4.to. (*Ann. tipog.* II, 722).

(1) La principale residenza de' suoi avi era Offenburg.

(1) Oberlin ha publicato, nel *Magazzino enciclopedico*, 1805, III, 87, una lettera di Francesco I. a Sturm, che mostra quanta affezione il monarca avesse pel magistrato.

Sturm si recò l'anno stesso a Parigi, certo per trovar modo di spacciar quell'opera. L'accoglienza ch'ei vi ricevette dai dotti lo indusse facilmente a stabilir dimora in una città che gli offriva sotto ogni aspetto più mezzi che Lovanio. Ottenne il permesso d'aprire una scuola (1), che venne frequentata da un gran numero d' alunni. In quel tempo gli scolari erano elloggiati e nutriti in casa del loro maestro, e ciò obbligò Sturm a prender moglie per poter affidarle quelle domestiche cure che l'avrebbero sviato dallo studio. Fin dal principio della riforma religiosa ei ne aveva adottate le massime; ma non le professava apertamente. Spaventato dal rigore degli ordini emanati contro gli eretici, s'affrettò di accettare l' uficio di rettore del ginnasio, che poc'anzi evevano istituito i magistrati di Strasburgo. Ne fece l'apertura nel 1538; ed i suoi talenti di molto cooperorono alla celebrità di quella scuola, che in pochi anni si fece fra le più fiorenti d'Alemagna, e che fu inalzeta, nel 1566, dall' imperatore Massimiliano II al grado d'accademia. Zelante pei progressi della riforma, Sturm si assunse verie legazioni a favore dei protestanti. Le sua casa era eperta a tutti quelli che petivano per la causa della religione (*Vedi* SLEIDAN); e non solo divideva fra loro tutti i suoi risparmi, ma pure si indebitò gravemente per essi. La sua propensione a'dogmi della confessione elvetica gli suscitò violenti nemici fra i scettari della confessione Augustana. L'acerbità che i ministri luterani ponevano nelle loro istruzioni, gl' impedì lungamente di frequentarle. Osiander gli rimproverò di non aver assistito una sole volta in venti anni alla predica: „ Non vengo a'vostri sermoni, rispose Sturm; e predichereste trent' anni a Strasburgo, che non verrei ad udirvi, se col mio silenzio approvare dovessi le vostre invettive ". I focosi suoi avversari riuscirono a fargli perdere, nel 1583, il posto di rettore che occupava da quarantacinque anni, con frutto sempre maggiore (1). Si prese il pretesto della sua grande vecchiezza per conferir quel posto a Melchiorre Junius, uno de'suoi discepoli; ma non si osò privare Sturm de'suoi appuntamenti. Il dolore della sua destituzione fu per lui inacerbito dalla perdita degli occhi. Si ritirò in campagna vicino a Strasburgo, e vi morì il 3 marzo 1589, d'ottantadue anni. Benchè avesse avuto tre mogli, non lasciò prole alcuna. Era uomo dotato de'più amabili costumi, cortese, gentile, officioso e che spingeva la sua generosità sino a privarsi del necessario alla vita per soccorrere i bisognosi. Alieno da ogni spirito di setta, rendeva giustizia alla virtù ed e'talenti di quelli che non differivano da lui in opinioni religiose. Quindi dava sempre grandi lodi al Bembo, al Sadoleto ec. Le sna buona condotta gli meritò la stima del vescovo di Strasburgo e di molti altri prelati e principi cattolici. Publicò un gran numero d'opere di che si rinvengono i titoli negli *Elogi dei dotti*, di Teissier; nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXIX ec. Oberlin ne ha publicata la *Notizia* particolareggiata in tre *Programmi* stampati nel 1804 e 1805. Oltre un'edizione delle *Opere* di Cicerone, 1557 e seguenti, in 8.vo, 9 volumi, e delle *Traduzioni latine* con note della *Rettorica* d' Aristotele e di molti *Trattati* d'Ermogene; citeremo di Sturm: I. *De litterarum*

(1) E' un errore asserito da molti biografi che Sturm fosse provveduto d'una cattedra di professor regio di lingua greca e latina.

(1) Nel 1578 Sturm aveva come ascoltanti, senza contar i plebei, tre principi, ventiquattro conti e due cento gentiluomini. *Notizie storiche sopra Strasburgo*, Hermann, II, 291.

ludis recte aperiendis liber, Strasburgo, 1538, in 4.to; ristampato molte volte in raccolte d'analoghi opuscoli; II *De amissa dicendi ratione, et quomodo ea recuperanda sit, libri duo*, ivi, 1539, in 4.to; III *In partitiones Ciceronis oratorias dialogi quatuor*, ivi, 1539, in 8.vo; in seguito v'è l'opuscolo che abbiamo citato: *De amissa dicendi ratione*; IV *Prolegomena h. e. praefationes in optimos quosque utriusque linguae scriptores*, Zurigo, 1565, in 8.vo; V *De imitatione oratoria libri tres, cum scholiis*, Strasburgo, 1574, in 8.vo; VI *De universa ratione elocutionis rhetoricae libri quatuor*, ivi, 1576, in 8.vo. Quest'opera non è divisa che in tre libri, quantunque il titolo ne annunzi quattro, *Idem*, Strasburgo, 1582, in 8.vo. È un comentario de'principii d'Ermogene amplissimo e molto metodico (Vedi Gibert, *Giudizio sopra gli autori che hanno trattato di rettorica*, II, 184); VII *Anti-Pappi quatuor*, Neustadt, 1580-81, in 4.to rarissimo. Sono risposte a Pappo (*Paëp*), professore di teologia a Strasburgo, ed uno de'suoi più focosi avversari. Enrico Stroband, rettore del ginnasio di Thorn, raccolse le opere di Sturm riferibili all'educazione, nel tomo primo dell'*Institutio litterata, sive de discendi atque docendi ratione*, Thorn, 1586 ed ann. segg., in 4.to, 3 volumi. Crenius ha inserito i suoi duo Trattati: *De litterarum ludis* e *De nobilitate litterata*, ne'*Varior. auctorum consilia*, Rotterdam, 1692, in 4.to. In fine Federico-Andrea Hallbauer ha unito tutti gli opuscoli classici di Sturm con questo titolo: *De institutione scholastica opuscula omnia*, Jena, 1730, in 8.vo. A quest'edizione, che s'indica come riveduta ed aumentata, è aggiunta una prefazione. Sturm era in corrispondenza di lettere con moltissimi scienziati. Le sue lettere a Ruggero Ascham sono state publicate colle risposte di quel dotto inglese (*Vedi* Ascham). V'è il ritratto di Sturm, in 4.to ed in foglio, inciso da Bern. Josin.

W—s.

STURM (Gio. Cristoforo), il ristauratore delle scienze fisiche in Alemagna, nacque il 3 novembre 1635, ad Hilpolstein nel principato di Neubourg. Suo padre, guardaroba dell'elettore palatino, fu intieramente rovinato dalle guerre che a quell'epoca desolarono le province vicine al Reno. Il giovane Sturm costretto di provedere alla propria sussistenza non visse per alcun tempo che co'soccorsi della publica carità. Commosso del suo stato, Daniel Wulfer, pastore della chiesa di san Lorenzo di Norimberga, raccolse il franciullo, e dopo di essersi accertato della sua intelligenza, gli fece ottenere una pensione nel ginnasio di quella città. In otto anni, che durò il corso de'suoi studi, imparò le lingue antiche; era tutto quello che in quel tempo s'insegnava nelle scuole inferiori; ma vi fece grandi progressi. Aiutato dal suo generoso benefattore, potè nell'anno 1656 andar all' accademia di Jena a farvi lo studio di filosofia. Sturm vi prese i gradi accademici con distinzione, e passò in seguito (1660) a Leida per udir le lezioni de'migliori professori. Passato un anno, riprese la via di Germania, visitò le principali città di Sassonia, e ritornò a Jena a prepararsi cogli studi teologici all'evangelico ministero. Sturm ebbe allora il mezzo di mostrar la sua riconoscenza al venerabile Wulfer incaricandosi di dirigere l'educazione dei suoi figli, che facevano gli studi nell' università. Entrato negli ordini ottenne una parrocchia della contea d'Ettingen; ed avrebbe finiti i suoi giorni nelle oscure funzioni del pastorato, se gli amici suoi non avessero domandato per lui la cattedra di fisica e matematica nell' ac-

cademia d' Altdorf. Ne prese possesso nell'anno 1669, e la occupò per trentaquattro anni con infaticabile zelo e splendidissima riuscita. L' Alemagna gli dovè che fosse introdotto l'insegnamento matematico ne' ginnasi e nelle scuole di campagna; e non fu picciolo servigio ch' ei rese a'figliuoli della classe degli operai di farli presto famigliari con utili cognizioni che hanno applicazione in tutte le condizioni, e di cho il bisogno ad ogni punto si fa sentire. La filosofia Aristotelica regnava ancora nell'università quando Sturm aveva studiato a Jena; ma si era applicato a quella di Cartesio durante il soggiorno che fece in Olanda; e dotato di retto giudizio, non potè far a meno di vedere che i ragionamenti di tale filosofo sono sovente più chiari e concludenti che quelli d'Aristotile. L'ammirazione sua pel filosofo di Stagira non gli concedeva di mettersi fra i suoi oppugnatori: tentò dapprima di conciliar i suoi principii con quelli dei filosofi moderni; e nessuno, secondo Diderot, non si condusse in tale assunto con maggior valore ed ingegno (*Vedi* l' *Enciclopedia* alla voce *Sincretismu*. Ma quel modo di filosofare non tardò ad increscergli: abbandonò adunque il disegno di far concordare incompatibili dottrine, e scelse negli antichi e nei moderni i principii che alla ragione ed alla esperienza più gli parvero conformi. Tentò che le accademie d' Alemagna adottassero il suo eclettismo, e se quanto desiderava non gli riuscì, fu almeno resa giustizia alla rettitudine delle sue mire ed alla saggezza delle sue intenzioni. Se la fisica non andò debitrice a Sturm di nuove scoperte, si deve riconoscere ch'ei si rese grandemente benemerito di tale scienza, propagando e diffondendo il genio degli esperimenti. Amato da molti allievi, che d'ogni parte di Germania accorrevano alle sue lezioni, caro a'suoi confratelli, morì il 26 dicembre 1703, lasciando lungo desiderio di sè nell'accademia d'Altdorf, di cui era stato la gloria e l'ornamento. Oltre ad un numero grande di tesi sopra i quesiti scientifici i più importanti agitati al suo tempo, a lui si deve la traduzione tedesca delle *Opere* d'Archimede e del *Planisferio* d'Isacco Habrecht; in latino dell'*Architettura idraulica* di Bockler (*V.* questo nome). Le sue opere sono cadute nell'oblio a cagione dei progressi di quelle scienze appunto a cui tanto contribuirono; ma non si può dispensarsi di qui indicarne le principali: I. *Collegium experimentale sive curiosum*, ec., Norimberga, 1676-85, 2 vol. in 4.to, fig. È la raccolta di tutti gli esperimenti fisici allora nuovi e poco conosciuti, che l'autore aveva fatti dinanzi ai suoi allievi, con ispiegazioni. Vi si rinviene spesso anche perfezionato quanto le opere di Kircher e Schott offrono di più curioso in fisica sperimentale: il dodicesimo saggio (1, 74) presenta lo *specimen* d' una *pasigrafia* assai simile alla poligrafia di Kircher, e nel genere di quella che fu eseguita a' giorni nostri in picciola scala (*Vedi* CAMBRY); II *Cometarum natura, motus et origo, secundum Hevelii et Petiti hypotheses, et historia cometarum ad annum* 1677, Altdorf, in 4.to; III *Scientia cosmica sive astronomica, sphaerica et theorica, tabulis comprehensa*, Norimberga, 1684, in foglio. Tale opera, ristampata più volte, forma il secondo volume della *Muthesis juvenilis*, di cui si parlerà più sotto; IV *Physicae conciliatricis conamina*, ivi, 1685, in 12. Toglie in tale libro ad accordare i principii dell'antica e moderna fisica. Nella prefazione, che merita di esser letta, si pone a dimostrare come lo spirito di setta sia di nocumento a'progredimenti della sana

filosofia; V *Philosophia eclectica*, ivi, 1686, in 8.vo, due parti. È una raccolta delle principali dissertazioni che in antecedenza aveva publicate sopra differenti sistemi di filosofia; VI *Physica eclectica sive hypothetica*, ivi, 1697, in 4.to, due volumi. Doppelmayer ha publicato il secondo nel 1722; il primo volume tratta della natura degli animali, della loro generazione ed organi; della macchina di Papin e de'suoi effetti; dell'uomo e delle maraviglie della sua organizzazione dei sensi; il secondo del fermentare del chilo e degli umori, della respirazione insensibile, della putrefazione, ec.; VII *Mathesis enucleata*, in 8.vo; VIII *Mathesis juvenilis*, ivi, 1701, due volumi in 8.vo. È, come vedesi, un compendio delle diverse parti della matematica per uso della gioventù. Leibnizio stimava assai quest'opera; ma avrebbe bramato che fosse più compiuta. Sebiz, medico di Strasburgo, possedeva una raccolta delle *Lettere* di Sturm, in due volumi; ma non le comunicava volentieri (*Vedi* le *Opere* di Leibnizio, edizione di Dutens, VI, 298). Si trovano de'ragguagli intorno alle opere di Sturm nel *Giornale de'dotti*, nelle *Novelle della republica delle lettere* di Bayle, negli *Acta eruditor. lips.*; ma è da consultarsi soprattutto la Notizia che gli ha dedicate Sigismondo Giacomo Apino, nelle *Vitae philosophor.*, Altdorf, 1728, in 4.to. Vedi pure la *Storia critica della filosofia* di Bruckero.

W—s.

STURM (Lionardo Cristoforo), celebre architetto, nativo d'Altdorf e figlio del precedente, fece gli studi all'accademia di Lipsia, dove acquistò estese cognizioni in tutte le parti dell'arte sua. I suoi talenti lo fecero presto conoscere: appena uscito della scuola, il duca di Brunswick lo fece professore di matematica a Wolfenbuttel; tenne in seguito là cattedra di questa scienza all'accademia di Francfort sopra l'Oder. Il duca di Mecklenburg lo ritrasse dall'aringo dell'insegnamento per affidargli, col titolo di consigliere, l'intendenza generale delle sue fabbriche. Negli ozi, che gli lasciava tale onorevole impiego, Sturm compose opere che presto sparsero il suo nome in tutta l'Alemagna. Ma l'eccesso del lavoro gli rovinò la salute, e morì a Gustrow nel 1719 in età di cinquant'anni. Le opere di Sturm, tutte scritte in tedesco, sono perciò appunto poco diffuse in Francia. Le principali sono: I. *Introduzione all'architettura civile* di Nic. Goldmann, Wolfenbuttel, 1676, in fogl. con fig. Publicò in seguito un *Epitome* dell'architettura di Goldmann, Augusta, 1714, in foglio; II *Trattato d'architettura militare*, Norimberga, 1702, in 4.to; nuova edizione, corretta ed accresciuta, ivi, 1719; III *Introduzione* all'architettura militare, Francfort, 1703, in 8.vo; IV Il *Vero Vauban*, Aia, 1708, in 8.vo; V *Paralello fra i sistemi di fortificazione di Vauban, Cohorn e Rimpler*, Augusta, 1718, in foglio; VI *Idea e compendio dell'architettura civile e militare*, ivi, 1718-1720, in foglio, sedici parti che contengono altrettanti Trattati sui diversi ordini d'architettura, l'ornato, la decorazione, le colonne, gli archi di trionfo; la costruzione e l'interna distribuzione delle case dei privati di città e campagna, degli edifici publici, de'templi, scuole, ginnasi, tombe, cenotafi, ec. Vi si trovano pure de'trattati sull'arte del livellare, sulle idrauliche costituzioni, ponti, canali, cateratte, molini. In una parola, tale raccolta è una vera enciclopedia d'architettura. Per maggiori lumi rimandiamo alla *Memoria* sopra la vita e le opere di Sturm nella *Biblioteca germanica*, XXVII, 62-85.

W—s.

STURM (Cristoforo Cristiano), predicatore, dell'istessa famiglia che i precedenti, nacque in Augusta il 25 gennaio 1740. Suo padre, giureconsulto e notaio, gli diede una buona educazione. Destinato alla teologia, passò qualche anno nelle università di Jena ed Halla, fatto venne nel 1761 uno degl'istitutori del collegio di quest'ultima città, ispettor del ginnasio di Soran nel 1764, ed abbandonò nel 1767 l'aringo dell'istruzione per l'impiego di ministro d'una delle parrocchie di Halla. Nel 1769 fu incaricato delle medesime funzioni nella chiesa dello Spirito Santo di Magdeburgo, e più tardi di quelle di primo pastore della parrocchia di san Pietro a Naumburg, dove morì il 26 agosto 1786. Fra i suoi scritti si distingue: I. *Aneddoti per formare lo spirito e i costumi, cavati dagli antichi autori Greci e Romani*, 2 volumi, Halla, 1767, in 8.vo; II *Trattenimenti con Dio nell'ore mattutine, per ogni giorno dell'anno*, 2 vol., Halla, 1768, in 8.vo. Quest'opera aveva avute otto edizioni nel 1801; III *Orazioni e cantici pei fanciulli*, Halla, 1771, in 8.vo, varie edizioni; IV *Meditazioni sopra le opere di Dio nell'ordine della natura e della provvidenza, per ogni giorno dell'anno*, 2 vol., Halla, 1775, terza edizione, 1785, in 8.vo (se ne contano trenta circa); tradotte in francese dalla regina Cristina di Prussia. Ne vennero pure successivamente in luce delle traduzioni olandesi, danesi e svedesi, ma in nessun luogo tale opera ottenne una voga pari a quella di che gode ancora in Inghilterra, dov'è stata stampata in ogni forma. Z.

STURME e STURMIO, primo abate di Fulda, nato in Baviera verso il principio dall'ottavo secolo, nella prima infanzia fu affidato a s. Bonifazio, che lo pose nel monastero di Fritzlar, sotto la direzione di s. Wigberto. Avuti gli ordini sacri, predicò l'evangelio per tre anni ne' paesi vicini, e domandò a s. Bonifazio il permesso di ritirarsi in un luogo deserto con due altri religiosi. Il santo vescovo, data ad essi la sua benedizione, loro disse: « Andate nel Buchwald o foresta » de'faggi; colà troverete un luogo » adatto ai servidori di Dio ". Entrati in que'luoghi selvaggi (736), giunsero ad Hirschfeld o campo del cervo, e vi fabbricarono alcune capanne: tali furono i principii del celebre monastero di questo nome. San Bonifazio giudicò che quel luogo fosse troppo vicino alle popolazioni sassoni ferocissime, e per consiglio del vescovo santo, Sturme risalì la Fulda, e trovato un luogo opportuno al suo disegno, ne rese conto a s. Bonifazio. Il luogo era di proprietà del principe Carlomagno; il santo vescovo glielo richiese per fondarvi un monastero, facendogli osservare che sarebbe il primo che si formasse nella parte orientale del suo regno. Il principe accordò il terreno con un'estensione di quattro mila passi di circonferenza. Avendo fatto spedire il diploma della donazione, obbligò i signori di que'dintorni a contribuire colle loro liberalità alla fondazione del nuovo monastero (744). Sturme ne prese possesso dapprima con sette religiosi, che lavoravano colle proprie mani; san Bonifazio venne seguito da manovali per aiutarli a dissodar il terreno e fabbricar la chiesa. Aumentandosi il loro numero, il santo vescovo lor diede istruzioni in iscritto, e Sturme per loro abate. Così fu fondata la celebre badia di Fulda, che poi fu eretta in vescovato. Vi si seguiva la regola di s. Benedetto. D'ordine di s. Benifazio, Sturme partì con due monaci (747) per l'Italia ad oggetto di visitarvi i monasteri, e fra gli altri quello di Monte-Cassino. Ritornato che fu regolò la sua comunità conformemente

alle più perfette osservanze che notato aveva; e la sua casa, ingrandendosi ogni giorno del pari che la fama della sua santità, ebbe presto il conforto di vedervi raccolti quasi quattrocento religiosi. Carlomagno, occupato nel guerreggiare i Sassoni, desiderava ardentemente che si potesse convertir quei popoli all'evangelio, persuadendosi che fosse il solo mezzo d'incivilirli e porre un freno alle loro rivolte. Per tale importante missione scelse santi sacerdoti, de' quali s. Sturme e s. Willsdo furono capi. Dopo la morte di s. Bonifazio s. Sturme dedicava all'evangelica predicazione tutti que' momenti che poteva togliere all'amministrazione del suo monastero. Denunziato dall'arcivescovo di Magonza, fu mandato in esiglio, ma richiamato venne poco dopo. La sua badia fu dichiarata esente dalla giurisdizione arcivescovile, e posta sotto la protezione immediata del re. Carlomagno, che aveva grande fiducia nella virtù e savriezza di Sturme, l'inviò a Tassillone, duca di Baviera, perchè ridestasse l'amichevole corrispondenza fra loro. Ponendosi in cammino contro i Sassoni (779), il principe raccomandò la conversione di quei popoli alle preghiere de' monaci di Fulda, e condusse seco il loro abate. S. Sturme si dedicò con infaticabile zelo ad istruire e battezzare i Sassoni nel paese ch'eragli stato assegnato. Que' popoli sendosi ribellati (778), ed un grosso numero di essi proposto essendosi di piombare sul monasterio di Fulda per distruggerlo, s. Sturme, che n'era stato avvertito, ne avvisò i suoi monaci, ordinando loro che si affrettassero di portar via il corpo di s. Bonifazio, che riposava sotto la loro chiesa. I Sassoni furono per fortuna respinti prima che potessero eseguire i loro disegni. S. Sturme soccombendo al peso degli anni, voleva ritornare al suo monastero; Carlomagno, che sapeva apprezzare l'apostolico suo zelo, il persuadeva a far dimora alquanto ancora ad Ehresburg; ma il male aumentandosi, ritornò a Fulda con un medico, che il principe aveva incaricato di prestargli le sue cure. Una bibita data per isbaglio lo ridusse agli estremi. Fece sonar le campane, e raccogliere i suoi religiosi per esortarli a perseverar nella osservanza della regola: la sua morte accadde il 17 dicembre 779. Fu canonizzato da Innocenzio II nel 1139. Si conservano le sue reliquie nella chiesa di Fulda. La sua vita, scritta da sant' Egildo, quarto abate di quel convento, fu pubblicata con annotazioni da Mabillone, sec. 3, ben. parte 2.

G—Y.

STURZ (Helfrich (1) Pietro), letterato tedesco, nacque a Darmstadt il 16 febbraio 1736. Dopo compiuti gli studi d'umanità nel ginnasio di quella città, studiò il diritto a Gottinga, a Jena ed a Giessen, ed entrò nel 1759 come segretario privato in casa del barone di Widmann, ministro dell'imperadrice regina a Monaco. Veggendo che la sua condizione di protestante gli impediva di far carriera nell'Austria, accettò, l'anno dopo, un simil posto da d'Eyben cancelliere del ducato d'Holstein, che lo fece entrare in un aringo più conveniente ai suoi talenti, che i lavori del foro. Dopo di aver provato la sua destrità incaricandolo di vari affari a Vienna ed a Wetzlar, d'Eyben lo pose in istato d'andar nel 1762 a Copenaghen, e lo munì d'assai buone commendatizie. Hartwig-Ernesto, conte di Bernstorf, che coll'epiteto di grande vien distinto dagli altri ministri dell'istesso nome, fece lo Sturz suo segretario privato, e gli diede un impiego nel dipartimento degli affari esteri. Nella casa di quel

(1) Quelli che scrivono in latino traducono tale parola tedesca colla greca *Boethus*.

ministro in cui viveva Klopstock, e ch'era il ritrovo degli uomini di stato, letterati ed artisti, Sturz passò gli anni più felici della sua vita. Ivi si svilupparono in lui quelle amabili doti che poscia lo resero gradito alla società, ivi si formò il suo stile nel consorzio de'letterati, ed imparò a disegnare e dipingere cogli artisti. Nel 1768 ottenne il titolo di consigliere di legazione, e fu scelto ad accompagnare il giovane re Cristiano VII nel suo viaggio di Francia ed Inghilterra. Fu quella per Sturz un'occasione di conoscere molti uomini celebri, e legarsi con alcuni de' più distinti. Elvezio, madama Geoffrin e Garrick mantennero seco una continuata corrispondenza di lettere che fu un vero commercio d'amicizia. A tale viaggio dobbiamo una delle sue più preziose produzioni, le *Lettere d'un viaggiatore*, in cui si leggono particolarità interessanti ed allora nuove sopra Samuele Johnson, Garrick, Angelica Kauffmann, madama Geoffrin, d'Alembert, Elvezio, sul teatro francese, illustrato allora dalla Clairon, da Dumenil, Lekain, Molè, Préville, infine sopra Necker marito e moglie. Nel 1770 il suo protettore essendo stato rimosso dal ministero da Struensée, Sturz ottenne un lucroso impiego nella direzione generale delle poste; ed essendosi legato in amicizia col novello favorito, videsi aperto dinanzi un avvenire non meno splendido: ma trascinato poi dalla caduta di Struensée, fu arrestato e condotto in una prigione di stato, dove passò quattro mesi in preda a tale disperazione, che si alterò la sua salute e cangiò il suo carattere. Nullameno gli autori della rivolta del 1772 s'appagarono del picciolo numero di vittime ch'erano state immolate alle loro passioni, e la prigione di Sturz s'aprì. Non gli fu reso il suo posto, ma fu fatto membro della reggenza d'Oldenburgo, con stipendi ch' erano il terzo di quelli di che prima godeva. Il principe d'Holstein, al quale il ducato d'Oldenburg poco dopo fu ceduto, gli aumentò presto, e gli conferì nel 1775 il titolo di consigliere di stato. La picciola città in cui Sturz si vide confinato non era certo paragonabile al teatro su cui per parecchi anni aveva brillato, e le occupazioni del suo impiego erano poco conformi al suo genio; ma nullameno la sua esistenza avrebbe potuto essere gradevole, se avesse saputo spegnere le rimembranze; ma nè la tenerezza della sua sposa, figlia del colonnello Mazar, nè l'affezione degli amici ch'ei si procurò nella sua nuova residenza, nè la fama letteraria che ottenne a quell'epoca, non poterono fargli dimenticare quello che aveva perduto. Divenne ipocondriaco, e cadde in una specie di apatia che faceva un singolar contrasto coll'anteriore sua vivacità. Nullameno fu abbastanza padrone di sè per non lamentarsi mai dell' ingiustizia che aveva provata. Una sola volta, le speranze di che si pasceva sempre in sogno si palesarono, e fu pochi giorni prima della sua morte. Per curar la sua salute andato era nel 1779 a Brema, in casa d'un suo amico, Schuhmacher, agente del re di Danimarca; durante il suo soggiorno in quella città ricevette una lettera da Copenaghen, di che il contenuto sì fortemente il commosse che ne avvenne: sembra che gli fosse annunziato un vicino cangiamento di fortuna. Il suo corpo non potè sostenere tale commovimento: fu assalito da una febbre maligna che lo spense il 12 novembre 1776 di quarantatre anni. Di due figlie avute dalla sua sposa, la seconda morì di vaiuolo, tre mesi prima di lui: alcuni mesi dopo sua moglie partorì un figlio. Sturz era grande e ben fatto: la sua fisonomia, senz'esser bella, era nobile e spiritosa; parlava e scriveva il

francese con facilità grande; sapeva pure benissimo l'inglese, il danese e lo spagnuolo; nè era ignaro delle lingue dotte. Brillava in società per ispirito vivace ed allegro, ed anche par un talento speciale ne'racconti. Considerato coma scrittore, appartiene a'migliori prosatori della sua naziona. La società nella quale aveva vissuto, e la lettura de' bei modelli francesi aveva formato il suo stile, ch' era castigatissimo; ma non sempre seppe nascondere la fatica che gli costava tale correzione. Non ha fatto opera di lena considerabile; il suo gusto severo condannare gli fece gli scritti della sua giovinezza, coma una *Giulia*, tragedia in cinque atti ed in prosa; ove nullameno ha dato prova d'ingegno nel dialogo, rarissima cosa fra i Tedeschi. Poco innanzi alla sua morte publicò una scelta de'suoi opuscoli, col titolo di *prima Raccolta*, dove si rinvengono le lettere di cui parlammo e tre scritti curiosi sopra Pitt (lord Chatam), G. G. Rousseau e Klopstock. Sul letto di morta proibì che si publicasse nessuno de'suoi manoscritti: così la *seconda Raccolta* delle sue opere uscita nel 1782 contiene soltanto cose conosciute, fra le quali molte si trovano che la severità dell'autore avrebbe probabilmente condannate all' oblio. Una nuova edizione comparve a Lipsia nel 1786, col titolo di *Opere di Sturz*, 2 volumi in 8.vo. Il letterato che la sopravvide fece una scelta di tutto che Sturz aveva publicato; conservò quanto si trovava nella prima raccolta, togliendo dalla seconda tutto quello che probabilmente l'autore medesimo avrebbe soppresso. Le *Memorie della vita di J. R. E., conte di Bernstorf*, sono lo scritto migliore di tala raccolta. In fine al volume havvi una Notizia biografica sopra Sturz, dalla quale rilevasi che il talento dell'autore nel far ritratti fu una delle cause della disgrazia che provò nel 1772. Si può dedurre da questo che trovato siasi fra le robe di Struensèa il ritratto dipinto da Sturz di una persona implicata nel processo (*Vedi* STRUENSÉE).

S—L.

SUARD (GIOVANNI BATISTA ANTONIO), dell'accademia francese, nacque il 15 gennaio 1734 a Besanzone, città ad un tempo di università e città forte, in cui fin dall' infanzia attinse in una volta il genio della lettera e quello dell'armi. I duelli a quell'epoca erano molto di moda; e forse la severità eccedente delle leggi non aveva fatto che aumentare la violenza del pregiudizio. In vano si probiva di portar armi agli studenti. Frequenti contesa nascevano fra essi e gli ufiziali della guarnigione; ed in sì fatte contese, che per la maggior parte si terminavano al cader del giorno, molti ufiziali erano stati feriti. Suard fu chiamato una sera come padrino in una di tali sfide, da un suo amico, che aveva ricevuto il più sanguinoso insulto da un ufiziale nipote del ministro della guerra. Lo studente ebbe la sventura di vendicarsi troppo! Una pattuglia passava di là non lunge: ciascuno per cercar di evitarla prese la fuga: Suard solo fu arrestato e posto in prigione. Dietro il suo rifiuto di nominare lo studente che aveva ucciso l' ufiziale, fu creduto autore della di lui morte; e gli furono posti i ferri a' piedi. *Ve ne sono pure per le mani?* domandò egli con sangue freddo. Il suo costante silenzio, la di lui nobile rassegnaziona gli conciliarono il favore dal parlamento di Besanzona; ma il governatore, il duca di Randan, volendo con un esempio metter un confine a'dualli, che minacciavano d'indebolire la guarnigione, dipinse il delitto e l'accusato co' più neri colori, e riuscì a far esiliare alla isole santa Margherita Suard. Fatti vennero prima nuovi sforzi

per istrappargli di bocca il nome del colpevole; persistè egli nel silenzio, e senza lagnarsi si lasciò svellere alla patria, agli amici, alla famiglia. Non aveva allora che diciassette anni. Ritornato libero, dopo diciotto mesi di stretta prigionia, Suard prese subito la determinazione d'andar a Parigi per coltivarvi le lettere, solo aringo che si confacesse all'indipendenza del suo carattere e del suo animo. Quanti giovani avrebbero profittato delle cagioni e delle circostanze della sua prigionia, e ne avrebbero tratte in quel secolo censuratore un mezzo di fortuna! Quanti uomini d'ingegno e di spirito mediocre non si erano maravigliosamente giovati della Bastiglia! Quanti altri invano l'avevan cercata! Suard, che l'aveva trovata senza cercarla, non se ne vantò mai, non ne mosse mai lamento; tale avventura che gli avrebbe data una primaticcia celebrità, che l'avrebbe fatto accogliere ed accarezzare da moltissime società come una vittima del potere arbitrario, rimase lungamente ignota a' suoi migliori amici. Marmontel istesso non la seppe che tardi ed in un modo singolare. Per rara conformità di sentimenti, di condotta e di sventura con Suard, Marmontel era stato mandato alla Bastiglia, a motivo d'alcuni versi che non aveva composto, e de'quali ostinatamente aveva rifiutato di nominar l'autore. Liberato, ma ancora tutto pieno la mente de'terrori della sua prigione, corre da Suard: » Ah! » mio amico, gli dice, voi non potete ideare la disperazione che si » prova quando si entra in quella » stanza chiusa da porta di ferro, » quando si odono risonare quegli » enormi catenacci! Non potete immaginare che cosa sia passare » tre settimane di morte in quell'orribile segreta! — Perdonatemi, gli risponde tranquillamente » Suard; ho passato diciotto mesi » all'isola Santa Margherita, in un umile alloggiamento, confuso cogli » scellerati, mal nudrito, con pessimo letto, ed altro non udendo che » il rumore de' catenacci e quello » del mare che bagnava la mia prigione ". Giungendo a Parigi, Suard aveva provato il bisogno di trovar un impiego. Era stato raccomandato dalla Geoffrin ad un uomo potente. Ricevuto da questo con un po' di scortesia, non volle più tornarvi. La Geoffrin lo sgridò. » Quando non si ha camicia indosse, gli disse impazientata, non » bisogna aver alterigia. — Per lo » contrario, rispose il suo giovane » protetto, è allora che bisogna avverne per ottener qualche cosa ". Marmontel, più fortunato che madama Geoffrin, gli aveva procurato un impiego. Suard seppe ch'era bramato da un suo amico, e lo rifiutò per farlo avere a quello. Finalmente un ricco publicano lo collocò come soprannumerario, con mille e duecento franchi di paga. Suard, non trovando nulla a fare in quel posto, lasciò l'impiego e restituì il soldo. A quell'epoca conobbe l'abate Arnaud. S'amarono subito; e la loro affezione non soffrì mai il menomo cangiamento. Alloggiati per venticinque anni sotto il tetto medesimo, misero in comunanza la loro borsa ed il loro spirito. La famiglia non fu felice ne'suoi esordi. Il *Giornale straniero*, che scrissero insieme, fu stimato; ma ebbe poca voga: non era che spiritoso e ragionevole. Per fausto e fortuito caso eravi in que'tempi un ministro cultore delle lettere, ed anche amico de'letterati (1). I nostri due giornalisti furono da esso incaricati di compilare la *Gazzetta di Francia*, foglio ufiziale che non si permetteva di essere divertente, ma che nondimeno aveva un numero grande di associati. Diecimila franchi di assegno furono assegnati ai compi-

(1) Il duca di Choiseul.

latori; ma tutto ciò veniva da un ministro, e con essolui disparve. Suard ed Arnaud rientrarono filosoficamente nella prima loro mediocrità, e continuarone il loro *Giornale straniero* o *Gazzetta letteraria d'Europa*. Questa non durò, come l'altra, che due anni, per la pigrizia d'uno dei compilatori e forse d'ambedue. Nullameno alcuni articoli di Suard erano stati sufficenti per farlo conoscere vantaggiosamente da quanti nella società toglievano a coltivar le lettere o a proteggerle. Le migliori società a lui si schiusero. Fu amato e stimato in tutte. Vi aveva recato, nel suo primo apparire, quanto altri non acquista che per lungo uso. L'urbanità del suo favellare e de'suoi modi era in lui come un' ispirazione di gusto; ella soltanto perfezionata si era nella buona compagnia, e più ch'altro pel consorzio delle donne. La sua gentilezza non era nè affettata, nè servile. Nè pur si poteva dire indolente cortesia, che dice *sì* a tutti e nulla contrasta; facilità di carattere e di opinione sì comune fra la gente che non ha nè carattere nè opinione. Era un'abitudine ragionata delle concessioni fatte alle leggi e convenienze sociali. Per rispetto all'età, al sesso, alla maggioranza del grado o dell'ingegno, Suard sapeva qualche volta tacere, udendo il parer d'altri, ma conservava il suo. Molti suoi amici ed anche protettori univano a grandi virtù malaugurate bizzarrie d'imaginazione (1). Suard amò le loro persone, ma ben lungi dall'approvare i loro errori, combattè spesso il pericolo delle loro dottrine con tutta la logica della ragione e del sentimento. Fra gli uomini insigni di quel secolo che più amarono Suard, bisogna distinguere Buffon. Fu di fatto Buffon che gli fece conoscere lo stampatore Panckoucke, commendevole pei meriti suoi verso le lettere e pel nobile uso che faceva del facoltoso suo stato e del suo ingegno. Per consiglio di Buffon Panckoucke diede in isposa a Suard sua sorella, donna non meno chiara per le attrattive personali che per le grazie dello spirito, ed alla quale Suard andò debitore per cinquant' anni di una vita contenta e felice. Aveva stretto amicizia con vari celebri stranieri. Di tale numero erano Davide Hume ed Orazio Walpole. Volle alla sua volta visitarli. Il giorno che arrivò a Londra, eravi una sommossa popolare in favore del famoso demagogo John Wilkes, che il ministero era riuscito di far escludere dalla camera dei comuni. La plebe che ingombrava le strade, fece cortesemente scendere di calesse Suard ed il suo compagno di viaggio, li costrinse a levarsi il cappello ed a gridare con essa: *Viva John Wilkes, viva la libertà!* Tale primo incontro spaventò da principio i viaggiatori (non avevano ancora veduta la rivoluzione francese); ma il dì appresso la cosa era finita, e Suard potè visitare in pace gl'illustri Inglesi da cui era aspettato. Un semplice pastore d'un villaggio di Scozia, un uomo ch' era vissuto sempre ritirato, e che, scevro dai pregiudizi che si acquistano nella solitudine, aveva tutto il gusto d'un uomo di mondo, uno scrittore elegantissimo, uno storico assennato e veritiero, profondo e luminoso, il degno rivale di Hume, se non gli è superiore, Robertson diciamo, già celebre in tutta Inghilterra per la sua *Storia di Scozia* (1), stava scrivendo allora la sua *Storia di Carlo Quinto*. Suard gli chiese ed ottenne facilmente il favore di tradurre primo tale opera in francese. Robert-

(1) Helvétius, il barone d'Holbach, ec.

(1) La sola traduzione che siavi in francese dell'intera opera fu publicata nel 1821, in 3 vol. in 8.vo da Campenon.

non fece di più; gli spedì i fogli di mano in mano che venivano stampati. La versione fu onorata de' più conspicui suffragi, sia nazionali, sia stranieri. Ebbe l'approvazione di Hume, di Walpole, di Gibbon, e, la più lusinghiera di tutte, quella di Robertson stesso. Di fatto ella spicca per una facilità elegante, una maniera libera e naturale, pressochè ignote nelle opere tradotte. La voga strepitosa della *Storia di Carlo Quinto* mise in moda le versioni dall'inglese; e, come suol sempre accadere, la moda, trasceso ogni limite, divenne frenesia, e si sostenne finchè un'altra mania invase la mobile imaginazione dei Parigini. Allora in fatto incominciò quella guerra sì fanciullesca nel suo oggetto, sì sorprendente per la durata, quella guerra di musica, imagine grottesca, ma fedele, delle tristi discordie politiche che hanno poscia agitato la Francia. Due partiti erano sorti. Il nome di Gluck, il nome di Piccinni erano le grida d'unione. Il campo della guerra era il teatro dell'Opera. Marmontel armava per Piccinni, l'abate Arnaud pel cavaliere Gluck; Suard si dichiarò per esso. Ma di tutti i caporioni di quell'esercito burlesco, fu il solo forse che non obliò mai d'essere creanzato. Si pose in opera d'ambi i lati un'artiglieria di canzoni, d'epigrammi e di libelli. Il solo scritto degno di sopravvivere alla circostanza che l'ha generato è di Suard, vogliam dire le sue *Lettere dell'Anonimo di Vaugirard*, corbellatura piena di spirito, di finezza e di buon gusto, in cui tutte le convenienze erano rispettate, in cui lo scherzo, sempre piccante, era sempre senz'amarezza, vero modello di facezia che si leggerà lunga pezza con diletto... da chi però non sia *piccinnista*. I titoli letterari di Suard, il suo spirito giusto e fine, la cognizione perfetta che aveva delle difficoltà e dei vantaggi della sua lingua, soprattutto di quella parte di essa nata dall'uso della buona compagnia, e che Vaugelas parlava certamente meno bene che madama di Sévigné, per ultimo la somma amabilità del suo carattere gli avevano ottenuto fin dall'anno 1772 la sua ammissione nell'accademia francese. Vi fu eletto lo stesso giorno che l'abate Delille; ma, posti in mala vista del re, la loro nomina non fu confermata, e si procedette ad un'altra elezione. Fatta ella era appena che Luigi XV, meglio informato, permise loro di concorrere di nuovo alla prima occasione. Questa non tardò: Delille fu eletto l'anno appresso, e Suard alcuni mesi dopo. Quale accusa aveva dunque attirata loro il sinistro più amaro che possa provare un letterato? Erano stati denunciati come *enciclopedisti*, quantunque mai nè l'uno nè l'altro non avesse scritto una sola riga per l'Enciclopedia. Tale accusa, benchè già alquanto troppo ricantata, non era perciò meno pericolosa; però che accennavagli all'autorità come nemici d'ogni autorità. La moderazione di Suard, la natura del suo intelletto essenzialmente razionale, ribattevano sì fatta incolpazione: la condotta dell'intera sua vita l'ha confutata. Lungi dal professare nel 1789 le dottrine che gli si apponevano nel 1772; lungi dal ricordarsi dei due eventi della sua vita, in cui il governo gli aveva dato alcun diritto a dolersi, non pensò che a difendere l'autorità legittima contro i libellisti della licenza. Onorato delle più intime confidenze dei ministri Montmorin e Sainte-Croix, registrò particolarmente le sue proteste monarchiche in un giornale intitolato gl'*Indipendenti*. Ma la voce della ragione cominciava a non essere più ascoltata. Non tardò a divenir sospetta. La stessa accademia francese, l'accademia che si rappresentava vent'anni addietro come il centro dell'indipendenza, fu denunciata come il centro della

aristocrazia. Si vide un accademico, Chamfort, chiedere altamente la soppressione dell'accademia. Invano Suard ne prese eloquentemente la difesa; essa fu, pochi giorni dopo, avvolta nella proscrizione comune, nella distruzione universale delle leggi e delle istituzioni francesi. Certamente Suard non era inclinato al governo assoluto. Amava la libertà, ma quella libertà decente, bene ordinata, che ha i suoi confini come il potere, che è conforme alle abitudini ed ai costumi nazionali. Amava la libertà, ma detestava la licenza, irreconciliabile nemica della libertà. La sola parola di rivoluzione gli faceva orrore. La sua avversione naturale per ogni sorta di disordine si manifestò non solo contro gli atti d'ingiustizia e di violenza che furono commessi, ma altresì contro le follie che si frammischiarono a quelle atrocità. Suard si sottrasse, allorquando potè, col ritirato vivere, allo spettacolo di quelle turpi stravaganze. Subito pure che potè, ricomparve sulla scena politica. Ripigliò quella penna coraggiosa, sacrata al sostegno dell'equità, della ragione e del gusto; e meritò onorevoli persecuzioni. Perseguitato ai 13 *vendémiaire* (1795), proscritto ai 18 *fructidor* (1797), dovette uscir di Francia per aver desiderato di vedervi richiamati tutti i Francesi. Tornovvi sotto il governo consolare, credendo di poter professare le sue opinioni politiche; ma il dispotismo nascente non vi si poteva accomodare. Non osando perseguitare Suard, si cercò sulle prime di comprarlo con distinzioni, con carezze. Nè queste nè le minacce avevano nessuna efficacia sull'animo suo. Egli aveva conosciuto l'*uomo* in un primo colloquio; ed ecco in quale occasione. Cotest'uomo non amava Tacito, e ne aveva ben d'onde. Il concetto di tale storico gli riusciva molesto: era Tacito uno de' sovrani che gli stava più in cuore di balzar dal trono. » Il vostro Tacito, disse un giorno » a Suard, non è che un declama» tore, un impostore, che ha calun» niato Nerone .... sì, calunniato; » però che Nerone finalmente fu » pianto dal popolo. Quale disgra» zia pei principi che vi sieno di » tali storici ! — Ciò può darsi, » rispose Suard: ma quale disgrazia » pei popoli, se non fosservi tali » storici per contenere e spaventare » i malvagi principi!" Più si conosceva l'indipendenza di pensare e di carattere di Suard, più si cercava di vincerlo; più mostrava opposizione, più si facevano sforzi per assoggettarlo al giogo. La speranza di guadagnarlo fu portata fino all' accecamento. Gli si scrisse una lettera in cui, dopo alcune precauzioni oraterie, gli si diceva che la publica opinione era *traviata* sopra due fatti: la morte del duca d'Enghien ed il processo del generale Moreau; ch' era essenziale di raddrizzarla nei giornali, e che il capo del governo avrebbe veduto con piacere ed anche con grato animo che Suard nel giornale politico (il Publicista) (1), di cui era proprietario, aiutasse a rimettere sul retto sentiero tale opinione publica *traviata* ... Ecco alcune parole della risposta di Suard fedelmente trascritte dall'originale: » Ho 73 anni, » o signore; il mio carattere non si » è più reso pieghevole con l'età » che le mie membra. Voglio com» piere il mio aringo come l' ho » corso. Il primo oggetto su cui m' » invitate a scrivere è un colpo di » stato che mi ha profondamente » addolorato, siccome un atto di » violenza che offende tutte le mie » idee di equità naturale e di giu» stizia politica. La seconda ragione » del publico scontentamento pog-

(1) Era la sola proprietà che gli restasse, che che abbia potuto dirne una biografia contemporanea, troppo passionata per esser giusta.

» già sull'intervento notorio del go» verno in un processo giudiciale » soggetto ad una corte di giusti» zia. Confesso ancora che non co» nosco nessun atto di potere che » debba eccitare più naturalmente » l'inquietudine d'ogni cittadino » per la sua sicurezza personale. — » Voi vedete, o signore, che io non » posso rettificare un'opinione ge» nerale di cui sono partecipe en» ch'io". Tale risposta non provocò immediatamente la soppressione del *Publicista*, la quale avvenne soltanto nel 1810; ma ne fu la cagion vera. Dovette costar molto a Suard il cessare d'essere giornalista. La tempra ingegnosa del suo spirito lo rendeva attissimo a sì fatta specie di publico ministero, sì utile nelle mani d'uno scrittore virtuoso. — Suard non trasse meno onore da un altro officio, la censura dei componimenti teatrali, cui dovette fin dall'anno 1774 alla fiducia di Luigi XVI, e che gli rimase fino al 1790. Esercitò tale censura con una dolcezza ed un'imparzialità inalterabili. L'autore solo delle *Nozze di Figaro* lo trovò d'una severità inflessibile, e non potè mai ottenere la sua approvazione, di cui altronde ebbe la bravura di far senza. Suard sostenne ostinatamente la sua opinione su tale opera. La manifestò anzi in piena accademia (1), in un discorso che gli fece molt'onore, senza pregiudicare alla voga di *Figaro*; però che, secondo il solito, più lo scandalo era dimostrato, più la folla vi cresceva. I grandi, i ministri, i nobili, i depositari delle leggi e della morale publica correvano ad applaudire alla loro propria satira, a battere le palme ai tratti mordacissimi sparsi nell'opera contro le istituzioni sociali, e preparare eglino stessi, fin da quel momento forse, lo spirito di rivoluzione che doveva poco dopo atterrarle. — Suard aveva un particolar tatto per descrivere e caratterizzare lo spirito o il talento dei personaggi celebri di cui parlava: ecco perchè riescono sì piacevoli e sì gustose le sue Notizie sopra Robertson, Vauvenargues, mad. di Sévigné, Larochefoucauld, Labruyère, Dronais, Pigalle, il papa Ganganelli (Clemente XIV) ed il Tasso (1). Ecco altresì ciò che dava molto pregio ai rapporti da lui fatti sui concorsi accademici, nella sua qualità di segretario perpetuo dell'accademia francese, impiego in cui si è sempre mostrato l'elegante ed onorevole interprete di quella compagnie. Dicesi in una novella graziosa,

»Qu'il est bien peu d'auteurs qui vaillent leurs ouvrages. "

Si potrebbe dire il contrario di Suard. Era assai superiore a quanto ha fatto; e, notabil cosa, non aveva nessuno dei difetti che avrebbero fatto supporre le sue qualità. Il suo spirito, il quale non sembrava che fine e sottile, aveva estensione e profondità. Quella ragione retta e ferma, che regolava ogni sua azione e la sua penna, e che dava loro un'apparenza di rigidezza, non escludeva in lui le illusioni ed i piaceri dell'imaginazione. La squisita urbanità che pareva aver ereditata da Fontenelle, non era in lui, com'era, dicesi, nell'autore dei Mondi, un freddo calcolo dell'interesse personale: veniva dal cuore e andava al cuore. Benevolo per tutti, lo era principalmente pei giovani che avevano bisogno di consiglio o d'appoggio. Li accoglieva, gli animava, annunciava con giubilo i loro talenti nascenti; però che quest'uomo che aveva molto vissuto, e che le rimembranze del passato dovevano rendere più

(1) Sessione publica del 5 giugno 1784 alla quale interveniva il re di Svezia.

(1) Vedi i 5 vol. delle *Miscellanee di letteratura*.

difficile sul presente, non esaltava mai l'uno a spese dell'altro. Vantava sovente il secolo trascorso; sorrideva ancora più spesso alle speranze che dà il nostro (1). La sua anima, di cui aveva saputo signoreggiar le passioni, s'apriva agevolmente ai dolci moti della pietà. Un altro sentimento, l'amicizia, ebbe da lui una specie di culto. Non amò che uomini onorevoli, gli amò teneramente, gli amò sempre. La moderazione delle sue opinioni politiche non fu mai l'effetto nè dell'indifferenza, nè della timidezza. Aveva in pregio la prudenza; ma detestava il timore che prende spesso il suo nome, il timore che sta sulle volte, che si schermisce, che piega davanti alle fazioni, che le rende ardite col suo silenzio, e diventa complice del delitto lasciandolo commettere. Manifestò publicamente, ai 20 di marzo 1815, la sua fedeltà al re, il quale al suo ritorno gl'inviò l'ordine ed il cordone di san Michele. La sua vecchiezza fu immune da infermità, da preoccupazioni e da noia. Morì ai 20 di luglio 1817, dopo breve malattia, in età di ottantasei anni, portando seco il compianto, non solo d'un numero immenso d'amici d'ogni età, ma altresì di quanti eranvi a Parigi uomini considerevoli, sia nello stato, sia nelle lettere. L'autore della presente notizia gli è successo nell'accademia francese. Felice se l'abbozzo che ha qui delineato può infondere ai giovani che non hanno conosciuto Suard alcun desiderio d'imitarlo e di fondare, al par di lui, la loro riputazione letteraria sulla stima personale! Ecco la lista de'suoi letterari lavori: I. *Lettera scritta d'altro mondo dall'abate Desfontaines a Fréron*, 1754, in 8.vo. Tale opuscolo ebbe voga; II *Traduzione dei due primi viaggi del capitano Cook* (*Vedi* Cook); III *Varietà letterarie*, 1769, 4 volumi in 12; nuova edizione, più accurata, 1804, 4 volumi in 8.vo. Tale raccolta, oltre vari scritti di Suard, ne contiene dell'abate Arnaud e di alcune altre mani; IV *Storia del regno di Carlo Quinto*, tradotta dall'inglese di Robertson, 1771 ed anni segnenti, 6 volumi in 12 o 2 volumi in 4.to; ristampata con correzioni nel 1816 e 1822, 4 volumi in 8.vo; V *Vita di David Hume, scritta da lui stesso*, e trad. dall'inglese, 1777, in 12. Suard aveva divisato di tradurre la *Storia di Inghilterra* di Hume; ma ne dimise il pensiero come seppe che mad. Belot aveva cominciato lo stesso lavoro; VI *Storia dell'America*, di Robertson, trad. dall'inglese da Suard e Morellet, 1778, 2 volumi in 4.to, 1780, 4 volumi in 12. È facile di riconoscere, in tale versione, ciò ch'è del primo. Alcun tempo prima di morire ne apparecchiò un'altra edizione che comparve nel 1818, 3 volumi in 8.vo; essa contiene due libri nuovi, tradotti da Morellet; VIII *Miscellanee di letteratura*, 1803-1805, 5 volumi in 8.vo. Oltre a diverse notizie citate nel corso del presente articolo, tali miscellanee raccolte da Suard contengono molti altri suoi opuscoli eccellenti; citeremo: 1.° *Di Voltaire e di Bettinelli*; 2.° *Consigli ad un giovane*; 3.° *Lettere del solitario de' Pirenei*; 4.° *Dell'accademia francese e di Chamfort*; 5.° *Di Platone*; 6.° *Osservazioni sulle leggi penali*; 7.° *Della libertà della stampa*; 8.° *Lettere sulla censura dei teatri*; *dell'amministrazione della giustizia, e del giurì inglese*, ec. Ha sparso in varie raccolte periodiche un numero grande d'opuscoli, tra le altre cose delle notizie biografiche sopra persone che erano state legate seco in amicizia. I venti primi volumi della *Biogra-*

(1) Furono in grande parte i suoi incoraggiamenti che indussero Auger e Villemain ad entrare nell'aringo in cui entrambi si fecero tanto onore dappoi.

fia universale furono da lui arricchiti d'articoli notabili, segnatamente sopra *Addison*, *Bacone*, *Chesterfield*, ec. Nella sua notizia sopra Oliviero *Cromwell*, Suard si esprimeva con tanta forza e verità sulla tirannia del *protettore* britannico, che ad alcuni censori imperiali parve di riconoscervi un quadro troppo somigliante della tirannia che allora gravava la Francia. Diretti dal loro capo Pommereul (*Vedi* tale nome), furono solleciti di sopprimere i passi più caldi a tale che Suard non volle sottoscrivere il suo articolo così mozzo. Ma gli editori della *Biografia universale*, vedendo la potenza imperiale prossima a crollare (ciò seguiva in decembre 1813), differirono d'alquanti dì la publicazione del volume in cui si trovava tale notizia; ed allorchè la censura fu rimossa, poterono stampare l'articolo così come l'aveva scritto l'autore. Suard fu altresì editore di alcune opere di cui non abbiamo parlato. Un fratello di Naigeon, l'accademico, gli diede tra gli altri manoscritti quello delle Memorie sulla vita di Diderot. Giudicando la publicazione di tale scritto pericoloso, lo ritenne lungo tempo con la mira di schivare uno scandalo fino a che una parente dell'autore si fece a vantarne la proprietà. La previdenza di Suard era fondata. Tali memorie sono state stampate dopo in seguito ad una nuova edizione di Diderot; e sono state soggetto d'una lite. Garat ha publicato nel 1820 delle *Memorie storiche sopra Suard*. Può recar sorpresa a prima giunta come tale scrittore abbia trovato nel suo argomento la materia di due volumi in 8.vo, ma si scorge leggendo che il titolo cui ha scelto non è che un pretesto per introdurre il quadro della letteratura e della filosofia durante il periodo abbracciato dall'aringo letterario di Suard. Non parleremo d'un *Saggio di Memorie* composte da madama Suard, non essendo stata tale opera stampata che in pochi esemplari destinati all'amicizia.

R—R.

SUARÈS (Francesco), teologo, nacque a Granata ai 5 di gennaio 1548, d'una nobile famiglia. Compiva il suo corso di legge nell'accademia di Salamanca, quando per consiglio del suo confessore vestì l'abito di sant'Ignazio. La difficoltà che provava a capire i principii della filosofia quali erano insegnati allora nelle scuole, fece giudicare ai suoi maestri che non sarebbe stato mai che un soggetto mediocre; ed egli stesso n'era persuaso il primo (1). Pregò adunque il rettore di dispensarlo da quello studio: ma questi riuscì a rendergli la fiducia di cui aveva d'uopo; e, poco tempo dopo, essendo stato posto sotto la guida del celebre padre Rodriguez (2), con la rapidità de' suoi progressi seppe riparare il tempo perduto e compì gli studi nel modo più brillante. Mandato ad insegnare la filosofia a Segovia, tenne successivamente le cattedre di teologia a Vagliadolid, Roma, Alcalà, Sala-

(1) Secondo il p. Oodio: "Suarès venne a stento ammesso nella Società; fu da prima rifiutato; fece nuove istanze, chiedendo fino di essere accolto tra i conversi. Per ultimo fu ricevuto, ed era in procinto d'essere nuovamente rimandato, allorchè un vecchio gesuita disse: Aspettiamo, mi sembra che questo giovane concepisca facilmente, e pensi talvolta assai bene" (Vedi le *Miscellanee* di Michault, II, 66); ma se Suarès fosse stato di pronto intendimento, non si vede la ragione per cui lo si avesse rifiutato. L'aneddoto raccontato da Oodio non è dunque verisimile. Nel nostro articolo abbiamo seguito il racconto dei bibliografi dei Gesuiti, pienamente istrutti per solito di quanto concerne i loro confratelli.

(2) Tale celebre autore ascetico, nato a Vagliadolid nel 1526, e morto a Siviglia nel 1616 (*Vedi* il suo art.), non dev'essere confuso col beato Alfonso Rodriguez, altro gesuita, nato a Segovia nel 1531, e morto a Maiorca ai 31 d'ottobre 1617. E' la beatificazione di quest'ultimo ch'è stata celebrata in Vaticano ai 12 di giugno 1825. *Vedi* l'Amico della religione e del re, 6 di luglio 1825, XLIV, 245.

manca; e dovunque le lezioni furono frequentate da numeroso concorso d'uditori. Rimasta vacante la prima cattedra dell'università di Coimbra, il re di Spagna Filippo II gliela conferì, dietro la proposizione dei capi di quell'accademia. Prima di pigliarne possesso, il padre Saurès volle esser fatto dottore dall'accademia d'Evora. Fornito d'un ardore infaticabile e d'una memoria prodigiosa, consumava in mezzo a'suoi libri tutto il tempo che gli avanzava da'pii esercizi, e non dimenticava nulla di quanto aveva letto. Gli applausi che ottenne a Coimbra accrebbero ancora la sua fama. Prese una parte attiva nelle dispute occasionate dal sistema sulla grazia del suo confratello il padre Molina (*Vedi* tale nome), ed imaginò quello che venne intitolato *congruismo*, il quale non è che una modificazione del primo, e su cui è inutile di qui soffermarci, essendo da lunga pezza abbandonato. Invitato dal papa Paolo V ad impugnare il giuramento di supremazia che il re Giacomo I. esigeva da' suoi sudditi, publicò con tale mira: *Defensio catholicae fidei contra anglicanae sectae errores*, Coimbra, 1613, in foglio. Tale opera non poteva mancare di spiacere a Giacomo I. che la fece ardere per mano del carnefice, dinanzi alla chiesa di san Paolo a Londra, e ne vietò la lettura a'suoi sudditi, sotto severe pene (si afferma che Suarès avrebbe desiderato di dividere la sorte del suo libro). Il papa ne lo ringraziò con un breve, in data 9 settembre 1613; ed il re di Spagna, a cui Giacomo I. si era lagnato ch'egli avesse permesso ne'suoi stati la publicazione di tale opera, ne fece l'apologia: ma ne fu dato lo stesso giudicio in Francia che in Inghilterra; ed un decreto del parlamento di Parigi, emanato ai 26 di giugno 1614, condannò tale libro alle fiamme, come contenente massime contrarie ai diritti dei sovrani (1). Fu nondimeno ristampato lo stesso anno a Colonia; e lo è stato poscia varie volte. Suarès, consultato su tutte le questioni importanti di teologia, fu invitato a recarsi a Lisbona, per assistere a conferenze che dovevano tenersi in presenza del legato. Arrivando in quella città, infermò e vi morì ai 25 di settembre 1617. Alcuni istanti prima di spirare, disse agli astanti: » Non credeva che fosse sì gradevo» le il morire ". Le opere di tale illustre teologo sono numerosissime; se ne troveranno i titoli nella *Bibl. soc. Jesu*, pag. 257 e seg. Esse vennero raccolte a Magonza ed a Lione, 1630 ed anni seg. in foglio, 23 volumi. L'edizione più recente è quella di Venezia, 1740. Il padre Noel, suo confratello, ne ha publicato un *Compendio*, Ginevra, 1732, 2 volumi in foglio, e vi ha unito due trattati, l'uno: *De justitia et jure*, cavato da Lessio; e l'altro: *De matrimonio*, cavato dalla grande opera di Sanchez (*Vedi* Noel). Le opere di Suarès sono scritte con ordine e chiarezza. Sapeva, dice il padre Oudin, fondere, con ammirabile accorgimento, quasi tutte le differenti opinioni sulle materie che trattava. Il suo metodo era d'aggiungere poscia le sue proprie idee alle discussioni teologiche, e di stabilire solidamente il suo sentimento. Il Trattato delle *Leggi* del padre Suarès è tenuto per la sua opera migliore. È stato ristampato anche in Inghilterra. L'abate di Longuerue ne faceva grandissimo conto, come di quello della *Religione*. Il padre Antonio Ignazio Deschamps, gesuita, ha publicato la *Vita* del padre Suarès, in latino, Perpignano, 1671, in 4.to.

W—s.

(1) Per confutare i principii di Suarès Rob. Abbot publicò: la *Difesa* del potere sovrano dei re (*V.* Abbot).

SUARÈS (Giuseppe-Maria), dotto antiquario, era figlio d'un auditore di rota di Avignone, e nacque in quella città verso la fine del secolo decimosesto. La coltura delle lettere e della poesia, lo studio dei diplomi e degli antichi manoscritti tennero alternamente occupati i suoi giovani anni. Fattosi religioso, fu eletto prevosto della cattedrale d'Avignone: il cardinale Francesco Barberino, invaghito de'suoi talenti, condusse Suarès a Roma, gli affidò la custodia della sua biblioteca, e gli fece ottenere il titolo di cameriere del papa Urbano VIII. Suarès fu nel 1633 promosso al vescovado di Vaison. Andò a prendere possesso della sua diocesi, e divise il tempo tra le fatiche evangeliche, lo studio della numismatica e le antichità. La città di Vaison gli dovette il ristabilimento della chiesa di san Quinidio (*V.* la *Gallia christiana*). Nel 1666 rinunziò al suo vescovato in favore di suo fratello; e tornò a Roma, dove fu fatto bibliotecario della Vaticana e Vicario della Basilica di s. Pietro. Suarès morì agli 8 di dicembre 1677. Allacci ha publicato nelle *Apes urbanae* il catalogo delle opere che tale prelato aveva fatto fino allora stampare, o la lista molto più ampia de'suoi manoscritti. Oltre una Traduzione latina degli Opuscoli di san Nilo, stampata col testo greco, di cui è il primo editore; oltre diverse lettere o vari discorsi, abbiamo di Saurès: I. *Notitia librorum Basilicorum*; nell'edizione delle *Basiliche*, publicata da Fabrot (*V.* tale nome); nel *Corpus juris*, Amsterdam, 1663, e nella *Biblioth. gr.* di Fabricio, XII, 467; II *De foraminibus lapidum in priscis aedificiis diatriba*, Lione, 1652, in 8.vo, inserita nel *Novus thesaur.* di Sallengre, I, 317. Suarès non è stato così fortunato come Peiresc nella spiegazione che dà dei fori che si scorgono nelle pietre degli antichi edifizi. Peiresc da dimostrato che tali fori servivano per ricevere i caratteri delle iscrizioni (*V.* Peiresc); III *De vestibus litteratis, sive quibus nomina intexta sunt, diatriba*, Vaison, 1653, in 4.to; IV *Praenestes antiqua libri duo, cum numismatibus, inscriptionibus et figuris*, Roma, 1655, in 4.to. Tale opera, piena di curiose ricerche, è stata ristampata nel *Thesaur. antiquitat. Italiae*, tomo VIII; V *Vindiciae Silvestri II Pontificis maximi*, Lione, 1658, in 4.to. Suarès, dice Lenglet Dufresnoy, è lodevole d' aver fatto la difesa di un papa sì stranamente calunniato. La sua dissertazione è curiosa e non comune; VI *Descriptiuncula civitatis Avenionensis et comitatus Venascini*, ivi, 1658, in 4.to; VII *Chorographia diversis Vasionensis versibus expressa* (*V.* Boyer de Sainte-Marthe); VIII *Dissertatio de Tracala*, Roma, 1667, in 4.to. L'autore vi ricerca il significato di tale vocabolo, nonchè la ragione per cui era stato posto per soprannome all' imperatore Costantino; IX *Conjectura de libris de Imitatione Christi, eorumque authoribus*, ivi, 1668, in 4.to. Suarès afferma che i tre primi libri dell'*Imitazione* sono di Giovanni abate di Vercelli; che sono stati ritoccati da Tomaso da Kempis, e che il quarto è di Gersone. Ma tale sistema di conciliazione non appagò nessuno (*V.* le *Considerazioni* di Genco, in segnito alla *Dissert.* di Barbier, sulle versioni francesi dell'Imitazione, p. 178 (1)); X *Arcus Septimi Severi aug. aeri incisus, cum explicatione*, ivi, 1676, in fogl. con fig., raro e ricercato; XI *De numismatis et nummis antiquis dissertatio*; nell'*Introduzione* di C. Patin alla storia delle medaglie, Amsterdam, 1683, e nei *Symbola litteraria* di Gori, VIII, 1-33. Tale opuscolo-

(1) *V.* Papebrochio.

lo era comparso separatamente, Roma, 1668, in 4.to; XII *Lettera sulla patria ed i genitori della bella Laura*; nella *Storia della nobiltà del Contado*, di Pithon Curt, III, 200. Niceron ha dato nelle sue *Memorie*, tomo XXII, i titoli di ventinove opere od opuscoli di Suarès, ma tale lista non è compiuta (1). Si conservano i suoi manoscritti nella biblioteca Barberina. Il suo ritratto è stato inciso da Desrochers.

W—s.

SUBLET DES NOYERS (Francesco), intendente delle finanze e segretario di stato sotto Luigi XIII, nacque nel 1578 d'un maestro della camera dei conti. Il cardinale di Richelieu lo impiegò in affari importanti; e fu desso che fondò la stamperia reale da prima stabilita nelle gallerie del Louvre (*V.* Cramoisy e Trichet). È stato detto che amava le arti e le proteggeva; tuttavia per effetto d'un zelo ben contrario egli fece ebbruciare il quadro dipinto da *Michelangelo*, ch' era il capolavoro di quel sommo pittore, e di cui Francesco I. aveva decorato il castello di Fontainebleau. In conseguenza d'un simile zelo, uno scrupoloso barone tedesco, direttore delle fabbriche dell'elettore, guastò altra volta nella galleria di Dusseldorf le più belle statue antiche in numero di cento circa, modellate diligentemente sugli originali, facendole tutte coprire da uno scultore ignorante, in guisa che si potè vedervi la Venere de Medici in camicia, il Laocoonte in brache, l'Ercole Farnese in mutande, e così del rimanente. Sublet morì ai 20 d'ottobre 1645, nella sua casa di Dangu, dove si era ritirato.

T—d.

(1) Non vi si parla, per esempio, del suo carteggio col p. Morin dell'Oratorio, che questi aveva inserito nelle sue *Antiquitates ecclesiae orientalis*, epist. 29-32, ec.

SUBLEYRAS (Pietro), pittore, nacque nel 1699 in Uzès, d'un pittore mediocre, da cui ebbe le prime lezioni, ma che in breve non si giudicò più capace d' insegnargli. Il giovane Subleyras si recò a Tolosa, dov'ebbe per maestro Antonio Rivalz. In età di venticinque anni si recò a Parigi nel 1724, concorse due anni dopo pel grande premio accademico, e lo riportò. Il suo quadro rappresentante il *Serpente di bronzo* è ancora uno dei più stimati di quelli che sono esposti nel museo di quella capitale, quantunque il gusto del disegno non ne sia puro; ma si fa stima della composizione e soprattutto dell'armonia generale. Partito alla volta di Roma, nel 1728, vi si ammogliò, nel 1739, con Maria Felice Tibaldi, che dipingeva in miniatura, e di cui la sorella aveva sposato Carlo Trémollière. Poco dopo fu ammesso nell'accademia di san Luca, ed il suo lavoro di ricevimento fu uno schizzo rappresentante *Gesù Cristo a mensa da Simone Fariseo*. Tale schizzo nonchè il quadro condotto in grande, per un monistero vicino a Torino, e di cui esiste un intaglio ed acqua-forte dello stesso autore, si vede in presente nel museo del Louvre, il quale possiede altresì del medesimo pittore, oltre il suo quadro di concorso, uno schizzo dell' *Imperatore Teodosio che riceve la benedizione da sant' Ambrogio*, ed un quadro o piuttosto un altro schizzo elaborato, rappresentante un san Bruno, come dicono la Notizia del museo ed alcuni altri Cataloghi; ma secondo Lavallée (Galleria del Museo, per Filhol, tomo VI), *San Benedetto che risuscita un fanciullo.* L'accademia degli Arcadi lo contò pure nel numero de' suoi membri, del pari che sua moglie; e secondo l' uso ebbero amendue un nuovo nome, l' uno fu chiamato *Protogene*, l'altra *Asteria*. Subleyras, ama-

to dai principali personaggi della corte di Roma, dipinse vari quadri pel papa, e mercè la protezione del cardinale Valenti, fu incaricato di dipingerne uno per la chiesa di san Pietro di Roma. Siccome tali quadri, che a cagione dell' umidità non possono essere esposti in detta basilica, sono copiati in musaico, il che in alcuna guisa li rende eterni, il vantaggio di comporli è sommamente ricercato, di rado accordato agli stranieri; più di rado ancora vengono in tal foggia copiati vivendo l'artista. Quantunque Subleyras nel frattempo che lavorava nel suo, avesse dipinto ritratti, quadri da leggío, e che fosse stato a Napoli, terminò tale dipinto nel 1745, ed esso fu copiato tosto in musaico. Rappresenta l'*Imperatore Valente, partigiano degli eretici, che sviene mentre san Basilio celebra i sacri misteri*. È un lavoro ben condotto e d'un soavissimo colorito. Subleyras, ch'era sempre stato valetudinario, morì a Roma ai 28 di maggio 1749 in età di cinquant'anni, e fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea *dei Frati*. Lasciò quattro figli in tenera età, con uno stato mediocre. Non fece nessun allievo d'abilità distinta. Amava la letteratura, la musica ed anche le alte scienze. I suoi contemporanei ebbero una grande stima pei suoi talenti: stima che i posteri hanno ammessa con alcune restrizioni, però che convien dire che se tale artista fu uno de' migliori del suo tempo, fiorì in un'epoca di decadenza, in cui la scuola romana in particolare aveva molto degenerato.

D—T.

SUBLIGNY, avvocato del parlamento di Parigi, nel secolo decimosettimo, e non commediante, come alcuni hanno scritto, si diede alle lettere più che al foro, e fu con Montplaisir (*Vedi* tal nome) il maestro in poesia della contessa di La Suze. Dopo d'avere scritto contro Racine, impugnò la penna in suo favore. Le sue opere sono: I. La *Folle querela*, commedia in 3 atti ed in prosa, 1668, in 12. Tale critica dell'*Andromaca* di Racine fu recitata sulle scene del teatro del Palazzo Reale, ai 18 di maggio 1668, con grande applauso. L'autore non essendosi annunciato, Racine attribuì tale dramma a Molière, il che disgustò quei due uomini insigni. Subligny facendolo stampare, lo dedicò alla marescialla di L'Hôpital, e v'aggiunse una lunga prefazione, nella quale riprende alcuni versi della tragedia. » La sua commedia » non fu, dice Racine figlio, inutile » all'autore criticato, il quale cor» resse nella seconda edizione d'*An-* » *dromaca* alcune negligenze di » stile, e lasciò tuttavia sussistere » certi modi nuovi, che Subligny » metteva in conto d'errori di stile, » e che essendo poi stati approvati » come felici, sono divenuti fami» gliari alla nostra lingua "; II *Risposta alla critica della* BERENICE *di Racine*, dell' abate di Villars, 1671; III *Dissertazione sulle Tragedie di Fedra ed Ippolito*, 1677, in 12. Queste tre Opere sono state ristampate per cura dell'abate Granet, nella *Raccolta di Dissertazioni su varie tragedie di Corneille e di Racine*, 1740, due volumi in 12; IV La *Falsa Clelia, storia francese galante e comica*, 1670, in 12, sovente ristampata; V La Traduzione delle celebri *Lettere Portoghesi*, 1669, in 12 (*Vedi* CHAMILLY, GUILLERAGUES e SOUZA); VI *Avventure* o *Memorie di Enrichetta Silvia de Molière*, 1672, sei parti in 12, ristampate più volte separatamente, e nelle *Opere di madama di Villedieu*. Si attribuisce pure a Subligny: 1.° La *Musa Delfina*; 2.° la *Disperazione stravagante*, commedia non istampata; 3.° altri due drammi che fanno parte delle opere di Baron (la *Civetta*, la *Falsa Ritrosa* e l'*Uomo dalle*

buone venture). Da un altro canto, ad un altro gentiluomo chiamato di Alègre assegnasi non solo l'*Uomo dalle buone venture* e la *Civetta*, ma altresì le *Avventure di Silvia de Molière;* tali punti non sono facili da dilucidare al dì d'oggi. — La figlia di Sobligny fu una delle prime donne che comparvero sul teatro dell'opera come ballerine di professione. Imperocchè la delfina ed altre principesse non si facevano vergogna nè scrupolo di danzare in corte nei balli, in cui, quando le rappresentazioni si facevano a Parigi, le stesse parti di donne erano sostenute da uomini vestiti con abiti feminili. Si cita il *Trionfo dell'Amore*, ballo di Quinault e Benserade, rappresentato nel 1681, come il primo in cui abbiano figurato madamigella Fontaine ed alcune altre. La *Storia dell'Opera* dice » che la damigella Subligny com» parve poco tempo dopo la dami» gella Fontaine, e fu anch'essa mol» to applaudita pel suo danzare; » ma si ritirò dal teatro nel 1705, e » morì dopo l'anno 1736. ".

A. B—T.

SUCKLING (Sir John), scrittore inglese, nato nel 1609 a Witton nel Middlesex, era figlio d'un sindacatore della casa del re. La sua intelligenza si sviluppò assai di buona ora. Si afferma che di cinque anni parlava il latino, e di dieci sapeva scriverlo. Ammaestrato dalla lettora nonchè dalla società degli uomini cospicui cui suo padre frequentava, si rese distinto per la vivacità e la grazia del suo spirito e per maniere eleganti e cortesi. Militò sotto i vessilli di Gustavo Adolfo, e fu, dicesi, nel periodo di sei mesi presente a cinque assedi, tre battaglie ed alcune avvisaglie. Reduce in Inghilterra, fu tosto veduto tra gli uomini della corte più in moda, e tra i più begl'ingegni di quel tempo, il lord Falkland, Davenant, Ben Jonson, Digby, Hales, d'Eton. Era un galante compito, nelle idee d'allora, ed uno di quelli i che tornivano più leggiadramente versi leggeri. Compose per divertire la corte diversi drammi, e spiegò la sua magnificenza negli abiti e nelle decorazioni necessarie. Le lettere di Strafford narrano, come un esempio di prodigalità inaudita, che per mettere in iscena l'*Aglaura* spese quattro o cinquecento lire di sterlini. Suckling ebbe in breve occasione di fare un uso assai diverso del suo stato. La guerra civile era insorta. I pericoli della monarchia lo chiamarono all'armi. Ottenuto il permesso di arrolare, pel servigio del re, una compagnia di cento cavalieri, volle che fossero dei più brillanti dell'esercito, e spese dodicimila lire di sterlini per allestirli. Per mala sorte tali guerrieri, sì riccamente vestiti, posti nel vanguardo delle truppe opposte ai *covenantari* scozzesi, non ressero dinanzi al nemico, e furono fugati a Newburn nel 1639. I republicani non risparmiarono il ridicolo alla truppa di Suckling ed al suo capo; e gli epigrammi fatti in tale occasione non sono ancora caduti in oblivione. Si presume che il cordoglio risentitone contribuisse molto ad accelerare la sua morte, avvenuta ai 7 di maggio 1641, nell'età di trentadue anni. Siccome non aveva, coltivando la poesia, cercato che il diletto e non la gloria letteraria, i suoi scritti, stampati soltanto dopo la sua morte, sono stati giudicati con indulgenza. Vi si trovano della rozzezza e della scorrezioni cui sarebbe stato facile di levare; ma havvi in essi altresì l'espressione viva ed originale dei sentimenti dell'amore, del disdegno, della speranza delusa. L'autore riuscì nella ballata, come la chiamano in Inghilterra. Si cita la *Sessione dei poeti*, i *Versi ad un rivale*, l'*Amante onesto*, la ballata *Per Nozze*. È autore di Lettere abbastanza bene scritte, e

che contengono osservazioni fine o profonde. Un opuscolo, intitolato la *Religione spiegata dalla ragione*, osservabile per la solidità del ragionamento e per la purezza dello stile, sembrava indizio che la mente dell'autore, resa in corto tempo matura dall'infortunio, fosse per occuparsi di cose meno frivole di quelle fin allora trattate, allorchè fu rapito da immatura morte. I suoi drammi, *Aglaura*, *Blennoralt*, i *Gobelins*, sono scomparsi dal teatro da lunga pezza. Le sue Opere furono publicate per la prima volta nel 1646, in 8.vo. Le molte edizioni fattene poscia sono forse in parte derivanti dalla licenza che domina nelle sue poesie come nelle sue lettere. Il libraio Tonson ne ha publicato nel 1719 l'edizione più corretta, sulla quale poi gli editori della *Raccolta dei Poeti inglesi* (ventun vol. in 8.vo, 1810 e segu.) hanno stampato quelle delle poesie di Stuckling che la decenza permetteva loro di riprodurre. L.

SUDET (GIOVANNI MATTIA), professore dell'università di Praga, agitò nel principio del secolo decimosettimo una questione che duecent'anni è stata caldamente ventilata nel seno dell'istituto di Francia. Nel 1812 e 1813, nelle iscrizioni che furono erette per celebrare l'ingresso degli eserciti francesi in Russia, si confusero i Russi con gli antichi Rossolani; il che provò un forte contrasto. Il pro ed il contra furono esposti in varie sessioni. Sudet, supponendo che i Rossi, i Rossolani ed i Boemi abbiano una sola ed identica origine, aveva nel 1614 stabilita la tesi seguente in latino: » Noi » affermiamo e sosterremo, siccome » probabilissima cosa, che la nazio» ne Boema derivi, non dagli Slavi, » siccome asserirono Enea Silvio e » Giovanni Dubraw, ma dalla Rus» sia o Rossolania ". Tale prima tesi avendo menato romore tra i dotti della Boemia, Sudet sviluppò il suo pensiero in un opuscolo cui publicò con questo titolo: *De origine Bohemorum et Slavorum subcessiva*, *Joh. Mathiae a Sudetis*, Lipsia, 1615, in 4.to. Troile, rettore dell'università di Praga, sorse contro Sudet; e, secondo i costumi di quel tempo, le ingiurie non furono risparmiate nella contesa. Per una promozione che doveva seguire ai 17 di febb. 1615, Troile propose diverse tesi, tra le quali si osserva la seguente: *Bohemos origine Roxolanos esse qui scripsit, an alia Menecles, alia porcellus loquatur.* In una seconda promozione, Troile tenne contro Sudet un discorso veemente, cui fece stampare con questo titolo: *De Bohemia pia contra Roxolanos*, Praga, 1615, in 4.to. Sudet non si riguardò come battuto. In una tesi che sostenne nel collegio Carolino, ai 21 di dicembre 1615, e che fece stampare a Praga, propose di nuovo il quesito: *I Boemi discendono da' Rossolani o dagli Slavi Croati?*, e si dichiarò per l'origine rossolana. Troile gli oppose una terza tesi: *Anti Roxolania M. Nic. Troili adversus Johannis-Mathiae a Sudetis scriptum cui titulus: Quaestiones tres....*, Praga, 1616. Qui Troile, non serbandò più modo, diceva, tra le altre cose: *Maneat Roxolanus, qui, Czechus aut Bohemus esse non vult; maneat Scytha et Barbarus, qui suos veteres pro barbaris agnoscit .... oportet itaque ipse Scytha, Barbarus et Roxolanus sit, qui et Bohemorum et Germanorum originem a Scythis deducit .... Si pater ejus in vita sua nunquam peccavisset, tamen majorem injuriam nationi Czechicae facere non potuisset, quam quod talem filium genuerit.* L'università di Praga diede torto a Sudet, cui biasimò, con un decreto del 1616, d'aver osato di far istampare le sue tesi senza l'approvazione dell'università e del rettore.

G—y.

SUE (Pietro), chirurgo, nacque a Parigi ai 28 di dicembre 1739. Suo padre, Giovanni Sue, maestro di chirurgia, giusta la dichiarazione del 1743, prescrivente che gli esami scolastici dovessero farsi in latino, si era trovato nella necessità, non ostante la sua età avanzata, del pari che il celebre G. L. Petit, di darsi allo studio della lingua latina. Conoscendo appieno l'importanza degli studi, pose ogni sua cura in dirigere quelli di suo figlio. Laonde questi aveva acquistato cognizioni assai estese nelle lingue antiche. Successe nel 1762 a suo padre nella cattedra di chirurgo della città di Parigi. Era ancora candidato in chirurgia, e fu ammesso maestro nel 1763. La sua tesi di recezione ebbe per titolo: *De sectione caesarea*. Nel 1766 sposò una Passemant, figlia d'un celebre ottico, da cui non ebbe che un figlio, che gli morì impubere. Nel 1767, La Martinière lo creò professore e dimostratore della scuola pratica, congiuntamente con Lassus. Ne risultò tra i due professori una rivalità la quale diventò troppo spesso argomento di scandalo per parte del secondo. Di continuo occupato dei progressi della scienza, Sue, non ostante l'ardore del suo zelo per la fatica, amenissimo co' suoi confratelli, cercava la verità di buona fede. Nelle discussioni procedeva con uno spirito di moderazione molto atto a servire di modello. Lassus, con un desiderio non meno caldo di contribuire all'avanzamento della scienza, con un talento superiore o qualità brillanti, aveva il torto di lasciarsi trasportare da un amor proprio eccedente e di non frenare la mordacità del suo spirito. Nel 1770 Sue si diede a conoscere nella letteratura medica con la versione dal latino in francese della prima edizione (1758) della Patologia di Gaubio, un volume in 12. Tale opera, quantunque priva ancora di tutte le aggiunta fattevi poscia dall'autore, fu ammessa nelle scuole, in luogo della Patologia di Boerhaave, di cui parecchie idee apparivano fin d'allora antiquate. Gaubio diede in luce nel 1773 una seconda edizione della sua opera. Ne aveva allestita una terza allorchè la morte lo rapì alle scienze. Il suo lavoro fu publicato un anno dopo (1781) da Davide Hahn. Finalmente Ackerman ne fece una quarta edizione, con addizioni nel 1787. Sue profittò di tali diverse migliorazioni in una ristampa della sua Traduzione, la quale rimase lungo tempo classica nelle scuola di medicina. Nel 1771 publicò un Dizionario di chirurgia, in un volume in 8.vo, ch' ebbe alcuna voga, e che fu ristampato nel 1779. L'accademia di chirurgia, apprezzando il suo infaticabile zelo, lo creò prevosto del collegio, poi consigliere, commissario pei transunti e pel carteggio, finalmente esattore delle sue rendite. Tali onorevoli ufici svilupparono in lui l'amore della vita sedentaria, ed in pari tempo quello delle ricerche letterarie di medicina, per le quali aveva tutte le disposizioni. Publicò in pochi anni: I. *Elementi di chirurgia*, in latino ed in francese, in 8.vo, 1774; II *Elogio di Luigi XV*, in 8.vo, medesimo anno; III Un *Discorso* detto nelle scuole di chirurgia, in 8.vo, 1775; IV Una *Memoria*, in un volume in 8.vo, 1776, sull'aneurisma dell'arteria crurale, nella quale indica primo la possibilità dell'allacciatura dell'arteria iliaca esterna, operazione eseguita poscia con esito felice; V *Lettere critiche*, sopra un'opera intitolata: *Stato della medicina in Francia*, in 8.vo, 1776, inserite nelle Memorie storiche, critiche e letterarie di Goulin, in 4.to; VI Una *Notizia* sulle opere di Passemant, ingegnere del re, in 8.vo, 1778. Viene dopo un breve *Supplemento al Dizionario degli*

artisti di Fontenay, nonchè quattro pagine di note o correzioni al Supplemento della *Francia letteraria* di Laporte; VII *Saggi storici e critici* sull'arte di levare i parti presso gli antichi e presso i moderni, in 8.vo, 2 volumi, 1779; VIII *Aneddoti di medicina*, *chirurgia*, ec., 2 volumi in 12, 1785; IX *Esame* d'un'opera intitolata: Novelle storiche, biografiche, di medicina, in 8.vo, 1785; X *Nomenclatura* delle tesi sostenute nel collegio di chirurgia, nel 1749 fino al 1786, in 4.to, 1787. Tanti lavori non gl'impedirono di continuare con zelo il suo ministero di professore nel collegio di chirurgia; e nel 1790 il re lo creò professore di terapeutica nella cattedra vacante per la morte d'Hévin, impiego che perdè poco tempo dopo, per la soppressione dell'accademia di chirurgia. Nel 1794, istituendosi la scuola di sanità, presentemente di facoltà di medicina, vi fu fatto bibliotecario, poi professore di bibliografia, indi di medicina legale e tesoriere di quella scuola. La sua assiduità in adempiere tali diverse incombenze non rallentò menomamente i suoi letterari lavori. Publicò in breve: XI una *Veduta* sulla medicina legale, anno VIII, in 8.vo; XII Una *Memoria storica* sopra Goulin, anno stesso; XIII *Osservazioni* sopra alcune malattie delle ossa, inserite nel Corso di clinica esterna, dietro il metodo di Desault, di Cassins. Finalmente: XIV la sua *Storia del galvanismo*, 4 volumi in 8.vo, 1801, ed anni seg. Tale opera ebbe la più grande voga. È un compendio analitico dei lavori fatti a quel tempo sul galvanismo. Contribuì molto ad agevolare le ricerche di que'che si davano allo studio dei fatti nuovi che presentava tale ramo importante della fisica e dei fenomeni fisiologici che v'hanno relazione. Il zelo sempre attivo di Sue, quantunque in età avanzata, lo rendeva prezioso per la facoltà, di cui era uno de'più assidui membri. Concedeva allo studio, nel suo ritiro di Vincennes, il tempo che gli sopravanzava da'suoi doveri. Divenuto infermo da alcuni anni, sopravvisse quindici dì soli a sua moglie; e morì a Parigi agli 8 d'aprile 1816.

N—H.

SUÈRE-DUPLAN (Giovanni-Maurizio), nato verso la metà del secolo decimottavo a Rieux, di nobile famiglia, si fece ecclesiastico e divise il tempo fra i doveri del sacro ministero e la coltura delle lettere. Afflitto che si trascurasse lo studio delle lingue antiche, divisò di rianimare il genio per esse, stampar facendo a sue spese nuove edizioni di autori greci di cui distribuiva in dono le copie. Nel 1786 publicò il *Salterio* in greco, con gl'inni principali della chiesa e le preci della messa nella medesima lingua. Manifestò nella prefazione il divisamento d'impiegare i suoi risparmi a publicare corrette edizioni delle migliori opere greche e latine. Invitò i zelatori dell'istruzione de'giovani a mandargli le opere loro, cui s'impegna di dare alle stampe, e mostra desiderio che alcun valente ellenista tolga a fare una versione in greco degl'*Inni* di Santeul. L'università di Parigi fu sollecita a congratularsi con Suère-Duplan d'un disegno di cui l'esecuzione riuscir doveva utilissima ai buoni studi. Publicò nel 1787 una raccolta di discorsi (*Conciones sive orationes ex graecis historicis excerptae*), Parigi, un vol. in 12; nel 1788, un'edizione greca di *Sofocle*, ivi, 2 vol. in 12; e nel 1789, le *Radici della lingua latina* (messe in versi francesi), precedute da un Discorso di s. Giovanni Crisostomo, greco-francese, sull'educazione, in 12. Tale opera, saggio del dotto Fourmont (*Vedi* tale nome), era divenuta rara, ed il riprodurla era

una vera benemerenza; ma non si sa come il nome di Suère-Duplan si trovi solo sul frontispizio della ristampa. La probità sua bene conosciuta e la sua modestia escludono l' idea che abbia avuto intenzione di appropriarsi il lavoro di Fourmont: è più probabile che lo stampatore vi abbia messo il di lui nome senza consultarlo (1). Tale dotto e pio ecclesiastico, campato come per miracolo dai turbini della rivoluzione del 1789, è morto dimenticato nel corso dell'anno 1806. Nessuno de' giornali letterari della Francia di quell'epoca non pagò, con alcune brevi linee, un tributo di riconoscenza alla memoria di un cittadino benefico di cui le sostanze e le veglie erano state dedicate a favorire i progressi de'buoni studi nella sua patria. Oltre alle cose citate, abbiamo di Suère-Duplan un *Saggio d' ufizio in francese*, con una prefazione ricca di citazioni di santi Padri, favorevoli a tale innovazione.

W—s.

SUEUR (Eustachio le). *Vedi* Le Sueur.

SUFFREN (Giovanni), gesuita, nato nel 1565 a Salon in Provenza, abbracciò la regola di sant'Ignazio di 15 anni. Dopo professata la filosofia a Dole e la teologia in Avignone, lasciò l'aringo dell'insegnamento pel ministero del pergamo. Gli applausi che vi ottenne estesero in breve la sua riputazione, ed i superiori suoi lo chiamarono a Parigi, in cui il suo ingegno non fu meno prezzato che nel resto della Francia. La regina madre Maria de Medici lo scelse per suo confessore nel 1615, e l'onorò di tutta la sua confidenza. Il padre Suffren se ne mostrò degno per la saviezza de'consigli che non cessò di darle, e fece ogni suo possibile per impedire la clamorosa rottura che produr doveva la continua opposizione della regina ai disegni ed alle volontà del re suo figlio. Egli accompagnò tale principessa a Blois, nè tornò in corte che con essa, facendovisi solo osservare per amenità di modi, pietà, candore. Tale testimonianza gli fanno anch'essi gli scrittori protestanti. Luigi XIII, licenziato ch'ebbe il padre Seguiran, volle avere per confessore il padre Suffren; ma vi si oppose la regina madre, per timore che le fosse tolto un direttore ch'ella stimava, ed uopo fu di maneggiar la cosa con lei per ottenere il suo consenso. Nel partecipargli la scelta che di lui erasi fatta per confessore del re, il cardinale di Richelieu gli tracciò la condotta che tener doveva in tale uficio eminente (1). Ma il padre Suffren non aveva le qualità convenienti per mantenersi a lungo in corte in mezzo a raggiri e contese senza posa rinascenti. Non andò guari che altri gli venne sostituito. Affermasi anzi che il cardinale di Richelieu il facesse esiliare. Ma è cosa più verisimile che Suffren chiedesse il permesso di recarsi presso la regina madre ne' Paesi Bassi, però che, malgrado i difetti ch'ella aveva, durava in lui per essa una sincera affezione. L'accompagnò nell'Inghilterra; e disponevasi ad andare seco a Colonia, ch'esser doveva il termine della vita errabonda di tale sventurata principes-

(1) Tale opera, composta da Fourmont quand'era per anche scolare, usata venne come libro classico nel collegio Mazzarini: fu presto esausta l'edizione, ed un raggiro di collegio avendone impedita la ristampa, divenne rara, ed alla fine fu dimenticata (*V.* l'Elogio di Fourmont, per Fréret, *Accad. delle iscriz.*, tomo XVIII, II, p. 413). La ristampa del 1789 pare che presenti Suère-Duplan soltanto come editore: il titolo è concepito come segue: Le Radici della lingua latina presentate alla gioventù da G. M. Desuère-Duplan.

(1) La lettera del cardinale di Richelieu al p. Suffren si legge nella *Raccolta di scritti interessanti*, publicata da la Place, III, 250.

se, allorchè cadde seriamente malato. Lo stato suo non gl'impedì d'esporsi ai rischi del viaggio; ma giunto a Flessinga vi morì il 15 di settembre 1641, in età di 76 anni. I suoi avanzi recati a Parigi vi furono deposti nella chiesa professa dei Gesuiti. Oltre ad alcuni Opuscoli ascetici egli scrisse dei *Sermoni*, Parigi, 1622-23, 2 volumi in 8.vo; e l'*Anno cristiano*, ivi, 1641, 6 volumi in 4.to. Tale opera, da lui composta ad istanza di san Francesco di Sales, fu compendiata dal p. Frizon, Nanci, 1728, 2 volumi in 12. Quantunque lo stile dell'abbreviatore sia più corretto, parecchie persone preferiscono la semplicità dell' originale. Il ritratto del padre Suffren fu inciso parecchie volte da Michele Lasne, in 4.to, e da Mariette.

W—s.

SUFFREN DE SAINT-TROPEZ (Luigi Girolamo), nato nel 1722, nella diocesi d'Arles, di nobile famiglia, si fece ecclesiastico, divenne prevosto del capitolo di san Vincenzo di Marsiglia, e fu consacrato vescovo di Sisteron il 30 di settembre 1764. Di carattere buono e generoso, si fece amare nell'esercizio della dignità episcopale, si per le sue virtù che per dottrina. Nel 1780 egl' incominciò il canale che ha il suo nome e due leghe d'estensione. Non costò che 90 mila franchi, de'quali la provincia contribuì il terzo; egli ha cresciuto venti volte il valore de'terreni di cinque leghe quadrate, e cresciute rilevantemente le ricchezze degli abitanti di Sisteron. » I padri mi » malediranno, diceva il virtuoso » prelato, ma i figli loro benediranno la mia memoria ". Non fuvvi predizione più vera mai. Nel 1824, la città di Sisteron eresse un obelisco in onore del benefico suo vescovo. Questi ch'era stato consacrato vescovo di Nevers nel 1789, fu costretto di lasciar la Francia, nel principio della rivoluzione, e morì nell'esilio.

M—d j.

SUFFREN SAINT-TROPEZ (Pietro Andrea di), fratello del precedente, ed uno de'più grandi ammiragli che abbia avuti la Francia, nacque nel castello di Saint-Cannat in Provenza, il 13 di luglio 1726. La sua famiglia, che aveva un grado distinto fra i nobili di quella provincia, destinato avendolo alla marineria, lo mandò a Tolone appena ebbe finiti gli studi. Vi s'imbarcò nel 1743, come guardia marina sul vascello il *Solido*, che faceva parte dell'armata combinata gallo-ispana, e Suffren incominciò la marittima sua corsa col trovarsi al combattimento che tale vascello sostenne contro il *Northumberland*. L'anno dopo essendo sulla *Paolina*, alla Martinica, intervenne ad un altro conflitto, ed il sangue freddo che mostrò in que'due scontri fece presagire ciò che sarebbe stato un giorno. Come disarmato venne tale vascello, si recò a Brest, e fu imbarcato sul *Tridente*. La squadra di cui era tale vascello, dopo un'infruttuosa impresa contro la colonia inglese di Annapoli, fu dispersa da una tempesta, ed assalita da un' armata di forze superiori; i più de' navigli che la componevano caddero in potere del nemico; ma il *Tridente* fu del breve numero di quelli ai quali riuscì di fuggire. Fatto alfiere di vascello nel 1748, Suffren passò sul *Monarca* nella squadra di de l'Etanduère. Nel combattimento ch'ella sostenne all'altezza di Belle-Ile, contro l'ammiraglio Hawk, il *Monarca* essendo stato costretto ad ammainare, Suffren fatto prigioniero fu condotto nell'Inghilterra, ma non vi restò che breve tempo. Pareva che la pace del 1748 condannar il dovesse al riposo; ne approfittò per recarsi a Malta e prepararsi col noviziato ad entrar nell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme.

Ammesso nel numero de' cavalieri, impiegò gli anni che trascorsero fino al 1754 nel fare le caravane, nè tornò a Tolone che alla fine di quell'anno. Rottasi nuova guerra nel 1755, un'armata di 58 vascelli fu allestita a Brest per proteggere il Canadà; ed il cavaliere di Suffren ottenne di farne parte. Imbarcato venne sul *Delfino Reale*. Talo vascello essendo stato separato dall'armata durante il viaggio, fu incontrato dalla flotta inglese, ma giovandosi dell'essere buon veliero, rifuggì nel porto di Louisbourg, e riuscì a rientrare in Brest. La Francia armate avendo allora tre flotte, Suffren, fatto di recente tenente di vascello, s'imbarcò sull' *Orfeo*, in quella del marchese di la Galissonnière, ch' era incaricato di proteggere l'assedio di Maone comandato dal maresciallo di Richelieu. Tale squadra comparve presso a Minorica il 19 d'aprile 1756, ed afferrò la domane presso a Cittadella. La città si arrese alla prima intimazione: non così il forte san Filippo in cui ritirato si era il presidio inglese, e convenne assediarlo. La Galissonnière, per impedire i soccorsi al forte, s'era messo a battere le acque tra Maiorca e Minorca, allorchè scoprì la flotta dell' ammiraglio Byng. Si appiccò la battaglia che fu vinta dai Francesi (*Vedi* Byng), ed a tale vittoria tenne dietro la presa di Porto-Maone. Dopo di aver navigato sopra diversi navigli, Suffren ebbe ordine nel 1750 di recarsi a Tolone, dove Laclue armata aveva una squadra di sette vascelli destinata per l'India. Egli fu imbarcato sull' *Oceano*. Il 17 agosto, tale squadra, essendo all'altezza del porto di Lagos, si abbattè in una flotta inglese forte di 14 vascelli. L'inferiorità di Laclue non permettendogli di venire a giornata, prese il partito di riparare in quel porto spettante ai Portoghesi. Aveva ogni argomento di credervisi sicuro, però che il Portogallo era un potentato neutro; ma gl' Inglesi, non rispettando la bandiera portoghese, assalsero i Francesi fino sotto i forti. Tre vascelli furono presi; due arsero arenati, e due soli poterono fuggire. L'*Oceano* fu del numero de'primi, in guisa che il cavaliere Suffren fu una seconda volta prigioniero. Il si vedrà più tardi prendersi una rivalsa sugl' Inglesi in pari circostanza. Non fu lunga la sua cattività, e tornò a Tolone in ottobre susseguente. La pace fermatasi nel principio del 1763, faceva temere a Suffren una lunga inattività; ma ottenne l'anno dopo il comando dello sciabecco il *Camaleonte*, incaricato di proteggere il commercio nel Mediterraneo. Alcun tempo dopo assunse il comando della *Scimia*, nella squadra del conte Duchaffaut, spedita contro i Saletini, e fu testimonio del disastro ch'ella provò dinanzi a Larrache. Promosso al grado di capitano di fregata, nel 1767, Suffren si recò a Brest. Vi si adunava una squadra sotto gli ordini del marchese di Breugnon, che il re mandava a Marocco per trattar la pace. Tale ammiraglio gli diede il comando della fregata l'*Unione* su cui inalberato aveva la sua bandiera. Reduce da tale campagna, si recò a Malta, e durante i 4 anni che vi restò, giunse al grado di commendatore, e fece sulle galere della religione varie corse contro i Barbareschi. Fatto capitano di vascello, nel 1772, prese a Tolone il comando della *Mignonne*, e fece con tale fregata due crocere successive ne' mari del Levante. Il conte Duchaffaut, che nel 1776 fece una campagna di mosse ed esercizi navali, gli diede il comando dell'*Alcmena*, e l' anno dopo il conte di Barras gli fece fare una simil campagna. Nella guerra per l'independenza dell'America (1788), Suffren fece parte dell'armata del conte d'Estaing sul

Fantastico. Durante la stazione che tale flotta fece a Boston, l'ammiraglio, udito che cinque fregate inglesi erano sorte nella rada di Newport, commise a Suffren di assalirvele col suo vascello a cui aggiunse tre fregate. Il commendatore si presentò la domane dinanzi a quella rada difesa da un forte: penetrovvi a piene vele, ed andò a porsi il più presso che gli fu possibile alle fregate nemiche; ma queste non l'aspettarono, e sparati appena alcuni colpi di cannoni, arenarono sulla spiaggia e vi si abbruciarono. Suffren, contento del buon successo della sua spedizione, raggiunse il conte d'Estaing alla Martinica, in cui quest' ultimo dato gli aveva convegno. Nel combattimento della Granata (6 luglio 1779), il *Fantastico*, che era nell'antiguardo, si fece distinguere con una mossa brillante, ed ebbe sessanta uomini posti fuori di combattimento. La flotta del conte d'Estaing, conquistata ch'ebbe la Granata, assalito Savannah, e validamente contribuito ai lieti successi dell'esercito, tornò a Brest, in novembre 1779. Le lodi che tale ammiraglio diede a Suffren fecero sì che affidato venne a quest'ultimo il comando della squadra leggera nella flotta combinata gallo-ispana capitanata da don Luigi di Cordova. Tale flotta essendo il 9 d'agosto 1780 all'altezza del capo s. Vincenzo, cadde addosso ad un convoglio inglese destinato per l'India, scortato da un vascello e due fregate. Suffren, che montava il *Zélé*, si mise ad inseguire i vascelli da guerra; ma siccome erano più celeri velici, non potè aggiungerli, ed uopo fugli di limitarsi a far ammainare dodici vascelli mercantili, dei quali quattro furono presi dal suo vascello. Fino ad ora la vita di Suffren fu certo attiva abbastanza e piena di vicende; ma altri eventi gli porgeranno d'ora in poi occasione di far rifulgere il suo ingegno ed il suo valore sopra un campo più vasto. Fino dal principio dell'anno 1778 gl' Inglesi avevano tentato diverse imprese sugli stabilimenti francesi ed olandesi nell'India. La guerra attiva che sostenevano contro i diversi principi indiani era mista di fausti ed infausti eventi, ma la marineria loro aveva uno scopo costante, quello di annichilare in que' mari i due soli potentati che lottar potessero contro l' Inghilterra. Incominciate essendo, nel 1781, le ostilità contro l'Olanda, gl'Inglesi s'impadronirono di Negapatam e di parecchi vascelli mercantili sulla spiaggia occidentale di Sumatra. Gli Olandesi, per l' inferiorità della loro marineria, non essendo in grado di proteggere colonie che avevano costato loro tanti sforzi, tanta pazienza e tanto coraggio, proposero al governo francese di collegarsi con essi. Appena erasi conchiuso tale trattato che il governo francese riseppe come risoluto erasi a Londra d'invadere il capo di Buona Speranza. La presa di quella colonia doveva trarsi dietro la perdita di Batavia, di Ceilan nonchè quella delle possessioni olandesi nel Bengala e sulla costa di Coromandel. In tale perplessità gli stati uniti commisero alla Francia la sorte del capo di Buona-Speranza, dandole in alcuna guisa in mano la colonia col permetterle di mandarvi per difenderla una guarnigione tutta composta di truppe francesi che presero al loro soldo. Il ministero aveva d'uopo d'un uomo fermo, attivo ed intraprendente, da opporre al commodoro Johnston, il quale comandava la spedizione inglese. La sua scelta cadde sul commendatore Suffren. Gli si diedero cinque vascelli e due fregate, con facoltà d'inalberare la bandiera di caposquadra nei mari delle Indie. Uscito di Brest il 22 di marzo 1781, con l'armata del conte di Grasse, se ne separò all'altezza di Madera. Il 16 d'aprile l'*Artesiano* che precede-

va la squadra, scorto avendo nella baia di la Praya cinque vascelli inglesi che vi stavano sorti, il commendatore non dubitò che fosse la squadra del commodoro Johnston; e divisò subito d'assalirla senza badare alla neutralità della bandiera portoghese inalberata sui forti dell'isola. Si rammenti che prendersi doveva una rivalsa pel caso di Lagor. Dato il segnale alle conserve di proseguire il viaggio tenendosi al vento, diede ordine di apparecchiarsi alla pugna, di mettersi in fila senz'attenersi all'ordine di battaglia, di forzar di vele, di star pronti infine ad afferrare. Tutt'i prefati segnali troppo lentamente ivano l'un all'altro succedendo, perchè pago ne fosse il bollente suo ardore. Egli sul fatto tutte mettendo fuori le vele, nè badando se il seguitassero o no i suoi vascelli, penetra nella baia, e giunto presso al vascello comandante, cala l'ancora per traverso facendo un fuoco terribile. L'*Annibale*, che teneva dietro immediatamente all'*Eroe*, gittò l'ancora a lui dinanzi. In tale posizione colto da più bordate che scagliar non ne poteva, soffrì in breve tempo gravissimi danni nell'alberatura e nel sartiame. L'*Artesiano* adoperava di mettersi da canto all'*Eroe*; ma il capitano di esso essendo stato ucciso, ed essendo stato assalito da un naviglio inglese, egli andò in deriva al largo. Il *Vendicatore* e la *Sfinge* dopo di aver tirate alcune fiancate, si videro trascinar dalle correnti e furono costretti di lasciar trarre al largo. Ancorati erano l'*Eroe* e l'*Annibale* nel mezzo della squadra nemica, essendo troppo discosti gli altri vascelli perchè potessero secondarli. La situazione loro diventava sempre più critica; costretti ad uscirne per non soccombere sotto il fuoco che li fulminava, troncarono le gomone, e dopo un' ora della più calda e più micidial zuffa, allargarono. Nè ritirarsi potevano più a proposito, perchè non appena l'*Annibale* fu fuori della portata del cannon inglese, gli caddero tutti gli alberi. La *Sfinge* il trasse di pericolo rimorchiandolo. Nè l'*Eroe*, com'è facile imaginare, era in migliore stato; stavano ritti i suoi alberi, ma traforati da palle e quasi in bilico; tutti gli stragli erano stati recisi e tutte le sarchie. Il commendatore, vista l'impossibiltà di distruggere un nemico di cui giurata avea la rovina, usci alla fine di quella baia, ma con tanta alterezza con quanta eravi entrato, accomiatandosi dalla squadra inglese col salutarla a colpi di cannone. L'ammiraglio Johnston, riparato ch'ebbe alle più forti avarie, salpò con la sua squadra con intenzione d'assalire i Francesi e d'impadronirsi dell'*Annibale* che vedeva disalberato. Come il commendatore il vide, *Su via*, disse, *non si facciano mosse vergognose;* e tosto fece il segnale che si formasse la linea di battaglia. Tale mostra di risolutezza produsse il migliore effetto: la squadra nemica che aveva il vento, si accostò fino ad una portata e mezzo di cannone, ma visti i Francesi che l'aspettavano di traverso, non istimò opportuno di rappiccare la zuffa. Suffren restò tutta la notte nella stessa posizione tenendo accesi tutt'i suoi fuochi al fine di provocare l'ammiraglio inglese a seguitarlo, ma come raggiornò si si avvide ch'era scomparso. Il commendatore si avviò verso il capo di Buona Speranza, e vi fu raggiunto dalle sue conserve. L'arrivo suo prima degl' Inglesi preservò quella colonia dal pericolo che la minacciava, e la spedizione di Johnston non ebbe altro resultato che la presa di cinque bastimenti olandesi. Suffren, sbarcate le truppe che rimaner dovevano nella colonia e provveduto ai bisogni de'suoi vascelli, sciolse le vele per l'Isola di Francia, dove si congiunse con la squadra del conte di

Orves. Era stato preceduto in quella colonia dalla sua fama, ed atteso eravi per istabilire le operazioni della campagna che far dovevasi. La squadra sua aveva bisogni d'ogni specie. Il tempo era prezioso: pareva che tutto rianimato avesse la presenza del commendatore. Trasfondeva egli l'ardore e l'attività sua in quanti gli si accostavano, amministratori, capi, marinai e soldati, erano tutti accesi di bellissimo zelo; la necessità faceva avvisare ai mezzi, e furono veduti, non senza stupore, una squadra ed un convoglio sì considerabili, pronti a mettersi in mare in un tempo sì breve. Il 7 decembre 1781, la squadra sciolse le vele sotto gli ordini del conte d'Orves. Era composta di 11 vascelli, tre fregate e quattro corvette. La gente da sbarco era ripartita sopra otto navigli da carico che portavano l'artiglieria e le munizioni. Il 19 di gennaio del 1782 si scorse un vascello da guerra. L'*Eroe*, ch'era il capo fila, ricevette ordine di dargli la caccia; e siccome era miglior veliero, fu presto a tiro di cannone; il combattimento si appiccò vigorosamente. Frattanto due altri vascelli facevano forza di vele per accorrere in soccorso dell'*Eroe*, ma prima che giungessero, il naviglio inglese aveva abbassata la bandiera; era desso l'*Annibale* di 50 cannoni. Un sì felice incominciamento sparse la gioia nell'armata. L'ammiraglio d'Orves, assalito già da qualche tempo da grave malattia, non aveva assunto quell'impresa che per eccesso di zelo. Ai 3 di febbraio sentendo appressarsi la sua fine, rimise il comando a Suffren, ed ai 9 era spirato. Prima che la squadra salpasse dall'isola di Francia, erasi risoluto che Madras sarebbe stato il suo punto d'approdo. Il disegno del commendatore era di adoperarsi in modo da giungervi allo spuntar del giorno, e di sorprendere gl'Inglesi con un assalto inopinato; ma in forza della calma e dei venti contrari avendo la squadra dovuto varie volte gittar l'àncora a vista di terra, il progetto fallì. Ai 14 di febbraio si ebbe conoscenza di Madras, e la *Fine* indicò che nove navi erano all'ancora sotto i forti. Non era prudente d'assalirle in quella posizione; laonde Suffren giudicò opportuno di continuare il cammino per Pondicheri. Appena la squadra francese aveva oltrepassato Madras, che si videro gl'Inglesi alla vela. L'ammiraglio allora fe'segnale che si tirassero le scotte allo stesso modo che i legni nemici, e si tenesse lo stesso cammino: tuttavia l'intenzione dell'ammiraglio Hughes, salpando, non era di combattere, ma d'andare a proteggere Trinquemalé. Nondimeno Suffren, risoluto d'indurlo a battaglia, operò in guisa che ai 19 le due squadre trovandosi a fronte l'una dell'altra, il combattimento divenne inevitabile: avvenne dirimpetto a Sadras; ma il commendatore, contrariato ne'suoi disegni dalla nebbia, dal tempo burrascoso e dallo cattivo mosse di parecchi de'suoi legni, non potè mandarli ad effetto; e tale scontro non ebbe altro risultato che di mostrare all'ammiraglio inglese con chi aveva da fare. Suffren allora drizzò il corso alla volta di Pondicheri, dove restò soltanto il tempo necessario per informarsi su quale punto dovesse sbarcare le sue genti. Le lettere che ve l'attendevano, avendogli annunciato che Porto-Nove presentava tutte le facilità desiderabili, si avviò a quella parte e v'approdò ai 23 di febbraio. Colà diede udienza a Piveron, inviato francese presso Haider-Alì, nonchè a due de'primari uficiali di quel nabab, incaricati di complimentarlo, e di far dare alla squadra ed alle truppe di terra quanto loro abbisognasse. Il commendatore fin da quel momento pigliando il tratto innanzi, richiese, prima di sbarcare le truppe,

che il nabab sottoscrivesse un trattato di cui i principali patti furono che l'esercito francese fosse indipendente, che vi si aggiugnesse un corpo di quattromila cavalli, uno di seimila fanti, e che venissero annualmente pagati all'armata ventiquattro lacki di rupie, circa sette milioni duecentomila franchi. Haider-Alì acconsentì a tutto; e Suffren sciolse da Porto-Nove per andare in traccia degl'Inglesi. Ai 9 d'aprile, allo spuntar del giorno, si scopersero quattordici vele nemiche. L'ammiraglio fece tosto mettere i suoi legni in ordinanza di battaglia; per tre giorni si mosse sempre con fine di non perdere di vista il nemico, e soprattutto di torgli il vento; ed ai 12, le due armate trovandosi a fronte l'una dell'altra, la pugna s'appiccò, e durò furiosamente per cinque ore. Suffren, vedendo tre delle sue navi assai danneggiate nel sartiame restare indietro, fe'cenno di cessare il fuoco, e di governare il vento sì che cacciasse gl'Inglesi tra la terra e lui. Tale combattimento essendo seguito rimpetto a Provedien, ne pigliò il nome. Le due squadre furono oltremodo maltrattate; ma la perdita degl'Inglesi fu maggiore, però che ai 19 ritrovandosi ancora a fronte, ed il commendatore volendo indurre l'ammiraglio Hughes a novella pugna, mettendoglisi per contro nelle differenti spiagge che era obbligato di correre, questi vi si rifiutò ostinatamente, facendo forza di vele per ischivarlo. Suffren, di cui le navi avean d'uopo di riparazioni, trovandosi ai 30 d'aprile in faccia a Batacolo, piccolo banco olandese, vi fece gittar l'ancora. Lo scorbuto aveva assai malconce le ciurme; si sbarcarono gl'infermi, e furono allogati sotto a tende; gli abitanti somministrarono buoi: il paese dava in copia una sorta d'erbaggio detto *brèdes*; il che congiunto alla pesca ed alla selvaggina, valse ad impedire che il crudo morbo più oltre progredisse. Un mese bastò per fare nella squadra le riparazioni necessarie; gl'infermi erano pressochè tutti risanati, nuove provigioni eransi fatte: il commendatore ordinò di spiantar le tende; ed ai 3 dì giugno la squadra sciolse le vele alla volta di Gudelur; si fermò dinanzi a Tranquebar per prendervi cinquecento buoi che erano spediti da Haider-Alì, e per trattare di diverse provigioni. Strada facendo, s'impadronì di quattro legni inglesi, carichi di vettovaglie e munizioni. Giunto a Gudelur, Suffren inviò il maggiore della sua squadra presso Haider-Alì, per proporre al nabab di riprendere Negapatam, preso alcun tempo innanzi dagl'Inglesi agli Olandesi, e per chiedergli a tal uopo quattrocento europei ed un battaglione di Cipaesi. Non dubitando che il nabab non accettasse la sua proposta, intese fin da quel momento ad apparecchiare quanto occorreva per tale operazione. S'imbarcarono le munizioni sulle *flute*, e le truppe sui vascelli. Il nabab avendo aderito alle domande del commendatore, la squadra salpò alla volta di Negapatam. La *Bellona*, che aveve avuto ordine di tener d'occhio il nemico durante l'approdo a Gudelur, incontrò l'ammiraglio per via, e gli disse che gl'Inglesi erano approdati dinanzi a Negapatam. Tale nuova fece mutar divisamento a Suffren; ma, giubilante di trovare l'occasione di una nuova pugna, fece segnale di forzare le vele, seguitando il medesimo cammino. Non andò molto in fatto che si scoperse la squadra inglese ancorata. Siccome l'ora era troppo tarda per appiccar battaglia, il commendatore ordinò di dar fondo. Il dì seguente (6 luglio 1782) alle dieci e mezzo, il conflitto incominciò tra le due vangnardie, ed alle undici divenne generale. Il fuoco più terribile fulminava d'ambe le

parti da cinque ore, quando un fortunale disordinò le due file: tuttavia tale accidente fu più sfavorevole agl' Inglesi, di cui parecchie navi, alle quali era stato distrutto affatto il sartiame, furono disperse senza poter raccozzarsi presso al loro ammiraglio. Il *Superbo*, su cui Hughes era imbarcato, e ch' era stato alle prese con l'*Eroe*, si trovava assai malconcio; alla fine, cessato il fuoco, gl'Inglesi andarono all'approdo dinanzi a Negapatam, senz'aspettare gli ordini del loro duce. Suffren, rimasto alla cappa sul sito della battaglia, vedeva fuggire davanti a sè la squadra nemica, ed affrettava anzi a cannonate il cammino de'più lenti nell'eseguire l'ordine dato loro di ritirarsi. La squadra francese andò ad afferrare a Karikal, 2 leghe distante da Negapatam. Stando gli Inglesi in luogo di propizio vento, potevano recarsi ad assalirlo volendo ricominciar la pugna. Suffren passò tutta la notte e parte del dì appresso a tenerli di mira; ma vedendo la quietezza dell'ammiraglio Hughes, deliberò alla fine di condurre la sua squadra a Gudelur per racconciarla. Le vele erano da alcune ore spiegate, allorchè si scorse un piccolo legno spedito dalla squadra inglese con bandiera indicante che venivasi a parlamento. L'uficiale che v'era sopra, essendo giunto presso l'*Eroe*, consegnò una lettera di sir Eduardo Hughes, con la quale questi domandava la nave l'*Aiace*, che nel combattimento del dì innanzi, dopo di aver chiesto quartiere ed abbassato la bandiera, l'aveva poscia rialzata e ricominciato il fuoco. Aveva, soggiungevasi, profittato del momento in cui il *Sultano* metteva in mare un palischermo, e s'accingeva ad occuparla, per far contro di lui tre scariche le quali avevano cagionato un orribil guasto. L'ammiraglio Hughes terminava chiedendo tale nave in nome del re d'Inghilterra, e come resasi ad un suo legno. Il commendatore, per cui tale pretensione era un enigma, rispose che l'*Aiace* non avendo combattuto, non poteva aver ammainato; che non aveva notizia che nessuna delle sue navi si fosse arresa, ma che se per un evento qualunque ciò fosse accaduto, sarebbe ito egli stesso a prenderla di mezzo alla squadra inglese; che altronde avrebbe verificato il fatto. *Dite frattanto al sig. Hughes*, soggiunse, *che se crede suo dovere d'insistere, può venire a cercare tale nave in persona*. Era però più che vero che uno dei legni della squadra aveva ammainato nel combattimento del giorno 6. Il capitano del *Severo*, uomo debole e di cui aveasi già sospettato il valore, vedendosi in grave pericolo, perdè la testa in guisa che, senza considerar l'onta che gli sarebbe venuta, volle arrendersi, ed ordinò d'abbassar la bandiera. Due volontari ai quali ne diede l'ordine ricusarono d'eseguirlo; ma trovò gente più condiscendente, e la bandiera fu ammainata. Allorchè ciò fu saputo nelle batterie, gli uficiali non vollero darvi fede; uno di loro (Dieu) vola sul ponte, e vede effettivamente la nave senza bandiera. Rivolge allora le più vive rimostranze al capitano, e tenta di farlo arrossire della sua viltà; ogni suo sforzo essendo vano, gli dichiara ch'è padrone della sua bandiera, ma che nè egli, nè i suoi compagni non volendo partecipare al suo obbrobrio, la nave non si arrenderà, e che si proseguirebbe la pugna. L'uficiale scende tosto nelle batterie, ed il fuoco ricomincia con nuovo vigore (1). Sfortunatamente pel *Sultano*, aveva messo in penna e disponevasi a spedire il suo pali-

(1) Allorchè tali circostanze furono rese publiche, diceasi nella squadra che il capitano del *Severo* aveva voluto arrendersi agl' Inglesi, ma che *Dio* (Dieu) non l'aveva permesso.

schermo per occupare il *Severo*, allorchè le scariche di questo, prendendolo in poppa, gli produssero un danno rilevante. Intanto il capitano, a cui era divenuto in alcuna guisa impossibile di effettuare la sua risoluzione, aveva fatto rialzare la sua bandiera; e per tal modo il valore de'suoi ufiziali salvò la nave che gli era affidata. Quest'ultimo combattimento finì di disgustare l'ammiraglio della condotta di parecchi capitani della sua squadra. Il comandante del *Severo* fu sospeso; quelli dell'*Artesiano* e del *Vendicatore* ebbero ordine di rinunziare i loro comandi; alcuni altri ufiziali, rei di viltà e d'insubordinazione, furono inviati all'Isola di Francia. Ma lasciamo tali particolarità dolenti, e torniamo ad Haider Alì. La sua ammirazione pel commendatore erasi vie maggiormente accresciuta per l'ultima vittoria. Avendo saputo il suo ritorno a Gudelur, gli scrisse che desiderava di vederlo; e senza attendere la sua risposta, dispose perchè il suo esercito si mettesse in cammino. Ai 25 di giugno, Suffren, avvertito che il nabab era arrivato a Bahur, lo fece salutare col cannone della piazza e con l'artiglieria della squadra. Gl'inviò in pari tempo il suo maggiore per complimentarlo, e stabilire il giorno pel loro abboccamento, che fu assegnato per la domane. Il nabab, di cui il campo era lontano circa due leghe da Gudelur, inviò un drappello di 500 cavalieri, sotto gli ordini di Gulam-Alì-Kan, generale in capo della sua cavalleria, per servire di scorta al commendatore. Ai 26 Suffren scese a terra con sei capitani e parecchi ufiziali. Dopo che fu complimentato dal generale del nabab, salì con la sua comitiva nelle portantine che erano state spedite, ed uscì di Gudelur, scortato dalla cavalleria d'Haider e da un battaglione di Cipaesi. Giunto alle prime schiere dell'esercito, trovò tutta la fanteria del nabab ordinata in battaglia e che presentava le armi; mentre i tamburi battevano la cassa. L'ammiraglio e la sua comitiva furono introdotti immediatamente presso Haider, il quale, tosto che scorse Suffren, si alzò, recossi a riceverlo al limitare della sua tenda e l'abbracciò. Ritornato al suo seggio, ed avendo fatto collocare il commendatore al suo fianco, gli presentò il suo secondogenito Kerym Saheb, del pari che tutti i signori della sua corte, i capi della sua armata e tutti gl'inviati dei diversi principi dell'India residenti presso lui. Dopo i primi complimenti il nabab manifestò tutto il giubilo che aveva di vedere il commendatore, e l'ammirazione sua per le di lui vittorie: *Prima che foste giunto a queste spiagge*, gli disse, *mi credeva un uomo grande ed un grande capitano; ma voi mi avete offuscato, e voi solo siete un grand'uomo.* Suffren, dal canto suo, gli disse le cose più gentili sul conto delle sue geste, ed il nabab ripeteva alla sua corte tutto ciò che il commendatore gli diceva; ma accorgendosi ad un tratto che Suffren stava in disagio dov'era per la sua pinguedine, fece recare dei cuscini; e lo persuase a sedersi all'europea, senza riguardi per l'etichetta, che, gli disse, non era fatta per lui. Il commendatore prima d'andare al campo del nabab aveva ricevuto la nuova dell'arrivo di Bussy all'Isola di Francia con sei navi da guerra, due fregate ed una quantità di legni da trasporto con cinquemila uomini di truppe: ne diede parte ad Haider-Alì, e lo ragguagliò in pari tempo che le sue fregate si erano impadronite d'una goletta inglese che portava a Negapatam il colonnello Horn, uficiale di molto merito. Il nabab udì tali nuove con somma letizia; e, per dimostrarla, staccò dal suo turbante un pennino di diamanti, di cui ornò il cappello del commendatore,

gli regalò altresì una veste (1) assai ricca e due anelli di gran valere. Ogni capitano ebbe una veste di tessuto d'oro, une *scial* ed una piastra d'oro tempestata di diamanti e di gemme. Essendevi uso colà d'aggiungere un cavallo a tali oggetti, o di darne il valore in danaro a quelli a cui tale regalo riusciva inutile, il nabab fece contare a tal uopo mille rupie a ciascun capitano. L'elefante cui destinava a Suffren fu rappresentato da dieci sacchi di mille rupie cadauno (la rupia vale 2 fr. 50 cent.). Tale primo abbeccamento, in cui non si parlò d'affari, durò per altro circa 3 ore. Il nabab, ponendovi fine, chiese al commendatore una conferenza particolare, e lo pregò d'accettare una colizione per la domane. Si alzò poscia, tutta la sua corte fece lo stesso, e ricondusse Suffren fino all'uscita della sua tenda. Gli stessi onori che questi aveva ricevuto nel venire gli furene resi nell'andare. Gulam Ali Kan, nonchè parecchi signori, l'accompagnarono fino alla tenda che gli era stata preparata non lungi da quella d'Haider, e dove una guardia d'onore vegliava appo la sua persona. Il dì appresso, la colizione fu allestita in una tenda privata ed imbandita alla turca; per una delicata attenziene poi il nabab aveva fatto disporre la mensa e soprattutto le sedie alla foggia europea. Durante il pasto favellò sempre con Suffren, per mezze di Piveron. I suoi combattimenti contro la squadra inglese furono il soggetto della conversazione, e non cessava di attestargli ammirazione per la sua attività e pel suo valore. Finita la colizione, Haider-Alì invitò il commendatore a passare nella sua tenda, deve ebbere un colloquio di più ore. Il nabab gli fece l'esposizione de' suoi pregetti di campagna contro gl'Inglesi, del sue disegno di cacciarli dall'India col soccorso della Francia: ma in pari tempo non gli dissimulò le sue inquietudini, cagionate dalle conquiste che l'esercito inglese aveva fatto di recente nel suo paese sulla spiaggia del Malabar, e ne'suoi propri dominii; i suoi timeri sulla defezione dei Maratti, i quali, diceva, finirebbero coll'unirsi agl'Inglesi, e potrebbero esporlo ad un grave pericolo, se le truppe francesi comandate da Bussy non arrivavano prontamente. La lealtà e la nobiltà che Suffren pose nelle sue risposte, il zelo che mostrò pel nabab, la premura che manifestò di rimbarcarsi prestamente per andare a combattere gl'Inglesi, l'assicurazione positiva che gli diede del prossimo arrivo dei soccorsi inviati dal re di Francia, riuscireno gratissimi al principe, e gl'inspirarono per l'ammiraglio una stima ed una fiducia senza confini. Tale abboccamento terminò con le stesse cerimonie del prime; ed il commendatore, annunciando al nabab il suo disegno di ritornare la stessa sera a Gudelur, gli propose di andare fino alla spiaggia per godere dello spettacelo della sua squadra con tutte le bandiere spiegate ed in tutta la pompa di cui le navi sono suscettive. Haider se ne scusò con un cemplimento non men lusinghiero che spiritoso, rispondendo al generale che si era mosso soltanto pel piacere di vederlo e che non gli restava altro da desiderare. Allera, obliando l'orgoglie solite dei sovrani dell'Asia, ricondusse il commendatere fino oltre la sua tenda, e gli disse accomiatandolo: *Addio, sig. de Suffren; felice il sovrano che possiede un suddito sì prezioso quale voi siete; spero che tornerete in breve coperto di nuovi allori; io non posso esprimervi il desiderio che ne ho, e la fiducia che voi me ne avete inspirata.* Tale episodio della vita di Suffren dev'essere mai

(1) Veste alla moresca, di stoffa d'oro.

sempre memorabile nella storia; però che è senza esempio che uno de'più potenti sovrani dell'Asia siasi mosso da quaranta e più leghe con un esercito di ottantamila uomini, col solo fine di dare un attestato della sua stima ad un capitano straniero. Suffren fu istruito ne'primi d'agosto 1782 che la squadra inglese si era avviata alla volta di Madras, dov'era intesa ad imbarcar truppe di cui s'ignorava la destinazione. Tosto egli dà alla vela, e drizza il corso verso Tranquebar, sperando di ottenervi notizie. Deluso in tale aspettativa, volge il cammino alla volta di Batacolo. La fregata la *Consolante*, spedita dall'isola di Francia, vi era da tre giorni; riseppe da essa che le navi *il San Michele* di 60, e *l'Illustre* di 74, le quali scortavano otto legni da trasporto, carichi di gente e di munizioni, erano approdate a Galle, dove aspettavano solo il vento propizio per unirsi a lui. Tale rinforzo non poteva giungere più opportuno per l'eseguimento di quanto Suffren macchinava. Approdando a Batacolo aveva spedito uno de'suoi legni leggeri per riconoscere la baia di Trinquemalé. La relazione del capitano avendogli dato la certezza che la squadra inglese non v'era, risolse di far l'assedio di quella piazza. I due vascelli ed il convoglio comparvero ai 21. Lo stesso giorno il *cutter* il *Lézard* afferrò nella rada di Batacolo. Esso recava a Suffren plichi della corte, che contenevano l'approvazione della sua condotta nella baia della Praya, e la conferma di tutte le grazie che aveva chieste per gli ufiziali della sua squadra. Una lettera del gran maestro di Malta, congratulandosi de'suoi lieti successi, gli annunciava ch'era stato fatto balì. Tali nuove infusero la gioia in tutte le navi, però che Suffren era amato da tutti que'che servivano sotto i suoi ordini. Ai 25 d'agosto, l'ammiraglio diede il segnale di partire e d'apparecchiarsi al combattimento. La squadra si trovò presto alla vista dei forti di Trinquemalé. Il buon esito dell'impresa dipendeva principalmente dalla celerità; era mestieri che un assalto non men vigoroso che inopinato cader facesse quella piazza prima che potesse venir soccorsa. Lo sbarco si effettuò alla distanza di due terzi di tiro di cannone dai forti. Gl'Inglesi, presi alla sprovveduta, non vi opposero ostacolo veruno. Ai 27 d'agosto, allo spuntar del giorno, il generale calò a terra; visitò i lavori principiati, fece erigere nuove batterie, e costruirò trincee. Le opere progredivano rapidamente; aveasi già potuto assicurare le comunicazioni tra esse. Suffren si recava dappertutto, animando e dirigendo i lavoratori. Finalmente ai 29 le batterie cominciarono a far fuoco: consistevano in sei cannoni da 18 e tre mortai. Il loro fuoco, perfettamente diretto, era de'più distruttori; ma le piatte forme, mal fatte, a cagione della fretta, si smossero e s'affondarono prontamente. Fu forza sospendere l'oppugnazione per racconciarle: s'impiegò a tal uopo tutta la notte; ed a giorno le batterie si trovarono in istato d'operare. Il fuoco ricominciò ai 30 con nuovo vigore. Alle nove il generale fece intimare la resa al forte principale, quantunque mancasse ancora non poco che la breccia fosse fatta. L'ufiziale francese ritornò due ore dopo con un ufiziale del corpo degl'ingegneri, recando i patti ai quali il governatore acconsentiva di capitolare. Suffren li trovò alquanto esigenti; ma non giudicò opportuno di fare il difficile: più che i prigionieri, gli stava a cuore l'importante sito di Trinquemalé. Il presidio ottenne gli onori di guerra e di essere mandato a Madras. Avendo a tale capitolazione annuito anche il forte d'Ostemburg, i Francesi poterono in-

alberare la loro bandiera su tutti i punti della baia. Per tal guisa, in cinque dì, il balì di Suffren s'impadronì d'uno de' più bei porti dell'India e d'una piazza, la quale per la sua posizione assicurava i suoi mezzi d'offesa e le sue comunicazioni. Il suo presentimento dell'arrivo della squadra inglese non tardò ad avverarsi; essa comparve 3 giorni dopo la presa di Trinquemalé. Suffren era ancora a terra, inteso a porre la sua conquista in salvo da ogni aggressione, allorchè si scoperse il nemico. Subito ordina il rimbarco delle truppe, ritorna sulla sua nave, e si accinge ad un combattimento d'altra specie. Cominciava a dechinare il giorno quando si scorsero le navi inglesi; la lontananza in cui erano ancora al tramontare loro non concesse d'avvedersi della squadra francese. Gittarono l'ancora; ed a giorno furono vedute adoperare d'avvicinarsi alla baia. Fu manifesto che l'ammiraglio Hughes, ignorando la presa di Trinquemalé, veniva per soccorrerla; e le sue mosse denotarono in breve la sua sorpresa e costernazione. Suffren aveva dato ordine di girare a picco. Un gagliardo vento da terra che alzossi repentino, fece mancar l'ancora a parecchi vascelli. Il *Fiammingo* venne a piombare sull'*Oriente*, che lo evitò salpando precipitosamente. L'*Eroe* urtò nell'*Annibale*, ch' era tuttavia ancorato; e queste due navi soffersero danni più rilevanti. Il generale diede il segnale di salpare e commise alla *Bellona* d' andare a riconoscere il nemico, che continuava ad allontanarsi. Si andava a scarse vele, quando la squadra ebbe ordine di dar fondo con un'ancora grossa. Parecchi capitani approfittarono di tale circostanza per recarsi sulla nave l'*Eroe*. Rappresentarono all' ammiraglio che forse sarebbe stato prudente l'astenersi dal combattere. Trinquemalé preso assicurava alla squadra un porto per isvernare ed un punto d'unione pei convogli. Era stata offerta la battaglia agl'Inglesi, spiegando le vele alla loro vista; ma, poichè prendendo il largo traevano la squadra lungi da Trinquemalé e dal convoglie, bisognava governare il vento per ritornarvi. Tali considerazioni cominciavano a persuadere Suffren, allorchè la Bellona venne a ragguagliarlo che la squadra inglese non aveva che dodici vascelli (la squadra francese si componeva di quattordici). » Signori, egli disse, se il nemico fosse superiore di forze, io mi ritirerei; contro forze eguali stenterei a prendere tale partito: ma contro forze inferiori, non v'ha da esitare; convien combattere ". La squadra inglese era lontana da sette leghe. La grande ineguaglianza del muoversi de'vascelli di cui sei soltanto erano foderati di rame, obbligò Suffren a mettersi in penna co'suoi più veloci, per attendere i più tardi; ma non vi restò tanto che la linea potesse formarsi, quantunque le navi che dovevano schierarsi avessero spiegato tutte le vele per giungere al loro sito. Con la mira di mettersi in linea parallela a quella degl'Inglesi, Suffren ordinò al suo avanguardo di arrivare, ordine cui rese generale poco dopo. L' *Artesiano* ed il *san Michele* lo eseguirono con tanta celerità, che in breve tempo s'accostarono a mezzo tiro di cannone al vascello nemico di fronte, ma alla prua di lui. Allora per non trovarsi interamente sotto il vento della linea inglese, girarono al più presto a destra, movimento che fu eseguito dalle navi che le seguivano. Il segno generale a tutta la squadra di arrivare fu di nuovo inalberato; ma siccome non era eseguito abbastanza prontamente secondo che voleva l'ammiraglio, lo fece convalidare da un tiro di cannone. Nelle batterie fu creduto che fosse il principio del combatti-

mentò; così che fecero fuoco. L'*Illustre*, che veniva dietro, fece del pari la sua scarica, e fu imitato dalle altre navi. La squadra inglese rispose, ma senza tralasciare di correre quanto poteva al largo; ed in un istante il fuoco divenne generale. Suffren, in disperazione di vedere accesa la pugna quando la sua squadra era sì mal formata in linea, moltiplicava i segnali ad ogni divisione, e per dir così ad ogni nave; ma la linea seguitava ad essere senza ordine: poche navi potevano combattere vantaggiosamente; le più erano troppo dominate dal vento; le altre sparavano senza effetto. La squadra inglese, per lo contrario, formata nel miglior ordine, faceva un terribil fuoco, diretto particolarmente al centro della squadra francese, dov'erano l'*Eroe*, l'*Illustre* e l'*Aiace*, che l'avevano soli avvicinata a tiro di moschetto. Invano il generale ripeteva il segnale di andare a soccorrerlo: il grosso della sua squadra si trovava quasi in calma, o almeno il vento era sì fiacco, che non poteva fare i movimenti necessari; là dove le navi nemiche, favorite da un venticello freschissimo, si muovevano a loro bell'agio, e fulminavano l'ammiraglio e le altre due conserve (*matelots* (1).) Era anzi da temere che l'avanguardo inglese, dando di volta, non mettesse que'tre vascelli tra due fuochi; ma l'*Artesiano*, che vide il pericolo, si portò rapidamente di fronte all'avanguardo, combattè egli solo i tre primi vascelli, li tenne in rispetto, ne forzò anzi due di lasciar arrivare, e con sì bella operazione salvò l'ammiraglio. In tale momento, essendosi appiccato il fuoco nel *Vendicatore*, le navi a lui più vicine dovettero allontanarsi; e tale movimento accrebbe il disordine della linea francese. Suffren, credendosi abbandonato dalla sua squadra, era in disperazione, e voleva seppellirsi sotto le rovine del suo vascello. Aveva già perduto l' albero maestro: quello di parrocchetto, di mezzana e la piccola antenna di gabbia erano caduti. Alle grida di gioia che intende sopra una delle navi nemiche che lo combattevano, dà uno sguardo alla sua alberatura, e scorge che la sua bandiera di comando è rovesciata: » Delle bandiere, esclamò; si recchino bandiere bianche, si mettano tutto all'intorno della nave ". Era furibondo, correva sul cassero, offrendosi in alcun modo alle palle nemiche, per non sopravvivere alla sua sconfitta; ma il Genio della Francia vegliava su lui, e doveva presto risarcirlo di tale sinistro. Il conflitto durava da un'ora e mezzo, isolatamente in vero e parzialmente, allorchè alla fine i vascelli francesi riuscirono a ricongiungersi: la notte fe' cessare la pugna. Gl' Inglesi andarono a dar fondo a Madras. Parecchie delle loro navi apparivano assai malconce, ed una di esse aveva perduto l'antenna maestra. Tale fu l'esito d'una battaglia sì infelicemente cominciata, più infelicemente continuata, e per la buona riuscita della quale combinate però si erano tante probabilità propizie. Suffren rimase persuaso che i più de'suoi vascelli l'avessero abbandonato, o almeno avessero trascurato di venire in suo soccorso sì prontamente come avrebbero potuto. Il suo scontentamento era estremo; e fin dalla stessa sera ne diede non dubbie prove. La squadra restò tutta la notte in pena nelle acque della battaglia. Il dì appresso, non iscorgendo più il nemico, fece strada per Trinquemalè; prima d'entrarvi però era destinato che provasse un nuovo sinistro. Agli 8 di settembre, alle quattro del mattino, udì una cannona-

(1) Si dà in francese il nome di *marinoto* (matelot) al vascello che precede ad un altro o lo segue.

ta; ed a giorno si vide il vascello l'*Oriente* arenato sulla *punta sporca*, situata all'ingresso della baia. Tutte le navi ebbaro ordine di gittar l'ancora per recargli soccorso. Si riconobbe in breve che aveva urtato in iscogli nascosti sotto l'acqua, di modo che la vetustà di talo nave, la quale non si sosteneva più sull'acqua che per mezzo delle trombe, soprattutto dopo il combattimento di Provédien, tolse ogni speranza di salvarla. I venti contrari ritennero la squadra ancorata; e non potè rientrare nella baia che ai 17. Era uno spettacolo veramente doloroso il vedere lo stato in cui essa tornava. Appena rientrata nella baia di Trinquemalé, si attese a racconciare i vascelli danneggiati; e le ciurme vi lavorarono con tanta attività, che in meno di 15 dì furono in istato di rimettersi in mare. Durante tale stazione, Suffren ricevette avvisi che gli destarono inquietudine per Gudelur. Haider-Alì aveva dovuto recarsi con la sua armata verso il settentrione. Gl'Inglesi, profittando della sua lontananza, erano usciti di Madras, ed accampavano sul poggio di Perimbé presso Pondicheri, d'onde pareva che minacciassero Gudelur. Tale piazza importante era stata copiosamente provveduta di viveri e munizioni, e bisognava conservarla ad ogni costo. L'ammiraglio spedì la *Bellona* al conte d'Hoffelize, per annunciargli il suo prossimo ritorno alla costa, e raccomandargli, nel caso che fosse assalito, di resistere fino al suo arrivo. Di fatto quel generale, con operazioni saggiamente combinate, seppe costringere all'inazione l'esercito nemico, e fare, frattanto che aspettava i promessi rinforzi, una campagna d'osservazione giustamente ammirata. Il primo d'ottobre, la squadra essendo riparata e provveduta, Suffren salpò alla volta di Gudelur, dove diè fondo ai 4. Entrandovi la squadra provò una nuova perdita. La *Sfinge*, ch'era capo di linea, afferrò con troppa fretta; il *Bizzarro*, che la seguiva, temendo disagio dal rinculare della *Sfinge*, si vide obbligato d'arrivare; sfortunatamente tale vascello non secondò abbastanza l'azione del timone e la disposizione delle vele per farlo venire al vento quando ebbe oltrepassata la *Sfinge*, e fu veduto arenare essendo quanto mai esser poteva bellissimo il tempo. Tutto il minuto navile volò in suo soccorso; ma, cullato dall'onde sopra un fondo di rocce, si aperse in breve; e la speranza di salvarlo fu perduta. L'ammiraglio fu dolentissimo di sì fatto avvenimento: vedeva con rammarico tale diminuzione delle suo forze, mentre sapeva che quelle degl'Inglesi si erano accresciute di cinque vascelli. Tale cordoglio fu temperato dalla soddisfazione di non trovare Gudelur assediata, siccome aveva temuto. Il generale Coote, che aveva effettivamente il disegno di assalire questa piazza, era in cammino per andarla ad investire, allorchè, udita la presa di Trinquemalé, si ritirò fino al Grandmont, sotto Madras, dove la sua armata passò tutto l'inverno seguente. Per tal modo era pur dovuta all'ammiraglio la conservazione di quel sito importante. Era omai il 12 d'ottobre, e nessuna delle due squadre poteva rimanere più a lungo sui lidi del Coromandel. Gl'Inglesi ripararono a Bombay, non dubitando che la squadra francese non fosse obbligata d'andare secondo l'usato a vettovagliare all'Isola di Francia, mille e cinquecento leghe distante dal teatro della guerra. Certi allora di trovarsi primi ai lidi di Coromandel, all'apparir della bella stagione, nutrivano ferma speranza di ricuperare la superiorità cho avevano perduta, e riprendere, prima che arrivassero i Francesi, tutte le conquiste che avevano fatte. Trinquemalé presentava a Suffren un por-

to superbo, in cui i suoi vascelli potevano essere in sicurezza; ma il clima n'era troppo insalubre per ciurme, esauste da tante fatiche e da un sì lungo soggiorno in mare. L'isola di Sumatra nella parte orientale del mare delle Indie ha una rada abbastanza sicura. La terra vi è d'una tale fertilità che le navi vi trovano in copia ogni sorta di provvisioni. Tale rada scelse Suffren per farvi svernare e racconciar la sua squadra, la quale sciolse da Gudelur ai 15 d'ottobre, ed approdò in Achem il primo di novembre. Le operazioni avanzavano rapidamente, gl'infermi risanavano, allorchè una corvetta, spedita dall'Isola di Francia, venne ad annunciare il prossimo arrivo di Bussy, con tre navi da guerra, ed un convoglio carico di truppe e di munizioni. Volendo unirsi a tale nuovo rinforzo, Suffren salpò d'Achem ai 20 di dicembre, cinquanta giorni dopo d'avervi dato fondo. Essendo sua intenzione di ritornare alla costa di Coromandel, si fermò a Ganjam, banco inglese, situato sulla spiaggia d'Orixa, e vi distrusse una grande quantità di legni carichi di viveri per conto degl'Inglesi. Ai 12 di gennaio 1783 avendo afferrato rimpetto alle bocche del Gange, si vide al declinar del giorno una corvetta avviarsi verso la squadra, e gittar l'ancora in mezzo ad essa. Era il *Coventry*, di trenta cannoni, comandato dal nipote di sir Eduardo Hughes, il quale, stimando i Francesi assai lontani di là, aveva creduto d'incontrare la squadra inglese. Egli informò che il nabab Haider-Alì era morto ai 7 di decembre (*Vedi* Haider-Alì). Suo figlio Tippù-Saeb gli era successo, e sembrava erede del suo odio contro gl'Inglesi, ed in pari tempo della sua fiducia nei Francesi. Suffren fu sollecito di scrivergli, per rallegrarsi della sua esaltazione al trono, ed esortarlo a seguire i gran disegni di suo padre, assicurandolo che dal canto suo lo avrebbe a tutto potere secondato. Bussy, atteso con tanta impazienza, alla fine arrivò, con tre vascelli ed una fregata, scortando trenta legni, restante d'un convoglio molto più considerabile, ch'era stato qua e là sparso nel tragitto. La bella stagione s'avanzava, e si doveva aspettare ogni giorno di veder comparire lo ammiraglio Hughes. La squadra francese non era in istato di affrontarsi con gl'Inglesi. La sua inferiorità di numero era il minore degli ostacoli. I vascelli che l'avevano raggiunta, avendo provato dei danni, abbisognavano di riparazioni; gli altri, ai quali non si aveva potuto farne che per modo di provvisione, erano nello stesso caso. Finalmente la squadra doveva essere quasi per intero racconciata. Suffren sbarcò tosto le truppe. Fece distribuire sui vascelli le munizioni ed i viveri recati dal convoglio, e quando tali operazioni furono terminate, sciolse le vele alla volta di Trinquemalé. I venti contrari resero il tragitto assai lungo; l'ammiraglio trovò nondimeno in tale circostanza la ricompensa della sua attività; però che i primi vascelli entravano appena nella baia, allorchè la *Fine*, ch'era in osservazione, scoperse diciasette navi da guerra. Suffren ordinò tosto di far forza di vele; e l'ammiraglio Hughes parve giunto soltanto per essere spettatore dell'ingresso della squadra francese a Trinquemalé. Un'ora più tardi, un combattimento era inevitabile; e l'ammiraglio francese non era in grado di sostenerlo. Secondo le istruzioni date dalla corte a de Bussy, Suffren si trovava in alcun modo sotto i suoi ordini: giudicò pertanto suo dovere di ragguagliarlo del felice ritorno della squadra a Trinquamalé. Suffren aveva tuttavia una ragione ancora più urgente di spedire alla costa. Salpando da Gudelur, aveva mandato due vascelli e due fregate ad incrociare

all'altezza di Madras, al fine d'intercettare un convoglio che sapeva esservi aspettato. Era dunque essenziale di avvisare gl'incrociatori della vicinanza della squadra inglese e di ordinar loro di ritornare. L'ammiraglio quindi spedì la fregata la *Naiade*, comandata da Villaret de Joyeuse. La missione era dilicata o pericolosa. Tanto Suffren quanto il capitano Villaret non se lo dissimulavano. Laonde questi ricevendo le sue istruzioni, gli chiese con un brio tutto francese, se avesse avuto la precauzione d'unirvi delle commendatizie pel governatore di Madras e per l'ammiraglio Hughes. L'evento non giustificò che troppo tali timori. Tre giorni dopo la sua partenza, la *Naiade* ebbe al cader del giorno conoscenza d'un vascello inglese, che l'obbligò ad ammainare, dopo un combattimento micidiale (*Vedi* Villaret-Joyeuse). Frattanto la più incredibile attività regnava nella baia di Trinquemalé. A mano a mano che una nave era rimpalmata, andava a dar fondo nella retrobaia per mettersi all'ordine di salpare. Cinque soltanto vi si erano recate, quando la squadra inglese comparve. Subitamente Suffren, essendo il suo vascello ancora ritenuto nel porto, passa sopra uno di quelli che si trovavano nella retrobaia, e li mette in ordinanza. Hughes, vedendo il contegno della squadra francese, protetta altronde da una forte batteria posta sulla montagna della *Découverte*, seguitò la sua strada verso il sud. Ignorando Suffren la destinazione degl'Inglesi, dovetto temere alcun tentativo contro Gudelur. Bussy non gli aveva inspirata grande fiducia; o senza dubitare del suo valore personale, i progetti che gli aveva sviluppati nel primo loro abboccamento, e soprattutto il sistema di guerra difensiva che pareva risoluto di fare, ottenuto non avevano la sua approvazione. L'ammiraglio era in tale incertezza allorchè lettere di quel generale, arrischiato sopra un battello ch'era passato di notte in mezzo alla squadra inglese, confermarono i suoi timori e gli svelarono la malagevole situazione in cui si trovava. Sir James Stuart, col mezzo di mosse che non gli sarebbero forse riuscite in presenza d'un altro generale diverso da Bussy, aveva stretto l'armata francese fin sotto le mura di Gudelur, e l'aveva forzata a serrarvisi dentro. La squadra inglese era venuta a dar fondo rimpetto al campo del generale Stuart, per intercettare ogni soccorso. In tale stato, Bussy chiamava l'ammiraglio in suo aiuto; ma non si dissimulava, diceva, il pericolo che si correva tentando d'andarlo a liberare in presenza di diciotto navi da guerra, non avendone che quindici da opporre. Sì fatto ostacolo non era tale per Suffren; egli muove in soccorso di Gudelur. Giunto ai 16 all'altezza di Tranquebar, le fregate gl'indicarono diciotto vascelli, approdati nel sud di Gudelur. Incontanente chiama la *Cleopatra*, vi sale sopra (1) e s'avanza per riconoscere in persona il nemico. Il vento permetteva d'arrivare in ordine di battaglia sulla squadra inglese. Questa, non giudicando opportuno di restare all'ancora, salpò, di modo che levò spontanea il blocco di Gudelur, a cui non doveva più tornare. Era già tarda l'ora, quando fu scoperto il nemico; nè Suffren mirava ad attaccare un combattimento che la sopravvenienza della notte avrebbe impedito di esse-

(1) Gli ultimi legni giunti d'Europa avevano recato a Suffren l'ordine di conformarsi ad un decreto reale, che ingiungeva a tutti i comandanti di squadra di passare sopra una fregata nel momento di combattere. Il fatto infelice dei 12 aprile 1782, in cui il conte de Grasse fu preso sul suo vascello la *Città di Parigi*, aveva necessitato tale decreto, e forse era più necessario per Suffren che per qualunque altro, poichè in lui la prudenza non temperava abbastanza l'audacia.

re decisivo; allorchè si vide a tiro di cannone della squadra inglese, fece tenere il vento alla sua, e poco dopo ordinò di girar vento davanti, per la contro mossa. Gl'Inglesi fecero altrettanto. La notte passata fu in osservazione da una parte e dall'altra bordeggiando. A giorno, la squadra francese si trovò più prossima a terra: quella degl' Inglesi era al largo. Un venticello già debolissimo dell'ovest, cessò di poi; così che non potendo far mosse, Suffren fece dar fondo nella rada di Gudelur. Forzando, per dir così, gl'Inglesi a cedergli tale posizione, l'ammiraglio acquistava un grande vantaggio, quello di poter rinforzare le sue ciurme con gente delle truppe e dei Cipaesi. Di fatto, si attese tutta la notte all'imbarco di tali ausili. Gli ufiziali riferirono a Suffren lo stato misero a cui l'esercito era ridotto, la gioia che vi aveva cagionato il suo arrivo, e la speranza che si riponeva nel suo coraggio. Ai 18 di mattina, la squadra salpò forzando le vele. Avendo il vento sul nemico, si adoperò tutta la giornata di attaccare battaglia, ma inutilmente; gl' Inglesi profittarono della celerità del loro cammino, per evitarla. La domane, un'eguale operazione con pari riuscita. Suffren non capiva come l'ammiraglio Hughes, di cui l'armata era più numerosa, non accettasse un combattimento con tanta insistenza presentato. Alla fine, ai 20 di giugno, si trovò più vicino al nemico. I venti che spiravano sempre all'ovest, gli davano il vantaggio. Passò sulla sua fregata, e fece tosto, secondo la sua usanza, il segnale d'avvicinarsi a tiro di pistola. Ad un'ora dopo mezzodì, la distanza tra le due armate era tale che l' ammiraglio Hughes non poteva più evitare il combattimento. Soltanto però alle tre e mezzo incominciò. Suffren, sulla *Cleopatra*, trascorreva la linea, dando ordini a tutti i vascelli, ma non avendo bisogno di stimolarne veruno, però che tutti combattevano valorosamente, soprattutto l'avanguardo, che sostenne il maggiore sforzo del nemico. La pugna durava da un'ora, allorchè il fuoco si manifestò nella gabbia d'artimone del vascello il *Fendente*. Il *Fiammingo*, che lo seguitava, s'appressò per proteggerlo. Intanto che faceva tale movimento, il *Gibilterra* tentò di tagliar la linea nello spazio che il *Fiammingo* aveva allora lasciato libero; questi, spingendosi gagliardamente avanti, gli scaricò tutta la sua fiancata, e l' obbligò a ritirarsi. Si continuava a combattere dall' una parte e dall'altra, ma il fuoco della squadra francese, meglio sostenuto e più vivo, forzava di tratto in tratto le navi nemiche a lasciar arrivare. L'ardore delle ciurme era tale che la notte che sopraggiunse potè appena far cessare il combattimento, il quale durò due ore e mezzo, senza cagionare gravi danni nè all'una nè all' altra squadra. L' intenzione di Suffren essendo di ricominciarlo appena giorno, le fregate corsero la linea, raccomandando ad ogni vascello di non perdere il nemico di vista. La mattina appresso, la squadra, strascinata dalle correnti, era sotto il vento di Pondicheri. L'ammiraglio non volendo allontanarsi da Gudelur, fece il segnale di dar fondo con una piccola ancora. A mezzogiorno, il *Coventry* scoperse gl' Inglesi al sud-est alla distanza di circa cinque leghe. I venti essendo loro propizi, Suffren non dubitava che le navi nemiche non corressero su lui, ed era pronto a spiegar le vele per andar loro incontro; ma gli aspettò invano. La squadra passò la giornata e la notte del 25 ancorata; la domane, allo spuntar del giorno, si accingeva a salparo, allorchè si scopersero gl'Inglesi cho procedevano al n. n. o. senza ordine. L'ammiraglio Hu-

ghes non si aspettava certamente di trovarsi tanto vicino alla squadra francese; nondimeno tosto che potè discernerla, tenne il vento. Suffren, che null'altro desiderava più che un nuovo conflitto, fece subito il segnale a'suoi di schierarsi in battaglia, accostandosi al nemico; ma gl'Inglesi fecero forza di vele dirigendosi alla volta di Madras, dove ripararono. La celerità del loro cammino non lasciava a Suffren niuna speranza d'attenderli; e non volendo perdere di vista Gudelur, ordinò di tenere il vento, e tornò a dar fondo in quella rada il giorno appresso. Quantunque quest' ultimo scontro non avesse prodotto nulla di decisivo, non era meno glorioso pel balì di Suffren d' essere andato ad assalire una flotta superiore alla sua, d'averla forzata a sloggiare, di lavare il blocco di Gudelur, e di accettare un combattimento che avrebbe dovuto presentare ella stessa. S' imaginerebbe difficilmente il giubilo dell' esercito assediato, quando al levar del sole, i suoi occhi, stanchi da lunga pezza dell'aspetto dei colori nemici, poterono contemplere la bandiera bianca, alla quale il valore di Suffren aveva dianzi dato un nuovo lustro. Si accorre sulla spiaggia; l'armata intera, obliando che il nemico è sotto le mura della piazza, non ha più che un solo desiderio, quello di vedere l'ammiraglio. Egli comparisce alla fine; viene a conferire col generale sui mezzi di far levare l'assedio, e ad offrirgli di disporre delle sue truppe e delle sue ciurme. Bussy l'attendeva sul lido con gli ufiziali dello stato maggiore. *Ecco il nostro salvatore*, diss'egli, presentandolo a quelli. Allora le grida di giubilo si rinnovano, l'aria ne rimbomba, e n'echeggia fino al campo nemico. Suffren sorpreso, si trova ad un tratto levato di terra e trasportato in una lettiga. I soldati tor vogliono ai neri l'onore di portarlo; e non ostante il suo rifiuto e la sua resistenza, fa un ingresso trionfale in Gudelur, in mezzo ai trasporti d' allegrezza dell' esercito e degli abitanti. Giunto a terra, il consiglio s'aduna; l'ammiraglio, riconsegnando le truppe somministrategli alcuni dì prima, propone di aggiungervi un corpo di marinai, presi da ogni vascello, e comandati da uficiali della flotta. Tale soccorso fu accettato, ma doveva tornar vano. Sir James Stuart, sia che la presenza di Suffren avesse fatto su lui l'effetto della testa di Medusa, sia che, privo dei soccorsi che poteva somministrargli la squadra inglese, disperasse omai di espugnare la piazza, rimase inoperante. Sarebbesi creduto che vi fosse stata una sospensione d'armi, se alcune cannonate, tratte di tempo in tempo, non avessero rammemorato che Gudelur era in istato d' assedio. Suffren, ritornato sul suo vascello, attendeva l'esito degli avvenimenti, allorchè, ai 29 di giugno, sul cadere del giorno, una fregata inglese fu scoperta con bandiera da parlamentare. Essa approdò alcuni momenti dopo in mezzo alla squadra. Sir Eduardo Hughes faceva proporre all'ammiraglio ed a Bussy di cessare le ostilità, annunciando loro che i preliminari della pace erano stati sottoscritti a Versailles, ai 9 di febbraio 1783. Suffren aderì a tale proposta, ed una fregata ebbe ordine di scorrere la squadra, per darne parte a tutti i legni. Il silenzio della notte fu interrotto dalle grida mille volte ripetuto di *Viva il Re!*, alle quali si frammischiava con entusiasmo il nome del capo che aveva con tanta gloria sostenuto l'onore della bandiera francese. Suffren si accingeva a salpare per condurre la squadra a Trinquemalé, dove sapeva che un convoglio l'attendeva per vettovagliarla, allorchè ai 25 di luglio la fregata la *Surveillante* giunse d'Europa, recando

la nuova della pace e gli ordini della corte riferibilmente alla squadra. A tenore dei medesimi, cinque vascelli e due fregate dovevano restare nell'India sotto il comando di Peynier. L'ammiraglio salpò con gli altri legni per tornare in Francia. Si fece sosta al capo di Buona Speranza. Suffren eravi da alcuni giorni, allorchè la squadra inglese venne a darvi fondo. I venti non essendole propizi, ebbe alcun tempo a bordeggiare per trovare l'approdo. L'ammiraglio aveva un occhio sì sicuro e sì esercitato, che osservando i movimenti d'uno dei vascelli di quella squadra, annunciò che si sarebbe perduto, ed ordinò di tenere le barche pronte per soccorrerlo. Di fatto, pochi momenti dopo, la nave inglese arenò. Vi si accorse da ogni parte; ma le barche francesi arrivarono prime, e, per l'osservatore, non fu uno spettacolo indifferente il vedere quelle due squadre, dianzi sì accanite alla loro reciproca distruzione, rivaleggiare di cortesia e nelle più sollecite cure. Ai 26 di marzo 1784, il balì di Suffren rientrò nel porto di Tolone, dopo un' assenza di tre anni. Gli onori l'attendevano nella sua patria: i suoi concittadini l'accolsero con entusiasmo; gli stati di Provenza fecero coniare una medaglia con la sua effigie e con questa iscrizione: IL CAPO PROTETTO; TRINQUEMALÈ PRESA; GUDELUR LIBERATA; L'INDIA DIFESA; SEI COMBATTIMENTI GLORIOSI. — GLI STATI DI PROVENZA HANNO DECRETATA QUESTA MEDAGLIA MDCCLXXXIV. Nè i Turenna, nè i Condé, nè tampoco il maresciallo di Sassonia avevano mai ricevuto, tornando dalle loro campagne, un accoglimento più onorevole di quello che fu fatto al balì di Suffren al suo arrivo a Versailles. Entrando nella sala delle guardie, il maresciallo di Castries, allora ministro delle cose marittime, disse: » Signori, questi è Suffren «. A tali parole, le guardie del corpo si alzarono, e, deponendo il loro moschetto, gli formarono corteggio fino alla camera del re. Luigi XVI favellò con lui più ore; e l'ammiraglio fu sorpreso dei particolari nei quali esso monarca entrò sulle sue campagne. La regina ed i principi lo colmarono d'attestati di stima e d'ammirazione. Il re lo creò cavaliero de'suoi ordini, e gli accordò l'accesso alla sua camera. Una quarta carica di vice-ammiraglio fu istituita in suo favore, e l'ordinanza diceva ch'essendo unicamente eretta per lui, sarebbe soppressa dopo la sua morte. Non poteva mostrarsi in teatro nè in nessun luogo publico senza che la moltitudine premurosa gli dimostrasse, con le sue acclamazioni, l'entusiasmo che ispiravano le sue geste. Nel mese d'ottobre 1787, alcune difficoltà tra la Francia e l'Inghilterra avendo fatto temere una nuova guerra, il re ordinò l'armamento d'una flotta nel porto di Brest, e, disegnando il balì di Suffren per comandarla, sua maestà gli lasciò la scelta dei capitani che dovevano servire sotto i suoi ordini. Si accingeva a recarsi a quel porto allorchè l' assalì una grave malattia. Le cure che gli furono profuse lo trassero dal pericolo che minacciava la sua vita; ma, d'allora in poi, la sua salute fu ognora vacillante, e morì a Parigi agli 8 di dicembre 1788. Suffren era di statura ordinaria, ma d'una pinguedine estrema. La regolarità de'suoi lineamenti dava alla sua fisonomia un aspetto nobile e grazioso. I suoi modi, disinvolti e civili co'suoi pari, divenivano dolci ed affettuosi pe' suoi inferiori. Ad una freddezza di sangue imperturbabile nel conflitto accoppiava un'attività ed un ardore somino. Coraggioso e prode fino alla temerità, era d'un rigore inflessibile per gli ufiziali nei quali gli pareva di scorgere debolezza o codardia; e nè il grado, nè i vincoli del-

l'amistà, nè pure quei del sangue, potevano temperare la sua severità, allorchè trattavasi di falli contro l' onore o contro la disciplina. Ad una grand'elevatezza d'animo accoppiava cognizioni amplissime ed una somma vivacità di spirito e d'intelletto. In breve, univa tutte le qualità che costituiscono il guerriero illustre, lo sperimentato ammiraglio e l'uomo stimabile. Trublet, ex-capitano di vascello, ha publicato: *Storia della campagna di Suffren nei mari dell'India*, un volume in 8.vo. L'autore del presente articolo ha publicato, nel 1824, *Saggio storico sopra la vita e le campagne del balì di Suffren*, Parigi, in 8.vo con ritratto.

H—Q—N.

SUFFRID PETRI. *Vedi* PETRI.

SUGERO, abate di san Dionigi, nacque nel 1087 di genitori poveri, a san Dionigi, secondo Felibien; a Tours in Beauce, secondo alcuni, o a saint-Omer, secondo altri. Certo è che di dieci anni fu collocato nella badia di san Dionigi, dov'era educato Luigi VI. Quantunque questi, nato nel 1081, avesse sei anni più di Sugero, nè si possa ammettere che fin d'allora stringessero insieme un legame reso vie più saldo dal tempo, siccome i re francesi avevano relazioni continue con quel convento, dove andavano sovente a passare alquanti dì nella solitudine o in dotti colloqui, è fuor di dubbio che Sugero dovette la fortuna d'essere conosciuto dal suo re alla scelta che i suoi genitori fecero del monastero a cui lo consacrarono. Esso principe lo chiamò presso di sè tosto che fu salito sul trono, e lo fece suo consigliere e sua guida. Non risarcendo la bassezza de' natali co' vantaggi della persona, Sugero aveva da vincere maggiori ostacoli per farsi distinguere; ma una memoria prodigiosa, una locuzione facile, un senso retto, molta dottrina ed un' attività tanto più sicura, ch'ella si combinava con un carattere riflessivo, furono le doti che sugli ecclesiastici e sui grandi dello stato gli acquistarono un ascendente tanto meno conteso, che parve si facesse egli una legge di essere più modesto a misura che più saliva in grandezza ed autorità. Di fatto, essendo stato eletto abate di s. Dionigi nel 1122, assunse i modi, provvide i cocchi, sfoggiò il lusso d'un gran signore: di che non è a meravigliarsi quando si sa che un arcivescovo, un vescovo, un abate, e soprattutto un abate di san Dionigi, secondo il feudale reggimento, godeva, nelle terre che formavano il suo benefizio, di tutti i diritti della sovranità, amministrava la giustizia, esercitava il supremo governo sopra un numero grande di vassalli, e quindi era appunto per tale sua posizione tratto a vivere secondo lo spirito del secolo; ma tale consuetudine non poteva a lungo essere autorità per un uomo qual era Sugero. Tocco dalle esortazioni di san Bernardo, che predicava, con facondia pari al zelo, una riforma di cui il clero allora aveva bisogno, l'abate di san Dionigi diede primo l'esempio; e d'allora in poi si condusse nel vivere con tanta semplicità, con quanto aveva prima creduto di dover ostentare fulgore di fasto. Incaricato dal monarca di amministrare la giustizia e di perfezionare le leggi, mostrò un ingegno sì proprio agli affari che unì ben presto al suo ministero le negoziazioni ed anche la guerra; secondò, con saggia politica, quella commozione che preparava l'affrancamento delle città, sia che prevedesse i vantaggi cui tratto avrebbe il reame dall'istituzione de' comuni, sia che la religione e l'umanità sole lo guidassero a moderare le leggi della servitù. Accolse l'ultimo sospiro di Luigi, e l'inondò di lagrime: *Caro amico*, gli disse il re, *a che piangere quando la misericor-*

dia di Dio mi chiama al cielo? Sugero vide crescere il suo credito sotto il regno seguente; perocchè Luigi VII, dotato di virtù private quanto suo padre, era lungi dal possedere le qualità indispensabili per governare in un secolo, nel quale i re, circondati da grandi vassalli indipendenti, altra potenza non avevano che quella da essi conquistata. Ebbe però senno bastante per avvedersi come quegli ch'era stato per Luigi il Grosso un fedele consigliero, divenuto sarebbe pel figlio di tale monarca un ministro necessario. San Bernardo aveva poco prima ricevuto dal papa Eugenio III l'ordine di predicare la seconda crociata; gli infortuni de'principi cristiani che dimoravano in Palestina, e quello spirito di avventura che caratterizza eminentemente quel secolo, fecero prender la croce ad ottantamila Francesi. Il re si pose alla lor guida, malgrado l'opposizione di Sugero, il quale giunse fino a scrivere al papa a ciò che impedisse la crociata; ma invano, chè niente potè intiepidire l'ardor de'crociati ed il zelo del monarca. Questi affidò la reggenza a Sugero, il quale l'accettò unicamente perchè tanto era generale l'ardore de' viaggi oltremare, che i signori a cui si avrebbe potuto offerirla si sarebbero tenuti umiliati rimanendo in patria mentre i loro pari s'incamminavano alla conquista di Terra Santa (1). Durante l'assenza di Luigi VII, Sugero governò la Francia coll'integrità d'un uomo che non aveva desiderato tale onore, e con tutta l'attività che si avrebbe dovuto aspettarsi da colui che l'avesse brigato. Il buon ordine ch' introdusse nelle finanze rese men disastrosi i rovesci che a'Francesi toccarono in Palestina; nè sotto la sua amministrazione cessò il regno d'essere tranquillo e fiorente. Vero è che men difficile diventò l'ufizio di reggente per la pace generale che risultò in Europa dalla partenza di tanti guerrieri alla volta di Terra Santa. Ciò nulla ostante Sugero, temendo di non poter sostenere più a lungo tutto il peso dell'autorità, scrisse al suo padrone delle lettere piene di tenerezza e divozione per indurlo a ritornare ne'suoi stati; e quando alla fine i disastri di quella crociata costrinsero il monarca ad esaudire i di lui voti, ei gli volò incontro, e fu spettacolo de'più commoventi il loro abboccamento. Il re lodò altamente il di lui zelo e la saggezza della sua amministrazione, e diedegli il titolo di *padre della patria*. Sugero aveva allora un grande vantaggio siccome il solo in Europa che opposto si fosse alla crociata. Da ogni parte vantavasi la sua previdenza e tutte le lagnanze volgevansi contro san Bernardo. Per tal modo l'abate di san Dionigi, godendo sempre più il favore del suo monarca, continuò a governare il regno colla prudenza medesima e col medesimo buon successo. Senonchè, nell' anno 1152, essendo sopravvenute delle novelle disavventure in Palestina che raccesero un'altra volta il zelo dei cristiani d'occidente, videsi, cosa difficile a credere, l'abate Sugero, che s'era opposto con tanta forza alla spedizione di Luigi VII, prendere la risoluzione di soccorrere Gerusalemme, ed in un'assemblea tenuta a Chartres, esortare i principi, i baroni ed i vescovi ad accorrere sotto i vascelli della guerra santa. Siccome non rispondevasi a'suoi discorsi altramente che col silenzio del dolore e della meraviglia, egli concepì l'idea di tentare solo un'impresa, ch'era andata a male a due monarchi. Sugero, in età di settanta anni, determinò di levare un esercito, di mantenerlo a sue spese e di condurlo egli stesso in Palestina.

(1) Il conte di Nevers, che fu eletto reggente insieme con Sugero, rifiutò tale dignità per questo solo motivo.

Secondo la divozione di quel tempo, andò a visitare a Tours il sepolcro di san Martino al fine d'ottenere la protezione del cielo; e già più di diecimila pellegrini disponevansi a seguirlo in Asia, quando la morte gli sopraggiunse, ed impedì l'esecuzione del suo disegno. Negli ultimi istanti invocò l'assistenza e le preghiere di san Bernardo, il quale esortollo a non deviare più i suoi pensieri dalla celeste Gerusalemme, dove quanto prima rivedersi dovevano. La Francia perdette, nell'anno stesso, due uomini che la illustrarono, l'uno con qualità e talento utili alla patria, l'altro colla sua eloquenza e con virtù care a'cristiani. In un' epoca nella quale ad altro non si pensava che a difendere i privilegi della Chiesa, Sugero difese quelli del trono e del popolo. Mentre eloquenti predicatori accendevano il zelo delle guerre sante, accompagnate sempre da qualche infortunio, l'abile ministro di Luigi VII preparava la Francia a raccogliere un giorno i frutti salutari di quei grandi avvenimenti. A giudizio dei suoi contemporanei, egli viveva in corte da savio cortigiano e nel chiostro da santo religioso. » Se havvi nella Chiesa di Francia, scriveva san Bernardo al papa Eugenio, qualche vaso prezioso che abbellisca il palagio del Re de' re, egli è certamente il venerando abate Sugero ". Siccome abate di san Dionigi, ei possedeva forse più ricchezze che un monaco aver non debba, dacchè proponevasi di mantenere un esercito; non fece per altro uso de'suoi tesori mai che in servigio della Patria e della Chiesa; nè fu mai lo stato più ricco che sotto la sua amministrazione. Riformò i monaci del suo ordine senza attirarsene l'odio, fece il bene de'popoli senza ritrarne ingratitudine, finalmente servì i re, ed ottenne l'amicizia loro. La fortuna lo favorì in tutte le sue intraprese; e perchè niente vi fosse di malangurato nella sua vita, nè gli si potesse rimproverare alcun errore, morì nel punto che stava per guidare un'armata in Oriente. Da ultimo siccome solo alcuni mesi dopo la sua morte s'effettuò il divorzio d'Eleonora d'Aquitania e di Luigi VII, la storia gli fece un merito d'essersi opposto, infinchè visse, a quell'atto contrario alla religione ed alla politica, sebbene l'onore biasimar nol saprebbe. Gli affari dello stato non permisero mai che Sugero dimenticasse le obbligazioni a cui soddisfar doveva in qualità di monaco, di abate di san Dionigi e di persona ecclesiastica, che, per essere in sommo grado conspicua, era specialmente destinata a mantenere in Francia la purità della fede. Trovasi nelle opere dell'abate Prevost una Dissertazione intorno al luogo in cui nacque, dissertazione che non terminò altrimenti le incertezze su tale particolare: anzi è da presumersi che s'ignori l'epoca della sua nascita, poichè i medesimi scrittori che gli danno settant' anni quando morì nel 1152, dicono che venne al mondo nel 1087. I religiosi di san Dionigi si contentarono di far incidere sul suo sepolcro: *Qui giace l'abate Sugero*: può a buon dritto rincrescere che aggiunto non v'abbian le date cui mettere vuolsi negli epitafi. Si ha di lui: I. *Vitae Ludovici VI et regum Franciae, de translatione corporum s. Dionysii et Sociorum, ac consecratione ecclesiae a se aedificatae*, che trovasi nel tomo IV della raccolta di Duchesne, e di cui Mabillon publicò un supplemento; II *De rebus in sua administratione gestis*. Duchesne ne fece un'edizione, Parigi, 1648, in 8.vo. Esistono molte lettere di Sugero, ed un maggior numero che a lui sono indirizzate, nella Raccolta di Martène e Durand. Sempre cortigiano e favorito dai re, Sugero, quando scrive la storia, trapassa sotto silenzio gli avveni-

menti ne'quali i principi commisero qualche errore. Per esempio, nei primi anni del regno di Luigi *il Giovane*, nulla dice delle quistioni insorte tra il detto monarca ed Innocenzio II, tuttochè nessuno meglio di lui conoscer potesse le circostanze di quella faccenda; e nella storia di Luigi il Grosso non fa motto dei tentativi che fece quel principe per conseguire la dissoluzione del matrimonio di Guglielmo Cliton figlio di Roberto duca di Normandia, con una figlia del conte d'Angiò, matrimonio che tornava contò alla politica della Francia di sostenere in confronto alle pretensioni del re d'Inghilterra, nel che il prefato principe non riuscì; finalmente nulla dice delle differenze ch'ebbe Luigi il Grosso con Stefano vescovo di Parigi, differenze nelle quali esso monarca, sedotto dai raggiri del suo siniscalco Stefano di Garlande, ebbe forse qualche torto o dovette cedere. Duchesne publicò nel 1648, dietro ad un manoscritto antico, che credesi del segretario di Sugero: *Vita Sugerii abbatis s. Dionysii, summi Franciae ministri*, ec. in 8.vo. Michele Baudier scrisse la *Storia dell'amministrazione di Sugero*, Parigi, 1645, in 4.to. Il p. Gervaise diede in luce anonima la *Storia di Sugero, abate di san Dionigi* ec., Parigi, 1732, 3 vol. in 12. Tale opera è stimata. Avendo l'accademia francese proposto a soggetto di premio, nel 1778, l'*Elogio di Sugero*, il Discorso di Garat l'ottenne. Havvi un altro Discorso publicato nel 1779, in cui si contiene un'ingegnosa satira, ma poco fondata, della vita e dell'amministrazione di Sugero.

F—e e M—d.

SUHM (Ulrico-Federico di), diplomatico sassono, nacque a Dresda ai 29 aprile 1691. Suo padre, consigliere privato dell'elettore e suo ministro a Parigi, lo mandò giovanissimo a Ginevra, dove compì gli studi. Tornò quindi a Parigi presso suo padre, il quale guidò egli stesso i primi di lui passi nel diplomatico aringo. Nel 1718 il suo sovrano lo elesse ministro plenipotenziario a Vienna, e nel 1720 gli conferì il medesimo ufizio alla corte di Prussia. Durante il suo soggiorno a Berlino, che prolungato venne fino al 1730, Suhm ebbe la fortuna di guadagnarsi la stima, anzi l'amicizia del grande Federico allora principe reale. Uniti dai vincoli della filosofia, avevano spesso de'colloqui che duravano molto avanti nella notte, e quando vennero allontanati l'uno dall'altro, mantennero un commercio di lettere, le quali furono stampate nel 1787, col titolo: *Epistole familiari ed amichevoli di Federico e Suhm*, 2 vol. Tale commercio durò cinque anni, dal 1736 al 1740. Suhm teneva in gran conto la filosofia di Volfio, e ne tradusse, per suo uso, la metafisica. Nel 1737 successe al conte di Lynar in qualità di ministro di Sassonia, a Pietroburgo; ed allora fu attivo più che mai il suo carteggio con Federico. Il principe reale penuriava di danaro, e Suhm ebbe la segreta incombenza di trovarglione in Russia, cosa alquanto difficile allora. La più parte delle Lettere contenute nel tomo secondo si riferiscono a tale faccenda. Federico, quando salì sul trono, sollecitò l'amico suo ad entrare a'servigi della Prussia, nè Suhm esitò ad accettare. Ottenuta la dimissione dai suoi impieghi dell'elettore di Sassonia, recavasi a Berlino, nel novembre 1740, quando venne assalito, a Varsavia, da una malattia che lo rapì in pochi giorni.

M—d j.

SUHM (Pietro-Federico), uno de'più celebri storici danesi, nacque a Copenaghen ai 18 ottobre 1728, d'una famiglia originaria della Pomerania, ma dimorante da lunghissimo tempo in Danimarca. Suo padre era ammiraglio della marineria

danese. Il giovane Suhm, la cui educazione si risentì delle conseguenze d'un frequente mutar di maestri, si rese nullameno distinto per tempo mediante buone disposizioni ed una straordinaria passione per la lettura. In età di sedici anni aveva egli letto non solo tutti i buoni autori latini, ma di più 1500 volumi della biblioteca di Plessen a Noesbyeholm dove suo padre dimorava. Nel 1746, si fece inscrivere nell'università di Copenaghen, e nel 1747 fu insignito del titolo d' *hofjunker* ossia gentiluomo di corte, anticipato favore che lo chiamava all'aringo degli onori; ma egli si mostrò desideroso al padre di più solide occupazioni. Suo padre ottenne, nel 1748, di farlo eleggere assessore nel tribunale della corte. Suhm non erasi applicato allo studio della giurisprudenza che per compiacere a suo padre; quindi non andò guari che dimise tale impiego per dedicarsi interamente alla letteratura, la quale allettava di più l'animo suo. Da quell'epoca si tenne costantemente lontano dai publici ufizi, comunque il governo l'abbia fatto gentiluomo di camera, consigliere di conferenza, ciamberlano e finalmente *istoriografo reale*. Una sola volta parve che prendesse parte nelle publiche faccende e fu nel tempo di quella cospirazione dei cortigiani, che rovesciò il ministero di Struensée e di Brandt, trasse que' due favoriti di Cristiano VII sul patibolo, e portò seco l'esilio della regina Carolina-Matilde. È incontrastabile che Suhm adempiva con minuziosa assiduità a' suoi doveri di gentiluomo di camera; che non usciva mai dell'anticamera della regina vedova, anima della congiura; che confessa egli stesso d'essere stato avvertito che s'approssimava una rivoluzione, da uno degl'iniziati, e di avere, a richiesta della medesima persona, scritto un progetto di costituzione monarchica temperata, che fu presentato ai vincitori del 17 gennaio, ma cui non ammisero. Dunque soltanto la speranza di abolire il potere arbitrario rese Suhm favorevole alla prefata rivoluzione. Con tale intenzione dopo la vittoria publicò, forse con troppa compiacenza, uno scritto per esporre i pretesi delitti dei vinti ed i principii del nuovo ministero; ma nè cercò nè ottenne per questo alcun'autorità. Il ministero Bernstorf, che nel 1784 successe all'amministrazione del 1771, fu riputato poco favorevole a Suhm: almeno la publica opinione si piacque di metterlo nel novero dei moderati opponenti tale dotto, il quale poco usciva della sua biblioteca, e proteggeva con circospezione alcuni giovani scrittori trascinati dalle novelle idee. Consideriamo ora la vita letteraria di Suhm: ella è un modello di rara e quasi diremo unica attività. Le relazioni in cui era cogl'ingegni più cospicui del suo tempo, come Gram, Nolberg, ec., erano pungolo al desiderio suo d'illustrarsi come autore. In età di vent'anni si produsse nell'aringo delle lettere publicando un *Dialogo* del genere di quelli di Luciano. L'anno susseguente diede in luce la sua *Difesa della commedia danese*, ed alcune traduzioni di classici antichi. Intraprese nel 1751 di visitare la Norvegia con G. Schioening, dotto giovane, che aveva con lui comune il genio delle antichità nazionali, ed ivi prese in moglie la figlia d'un ricco negoziante di Drontheim. Il suo zelo per la ricerca dei monumenti propri a diffondere una luce novella sull'origine dei popoli del Settentrione, lo ritenne quattordici anni in quel paese. Somministrò, col nome di *Filalete*, parecchi Discorsi e Dissertazioni storiche a quello scritto periodico, che uscì col nome di *Raccolte di Trondhiem* (Drontheim). Diede alla luce contemporaneamente il suo *Carattere del Secolo deci-*

mottavo, notabile produzione, che piacque sommamente. In essa studiò di avvicinarsi allo stile di La Brugère, ma non seppe mai imitare la concisione del moralista francese. Alcuni affari di famiglia e le cure dell' educazione d' un unico figlio, e soprattutto il bisogno di poter far uso delle grandi biblioteche e di mettersi in relazione con molti letterati, lo ricondussero nel 1765 a Copenaghen, d'onde non si allontanò mai più. D'allora in poi publicò quella serie immensa di lavori sulla storia della Danimarca, che deve rendere immortale il suo nome. A tali lavori si aggiunsero, di tempo in tempo, delle produzioni d'un genere meno severo, e furono de'romanzi storici, tra'quali *Sigur e Habor*, tradotto in francese da Coiffier, ne'suoi *Romanzi del Settentrione*, 3 vol. in 12; *Gyritha*, tradotto nella stessa Raccolta, ed i *Tre Amici*, ch'è la migliore sua opera non solo, ma una delle migliori in siffatto genere, oggigiorno tanto perfezionato da Gualtiero Scott. Dà pregio ai Romanzi storici di Suhm una profonda conoscenza dei costumi, delle istituzioni e delle religiose opinioni della Scandinavia antica: ma loro manca quello stile originale, franco, persuasivo che il romanziere scozzese attinse nel suo ingegno. Gl'*Idilli* di Suhm non hanno che il merito dell'eleganza. I di lui saggi letterari, soprattutto il *Ritratto di Holberg* e l' *Elogio di Luxdorph*, hanno sovente tutta la finezza di Fontenelle. Tutti i prefati scritti per altro vennero eclissati da tre grandi opere storiche, cioè: I. L'*Introduzione alla Storia critica della Danimarca*, 5 vol. in 4.to composta di varie parti; 1.° *Introduzione generale alla Storia*, ossia *Saggio sull'origine dei popoli*, 1 vol. in 4.to, 1769. È una critica occhiata, le quale sotto più aspetti può ancora guidare negli studi storici queglino stessi che lessero tutti i lavori dei Tedeschi; perocchè Suhm, fedele alla cronologia di Mosè, è scevro dei filosofici pregiudizi ai quali soggiacquero troppo sovente i Tedeschi. Disamina con molta imparzialità i monumenti greci, romani, ebraici e fenicii. 2.° *Saggio sull'origine dei popoli del Settentrione*, 1 vol. in 4.to, 1770. Quivi tutto è speciale ed attinto nei documenti islandesi, confrontati con le testimonianze della storia universale; eccetto alcune asserzioni, suscettive di controversia, è il libro più classico su tale materia, ed è inoltre una specie di biblioteca compiuta. 3.° *Odino*, ossia *la Mitologia ed il culto del Settentrione pagano*, 1 vol. in 4.to, 1771; opera ancor più preziosa dell'antecedente, la quale, ad onta delle posteriori investigazioni, rimane pur sempre base d'ogni critico studio intorno all' *odinismo*. I Tedeschi, che affettano di confondere il sistema onninamente scandinavo e forse asiatico dell'*odinismo* col culto grossolano ed informe di Teut e di Mannus, misero a ruba tale lavoro di Suhm senza citarlo, e spesso senza intenderlo! 4.° e 5.° *Storia dei popoli usciti del Settentrione*, 2 volumi in 4.to, 1772 e 1773. I *Goti* occupano la prima sezione; la seconda comprende le nazioni gotiche, vale a dire: i *Gepidi*, gli *Eruli*, gli *Sciri*, gl' *Irri*, i *Turciligui*, i *Rugii*, i *Varni*, i *Vandali* ed i *Borgognoni*; nella terza trattasi dei *Longobardi* o *Lombardi*; la quarta contiene gli *Angli*, i *Frisoni*, gli *Svevi*, gli *Alemanni*, i *Jutunghi* ed i *Turingii*. Quivi Stuhm mostrò totta la forza della sua erudizione a tale che, dopo di aver letto le posteriori ricerche degli storici tedeschi, sino a quelle di Schlötzer, uopo è ritornare al critico danese, siccome a quello ch' è ad un tempo più erudito, più giudizioso e specialmente più inaccesso a qualsivoglia mania di sistema, ad ogni metafisica e ad ogni misticismo. I

sogni di Mone, d'Heidelberg, sull'odiuismo, e quelli di Pinkerton e Graber sui Goti, parranno inconcepibili a que' che lessero le critiche ricerche di Suhm. I cinque volumi che abbiamo ora distinti formano un complesso a cui mette fine un ampio indice; ma è d'uopo notare ch' esistono a parte delle importanti aggiunte e correzioni nelle seguenti opere dell'autore; II *Storia critica della Danimarca durante i secoli pagani*, 4 volumi in 4.to, 1774, 1775, 1776 e 1781, con un volume di *Prospetti*, 1779, in fogl., che costituiscono un insieme affatto diverso dal precedente, e destinato con esclusiva a discutere i punti difficili della storia danese. Dire che l' autore gli ha risoluti compiutamente, sarebbe un far torto alla sua modestia; bisogna anzi convenire in ciò che il principio di Suhm di ricondurre tutte le tradizioni ad un ordine cronologico e ad una storica serie, non è del tutto conforme ad una critica filosofia; egli non apprezza quanto basta le poetiche e popolari tradizioni, le quali, senza essere false, e sovente anzi avendo l'impronta della verità, non possono piegarsi ad alcun cronologico sistema positivo, nè per questo sono meno autentiche, dacchè sono l'eco dei secoli contemporanei. La *Storia critica* è terminata da un indice copioso. Siamo all' opera ch'è finita in manoscritto fino all'anno 1400; III *Storia della Danimarca*, della quale non uscirono che 7 tomi in 4.to: il primo fu publicato nel 1782. Nei tomi che letti abbiamo di tale immensa opera, l'autore riassume di frequente, in lunghissime note, quei punti cui teme di non avere dilucidati abbastanza co'preparatorii suoi lavori, e tien dietro a'Danesi nelle loro antiche conquiste e migrazioni. La storia degli Ostmani nell'Irlanda, dei Varanghi a Costantinopoli; quella soprattutto dei Normanni in Francia vi si trovano non tanto esposte, quanto profondamente disseminate dietro documenti poco noti della islandica letteratura, confrontati con tutti quelli che i dotti stranieri poterono consultare. Non è già una storia dilettevole da leggersi, ma è, al pari di tutte le opere dell'autore, un'abbondante sorgente di nuove notizie intorno a tutti i rami della storia, che si connettono con quella di Danimarca. Pertanto, quando l'accademia delle iscrizioni e belle lettere propose, per soggetto di premio, la storia dell'invasione de'Normanni, l'autore del presente articolo fece osservare ad alcuni membri che fatto avrebbe meglio commettendo che si traducesse ciò che Suhm scrisse su tale soggetto. Dobbiamo ora far conoscere le Memorie staccate di Suhm intorno ad altre parti della storia; ve ne sono di grand'importanza; quelle che concernono i *Patzinakiti* (1770), i *Chazari* (1781), gli *Uzi* o *Polowzi* (1774) meritano pur esse attenzione. Trovansi le due prime nelle Memorie dell'accademia delle scienze di Copenaghen, e l'ultima nell'edizione degli Annali di Nestore de Schloetzer, fatta da Schérer. Suhm vedeva chiaramente come per compiere la Storia del Settentrione o dell'Oriente dell'Europa, uopo è accoppiare la conoscenza delle antichità e delle lingue scandinave a quella delle antichità e delle lingue slave e finniche; ma, aggravato dall'immensità de'suoi studi, lasciò tale fatica a coloro che succedergli vorranno. Suhm continuò la rilevante Raccolta degli *Scriptores rerum danicarum medii aevi*, incominciata da Langebeck (*Vedi* tale nome), dal tomo IV fino all'VIII, sebbene, nell'incendio del 1794, che consumò il palazzo del re, perduti avesse i manoscritti del tomo VI, ed anche quello d'un tomo della sua Storia. Havvi pure una sua Dissertazione *intorno alle cagioni che*

resero il cristianesimo vincitore della dottrina d'Odino, stampata nel primo tomo del *Museo scandinavo:* fu per lui questo scritto il canto del cigno. Ci rimane da considerare tale grand'uomo nella sua qualità di protettore delle lettere; fece egli più che qualsisia privato in qualsisia paese. Appassionato per la gloria della sua patria, destinava le sue ricchezze a favorire in Danimarca i progressi delle lettere ed a propagarvi le utili cognizioni. Manteneva all'università que'giovani in cui apparivangli disposizioni per le scienze, e facilitava loro con tutti i mezzi ch'erano in suo potere l'ingresso a quell'aringo, nel quale promettevano di segnalarsi un giorno: impiegava ogni anno delle somme ragguardevoli nella stampa dei libri più importanti. Oltre le spese delle sue tre grandi opere storiche, sostenne quelle degli ultimi volumi degli *Scriptores rerum danicarum* e pagò il manoscritto e la stampa di sei volumi islandesi, dal *Landnamabok*, 1774, fino all' *Eyrbyggia-Saga*, 1787. Ma il più celebre monumento della sua munificenza fu l'edizione degli *Annales Abulfedae*, di *Adler*, 5 volumi, 1789 1794; gli costò 4000 risdalleri (24,000 franchi); ella è ricercatissima. Se gli devono fra altre l'edizione dei *Symbola ad litteraturam teutonicam*, etc. di Nyerup e Sandvig, 1787. Suhm possedeva una biblioteca tanto preziosa per la scelta che pel numero dei volumi, i quali giugnevano a più di 100,000: tenevala aperta al publico. Al fine di perpetuare la memoria di sì fatto benefizio, si fece coniare una medaglia rappresentante da un lato il suo ritratto e sul rovescio il tempio di Apollo palatino, col motto: *Aperuit*. Nel 1796 cedette tale bella raccolta alla real biblioteca di Copenaghen, con tali patti quali attendersi potevano dal nobile suo disinteresse. Nè lo splendore delle sue ricchezze nè gli applausi che incessantemente otteneva in ogni genere, alterarono mai la natural sua bontà: fu in tutta la vita semplice, modesto, obbligantissimo. Un accesso di gotta lo spense a'7 settembre 1798, in età di settant' anni. Suhm era membro di quasi tutte le accademie del Settentrione. La più parte de'suoi opuscoli, sparsi ne'giornali e nelle scientifiche raccolte, vennero uniti in 15 volumi, Copenaghen, 1788 98. L'ultimo contiene un *Saggio* sulla sua vita e sulle sue opere di Rasmus Nyerup, bibliotecario dell'università di Copenaghen (*Vedi* Nyerup biografia degli uomini viventi, IV, 554). Indipendentemente da quel primo tributo alla memoria dell'illustre benefattore delle lettere, Nyerup publicò intorno a lui una Notizia, di cui la traduzione tedesca ha questo titolo: *Ristretto ragguaglio della vita e degli scritti di P. F. Suhm, tradotto dal danese da F. Eckard*, Copenaghen, 1799, in 8.vo. Se ne trova un sunto nel *Magazzino enciclopedico*, quinto numero (anno 7, 1799), II, 293-300. Il ritratto di Suhm fu inciso più volte, e l'accademia di Copenaghen propose per concorso il di lui Elogio.

M. B—N.

SUICER (Giovanni-Gasparo Schweitzer, più conosciuto col nome latinizzato di), dotto teologo e filologo, nacque nel 1620 a Zurigo, d'una famiglia dimorante in quella città, sin dal principio del secolo decimoquinto. Finiti ch'ebbe i primi studi in patria, andò in Francia, e frequentò per due anni le lezioni dei più celebri professori delle accademie di Saumur e Montauban. Ritornato, entrò nell'aringo evangelico, e fu nell'anno 1643 fatto pastore d'un comune di campagna, ma ben presto rinunziò a tale ministero per dedicarsi all'istruzione; e dopo di essere stato incaricato delle classi inferiori, fu nel 1660 prove-

duto della cattedra d'ebraico e di greco nel collegio di Zurigo. Negli ozi che tale carica gli lasciava, fece un profondo studio delle opere dei Padri greci, e publicò alcuni scritti che lo fecero conoscere vantaggiosamente. Carlo Patin, nella relazione de' suoi viaggi (*Vedi* PATIN), dice che conobbe » alcune persone dottissime a Zurigo, fra le altre, Suicer, il quale ne sa egli solo di greco più che tutti i Greci della Grecia, e cui, soggiunge, stimo ancora più per la sua probità che pel suo sapere ". Suicer si dimise da' suoi impieghi nel 1683, e morì nel 29 decembre 1684 (1). Si ha di lui: I. *Syntaxeos graecae quatenus a latina differt compendium*, Zurigo, 1651 (2), in 8.vo; II Εμπυρευμα *Eusebias quo Miscellanea duae nimirum Chrysostomi, et duae Basilii Magni Homiliae continentur: carmina item Nazianzeni, paraphrasis Jonae et Psalmi aliquot*, etc. ivi, 1658, 1681, in 12; III *Sacrarum observationum liber singularis; adjectum est in fine duplex specimen, alterum Supplementi linguae graecae, alterum Lexici Hesychiani*, ivi, 1665, in 4.to; IV *Thesaurus ecclesiasticus de patribus graecis ordine alphabetico exhibens quaecumque phrases, ritus, dogmata, haereses et hujusmodi alia spectant*, Amsterdam, 1682, in foglio, 2 volumi. Tale opera, la più importante che Suicer abbia publicata, gli era costata più di 20 anni di lavoro. Giovanni Rodolfo Wetstein, suo amico, s'assunse di soprayvederne la stampa. La seconda edizione, Amsterdam, 1728, un volume in foglio, è corretta ed accresciuta d'un Supplemento, che si deve in parte a suo figlio maggiore, del quale segue l'articolo (*Vedi* qui sotto); V *Lexicon graeco-latinum et latino-graecum*, Zurigo, 1683, 2 volumi in 4.to; VI *Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum, ex antiquitate ecclesiastica illustratum*, Utrecht, 1718, in 4.to.

W—s.

SUICER (GIOVANNI ENRICO), figlio del precedente, nato a Zurigo a'6 aprile 1644, fu iniziato da suo padre nella conoscenza del greco, del latino e dell'ebraico. In età di diciassette anni sostenne una tesi filosofica con molta lode. Ammesso, poco dopo, al ministero, si applicò interamente allo studio della teologia e della storia sacra. Essendosi incaricato dell'educazione d'un giovane gentiluomo di Zurigo, trascorse col suo allievo una parte della Svizzera e della Germania. Durante il breve loro soggiorno a Ginevra, Suicer imparò il francese, e tanto si rese familiari le difficoltà della gramatica francese, che predicò poscia volentieri ugualmente in francese ed in tedesco. Si volle trattenerlo a Hanau perchè vi professasse il greco e la filosofia; ma venne presto richiamato a Zurigo, ed impiegato subito nel ginnasio di tale città. Successe, nel 1683, a suo padre nella cattedra di greco; e l' anno susseguente fu provveduto d' un canonicato. Il dotto professore stimò di non poter rifiutare la cattedra di teologia nell'accademia di Heidelberga, offertagli nel 1700; ma cadde malato poco prima di arrivare nella suddetta città, ed ivi morì a'23 settembre 1705. Era stato ammogliato tre volte. Oltre a delle Note pel *Thesaurus ecclesiasticus* citato più sopra, inserite nel Supplemento alla seconda edizione di esso, si conosce di lui: I. *Compendium physicae aristotelico-carte-*

(1) E non nel 1688, come dice il *Diz. univ.*; nè nel 1705, come dicono i compilatori della *Bibliot. ragionata*, II, 245, confondendo Suicer con suo figlio. Tale grave errore passò nel *Dizion.* di Moreri, ed. del 1759.

(2) Fabricio, per inavvertenza, diede a tale edizione la data del 1551 (*Bibl. graeca*, XIII, 638); lo stesso errore esiste nel Catalogo della bibl. del re. Si sarebbe potuto supporre che il titolo del libro avesse tale falsa data; ma noi verificato abbiamo che havvi difatto MDCLI.

sianae, Amsterdam, 1685; Basilea, 1691, in 12; II Un *Comento* sulla Epistola di san Paolo ai Colossesi, Zurigo, 1699, in 4.to. Vi si trovano in seguito tre discorsi: *De fortunis Graeciae antiquae*; *De Graecia christiana*; *et De internis Ecclesiae reformatae terroribus*; III *Specimen commentarii in epistolam ad Ephesios*, nelle *Miscellan. Duisburgentia* II. Havvi la *Vita* di J. E. Suicer in latino, scritta da Giovanni Rodolfo Wolf, Zurigo, 1745, in 4.to. — Talvolta si confuse questo dotto teologo con un altro Suicer J. E., un suo antenato, del quale si ha: *Chronologia Helvetica, res gestas Helvetiorum ad nostra usque tempora ... complectens*, Hanau, 1607, in 4.to, ristampata nel 1735, nel *Thesaurus helveticus* di Fueslin (*Vedi* tal nome). L'autore mette la fondazione di Zurigo nell'anno del mondo 1980: è d'altronde piuttosto esatto, quanto ai fatti che toccano la storia moderna. Si conosce ancora di lui una grande Storia della Svizzera fino all'anno 1532, in tedesco, che si conserva mss. in parecchie biblioteche (*Vedi* Haller, *Bibliot. della storia svizzera*, IV, pagina 217).

W—s.

SUIDA, lessicografo greco, non è conosciuto che per l'opera esistente col nome suo; ma non è lecito di credere, col dotto Angelo Poliziano, che sia questo un nome supposto. Tutti i manoscritti convengono nel dare Suida o Suda per autore di tale Lessico; e vien citato più volte da Eustazio, il comentatore di Omero. Ignorasi la patria di Suida; nè i dotti s'accordano fra loro intorno all'epoca in cui visse. Giraldi afferma che fu sotto il regno d'Augusto; ma lo confonde collo storico del nome stesso, del quale parlano Strabone, lo scoliaste d'Apollonio Rodio e Stefano di Bisanzio. Facendolo del secolo decimoquarto, Girolamo Wolf cadde in un eccesso contrario, ingannato da alcune aggiunte che fecero al suo Lessico degli scrittori posteriori a Suida. La più probabile opinione è ch'egli fiorisse verso la fine del nono e nei primi anni del decimo secolo. L'opera di Suida è una compilazione fatta quasi senza scelta e senza discernimento. Ignoranti copisti accrebbero ancora più gli errori del primo autore, inserendo nel testo delle note le quali altro non fanno che rendere più oscuri i passi cui dovrebbero dilucidare. Ad onta di tutt'i difetti che a diritto in esso si notano, tale *Lessico* non lascia d'essere d'un'alta importanza, atteso il numero grande di frammenti che vi si trovano di scrittori non giunti sino a noi, nonchè per le particolarità che contiene intorno ai poeti, oratori e storici dell'antichità. È un tesoro d'erudizione, senza il soccorso del quale la storia letteraria de' Greci e de' Romani avrebbe presentato immense lacune, cui sarebbe stato impossibile di riempiere mai. La prima edizione di *Suida* è quella che devesi al dotto Demetrio Calcondila (*V.* tale nome), Milano, 1499, in fogl. È un capolavoro di tipografia. L'edizione di Venezia, Aldo, 1514, ha delle notabili differenze nel testo. Venne riprodotta a Basilea da Froben nel 1544. Girolamo Wolf tradusse, il primo, *Suida* in latino. Tale versione fu stampata due volte a Basilea, Oporino, 1564; e con correzioni, 1581. Emilio Portus, professore nell'accademia di Heidelberga, ne publicò un'altra traduzione latina, col testo greco, Ginevra, 1610 o 1630, due volumi in foglio. Finalmente il dotto Ludolfo Kuster rivide il testo di Suida sopra de'manoscritti di Parigi e di Londra, e lo publicò, Cambridge, 1705, in foglio, 3 volumi colla versione di Portus, corretta in una quantità di luoghi. Tale edizio-

ne, superiore a tutte quelle ch'erano comparse (1), è preceduta da una *Dissertazione* intorno a Suida, cui Fabricio ammise nella *Bibl. graeca*, IX, 621 (2). Dopo Kuster, molti dotti, fra' quali devesi citare Giac. Gronovio, Stef. Bergler, Lor. Bos, Teod. Hase, Luigi Valkenaer adoperarono di ristaurare e di spiegare de'passi di Suida. La *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni contiene le correzioni dell'abate Sallier, di Sainte-Croix, ec. Luigi Schultze publicò: *Specimen observationum miscellanear. in Suidam*, Halla, 1761, in 4.to; Gio. Toup: *Emendationes in Suidam*, Londra, 1760, 64, 75, tre volumi in 8.vo (*Vedi* Toup). Finalmente Chardon de la Rochette, dopo di aver dato, nel *Magazz. encicloped.*, delle illustrazioni intorno ad alcuni articoli di Suida, le ha raccolte nelle sue *Miscellanee di critica*, I, 92. G. Crist. Amadeo Ernesti trasse dai Lessici di Suida e di Favorino (*Vedi* questo nome) tutti i passi relativi al culto degli antichi, e gli ha publicati, con note, intitolandoli *Glossae sacrae*, Lipsia, 1786, in 8.vo. Conservasi nella biblioteca publica di Leida un *Lessico etimologico*, attribuito da Gronovio a Suida, il quale appartenne successivamente ad E. Stefano, Goldast e Vossio. Vedi Muller, *Programma de Suida cum observationibus T. Reinesii*, Lipsia, 1696, in 8.vo.

W—s.

SUINTILA, vigesimoterzo re dei Visigoti di Spagna, diede prove del suo valore, prima di salire sul trono, soggiogando gli Asturii ribellati. Divenuto re nel 621 per elezione de'grandi, intese a riformare le leggi ed a proteggere il popolo contro l'oppressione de'duchi e de'conti. Prese le armi, nel primo anno del suo regno, per opporsi alle scorrerie de'Guasconi, che desolavano la Biscaglia e la Navarra; ed alla guida d'un esercito numeroso li disfece sulle rive dell'Ebro. I Guasconi andarono debitori alla di lui umanità della sicurezza della lor ritirata, non avendoli il vincitore obbligati che alla restituzione del bottino e d'una fortezza che eredesi fosse Fontarabia. Tale principe finì di scacciare i Romani dell'impero d'Oriente, che s'erano mantenuti nella provincia d'Algarvia, e vi conservavano ancora due generali. Vinse l'uno colle armi, e giunse a guadagnar l'altro colle sue liberalità. Non avendo più guerre da sostenere, parve che l'indole sua di repente si mutasse. Oppresse i suoi sudditi, cui fino allora governati avea con dolcezza. I grandi si sollevarono, e chiamarono in lor soccorso Sisenando, governatore della Gallia gotica. Suintila gli mosse contro; e già le due osti erano a fronte, quando i suoi propri soldati, sedotti dal suo rivale, esclamarono che bisognava deporlo. Sisenando fu acclamato re, e Suintila ebbe appena tempo da fuggire e nascondersi in un ritiro, in cui morì poco dopo.

B—p.

SULEAU (Francesco-Luigi), nato nel 1757 d'una onorevole famiglia di Picardia, era stato educato nel collegio di Luigi il Grande. Dopo di aver militato per qualche tempo nella gendarmeria di Francia a Luneville, cessò la milizia, passò nell'isola della Guadalupa in qualità di siniscalco, e tornò poi in Francia, dove fu provveduto d'una carica d'avvocato nei consigli del re. Sin dal principio della rivo-

(1) Gaisford, professore dell'accademia di Oxford, prepara in questo momento una nuova edizione del Lessico di Suida.

(2) Fabricio pose in seguito a tale Dissertazione tre *Indici*: 1.mo degli autori ne'quali dovette attignere Suida per comporre la sua opera; 2.do degli scrittori intorno a'quali il suo lessico dà lumi; 3.zo di tutti i personaggi che vi sono citati.

luzione del 1789 di cui non poteva non antivedere le funeste conseguenze la penetrante sua mente, si assunse con illimitata devozione la difesa della monarchia. Secondo lui, quelle dottrine che dettato avevano le famose dichiarazioni del terzo stato, 10 e 17 giugno 1789, erano sovvertitrici dell'ordine sociale in Francia. Egli venne arrestato dietro accusa del comune, e condotto dinanzi al tribunale dello *Châtelet*, siccome reo e convinto del novello delitto di *lesa nazione*, di cui il *comitato* di ricerche dell' assemblea costituente aveva arricchito il suo Codice. Suleau, processato dopo il barone di Besenval ed il marchese di Favras, dileggiò i suoi accusatori ed imbrogliò anche i giudici sì che pronunciarono la sua assoluzione. Il *Giornale politico*, gli articoli che publicò in quel tempo negli *Atti degli Apostoli*, e le sue interrogazioni nello *Châtelet* sono ugualmente notabili pel coraggio, pei frizzi e per l'estro del suo spirito. Alcune pagine soprattutto, ridondanti di maravigliose profezie, ricordano la logica ed il calore dei migliori scritti di Mallet du Pan. Leggevasi nel terzodecimo numero del suo giornale: » Io non figgo lo sguardo che » fremendo sopra un aringo cui » non andrà guari inonderanno tor- » renti di sangue ed un diluvio di » calamità. Forse i miei primi passi » su tale arena di carnificine e di » mali saranno segnati da una ca- » tastrofe! una tetra irrequietezza » e non so quali ansietà m'avverto- » no d'un crudele destino. Tali si- » nistri presentimenti ben potran- » no dar più foschezza ai miei colo- » ri, non già affievolire il mio pen- » nello ". E più abbasso: » Luigi XVI è derelitto in mezzo a » Parigi, vale a dire nel cerchio dei » più risoluti regicidi, in balía di » una plebe sanguinaria e sfrenata, » di continuo stigata dai più furi- » bondi nemici del trono, da quegli » uomini intimamente perversi, i » quali calcolarono già che la mo- » narchia, di cui solo il fantasima » s'oppone ai disegni della loro am- » bizione, verrà irremissibilmente » rovesciata dall'istante che tronco » avranno quel filo onde ancora si » attacca alla persona del monarca ". Non contento di dedicare la sua penna alla difesa della monarchia, si può dire che Suleau le votasse la sua persona medesima. La causa dello sventurato Favras, cui era stato chiamato a difendere, sostenuta con nobile ed eloquente audacia; la fiducia di che una infelice regina degnò di onorarlo; i frequenti viaggi che fece a Coblentz; le negoziazioni che ingegnosamente condusse, in particolare quella di cui era scopo il guadagnare Mirabeau alla causa della monarchia; finalmente le sue relazioni con Cazalès, Rivarol, Durozoi, Royou ed altri uomini segnalati di quell'epoca, avevano attirato ad un tempo sopra di lui gli sguardi di tutti gli amici e di tutti i nemici della dignità reale. L' antivigilia della fatale giornata dei 10 agosto 1792, Suleau, avvertito da Camillo Desmoulins (antico suo condiscepolo, col quale aveva mantenuto relazione a vantaggio della causa reale) che la di lui testa era una delle prime domandate dai congiurati, ricusò l'asilo che quegli offerivagli nella propria sua casa. Il generoso suo cuore infiammavasi alla sola idea dell'orribile situazione di Luigi XVI; ed il 9, raccontando tale proposta ad un testimonio degno di fede che ci trasmise i presenti particolari, soggiunse che da lungo tempo il sagrifizio della sua vita era formato. La sera recossi di buon' ora alle *Tuileries*, in abito di guardia nazionale. Tutta la notte tenne dietro con alcuni altri granatieri al *maire* di Parigi, Péthion, cui tenevano per così dire in ostaggio; ma questi trovò mezzo di scappar loro,

mediante un decreto (*Vedi* Pétion). Suleau, catturato alle 8 del mattino sul terrazzo dei *Feuillants*, sotto colore ch'egli facea parte d' una falsa pattuglia, venne condotto al corpo di guardia della sezione, dove trovavansi già alcune persone catturate collo stesso pretesto, e vi rimase, tuttochè presentasse un ordine degli ufiziali municipali di servizio nel palazzo, i quali gli commettevano di fare un rapporto dello stato delle cose al procuratore generale sindaco del dipartimento. Una donna sanguinaria, Théroigne de Méricourt, montata su d'un cavalletto, esortava allora all'eccidio dei prigionieri la plebaglia che s'era affollata nella corte dei *Feuillants*. Al romore dello grida di quella furia, Suleau disse alla guardia nazionale: »Veggo bene che oggi il popolo vuol sangue; forse una » vittima gli basterà; lasciatemi an» dare incontro ad esso: soddisferò » io per tutti". Vuole precipitarsi, il si ritiene; ma non resta differita che di pochi istanti la sua morte, chè già risoluta hanno i capi della rivolta. Tre vittime cadono prima di lui. Théroigne, che nemmeno lo conosce, non ristà dal domandar lui col nome di abate Suleau: viene assalito, strascinato, si dibatte come un leone; e quando finalmente appare impossibile qualunque difesa, incrocicchia le braccia, e fieramente dice agli assassini: » Scan» natemi, e vedete almeno come sa » morire un leale servo del re". La di lui testa fu posta in cima ad una picca e portata in trionfo dai suoi assassini. Poco prima della sua morte, sposata aveva Adelaide Hall, di una distinta famiglia svizzera, giovane interessante sì pe'suoi talenti e si per la sua bellezza. La lasciò incinta d'un figlio che nacque sette mesi dopo la morte del padre. Suleau divisava di fare una storia del rovesciamento della monarchia francese; i materiali di tale opera gli erano stati derubati; occupavasi di adunarli nuovamente quando perì in sì deplorabil maniera.

L—d.

SULGHER-FANTASTICI MARCHESINI (Fortunata), improvvisatrice, nata a Livorno nel 1755, mostrò per tempo una sì rara facilità per la poesia, che faceva versi prima che imparata avesse l' arte di comporli. Volendo coltivare tale straordinario ingegno, i suoi genitori andarono a fermar dimora in Firenze, dove talo giovane Saffo studiò belle lettere, si rese familiare le lingue dotte, e desiderò anche d'iniziarsi ne'misteri della natura. Era scopo di tali differenti studi il brillare in que'cimenti poetici, ne' quali si assume di rispondere in versi a qualunque domanda, di trattare qualunque quesito, d'esaminare ogni pensiero, di dilucidare i punti più oscuri della mitologia, della storia, delle scienze, e di vestire con forme poetiche i più gravi soggetti, al fine di destare ammirazione in quelli cui già si fece maravigliare coll'erudizione. Tali saggi, tanto considerabili in un uomo, hanno quasi del prodigio nelle donne, e forse non è permesso di giudicarne che a coloro che sentito abbiano la Sulgher cantare a gara con le emule sue, la Massei e la Bandettini, o con Biamonti, Mollo, Lorenzi, e col più sorprendente di tutti, Gianni. Soggetta alle difficoltà dei metri, dei ritornelli, dello rime, ella procedeva, senza sforzo, a paro con quei grandi improvvisatori, de'quali avrebbe destato l' invidia, se l'incanto della sua voce, la nobiltà del suo gesto, le grazie della sua persona non avessero inspirato sentimenti più dolci nel cuore de'suoi stessi rivali. In uno di que'momenti d'ispirazione, in cui pare che l'uomo si sollevi al disopra della sua natura, Angelica Kauffmann ritrasse i mobili lineamenti di tale musa, con una rassomiglian-

za che fu resa ancora più durevole dal bulino di Morghen. La Sulgher ebbe due mariti, i quali aggiunsero altri due nomi a quello suo di famiglia. L'Arcadia, ammettendola nel suo seno, chiamolla *Temira Parraside*, nome col quale vennero publicati alcuni de'suoi versi. Tale improvvisatrice morì a Firenze ai 13 giugno 1824. Si ha di lei: I. Una raccolta di *Poesie*, Firenze, 1782, 1785, e Livorno, 1794, in 8.vo; II *Componimenti poetici*, Parma, 1791, in 8.vo; III *Ero e Leandro, poemetto*, Livorno, 1803, in 8.vo; IV *La morte di Abele, tragedia*, Firenze, 1804, in 8.vo; V *Favole Esopiane*, ivi, 1806, in 8.vo. *Vedi* il suo *Elogio*, scritto da Giotti, ivi, 1824, in 8.vo.

A—G—S.

SULIKOW DE SOLKI (GIOVANNI DEMETRIO), arcivescovo di Lemberg, nato nel Palatinato di Sieradz, d'una famiglia equestre, ma povera, fu mandato all'accademia di Cracovia per farvi gli studi, ed ivi si rese distinto per modestia e pietà nonchè per le cognizioni che acquistò nelle lettere greche e latine. Il suo merito lo fece conoscere dal re Sigismondo Augusto, il quale, avendolo fatto segretario di stato, lo adoperò ne'più rilevanti affari. Sotto tale principe e sotto i di lui successori, Sulikow sostenne, presso varie corti, quindici legazioni, nelle quali mostrò prudenza e sapere in pari grado. Morto Sigismondo (1572), Sulikow, incaricato dell'orazione funebre di lui, tenne, al cospetto dei vescovi e dei grandi del regno, un discorso latino che pel disegno e per l'eleganza merita d'essere citato qual modello. Vedesi nell'esordio di tale discorso, che fu stampato (1), come l'oratore era stato inviato nel 1568 al re di Danimarca, per dissuaderlo dal romper guerra al re di Svezia, cognato di Sigismondo, e ch'egli aveva eseguita tale incombenza con buon successo dopo lunghe e penose trattative. Sulikow conservò presso Enrico d'Angiò tutto il favore di che goduto aveva sotto Sigismondo; scrisse, per celebrare l'avvenimento al trono del nuovo re, un poemetto latino intitolato: *Urania, sive caelestis electio*, nel quale l'eleganza della poesia non lascia obliare l'esagerazione delle lodi. Chi vuole prezzare Sulikow, come scrittore e come uomo di stato, legga le Memorie ch'egli publicò intorno agli avvenimenti del suo tempo, col titolo: *Joan. Demetr. Sulikowii Commentarius brevis rerum Polonicarum a morte Sigismundi Augusti*, Danzica, 1647, in 4.to. Lasciando da canto ciò che dice l'autore degli affari generali del regno, noi ne prenderemo alcune particolarità che toccano lui in ispezialità. Dopo la morte di Sigismondo, dic'egli, i dissidenti o signori cattolici cercarono di disturbare l'incoronazione del re Enrico di Valois, domandando con alte grida che prima d'imporgli la corona gli si facesse giurare di osservare l'atto della confederazione che formata avevano (*Vedi* UCHANSKI e ZBOROWSKI); il che venne ricusato. L'agitazione crebbe per la publicazione d'un opuscolo (1), in cui si discuteva, se negando il re d'accettare alcune delle condizioni che gli erano state proposte, quelle singolarmente a cui la confederazione voleva costringerlo, s'avesse potuto negargli obbedienza. Essendo la quistione risoluta negativamente, i confederati menarono gran romore nelle due camere; il gran

(1) *In funere D. Sigismundi Augusti, Poloniae regis, magni ducis Lithuaniae, ec., Oratio Joan. Demetrii Solikowii a Solki, regii secretarii*, Varsavia, 1573, in 4.to, ed in Cromer, Colonia, 1589, f. p. 701.

(1) *Giudizio sui diritti che possono appartenere all'elezione fatta in Varsavia, intorno all'incoronazione del re*, Cracovia, 1574, in 4.to.

mareseiallo ch' era alla loro testa, fece persino cercare lo stampatore. Sulikow, alzandosi, dichiarò ch'egli era autore di quello scritto. Si gridò che dovesse essere processato. L'arcivescovo primate dichiarò ch' egli, tutti i vescovi ed il clero pensavano come Sulikow. Aumentandosi il tumulto, il re, per invito del quale Sulikow composto aveva il prefato scritto, ristabilì l'ordine, dicendo che presterebbe il giuramento nella forma usata dai suoi predecessori: e così fece; e da quel momento incominciò ad esercitare l'autorità reale. Ma aveva appena durato tre mesi tale regno, che il re secretamente fuggì. Tenczyn, che gli corse dietro, non avendo potuto ottener nulla, ritornò colle lettere che il principe gli aveva date. Sulikow le lesse nell'assemblea del senato e della nobiltà ed alla regina; andò soggetto a molti rimproveri pel favore di cui il re l'onorava. Indi a poco venne inviato in Francia al fine di vegliare ivi sugl' interessi della Polonia. Giunto a Parigi, seppe che la regina madre, accompagnata dal duca d'Alençon e da Enrico re di Navarra, era andata incontro a suo figlio; si affrettò di seguirla, ed andò sino a Chamberi. Arrivandovi, trovò con suo gran dolore il re di Polonia in un ballo che gli dava il duca di Savoia. Colto un momento opportuno, biasimò vivamente il principe d'avere abbandonato in quel modo la Polonia. Gli fece delle rimostranze (1) e gli diede de'consigli cui parve ch' Enrico ascoltasse benevolmente, come pure la regina madre. Durante il viaggio, il re ricevette delle lettere dalla Polonia di un durissimo tenore. Indusse Sulikow a fermarsi presso di lui per accudire agli affari di quel regno. Con nuove lettere il si avvertiva che se pei 12 maggio 1575 egli non fosse tornato in Polonia, si sarebbe proceduto ad una nuova elezione. Venne finalmente risoluto che ai 4 novembre si terrebbe l'elezione. Sulikow, che ne fu avvertito, scongiurò il re che mandasse in Polonia ambasciadori a portare qualche cosa più di parole; dover lui innanzi a tutto far soddisfare quanto dovuto era alla casa del re ed all'esercito, e togliere così qualunque dubbio pel ritorno. Enrico, ridestandosi tutt' a un tratto quasi da un profondo sonno, si affrettò d' inviare in Polonia Bellegarde e Pibrac. Essendo questi arrivato solo (*Vedi* PIBRAC), l'arcivescovo primate gli ordinò di aspettare a Zakrocin, indicò quindi il giorno dell' elezione, ed il trono fu dichiarato vacante. Sulikow, vedendo la piega che prendevano agli affari, domandava spesso al re il permesso di tornare in patria. Il principe e la regina madre differivano da un giorno all' altro, facendogli le più belle promesse. Alcuni consiglieri del re l'avevano indotto a far sopravvedere i giovani signori polacchi che studiavano a Parigi ed a ritenerli in ostaggio. Sulikow rigettando tale consiglio siccome imprudente ed indegno del re, rimandò quei giovani nobili alla lor patria, dopo di aver loro distribuito de'regali in nome del re, e inviò in Italia quelli che a ciò consentirono. Finalmente Enrico pregò Sulikow di ricondursi in Polonia per attendere ivi a' suoi interessi nella dieta. Quando il prelato nel ritorno fu vicino a Siéradz, consigliato venne a non passare per quella città, essen-

(1) Furono publicate tali Rimostranze col titolo: *Probi et Galliae ac Poloniae amantis viri ad Gallos et Sarmatas oratio*, Basilea, 1575, in 4.to; ed in seguito alle Opere di Cromer, Colonia, 1589, x, p. 721. In tale discorso Sulikow espone ai Francesi ed ai Polacchi i motivi cha dovevano far loro desiderare cha Enrica conservasse il trono di Polonia; discuta a confuta le obiezioni che si sarebbero potute fare, da una parte e dall'altra, al principe, alfine di persuaderlo a rinunziare alla corona che gli era stata conferita; finalmenta mostra alla due nazioni coma è interesse loro che ritorni in Polonia.

dò la nobiltà del palatinato, che v' era raccolta, assai mal disposta contro il partito d'Enrico, e particolarmente contro il suo consigliere. Sulikow stimò, per lo contrario, suo dovere di presentarsi a quei nobili, e li riguadagnò alla parte del re. Indi recossi a Cracovia presso l'arcivescovo primate, il quale si mostrò poco favorevole ad Enrico e molto inclinato a provedere ad una nuova elezione. Frattanto Sulikow, che lo accompagnò a Varsavia, insinuava mai sempre esser uopo che si conservasse quel principe per evitare de'grand'infortuni. Ma i legati dell'imperadore Massimiliano che dominavano quel debole vecchio, gli fecero dichiarare re di Polonia il loro padrone; s'affrettò allora il primate d'andare alla chiesa per cantare il *Te Deum*. La nobiltà, sdegnata, vedendo violarsi così i diritti dell'elezione, acclamò regina la principessa Anna, figlia del re morto, dandole per marito Stefano Battory, palatino di Transilvania, il quale pure fu eletto re. L'uno e l'altro partito mandò deputati a quello che scelto avevano. Sebbene Battory avesse per lui un' immensa maggioranza, l' alto clero era inquieto, perchè quel principe, a quanto dicevasi, favoriva le nuove dottrine. Si deputò a lui Sulikow al fine di sapere come la cosa fosse, prima che il novello re giugnesse a Cracovia. Sulikow incontrò sul Pruth Battory circondato da Polacchi cattolici, i quali erano stati solleciti ad andargli incontro. Siccome la venuta del nuovo deputato pareva che li mettesse in timore, egli propose loro d'essere presenti all'udienza che il re sarebbe stato per accordargli; ebbe però durante la notte un' udienza segreta nella quale istruì interamente il principe di ciò che accadeva, e gli disse nel fine: » Professate la » fede cattolica apertamente ed in » tutta la sua purezza: l'alto clero, » la regina, la corte, l'esercito, la » nobiltà v'attendono. Fate loro conoscere che pei religiosi vostri sentimenti non rimarrete inferiore » ai re che vi precedettero ". Battory interruppe più volte Sulikow co'suoi sospiri, colle sue proteste e colla sua professione generale di fede cattolica, aggiugnendo che » per » politica egli aveva tenuta nascosta la sua religione; ma che sotto » colore d'una partita di caccia, andava ad Alba a confessarsi da un » prete ungherese, dal quale riceveva la comunione; che, siccome soldato, non aveva una conoscenza » gran fatto profonda della religione cattolica, ma che si sarebbe » fatto istruire ". La domane ascoltò la messa versando lagrime; baciò il Vangelo, e mostrò una pietà esemplare. I nunzii dissidenti esclamarono allora: » Questi preti si sono già impadroniti del re ". Avendo i vescovi ricevuto tale notizia, la fecero tosto spargere per Cracovia, e la gioia vi fu universale. Essendo il re obbligato a parlare in latino, indusse Sulikow a rimanere presso di lui; e questi fu per cinque anni suo oratore. Battory si condusse a Cracovia, dove fu coronato dal vescovo di Cujavia, avendo l'arcivescovo primate ricusato di farlo. Tutto andava bene in Polonia; ma fuori vi restava un gran punto: l'imperatore Massimiliano teneva per valida la sua elezione, ed aveva convocata una dieta in Ratisbona. Non volendo il re mandare i suoi legati, gli stati del regno deputarono Sulikow con un altro segretario, commettendo loro di fare ogni sforzo a ciò che l'imperatore e gli stati dell'impero riconoscessero Battory. La commissione non era facile. Arrivando a Praga, Sulikow e Krotoski suo collega andarono a salutare Rodolfo e l'arciduca Ernesto, suo fratello, pregandoli d'esser loro favorevoli presso l'imperatore loro padre. Avendo ottenuto udienza, consegnarono la

loro lettera a Massimiliano, e Sulikow con un lunghissimo discorso gliene espose il contenuto. L'imperatore, che attentamente avea ascoltato, rispose che gli era stato esposto tutto il contrario, annunziandegliisi ch'egli era stato eletto re di Polonia, non già, a dire il vero, unanimemente, ma dai più degli stati; che venendo ora contraddetto tale fatto, avrebbe deliberato. Uno dei nunzii dissidenti, Cristoforo Zborowski, chiese di poter confutare quello che Sulikow aveva allegato. Questi rispose ch'era venuto per presentare gli omaggi del regno all'imperatore, per istruire sua maestà, e non per disputare con privati; e tosto l'imperatore impose silenzio al nunzio. La domane l'imperatore, fatto chiamare i deputati, consegnò loro la sua risposta per gli stati di Polonia. Essi lo pregarono che si piacesse di dir loro se contenessero tali dispacci cosa alcuna che potesse non garbare ai Polacchi; però che in tale caso avrebbero rifiutato d'incaricarsene; e domandarono un salvo-condotto. L'imperatore disse loro: » Non è necessario; » nulla avete da temere sino a che » sarete negli stati miei ". Il giorno stesso della loro partenza a pochissima distanza da Ratisbona, come vollero pernottare in un villaggio della Baviera, vennero tumultuosamente arrestati e condotti d'ordine dell'imperatore a Lintz, in mezzo agli schiamazzi ed agl'insulti d'una plebaglia aizzata contro di essi, col pretesto che fossero turchi mandati da Battory ad assassinare l'imperatore. I due deputati rimasero prigioni per quattro mesi fino dopo la morte dell'imperatore. Quando Sulikow fu ritornato, il re lo fece suo cappellano, quindi arcivescovo di Lemberg, e gli affidò parecchie commissioni; tra le altre quella di regolare le condizioni della sommissione dei Livoni, e di ricevere il loro giuramento. Venne poscia incaricato, insieme col cardinale Radziwil, del governo di quella provincia. Dopo la morte di Gregorio XIII (1585), fu mandato a Sisto V per fare in nome del re e del regno professione d'obbedienza. Reduce che fu gli vennero lettere del re che lo sollecitava d'intervenire alla dieta del Palatinato di Russia; ma essendo morto indi a poco (1586), il principe (*Vedi* Battory), si convocò una dieta in Varsavia, nella quale l'arcivescovo di Lemberg presentò solennemente, nella chiesa di san Giovanni, alla regina Anna, la *Rosa d'oro*, benedetta dal sommo pontefice (1587). Durante l'interregno, Sulikow, che presiedeva al senato in assenza del primate, fece ogni sforzo per moderare l'ardore dei dissidenti; e siccome vollero obbligarlo a sottoscrivere un atto ad essi favorevole, mostrandosi disposti di venire all'estreme violenze, ei gettò a terra il suo cappuccio, e scopertosi il collo, disse lor che colpissero. Divennero allora più ragionevoli in apparenza; ma vedendo tanta agitazione nell'assemblea, Sulikow tornò nella sua diocesi. Avendo i Tartari ed i Turchi passato il Danubio in quel torno, ed essendosi gittati sulle province meridionali della Polonia (1589), Zamoyski accorse a Lemberg, e si diede a fortificarla per farne il centro delle sue operazioni. L'arcivescovo gli rappresentò che messo avrebbe il terrore ne'Polacchi rinchiudendosi in una città, anzichè tenere la campagna. ,, Datemi, rispose il generale, quaranta» mila buoni cavalli con ventimila » fanti, e saprò bene andar in cerca » dei Turchi là dove sono ". Il prelato gl'indicò alcuni spedienti prontissimi per aver dinaro e gente; ed egli recossi presso il primate, il quale convocò delle diete. Si corse alle armi, si diede denaro; ed i Turchi, dopo di aver arso Sniatin, ripassarono il Danubio. Sulikow morì a Lemberg nel 1603, dopo d'aver gover-

nato la chiesa per vent'anni. Oltre le opere che citato abbiamo, egli scrisse: I. *Meditazioni sul salmo* 67: *Exsurgat Deus*; II I *Fasti cristiani*; III La *Ribellione del ducato di Prussia sotto Sigismondo Augusto*. Trovossi ne' manoscritti suoi un Trattato sul *Diritto della Livonia*, in due capitoli; la *Topografia* di quel ducato, ed una raccolta di Lettere, la più parte concernenti publici affari. Tenne corrispondenza di lettere colla regina Caterina de' Medici, la quale gli scriveva, dopo la fuga del re Enrico: » Perchè avete lasciato partire » mio figlio? So l'aveste rattenuto, » le vostre e le nostre faccende si » troverebbero in uno stato migliore. «

G—y.

SULLIVAN (Giovanni), generale americano, nato nel 1741 a Berwick, nel distretto del Maine, fu fatto general-maggiore dal congresso, nel principio dell' insurrezione delle colonie inglesi, e sottentrò nel 1776 al generale Arnold nel comando del Canadà. Costretto a cedere quella contrada alla forza superiore dell'oste inglese, fu fatto comandante della divisione di Long-Island, e cadde prigioniero. Cambiato indi a poco col lord Stirling, pugnò valorosamente alla guida d' una divisione a Brandywine ed a Germantown; ottenne ancora parecchi vantaggi nelle campagne del 1777 e del 1778, e venne spedito l'anno susseguente, con Brandt, contro le popolazioni indiane; le dispersero, e ne devastarono ed arsero le abitazioni al fine d'incuter loro terrore, il che reso aveva necessario la ferocia di quelle selvagge nazioni. La franchezza del generale Sullivan, e fors'anche i suoi lieti successi, gli suscitarono de' nemici. Lo si accusò d'aver domandato delle provvigioni troppo rilevanti per le sue truppe, e si vide costretto di allontanarsi dall'esercito. Nel 1788 rientrò nel congresso, del quale era membro, e fu non guari dopo eletto presidente del Nuovo Hampshire, poscia giudice dello stesso distretto. Morì nel 1795. — Sullivan Giacomo, suo fratello, nacque nel 1744, e fu giudice, occusatore publico e governatore del Massachussetts. Oltre a varie Memorie ei publicò: I. *Osservazioni sul governo degli Stati Uniti d'America*, 1791, in 8.vo; II *Dissertazione intorno alla banca*, 1792, in 8.vo; III *Storia del distretto del Maine*, 1795, in 8.vo; IV *Storia delle terre del Massachussetts*, 1801, in 8.vo; V *Dissertazione sulla libertà costituzionale della stampa negli Stati Uniti*, 1801, in 8.vo; VI *Storia degl'Indiani Penobscoti*.

Z.

SULLY (Maurizio di), vescovo di Parigi nel duodecimo secolo, era nato di poverissimi genitori nel villaggio di Sully, *de Solliaco*, sulle sponde della Loira; non apparteneva all' illustre famiglia del nome suo stesso. Vincenzo de Beauvais, Guglielmo di Nangis ed altri scrittori narrano che ridotto in gioventù alla mendicità, rifiutò un'elemosina a cui si metteva per condizione ch'egli rinunziasse per sempre a diventar vescovo. Strano era il pensiero di esigere da un mendicante una tale promissione: si dà per certo ch'egli non volle farla, avendo sino da allora una dichiarata vocazione al vescovato ed un segreto presentimento della futura sua prosperità. Si recò a Parigi per istudiare, e ben presto v'insegnò; ivi predicava con gran lustro, quando fu fatto canonico di Bourges. Pochi anni dopo ricomparve nella capitale, dove ottenne un canonicato e la dignità d'arcidiacono. Sulla fede d'un sermone attribuito a san Bonaventura, Du Boulai, lo storico dell'università, riferisce che una donna vestita di bigello, con un bastone bianco in mano, entrò in Pa-

rigi e domandò dov'era il dottor Maurizio, dichiarando d'esser sua madre. Alcune dame, le quali temettero che il dottore non arrossisce veggendola in quell'arneso, la vestirono altramente, le diedero un manto, e la condussero al figlio suo. Egli rifiutò ostinatamente di riconoscerla; mia madre, diceva, è una povera donna la quale altro non veste mai che una tonaca di bigello. Le dame la condussero via, le restituirono il suo bastone, e le fecero rivestire i primieri suoi abiti. Così acconciata, essa andò di nuovo da Maurizio, il quale era allora in una numerosa e brillante assemblea; da che la vide, si scoperse il capo, abbracciolla ed esclamò: Oh! questa sì è mia madre. Casimiro Oudin rigetta siccome inverisimile tale aneddoto, soprattutto perchè il sermone d'onde venne tratto non è di san Bonaventura, ma d'un teologo del decimoquinto secolo, detto Godescalco Hollen. Coloro che lo reputano vero dicono che l'onore venutone a Maurizio di Sully gli meritò la considerazione ed i suffragi di tutti, allorquando rimase vacante la sede episcopale di Parigi nel 1160, per la mancanza a' vivi di Pietro Lombardo (*Vedi* tale nome). Ma Cesario d'Heisterbach narra che gli elettori non potendo accordarsi per verun candidato, convennero di conferire a tre membri della propria loro assemblea il diritto di nominare definitivamente il vescovo; e che questi tre personaggi, trovando parimenti inconciliabili le loro opinioni, non uscirono d'imbarazzo, che concentrando anch'essi i propri poteri in uno solo d'intra loro. Tale unico elettore era Maurizio di Sully, il quale fece a'suoi colleghi la seguente dichiarazione: Io devo scegliere un soggetto che mi sia noto perfettamente: ora, quand'anche io supponessi che tra i miei candidati ve ne fossero di degnissimi, non potrei farmene mallevadore. Io non posso scandagliare le loro coscienze; leggo sol nella mia; e per non correre alcun pericolo, nomino Maurizio di Sully. Tale racconto, cui nè conferma nè smentisce nessuno degli altri contemporanei scrittori, parve molto dubbioso anche ad Oudin: noi lo riportammo perchè fu ammesso non tanto da Du Boulai, ma eziandio dai dotti benedettini, autori della *Gallia christiana nova*. Nel 1165 il vescovo Maurizio battezzò Filippo Augusto, figlio e successore di Luigi il Giovane. Quando nel 1188, ottavo anno del regno di Filippo, questi istituì la decima saladina, Maurizio ed altri prelati vi acconsentirono, in seno d'un concilio che si tenne a Parigi, la qual cosa creitò, in una parte del clero, del malcontento, e Pietro de Bloia se ne fece organo. Certi diritti onorifici o pecuniarii produssero parecchie liti che Maurizio di Sully dovette sostenere contro abati e monaci, e sino contro il capitolo della sua cattedrale: trattavasi in ispecial modo di sapere se le rendite dei decanati vacanti appartenessero al capitolo o al vescovo: avendo il papa Alessandro III commessa la decisione di tale affare all'arcivescovo di Sens, Guglielmo, i canonici desistettero dalle loro pretensioni. Alcune fra le opinioni teologiche di Pietro Lombardo molto disaggradivano al suo successore, il quale, per esempio, non permetteva che si celebrasse nella sua diocesi la nuova festa dell'Immacolata Concezione; Maurizio era un ardente difensore del dogma della risurrezione dei corpi, e per contraddire solennemente ai nemici, numerosi allora, di tale credenza, fece inserire nell'ufizio de' Morti quelle parole del libro di Giobbe: *Credo quod.... in novissimo die de terra surrecturus sum*, ec. Questo pio prelato fondò le badie d'Hérivaux, d'Hermières, di Sant'Antonio de'Campi, ec.; ma il

precipuo fatto della storia del suo vescovato è la costruzione della cattedrale di Parigi. Ne fece porre la prima pietra dal papa Alessandro III nel 1163, e nel corso dei trentasei anni susseguenti dedicò tutte le sue cure a tale impresa. Era uno de' mezzi di che si valse a sostenerla il rimettere in tutto o in parte le penitenze a chi doveva soddisfarle, mediante pecuniarie contribuzioni: con tale industria spirituale, *hac spiritali industria*, dice il p. Morin, egli provvide ad una spesa a cui bastato avrebbe appena il tesoro d'un sovrano. Nullameno, alcuni rigoristi non approvavano tale metodo, o, come dice Riccardo Simon, tale *artifizio;* Pietro le Chantre ne fece gravi rimproveri al prelato. Checchè ne sia, Parigi va debitrice della sua cattedrale a Maurizio di Sully: quelli che gli contrastarono tale onore, vennero confutati vittoriosamente dall'abate Lebeuf; e, intorno a tale argomento, le testimonianze contemporanee sono tanto positive e tanto numerose che la loro autorità non potrebb'essere indebolita dal silenzio del Necrologo della chiesa di Parigi; silenzio tuttavia molto strano in mezzo ad una lunga enumerazione degli altri benefizi, assai meno importanti, del nostro prelato. È vero che l'edifizio fu compito soltanto sotto il suo successore, Eude ossia Odone, ed alcune parti vennero anzi costruite più tardi; ma si copriva già il coro quando Maurizio morì nel dì 11 settembre 1196 nella badia di san Vittore, dove aveva da qualche mese trasferita la sua residenza. Furono publicati alcuni dei diplomi che egli sottoscrisse, e ne esistono altri sette negli archivi del regno: non sono di gran rilievo. Delle sei lettere che si hanno di lui, tre sono indirizzate al papa Alessandro, nel 1169 e 1170, e concernono l'affare dell'arcivescovo di Cantorberi, Tomaso Bekket; l'ultima, scritta in comune dal vescovo di Parigi e da quello di Noyon (Bernard), contiene un'amara censura della condotta del re della Gran Brettagna. Tali lettere vennero inserite nel t. XVI della Raccolta degli storici di Francia, dove trovansi pure (t. XV e XVI) quelle che furono indirizzate a Maurizio di Sully da Luigi VII, da Alessandro III e da Guglielmo arcivescovo di Sens. Havvi un numero piuttosto grande di copie manoscritte dei sermoni di Maurizio, sia in latino, sia in francese; ma la sua eloquenza è alquanto fredda, e pochissimo elegante la sua latinità. Le versioni francesi meritano che vi si badi alquanto più, almeno perchè sono un monumento della lingua d'allora. Furono, dicesi, stampate due volte, in 4.to senza data, ed in 8.vo, Lione, 1511: non ci venne fatto di rinvenire nè l'una nè l'altra di tali edizioni. Alcuni trattati teologici *De cura animarum; De oratione dominica et ejus septem partibus*, furono talvolta attribuiti a Maurizio di Solly; ma di fatto non sono che alcune delle sue prediche, raccolte con que'titoli. Pare che abbia lasciato un libro *De Canone missae*; Montfaucon ne cita un manoscritto ch'esisteva a Bourges, nel titolo del quale l'autore era qualificato *Sanctus Mauritius*. Per verità si aveva altissimo concetto delle virtù di tale prelato, e conservò per lungo tempo della riputazione, sebbene non si scorga che intervenisse con preponderanza o rilievo in nessuno de' grandi affari del suo secolo, nè il suo nome resti ora annesso che alla costruzione della cattedrale di Parigi. Gli speciali ragguagli spettanti alla vita ed agli scritti di lui vennero raccolti dall'autore del presente articolo, pagine 149-158 del tomo XV della *Storia letteraria della Francia*, publicata nel 1820, in 4.to.

D—N—U.

SULLY (Eude ovvero Odone di), vescovo di Parigi dopo Maurizio, nacque nel Berri, a la Chapelle-Damgilon, d'illustre famiglia. Pietro de Blois lo chiamava *regum consanguineus*: di fatti, uscendo delle case d'Inghilterra e di Champagne, era inoltre imparentato con quella di Francia per via di sua cugina Alice, terza moglie di Luigi il Giovane. Nel 1187, viaggiò a Roma, e sebbene giovanissimo ancora, vi si fece ammirare pel fulgore delle personali sue qualità non men che per quello della sua nascita. Fino al 1196 si contentò della modesta dignità di cantore della chiesa di Bourges sotto suo fratello maggiore Enrico, che n'era arcivescovo. Ma eletto per successore di Maurizio nella sede episcopale di Parigi, venne consecrato nel 1197 per quanto si rileva dalle date che mise da quell'epoca in poi nei suoi diplomi. Ne'due anni susseguenti vedesi che tentò indarno d'abolire la festa de'pazzi, la quale durò fino al 1444, e anche dopo. Allorchè Innocenzo III scagliò un interdetto sulle chiese di Francia, in occasione del divorzio di Filippo-Augusto, Odone di Sully secondò vivamente l'autorità del pontefice romano. Fra gli atti del suo pontificato, notasi la fondazione della badia di Port-Rois, che pare sia stata l'origine di Port-Royal. Racine non trasandò tale origine: » L'abazia di Port-Royal, » vicino a Chevreuse, dic'egli, è » una delle più antiche dell'ordine » de'Cistercensi: essa fu fondata » nel 1204 (o piuttosto nel 1206) » da un vescovo di Parigi nominato Eude di Sully, della casa dei » conti di Champagne, stretto parente di Filippo Augusto ". Odone aveva appena richiesto che si bandisse la crociata contro gli Albigesi, quando morì a'13 luglio 1208, in età di soli quarant'anni. La sua tomba, in rame, vedesi, come fu notato da Racine, nell'ingresso del coro della cattedrale di Parigi. I suoi scritti riduconsi ad alcuni diplomi ed epistole ossia ordinanze ecclesiastiche o sinodali, di cui probabilmente non fu egli l'estensore. Si trovano sparse nelle compilazioni di Du Boulay e del padre Dubois, e fra le prove o documenti giustificanti della *Storia di Parigi*. Le costituzioni d'Eude di Sully sono raccolte, in seguito alla prammatica di san Luigi, nelle Opere di Pietro de Blois, nella Biblioteca dei Padri, nella raccolta de'concilii di Labbe e nel *Synodicon ecclesiae parisiensis*, publicato nel 1674 dall'arcivescovo Francesco di Harlay. La maggior parte degli autori del secolo decimoterzo danno magnifiche lodi al vescovo Odone, e parecchi libri moderni le ripeterono. Per altro Rigord, suo contemporaneo, ed uno de'migliori cronisti di quel tempo, indicando sotto l'anno 1196 l'esaltazione d'Eude alla sede episcopale, dopo la morte di Maurizio, dice che si perdette molto nel cambio, che i costumi del novello prelato non ricordavano le virtù del suo predecessore: *longe a praedecessore moribus et vita dissimilis*. Una tradizione sfavorevole a Odone si perpetuò fino al tempo di sant'Antonino che lo annovera tra i prelati poco commendevoli. Nulla fece a pro di Pietro de Blois (*Vedi* questo nome), da lui già conosciuto a Roma, il quale, relegato in Inghilterra, sperava che il dovizioso vescovo di Parigi gli avrebbe procurato i mezzi di rientrare in Francia. La costruzione della cattedrale fu terminata durante il suo vescovato; ma non si trova menzione alcuna particolare di ciò che avrà dovuto fare necessariamente per continuar l'opera di Maurizio. Si può consultare, intorno alla vita d'Eude di Sully, le pagine 78 e 79 della *Gallia christiana nova*, e 574-583 del tomo XVI della Storia letteraria della Francia. D—N—U.

SULLY (Massimiliano di Béthune, duca di), nacque a Rosny a' 13 decembre 1560, da Francesco di Béthune e Carlotta d'Auvet. Era il secondo di quattro figli, e fu allevato nella religione riformata. Suo padre, possessore d' una mediocre fortuna, lo collocò di buon'ora presso il re di Navarra. In età di dodici anni, il giovane Rosny studiava a Parigi, quando accadde la giornata di san Bartolameo. Risvegliatosi allo strepito, l'aio ed il servidore di lui uscirono per sapere il motivo del tumulto; nè se n'intese più novella. Il giovanetto, rimaso solo col suo albergatore, mostrò presenza di spirito. Si vestì dell'abito da scolare, si pose sotto il braccio un ufizio, e recossi al collegio di Borgogna. Il libro gli servì di passaporto per mezzo agli assassini. Il capo del collegio lo tenne nascosto per tre giorni. Quando il re di Navarra scappò dalla corte di Francia, il barone di Rosny lo accompagnò, e poco stette a farsi da lui distinguere. Quel re diceva: » Egli ha uno » spirito gentilissimo; e, se vive, » farà un giorno qualche cosa di » buono ". L'amabile giovialità del principe, la nobile sua franchezza, il suo brillante valore, si guadagnarono ben presto tutto l'affetto del giovane scudiere. Il suo precettore, La Brosse, intelligente d'astrologia giudiziaria, spesso gli aveva raccomandato di legarsi al re di Navarra, perchè quel principe, dopo di aver toccato l'estremo pericolo, si sarebbe seduto sul trono di Francia. Enrico aveva sett'anni più di Rosny. Si videro, per quanto lo permetteva la distanza del grado, rivaleggiare insieme di coraggio e prodezza. Nell'assedio di Villafranca in Périgord, Rosny, precipitato nel fosso, risalì sulla breccia. A Marmande, a Lectoure, in cento occasioni, fu a parte senza riserbo dei pericoli a cui si esponeva il re di Navarra. Una circostanza sospese quei fatti d'armi. Il duca d'Angiò, fratello d'Enrico III, faceva valere le sue pretensioni sulla sovranità dei Paesi Bassi, e si trovava dietro un gran numero di gentiluomini. Rosny lo accompagnò, sperando di riavere certi beni che appartenuto avevano alla sua famiglia in quel paese, e d'interessare in suo favore un zio ed una zia ricchissimi. La spedizione fallì; e Rosny piarque poco a'suoi parenti di Fiandra per causa della sua religione. Tornò in Francia, e il re di Navarra lo accolse con gioia. Cercò di piacere ad una ricca erede, Anna di Courtenay, e la sposò. Il barone di Rosny si fece d'allora in poi distinguere per isplendidi cocchi, per numerosi gentiluomini e pel buon ordine della sua casa. Taluni maravigliavano che le sue facoltà comportassero spese sì forti; ma ignoravano quali vantaggi traesse dalla sua industria. Egli faceva comperare de'cavalli in Germania, e li vendeva carissimi in Guascogna. Nella dissipatezza della gioventù, in mezzo a'pericoli della guerra, si mostrò sempre occupato del pensiero d' arricchire, approfittando senza scrupolo di circostanze, da cui oggigiorno la dilicatezza de'nostri guerrieri sdegnerebbe di trar partito. Egli confessa ingenuamente, nelle sue Memorie, il benefizio di tali opportunità: nel sacco di Villafranca, accettò mille scudi d'oro che gli offerse un vecchio inseguito da alcuni soldati, perchè gli salvasse la vita. Il re di Navarra, che trovava la borsa di Rosny pronta a servirlo, e sovente meglio provveduta della sua, fu inchinatissimo a credere in appresso ch'egli possedesse il talento di ben regolare le finanze di uno stato (*Vedi* Enrico). Ma Rosny non era ancora che un prode ufiziale, fortunato, millantatore un po'troppo, diceva Enrico, e temerario. Nella battaglia di Coutras guidò l'artiglieria. A Ivry, due cavalli furono

uccisi sotto di lui; e mentre ritiravasi ferito dalla mischia, s'impadronì dello stendardo del duca di Maine. Quasi moribondo, fu trasportato in lettiga nel suo castello di Rosny, di là poco distante. I suoi scudieri, tutti feriti, lo accompagnavano. Il caso condusse il re sulla strada che teneva quella trista comitiva, ed il cuore del principe si sentì commosso. Egli abbracciò Rosny *con ambe le braccia*, e con quella foga cavalleresca che gli era naturale, lo dichiarò *bravo soldato, vero e franco cavaliero*. Quale fu la sorpresa di Rosny, quando, poco tempo dopo, gli vennero ricusati i governi di Gisors e di Mantes! Montò sulle furie, stimando che disconosciuti fossero i suoi servigi; ma il re, che temeva di dar ombra ai Cattolici, non volle cedere. Appena ristabilito della ferite d'Ivry, Rosny ne riportò un'altra che gli cagionò finchè visse dolorosi incomodi: una palla gli traversò la bocca, e uscì dietro al collo. Perduta la moglie, sposò Rachele di Cochefilet, vedova del signore di Châteaupers. Nata cattolica, essa si fece riformata per compiacere al marito. Egli soffriva dalle sue ferite, era persuaso che il re fosse ingrato, e non potendo dissimulare il suo cruccio, si ritirò nel castello di Rosny. È mirabile che un servitore devoto, il quale comprendeva benissimo la difficile posizione del re, tanto penasse a capacitarsene laddove del suo proprio interesse trattavasi. Invano il buon principe gli diceva sovente: » Abbiate pazienza, come » ne ho io, e continuate a far bene". Lo studio della storia gli alleviò la noia; e divenne più dotto che non è d'ordinario chi fa professione delle armi. Anche la coltivazione de' suoi giardini gli produsse innocenti diletti. Calmatasi così la sua stizza, si affrettò di portare ad Enrico delle carte rilevanti, cadutegli per avventura nelle mani. Vi si svolgeva la tela dei progetti della Lega; ed egli ne parlò lungamente col re. Consultato intorno ai mezzi di pacificare il regno, non esitò di proporre ad Enrico che si facesse cattolico, consiglio certamente disinteressato, attesochè egli in particolare caldo protestante, doveva temere che il suo favore non venisse a diminuire per la conversione del monarca. Il principe incominciò a non poter più stare senza Rosny. Lo impiegò in parecchie importanti negoziazioni, tra le altre a distornare la Normandia dalla Lega. Quando rientrò nella capitale, gli mandò a dire che accorresse, *per aiutare a gridar* VIVA IL RE *in Parigi*. Avendo fallito un tentativo per sorprendere Arras, Enrico disperava di poterlo rinovare per mancanza di denaro. Allora (1596) pensò seriamente ad affidare la cura delle sue finanze a Rosny. Scrivendo da Amiens per annunziargli tale intenzione, gli dipinse l'estrema sua penuria, accusandone i finanzieri. » La loro rapacità avevalo » ridotto, egli diceva, a non avere » quasi alcun cavallo sul quale com» batter potesse, nè un'armatura » compiuta da indossare. Le sue ca» micie erano lacere, i giubboni fo» rati sul gomito, e la pignatta spes» so riversa ". Tale situazione, comunque incomoda fosse, non era irremediabile per un re di Francia; e Rosny acconsentì di far parte del consiglio delle finanze. Il primo suo provvedimento fu di trascorrere le province al fine di esaminare i conti de' ricevitori e far incassare i denari. Dappertutto gli ufiziali delle finanze gli misero in campo delle difficoltà, ma queste non impedirono de' pronti risultamenti. Menandosi dietro 70 carrette piene di soldi, tornò presso il re, ch'era a Roano. Tali somme provenivano, in gran parte, da spese irregolari scartate dai conti. I cortigiani gelosi e motteggiatori non poterono

rendere il re insensibile all'evidenza del buon successo; e, per assicurarne la continuazione, egli lasciò Rosny nel consiglio, senza impiegarlo nell'assedio d'Amiens. Nel 1597 fu solo incaricato delle finanze, tenendo sotto a'suoi ordini gli altri consiglieri. Due anni dopo fu fatto soprantendente. Non era stato mai più necessario alla Francia un abile ministro. I prodotti dell'imposta erano impegnati in precedenza per più anni. Il tesoro poteva appena somministrare 23 milioni per le spese correnti. Il debito dello stato ammontava a 300 milioni, somma enorme per que'tempi. Le guerre civili avevano rovinato l'agricoltura ed il commercio. Si giudicò che le circostanze rendessero necessaria la convocazione d'un'assemblea de'notabili. Essi proposero di assumersi i debiti a condizione che il re rilasciasse loro la metà delle rendite dello stato, e si contentasse dell'altra metà per la sua casa e pel mantenimento delle truppe. La proposta feriva i diritti della corona. Rosny solo fu di parere che si accettasse. Egli vedeva, nelle disposizione degli animi, il pericolo d'un rifiuto. È da credersi che avrà compreso, nella metà assegnata ai notabili, quelle rendite di cui eccedente era l'estimazione e difficile la riscossione. Non andò molto che il re venne supplicato di ripigliare senza divisione la direzione delle finanze; e, visto l'infruttuoso esperimento de'notabili, si ridestò nel popolo la fiducia nel governo del re. Tale destra condotta di Rosny evitò funeste turbolenze. In nessuna circostanza forse egli rese un servigio più segnalato ad Enrico ed allo stato (Vedi Montyon, *Particolarità intorno ai ministri delle finanze*). Il rilascio di venti milioni arretrati sulla taglia, conciliò al re ed al suo ministro la gratitudine del popolo. Tale specie d'imposta fu in seguito minorata di cinque milioni; le gabelle interne della metà. Una revisione severa dei debiti dello stato, e parziali rimborsi estinsero la rendita d'un capitale di cento milioni. Si ricuperarono ottanta milioni di dominii reali usurpati od abbandonati. L'interesse del denaro fu ridotto dal dieci e dodici al sei, dimodochè non si potè esigere più di sei scudi e quindici soldi d'annuo pro per un capitale di cento scudi. Il re riconosceva, nell'editto costitutivo di tali disposizioni, che l'interesse troppo alto del danaro nuoce all'agricoltura ed all'industria. Parecchi de'nostri sudditi, dic'egli, antepongono l'oziosità d'un *guadagno alla fine fallace*, alle arti liberali, alla coltivazione de' loro patrimonii. Nelle produzioni del terreno, Rosny vedeva il principio della ricchezza dello stato. „ L'agricoltura e la pastori„ zia, ecco, ripeteva egli sovente, „ ecco le due mamme che alimen„ tano la Francia, le vere miniere, „ i veri tesori del Perù ". Sì grandi viste non escludevano una continua attenzione sui minuti particolari dell'amministrazione. Tutte le spese erano sindacate. Vennero prescritte delle formole de'conti agli agenti delle finanze, e videsi derivarne una regolarità che fino allora non s'era conosciuta. Il re ordinò che alla fine di ciascun anno l'eccedente delle scossioni verrebbe deposto, in contante, alla Bastiglia. Vi si trovarono, dopo la sua morte, quasi quarantadue milioni, tuttochè si fossero fatti immensi lavori d'ogni sorta ed approvigionamenti di guerra. La sottrazione di tale massa di numerario dalla circolazione fu soggetto a più d'una critica; ma se si guarda alle circostanze, e come il publico credito mancava di solide basi, si approverà la prudenza del ministro: così la pensa Forbonais, giudice istrutto di tali materie (*Vedi* le sue *Considerazioni sulle finanze della Francia*). Delle cure perseveranti e dodici anni di pace

innalzarono ad altissimo grado la prosperità dello stato. Spetta il quadro di tale fausto cangiamento al regno d'Enrico IV. Il merito principale di Sully consiste nell'amore dell'ordine e del lavoro, nella rettitudine del giudizio, nella fermezza di volere e nel zelo pel bene dello stato. Scrupoloso dispositore del publico danaro, accelerando d'incassarlo, si persuase, forse troppo facilmente, che ad altro non si stendesse il suo dovere. Intento a perfezionare i particolari, gli fuggì d'occhio il miglioramento del sistema generale delle finanze. Ostinato contradditore dei disegni d'Enrico sull'accrescimento delle manifatture, preferiva la republicana severità delle leggi suntuarie da cui ripugna l'indole francese. Dal canto suo non tralasciò d'inceppare l'industria de'coloni che fondarono la novella Francia nei deserti del Canadà. Il re vedeva più in là del ministro, ed invano adoperava di persuaderlo che il risparmio del danaro non è sempre una buona economia. La più solida gloria di Sully risulta dal vigore con cui si oppose agli abusi ed alle prodigalità. La fermezza di carattere che non piegò al volere delle favorite del principe, non sarà mai una virtù comune, e la vita di tale grande ministro abbonda di tratti di coraggio in sì fatto proposito. Quando gli fu domandato il pagamento delle spese del battesimo di un figlio che il re avuto aveva da Gabriella d'Estrées, vide tutte quelle larghezze, a cui dà occasione la prefata cerimonia, profuse del pari che se fosse nato un figlio di Francia. Un rifiuto offender poteva Enrico non men che Gabriella; egli non esitò a pronunziarlo, dicendo schiettamente: *Non è un figlio di Francia*. Il re, imbarazzato qualche volta dall'asprezza del suo soprantendente, lo sostenne in quella occasione; e la bella Gabriella sentì dal suo amante queste dure parole: » Farei a meno di dieci donne co» me voi, piuttosto che d'un servi» tore com'egli ". La duchessa di Verneuil, non meno cara ad Enrico, fu travagliata anch'essa dall'economia di Rosny. Un giorno, ella gli mostrò dolcemente, che conveniva al re di far regali a'suoi parenti e cugini ed alle sue amanti. La risposta fu una lezione degna d'essere conservata. » Tutto questo sarebbe » buono, madama, se sua maestà » prendesse il danaro dalla propria » borsa; ma di toglierlo ai mercan» ti, agli artigiani, agli agricoltori, » ai pastori, non v'ha ragione alcu» na; sono dessi che nutrono il re » e noi tutti; e pur si contentano » d'un sol padrone, senz'aver tanti » cugini, parenti ed amanti da man» tenere ". Sully si mostrò più saggio d'Enrico, quando lacerò sotto gli occhi del re la promessa di matrimonio che quel principe fatto aveva a madamigella d'Entragues. È superiore ancora nella pungente sua risposta a tale apostrofe: » Cre» do che siato pazzo, Rosny! — Si» re, vorrei esserlo tanto, che il fos» si io solo in Francia ". Chi resiste alle favorite del re, non si lascia facilmente intimorire dai cortigiani. E quindi il duca d'Epernon, malgrado la sua alterezza e violenza, fu costretto di cessare l'esazione di diritti onerosi pel popolo ne'suoi governi. Un principe del sangue, il conte di Soissons, avevasi fatto concedere dal re la permissione di proseguire una tassa sulle tele che s'introducevano nel regno: l'opposizione di Rosny fece annullare tale concessione abusiva. Dedito interamente alle finanze, aveva egli nullameno conservata una viva inclinazione alla guerra, passione de'primi suoi anni. La carica di gran mastro dell'artiglieria e delle fortificazioni non fu nelle sue mani un semplice titolo d'onore: egli aveva acquistato, intorno all'uso del cannone ed all'oppugnazione delle piazze, cognizio-

ni rilevanti in un tempo in cui la teoria era ancor nell'infanzia. Nell'assedio di Dreux, fece stupire l'armata mandando in aria colla polvere una torre cui le palle non avevano potuto nemmeno scoscendere. Contro il parere di tutti i generali, le fortezze di Charbonnière e di Montmélian in Savoia vennero prese sotto la sua direzione. Egli esponevasi con sì poca cautela, che il re gli scrisse: » Se non siete utile nella » carica dell' artiglieria, ho di voi » maggior bisogno in quella delle fi» nanze. Amico mio, eh'io amo'davv» vero, continuate a servirmi bene, » ma non a fare il pazzo ed il sempli» ce soldato ". Durante la pace, la riparazione delle piazze e la costruzione di parecchie fortezze mostrarono la sua previdenza. Non fu meno laborioso negl' impieghi di soprantendente alle strade ed alle fabbriche, ed in quello di capitano ereditario de'fiumi e canali. Mandato ambasciadore a Giacomo I. re d' Inghilterra, ristrinse l'alleanza delle due corone con un trattato, e tentò d'ottenere delle convenzioni favorevoli al commercio della Francia. Dipingendo Sully siccome guerriero e ministro, ritratto non sarebbe tutto intero; nopo è mostrare in lui anche l'amico del suo re. In seno all'avversità ebbe principio quell' affezione a tutte prove che sul campo ebbe aspetto d'una tal quale fratellanza, e nella prosperità s'armò di rigida e severa franchezza. Sully, consultato da Enrico, non dissimulò mai l'animo suo. Spesso ancora, senza venir richiesto, andò fare al re delle rimostranze intorno ad amori poco all'età ed al decoro di lui convenienti. Non si saprebbe che ammirar maggiormente se la libertà di chi faceva i rimproveri, o la magnanimità di chi ne tollerava il rigore. Un giorno però, il re disse corrucciato: » Costui non lo posso » soffrire; non cessa mai di contrad» dirmi e di trovar cattivo tutto » quello ch'io voglio; ma per dio! » vo' che lo sappia, e per quindici » giorni nol vedrò ". La minaccia avrebbe potuto andar oltre; ma era già troppo pel cuore d'Enrico. La domane alle sette del mattino andò a visitare Sully, e lo trovò nel suo gabinetto che lavorava. — » Quant'è che siete là? — Dalle tre di stamane. —Vedete! riprese il re, volgendosi a'cortigiani; per quanto tempo vorreste voi vivere una tal vita? " Il principe si ritirò, dopo di avergli dato de' contrassegni della più dolce familiarità: » Abbracciatemi, e vivete colla libertà mede» sima a cui vi siete avvezzato. Se » farete altrimenti, ciò mostrerà » che non penserete più a'miei af» fari ". Il re rinovava all'improvvista le sue visite. Egli restò più giorni all'arsenale, e volle avervi un alloggio. Quando Sully tornò dal parlamento, dopo la ceremonia della sua recezione in qualità di duca, trovò in casa sua il re, il quale gli disse: » Signor gran maestro, sono » venuto al banchetto senz' essere » invitato; m' accoglierete male?" Per quanto solide fossero le basi del credito di Sully, egli venne fortemente assalito da raggiri di corte. Una volta il re parve scosso; egli aveva risposto freddamente ad una lettera in cui il suo ministro giustificavasi, e rimettendosi nelle regole dell' etichetta, lo intitolava *mio cugino* in luogo di *mio amico*, com'era solito. Dopo la spiegazione, attesa con mutua impazienza, l'essersi Rosny inginocchiato fece dire al re queste parole, divenute poi sì famose: » Rialzatevi, Rosny: chi » vi vede, crederebbe ch'io vi per» donassi ". Nelle brighe della vita privata del pari che negli affari di stato, Rosny era l'uomo del re. Incaricato spesso di addolcire la regina irritata per le infedeltà di suo marito, ed inasprita dagl'Italiani, che la assediavano, uopo gli era inoltre di frammettersi talvolta nelle que-

rcle tra il re e le sue amanti. La sviscerata sua amicizia gli dava coraggio in tali commissioni, a cui poco era idoneo attesa la franca e brusca indole sua. Il genere di vita che conduceva gli dava campo di bastare a tutti gli affari. Allo quattro dolla mattina, in qualunque stagione, si metteva allo scrittoio, alle sei era acconciato e vestito, ed alle sette entrava in consiglio. A mezzogiorno pranzava, senz'altri commensali che la moglie ed i figli suoi; quindi dava udienza. Dopo cena si asteneva dalle faccende, ed andava a letto alle dieci. Occupavasi incessantemente dei preparativi di una grande spedizione di guerra, ideata da lungo tempo, quando il ferro d'un assassino privò la Francia del più prode dei suoi re. In quel giorno fatale Sully era indisposto, ed Enrico venne colpito mentre recavasi a visitarlo all'arsenale. Non deve far meraviglia che dopo tale avvenimento le prime sue azioni dessero a divedere il turbamento d'un repentino e profondo dolore. Sulle prime volle recarsi al Louvre presso la regina; alcuni avvisi ch'ebbe per via gli fecero temere che la sua persona non vi fosse sicura, e tornò all' arsenale. Tale risoluzione fu generalmente tressinata: tutti gli occhi erano fissati sul ministro, il quale tanta parte avuto aveva sul regno allora allora finito. La principessa aspettavalo, maravigliava di non vederlo, e spedì parecchi messi per affrettare il suo arrivo, pregandolo di condur seco poca gente. A tale raccomandazione, tanto crebbe la diffidenza di Sully, che si recò a dormire nel castello della Bastiglia, di cui era governatore, e scrisse a suo genero, il duca di Rohan, colonnello generale degli Svizzeri, ch' entrasse in Parigi con sei mila soldati. La domane, si presentò al Louvre, fu accolto cortesemente, ma nel tempo stesso si chiarì ch'era passato il suo potere. Non gli venne negata la permissione di ritirarsi in una delle sue case di campagna. Quivi infermò pericolosamente, e la memoria del suo buon padrone, ognora presente al suo dolore, gl' inspirò l'idea di scrivere in rime un parallelo tra Enrico e Cesare. Mise pure in versi degli addii alla corte e a'suoi impieghi. Eccone il principio:

Adieu maisons, chasteaux, armes, canons du roy,
Adieu conseils, trésors déposez à ma foy.

Allontanato dai publici affari, non pensava che a trarre più denaro che poteva dalle sue cariche, dimettendole a beneplacito dalla regina. Preoccupato dal timore d'una vicina persecuzione contro i protestanti, disegnava di mandare un terzo de'suoi capitali nella Svizzera, e gli altri due terzi a Venezia ed in Olanda. La sua famiglia supplicavalo di non ritirarsi troppo di subito dalla corte: si presumeva che il favorito non fosse molto alieno da lasciarlo per qualche tempo alla guida degli affari; ma Sully non era di tempera da piegare dinanzi ad un Italiano, cui disprezzava. Otto mesi dopo la morte del re, rinunziò la soprantendenza delle finanze, e quindi le altre sue dignità. Non contento d'aver ricevuto dalle sue cariche settecentosessanta mila franchi, e più di duecento quaranta mila per la cessione di tre abazie e dei benefizi ecclesiastici, di cui l'aveva proveduto il re defunto, gli venne conferita dalla regina una pensione vitalizia di quarantotto mila. Questa non era che una parte del suo avere; egli aveva comperata la terra di Sully, eretta per lui in ducato, e vasti poderi, de'quali rivendette parecchi con lucro rilevante. Seppe rendere lucrativi anche i suoi militari servigi, attesochè egli stesso valuta più di duecentomila lire i suoi profitti nella sola spedizione di Savoia. L'accumulazione d'un'im-

mensa ricchezza fa vedere che Sully non ebbe a cuore di servire lo stato con disinteresse. Se crediamo al cardinale di Richelieu, cui forse la gelosia può aver ingannato, Enrico pensava, poco prima di morire, di privarlo dell' amministrazione delle finanze, non già perchè sospettasse della fedeltà del suo cuore, ma della nettezza delle sue mani. Il cardinale dice di più nelle sue Memorie: » Si può » affermare con verità che i pri- » mi anni de' suoi servigi furono » eccellenti; e se taluno aggiugne » che gli ultimi furono meno auste- » ri, non potrebbe asserire che sieno » stati utili a lui senz'esserlo mol- » to allo stato". Quando Sully si ritirò, dopo di avere amministrato per quattordici anni le finanze, egli aveva cinquantun anni. Il castello di Villebon nella Beauce, divenne la principale sua abitazione; vi dimorava la state e il verno. La primavera e l'autunno recavasi a Rosny, a Sully e nelle altre sue terre, cui abbelliva con fabbriche e giardini. Viveva con uno sfarzo principesco: aveva una quantità di scudieri e gentiluomini, e persin delle guardie; ma l'economia regolava tale lusso. Avendo conservato, per grazia del re, la direzione dell'artiglieria e delle fortificazioni, la sopra intendenza delle strade ed il governo del Poitou, il suo ritiro fu certamente poco accessibile alla noia, che d'ordinario opprime i ministri che tornano privati. Trovò pure, nella compilazione delle sue Memorie, una gradevole occupazione. Più d' una volta fu chiamato a corte e consultato. Nulla rimutato aveva nelle fogge del vestire, sì che moveva a riso i cortigiani, sebbene imponesse loro col contegno e colle parole. » Sire, disse un giorno a Lui- » gi XIII, quando il re vostro pa- » dre, di gloriosa memoria, mi face- » va l'onore di chiamarmi per par- » lar meco d'affari, prima di tutto » faceva uscire i buffoni". Portava sempre appesa al petto una grande medaglia d'oro coll' effige d' Enrico IV. Di quando in quando la prendeva, la contemplava, ed affettuosamente la baciava. Nell'assemblea dei protestanti, che si tenne a Saumur, la reggente fu malcontenta del duca di Sully. Si vide ch'egli ambiva il favore dei riformati per assicurarsi i riguardi della corte. Ricusò per altro d'associarsi ai protestanti armati e restò mai sempre fedele. Il genero suo, il duca di Rohan, non potè traviarlo. In parecchie occasioni egli diede alla reggente degl'importanti avvertimenti e de'buoni consigli. Luigi XIII onorò del titolo di maresciallo di Francia la vecchiaia del più devoto fra i servitori di suo padre (1634). La famiglia di lui consisteva in tre figli e due figlie, resto d'un numero più ragguardevole. Il primogenito, il marchese di Sully, che avuto aveva dal primo matrimonio con Anna di Courtenay, gli cagionò delle afflizioni: era questi tanto prodigo quanto il duca era economo. De'noiosi litigi infastidirono gli ultimi anni di Sully, dopo la morte del marchese suo figlio, il quale lasciava un figliuolo ammogliato colla figlia del cancelliere Seguier. Questo giovane, diretto dai parenti della moglie, intentò una lite all'avo suo, e la vinse. Otto giorni dopo, a'22 decembre 1641, Sully morì a Villebon, in età di 82 anni; sua moglie ne visse 97. Ella gli fece erigere una statua ed un magnifico mausoleo a Nogent-le Rotrou, una delle sue terre. Sully perseverò nella comunione protestante, ma suo figlio l'abbandonò. Enrico sperato aveva d'indurlo a conversione promettendogli la spada di contestabile ed il matrimonio del marchese di Sully con Enrichetta di Vendôme, sua figlia legittimata. Il papa gli scrisse due lettere affettuose scongiurandolo a rientrare nel seno della chiesa. Egli rispose

rispettosissimamente, ma senza spiegarsi. L'ostinazione era naturale in lui, ed egli godeva d'una lusinghiera preponderanza nell'associazione de' protestanti. Sully merita d'essere connumerato fra i grand'uomini della Francia. Nato per le armi, rinomato tra i prodi, primo de' generali del suo tempo nell'arte d'assalire le piazze, egli non isdegnò d'impiegare una parte della sua vita nel far conti e note. Primeggiò siccome guerriero, finanziere ed ingegnere. Tentò primo d'introdurre una costante regolarità nell'amministrazione delle finanze: non trovò guida alcuna nè modello tra i ministri che preceduto l'avevano; i suoi lavori apersero la strada all'ingegno di Colbert. Nessuno aveva per anco dirette le publiche cose con tanto ordine, con tanta economia. Le operazioni di finanze ch'egli ideò non furono tutte felicemente concepite. De' pregiudizi ristrinsero le sue vedute; e nullameno la sua riputazione in fatti d'abilità toccò il più alto grado: sembra che i Francesi abbiano preso a cuore di ricompensare quel nobile orgoglio che lo induceva a mettere la forza e la possanza dello stato nei tesori di cui l'agricoltura copre il suolo della patria. Tale sistema, conveniente soprattutto alla prima età delle nazioni, rese insigne Sully per una maniera d'antica austerità, cui prese spesso per norma delle sue azioni. Degno amico d'un gran re, la sua bocca gli parlò sempre il linguaggio della verità. L'esempio d'una perfetta amicizia, tanto rara in una privata condizione, forse non si rinoverà mai più nello stesso grado tra un sovrano ed un suddito. La posterità non disgiunse i due amici nella ammirazione che tributa loro, ed il nome di Sully si è gloriosamente associato alla popolarità d'Enrico IV. Per natura violento, orgoglioso, ostinato, avido d'onori e di danaro, non evitò abbastanza la doppia taccia d'aversi fatto molti nemici, e d'avere ammassato troppi beni. L'indulgenza d'Enrico mostra che Sully compensò i suoi difetti con fulgide qualità ed importanti servigi. Gli si appose che dato avesse il consiglio di chiudere nella Bastiglia il principe di Condé, di cui la giovane sposa ispirava al re una folle passione. Tutta la vita di tale grand'uomo s'oppose al sospetto che abbia favorito le sregolatezze d'Enrico: nè si può dubitare ch'egli veduto non abbia i politici inconvenienti della fuga di Condé presso gli Spagnuoli. Gli si rimprovera inoltre l'intenzione di rimandare la regina in Toscana; ma la principessa ignorava troppo il dovere della pazienza e della dolcezza verso un marito infedele. Noi possediamo pochi monumenti storici tanto preziosi quanto le Memorie di Sully, alle quali fu dato il titolo di *Economie reali*. È una diffusa narrazione degli avvenimenti del regno d'Enrico IV, delle operazioni del governo, e soprattutto di quelle che Sully dirigeva. Vi si trovano degl'importanti particolari intorno alla vita privata del re, a quella del suo ministro ed ai raggiri della corte. La foggia del racconto è delle più bizzarre: i segretari di Sully narrano al loro padrone le circostanze della sua vita, cui doveva egli certamente conoscer meglio di chicchessia. Si pensò che tali segretari, tanto bene informati, sieno persone supposte, messe in campo al fine di toglier Sully dall'imbarazzo di raccontare egli stesso le proprie azioni (Vedi le *Memorie dell'accademia delle iscriz.*, tomo XXI). Sully publicò i due primi volumi nel 1634. Nel frontispizio, senza data d'anno, è detto che l'impressione fu fatta in Amsterdam; ma venne eseguita nel castello di Sully. È la prima edizione, nota col nome d'*edizione dai* VV *verdi*, per causa delle miniature del fregio. Il terzo ed il

quarto tomo uscirono a Parigi nel 1662, vent'anni dopo la morte di Sully, per cura del dotto Giovanni le Laboureur. D'allora in poi le ristampe si sono moltiplicate. Nel 1745, l'abate dell'Ecluse imaginò di distribuire in un ordine nuovo, rendendone moderno lo stile, tali Memorie poco sopportabili per la cattiva loro compilazione. Il lavoro non è privo di merito, se si riguarda alle note che lo accompagnano; ma la verità della storia troppo frequentemente v'è travisata con soppressioni e colla general rifusione dei fatti, dei pensieri e della dicitura. Sully ed i personaggi contemporanei non compariscono più che travestiti con moderni aspetti (*V.* Ecluse des Loges). Sully aveva scritto delle altre opere, che andarono perdute, cioè: *Il Trattato della guerra; il Maresciallo di campo; le Istruzioni di milizia e polizia.* Pare che siasi anche esercitato in un genere frivolo. La sua famiglia conservava ms. il romanzo allegorico di *Gelastide.* La vita di Sully non fu per anche scritta lodevolmente. Il di lui elogio, composto da Thomas, e coronato dall'accademia francese nel 1763, non è la miglior produzione di quello scrittore, e le note che vi sono aggiunte contengono parecchi fatti inesatti (1).

C—e.

SULLY (Enrico), artista inglese, giovò molto i progressi dell'arte dell'oriuolaio nel secolo decimottavo. Allievo di Gutten, orologiaio di Londra, fece sotto quell'abile maestro de'rapidi avanzamenti nella meccanica. Era dotato d'un ingegno inventivo, e nella prima gioventù si meritò la stima di Newton, con alcune ricerche sulle longitudini. Indotto dal genio pei viaggi e dalla voglia d'istruirsi, passò indi a poco in Olanda, poscia a Vienna, dove il principe Eugenio lo trattenne. Si valse degli ozi ch'ebbe a perfezionare le proprie cognizioni, e per leggere le Memorie dell'accademia delle scienze. Avendo fatto un viaggio a Parigi col duca d'Aremberg, vi ricercò la società de'dotti, e ben presto strinse amicizia col celebre Giuliano Le Roy (*V.* tale nome), il solo rivale che allora potesse avere in Francia. Il duca d'Orléans gli affidò la direzione della fabbrica d'orologi che divisava d'istituire a Versailles. Sully perdette non guari dopo tale ufizio per la cattiva sua condotta, e tentò d'erigere, sostenuto dal duca di Noailles, un'altra manifattura a san Germano. Ma l'imbarazzo delle finanze, causato dalle conseguenze del sistema (*Vedi* Law), sopravvenne repentinamente ad inceppare il movimento dell'industria. L'Inghilterra approfittò dello scapito delle nostre manifatture per aumentare le sue; e Sully tornò nella sua patria con tutti gli operai che potè persuadere ad accompagnarlo. Non avendo trovato quei vantaggi che sperava, indi a poco si ricondusse a Versailles. Allora costruì il suo pendolo a calibratoio (1) per misurare il tempo in mare. Tale bel lavoro gli meritò le lodi dell'accademia ed una pensione di 600 lire sulla cassetta del re. Egli aveva applicato al suo pendolo uno scappamento di sua invenzione, dal quale sperava di ottenere maggior precisione, ma dovette abbandonarlo per tornare allo scappamento detto a ruota di riscontro: è il primo che si asi odoperato;

(1) Sully è soggetto di parecchi componimenti teatrali: I. *Il Re ed il Ministro*, ossia *Enrico IV e Sully* di du Coudray, 1775, in 8.vo; II *Sully e Boisrosé*, in tre atti, di Bailleul, fu rappresentato con cattivo successo sul teatro di Louvois, nel 1804; III *Una giornata di Sully*, commedia in un atto di L. S. Mercier, fu rappresentata pure infelicemente sul teatro dell'Odeon nel 1809.

A. B—t.

(1) Se ne trova la descrizione nella Raccolta delle *Macchine* dell'Accad. delle Scienze, iv, 75.

ma non se ne conosce l'inventore. Coll'intenzione di fare alcune esperienze in mare col suo pendolo, recossi nel 1726 a Bordeaux, dove fu accolto dai dotti con molta distinzione. Durante la sua assenza, soffrì perdite rilevanti, e, tornato che fu a Parigi, trovò in disordine i suoi affari. Ammalò di cordoglio. Risanato che fu, s'occupò a segnare una meridiana nella chiesa di san Sulpizio. I membri della società delle arti, che s'era formata sotto la protezione del duca d'Orléans, deliberato avendo di ripigliare i loro lavori, Sully prese a pigione una sala per le radunanze. Troppo affaccendato per la buona riuscita di tale progetto, da cui si aspettava i migliori risultamenti, si riscaldò il sangue, venne assalito da una flussione di petto, e morì a'13 ottobre 1728. Siccome aveva abiurato la religione anglicana, venne seppellito in san Sulpizio, non lungi dalla sua meridiana, cui Lemonnier rifece poi con più magnificenza (*V.* LEMONNIER). Le opere da orologiaio di Sully furono descritte da Lepaute (*V.* tale nome), il quale raccolse de' particolari intorno alla vita di tale artista. Sully scrisse: I. *Regola artificiale del tempo*, Parigi, 1717, in 8.vo, ristampata con giunte da Giul. Le Roy, 1737; II *Descrizione d'un orologio*, in 4.to, III *Metodo per regolare gli orologi da saccoccia ed a pendolo*, ivi, 1728, in 8.vo. Vi espone l'orditura d'un gran *Trattato dell'arte degli orologi*, cui non ebbe agio di scrivere.

W—s.

SULPIZIA, dama romana, viveva sotto il regno di Domiziano verso l'anno 90 di Gesù Cristo, ed aveva sposato un certo Calano, cui amava teneramente. Essa gl'indirizzò dei versi assai affettuosi sull'amore e sulla fedeltà coniugale, ma che non sono giunti fino a noi. Degli scritti di tale dama non è rimasta che una satira mediocre contro Domiziano, che fu composta in occasione dell'esilio de' filosofi, e che venne stampata col titolo: *De edicto Domitiani*, talvolta con Petronio, con Giovenale e nel *Corpus poetarum* di Maittaire, nonchè nei *Poetae latini minores*. L'edizione *princeps* è quella di Strasburgo, 1509, in 4.to, publicata da G. Merula. Il presidente Bouhier ha proposto delle correzioni a tale componimento, in una lettera indirizzata a Burmanno, e che fa parte delle *Miscellaneae observationes criticae*, Amsterdam, 1736. La satira di Sulpizia è stata tradotta in versi francesi dall'abate di Marolles, in seguito a' suoi *Epitalami di Catullo*, 1661, in 8.vo. Un'altra traduzione in versi di C. Monnard col testo a fronte ed annotazioni, è comparsa nel 1816, in 8.vo. Si è supposto che tale dama fosse autrice delle graziose Elegie che sono state aggiunte al quarto libro di Tibullo; finalmente le si è pure attribuita una satira *De lite*, che è del cancelliere de L'Hôpital. — Un'altra Sulpizia, che era in concetto della più virtuosa dello dame romane, fu scelta a tale titolo, l'anno 639 di Roma, per presentare a Venere la statua che l'oracolo aveva comandato di offrire a quella dea, perchè inspirasse più pudore alle donne.

M—d j.

SULPIZIO-SEVERO (1), elegante compendiatore della Storia sacra, nacque verso il 363, nell'Aquitania (2), di genitori d'ordine distinto. Si applicò da giovane allo studio delle leggi, corse l'aringo

(1) Geonadio lo chiama *Severo-Sulpizio*; ed i più antichi mss., consultati dal p. Prato, ci confermano che *Sulpizio* era il suo soprannome; ma prevalse l'uso contrario.

(2) L'Aquitania non si limitava allora all'odierna provincia di Guienna colle sue dipendenze; ma comprendeva tutta la Linguadoca sino ai Pirenei. Senza provarlo fu detto che Sulpizio-Severo era nativo d'Agen: più verosimile è cha nascesse a Tolosa, o nei dintorni di essa.

del foro, che allora guidava a grandi impieghi, e non si rese meno distinto coll'eloquenza che coll'erudizione. Un ricco matrimonio, aumentando il suo patrimonio, gli permise di soddisfare al suo genio per la magnificenza. Abitualmente dimorava a Tolosa e ad *Eluso* ossia *Elusio* (1), presso Carcassona. La coltura delle lettere e la società d' alcuni scelti amici allegrarono i suoi ozii. Dotato d' un'anima tenera e d'un cuore generoso, preveniva i bisogni o i desiderii de'suoi amici, e non diede mai una ripulsa a que' che s'indirizzavano a lui ne' loro travagli. La morte di sua moglie, cui amava teneramente, interruppe il corso della sua prosperità. Deliberò di ritirarsi dal mondo, distribuì una parte de'suoi averi a' poveri, donò il restante alla Chiesa, riserbandosene l'usufrutto, e si ritirò verso il 392 a *Primuliaco* (2), dove visse da cenobita, dedicando tutto il tempo alla preghiera ed agli esercizi di pietà. È noto che vi fece fabbricare o ricostruire una chiesa per la quale domandò delle reliquie a san Paolino, vescovo di Nola, suo amico. Il desiderio di perfezionarsi nella vita cristiana, lo condusse presso san Martino, vescovo di Tours, di cui divenne discepolo e che accompagnò ne'suoi frequenti viaggi. È opinione pressochè generale che Sulpizio-Severo si facesse ecclesiastico e fosse ordinato prete. L' invasione dei Vandali nell' Aquitania l'obbligò a cercare un asilo a Marsiglia, dove entrò in un monastero e morì verso il 410, secondo il p. Prato (*Vedi* tale nome): ma i più degli altri autori protraggono la sua morte fino al 429. Gennadio (cap. XIX) dice che Sulpizio sul finire della sua vita ammise le opinioni de'Pelagiani, ma che avendo riconosciuto il suo errore, se ne punì col silenzio assoluto che osservò pel rimanente de'suoi giorni. I migliori critici riguardano tale passo come interposto dagli amanuensi. Venne confuso Sulpizio-Severo con un vescovo di Bourges dello stesso nome, morto nel 591, e che quindi gli è posteriore di due secoli circa (1). La principale opera che abbiamo di quello ch'è il soggetto del presente articolo, è la *Storia sacra*, divisa in due libri, di cui il primo si estende dalla creazione del mondo fino alla rovina del tempio, sotto Sedecia; ed il secondo fino all'anno 410, al consolato di Stilicone. L'eleganza e la purità dello stile pongono Sulpizio-Severo tanto al disopra degli altri scrittori del suo secolo, che venne soprannominato il *Sallustio cristiano*. Si sa che aveva preso tale storico per modello. La *Storia sacra* fu publicata per la prima volta dal celebre Flacio Illirico (FRANCOWITZ), Basilea, Oporin (1556), in 8.vo, di 492 pagine. Sigonio, avendo avuto commissione da Gregorio XIII di scrivere la storia ecclesiastica, fece precedere la sua opera da un'edizione della *Storia* di Sulpizio-Severo, 1581, in 8.vo, arricchita di dotte comentazioni. Essa venne riprodotta da Argelati nel tomo IV delle Opere di Sigonio, aumentata delle note di Vorstio. Tradotta in francese da Giovanni Filleau fino dal

(1) *Eluso* ossia *Elusio*, fra Tolosa e Carcassona, oggidì *Lux*, nella contea di Carmaing secondo gli autori della *Storia della Linguadoca*, I, 67. Schoeli chiama tale città *Elusa*, e dice ch'è *Lausen* (*Storia comp. della letter. romana*). V. quanto alla situazione d'*Elusio* i *Monumenti religiosi* di Dumège, 79.

(2) *Primuliacum* era presso Beziers; ma non se ne conosce la situazione precisa.

(1) Baronio ed il Martirologio Romano hanno confuso il vescovo di Bourges con Sulpizio Severo lo storico. Tale errore è stato rettificato da Benedetto XIV, nella prefazione del *Martirologio* che ha publicato nel 1749: vi dimostra che la santa Sede non ha mai posto il nome di quest'ultimo nel Martirologio: gli si tributa però un culto nella chiesa di Tours da immemorabile tempo (*Feller*).

secolo decimosesto, lo fu poscia da Luigi Giry e dall'abate Paul (*Vedi* tali nomi); Wandelaincourt ne ha publicato una Versione interlioeare, Bouillon, 1779, in 12. Devesi altresì a Sulpizio-Severo: una *Vita di san Martino di Tours* [1], publicata prima nel secondo volume dei *Poetae christiani*, Venezia, Aldo Manuzio, 1501, in 4.to (*Vedi* gli Annali degli Aldi di Rénouard). Fu ristampata nel 1511 a Parigi, in 4.to, con *tre Dialoghi* dello stesso autore: l'uno sulle virtù dei monaci dell'Oriente, e gli altri due sulla vita e sui miracoli di san Martino. Secondo queste ultime opere, Sulpizio-Severo è stato talvolta tacciato di credulità e di mancanza di critica. Del rimanente, fu testimonio oculare di parecchi dei fatti cui racconta, e la sua sincerità non è stata messa in dubbio. Esistono pure alquante sue Lettere [2]. Le sue Opere hanno avuto molte edizioni; le più ricercate sono le seguenti: Leida, Elzeviri, 1635, ivi, 1643, in 12. La seconda è meno bella, ma più compiuta. Vi si trova una continuazione della Storia sacra fino all' anno 1519, tratta dall'opera di Sleidan: *De quatuor imperiis* (*Vedi* SLEIDAN); Amsterdam, 1665, in 8.vo, per Giorgio Horn; essa fa parte della raccolta *Variorum*: Lipsia, 1719, in 8.vo, per G. Leclerc; ma l'edizione più intera e più stimata di tale autore è quella dovuta al p. Girolamo da Prato, Verona, 1741-54, in 4.to, 2 volumi. L'editore ne prometteva una terza che non è comparsa. Nelle note e dissertazioni di cui l'ha arricchita, confutò, con molta vivezza, gli editori protestanti, Horn, Vorstio, Leclerc, ec., di cui Cr. Adolfo Klotz, estensore degli *Acta eruditor. lipsiens.*, ha tentato di assumere la difesa nel raggnaglio che esso giornale ha dato dell'edizione di Prato, anno 1759. Si può consultare la *Raccolta* di Bollando ai 29 di gennaio; la *Biblioteca scelta* di Leclerc, xx, 325-79; la *Storia letteraria della Francia*, II, 95-116, e gli autori citati da Sax nell'*Onomasticon*, I, 469. Le Dissertazioni di *Moller*, di *Breithaupt e di Veller*, sulla vita di Severo, sul suo merito come scrittore, e sul suo preteso *voto* di silenzio, sono indicate nel *Cat. di Bunau*, I, 1633.

W—s.

* Della *Istoria Sacra* scritta da Sulpizio Severo non conosciamo alcun volgarizzamento; bensì della *Vita di san Martino* ci ha data una versione Ippolito Bevilacqua, veronese, impressa in Verona, Carattoni, 1751, in 8.vo, ed inoltre ha lo stesso tradotti alcuni *Dialoghi* di Sulpizio, impressi essi pure in Verona, Andreoni, 1752, in 8.vo.

G—A.

SULPIZIO GALLO. *V.* GALLO.

SULTAN-ED-DAULAH (ABU-SCHUDJA), re di Persia della dinastia dei Bovaidi, successe l'anno 403 (1013) a suo padre Boha-ed-daulah. Il califfo Cader gli spedì da Bagdad la patente che nel confermarlo nel possesso dell'Irak e della carica d'emir-al-omrà gli conferiva il titolo di Sultan-ed-daulah (il sultano dell'impero). Tale giovane principe fu il primo della sua famiglia fregiato d'un titolo che l'adulazione aveva da pochi anni dato al famoso Mahmud il Gaznevida (*Vedi* KHALAF e MAHMUD). I suoi antenati non avevano portato che il titolo d'emir (principe o comandante). Si ritirò da Ardgian, e fermò

(1) La Vita di san Martino è stata tradotta in francese da Duryer.

(2) Le prime edizioni non ne contengono che *tre*, di cui una indirizzata da Sulpizio-Severo a *Bassula* sua matrigna. D'Achery ne ha raccolto *cinque* nuove nello *Spicilegio*, ma gli autori della *Stor. letter. di Francia* sono di parere che la prima sola sia di Sulpizio-Severo. L'edizione di Leclerc, 1709, contiene *sette Lettere* di Severo, scoperte da Emerico Bigot e da Baluzio.

stanza a Sciraz, lasciando per suo luogotenente nell'Irak, Abù-Galeb Fakhr-el-moluk: ma questi, in vece di reprimere le correrie delle tribù arabe e le guerre che tra sè facevano, sfoggiò un fasto da sovrano nella città d'Ahwaz, ed intese soltanto ad accumular ricchezze: Sultan-ed-daulah lo depose l'anno 406 (1015) e lo fece porre a morte poco dopo. Volendo poi vivere in buona intelligenza co'suoi fratelli, aveva conferito il governo del Kerman ad Abu'l Fewares, quello di Bassora ad Abù Taher-Khosru, e la parte meridionale del Diarbekr ad Abù-Alì al-Hassan; ma tutti e tre si mostrarono ingrati. Il primo si ribellò, s' impadronì di Sciraz e vi assunse il titolo di *Cawam-ed-daulah*. Costretto a sloggiare da quella capitale all' avvicinarsi del sultano, che lo cacciò anche dal Kerman, si ritirò presso Mahmud il Gaznevida, e ne ottenne soccorsi, coi quali ricuperò il Kerman e Sciraz. Sultan-ed-daulah, che allora si trovava a Bagdad, tornò tosto e vinse senza combattere. Il codardo Abu'l Fewares fuggì prima ad Hamadan, dove regnava un principe della sua famiglia; poi negli stati del principe dei Batyha, che si componevano delle lagune formate dal Tigri e dall'Eufrate. Colà ebbe ricorso alla mediazione di suo fratello Abù-Taher, il quale governava Bassora. Sultan-ed-daulah gli perdonò generosamente e gli restituì il suo appannaggio, l'anno 409 (1018): ma un rivale non meno ambizioso, più attivo, più valente e più prode, il giovane Abù-Alì al-Hassan, si dichiarò contro di lui. Incominciò col macchinare contro d'Abu-Mohammed-Ibn-Sahlan, visir e luogotenente del sultano nell'Irak, e tenne carteggio con vari generali di esso principe. Sultan-ed-daulah, informato de'raggiri di suo fratello, si recò a Bagdad l'anno 411 (1021). Le truppe vi si ammutinarono, e siccome divisava di ritirarsi a Waseth, non vollero lasciarlo partire se non avesse eletto per comandarle suo figlio o suo fratello. Temendo di esporre a pericolo suo figlio, ancora fanciullo, Sultan-ed-daulah scelse suo fratello Abù-Alì per esercitare in suo nome l'oficio d'emir-al-omrà a Bagdad. Ma fu appena giunto a Tostar, nel Kuzistan, che, credendosi sciolto da un obbligo estorto dalla violenza, rimandò Ibn-Sahlan con un esercito, per cacciare da Bagdad il giovane Abù-Alì, e per ripigliarvi il primo suo impiego. Abù-Alì mosse incontro a lui, lo vinse, lo fece prigioniero, ordinò di avellergli gli occhi, e soppresso il nome di Sultan-ed-daulah nella kotbà, vi sostituì il suo, a cui il califfo aggiunse il titolo di *Mo-scheref-ed-daulah.* Tale rivoluzione avvenne alla fine di moharrem 412 (maggio 1020). Mediante un trattato conchiuso l'anno appresso tra i due principi, Sultan-ed-daulah rinunciò formalmente alla sovranità dell'Irak, in favore di Moscheref-ed-daulah (1), ed acconsentì pure che il loro fratello Abu-Taher Kosrù, il quale per ambizione tenute aveva le parti del nuovo emir-al-

(1) Tale parte della storia de'Bowaidi è assai imbrogliata per la confusione che vi spargono la diversità ed anche la somiglianza dei nomi. D'Herbelot, che tutti i compilatori hanno copiato, non parla che di tre figli di Boha-ed-daulah, non fa che un solo ed identico personaggio di Cawam-ed-daulah, cui chiama Scherf-ed-daulah, e di Moscheref-ed-daulah e trasporta così il teatro della guerra, contro ogni verisimiglianza, dal Kerman nell'Irak. Silvestro di Sacy, in una sua *Memoria sopra diverse Antichità della Persia*, ci ha fatto conoscere un figlio primogenito di Boha-ed-daulah, il quale morì prima di suo padre: ma non parla di quello che governò il Kerman, non avendo avuto in vista che quelli ch' esercitarono l' oficio di emir-al-omrà a Bagdad. Abu'l-Feda non fa menzione d'Abu'l-Fewares, che all'anno 415, dopo la morte di Sultan-ed-daulah; e l'autore del *Lub-el-Tawarik* che lo chiama Cawam-eddyn, non lo cita che sotto il regno di quest'ultimo principe. Gl' ingenti transunti di Mirkhond fatti da Texeira sarebbono venuti però a sufficienza per chiarire tale storico punto.

omrà, possedesse il governo assoluto di Bassora e dell'Ahwaz. Scemato di metà de'suoi stati Sultan-eddaulah morì a Sciràz, in chawal 415 (dicembre 1024), nel trentesimo secondo anno dell'età sua, dopo d'averne regnato più di dodici. Ebbe successore suo figlio Abù-Kalandjar (o Kalidjar) Ezzelmolnk, il quale, dopo molte vicissitudini, e non ostante l'opposizione de'suoi zii, riuscì a ricuperare tutti i titoli e gli stati che avevano appartenuto a suo padre ed a suo avo; ma la discordia de'suoi figli li fece presto passare sotto la dominazione dei Seldgiucidi (*Vedi* Thogrul Beig, e nel Suppl. Melik-er-Rahim).

A—t.

SULZER (Giovanni-Gaspare), nacque a Winterthur nel 1716, e morì a Gotha nel 1779. Studiò la medicina a Strasburgo, dove pubblicò, nel 1740, una tesi accademica, col titolo: *Historia morborum quorumdam Helvetiis endemicorum*. Nel 1756 fu chiamato a Gotha, come medico ordinario del duca di Sassonia Gotha. Esercitò tale impiego e l'arte sua con grande lode per cinquanta e più anni; e l'introduzione dell' innesto del vaiuolo in grande parte della Germania fu a merito della sua prudenza e del credito che godeva. Il monumento che la pietà filiale gli ha eretto a Gotha, lo chiama con ragione: *Virum, ab innocentia vitae, morum suavitate, artis peritia ac mira in pauperes caritate, bonis omnibus commendatissimum*.

U—i.

SULZER (Giovanni-Giorgio), fratello del precedente, nacque a Winterhur nel 1720. Di venticinque figli che suo padre, magistrato integerrimo, aveva avuti da due letti, Giovanni-Giorgio fu l'ultimo. I suoi genitori, i quali perdè in età assai tenera, lo educarono nel miglior modo. L'istruzione ch'ebbe ne'ginnasi di Winterthur e di Zurigo gl'ispirò meno amore per gli studi che non fecero poscia l'esempio e l'incoraggiamento d'un condiscepolo, Giovanni Gessner, dopo canonico e celebre naturalista. Destinato al ministero ecclesiastico, Sulzer fece della filosofia e della storia naturale i suoi studi prediletti. Precettore e vicario d'un paroco di villa, per alcuni anni, dividendo il tempo tra lo studio, la contemplazione della natura ed i piaceri della società, divenne autore, nel 1741, e publicò diversi articoli in un'opera periodica che si stampava a Zurigo. Tali scritti sono stati raccolti a Berlino e poblicati col titolo: *Saggi di fisica applicata alla morale*. Formey gli ha tradotti in francese, nelle sue *Miscellanee filosofiche*, Leida, 1754. Nel 1744 Sulzer divenne precettore nella casa d' un negoziante a Maddeburgo; e, tre anni dopo, ottenne a Berlino una cattedra di matematiche nel collegio di Joachimo. Nel 1750 fu ammesso all'accademia delle scienze, aggregato alla classe di filosofia speculativa. Diresse i suoi lavori principalmente verso la psicologia. Le Memorie che somministrò all'accademia su tale materia, e che sono sparse nella raccolta de' suoi lavori, furono in seguito tradotte in tedesco ed unite in due volumi. La lode che ottennero è stata intera; e Sulzer fu annoverato tra i metafisici della Germania. Nel 1760 perdè sua moglie la quale sposata aveva a Maddeburgo, e che aveva fatto la delizia della sua vita. Oppresso da dolore, ottenne, mercè il eredito del marchese d'Argens, suo amico zelante, il permesso di recarsi per alcun tempo nella Svizzera d'onde ritornò nel 1763. Durante tale soggiorno nella sua patria lavorò particolarmente nella sua *Teoria universale delle belle arti*, ch' ebbe la soddisfazione di ultimare e di vedere uscita alla luce (2 vol. in 4.to, 1772, in tedesco).

L'ultima edizione, accresciuta, è in 4 vol. in 8.vo, 1792. Tale opera importante resterà mai sempre il principale monumento della gloria di Sulzer. Una profonda cognizione delle scienze, delle arti e dei veri principii del gusto, è stata la sua guida in tale composizione. L'autore desiderava di condurre le arti belle a ciò ch'ei riguardava come il fine della loro primiera istituzione, riferirle onninamente al bene della società, di modo che le fonti stesse dei piaceri essendo una volta depurate, contribuissero, per una felice armonia, a formare buoni cittadini (1). Nel 1764, Sulzer rinunziò la sua cattedra, e volle ritirarsi nella Svizzera; ma Federico II, desiderando di ritenerlo a Berlino, gli assegnò una pensione, e lo creò professore di filosofia nell'accademia dei nobili, che stava fondando. Una malattia crudele, a cui tale dotto era stato prossimo a soccombere nel 1771, e che aveva consumate le sue forze, l'indusse nel 1776 a tramutarsi in Italia. Svernò a Nizza, e vi si riebbe; ma, essendo poi stato soprappreso dal freddo e dalla neve nelle montagne della Svizzera, si rinnovarono i suoi mali, e tornò l'anno appresso a Berlino dove visse tranquillamente. Il re l'aveva creato direttore della classe di filosofia, prima che fosse ritornato dal suo viaggio, di cui ha scritto una relazione assai curiosa publicata a Berna nel 1780, e tradotta in francese (da Remfner) con questo titolo: *Giornale d'un viaggio fatto nel* 1775 *e* 1776 *nei paesi meridionali dell'Europa*, Aia, 1782, in 8.vo. Ecco il giudizio che dà Formey del carattere di Sulzer: » Egli pensava fortemente; si penetrava delle idee che il meditare aveva in lui destate e le scolpiva nella sua mente in un modo indelebile. Se poi accadeva di sostenere quanto aveva una volta concepito e divisato, lo faceva con la maggiore fermezza, con un vigore inconcusso; e gli ostacoli, le resistenze, non facevano che irrigidirlo e trasformarlo in una specie di rupe, contro cui ogni sforzo era vano. Fortunatamente voleva il bene, il maggior bene: tendeva alla perfezione, alla maggior perfezione; ma forse tale volontà sì lodevole, tale ardore sì generoso erano ciò che lo trasportava talvolta oltre la meta, e che gl'impediva di scorgere difficoltà più che reali, che nascevano dal tempo, dalle circostanze, dalle forze, dai mezzi, in breve, da ciò ch'era d'una necessità indispensabile alla riuscita delle sue mire ". Thiébault lo pone nel primo ordine degli autori alemanni per l'eleganza dello stile e l'aggiustatezza de'pensieri. Sulzer morì a Berlino ai 27 di febbraio 1779. Ha scritto egli medesimo dei *Frammenti sulla sua vita*, publicati da Nicolai nel 1809, a Berlino, in tedesco; ed il dottore Hirzel ha publicato due volumi alla memoria del suo amico, Winterthur, 1780, in tedesco. Vadi altresì il suo *Elogio* per Formey (*Accademia di Berlino*, 1779). Il suo ritratto è stato intagliato da Dan. Berger, desunto da quello fatto da Graf. Era su d'una medaglia che fu coniata in suo onore a Berlino nel 1775 da Abramson.

U—I.

(1) Thiébault racconta ne' suoi *Ricordi di Berlino*, che Sulzer, avendolo pregato di far tradurre tale opera in francese, e di mandarla a Parigi per esservi stampata, ne furono comunicati alcuni brani ad un libraio il quale non potè assumersi l'impresa. Ma Thiébault aggiunge che fu oltremodo sorpreso di vedere poscia i medesimi articoli stampati litteralmente nell'Enciclopedia metodica col nome di Marmontel. L'articolo sull'allegoria è stato tradotto in francese da Jansen, in seguito all'*Allegoria* di Winckelmann, Parigi, anno 7 (1799), 2 vol. in 8.vo. Millin, nel suo Dizionario delle belle arti, ha largamente attinto nell'opera di Sulzer cui non ha avuto, si può dire, che da ridurre in ordine d'alfabeto.

M—D j.

SUMMARIPA (GIORGIO DI SOMMARIVA, più conosciuto sotto il no-

me latino DI), cavaliere e poeta, nato a Verona nel 1435, studiò la giurisprudenza, fu governatore di Gradisca nel 1488, e morì verso la fine del secolo decimoquinto. Si cita un suo componimento del 1476 nel quale assumeva il titolo di *provisor fortalitiorum Veronensium*. A tali occupazioni già disparate tra loro, Summaripa accoppiò l'amore della poesia; e, dopo d'aver tradotto Omero e Giovenale, mise in terzine la storia di Napoli, gli atti di un martire, e fino il proprio testamento. Il *Giovenale*, la meno oblista delle sue opere, ha il merito d'essere la prima versione italiana di tale poeta; ma i versi ne sono ridicoli, e sorpassano sovente l'originale in oscenità. Le sue opere sono: I. La *Batracomiomachia d'Omero, trad. in terza rima*, Verona, 1470, in 8.vo; II *Satire di Giovenale, trad. in terza rima*, Treviso, 1480, in foglio, e Venezia (1530), in 8.vo. Tale ristampa è stata citata da Hennin (*Vedi* tale nome), nel modo seguente: *Prodiit Ripæ*, in 8.vo, *auctore Georgio* SUMMA; ed Argelati (*Biblioteca de' volgarizzatori italiani*, II, 175), parlando dell'edizione originale, appiè della quale stanno queste parole: *Appresso flavio (fluvio) Silese*, vale a dire *presso il fiume Sile*, nome del fiume che scorre vicino a Treviso; aggiunge che tale opera fu stampata presso *Flavio Silese*, scambiando così il nome d'un fiume con quello dello stampatore, il quale si chiamava *Michel Manzolino* da Parma; III *Martirio del beato Simone di Trento*, Treviso, 1480, in 4.to; IV *Cronica delle cose geste nel regno Napolitano, per anni 959, dall'anno 537 insino al 1495, per rithmos compilata*, Venezia, 1496, in 4.to; V *Rime* (senza data), raccolta di poesie, *poche e cattive* (dice Maffei). Non conosciamo diversamente tale opera Si conserva nella biblioteca *Magliabechiana* a Firenze una copia manoscritta del testamento di Summaripa, che ne ha dettato in versi soltanto il preambolo.

A—G—S.

SUMMONTE (GIOVANNI ANTONIO), storico, nato verso la metà del secolo decimosesto a Napoli, dove esercitava la professione di notaio o di procuratore, sofferse gravi persecuzioni per avere svelato, nella sua Storia di tale regno, l'origine bassa o ignobile di alcune potenti famiglie, le quali, non osando impugnare la verità delle sue particolarità genealogiche, gli ascrissero a delitto l'aver fatto conoscere l'istituzione delle gabelle e degli altri diritti della corona. L'opera fu sequestrata, arsa; e l'autore ch'era stato messo in ceppi, si vide costretto di riformare alcuni capitoli. Tale disgrazia l'afflisse talmente, che morì di cordoglio ai 29 di maggio 1602. Il suo lavoro non è, a parlar propriamente, che una raccolta di fatti, d'indicazioni e di date, disposti in un certo ordine, che ne rende agevole la ricerca. È molto senza dubbio il raccogliere le rimembranze sparse d'una nazione: ma tale merito non è che secondario; e que'che l'hanno esagerato, inalzando Summonte al grado di storico, gli hanno assegnato un posto in cui non poteva che eclissarsi. Non è anzi immune da taccia come compilatore; ed i suoi più zelanti lodatori sono stati obbligati di calunniare i censori, per iscemare i torti dello scrittore: hanno preteso che i passi più ridicoli della sua Storia non fossero che interpolazioni introdotte con la mira di nuocere alla sua riputazione. In tale caso, si dovrebbe piuttosto compiangere Summonte che accusarlo di aver detto che v'era una pianta che poteva aiutarci a comprendere il canto degli uccelli; che Virgilio era stato console a Napoli, dove aveva lasciato belle opere publiche; che quella metropoli era stata assediata

dai Sarseni nel 581, ec. Ma tali assurdi avrebbero, com'è ben chiaro, prodotto poco effetto sullo spirito dei contemporanei di Summonte, troppo creduli eglino stessi per discernere simili errori. Lungi d'aggiungere a ciò che l'autore aveva scritto, si richiese la soppressione di vari passi che non vennero mai ristabiliti, quantunque gli stessi fatti si trovino riferiti dagli altri storici di Napoli. Summonte incomincia dalla fondazione di questa città, spacciando intorno ad essa tutto le favole narrate sulla sirena Partenope; e si ferma soltanto all'anno 1582, in cui termina il suo lavoro. Grande parte del primo volume è destinata ai tribunali nonchè alle leggi municipali ed amministrative. Giannone, che ha approfittato delle ricerche di Summonte, lo cita sempre come un'autorità; il che è già una forte presunzione in favore di uno scrittore ch'è stato troppo spregiato, allorchè non è stato esageratamente ledato. La parte più debole dell'opera è quella che si riferisce ai secoli barbari; ma è noto che al tempo di Summonte mancavano i soccorsi necessari per penetrare nelle tenebre del medio evo, e che soltanto dopo la publicazione di tante cronache, diplomi e lessici per dicifrarle, si è potuto aver animo di aggirarsi in quell' inestricabile labirinto. Lo stile di tale autore è quale si dee aspettare da un cronachista: scrive senz'artificio e senza pretensione; ma le sue frasi, per solito scorrette, si fanno spesso osservare per una certa ingenuità che contribuisce ad inspirare fiducia al lettore. Il libraio che intraprese l'edizione del 1675, si era indirizzato a Sarnelli (*V.* tal nome), per farne sparire alcune mende. Il dotto gli rispose che bisognava trattare Summonte come le rovine di Pozzuole, alle quali si si avvicinava con rispette. L'argomento parve senza replica; e si spinse la venerazione al segno di lasciare senza note gli errori più madornali del testo. Quindi è che si riprodusse fra le altre la frase seguente, la quale contiene pressochè tanti spropositi quante sono le parole: » Numa diè credito alla » voce che le sue leggi erano un dono della ninfa Egeria, per non » confessare che le aveva avute da » Pittagora, Greco, abitanto di Metaponte, ora Manfredonia-Crotone " (lib. 1, cap. 2). Con la morte di Summonte si fermò la stampa dell' opera, di cui il terzo volume non comparve che nel 1640, ed il quarto tre anni più tardi. La difficoltà di raccogliere tali parti, pubblicate a diversi intervalli, e sotto l'occhio della giustizia, indusse Bulifone a ristamparle nel 1675; e quantunque tale seconda edizione fosse una copia della prima, dispiacque alla corte di Roma, che la fece porre all'*indice*. La ragione di tale rigore sembra essere stato un passo in cui, raccontando il tradimento del conte di Caserta a Ceperano (*Vedi* Manfredo), Summonte cita l'autorità di san Tomaso, per legittimare il diritto d' assassinar un tiranno. Le sue opere sono: I. *Manuale divinorum officiorum, quae juxta ritum S. R. E. recitantur*, ec., Napoli, 1596, in 8.vo; II *Istoria della città e regno di Napoli*, ec., ivi, 1601, in 4.to. Tale primo volume è rarissime: fu ristampato l'anno appresso con vari cambiamenti; e tale nuova edizione ha talvolta la data della prima. Il secondo volume comparve nel 1602, il terzo nel 1640, ed il quarto nel 1643, in 4.to. Sonovi due edizioni del terzo volume: la migliore è quella col nome di *Francesco Savio*. Tutta l'opera fu ristampata nel 1675, 4 vol. in 4.to, ed accescinta della descriziono delle antichità di Pozzuolo, di Loffredo; d'un Trattato sui bagni della stessa città, di Villani; di parecchi scritti storici di Tebia Almagiore (Biagio Altemare); e d' una

Notizia sui tribunali, i vescovi di Napoli, ec., compilata da Sarnelli, che ne fu l'editore. La terza edizione, ivi, 1748, 6 volumi in 4.to, è corredata della Vita dell'autore, per de Cristofaro. *V.* Soria, *Storici napoletani*, pag. 570, e (Rogadei), *Saggio sul diritto publico o politico del regno di Napoli*, Cosmopoli (Lucca), 1767, in 4.to, pag. 46.

A—o—s.

SUMOROKOF *V.* Soumorokof.

SUNDERLAND (Enrico Spencer, primo conte di), era figlio di Guglielmo, lord Spencer, e della lady Penelope, figlia primogenita di Enrico Wriothesly, conte di Southampton (1). Nacque in Althorp, nel mese di novembre 1620, e sposò in età di diecinove anni la lady Dorotea Sidney, figlia del conte di Leicester, donna non meno chiara per avvenenza che per le sue virtù (2). Enrico Spencer viaggiava sul continente, allorchè riseppe la morte di suo padre; tornò immediatamente in Inghilterra, e prese sede nella camera dei pari, nel 1641. Quantunque contrario alle risoluzioni prese da Carlo I., gli proferse l'appoggio del suo credito e de' suoi consigli. L'accompagnò all'armata, lo seguì ad Oxford, dopo perduta la battaglia d'Edge-Hill, in cui aveva prodemente combattuto come volontario, non avendo voluto accettare nessun comando. In guiderdone della sua fedeltà e del suo valore, Carlo I. il creò conte di Sunderland, con lettere patenti degli 8 di giugno 1643. Non ebbe a godere lunga pezza di tale onore; però che fu ammazzato ai 20 del successivo settembre, nella battaglia di Newbury, in cui comandava una parte della cavalleria dell'esercito reale. — Sunderland (Roberto Spencer, secondo conte di), figlio unico del precedente, nacque verso il 1641, e fu educato dal dottor Pierce, che l'accompagnò nei viaggi che fece sul continente, durante il tempo che l'Inghilterra fu dominata da Cromwell. Nel 1671, Carlo II lo creò ambasciatore straordinario presso la corte di Spagna, e gli commise di adoperarsi ad indurre Sua Maestà Cattolica ad unirsi alla Francia ed all'Inghilterra, contro le Province Unite, o a conservare almeno la neutralità. Il lord Sunderland non avendo fatto publico ingresso a Madrid, com'era usanza, fu veduto d'assai mal occhio; e la corte di Spagna, per attestare il suo risentimento, determinò, con un ordine di stato, *che in avvenire nessun ambasciatore non otterrebbe particolare udienza dal re, che dopo il suo primo publico ingresso.* Non avendo potuto persuadere la Spagna a dichiararsi contro l'Olanda (1), partì da Madrid ai 30 di maggio, e si recò a Parigi, nella stessa qualità. Nel 1673 fu scelto per far l'oficio d'uno de' plenipotenziari, che dovevano adunarsi a Colonia sotto la mediazione della Svezia, pel ristabilimento della pace generale. Tale congresso non avendo avuto che una breve durata, il lord Sunderland tornò nell'Inghilterra, in maggio 1674, e fu subitamente ammesso nel consiglio privato. In luglio 1678, fu inviato di nuovo in Francia, ma non potè impedire la sottoscrizione d'un trattato di pace particolare tra Luigi XIV e gli Stati Generali (2). Reduce in Inghilterra, Sunderland fu eletto segretario di stato: non entreremo nei particolari di tutti i maneggi di cui

(1) Un antiquario inglese, citato da Arto Collins, ha asserito ch'ella discendeva per differenti lati dai re d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Gerusalemme, di Spagna, di Portogallo e di Navarra.

(2) Waller l'ha celebrata ne' suoi poemi, sotto il nome di *Saccharissa*.

(1) Si fece anzi sua alleata mediante il trattato del 30 d'agosto 1673.

(2) 10 agosto 1678, trattato di Nimega.

s'occupavano allora il governo e le due camere; diremo solo che Sunderland contribuì alla prorogazione del parlamento, che seguì nel 1679, non ostante l'opposizione di Shaftesbury; che lo stesso anno diede voto, del pari che Essex ed Hallifax, che formavano con lui, nel consiglio, il così detto triumvirato, contro l'esclusione del duca d'York dalla corona; e che nel 1680 si dichiarò assai caldamente per l'esclusione dello stesso principe, di cui considerava allora l'*avvenimento al trono come una calamità nazionale*. Carlo II manifestò un forte disgusto di quest'ultimo voto di Sunderland, e lo escluse da'suoi consigli. Lo chiamò di nuovo al consiglio privato, in settembre 1682, e lo creò principale segretario di stato. In tale qualità, quando Carlo II morì (febbraio 1685), Sunderland sottoscrisse l'ordine perchè si promulgasse che il duca d'York era re d'Inghilterra, sotto il nome di Giacomo II. Questi gli conservò il suo impiego, e lo elesse in dicembre presidente del consiglio, ed in aprile 1687 lo fece cavaliere della Giarrettiera. Sotto il predecessore di Giacomo II, Sunderland era stato pensionario della Francia; continuò ad esserlo sotto il regno di quest'ultimo principe, di cui possedeva allora tutta la confidenza: in breve il consiglio non fu più adunato che per forma, e tutti gli affari furono decisi tra il padre Piter, Sunderland ed il re. Nel 1687, Spencer, figlio di Sunderland, essendosi dichiarato cattolico per ingraziarsi appo il re, quest'ultimo promise d'imitarlo, e fece di fatto nel 1688 professione aperta di cattolicismo, dopo la nascita del principe di Galles. I maneggi del principe d'Orange ed i progetti che aveva meditati contro suo suocero, essendo stati scoperti dalla corte di Francia, Luigi XIV ne fece dar parte a Gicomo II, e propose in pari tempo di somministrargli sufficenti soccorsi per respingere l'invasione di cui era minacciato e far tornar vani i disegni de'malcontenti. Burnet accusa Sunderland d'essersi opposto all'arresto delle persone sospette; i dispacci di Barillon confermano tale fatto e danno a conoscere in pari tempo che Sunderland aveva negato parimente d'approvare la proposta di far venire in Inghilterra truppe cattoliche d'Irlanda. Quali si fossero le ragioni di Sunderland, tale condotta destò sospetti, ed il re cesse alle istanze dei cattolici, privandolo della sua confidenza, e scegliendo in suo luogo il visconte Preston. Sunderland si ritirò in Olanda allorchè Guglielmo effettuò il suo sbarco. Il singolare è che fu eccettuato dall'atto d'indulto segnato col suo nome da esso principe ai 23 di maggio 1690, e che nel 1692 il re Giacomo lo eccettuò ugualmente dal perdono nella dichiarazione che publicò nel momento che accingevasi a partire per la Hogue al fine di tentare uno sbarco in Inghilterra. Alcun tempo dopo, Guglielmo, che aveva concepito un'alta opinione de'talenti di Sunderland, gli accordò la sua fiducia, lo consultò sulle materie più dilicate, e gli permise di rientrare in Inghilterra. Nel 1695 andò a visitarlo in Althorp e restò più giorni con lui. Sunderland, che allora sembrava tutto dedito al partito di Guglielmo, studiò di riconciliare i Whig ed i Tory; ma inutilmente. Ai 19 d'aprile 1697 fu creato lord ciamberlano, e tre giorni dopo membro del consiglio privato. Lo stesso anno, essendosi Guglielmo recato in Olanda, Sunderland fu creato uno dei lordi giustizieri durante l'assenza del re. La camera dei comuni manifestò lo scontentamento che le ispirava la presenza d'una armata considerevole nell'Inghilterra, e mostrò l'intenzione di ridurre tali forze a settemila uomini. Sunderland voleva che fossero di 15,000

e la condotta che tenne in tale proposito, nelle discussioni del parlamento, l'espose alle censure dei Tory, mentre i Wigh erano gelosi dell'autorità di cui godeva presso il re. Ai 26 decembre 1697, rinunziò a tutti i suoi impieghi e si ritirò nella sua residenza d'Althorp, dove rimase senza intervenire al consiglio e senza ingerirsi nelle publiche cose, fino alla sua morte avvenuta ai 28 di settembre 1702. Dotato d'uno spirito mobile, vivace e penetrante, di grande desterità negli affari, e di quelle grazie irresistibili che fanno perdonar tutto, Sunderland, secondo Burnet, *mutava di partito come d'abito*; e nondimeno tutti i partiti lo ricercavano a vicenda e credevano tutti di possederlo unicamente. Vinto da un amore disordinato del fasto, di rado i mezzi illegittimi di provvedere alle sue spese gli erano un freno; laonde accettò senza esitare tutte le somme che la Francia gli proferse per tradire gli interessi della sua patria. Alternamente partigiano o nemico del duca d'York, protestante e cattolico, secondo che ciò conveniva a'suoi interessi, fu successivamente ministro di Carlo II, di Giacomo II e di Guglielmo, senza che affermar si possa che tradito abbia gl'interessi di nessuno di que'sovrani.

D—z—s.

SUNDERLAND (Carlo Spencer, terzo conte di), era secondogenito del precedente e d'Anna Digby, figlia di Giorgio, conte di Bristol. Ignoriamo l'epoca precisa della sua nascita. Fu educato dall'erudito dottore Trimnel, che fu successivamente vescovo di Norwich e di Winchester. Suo fratello primogenito essendo morto senza prole, divenne l'erede presuntivo dei beni e dei titoli del conte di Sunderland loro padre. Giunto all'età prescritta fu scelto in pari tempo dai borghi di Heydon e di Tiverton, per rappresentarli nella camera dei comuni; si dichiarò per quest'ultimo, e lo rappresentò nel parlamento che si adunò nel 1695, e negli altri quattro susseguenti. Aveva sposato, ai 12 di gennaio 1694, la lady Arabella, figlia di Enrico Cavendish, duca di Newcastle, e non era ancora scorso un anno dalla morte di essa (4 giugno 1698), quando passò a seconde nozze con la seconda figlia del celebre Churchill, duca di Marlborough (16 gennaio 1699). In principio del 1705, accompagnò la regina Anna nella visita che fece all'università di Cambridge, e secondo l'uso fu dottorato in legge. Eletto nel mese di giugno dello stesso anno inviato straordinario e plenipotenziario presso l'imperatore Giuseppe I., per condolersi sulla morte del suo predecessore, e congratularsi sulla sua esaltazione all'impero, fu in pari tempo incaricato di comporre le differenze insorte tra esso principe e gli Ungheresi. Poiche si fu concertato col duca di Marlborough, giunse a Vienna ai 26 d'agosto; ed unito ai plenipotenziari d'Olanda ebbe varie conferenze coi ministri imperiali e coi deputati Ungheresi. Si trasferì poscia a Tyrnau, che gli ultimi avevano scelto pel luogo della negoziazione; ma prima che essa avesse prodotto risultati definitivi, il lord Sunderland ritornò a Vienna, s'accomiatò, e recossi alla corte di Berlino, dove rinnovò col re di Prussia il trattato di sussidi ch' era spirato, e pel quale esso principe prometteva di mantenere ottomila uomini in Italia. Da Berlino il lord Sunderland passò nell'Annover, e tornò in Inghilterra, poi ch'ebbe soggiornato alcun tempo all'Aia, dove conchiuse importanti negoziazioni con gli Stati Generali. Giunse a Londra ai 30 di decembre 1705; e riapertosi il parlamento, le due camere lo ringraziarono *pei grandi servigi che aveva resi nell'ultima campagna, e per le sue prudenti negoziazioni*

con *gli alleati di S. M.* Nel mese d' aprile 1706 fu creato uno dei commissari per trattare l' unione con la Scozia; tale negozio terminò felicemente mediante una convenzione sottoscritta ai 22 di luglio dello stesso anno, dai delegati dei due reami. Ai 3 di decembre fu eletto membro del consiglio privato ed uno de'principali segretari di stato. In maggio 1708 fece parte del nuovo consiglio privato che fu istituito conformemente alle disposizioni dell'atto statuito per rendere l'unione dei due regni più compiuta e più intera. Quando fu fatto il processo a Sacheverel, il conte di Sunderland si dichiarò fortemente contra quel teologo nella camera alta; ed allorchè la presenza di Sacheverel in diverse parti del regno v'ebbe cagionato turbolenze, Sunderland, consultato dal conte di Bradford, lord luogotenente dello Shropshire, sulla condotta da tenere in tali circostanze, gli scrisse ai 10 d'agosto 1710, per ordine della regina e del consiglio, di far inquisire vigorosamento tutti i perturbatori. Tale carteggio essendo stato stampato nella gazzetta, il partito dell'*Alta Chiesa* ne fu sommamente irritato, ed usò i suoi sforzi per abbattere Sunderland. La duchessa di Marlborough, informata di tale trama, tentò appo la regina più d'una pratica per tardare la caduta di suo genero, ma non vi si ebbe nessun riguardo, nè le fu data tampoco una risposta. La regina fu egualmente sorda alle preghiere del duca, che a quel tempo era alla direzione dell' armata inglese, e Sunderland fu rimosso da tutti i suoi impieghi. Egli sopportò la sua disgrazia con fermezza, e rifiutò d'accettare una pensione di tre mila lire di sterlini che la regina gli fece offrire, rispondendo che se non poteva aver l'onore di servire il suo paese, non voleva essergli d'inutil peso. Allorchè Giorgio I. salì sul trono, il primo suo atto fu di licenziare i ministri della regina Anna, e di porre al timone degli affari i membri del partito Whig. Sunderland ottenne ai 24 di settembre 1714 l' uficio importante di lord luogotenente d'Irlanda, in vece del duca di Shrewsbury, e rientrò nel consiglio privato. Il cattivo stato della sua salute avendolo costretto, in agosto 1715, a cessare da quel governo, fu eletto, cinque giorni dopo, lord custode del sigillo privato, indi uno dei vice-tesorieri d'Irlanda. Nel mese di maggio 1716 fu fatto uno dei governatori di *Charter House*, e nel mese di giugno successivo, solo vice-tesoriere d'Irlanda. Lo stesso anno accompagnò il re nell'Annover, ed avendo rinunziato, nel ritorno, l' officio di lord custode del sigillo, Giorgio I. lo creò ai 12 d'aprile 1717 uno dei principali segretari di stato, poi presidente del consiglio privato ai 22 di marzo 1718, e pochi giorni dopo primo commissario della tesoreria. Sunderland possedeva allora tutta la confidenza del suo sovrano, e continuò a goderne fino alla sua morte. Ai 6 di febbraio 1719 rassegnò il carico di presidente del consiglio privato, e fu fatto primo gentiluomo della camera. Ogni volta che il re ebbe a recarsi nell'Annover, il conte di Sunderland fu nell'assenza uno dei lord giustizieri incaricati di governare il regno. La guerra che ardeva a quel tempo tra l'Inghilterra e la Spagna indotto avendo quest' ultimo potentato a tentare un'invasione in Irlanda, il duca d'Ormond s'imbarcò sopra una flotta spagnuola; ma una violenta tempesta avendola dispersa presso al capo di Finisterre, tale tentativo fallì: i signori giacobiti di Scozia, che si erano rifuggiti in diverse parti dell' Europa, per sottrarsi all'atto d'*attainder* bandito contro d'essi, e che

erano tornati nella Scozia per secondare gli sforzi del duca d'Ormond in favore degli Stuardi, non si lasciarono disanimare da tale contrattempo, e riuscirono a sollevare alquanti de' loro partigiani: ma battuti a Glenshiel, furono di nuovo costretti ad abbandonare il loro disegno e la loro patria. Sunderland si recò nell'Annover per ragguagliare il re Giorgio di tale faccenda. Continuò a restare al governo degli affari fino alla sua morte, avvenuta ai 19 d'aprile 1722. Sunderland animava le arti e le scienze, e mostrò un'integrità grande nell'amministrazione de'publici affari, non avendo accresciuto il suo patrimonio, quantunque fosse stato lunga pezza alla direzione del governo. Aveva sposato in terze nozze Giuditta Tichborne, sorella del visconte di tale nome, da cui ebbe vari figli che morirono senza prole. Carlo Spencer, uno de'figli che aveva avuti da Anna Churchill, divenne in seguito duca di Marlborough.

D—z—s.

SUNIATORE o SUNIATE, uno de'principali cittadini di Cartagine, era nemico dichiarato di Annone: volendo appagare il suo odio contra quel generale, scrisse a Dionigi, tiranno di Siracusa, una lettera in lingua greca, in cui lo ragguagliava di tutti gli apparecchi militari che si facevano a Cartagine contro di lui, nonchè dell'incapacità di Annone che doveva comandare l'armata, e di cui parlava con estremo disprezzo; ma la sua lettera essendo stata intercettata, fu dal senato dichiarato reo d'alto tradimento, e pagò il fio del suo delitto verso l'anno 387 avanti Gesù Cristo. La scoperta di tale carteggio fece nascere una legge per la quale fu vietato ad ogni abitante di Cartagine di scrivere in greco e fino di parlare tale lingua. Lo scopo d'una proibizione sì straordinaria era d'impedire che si avesse corrispondenza di lettere col nemico.

B—p.

SUN-TSEU, generale e tattico chinese, nacque vari secoli prima dell'era cristiana, nel regno di Tsi, che fa oggigiorno parte del Chantung. Conosciuto già da lungo tempo per le sue geste non meno che pe'suoi talenti, fu sollecito d'andare ad esibire l'opera sua al re di Ou, minacciato da'suoi vicini, e che l'accolse in modo assai lusinghiero. Credete voi, gli disse, di poter mettere in pratica tutti i precetti che avete dati sull'arte militare? Principe, rispose Sun-tseu, non ho detto nulla nella mia opera che non abbia praticato nei campi, ed aggiungo, che non sia in istato di far praticare ad altri. Come, riprese il principe, riuscireste voi a dare alle donne l'abitudine della disciplina, e vi confidereste d'ispirar loro sentimenti guerreschi? Senza dubbio, replicò Sun-tseu. Il re allora fece venire le sue donne, e disse loro che commetteva ad esso generale d'insegnar loro gli esercizi militari. Sun-tseu fece tosto provvederle d'armi, e spiegò loro il modo di adoperarle; ma quando insegnò loro le prime mosse, le guerriere si smascellarono delle risa. La stizza del generale raddoppiò la loro allegria. Allora egli disse: Chiunque non obbedisce agli ordini del generale merita la morte; e non ostante il divieto del re di portar più oltre lo scherzo, abbattè la testa di due favorite che aveva fatte suoi luogotenenti. Tale esempio di severità produsse l'effetto divisato: tutte le altre obbedirono. Ma il re congedò il barbaro Sun-tseu. Nondimeno fu obbligato di richiamarlo poco dopo; e col suo soccorso sconfisse i suoi vicini. Tal è in sostanza il racconto degli storici chinesi: ma non si dee forse averlo in conto che di

una specie d'apologo imaginato per mostrare che la severità è il fondamento della disciplina. Esiste un libro di Sun-tseu intitolato *le Regole dell'Arte militare*. Tale opera, tradotta in mandsciù per ordine dell'imperatore Khang-hi, nel 1710, lo fu in francese dal p. Amiot. Si fatta versione è compresa nelle *Memorie sui Chinesi*, VII, 57-159. Nella China l'opera è riputata un capolavoro, e come il ristretto di tutto ciò che si può dire sull'arte della guerra. Non si ammette agl' impieghi militari che quelli che possono spiegarla, o almeno comentarne alcuni articoli.

W—s.

SURBECK (Eugenio-Pietro di), di Solura, figlio di Giovanni-Jacopo Surbeck, maresciallo di Francia, e cavaliere di san Luigi, morto a Parigi nel 1714, nacque in essa città nel 1678. Entrò al servigio di Francia, e giunse al grado di capitano comandante della compagnia generale delle Guardie Svizzere. Nel 1738 intervenne alle campagne di Fiandra, d'Alsazia, di Ungheria, ec., e scrisse delle Memorie particolarizzate degli avvenimenti nei quali aveva avuto parte. Fin dalla sua tenera gioventù aveva mostrato un genio deciso per le medaglie, cui coltivò per tutta la vita. Divisò d'incominciare una grande opera sulle medaglie, con la descrizione di quelle degl'imperatori, da Giulio Cesare fino a Traiano Decio. Il manoscritto che aveva terminato fu rimesso all'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, che l'aveva creato suo corrispondente. Il suo gabinetto è passato in Inghilterra dopo la sua morte. Morì a Bagneux presso Parigi nel 1741.

U—i.

SURENA (1), generale dei Parti, celebre per la vittoria che riportò su Crasso l'anno di Roma 699 (av. G. C. 55), era d'illustri natali. La sua famiglia aveva il privilegio di porre la corona sul capo del re, il giorno della sua incoronazione. Possedeva immense ricchezze; una guardia particolare, composta di mille cavalieri, l'accompagnava ne' suoi viaggi, ed aveva dietro di sè mille cammelli per portar le sue bagaglie e duecento carri per le sue donne e le sue concubine. Dotato di tutti i vantaggi della persona, cercava di vie più abbellirsi con l'arte: si dipingeva il volto e s'arricciava i capegli alla foggia dei Medi. Altronde nessuno tra i Parti l'ugguagliava in valore ed in accortezza. Aveva contribuito molto con la sua bravura a rimettere Orode sul trono. Nella presa di Seleucia era salito il primo sulle mura e ne aveva cacciato tutti que'che le difendevano ancora. Tal era il guerriero che il re dei Parti scelse per opporlo a Crasso. Intanto che Orode entrava nell'Armenia per vendicarsi d'Artabazo, alleato dei Romani, Surena penetrò nella Mesopotamia, e riprese varie città a Crasso. Questi l'attendeva sulle sponde dell'Eufrate dove aveva concentrato tutte le sue forze. Surena, per indurlo a sloggiare da un luogo in cui non poteva assalirlo, impiegò l'astuzia. Ingannato da uno spione di Surena, che seppe cattivarsi la sua benevolenza rendendogli alcuni servigi, il duce romano s'avanzò nella pianura per venire a battaglia coi Parti, i quali finsero di ciò temere. Surena, con un accorto movimento, avviluppò i Romani, i quali si trovarono assaliti da tutte le bande, senza poter tentare la menoma resistenza (*Vedi* Crasso). La perdita di quella battaglia fu il colpo più terribile che i

(1) Tale nome, secondo Crevier, è quello d'una dignità, e denotava la seconda persona dell'impero, e come il visir del re dei Parti (*Stor. rom.*, lib. XLI). In tale guisa il nome del vincitor di Crasso non ci sarebbe noto.

Romani avessero sofferto dopo quella di Canne. Ma Surena oscurò la sua gloria con gl'indegni mezzi che impiegò per rendersi padrone di Crasso. Avendolo attirato in un'imboscata, sotto pretesto di regolare le condizioni della pace, l'obbligò a salire a cavallo. I Romani, testimoni di tale violenza, tentarono d'opporvisi, e, nella mischia, Crasso fu ucciso. Surena gli fece tagliar la testa per mandarla ad Orode, e lasciò il corpo esposto agli uccelli da rapina. Tra i suoi soldati trovandosene uno che somigliava a Crasso, Surena lo fece vestire della toga consolare, e per un' imitazione burlesca dei trionfi dei Romani, lo condusse in pompa in Seleucia, scortato da musici e littori, montati sopra cammelli. Scoperto avendo nelle bagaglie d'un ufiziale romano i *Milesiaci* d'Aristide (*Vedi* tale nome), li presentò ai magistrati di Seleucia come una prova dei cattivi costumi dei Romani. Ma oltre che è un torto ragionare il conchiudere dal particolare al generale, Plutarco, che narra tale aneddoto (*Vita di Crasso*), osserva giudiziosamente che Surena, il quale traeva sempre seco duecento concubine, non aveva il diritto d' osservare tanta austerità. Surena non godè a lungo del frutto della sua vittoria. Orode non potendo ricompensarlo del servigio importante che gli aveva reso, trovò più semplice di farlo morire (*Vedi* Orode). Non aveva allora che trent' anni. Surena è il soggetto dell'ultima tragedia di P. Corneille, 1674.

W—s.

SURENHUSIO (Guglielmo), professore delle lingue orientali nel liceo d'Amsterdam, fioriva nel principio del secolo decimottavo. Gli dobbiamo *Mischna, sive totius Hebraeorum juris, rituum, antiquitatum, ac legum oralium systema, cum clarissimorum rabbinorum Maimonidis et Bartenorae commentariis integris*, Amsterdam, 1698, 1703, in foglio, sei parti o tre volumi con fig. Surenhusio si era applicato con molto ardore allo studio del greco per ben intendere il Nuovo Testamento; ma essendosi avvisto che avrebbe fatto più presto studiando i rabini, si diede a tale lavoro; e la raccolta di cui si tratta, n'è il frutto più prezioso. È divisa in sei parti secondo il numero degli *ordini* (*sedarim*) della Mischna. Surenhusio fa sempre andar del pari una versione latina al testo ebraico. Vero è che già ventuno trattati (*Massecoth*) erano stati tradotti da celebri studiosi di lettere ebraiche; ma egli ha tradotto gli altri quaranta. Ha publicato in seguito una versione latina dei Comentari di Maimonide e di Bartenora; e finalmente le Note de' suoi predecessori, e le proprie sopra ciascun trattato, ed in oltre una prefazione ad ogni parte. Tale compilazione è stimata e pinttosto rara. Nondimeno il P. Souciet, gesuita, ha notato alcuni difetti che la sconciano, in una Dissertazione critica in tre Lettere, *Giornale di Trévoux*, ed alla fine della sua eccellente *Raccolta*, Parigi, 1715, in 4.to. Tale dotto religioso trovava la versione di Surenhusio semplice, senza eleganza, oscura, piena d'inavvertenze e di trascuratezze, che si potrebbero forse chiamare diversamente. L'accusava di non ispiegare sempre il senso dell'autore; di fargli dire talvolta tutto il contrario di ciò che dice in fatto; di omettere parole e frasi intere; d'aggiungerne che non sono nel testo; di mutare spiegazioni in obiezioni; di non intendere certe abbreviazioni rabiniche; d'incappare in tutte le false idee de'Giudei sulla Mischna; d'essere ridicolo e minuzioso nelle sue Note, ec. Tutto ciò non è senza fondamento, quantunque siavi un po' di passione. Surenhusio aveva intrapreso sulla Ghemara lo stesso lavoro che sulla Mischna;

ma non ne ha publicato nessuna parte.

L—a—z.

SURET (Antonio), nato nel 1692 nel villaggio di Cabrières presso Nîmes, fu ammesso in età di diciassette anni nella congregazione dei preti della dottrina cristiana. Successivamente professore di gramatica, di belle lettere e di filosofia nel loro collegio d'Aix, offiziante della parrocchia affidata alle loro cure, e superiore del loro convento nella stessa città, passato poscia nella medesima qualità a quella di Mende, fu in sua assenza e senza sua saputa creato superior-generale della congregazione dall'assemblea delle provincie unita a Parigi nel 1750; e confermato nella stessa dignità, dieci anni dopo, dai suffragi unanimi d'una nuova assemblea. Tale doppia scelta fu la ricompensa della pietà, della saggezza e dell'eloquenza con cui, tanto prima che in tempo del suo primo generalato, il padre Suret si era studiato di preservare il suo ordine dal bollore delle passioni che eccitavano allora, nella Chiesa e fin nello stato, i dispareri nelle opinioni religiose. Si lesse nell'assemblea generale uno scritto che aveva publicato con tale mira; e tale lettora fissò tutti gli occhi su lui. L'epigrafe, tolta da san Celestino papa, cui aveva posta in fronte della sua opera, e che bastò per farne conoscere lo spirito, è stata poi scritta intorno al suo ritratto: *Dominantur nobis regulae, non regulis dominemur; simus subjecti canonibus.* Quando fu divenuto capo del suo ordine, il padre Suret avvalorò con quattro nuove esortazioni in forma di lettere il buon effetto che aveva prodotto la prima. Oltre a tali scritti di circostanza, ha publicato: *Conferenze di Mende*, ec. in dieci volumi; *Conferenze sulla morale e sul Decalogo*, per servire di continuazione alle *Conferenze di Parigi*, del padre Semelier, sul matrimonio, sull'usura e la restituzione. La prefazione di tale libro è assai stimata. Una Raccolta di prediche dall'altare, di sermoni e di panegirici composti dal padre Suret, essendogli stata rubata, egli non parlò più in pulpito che all'improvviso, e procacciossi in tale genere somma riputazione, particolarmente negli esercizi spirituali di Mende, cui dirigeva il vescovo ogni anno. Assalito da paralisi, si ritirò, verso la fine del secondo suo generalato, nella casa della sua congregazione in Avignone, ed ivi morì due anni dopo ai 27 gennaio 1764.

V. S. L.

SURIAN (Giovanni Batista), predicatore, nacque a Saint-Chamas in Provenza, a'20 settembre 1670. Fu dapprima prete della congregazione dell'Oratorio, e predicò due avventi e due quaresime in corte con tanto frutto, che i suoi sermoni gli meritarono il vescovado di Vence. Intervenne in quell'anno stesso al concilio d'Embrun, come suffraganeo di quella metropoli, per lo che divenne uno de'giudici del suo confratello, Soanen, vescovo di Senez. Da ch'ebbe preso possesso della sua diocesi si die'totalmente alla cura del suo gregge. Buono per natura e pacifico, manteneva col suo esempio e co'suoi discorsi la concordia e l'unione fra' suoi diocesani. Quando alcuna parrocchia lagnavasi del suo paroco, l'indulgente prelato rispondeva ai paesani: " Ricordatevi, figli miei, che i preti son uomini: il vostro piovano si correggerà: me l'ha promesso. Tornate nella vostra parrocchia, e vivete in pace ". Tale pio vescovo visse una vita semplice e frugale; e sebbene possedesse uno de'più modici vescovadi della Francia, lasciò morendo de'ragguardevoli risparmi destinati ai poveri. Gli vennero offer-

te delle sedi più ricche; ma rispose sempre con un rifiuto, attesa l'affezione che aveva per la sua greggia. Surian sottentrò nel 1733 a de Coislin nell'accademia francese, e l'anno stesso disse nella cattedrale di Parigi l'*Orazione funebre di Vittorio Amadeo, re di Sardegna*. Qualche anno prima che morisse, gli fu proposto di dare alle stampe i suoi Sermoni; egli rispose ch'essendosi appiccato il fuoco per accidente ai suoi quaderni, erano andati in cenere la più parte. Erraronno certamente alcuni volendo metter al paro l'eloquenza di lui a quella di Massillon; ma s'egli è lontano dal poter sostenere il confronto col celebre vescovo di Clermont, non si potrebbe però negare ch'abbia diritto ad una sede onorevole fra gli oratori sacri di second'ordine. » La » sua eloquenza, dice d'Alembert, » successore di lui nell'accademia, » fu commovente e nuda d'arte, » siccome la religione e la verità". Surian morì nella sua diocesi a'3 agosto 1754, in età d'ottantaquattro anni. Tale prelato evitato aveva diligentemente sin dal principio del suo aringo d'impacciarsi nelle quistioni del giansenismo, a que' di tanto calde. Faceva assiduamente la corte agli uomini potenti d'ogni partito, come sarebbe a dire, ai cardinali Dubois, de Rohan, de Bissy etc.; e fu questa la via per la quale giunse agli onori. Del rimanente, fu uno de' migliori vescovi di quel tempo, fece molto pei poveri, non si sottrasse mai all'obbligo della residenza, e mostrò molto coraggio e fermezza nell'epoca dell'invasione degli Austriaci nella Provenza, che fu nel 1745. Abbiamo alcuni dei suoi sermoni, fra gli altri quello sul *Picciolo numero degli eletti*, tenuto pel migliore, nella Raccolta dei *Sermoni scelti per tutti i giorni di quaresima*, Liegi, 1738, 2 volumi in 12. Si stampò nel 1778, in 12, la sua *Picciola Quaresima*, predicata nel 1719. Guérin, avvocato d'Aix, scrisse nel 1779 l'*Elogio storico* di Surian.

W—R.

SURIAN (Giuseppe Donato), medico e speziale di Marsiglia sul finire del secolo decimosettimo, aveva cognizioni non poco estese in chimica ed in botanica. Begon, che era ivi allora intendente delle galere, pensando sempre ai mezzi d'esser utile alle colonie delle Antille, che aveva prima amministrate, considerava siccome una delle più rilevanti benemerenze che mercar si potesse e verso quelle e verso la madre patria, il far estendere l'inventario esatto di tutte le ricchezze che la natura comparti a que'climi. Surian gli parve acconcio a tal commissione, tanto più che, attesa la riconosciuta sua abilità in chimica, avrebbe potuto cooperare validamente all'assunto allora presosi dall'accademia delle scienze di sottoporre tutte le piante alla chimica analisi per accertarsi delle mediche loro virtù. Surian accettò graditissimamente tale proposizione, ed avendo bisogno d'un compagno, adocchiò il padre Plumier, del quale gli erano note le profonde cognizioni in botanica e specialmente la perizia nel disegno. Plumier colse molto volentieri l'occasione cui da lungo tempo cercava d'esplorare novelle regioni. » Essi partirono nel 1689, e ritornarono in capo a diciotto mesi, carichi, dice il maligno padre Labat, di sementi, di foglie, di radici, di sali, d'olii e d'altre bagattelle, nonchè d'una quantità di piante l'una sopra l'altra". Pare che il minimo avesse più ragione del medico, o che lo si ascoltasse di più, giacchè questi venne congedato e Plumier rimandato alle isole per ripigliare il lavoro. I due colleghi s'erano dunque incaricati; non v'è detto però il motivo. Da indi in

poi laverarono separatamente. Ne risultò che il padre Plumier publicò un'opera che lo rese primissimo tra'botanici (*V.* Plumier), e Surian' fece un aridissimo catalogo d' un picciol numero di piante indicate coi nomi dei paesi, il quale comparve nel *Trattato delle Droghe* di Lemery, 1698, ed un altro *Catalogo di droghe e medicamenti delle Indie*, stampato a pag. 67-73 del *Droghiere curioso* di Pomet (*Vedi* questo nome), Parigi, 1709, in 8.vo. Non fu dunque maraviglia che si affidasse a Plumier solo un'altra commissione; e si sa quanto vantaggio ritrasse la scienza da'suoi tre viaggi. Per altro Surian aveva una qualità pregiabile in un botanico: un'estrema frugalità. „ Quando egli partiva, la mattina, per andar erborando, dice il padre Labat, portava seco una caffettiera *monacale*, vale a dire da riscaldare con lo spirito di vino; ma non la provedeva che d'olio di *palma christi* o di pesce. Un sacchettino di farina di manioc corredava la caffettiera. Giunto al sito dove voleva lavorare, sospendeva la caffettiera ad un ramo, dopo di averla empiuta con acqua di canna indiana (*balisier*) o di fontana. Coglieva mentre lavorava, e gustava l'erbe che gli cadevano sotto la mano, ed uccideva tauti *anolis* quanti stimava abbisognargli; sono gli *anolis* picciole lucerte lunghe sette od otto pollici, e grosse la metà del dito mignolo. Si può giudicare che cosa rimaner debba del corpo loro, vuoto e scorticate che sia, e del grasso che può dare all'erbe colle quali il si metta a cuocere. Un'ora prima di cibarsi, Surian accendeva il suo lucignolo, poneva l'erbe nella caffettiera con tanti *anolis* quanti credeva necessari a far del tutto un brodo. Alcuni grani di pepe d'India e del Perù gli tenevan vece di sale e di spezierie; e quando siffatto desinare era cotto, versava il brodo sulla farina di manioc, distesa sopra una foglia di *balisier*. Quest'era la sua minestra, e gli serviva anche di pane per mangiare gli *anolis*; siccome poi la ripienezza è pericolosa nei paesi caldi, la caffettiera gli bastava per la mattina e per la sera, i quali due pasti non gli costavano mai più di due soldi e sei denari. Era carnovale per lui quando poteva coglicre una rana: gli faceva almen per due giorni. » Tale frugalità doveva maravigliare il p. Labat, il quale non andava mai sprovveduto di mezzi per vivere bene, anche tra i boschi. Del resto, ciò che Labat attribuisce ad un eccesso di spilorceria può derivare dal zelo per la scienza; ne avremmo a citare qualche altro esempio; ma staremo a quelle d'Andrea Michaux, il quale avrebbe stimato ancora troppo sontuosa la cucina di Surian; dacchè passava non di rado più giorni senza far uso del fuoco, e contentandosi delle provvigioni secche che seco portava. » Senonchè, dice Labat, ho sentito dire che in Surian rilassavasi molte tale austerità quando egli mangiava in casa d'altri ". Non era così di Michaux; giacchè quando gli si proponeva di fare un buon pranzo, scappava per andar a mangiare de' fagiuoli e della manioc in qualche miserabil casuccia. » Ho stimato di dover mentovare tale foggia economica di vivere, prosegue Labat, acciò che coloro i quali verranno imitarla, sappiano a chi se ne dee l'invenzione ". Si vede però che Surian era ancora novizio nell'arte di sostenere le proprie forze col minimo possibile dispendio. » Studiavasi di ammollire le ossa, continua Labat, ed affermava che fatto avrebbe buona tavola senza spender nulla, se trovar poteva tale segreto; ma, fortunatamente pei cani, che morti sarebber di fame se il galantuomo vi fosse riuscito, entrò la discordia fra il minimo e lui, e gli obbligò a separarsi ". Vedesi come Surian

per poco non abbia rapito a Cadet Devaux una delle più utili sue scoperte in fatto di domestica economia, la gelatina d'ossa. Il maligno domenicano non risparmiò nemmeno il p. Plumier ne'suoi scherzi; ma in fine era costretto a rispettare il di lui sapere, come apparisce dal modo con cui parla della missione: » Il p. Plumier aveva, fra gli altri talenti, una maravigliosa attitudine alla botanica ed una mano eccellente per disegnare le piante. Era stato mandato alle isole con un altro provenzale, medico di professione e chimico. La corte che li manteneva aveva destinato il minimo per disegnare le figure delle piante intere o seccate, ed il medico-chimico per trarne gli olii, i sali, le acque ed altre minuzie di cui si usa oggidì per abbreviare la vita degli uomini, col pretesto di conservare ad essi la salute ". Finisce dicendo: » Quanto al medico, seppi, essendo io a Marsiglia, che, dopo di aver proseguito a lavorar di botanica, egli aveva recato certe erbe le quali gli eran parute maravigliose per purgar blandemente. Ne fece fare una zuppa, e ne morirono egli, sua moglie, i suoi figli, la sua serva. Così, dice caritatevolmente Labat, far dovrebbero tutti i suoi confratelli, quando vogliono tentare qualche esperimento ". In tutte le opere di Plumier non si trova indizio alcuno del disapore che accennato abbiamo. Lungi dal fare a Surian alcun rimprovero, ne onora la memoria col monumento più bello ch'ei credesse di potergli innalzare, la dedicazione d'un genere, dicendo che Surian sarebbe stato un secondo Dioscoride per l'America se vissuto avesse più a lungo; dacchè egli meditava di publicare una Farmacopea americana, che esperimentata aveva egli stesso; ma l'opera andò perduta con lui. Plumier dunque diede, in onore del suo collega, il nome di *Suriana* al genere che formò d'un elegante arbusto, della famiglia dei rosacei, che trovasi sulle rive del mare in tutti i paesi equatoriali.

D—P—S.

SURIN (GIOVANNI-GIUSEPPE), scrittore ascetico (1), nacque a Bordeaux nel 1600 d' un consigliere del parlamento di quella città. Fu educato nella pietà, ed in età di quindici anni ottenne da suo padre, a forza d'istanze, di entrare nei Gesuiti. Fece il noviziato a Bordeaux, e venne inviato a la Flèche ed a Rohan per continuarvi gli studi. Era inclinato alla solitudine ed alla vita contemplativa, mentre ad un tempo la sua pietà rendevalo idoneo alla direzione delle coscienze. Sino dall'età di trent'anni venne giudicato capace di ben guidare nelle vie della perfezione, e si rileva dalle sue lettere che molte pie persone ricercavano i di lui consigli. Dedicavasi pure alla predicazione; e da Marennes, dove dimorava, visitava le città e le campagne circonvicine, adempiendo tutti gli ufizi del suo ministero, e facendo amar Dio colle sue lezioni e co'suoi esempi. L'alta sua virtù e la sua pratica nelle vie interiori indussero i suoi superiori ad affidargli un impiego delicato e pericoloso: lo mandarono a Loudun perchè dirigesse il convento delle orsoline, che si credevano indemoniate. A noi non ispetta d'entrare qui nei particolari d'un affare che menò tanto romore, ed intorno al quale tanti diversi giudizi furono dati (*Vedi* GRANDIER); noteremo per altro che Surin non fu mandato a Loudun senonchè dopo la morte di Grandier, e che per conseguenza non ebbe parte alcuna nel triste fine di quel paroco. Ai 17 decembre 1634 partì di Marennes per andare a sostenere la sua missione, e fu specialmente incaricato di dirigere la

(1) Noi ci atteniamo all'attuale ortografia; allora chiamavasi più generalmente *Seurin*.

madre Giovanna des Anges, priora del convento delle orsoline. Tale monaca, non meno di prudenza dotata che di pietà, era allora nelle più singolari e difficili prove; il p. Surin studiava soprattutto di formarla alla vita interiore, e d'ispirarle un totale distacco ed una profonda umiltà. Un manoscritto che abbiamo sott'occhio racconta molto particolarmente i mezzi che impiegò per consolare e fortificar la priora; egli stesso non potè evitare i tormenti che soffriva quella vergine. Il venerdì santo dell'anno 1635, cadde egli pure in uno stato assai straordinario, come racconta egli stesso in una lettera al p. d'Atticby. Quasi due anni trascorsero in un'alternativa di contrasti e di calma: chi compiangeva il p. Surin che andasse sottoposto a prova sì dura: chi biasimavalo, chè non usasse gli esorcismi, ma più tosto adoperasse di regolare la condotta interiore delle religiose. Alla fine del 1636, i suoi superiori gli ordinarono di lasciare Loudun: egli obbedì tosto, e tornato a Bordeaux, attese nuovamente al ministero del pulpito. Suo padre morì in quel torno, e la vedova di lui, così consigliata dal figlio, entrò nelle carmelitane, appo le quali sua figlia aveva già professato. Frattanto molte persone domandavano che il gesuita ritornasse a Loudun per compiere ciò che vi aveva incominciato; i suoi superiori dunque lo rimandarono colà nel 1637, e la priora fu totalmente liberata ai 15 ottobre di quell'anno, in seguito ad un voto ch' ella fatto aveva d'andare col padre Surin a visitare il sepolcro di s. Francesco di Sales morto in odore di santità quindici anni prima. Fecero il viaggio separatamente nel 1638, e vennero accolti ad Anneci dalla madre di Chantal che ancora viveva. Reduce a Bordeaux, Surin vi si trovò in uno stato quasi indefinibile (1), usando egli pienamente della ragione, ma privo dell'esercizio esterno delle sue facoltà; non poteva nè camminare, nè parlare, nè scrivere, ed era in balìa di tentazioni violente. In tale stato umiliante, si credette, per la propria sua sicurezza, di doverlo tenere guardato. Oggetto di disprezzo per alcuni, di pena per altri, ebb'egli forza bastante per offerire a Dio i suoi travagli; anzi, durante tal epoca di dolori d'ogni fatta, compose il *Catechismo spirituale* ed i *Fondamenti della vita spirituale*, i quali vennero scritti sotto la sua dettatura, subitochè fu in istato di parlare. Dopo vent'anni e più, s'andò calmando a poco a poco tale violenta situazione; Surin ricuperò nel 1658 l'uso delle sue facoltà, e rannodò le sue relazioni interrotte da lungo tempo. Havvi un gran numero di lettere di direzione di coscienza, cui scriveva a varie persone; e'vi discorre con semplicità dello stato in che languito aveva per tanti anni. Il principe di Conti, del quale tanto era stata strepitosa la conversione, stimava il p. Surin, e tenevano corrispondenza di lettere. Esso principe fece stampare il *Catechismo spirituale*. Il gesuita era in carteggio altresì con personaggi distinti nel mondo e nella corte; riprese l'esercizio del ministero spirituale, e piacevasi soprattutto d'esser utile a' popolari, di visitare i poveri nella città e nelle campagne, e di far loro delle istruzioni adatte. Gli ammalati più derelitti eran quelli a'quali più volentieri prestava le cure sue. Avrebbe egli desiderato di ritornare a Londra per visi-

(1) Southwell attribuisce in parte un tale stato, cui qualifica ammaliamento, ad un beveraggio datogli da alcuni stregoni a Londra mentre dormiva. Aggiunge che il p. Surin, nel suo amore per l'umiltà, ardentemente domandato aveva a Dio d'essere tenuto per un insensato, il che ottenne realmente, *quod et reapse tandem obtinuit.*

tarvi quelle persone che un tempo diretto aveva; ma i suoi superiori non giudicarono a proposito di permetterglielo. Giovanna des Anges morì a Loudun, sulla fine di gennaio 1665. Esiste un grande numero di lettere indirizzate dal p. Surin a quella pia vergine. Egli le sopravvisse poco, essendo morto a'21 aprile 1665. La di lui vita fu scritta dall'abate Boudon, e publicata a Chartres, 1689, in 8.vo; tale Vita contiene pochi fatti, ed è tutta tessuta di riflessioni. Per compilare il presente articolo si fe' uso principalmente delle *Lettere spirituali* del p. Surin, 2 vol. in 12; e di due mss. curiosissimi, l'uno intitolato: *Compendio della vera storia dell'indemoniamento di Loudun*, tre parti che formano 278 pag. in 4.to, e *Condotta del p. Surin verso Giovanna des Anges*, in 12. Le due sole opere che Surin abbia dato in luce sono il *Catechismo spirituale*, 1661, 2 volumi in 12; ed i *Fondamenti della vita spirituale*, 1669, in 18; furono publicate colle iniziali G. D. S. F. S. (vale a dire *Giovanni di Santa Fede, sacerdote*). Vennero più volte ristampati e tradotti in italiano. I *Fondamenti della vita spirituale* sono riflessioni intorno ad alcune massime dell'Imitazione; il p. Brignon li rivide nel 1703, e ne fece una nuova edizione. L'opera ricomparve nel 1824 nella Raccolta della *Biblioteca Cattolica*, con una inesatta notizia sul p. Surin; una Notizia più estesa trovasi nell'*Amico della Religione*, tomi XLIV e XLV. Dopo la morte di Surin si publicarono: I. I suoi *Dialoghi spirituali*, riveduti dal p. Champion 1704, 3 vol. in 12; II Le *Lettere spirituali*, che sono importanti, e delle quali fu fatta ultimamente un'edizione nel 1825, 2 volumi in 12, ec. (1). Surin aveva inoltre lasciato un gran numero di mss. dei quali trovasi il catalogo nella sua Vita, scritta da Boudon, pag. 295, e nell'edizione del 1824 dei *Fondamenti della vita spirituale* già citata.

P—c—t.

SURIREY. *V.* Saint - Remy.

SURITA. *V.* Zurita.

SURIUS o SURIO (Lorenzo), scrittore ascetico, noto precipuamente per la sua compilazione degli Atti dei Santi, la prima in cui si scorgano tracce di sana critica, nacque nel 1522 a Lubecca. Secondo la maggior parte degli autori, i suoi genitori avevano adottato la riforma di Lutero; ma Hartzheim (*Bibl. Coloniensis*, p. 218) dice ch'ei fu educato nei principii della chiesa cattolica, cui suo padre non cessò mai di professare. Finita ch'ebbe l'umanità a Francfort, andò a continuare gli studi a Colonia, dov'ebbe per condiscepolo il p. Canisio (*V.* questo nome), col quale si legò in istretta amicizia. L'inclinazione al ritiro ed una certa conformità d'indole gli avevano resi inseparabili. Tutti e due rinunziarono al mondo per dedicarsi interamente a Dio; ma Canisio entrò nell'ordine nascente allora de'Gesuiti, e Surio prese l'abito di san Bruno, nel convento dei Certosini di Colonia nel 1542. Da indi in poi distribuì la sua vita fra i doveri che gl'impone-

(1) Il *Predicatore dell'amor di Dio*, opera postuma che l'abate La Sausse publicò a Parigi nel 1709. L'editore dice che, ne ritoccò lo stile, ma che nulla cangiò nel fondo dell'opera. Essa è intitolata: *Questioni sull'amore di Dio*, le quali compongono i due primi libri; il terzo è intitolato: *Dei differenti gradi per sollevarsi ad un grand'amore di Dio*, seguiti dagli *Avvertimenti salutari ed affettuosi sentimenti*, quindi dal *Cristiano in orazione*, a guisa di *Trattenimenti*, il tutto estratto dalle opere del p. Surin. L'editore, parendogli che non avessero abbastanza unzione, inserì in ogni capitolo degli affetti che vi si riferiscono.

T—d.

va la regola e la coltura delle lettere. Dotato d'un infaticabile ardore, la morte il sorprese nel mezzo delle sue fatiche, a' 23 maggio 1578. Surio aveva molta semplicità, pietà e candore. Così ne parla de Thou, la cui testimonianza non è sospetta. Si dee però tacciare Surio d'avere, nell'eccesso del suo zelo, adottato le favole più grossolane riguardo i capi dei riformati, ed applaudito alla carnificina di san Bartolameo. Oltre a delle traduzioni latine delle opere ascetiche di *Taulère*, di *Rusbrock*, di Michele *Helding*, più conosciuto col nome di *Sidonius*, vescovo di Mersburg, di *Florent* d'Harlem, d'Enrico *Suson* (1), egli scrisse: I. *Homiliae sive conciones praestantissimorum ecclesiae doctorum in evangelia totius anni*, Colonia, 1569, 1576, in foglio; II *Concilia omnia tum generalia, tum provincialia atque particularia*, ivi, 1567, 4 vol. in foglio. Dedicò tale raccolta al re di Spagna Filippo II, il quale ordinò al duca d'Alba che facesse contare all'autore cinquecento fiorini in contrassegno della sua soddisfazione. Da molto tempo cadde nell'oblio; III *Vitae sanctorum ab Aloysio Lipomano olim conscriptae*, ivi, 1570 e seg., 6 volumi in foglio. Surio pose in miglior ordine le vite dei Santi publicate da Lippomani (*Vedi* questo nome); ne ritoccò lo stile, e ne soppresse parecchie, le quali potevano dar occasione alle critiche dei Protestanti. Arricchì inoltre tale raccolta d'un gran numero di Vite tratte dai manoscritti. Nessun agiografo l'avea insin allora uguagliato nell'esattezza e fedeltà; da ogni parte, applaudendo al suo lavoro, con sollecitudine il si provedeva di nuovi materiali. La prima edizione fu prontamente esaurita. Ne fece nel 1576 una seconda; ma una morte immatura gl'impedì di andar oltre al terzo volume. Il padre Mosander, suo confratello, la terminò, e v'aggiunse un settimo volume, composto di cose inedite. Malgrado gli sforzi dei Protestanti per iscreditare la raccolta di Surio (1), essa fu ristampata più volte. La migliore edizione è quella di Colonia, 1618, divisa in XII tomi (uno per mese), i quali si legano d'ordinario in VI o VII volumi in foglio: va adorna del ritratto dell'autore e d'una Notizia intorno alla sua Vita ed alle sue Opere. Bollando cita con elogio tale Raccolta (*Acta Sanctor.* jan., I, XII), della quale esistono due Compendi, ed a cui attinsero largamente tutt'i compilatori delle Vite dei Santi. Tutto vi olezza di uno spirito di pietà, d'un gran candore, e di molta erudizione ed esattezza in ragione di quel tempo; IV *Commentarius brevis rerum in orbe gestarum, ab anno* 1500, Lovanio, 1566, 1567, in 8.vo, e con un supplemento, Colonia, 1602, in 8.vo, tradotto in francese ed in tedesco. Tale opera fa continuazione alla cronaca di Nauclerus (*Vedi* tale nome). Surio l'intraprese al fine di opporla alla Storia della riforma di Sleidan (*Vedi* questo nome); ma non aveva egli i talenti necessari per lottare vantaggiosamente contro quello storico. Nullameno il suo libro fu continuato (dal 1566 al 1585), da Isselt, da Brachel (fino al 1651), da Thulden (fino al 1660), e da Enrico Brewer (fino al 1673): al presente è del tutto dimenticato. — Il padre Bernardi-

(1) Non si stimò conveniente d'allungare quest'articolo colla lista di tutte le traduzioni di Surio che si troverà nelle *Memorie* di Niceron, t. XXVIII, e più particolarizzata ancora nella *Biblioth. Coloniensis* del p. Hartzheim, 219-22.

(1) Daillé è uno di quelli che con maggior violenza la criticarono, nel libro *De usu patrum*, p. 82. Il card. Bona (*De rebus liturg.*, lib. 1, cap. 22, p. 195) si lagna anch'egli delle alterazioni che Surio fece qualchevolta negli Atti dei Santi per renderne la lettura più edificante.

no Surio, zoccolante, presidente del santo Sepolcro, e commissario di Terra Santa negli anni 1644-45, 1646 e 1647, scrisse il suo viaggio in fiammingo, e lo tradusse quindi in francese col titolo: *Il Pio Pellegrino, ossia Viaggio di Gerusalemme, diviso in tre libri, contenente la descrizione topografica di parecchi regni, paesi, città, nazioni straniere, e nominatamente delle quattordici religioni orientali, loro costumi e stravaganze, tanto in fatto di religione, come di civile commercio; più un Discorso dell' Alcorano*, ec., Brusselles, 1666, in 4.to, diviso in tre libri: il Pellegrino viaggiante, soggiornante, ritornante.

W—s.

SURLET. *Vedi* Chokier.

SURREY (Enrico Howard, conte di), buon poeta e prode guerriero, figlio e nipote di due lordi tesorieri d'Inghilterra e duchi di Norfolk, nacque verso l'anno 1520, e fu educato nel castello di Windsor, col giovane Enrico Fitzroy, duca di Richmond, figlio naturale di Enrico VIII. Fecero insieme un viaggio a Parigi nell'anno 1532 e ricevettero il re d'Inghilterra a Calais, quando recossi a visitare Francesco I. Morto Fitzroy nel 1536, in età di 17 anni, poco tempo dopo di esser ritornato, Howard passò in Italia, portando in cuore l'amore che inspirato gli aveva una delle più belle donne di quel tempo che credesi fosse Elisabetta Fitzgerald, figlia del conte di Kildare, cui egli rese immortale ne'suoi sonetti, col nome di *Geraldina*. Durante il suo soggiorno a Firenze, publicò un cartello di sfida a chiunque fosse, cristiano, giudeo, saracino, turco o cannibale, per sostenere la bellezza impareggiabile della sua donna. Rimasto vincitore nel torneo tenuto in quell'occasione dal granduca di Toscana, egli divisava di segnalarsi del pari per valore e fedeltà in tutte le grandi città d'Italia, quando venne richiamato in Inghilterra da Enrico VIII. Ebbe parte nelle azioni militari più brillanti del regno di quel principe, e specialmente nella battaglia di Flodden-Field, in cui comandava, e che gli meritò il titolo di conte di Surrey. L'anno stesso, il nostro guerriero fu chiuso nel castello di Windsor, per aver mangiato della carne in tempo di quaresima, messo in non cale un bando del re. Nel 1544, nell'epoca della spedizione contro Boulogne, fu fatto maresciallo di campo, e dopo la presa di tale città nel 1546, capitano generale dell'armata inglese in Francia, ricevendo nel tempo stesso l'ordine della Giarrettiera; ma essendo stato battuto, qualche mese dopo, dai Francesi, mentre voleva intercettare un convoglio, i suoi nemici, i Seymour, colsero tale opportunità per cercare di perderlo. Venne accusato d'avere ambito alla mano della principessa Maria, colla mira d'usurpare la corona e d'avere aggiunto alle sue le armi reali. Null'altro si potè provare se non ch'egli aveva detto essere il re *mal consigliato*. Egli scusossi coll'impetuosità della gioventù; ma sottomesso al giudizio di un semplice giurì che era ligio alle passioni del sanguinario Enrico VIII, venne dichiarato colpevole d'alto tradimento, e gli fu troncato il capo a Tower-Hill ai 19 gennaio 1546-7. Quel monarca, il quale tanto temeva per la sua corona, morì egli stesso, nove giorni dopo, macchiato d'un altro delitto. Il conte di Surrey è il primo inglese, fra la nobiltà, ch'abbia avuto commercio colle Muse. Egli è inventore del verso sciolto, e cooperò, unitamente a sir Tomaso Wyat, a dare alla poesia inglese un po' di quella dolcezza della italiana, che le mancava prima di loro. I più insigni poeti dell'Inghilterra celebrarono il di lui merito. Pope, nella

Foresta di Windsor, paragonando a lui il lord Landsdown (Granville), lo illustrò con de'graziosi versi:

Here noble Surrey felt the sacred rage,
Surrey, the Granville of a former age, etc.

Le sue Poesie furono stampate con quelle di Tomaso Wyat e d'alcuni altri poeti contemporanei nel 1557 in 4.to, e nel 1565, 1567, 1569, 1574, 1585, 1587. Dietro gli elogi di Pope, furono ristampate a Londra nel 1717, in 8.vo; più recentemente, nella generale raccolta dei *Poeti inglesi* del dottore Anderson, d'Edimburgo; e finalmente nell'anno 1812, accompagnate da note critiche e storiche e da Memorie biografiche intorno a tali diversi autori, da G. F. Nott. Si distinguono fra' suoi poemi dei Sonetti più naturali di quelli del Petrarca, benchè Surrey si fosse formato sopra di essi, e la traduzione dei libri 2.° e 4.° dell'Eneide (1557), nella quale vedesi il primo saggio di quel verso non rimato, di cui Milton e Thomson dappoi fecero un sì bell'uso.

S—D.

SURVILLE (Margherita-Eleonora-Clotilde di Vallon-Chalis, dama di), nacque verso l'anno 1405 a Vallon, castello sulla destra sponda dell'Ardèche. Sino da'più verdi anni diede saggi del suo ingegno, e nell'età d'undici anni appena tradusse in versi un'ode del Petrarca. Gl'infortuni che tennero dietro alla demenza di Carlo VI avendo fatto abbandonare la capitale ad un gran numero di famiglie, esse cercarono asilo sulle sponde del Rodano, dell'Isero e della Duranza, dove il Delfino contava molti partigiani. Clotilde ebbe il vantaggio d'aver per compagne molte parigine, lo spirito ed il gusto delle quali non poco valsero a formare il suo. Nel 1421 conobbe ed amò Berengario di Surville, giovane di ventidue anni, e lo sposò pure in quell'anno, ad onta dell'ancor fresca morte di sua madre. Ammogliato appena, Berengario fu obbligato d'andare all'armata di Carlo VII, allora delfino. Durante tale assenza, Clotilde scrisse la prima sua eroide, nella quale havvi la violenza dei fuochi di Saffo. Si vuole che tale composizione venisse mostrata al celebre Alano Chartier, e ch'egli dicesse che l'autrice non avrebbe mai avuto il tuono della corte. Si aggiunge che da tale giudizio nacque l'antipatia ed il disprezzo che Clotilde in vari passi mostra pel poeta reale. Nel corso dei sett'anni della sua unione con Berengario, s'occupò di rifondere il gran poema ch'ella aveva incominciato col titolo di *Lygdamir*, e lo fece entrare nell'orditura della sua *Phelypeide*. Intraprese pure il romanzo storico e pastorale del *Castello d'Amore*. Perduto lo sposo nell'assedio d'Orléans, le restò a consolazione un figlio unico, ancora fanciullo. Tutta dedita all'educazione di tale fanciullo, si mise a rivedere le prime sue opere ed a correggerle. Si crede pure che a tal epoca ella abbia incominciato delle Memorie che andarono perdute, e contenevano ne'primi libri la storia dell'antica poesia francese. Verso l'anno 1450, accoppiò suo figlio ad Eloisa di Goyon de Vergy, la quale morì nel 1468. Il figlio tenne dietro da vicino alla sposa nel sepolcro; ed a Clotilde non rimase allora più altro conforto che la società della nipote sua Camilla, la quale non l'abbandonò mai, e rinunziò per essa al matrimonio. Camilla morì di 45 anni, e Clotilde più che ottuagenaria deliberò d'andare a respirar per l'ultima volta l'aria pura do'suoi luoghi nativi. Là riseppe la notizia della vittoria di Fornuova, e là compose il suo Canto reale indirizzato a Carlo VIII. D'allora in poi non iscrisse più nulla; Clotilde aveva più di novant'anni quando morì.

Credesi che ciò avvenisse a Vessaux, e che ivi fosse sepolta nella tomba stessa che racchiudeva le ceneri di suo figlio, d'Eloisa e di Camilla. Le poesie di Clotilde di Surville furono publicate nel 1803 in parecchie forme, da Vanderbourg. Poche opere diedero occasione a tante critiche; ed uopo è convenire che fra le obiezioni che vennero fatte, ve ne sono alcune alle quali difficilmente si risponderebbe. Molti credono ancora che la più parte di tali poesie sieno state composte dal marchese G. E. di Surville (*Vedi* il suo articolo qui appresso). Di fatti, si tolga alle poesie della nostra dama l'antica ortografia che spesso v'è studiata sino all'affettazione, vi si troverà tutta la purezza della lingua, la scelta varietà delle misure, lo scrupolo delle elisioni; finalmente l'intrecciamento delle rime, regola oggidì stabilita, ma sconosciuta al tempo di Clotilde, ed anche nel secolo decimosesto. Supponendo che tali poesie sieno state scritte sotto i regni di Carlo VI e di Carlo VII, come avvenne che la sposa di Berengario scrisse in sì puro linguaggio, vivendo in una provincia dove ignoravasi la lingua francese? Invano si vorrebbe credere ch'ella abbia potuto incontrarsi con Voltaire nella disposizione d'una novella, della quale v'è in Milton il soggetto, e con Berquin nel sentimento d'una graziosa romanza. In fronte alle sue opere trovasi la traduzione d'un'ode di Saffo, e si sa che quasi tutte le opere di tale poetessa non ci son pervenute. Dionigi d'Alicarnasso conservò l'*Inno a Venere*, e Longino l'*Ode ad un'amante*. Le opere di quest'ultimo furono stampate a Basilea nel 1554, e Clotilde non potè averne contezza. Si obietterà forse che Clotilde potè far uso dei versi di Catullo a Lesbia, che sono una traduzione dell'*Ode di Saffo;* ma la prima edizione di tale poeta fu publicata in Venezia nel 1472, e quella di Vossio, nella quale sono corretti i due componimenti di Saffo, non comparve a Leida che nel 1684. Non si può scorgere nell'*Eroide a Berengario* altro che una manifesta allusione agli avvenimenti degli ultimi anni del secolo decimottavo. È impossibile spiegare nel *Poema della natura e dell'universo*, che dicesi composto da Clotilde in età di diciassett'anni, come abbia ella potuto citare Lucrezio, l'opera del quale non era ancora scoperta, e fu publicata per la prima volta a Brescia nel 1473; e, supponendo ch'abbia conosciuto de'manoscritti, non si crederà mai che potesse parlare dei sette satelliti di Saturno, di cui il primo fu osservato da Huygens nel 1635, e l'ultimo da Herschell nel 1789. Sarebbe facile aggiugner di più a tali fatti contradditorii, e provare che i brani di poesia contenuti nel discorso preliminare, ed attribuiti ad alcune donne, sono tutti inventati. In conchiusione, è possibile che una dama nominata Clotilde di Surville abbia esistito, ch'abbia fatto de'versi e si sia resa distinta colle sue poesie; ma esaminando la raccolta publicata col nome di tale donna, non si troverà che una produzione moderna, vestita d'antichi cenci. De Surville, che si reputa contraffattore ed autore della maggior parte della raccolta, usò una quantità d'espressioni create da lui, che non esistettero mai nella lingua romanza. Ad un gran numero di latinismi, semplicemente ridotti alla terminazione francese, va unita una bizzarra ortografia, composta d'una moltitudine di parole ch'ebbero origine nel secolo decimosesto. Si può consultare su tale proposito un articolo di Raynouard, inserito nel Giornale de'dotti, luglio 1824. Di più, la raccolta delle poesie di Clotilde contiene delle composizioni scritte con nobile ed ingenua semplicità; molte di esse vanno adorne di pensieri

fini e dilicati, di ameno descrizioni e di notevolissime bellezze. Una nuova edizione delle *Poesie* di Clotilde di Surville usci nel 1825, Parigi, in 8.vo, in 12 e in 32.

L—T.

SURVILLE (Luigi Carlo di Hautefort, marchese di), generale francese, disceso da un'antica famiglia, originaria del Périgord. Allevato fra i paggi, corse di buon'ora l'aringo dell'armi, e servì dapprima siccome volontario nell'esercito di Fiandra. Fu fatto colonnello del reggimento di Tolosa nel 1684, e si segnalò per valore alla guida di quel corpo nelle giornate di Fleurus e di Steinkerque. La bella sua condotta gli meritò il grado di brigadiere col posto di luogotenente-colonnello nel reggimento del re. Combattè sotto gli ordini del duca di Borgogna, durante la guerra di successione, e cooperò anche alla vittoria ottenuta sugli Olandesi davanti Nimega. Fatto luogotenente-generale, venne impiegato in Germania, e fece che si conseguisse vittoria nella battaglia di Spira, sbaragliando col reggimento del re sette battaglioni nemici, di cui la rotta trasse seco quella dell'esercito imperiale. Riportò nel 1708 una moschettata, nella difesa di Lilla, oppugnata dal principe Eugenio e da Marlborough. L'anno susseguente fu assediato in Tournai. Dopo 21 giorni di trincea aperta, fu costretto ad abbandonar la città, e si ritirò nella cittadella, cui non rese che per mancanza di viveri e munizioni. Feuquières gli rimprovera nelle sue *Memorie* (*Vedi* Feuquières), di non aver fatto uso di tutti i mezzi ch'erano nelle sue mani per conservare quella importante piazza; ma il processo che si fece allora giustificò pienamente la di lui condotta. Durante quel memorabile assedio, Surville fece battere, pei bisogni della guarnigione, tre specie di moneta, da due e da otto soldi in rame, e da 20 soldi in argento. Quest'ultima moneta, per far la quale dato aveva la sua argenteria, rappresenta da un lato il busto del governatore, coronato d'alloro, e nel rovescio le armi di Tournai col nome di *Surville* (*Vedi* la *Raccolta delle Monete ossidionali* di Duby, tav. 18 e 19). Era senz'esempio che un governatore avesse posto la propria effige sopra la moneta cui era in necessità di far coniare. La corte dichiarò il suo malcontento per tale novità; ma il presidente di Boze rispose, in nome dell'accademia consultata dal ministero, che le monete ossidionali non erano, propriamente parlando, vere monete, e che in conseguenza Surville non aveva pregiudicato in modo alcuno i diritti del sovrano (*Vedi* le *Mem. dell'accad. delle Iscriz.*, 1, 282). Surville morì a Parigi nel 19 decembre 1721, in età di 63 anni.

W—s.

SURVILLE (Gio. Francesco Maria di), ufiziale di marina, nacque nel 1717 a Port-Louis in Bretagna. Sino da'dieci anni s'avviò pel duro aringo del mare, e navigò servendo la compagnia dell'Indie, come suo fratello maggiore. Nel 1754 comandò il vascello la *Fama* pel viaggio dell'India e della China. Nel 1756 i suoi talenti, la sua prodezza e le marittime sue cognizioni gli fecero dare il comando del vascello il *Duca d'Orléans* di sessanta cannoni, col quale fece una parte delle campagne delle Indie, sotto il duca d'Aché, il quale domandò ed ottenne pel giovane ufiziale la croce di san Luigi. In tutte le fazioni di quella guerra disastrosa, Surville si rese distinto colla sua intrepidezza, e colla più rara presenza di spirito. Assunse il comando del *Centauro*, dopo la morte di suo fratello maggiore, ucciso in un combattimento nel 1757; ma essendo stato il *Centauro* messo in disarmo all'Isola di Francia, Surville passò

sulla *Fortuna*, vascello di sessantaquattro cannoni. Tale vascello, carico di truppe e passaggeri, si trovò avere molte falle ad un tempo. Avvertito di siffatto pericolo, Surville fu sì destro e fortunato da arrivare fino all'altezza di Fisch-Bay, senza che le sue ciurme nè veruno degli altri avesse presentito l'orrore di tale situazione, sia nell'espressioni, sia nell'aspetto del comandante. A quel luogo, ch'è cento leghe a levante dal capo di Buona Speranza, il vascello arenò. Surville giuocava colle donne e coi fanciulli nella camera del consiglio nell'istante in cui fu mandato in esecuzione il segreto suo comando, con sommo stupore di tutti. Egli condusse i soldati, i passaggeri e tutta la ciurma per terra al Capo, senz'aver perduto un solo uomo, nè cosa alcuna delle bagaglie e del carico. Ripassò allora in Francia, dopo dieci anni delle più attive ed onorevoli campagne. Poco appresso, ebbe un nuovo contrassegno di fiducia per la commissione datagli dalla compagnia delle Indie d'andare a ristaurare la città di Pondicherì; gli fu concesso nel tempo stesso il brevetto di sopravvivenza pel posto di governatore di quella colonia, e ne sostenne gli ufizi, durante l'assenza di Law de Lauriston. I suoi talenti ed il suo coraggio sempre tranquillo inspiravano una cieca fiducia in quelli ch'erano sotto gli ordini di lui. Un solo tratto basterà a far giudicare della sua fermezza d'animo e presenza di spirito. Un giorno prese fuoco ad un vascello cui capitanava; il vento soffiava con forza e spingeva le fiamme nell'alberatura, di modo che minacciava il bastimento del più certo incendio. Surville monta sul ponte, valuta il pericolo, e vede subito il rimedio. Ordina di virar di bordo un'altra volta; i marinai obbediscono. Questa sola manovra cacciò il fuoco fuori del sartiame e salvò il vascello. Tale era l'abile uomo di mare, a cui Law, governatore di Pondicherì, e Chevalier, governatore di Chandernagor, proposero nel 1769 di associarlo ad un armamento di somma importanza pel commercio e per la navigazione. Trattavasi d'andar a prender possesso d'un'isola del mare del Sud, scoperta, dicevasi, dagl'Inglesi e distante settecento leghe dalle coste del Perù. Uopo era prima di tutto trovare tale isola, di cui la ricchezza veniva dalla fama esaltata. Pare che non riuscendo in tale incontro di fortuna per cui non si avevano che vaghi dati, gli armatori si fossero muniti d'una licenza d'andare a Callao, dove il governo spagnuolo non permetteva l'ingresso, a trafficare il lor carico. Surville diresse, a Nantes, la costruzione del *San Giovanni Batista*, eccellente veliero, armato di trentadue pezzi di cannone. Prese viveri per tre anni, e tutto ciò che faceva uopo a ciurme destinate a sostenere travagli d'ogni sorta. Fatto comandante di tale spedizione, con ventiquattro soldati del battaglione dell'India a bordo, spiegò le vele nella baia d'Eugeli, nel Gange, ai 3 marzo 1769. Dirizzò il corso suo alle Filippine, riconobbe le isole Bahuyane, costeggiò le isole Baschi, arrivò il 13 ottobre ad una terra incognita (1), e gettò l'ancora in un porto, cui chiamò il *porto Praslin*. Gl'isolani gli rapirono un palischermo, e Surville per punirli involò e condusse via alcuni di loro; il che fece succedere alle dimostrazioni d'amicizia un micidiale combattimento, che costò molti uomini ai poveri isolani e due soldati feriti alle genti del vascello. Le ostilità praticate contro Surville fecero dare a quella terra il nome d'*Arsacide*. Nel lasciarla, dopo di avere sco-

(1) Isole di Salomone, riconosciute nell'anno 1788 da Shortland.

perto parecchie isolette, riconobbe a' 17 decembre, la Nuova Zelanda, e vi gittò l'ancora in una baia che chiamò *baia di Lauriston*. Nel fondo di tale baia trovasi una cala, cui nominò *cala Chevalier*, in onore dei due capi della spedizione. È da notarsi che nel momento stesso il capitano Cook levar faceva una carta delle due punte che formano l'ingresso di quella vasta baia, e cui nominò *baia Doppia*. L'isola è tanto grande, che non è meraviglia se i due navigatori non s'incontrarono. Surville rimase poco alla Nuova Zelanda. Essendo stato commesso un furto dagli abitanti, fece porre il fuoco alle lor case, rapì alcuni Indiani, e fu accusato d'avere, con tali rigori e violenze, forse necessarie, preparato gli animi feroci di quegl'isolani alla vendetta di cui fu vittima Marion (*Vedi* tale nome) nel 1771. Surville lasciò la Nuova Zelanda, e passò nel mare del Sud, in traccia di quell' isola promessa, ch'era scopo al viaggio suo. Lo scorbuto e la mancanza d'acqua lo forzarono a rinunziare a tale scoperta, ed a riguadagnare più presto che fosse possibile le coste del Perù. Scorse il banco di Chiles ai 5 aprile 1770. Per avere alcune ore più presto l'udienza che desiderava dal vicerè, volle passare lo scanno in palischermo. Il tempo era pessimo: la forza delle onde trascinò la fragile barca sul banco, dove si capovolse; e l'infelice Surville perì nell'acque! Venne sepolto a Lima cogli onori dovuti al suo titolo di governatore di Pondicheri.

S—Y.

SURVILLE (Il marchese Giuseppe Stefano di), nato nel Vivarese verso il 1760, principiò a servire nel reggimento colonnello-generale, e fece le campagne di Corsica e quelle d'America, nelle quali si segnalò per intrepidezza. Trovandosi quindi di guarnigione a Strasburgo, ebbe con un Inglese una contesa intorno al coraggio della nazione britannica, la quale, secondo lui, non era prode che nell'ubriachezza. L'Inglese non essendosi stimato capace di vendicare un tal detto, ne incaricò un suo compatriotta che stava in Germania; e questi mandò un cartello di sfida a Surville, il quale si condusse sulle frontiere del ducato di Due Ponti, dove i due campioni, dopo di essersi fatta reciprocamente una leggera ferita, si separarono per non più rivedersi. Il marchese di Surville aveva messo in versi frizzantissimi il racconto di tale avventura; ma non ne fece mai parte che a'suoi amici. Migrò nel 1791, e fece negli eserciti dei principi le prime campagne della rivoluzione. Rientrato in Francia nel 1798 con una commissione del re Luigi XVIII, fu preso nel dipartimento della Loira, e condotto dinanzi ad una commissione militare a Puy. Tentò dapprima di mascherare il suo nome; ma vedendo che non potea riuscirvi, si chiamò francamente commissario del re, ed andò alla morte con molto coraggio (ottobre 1798). Egli aveva affidato a sua moglie il manoscritto delle *Poesie* di Clotilde di Surville, una fra'suoi antenati (*Vedi* qui sopra l'articolo di Clotilde di Surville), che venne stampato nel 1803, e di cui l'autenticità dopo ventiquattr'anni dà ancora luogo a dubbi ed a discussioni. Certo è che l'autore del presente articolo, il quale vide il marchese di Surville a Parigi nel 1790, ebbe nelle mani il manoscritto, e lo trovò sino d'allora compito, e tal quale fu stampato nel 1803.

D—P—S.

SUSANNA, figlia d'Elcia, era perfettamente bella e timorata di Dio, essendo stata istruita da'suoi genitori nella legge di Mosè. Aveva ella sposato Gioachino della tribù di Giuda, e lo accompagnò in Babilonia, quando Israele vi fu con-

dotto in ischiavitù per ordine di Nabucodonosor (*Vedi* tale nome). Gioachino aveva conservato delle grandi ricchezze, di cui faceva uso a conforto de' suoi compatriotti. In casa di lui il popolo teneva le sue assemblee; ed i due giudici, istituiti per rendere giustizia in Israele, ivi davano le loro udienze. Tali giudici, cui la Scrittura chiama vecchi (1), furono presi dalla bellezza di Susanna, e concepirono per lei un'ardente passione. Tennero per lungo tempo segrete le criminose loro intenzioni; essendosi però fatta mutua confessione del pazzo loro amore, si concertarono sui mezzi di soddisfarlo. Un giorno che Susanna bagnavasi, colsero il momento in cui licenziate aveva le sue donne per dichiararle gl' impudichi lor desiderii, minacciandola, se non vi avesse consentito, d' accusarla d'adulterio. Ohimè!, disse Susanna, io non veggo che pericolo ed angoscia da ogni parte: ma preferisco di morire senz'aver commesso il male al peccare nel cospetto del Signore. E gridò chiamando le sue donne. Gli anziani irritati gridarono fortemente essi pure, sì che accorsero i servi di Gioachino. La domane fecero essi venire alla lor presenza Susanna, ed imponendo le mani sul capo di lei, giurarono d'averla sorpresa con un giovane. L'assemblea prestò lor fede, e Susanna venne condannata a morte unanimemente. Mentre condotta veniva al supplizio, Daniele (*Vedi* tale nome), allor giovanetto e sconosciuto in Israele, esclamò: Io sono innocente del sangue di questa donna. Gli venne domandato che cosa intendesse con siffatte parole; ed egli aggiunse: Perchè condannate una figlia d'Israele senza accertarvi ch'ella sia colpevole? Daniele ottenne che Susanna fosse giudicata di nuovo; ed i due vecchi essendo stati interrogati separatamente, vennero convinti di falso testimonio per le contraddizioni delle loro risposte, e condannati alla pena cui volsto avevano che patisse Susanna (*Vedi* il *Libro di Daniele*, capo XIII). La pittura e l' incisione riprodussero frequenti volte Susanna sorpresa dai vecchi; la poesia s'impossessò di tale argomento, ma con meno buon successo (1).

W—s.

SUSARIONE, il più antico poeta tragico greco, rappresentar fece le prime sue produzioni verso l'anno 589 prima dell' era nostra. Era egli nato in un piccolo borgo dell'Attica, detto Icario; ed i suoi drammi, gli argomenti de'quali erano nobili e tratti dalla storia, furono applauditi sul teatro d' Atene. Egli ed un altro poeta, detto Dolone, furono ricompensati con un paniere di fichi ed un vase di vino, cui trasportarono sopra una quadriga. Così ci dicono i marmi di Paro. Casaubono ed altri moderni confusero Susarione con un poeta comico, chiamato Sannirione, di cui par-

(1) La voce ebrea *sekenim*, significa parimenti vecchio e giudice. Parecchi critici dunque pensarono che il titolo di anziani cui dà la Scrittura ai giudici di Susanna non si riferisca all'età, ma alla dignità loro.

(1) Barré, Radet a Desfontaines fecero rappresentare sul teatro del *Vaudeville* ai 15 gennaio 1793 la *Casta Susanna*, *vaudeville* in due atti, stampata l'anno stesso; ne vennero però vietate le rappresentazioni al tempo del giudizio di Maria Antonietta, essendosi trovata della analogia fra la sentenza pronunziata contro Susanna a quella del tribunale rivoluzionario contro la regina. Blanche pose in iscena sul teatro della Porta San-Martino ai 2 gennaio 1817 un ballo intitolato i *Due Vecchioni e Susanna*, le rappresentazioni del quale vennero proibite da qualche tempo. Un melodramma, rappresentato nell' *Ambigu* comico, ebbe pure per soggetto la *Casta Susanna*. Antonio Ledevin, morto nel 1570, aveva fatto una tragedia di *Susanna*. D'un altro dramma col titolo stesso, stampato nel 1581, è autore Desiderio Oriet; Francesco Leduchat e Antonio Montchréstien trattarono pure tale argomento (*V.* MONTCHRÉSTIEN). Parecchie tragedie latine sono intitolate: *Susanna* (*V.* il Catalogo di Pont-de-Veyle).

A. B—T.

lano Suida ed Ateneo, il quale ci conservò quattro versi di lui. Questo Sannirione era contemporaneo d'Aristofane, che si beffò dell'estrema sua macrezza.

F—A.

SUSONE (Il b. Enrico), celebre ascetico, nacque probabilmente a Costanza nel principio del secolo decimoquarto d'illustri genitori. È indicato qualche volta col nome di Enrico de Sews (*der Seuse*), perch'era della Svevia, o con quello di frate Enrico Amand, col quale sottoscrisse le sue opere. In età di tredici anni vestì l'abito di san Domenico a Costanza, e fu mandato dai suoi superiori a Colonia per terminarvi gli studi. Un giorno mentre si leggeva in refettorio, giusta l'usanza, alcuni capitoli dei sacri Libri, nel sentire queste parole: Ho preferito la sapienza ai regni ed ai troni, e credetti che nulle fossero in paragone le ricchezze (*Sapienza*, VII, 8.), si sentì come trascinato a correr dietro alla perfezione, e fuor di sè sclamò: » D'ora in avanti adoprerò a tutta possa di conseguir la sapienza; se la possederò, sarò il più felice degli uomini ". Rinunziò da quel momento alle abitudini del secolo, cui conservate aveva nel chiostro; e determinato avendo di dedicarsi all'aringo evangelico, vi si dispose colla preghiera, colla meditazione e coi rigori della penitenza. Dopo dieci anni di prove ebbe dai suoi superiori ordine d'incominciare la santa sua impresa. Le provincie della Germania, ma specialmente la Svevia e l'Alsazia, furono per trent'anni e più il teatro del suo zelo e delle sue predicazioni. La purità de' suoi costumi non potè salvarlo dal morso dell'invidia; ma gli sforzi de' malvagi non fecero che confermare l'opera sua; dopo di aver veduto i suoi travagli coronati da frutti abbondanti, terminò la penitente sua vita in Ulma ai 25 gennaio 1366. Enrico possedeva il dono della contemplazione nel grado più eccelso. Oltre a dei *sermoni* e delle *lettere*, esistono di lui parecchi opuscoli ascetici, scritti con una semplicità ed un'unzione ammirabili. Surio raccolse le di lui *Opere*, cui tradotto aveva in parte dal tedesco, e le publicò, precedute dalla *Vita* dell'autore, di Elisabetta Staglin, una delle sue penitenti (1), Colonia, 1555, 1588, 1615, in 8.vo. Furono tradotte in francese dal p. Nicola Lecerf, certosino di Gaillon, Parigi, 1586, 1614, in 8.vo; ed in italiano dal p. Ignazio del Nerte, domenicano, Roma, 1663, in 4.to. Fra le opere ascetiche del nostro autore notasi il *Dialogo* della sapienza, cui Surio non publicò che dietro una traduzione tedesca. Enrico però l'aveva composto in latino, col titolo: *Horologium sapientiae aeternae*. Oltre alle copie che se ne trovano in parecchie biblioteche, fu stampato, Parigi, 1480, in 4.to, e se ne cita un'edizione senza data, che si crede anteriore. Il p. Quetif, il quale dice che tale opera era riputata a quel tempo al paro dell'*Imitazione*, ne publicò il prologo nella *Bibl. script. ord. Praedicator.*, dietro un manoscritto del fondo di Colbert. Fu tradotto nel 1389 da un francescano di Neufchâteau in Lorena. Tale versione, di cui la biblioteca reale possede un superbo manoscritto in pergamena, decorato di quattro belle miniature, fu ritoccata quanto allo stile, e publicata dai certosini di Parigi (i quali soppressero il nome dell'autore e quello del traduttore) col titolo: *Qui comincia l'elogio della Sapienza*, nuovamente traslatato dal latino in francese, Parigi, Ant. Vérard, 1493, in fig. L'esemplare di dedica offerto dallo stampatore

(1) Tale Vita fu inserita dal p. Henschen, negli *Acta sanctorum*, ai 25 gennaio.

al re Carlo VIII è fregiato di venticinque miniature (1). De Vienne, canonico della santa Cappella di Viviers in Brie, publicò un' altra traduzione del *Dialogo della sapienza col suo discepolo*, Parigi, 1684, in 12; ma essa è difettosa. N'esistono una versione stampata sino dal 1483, ed una fiamminga. Il p. Giovanni Jarry, priore della certosa di Fontenay, tradusse alcuni *Trattati spirituali* di Enrico Suson (*Vedi* la *Biblioteca* di Duverdier, II, 446). Finalmente il canonico di Viviers, che abbiamo citato, tradusse il suo *Dialogo della verità*, Parigi, 1701, in 12. *Vedi* per maggiori particolari Echard, *Scriptores ord. Praedicator.*, I, 653-59.

W—s.

SUSSMILCH (GIAMPIETRO), economista e teologo tedesco, nato a Berlino nel 1708, studiò dapprima la medicina; ma i suoi genitori, destinandolo alla teologia, lo mandarono a Halla, d'onde recossi a Jena per compiervi la sua istruzione. Ottenne quindi una carica di cappellano di reggimento, e fu chiamato più d'una volta a predicare nel gabinetto del re Federico Guglielmo. Fece le campagne di Slesia col suo reggimento, e arrischiò d'essere ucciso nel presbiterio d'un villaggio intorniato dagli Austriaci. Reduce da tale guerra, fu fatto prevosto della chiesa di Colonia a Berlino, e membro del consistoro. La sua opera intitolata dell' *Ordine divino*, lo fece ammettere nell'accademia delle scienze di Prussia; e Maupertuis lo persuase a fare un publico corso su quella materia. Fu distinto predicatore; ma il suo zelo lo trasportò sino ad indicare dal pulpito, con un livore poco evangelico, uno scrittore di nome Edelmann, il quale, dimorando nella parrocchia, non cessava mai di parlare e di scrivere contro il prevosto. Nel consistoro, Sussmilch impiegò tutte le cure suo a pro delle chiese e scuole della Prussia. No' letterari suoi lavori fu il primo della Germania che abbia tentatò di mettere la morale in relazione colla politica economia. Colpito di paralisi nel 1763, fece i suoi saluti alla comunità in un sermone commovente, languì ancora per qualche anno, e morì a'17 marzo 1767. L'opera principale di Sussmilch, e la sola che gli abbia procacciato gran nome è il suo *Trattato dell'ordine divino nelle variazioni del genere umano sotto l'aspetto delle nascite, morti*, ec. Erasi data fin allora, in Germania soprattutto, poca attenzione all'aritmetica politica. Sussmilch, avendo esaminato attentamente i registri delle nascite, morti e matrimoni, fu sorpreso dei loro resultati; e, considerando tali relazioni ad un tempo da teologo e da economista, intraprese la prefata opera per far vedere la mano della Provvidenza negli avvenimenti in apparenza accidentali della vita umana. Calcola le mortalità, la relazione dei matrimoni e della progenie con la popolazione, le differenze della mortalità nelle grandi città, nei borghi e nelle campagne. Tuttavia sembra che Sussmilch non abbia osservato che i computi sui quali si fonda non erano tutti stati fatti con l'esattezza necessaria. Perciò alcune delle sue conclusioni sono state trovate false, dopo che le tavole statistiche sono stato perfezionate. Secondo Sussmilch, muore all' anno, nelle città, un abitante sopra trentacinque in trentasette, e nelle campagne, uno sopra cinquantaquattro. Manca molto perchè tale proporzione sia egualmente esatta dappertutto. Del rimanente, il suo lavoro, frutto di faticose ricerche e d'uno spirito solido, fu sommamen-

(1) Van Praet ne fece la descrizione nel *Catal. dei libri in pergamena*, I, 341 e seg.

te gradito dal publico. Dato in luce a Berlino nel 1742, fu ristampato con aggiunte nel 1761, 2 volumi in 8.vo; terza edizione, 1765. Dopo la sua morte ne comparve una quarta, 1775, con un terzo volume compilato da Baumann. Sussmilch ha inserito una *Dissertazione sulla concordanza delle lingue d'Oriente e quelle d'Occidente*, nella raccolta delle *Memorie dell'accademia delle scienze e belle lettere di Berlino*, anno 1745. L'autore vi statuisce delle affinità tra le lingue celtiche ed orientali, mediante il confronto di circa cento vocaboli presi soltanto nella lettera R. Pelloutier, nella prefazione della sua *Storia dei Celti*, confessa che gli è debitore d'un numero grande di note. Non si sa il destino d'un Glossario nel quale lavorava da più anni. Poco tempo prima di morire aveva composto una Dissertazione sulla lingua primitiva.

D—G.

SUTTON (Tomaso), nato a Knaith nella contea di Corke, nel 1532, fu segretario del conte di Warwick, e militò nella Scozia e contro gli Spagnuoli in mare per ordine di Elisabetta. Ricchissimo del suo patrimonio, cui accrebbero ancora fortunate speculazioni ed un ricco matrimonio, dispensava il suo avere a pro de'bisognosi; e, bramando di perpetuare i suoi benefizi, comperò per trentamila lire di sterlini la Certosa di Smithfield, nella contea di Suffolk, e la convertì in un ospitale pei poveri, che ancora sussiste sotto il nome di *Charter-House*. La corte gli fece offrire la dignità di pari, se voleva lasciare suo erede il duca di York, che fu poi Carlo I.; ma poco vago d'onori, volle piuttosto impiegare l'immenso suo stato (aveva circa un milione cinquanta mille franchi di rendita, somma enorme per quel tempo), in sollievo degl'infelici. Quest'uomo benefico morì agli 11 di dicembre 1611, e fu sepolto nella chiesa del suo ospitale. — Sutton (Samuele) inventò, nel 1740, un metodo con cui purgare i vascelli mediante tubi di comunicazione col fuoco delle encine. Tale metodo, che fu subito ammesso, è stato poscia perfezionato in Francia ed in Inghilterra. — Roberto Sutton, e suo figlio Daniele, si sono resi celebri in Inghilterra, perfezionando la pratica dell'innesto del vaiuolo. Roberto istituì nel 1757 a Debenham (Suffolk) un ospizio di sanità, dove in dieci anni lo innestò a 2514 soggetti senza perderne un solo. Daniele rese ancora più semplice il suo metodo, si trapiantò a Ingatestone (Essex), poi a Londra. Dimsdale (*Vedi* tale nome) publicò, nel 1767, la descrizione particolarizzata del prefato metodo ridotto più semplice, e quantunque il suo libro fosse stato fino dal 1772 tradotto in francese, i Sutton continuavano ad avere grande voga, ed erano in concetto che facessero mistero d'una parte del loro metodo. G. G. Gardane publicò *Il segreto dei Sutton svelato*, Aia, 1774, Parigi, 1776, in 12, e tale trovato conservatore non tardò a propagarsi in Francia (*V.* Dezoteux), dove si è anzi talvolta tentato di farlo lottare contro la vaccinazione (*Vedi* Goetz).

Z.

SUVÉE (Giuseppe-Benedetto), pittore, nato a Bruges nel 1743, fu collocato dalla sua famiglia presso un pittore di quella città, e terminò di addestrarsi a Parigi sotto Bachelier. Concorse pel grande premio, e quantunque straniero, l'ottenne nel 1771, avendo il governo voluto derogare all'uso in suo favore. L'accademia lo accettò nel 1779, e lo ammise l'anno appresso nel suo seno. Gli studi profondi che aveva fatti dei principii dell'arte sua, gli procacciarono in breve il posto di professore. Finalmente nel 1792 Suvée fu creato direttore della scuo-

la di Francia a Roma. Le tempeste della rivoluzione, durante le quali fu imprigionato, essendosi sedate, si recò al suo posto (1801). La prima sua cura fu di riordinarvi l'accademia distruttasi in quel tempo calamitoso (*Vedi* Menageot). Il suo amore per l'arte, il suo desiderio di esercitare degnamente l'impiego che gli era affidato, gli fecero superare ogni difficoltà. Già la scuola era in pieno essere nella Villa Medici, ed egli era vicino a godere del frutto de'suoi sudori, quando la morte lo colse ai 9 di febbraio 1807. Benefico e d'animo assai sensitivo, sebbene un po'vivace, Suvée ebbe il segreto di farsi degli amici, o quello ancora più raro di conservarli. Se tale artista non possedeva quel vigore di colorito, quella sicurezza di pennello che destano l'ammirazione al primo aspetto, conosceva perfettamente quell'armonia e quella soavità che piacciono sempre. Le sue composizioni erano piene di grazia, e l'espressione delle sue teste dolce ed affettuosa. Tra le numerose sue opere spiccano le seguenti: una *Discesa dello Spirito Santo* ed un'*Adorazione dei magi*, che si veggono in una chiesa d'Ipri, e che vi si fanno ammirare a lato d'un'Assunta di G. Jordaens; una *Resurrezione*, fatta per la chiesa di san Donato; la *Morte di Coligni*; una *Natività della Vergine*, quadro pel quale fu accettato dall'accademia. Si rammemora ancora con piacere il suo quadro di *San Dionigi*, quello di *San Francesco* e della *Beata di Chantal*. Poco tempo prima che tale artista morisse, l'Istituto l'aveva ammesso nel numero de'suoi corrispondenti. L'autore del presente articolo ha scritto una Notizia di Suvée, che ha letta nella scuola speciale di pittura; è stampata nel *Courrier de l'Europe et des spectacles*, dei 27 di giugno 1808. Esiste un *Elogio storico* di Suvée, per Gioachino Lebreton (*Magazzino Enciclopedico*, 1807, vi, 55).

P—e.

SUWAROW. *Vedi* Souwarow.

SUZANNET (Pietro-Giovanni-Batista Costante, conte di), uno dei generali della Vandea, nacque nel 1772, nel Poiton, nel castello de la Chardière, presso Montaign. Cugino di Enrico de Laroche-Jaquelein, ebbe con lui la prima educazione, nonchè quella delle scuole militari di Sorèze e di Parigi. Nel 1788 entrò nel reggimento delle guardie francesi. Dopo la defezione di quel corpo rimase alcun tempo in una quiete forzata. Tosto che le circostanze il concessero, proferse i suoi servigi ai principi francesi, sotto i quali fece la campagna del 1792, in qualità di tenente *des hommes d'armes*. Avendo poscia accompagnato suo padre nell'Inghilterra, il suo valore vi si trovò inoperante per la fatalità delle combinazioni; ma potè almeno spiegarvi un zelo premuroso in favore dei migrati, suoi compagni d'infortunio (1). Nel 1795 fu dello scarso numero di quelli che, nel reggimento d'Hervilly, camparono dalla strage di Quiberon. Dopo tale disavventura, andò ad unirsi a Charetto il quale, non tardando a discernere il suo merito, gli affidò il comando d'una parte delle sue genti. Avendolo poi spedito al governo britannico per soccorsi che divenivano indispensabili, adempì tale commissione con un fervore che

(1) Il barone di Suzannet, suo padre, era incaricato di distribuire loro i soccorsi accordati dal governo inglese. Risiedè quasi sempre in Inghilterra, e non tornò in Francia che nel 1814. Luigi XVIII, che particolarmente lo privilegiava, lo creò vice-ammiraglio, gran-croce dell'ordine di S. Luigi, e membro del consiglio di marina. Ai 21 di genn. 1815, quantunque assai malato, si fece un dovere d'intervenire al servigio funebre di Luigi XVI, e vi fu preso da un violento fremito che lo condusse al sepolcro ai 27 di febb. susseguente.

avrebbe dovuto avere un successo migliore. Allorquando ritornò nella Vandea in mezzo ai più gravi rischi, udì la tragica fine dell'eroe che l'aveva mandato. Hoche essendo riuscito a sottomettere i dipartimenti dell'Ovest, ingiunse al conte di Suzannet d'uscire di Francia, e lo fece condurre alle frontiere della Svizzera. Non istette però molto senza rivedere il suolo natio. Nel principio del 1797 si recò a Parigi per concertarsi con gli agenti del re Brotier e Lavilleheurnois. La rivoluzione del 18 *fructidor* anno V (4 sett. 1797) avendolo forzato a sospendere i suoi disegni, l'Inghilterra era il paese dove lo chiamava l'interesse della sua causa. In sei mesi di soggiorno a Londra ebbe agio di rannodare le sue negoziazioni col Ponente della Francia. Da lì a poco vi si recò in persona per comandare l'esercito che aveva acquistato tanta gloria sotto Charette, e preparò le commozioni che verso la fine del 1799 si manifestarono contro la republica. Gravemente ferito in un combattimento presso Montaigu, investì della sua autorità il giovane ed intrepido Grignon, il quale perì in una fazione vicino a Chambreteau. In mezzo ai pericoli che l'attorniavano, il conte di Suzannet aveva trovato un asilo nella capanna di buoni contadini (i fratelli Michelot), dai quali ebbe affettuose cure degne di ricordanza. Nel 1800, il comando di cui fu investito si estese su tutta la riva sinistra della Loira. A quel tempo il primo console volle consolidare il suo nascente potere con una pacificazione generale. Alcuni partigiani dell'autorità regia accettarono tanto meglio le sue proposizioni, quanto che confidavano di vederlo rappresentare il personaggio di Monk. Suzannet, non meno avaro del sangue de'suoi soldati che prodigo del proprio, si lasciò allucinare. Dovette anzi vincere la resistenza di parecchi de' suoi, i quali, senza prendere consiglio sulle difficoltà del loro essere, minacciavano morte a chiunque avesse parlato di pace. » Moschettatemi, disse a'più ostinati, ch'era» no nella divisione di Légé; vo» glio piuttosto perire che cagionare » inutilmente la morte di gente » quale voi siete". A tali parole, la calma risorge, e succede il licenziamento. Buonaparte, non essendo rassicurato sui tentativi che meditavano i generali della Vandea, non si limitò a tenerli sotto vigilanza; fece chiudere nel Tempio i conti di Suzannet e d'Andigné (1). In luglio 1801 furono trasferiti al castello di Digione, poi al forte Saint-André, finalmente al forte di Joux. Dopo un anno di rigorosa prigione in quest'ultima carcere, riuscì loro di fuggire. Il primo console, temendo il ritorno di essi nei paesi dove la loro presenza poteva rianimare le ostilità, acconsentì alla cessazione del sequestro posto sui loro beni, a condizione che risiedessero cento leghe lungi da Parigi. Pel soggiorno a Suzannet fu assegnata Valence. Il processo di Giorgio Cadoudal e Pichegru esponendolo a nuove tempeste, se ne garantì con la fuga, e stimossi assai felice d'aver soltanto ricevuto l'ordine di andare in Germania. Nel 1807 ottenne il permesso di ripatriare, e l'anno appresso potè anche abitare il suolo natio. La corona imperiale sembrando ferma sul capo di Napoleone, ai più caldi fautori della legittimità non restava che una penosa rassegnazione. Dopo d'aver consumato la sua gioventù in agitazioni ognora rinascenti, in isperanze ognora deluse, il conte di Suzannet cercò la felicità in un'unione bene assortita e la trovò sposando m.lla d'Autroche Desmarais,

(1) Vedi l'articolo di quest'ultimo nella *Biografia degli uomini viventi*.

figlia d'un ufiziale delle guardie francesi. Volendo condurre una vita ritirata e tranquilla, persistette nel rifiuto che da oltre 10 anni opponeva alle proferte reiterate che i ministri avevano ordine di fargli; rifiuto che gli aveva attirato le persecuzioni alle quali fu esposto. I mutamenti che nello stato politico dell' Europa risultarono dalla folle spedizione contro la Russia, resero ai partigiani dell'antico governo la fiducia che avevano perduta. Il generale Suzannet ne approfittò, per combinare nella Vandea una sollevazione che doveva scoppiarvi agli 11 d'aprile 1814, ma che la resa di Parigi dimostrò essere utile. Creato commissario straordinario da Luigi XVIII, usò dell'influenza che esercitava in quel paese, temperandovi con saggezza gli animi i quali non si piegavano senza fatica a provvedimenti voluti dalla necessità. Tosto che si riseppe in marzo 1815 il ritorno di Buonaparte sui lidi della Provenza, intese ai mezzi di fargli fronte con una diversione. Quattro corpi d'armata si organizzarono prontamente sopra una terra sacra alla fedeltà. Il comando ne fu dato a Luigi de Laroche Jaquelein, a d'Antichamp, a de Sapinaud ed a de Suzannet. Il primo avendo dichiarato che il re l'aveva creato generale in capo, gli ultimi tre lo riconobbero in tale qualità, quantunque fosse il più giovane ed il meno avanzato in grado. Esso generale volle allora che tutte le forze si dirigessero verso la costa; ma i più dei soldati si ostinarono a non andarvi. Sprovveduti di fucili, di munizioni, di viveri, erano disanimati dall'estrema scarsità d'un convoglio, di cui l'importanza era stata loro esagerata, e di cui protetto avevano lo sbarco, effettuato dagl' Inglesi. Temevano che un nuovo convoglio, egualmente annunciato dal generale in capo, non fosse ancora troppo insufficente, e che ogni mezzo di difesa loro fosse interdetto se s'internavano nel *Marais*. Invano il generale Suzannet tentò di distogliere il suo parente da una risoluzione al successo della quale era impossibile di concorrere a' suoi commilitoni. Allorchè udì la sua morte, rese altamente giustizia alla purità delle sue intenzioni. Sapeva nondimeno per una via sicura ma indiretta, che quegli di cui deplorava la perdita, aveva ordinato una sostituzione a lui nel comando nonchè ad Antichamp ed a Sapinaud. Subito ogni soggetto di disunione è sagrificato all'interesse generale. Lungi dal lasciarsi abbattere dai sinistri, si raddoppiano gli sforzi, si riordina l'armata; si conviene di condurne i diversi corpi alla volta di La Roche Servière. Assalito separatamente ai 20 di giugno da un nemico di gran lunga più numeroso, il conte di Suzannet si sagrifica combattendo alla guida del suo corpo. Il suo cavallo cade sotto lui trafitto da colpi. Nel momento in cui monta sur un altro, è colto da una palla, e trentasei ore dopo non era più. La parrocchia di Maisdon, dove stabilito aveva il suo quartier-generale, è divenuto il luogo della sua sepoltura. Luigi XVIII l'aveva confermato nel suo grado di maresciallo di campo, e creato commendatore dell'ordine di san Luigi. Ha lasciato una vedova, che allevia il suo dolore con l'additare a suo figlio ed a sua figlia gli esempi d'un uomo buono, illuminato, coraggioso e modesto, che riponeva la sua ambizione in adoperarsi alla consolidazione della religione e della monarchia.

S. S—n.

SUZE (Enrico di), celebre canonista del secolo decimoterzo, fu prima vescovo di Sisteron, poi arcivescovo d'Embrun (1250). Divenne cardinale vescovo d'Ostia nel 1262, d'onde gli è derivato il nome di *Ostiensis*, col quale è spesso citato. Morì nel 1271, secondo i de Sainte-

Marthe. Era il più valente giureconsulto del suo tempo, ugualmente versato nel diritto canonico e nel diritto civile; il che gli meritò il titolo di *fonte* e di *splendore* del diritto. È autore d'una *Somma del diritto canonico e civile*, conosciuta sotto il nome di *somma aurea*; Basilea, 1537 e 1573; Lione, 1588 e 1597; d'un *Comento* sulle Decretali, fatto d'ordine d'*Alessandro IV*; Roma, 1470 e 1473; Venezia, 1478 e 1581. Tali opere, originali nel loro genere, sono state molto utili ai canonisti venuti dopo.

T—D.

SUZE (ENRICHETTA DE COLIGNI, contessa DI LA), nata nel 1618, e morta a Parigi ai 10 di marzo 1673, fu celebre per la sua avvenenza, le sue avventure ed i suoi versi. Nel romanzo di *Clelia*, m.lla di Scudéri suppone che Esiodo, addormentato sul Parnaso, vegga in sogno le Muse, e che Calliope, mostrandogli i poeti nascituri nelle età vegnenti, dica: » Mira colei che s'avanza: el» la ha, siccome vedi, la figura di » Pallade e la sua bellezza, e non » so che di dolce, di languido e » d'appassionato, che somiglia non » poco all'aria vezzosa che i pittori » danno a Venere. Questa illustre » persona sarà di sì alti natali che » non vedrà quasi che le case rega» li al disopra della sua. Sappi che » nascerà con più spirito ancora che » avvenenza, sebbene debba, sicco» me vedi, possedere mille attratti» ve; avrà pure una bontà genero» sa, che la renderà degna di tutte » lodi, senza parlarti di tante altre » ammirande doti di cui le sarà lar» go il cielo. Abbi soltanto che ti » farà elegie sì belle, sì piene d'af» fetto e sì impresse del preciso ca» rattere cui debbono avere, che » tutti sorpasserà quanti l'avranno » preceduta, e quei tutti che le ver» ranno tener dietro". Il tempo, giudice inflessibile, non ha dato a tale specie d'oracolo il compimento che le promise invano l'amicizia. Enrichetta, figlia di Gaspare di Coligni, signore di Châtillon, maresciallo di Francia, morto nel 1646, e nipote dell'ammiraglio di Coligni, fu maritata, nel 1643, a Tomaso Hamilton, conte di Hadington, Scozzese, e restò vedova poco tempo dopo il suo matrimonio. Non tardò a sposare in seconde nozze il conte di la Suze, dell'illustre casato dei conti di Champagne. Quel *non so che di dolce, di languido, d'appassionato* che m.lla di Scudéri trovava nella sua giovane amica, fu troppo ben osservato dal conte de la Suze, e sua moglie ebbe molto a soffrire da'suoi gelosi sospetti. Ella amava il mondo ed i suoi piaceri. La gloria dei poeti ha i suoi pericoli per una vezzosa donna. Il conte deliberò di condurre la sua in una delle sue terre. Leggesi in tutte le Biografie, che, per sottrarsi alle esigenze d'un marito calvinista cui non poteva amare, la contessa di la Suze, educata nella stessa comunione, si fece cattolica, *al fine*, diceva la regina Cristina, *di non vedere suo marito nè in questo mondo nè in quell' altro*. Il motto è arguto; ma forse nulla più. Un protestante, convertito da quattordici anni alla fede cattolica, il signore de La Milletière, consigliere del re, autore di varie opere di controversia, fu quegli che, d'accordo coi vescovi di Mans e d'Amiens, intraprese nel 1653 la conversione della contessa de la Suze. Leggesi in una sua *Lettera a M. de Couvrelles sulla conversione di madama la contessa di la Suze* (Parigi, Vitré, 1653, in 8.vo), che compose per l'esecuzione del suo pio disegno l'opera intitolata: *La Face della vera Chiesa, per farla vedere a que' che ne sono fuori*; ed è noto che tale libro fu stampato pure nel 1653 con l'approvazione dell'assemblea del clero di Francia. La duchessa de La Force, la regina e tut-

ta la corte presero parte a tale conversione; la contessa volle udire contradditoriamente la Milletière e Montpezat, uno de' più famosi ministri di quel tempo. Ma Montpezat rifiutò d'antrare in conferenza, e tale rifiuto, sembrando una sconfitta alla giovane neofita, ella non esitò altro. *Tutta la nostra corte*, dice Le Milletière *n'è stata in una letizia indicibile. La regina l'ha condotta ella stessa appiè del santuario* (ai 18 di luglio 1653). Le lodi furono profuse, in tale circostanza, alla nuova cattolica, *all'eroina figlia di tanti eroi*: » Il suo » spirito, diceva La Milletière, è » un capolavoro della natura, accom- » pagnato da tutte le grazie ester- » ne ... La sua intelligenza s'innal- » za d'un volo sì sublime al di so- » pra della capacità ordinaria del » suo sesso e del nostro, che l'eccel- » lenza e la facilità ammirabile dei » parti del suo ingegno appaiono » più presto vicine all'opera delle » celesti intelligenze ". Si può dunque assegnare alla conversiona di madama de la Suze una ragione più onorevole di quella che si legge in tutt'i Dizionari storici. Comunque sia, fu un avvenimento memorabile nel secolo di Luigi XIV l'acquisto della nipote dell'ammiraglio alla religione di Carlo IX. Madama de la Suza sapeva appieno che la sua novella professione di fede non avrebbe forza bastevole per impedirle di *vedere* suo marito in questo mondo. I vincoli del matrimonio divennero più increscioși senza cessare d'essere più saldi: convenna cercarne l'annullazione. Venticinque mila scudi esibiti al conte vinsero la sua resistenza; e fu detto, in tala proposito, forse ancora con più spirito che verità: » Madama di la Suze » perde 50 mila scudi, però che se » ella non ne avasse dato 25 mila a » suo marito, questi, non potendo » più vivera con sua moglie, avrebbe » comperato la sua separazione allo » stesso prezzo ". Divenuta libera per decreto del parlamento, la contessa di la Suze non intesa più che a far versi, a scrivere biglietti galanti, a filare, coma dicevasi, il perfetto amore. La sua casa fu come una sussidiaria del palazzo Rambouillet. I begli spiriti di quella stagione vi si raccoglievano, e tennero le sue parti in una lite ch'ella perdè contro madama de Châtillon: » Il » re volle sapere, dice Menagio, chi » erano quelli che avevano parteg- » giato per le due contendenti. Gli » fu detto che i principi e le perso- » ne di qualità erano stato per ma- » dama di Châtillon, o che madama » di la Suze non aveva avuto che le » *capinere* dal suo canto, volendo » intendere dei poeti, per certi ver- » si stati fatti in quel tempo (1659 » e 1660) sopra una capinera che » tornava ogn'anno nel giardino di » madamigella di Scudéri ad an- » nunciarle il ritorno di primave- » ra (1) ". Menagio, ch'era uno di tali capinere, aggiunge: » Il » principe di Conti mi disse che la » ragione l'aveva vinta sui poeti. Io » gli risposi che i vincitori non ave- » vano nè rima nè ragione (2) ". La perdita di tale causa dovette dissestare gli affari di madama di la Suze, i quali erano già in assai cattivo stato. Narrasi che un messo, accompagnato da alquanti arceri, andò un giorno alle otto della mattina per sequestrarle i suoi arredi. Ella non era ancora alzata. Il messo fu introdotto: » Signore, gli diss' » ella, ho dormito poco stanotte; » vi prego di lasciarmi riposare al- » tre due ore ". Il messo se n'andò: madama di la Suze si riaddor-

(1) *Menagiana*, tomo I, p. 300, edizione del 1715.

(2) Ivi Menagio aggionge ch'egli aveva voluto impedire tale causa; che aveva avuto una conferenza di *dieci ore* con mad. di Châtillon, e che mad. di La Suze aveva segnato col suo nome uno scritto con cui acconsentiva a *stare a tutto ciò ch'egli avrebbe fatto*.

mentò; ed alle dieci, essendosi vestita e pronta ad uscire, trovò l'usciere nell'anticamera; lo ringraziò, gli fece grandi complimenti, ed uscendo, gli disse con somma calma: *Vi lascio padrone, signore*. Le Muse vennero a consolarla: essa fu cantata da tutti i poeti contemporanei. Charleval le dava tutto *lo spirito delle nove dotte sorelle della Grecia*; diceva de' suoi versi:

Le Louvre en fait tout son plaisir,
Et le Parnasse en fait sa gloire.

Finalmente, affermava che madama di la Suze uguagliava Saffo, e che *il tempo solamente* la faceva *andare dietro di lei*. Largillière l'aveva dipinta assisa sopra un carro che correva sulle nuvole. Il padre Bouhours, o piuttosto il consigliere Fieubet, fece questo madrigale, degno del secolo d'Augusto:

Quae dea sublimi rapitur per inania curru?
An Juno, an Pallas, an Venus ipsa venit?
Si genus inspicias, Juno; si scripta, Minerva;
Si spectes oculos, mater Amoris erit.

In un altro madrigale che si legge sotto al suo ritratto, inciso da quello dipinto da Mignard, si dice che *il maestro delle nove Suore non sarebbe suo maestro*; che *per far de' captivi, basta che si mostri*; che *per far versi, basta che parli*. Ma quantunque Titon du Tillet l'abbia messa sul suo Parnaso; quantunque Boileau stesso abbia scritto, ventisette anni dopo la morte di madama di la Suze (1700), che vi sono delle sue *Elegie d'una grazia infinita*, il concetto della sua bellezza si sostiene solo ancora, e quello de' suoi versi è caduto. Lo stile di madama di la Suze è in generale debole e senza colore; v'ha alcun chè di scipito nella sua dolcezza; il suo dolore è piuttosto studiato, e la sua naturalezza apparisce sovente affettata. Il secolo decimosettimo non ha forse che una buona Elegia, quella di La Fontaine sulla disgrazia di Fouquet. Altronde madama di la Suze non ha potuto seguire i consigli di Boileau: l'Arte poetica comparve per la prima volta nel 1674; ella era morta l'anno prima. Madama di la Suze trovava sola il soggetto delle sue poesie; ma rimaneva difficilmente senza l'aiuto di Subligny, di Montplaisir, che fu l'oggetto di parecchie sue Elegie. Leclerc non l'ha risparmiata nelle sue *Miscellanee di Letteratura*: " Ella appariva, dice, assai seria nel gran mondo; ma quando era co' suoi amici, era sì allegra che aveva talvolta de' trasporti che la portavano lungi ... Diceva che non poteva persuadersi che l'amore fosse un male ... Indusse un giorno Bruguier, allora ministro, a lavorare con lei per mettere l'Orazione dominicale in versi burleschi: il che ebbe quasi a far deporre quel ministro ". Non è inutile l'osservare che gli autori protestanti non sono tutti egualmente favorevoli a madama di La Suze. Le venne lungamente attribuita una traduzione in versi francesi della famosa scena *O Mirtillo, Mirtillo*, del terzo atto del *Pastor fido*. Menagio la mise in versi latini, ed anche in versi francesi; ma col titolo d'*Elegia*, ed *in un altro genere di versi*, " per rispetto, dice, alla traduzione che si attribuiva allora generalmente a madama de La Suze, e che si è poi saputo essere dell'abate Regnier Desmarets (1) " (*Vedi* TORCHES). Per un singolar destino, oggidì è difficile di conoscere con precisione ciò che appartiene a mad. di la Suze nelle numerose edizioni delle *Raccolte di poesie galanti in prosa ed in versi*, publicate col suo nome e con quello di Pellisson, che fu suo amico (2).

(1) *Menagiana*, tomo III, p. 272.
(2) Parigi, 1684, 4 parti, in 12; — Parigi, Quinet (Olanda), 1695, 4 parti in 12;

Vi si trovano pure delle poesie di m.lla di Scudéri, del conte di Bussy, di Bachaumont, di Cailly, di Desmarets, di Quinault, ec. È noto che mad. di La Suze compose, oltre le sue Elegie, un'Ode alla regina Cristina, altre Odi, Canzoni, Madrigali, *Rondeaux*, Stanze regolari ed irregolari, Biglietti galanti; ma si è compreso in tali *Raccolte*, senza nessuna indicazione del nome degli autori, la *Principessa di Montpensier*, di mad. di Lafayette e Segrais; la *Contesa dello spirito e del cuore*, dell'abate Torche; il *Tempio della Pigrizia*; il *Viaggio all'isola d'Amore*, e parecchie altre poesie di cui gli autori anonimi sono ancora ignoti. Tra le prose che possono essere attribuite a mad. di La Suze, si cita una lettera alla regina di Svezia, in cui si trova questa massima singolare: » Tutto il dovere non vale un fallo commesso per tenerezza "; una lettera a mad. di Longueville, per iscusarsi d'aver preso il partito di Giobbe nella famosa guerra che tenne divise la città e la corte tra due sonetti: » Prendete in buona parte, scrive mad. di La Suze, che vi chiegga la giornata di giovedì per recarmi a difendere un misero a cui il diavolo ha finalmente suscitato la vostra persecuzione, come il solo mezzo per fargli perdere quella pazienza che da tanti secoli conserva, e che non si può serbare quando si è da voi disprezzati "; una lettera a mad. di Sully, carmelitana, *che le aveva inviato una testa di morto in una cesta di rose*: „ Questa mane m'avete bene, scriveva mad. di La Suze, nascosto il terrore sotto ai fiori, mandandomi una cosa che la sola innocenza della vostra vita può rimirare senza timore ". Si trovava talvolta mad. di La Suze abbigliata di gran mattino, e rispondeva a que'che ignoravano tale suo costume di vestirsi di tutto punto prima di prendere la penna: *Perchè ho da scrivere.*

V—ve.

— Lione, 1695, 4 tomi in 12; — Parigi, Caselier, 1698, 4 tomi in 12; — Trévoux, 1725, 4 vol. in 12; Trévoux, 1741, 5 vol. in 12.

SVEDENBORG (Emanuele), famoso per la sua dottrina mistica o teosofica, nacque a Stocolm nel 1688. Era figlio di Jesper Svedberg, vescovo luterano di Skara, in Westrogozia, e fu fatto nobile in seguito col nome di Svedenborg. L'educazione religiosa che gli diede suo padre, il quale alieno non era dalle opinioni mistiche, esercitò sullo spirito del fanciullo un'influenza tale, che dicevasi di lui: *Gli angeli parlano per la sua bocca.* Tuttavia, malgrado tali prime impressioni, i primi suoi passi non furono nell'aringo religioso; ne fu anzi totalmente lontano durante la maggior parte della sua vita. Poich'ebbe fatto gli studi con profitto nell'università di Upsal, publicò fin dall'età di ventun anni una raccolta delle più belle massime dell'antichità: *L. Annaei Senecae et P. Syrii Mimi forsan et aliorum selectae sententiae, cum annotationibus Erasmi et graeca versione Scaligeri, notis illustratae*; Upsal, 1709. Tale accademica dissertazione dimostrava un genio vero per l'erudizione. L'anno appresso Svedenborg publicò un'opera d'un genere diverso, una *Raccolta* di versi latini: *Ludus Heliconius*, ec., in cui dava a divedere altrettanta imaginazione quanta vivacità di spirito. Lo stesso anno lasciò la sua patria, e cercò nelle varie università della Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra, di fortificarsi nello studio delle matematiche, alle quali si era già applicato con ardore. Reduce da tali viaggi scientifici, si fece conoscere per un'opera periodica, composta di Saggi e di Osservazioni su tale scienza, nonchè sulla fisica (*Daeda-*

lus kyperboreus, Stocolm, 1716, 1717, 1718, sei parti in lingua svedese). Tale lavoro gli acquistò tanto nome, che sin dal primo anno fu scelto per accompagnare a Lund do Polheim, consigliere di commercio, che vi era stato chiamato da Carlo XII. Svedenborg ebbe vari colloqui con quel monarca, senza dubbio sul nuovo calcolo sessagesimale inventato da esso principe, il quale, riconoscendo in lui talenti superiori, lo elesse assessore del consiglio delle miniere. In tale impiego importante Svedenborg fece prova di un ingegno inventivo e di grande conoscenza di quanto era di spettanza di quell'amministrazione. Col mezzo di macchine mobili di sua invenzione fece trasportare all'assedio di Friderikshall, nel 1718, a traverso di montagne e valli per una strada di due miglia e mezzo di Svezia, due galere e cinque grandi barche. Tali occupazioni non gli tolsero di publicare in quel tempo parecchi scritti sopra oggetti di fisica, d'algebra, d'astronomia e di meccanica, cioè: *Introduzione all'algebra, col titolo di Arte delle regole*, 1717. — *Saggio per determinare il valore delle nostre monete, e determinare le nostre misure in modo da sopprimere le frazioni per agevolare i calcoli*, 1719. — *Della posizione e del moto della terra e dei pianeti* (medesimo anno). — *Dell'altezza delle maree, del flusso e riflusso del mare, maggiore un tempo, con le prove tratte dalla Svezia* (medesimo anno). Tali opere tutte sono scritte in lingua svedese. Quando Carlo XII fu morto, Svedenborg godè di sommo favore presso la regina Ulrica-Eleonora. Fu ella che gli conferì nel 1719 titolo di nobiltà, e che mutò il suo nome di Svedberg in quello di Svedenborg. Un guiderdone sì lusinghiero lo spronò a fare nuovi tentativi; e nell'anno 1720 intraprese, tanto con fini di giovare alla scienza che per gli obblighi della sua carica, di visitare le miniere della Svezia. L'anno appresso viaggiò in Germania per esaminare quelle della Sassonia e dell'Harz, nell'elettorato di Annover. Durante talo giro ricevè contrassegni della più grande considerazione, soprattutto a Brunswick, dove il duca Luigi Rodolfo prese vivamente a cuore le sue ricerche. Ma ciò che veramente sorprende e prova la sua fecondità, è che durante il suo viaggio nella Svezia publicò sei opere sulle scienze naturali, e durante quello di Germania, ne publicò un'altra non meno curiosa e non meno importante. Tali opere sono intitolate: *Saggio sui principii delle cose naturali, o sulla maniera di spiegare geometricamente la chimica e la fisica sperimentale.* — *Nuove scoperte sul ferro e sul fuoco, con una nuova forma di cammino.* — *Nuovo metodo per trovare le longitudini, sia in mare sia in terra, mediante la luna.* — *Modo di costruire i navigli.* — *Nuova costruzione di sostegni.* — *Modo di provare le qualità dei navigli.* L'opera che publicò durante il suo viaggio di Germania è una *Raccolta d'osservazioni sulle cose naturali, particolarmente sui minerali, sul fuoco e sugli strati delle montagne*, Lipsia, 1722 (1). Tali scritti, l'ultimo soprattutto, che fecero offrire all'autore una cattedra di professore nell'università d'Upsal, non erano che il preludio d'un' opera più grande: *Opera philosophica et mineralogica*; 3 volumi in foglio, ornati di 155 intagli, 1734. Non eravi opera più curiosa e più dotta sulla metallurgia. Tutto ciò che concerne i metalli è nel primo volume. L'autore considera il grand'edifizio dell'universo e cerca di spiegarlo. Si

(1) Nel quarto volume di tale opera ragguaglia del nuovo sistema di calcolo inventato da Carlo XII.

può riguardare tale parte come un trattato di fisica generale. Di fatto, vi sviluppa un sistema compiuto della natura del mondo visibile, secondo le idee sue proprie e che combina con tutto il rigore delle matematiche. Un dato punto nell'infinito dotato della forza primitiva, produce, secondo lui, per un moto interno e spirale, le forze secondarie, tutti i moti, tutte le forme dell'attività distribuite in elementi; tali elementi sono il magnetismo, l'etere, l'aria, i gaz, ec., di cui segue la traccia nel regno delle organizzazioni. Tale pubblicazione fece un'impressione grande; l'accademia imperiale di Pietroburgo fu sollecita di eleggere Svedenborg suo socio. Era stato fatto, alcuni anni prima, membro della società reale delle scienze di Stocolm; e l'accademia delle scienze di Parigi gli fece forse ancora più onore, traducendo per la sua Storia delle arti e mestieri lo scritto migliore che vi fosse allora su tale materia, il suo trattato sul ferro, che si trovava nell' opera suddetta. Lo stesso anno, Svedenborg aveva pur dato alla luce un *Saggio di filosofia speculativa sull' infinito, la causa finale della creazione ed il meccanismo dell'anima col corpo*, Dresda, in 8.vo. Tale opera annunciava una tendenza alle idee mistiche della sua infanzia, ma l'ora non n'era per anche giunta; e lungi dall'occuparsene, Svedenborg viaggiò in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Italia, cercando di stabilire il suo sistema sulle scienze naturali. Soggiornò tutto l'anno 1738 a Venezia ed a Roma; e diede in luce negli anni seguenti la sua *OEconomia regni animalis* ed i tre tomi del *Regnum animale perlustratum*, che contengono l' ulteriore spiegazione del suo sistema della natura. Con questi ultimi lavori Svedenborg terminava le sue osservazioni sul mondo visibile, e ne ordinava i fenomeni secondo le sue idee in un modo originale; ma nulla accresceva alla riputazione che gli aveva acquistata il suo Trattato sulla metallurgia, ed anche le sue opere precedenti, di cui il maggior merito era d'aver fatto conoscere alla Svezia il calcolo differenziale, e d'avere sparso luminose viste sullo schiacciamento del globo verso i poli, oggetto del viaggio dei matematici francesi mandati da Luigi XV. Era in tale brillante situazione, quando, rinunziando al mondo, in età di cinquantanove anni, dimise la sua carica d'assessore alle miniere, pretendendo d'avere frequenti comunicazioni con gli esseri spirituali, e rivelazioni sul culto di Dio e sulla sacra Scrittura. Lo si vedo d'improvviso alla direzione d'una facoltà immensa, ristorare e sostenere una quantità di case di commercio di Germania, la mercè di benefizi che ascendevano a più milioni. Finalmente annunciò ch' era incaricato d' una missione divina; e lo disse con tanta semplicità e con tal aria di buona fede, che non si potè imaginare che cercasse d'ingannare. Ecco come racconta il modo con cui gli fu affidato il sacro ministero d'illuminare gli uomini: » Io pranzava assai tardi, nel mio albergo, a Londra (correva l'anno 1743) e mangiava con grande appetito, allorchè alla fine del pranzo m' accorsi che una specie di nebbia si sparse sui miei occhi, e che il pavimento della stanza era coperto di rettili schifosi. Essi sparvero: le tenebre si dissiparono; ed io vidi chiaramente in mezzo ad una viva luce un uomo seduto nell'angolo della camera, che mi disse con terribil voce: *Non mangiar tanto*. A tale parola, la mia vista s'oscurò: si rischiarò poi a poco a poco; e mi trovai solo. La notte appresso, lo stesso uomo, radiante di luce, si presentò a me, e mi disse: Io, il Signore Creatore e

» Redentore, t'ho scelto per ispiega» re agli uomini il senso interno e » spirituale delle sacre Carte; ti dat» terò ciò che devi scrivere ... Quel» la notte, gli occhi del mio uomo » interno furono aperti e disposti » per vedere nel cielo, nel mondo » degli spiriti e negl'inferi, dove » trovai varie persone mie conoscen» ti, le une morte da lungo tempo, » le altre di recente ". In sì fatta guisa esprimesi Svedenborg in una lettera a Robasm, che si trova in fronte alla prefazione del Trattato *De coelo et inferno*. Fin da quel momento giudicò suo dovere, in qualità d'interpositore tra il mondo visibile ed il mondo invisibile, di non occuparsi che negli oggetti che apprendeva dagli angeli e di farli conoscere agli uomini. D'allora in poi fino alla sua morte, publicò una quantità d'opere, in cui espone, in una favella semplice e spoglia d'ogni ornamento, il resultato de'suoi colloqui con gli spiriti celesti. In tutto parla da testimonio oculare, attestando le sue conversazioni con Dio e con gli angeli: » Ecco ciò che il Signore m'ha rive» lato in tale proposito, die'egli, ov» vero, ecco ciò che gli angeli mi » hanno raccontato ". Ora ha assistito ad una conferenza nel tempio della saggezza, ora si è intertenuto nel modo spirituale con Pittagora, Socrate, Senofonte, Lutero, Calvino, Sisto V, Luigi XIV, Newton ec. Chiude i capitoli di tutti i suoi Trattati con una visione celeste, col titolo di *Memorabilia*, che conferma i dogmi che ha stabiliti; ed in tale visione racconta, assai minutamente e con non meno sicurezza, ciò che ha veduto ed inteso nei cieli al cospetto del Signore e nella compagnia degli angeli. In sì fatto modo sono scritte tutte le opere mistiche di Svedenborg, dal suo Trattato del culto e dell'amore di Dio fino a quello della vera religione cristiana o la teologia universale. Sono in numero di diecisette. Di mano in mano che terminava uno di quei Trattati, s'imbarcava per andare a farlo stampare a Londra o in Amsterdam. Essi furono letti e gustati da molti, e la dottrina di Svedenborg si sparse a tale che il clero svedese ne fu sbigottito, e giudicò opportuno d'assoggettarla ad un'inquisizione: ad inchiesta sua, il governo elesse una giunta che esaminò le opere e ne discusse i principii. Il rapporto di tale giunta fu più favorevole all'autore che non si era creduto; e prestando fede a Pernety, uno de' suoi settatori, in tale rapporto era detto che la nuova dottrina non offendendo i dogmi della confessione Augustana, e confermando la morale evangelica, poteva essere tollerata. Secondo Catteau, per lo contrario (*Quadro generale della Svezia*), fu dichiarata pericolosa ed eterodossa. Quest'ultima opinione sembra appoggiata sopra un passo d'un settatore di Svedenborg. Leggesi nel compendio della dottrina di lui, che le sue prime rivelazioni avendolo implicato in alcune conferenze con ecclesiastici che rigettarono le sue opinioni, egli si tacque, e d'allora in poi non cercò di fare indistintamente proseliti, nè si confidò più che con riserbo ai pochi ne' quali scorgea buona fede. Dopo la sua missione, abitava a Stocolm una casa modestissima, posta in un quartiere appartato e solitario; la stanza dove soleva trattenersi era tappezzata di pitture allegoriche e mistiche. Quando si andava a visitarlo, conveniva sovente aspettar lunga pezza per essere ammesso. Talvolta l'illuminato dottore era immerso in una meditazione profonda, che si temeva turbare; tal altra conversava con morti illustri, dai quali non si poteva dipartire bruscamente. Tale apparato fa però nascere il sospetto che Svedenborg non fosse di buona fede, e che aspirasse soltanto a far parlare di sè

ed a gabbar gente, soprattutto da che si conosce il segreto del meraviglioso che l'attorniava. Si sa, dai suoi stessi settatori, che le ricchezze cui distribuì, siccome dicemmo più sopra, gli erano somministrate da un certo Elia Artiste, uomo straordinario, di basso lignaggio, il quale, guidato da una specie d'entusiasmo, si era elevato a cognizioni assai svariate e ad una ricchezza colossale (1). Quanto alle profezie che a Svedenborg sono attribuite, le une non sono che felici congetture, e le altre sembrano del genere del suo aneddoto con la regina Luigia-Ulrica di Svezia. Egli la ragguagliò minutamente ed esattamente d'un colloquio segreto ch'ella aveva avuto a Berlino con suo fratello, il principe reale di Prussia (poi Federico II), e che credeva da tutti ignorato; ma tutti que'che conoscono ciò che succedeva allora nella corte di Stocolm, sanno che Svedenborg era stato istruito da un senatore che manteneva relazioni particolari a Berlino, e ch' era ben contento di far sapere alla regina che non s'ignorava nulla nella Svezia di ciò che la riguardava. Potrebbe però darsi che Svedenborg sia rimasto alieno da tutto quel prestigio di maraviglioso che i suoi discepoli hanno cercato di attribuirgli per raffermare la sua dottrina; e la condotta di cotest'uomo straordinario induce a crederlo. Tutti gli autori concordano nel dire che i suoi costumi furono esemplari, e che praticava la morale pura cui predicava. L'autore delle Memorie manoscritte, che ci hanno servito per dettare il presente articolo, afferma, sull'autorità di persone ch'erano state in relazione con Svedenborg, che aveva nel suo esterno grande semplicità, e nel commercio della vita un'espansione di lealtà che non è comune ai ciarlatani (1). Svedenborg era giunto ad un' età assai avanzata, allorchè si trasferì un'altra volta in Inghilterra. Giunto a Londra, fu percosso da un colpo apopletico che lo condusse al sepolcro tre mesi dopo, ai 29 di marzo 1772, in età di ottantacinque anni. Le sue spoglie furono deposte nella chiesa svedese di Londra, presso Radcliff-Highway. Si hanno poche notizie sulla vita privata di tale uomo e sulle relazioni ch'ebbe coi dotti e con le persone di mondo: i più dei fatti che lo riguardano sono registrati nel suo elogio funebre recitato ai 7 d'ottobre 1772, nel seno dell' accademia reale di Stocolm, dal consigliere delle miniere Saudel, segretario di quella società, il quale ha tolto a far ispiccare il dotto ed ha stimato opportuno di trascurare tutto ciò che apparteneva al teologo. Nondimeno, appunto sotto quest'ultimo aspetto Svedenborg si presenta agli occhi del filosofo e dello storico con una importanza affatto particolare, principalmente da che gli Svedenborgisti si sono costituiti in società. Non sarà dunque inutile di far qui una breve dimostrazione della loro dottrina. Essa può dividersi in due parti: la prima è una specie di Genesi, in cui si rende conto della divinità e della creazione; la seconda sviluppa i principii della credenza religiosa di tale setta. » Non v'è che un Dio, dice Svedenborg: è increato, infinito, solo; può dire: *Io son quello che è*. Iddio è uomo: gli angeli non lo veggono che sotto la

(1) Ha scritto un trattato sulla *pietra filosofale* che gli adepti reputano il capolavoro dell'arte.

(1) Grégoire, che non è favorevole a Svedenborg, si spiega però così: » Le sue visioni sono un fenomeno psicologico non poco strano. Le ha, dicono, spacciate di buona fede, perchè non diffidava dell'illusione de'suoi sensi ". Cita poi l'esempio d'un dotto di Berlino, che aveva provato gli stessi fenomeni nel corso d'una malattia, ma che, sempre arbitro della sua ragione, gli aveva studiati da osservatore (*Stor. delle sette religiose*, tomo 1, pag. 223).

forma umana; è la vita perchè è amore; l'amore è l'esser suo, la saggezza la sua esistenza. Nel cielo, l'amor divino e la sapienza divina si manifestano in un sole spirituale, che non è Dio, ma il primo procedente da Dio: il calore di tale sole è l'amore, la luce è la sapienza. Iddio essendo amore, e l'amore non essendo fatto per amarsi sè stesso, ha dovuto formare delle creature per amarle; le trasse da sè stesso e non dal nulla. Mediante il sole spirituale Iddio ha creato ogni cosa immediatamente, e da ciò col sole naturale, essendo questi lo stromento dell'altro. Dopo di avere spiegato come i tre regni della natura si sono formati delle atmosfere spirituali, ricettacoli del fuoco divino e della luce divina, passa all'uomo durante la sua vita. Lanciandosi poi in regioni meno note, tratta del mondo spirituale; dà la descrizione del cielo, composto di tre cieli: il celeste, lo spirituale e l'inferiore, il quale in tutto rappresenta l'uomo, però che il cielo superiore è la testa; il secondo cielo occupa dal collo fino alle ginocchia; il terzo forma le braccia e le gambe. Nel cielo vi sono acque, boschi, terre, giardini, palagi, città, ricchezze, oro, diamanti, finalmente quanto si vede in terra; ma tutto vi è spirituale: vi sono impieghi, un governo, piaceri, lavori, un culto divino, viaggi. Non v'ha però spazio, non v'ha tempo; vi si parla una lingua assai diversa da quella degli uomini, e quindi v'ha una scrittura e vi sono libri. I cieli sono popolati d'angeli maschi e femine, che si accoppiano maritalmente; il marito fa l'officio dell intelligenza e la donna quello della volontà: tali angeli hanno la forma umana; sono vestiti, eccettuati quelli del cielo superiore che sono nudi. Oltre ai suddetti tre cieli, havvi altresì il mondo degli spiriti, il purgatorio dei cristiani, specie di stato medio tra il cielo e l'inferno: finalmente l'inferno, che fa continui sforzi contro il cielo, è formato d'un fuoco emanato dallo stesso principio che il fuoco celeste; ma diventa infernale in que'che ne ricevono l'influenza con disposizioni impure. Tal è il compendio della Genesi degli Svedenborgisti; quanto alla loro dottrina propriamente detta, poggia sopra tre punti: la divinità di Gesù Cristo, la santità delle Scritture, la vita che è carità. Ammettono una specie di Trinità racchiusa tutta in Cristo. La Trinità umana comprende l'anima, il corpo e l'operazione che ne procede. Tale Trinità forma un sol uomo, del pari la Trinità divina non è che un Jehovah. Cristo è questo Jehovah, il quale non differisce da quello de'Giudei che come Dio non manifestato differisce da Dio manifestato. In tal guisa tutta la Trinità è nel Signor Redentore; perciò amministrano il battesimo con questa formola: *Ti battezzo in nome di Gesù Cristo, ch' è il padre, il figlio e lo spirito santo.* Ogni cosa nella Bibbia presenta tre sensi, il celeste, lo spirituale, il naturale, uniti per mezzo di corrispondenze che erano state conosciute fino dal tempo di Giobbe e che vennero ritrovate da Svedenborg. Il senso litterale è accessibile al semplice criterio; il senso spirituale è stato rivelato di nuovo a Svedenborg, e finalmente il senso celeste non è conosciuto che dagli angeli e riguarda Iddio solo. Non ammettono tutti i libri della Bibbia; i loro libri canonici sono il Pentateuco, il libro di Giosuè, quelli de' Giudici, dei Re, i Salmi, i Profeti, gli Evangeli e gli Atti degli apostoli; gli altri non hanno che un'autorità sussidiaria. Gli uomini, nell'altra vita, hanno corpi, una forma umana, abiti, alloggi; conservano le loro affezioni: mangiano, bevono, fanno all'amore; Svedenborg però non ammette la risurrezione dei corpi. Do-

po la morte, ognuno sarà rivestito d'un corpo spirituale ch' era rinchiuso nel materiale; si va allora al mondo degli spiriti dove si è destinati pel cielo o per l'inferno, eccetto che alcuni pochi ammessi immediatamente nella gloria o cacciati nei tormenti. I malvagi non possono vivere nel cielo; l'atmosfera celeste li soffocherebbe; in tal guisa Iddio li punisce senza dannarli. La fede sola non salva; non v'ha salvezza senza pentimento; e qualsiasi l'errore che si abbia commesso, se fu per amore dal bene e non per vanità, si è salvi. Non vi sarà fine del mondo, ma la fine del secolo, che vuol dire la fine della Chiesa. La Chiesa antichissima o adamica, l'antica o neotica, l'israelitica e la cristiana, o cattolica o protestante, hanno tutte avuto il loro principio, il loro progresso, il loro fine. Il giudizio finale è incominciato nel 1757, tempo in cui è incominciato egualmente il secondo avvenimento di Gesù Cristo, non in persona, ma in un senso spirituale. Allora è apparsa la nuova Chiesa cristiana, indicata nell'Apocalisse, dai nuovi cieli e dalla nuova terra. Per preparare tale *Gerusalemme nuova*, Svedenborg pieno dello spirito divino, ha ricevuto l'ordine di spiegare la parola sacra e d'aprire i cuori ad una più intima unione con Dio. A tali punti fondamentali della loro credenza religiosa, gli Svedenborgisti accoppiano una costituzione ch'è curioso di conoscere perchè pochi autori ne fanno menzione. Il battesimo, amministrato a bambini e ad adulti, ch' è per essi il segno di ricevimento nella Chiesa, non è il preludio dell'ammissione in tale società: si può farne parte sotto la condizione espressa di credere nel Signore, e di fuggire il male spontaneamente. Quegli che adempie tali due doveri può partecipare, per sette anni, al diritto di suffragio devoluto a tutti i membri adulti dei due sessi; ha pur diritto alla celebrazione della cena, primo mezzo d'unione spirituale con Cristo, e gode di tale doppio vantaggio prima di farsi ricevere formalmente col battesimo. I membri aventi voto sono divisi in più classi. I nobili posseggono una sesta parte dei suffragi, i maritati che non hanno tre figli ne hanno una terza, e la metà è di quelli che sono maritati, e che hanno tre figli e più. Tre poteri reggono la Chiesa della nuova Gerusalemme; il primo o il potere assoluto è rappresentato dalla Bibbia, ch' è collocata in tre forme sulla sedia del presidente, luogo ch' è solo occupato da essa. Il secondo potere, che si chiama potere reattivo od esplicante o regolante, è ripartito tra tutti i membri aventi voto di ogni comunità, e si manifesta col mezzo di deliberazioni prese a pluralità di voti; il terzo potere o il potere attivo o risolvente, è affidato a quattro direttori o consiglieri, di cui uno sopravvede alla dottrina di Cristo, un altro a quella delle corrispondenze, il terzo alla dottrina della correzione della vita, ed il quarto ai sacri riti. Quest'ultimo è in pari tempo vescovo; ufizia congiuntamente con gli ecclesiastici da lui consacrati, ed invigila sulla disciplina ecclesiastica concertandosi coi membri della comunità. Le case destinate alle adunanze dagli Svedenborgisti sono composte di due sale, di cui una serve pel battesimo e per le deliberazioni, e l'altra per la celebrazione del culto, che si compone della consacrazione dei matrimoni, della sacra cena, del lavacro dei piedi e d' una liturgia per le adunanze delle domeniche e delle feste solenni. In tali adunanze, la predica è accompagnata dalla lettura della Bibbia e degli scritti di Svedenborg; vi si cantano pure dei cantici. In tali due sale, non si veggono che sedie e tavole; nessun ornamento indica un luogo destinato

ad un culto. Soltanto nella sala delle domeniche havvi un luogo appartato che serve di coro per la musica. I giorni da lavoro le suddette sale servono agli affari civili della comunità. Nessun segno esterno distingue i loro membri. Il loro numero ascende a duemila nella Svezia, dove sono tollerati. Nel 1787 si formò a Stocolm una picciola società esegetica e filantropica, la quale alle dottrine di Svedenborg ricongiungere voleva i sogni del magnetismo: il duca di Sudermania, che era in concetto d'avere una propensione decisa per gli Svedenborgisti, n'era membro, del pari che il principe Carlo d'Assia; ma essa vide tornar vani i suoi sforzi per dilatarsi fuori, soprattutto a Strasburgo, dove non ebbe che una momentanea esistenza. In Inghilterra, gli Svedenborgisti godono, dal 1783 in poi, d'una tolleranza publica ed assentita dal governo, del pari che tutti i culti dissidenti. Hanno cappelle a Bristol, a Birmingham, Manchester e Londra. Sopra la porta di sì fatte cappelle, leggesi questa iscrizione: *Nunc permissum est;* allusione al compimento del giudizio finale, ch'è già arrivato secondo la loro credenza. Sembra, giusta gli autori inglesi, che tale setta, la quale era insensibilmente propagata in quel paese, vi sia ora in uno stato poco florido. In Francia, Alemagna e Polonia, non vi sono che fautori, e qualche settario isolato, che che ne dicano i partigiani di questa setta (*Vedi* Bulow). Nelle Indie orientali, negli Stati Uniti e nella parte meridionale dell'Africa, il loro numero è più considerabile; vi si rinvengono comunità intiere, che corrispondono fra loro, e sembrano riconoscere per centro della Chiesa la società di Stocolm. L'opinione che domina fra essi, che la nuova Gerusalemme esiste perfettamente ordinata nel centro dell'Africa, gli ha indotti a mandar missioni ed intraprender viaggi in quella parte del mondo. Con grande premura contribuirono a formar colonie libere in quelle contrade. Non si limitano a condannare la schiavitù dei negri, ma fanno anche continui sforzi per abolir la tratta. A questo scopo hanno mirato, cooperando allo stabilimento di Sierra-Leone, dove Ulrico Nordenskioeld fondò col suo compatriotta Afzelio una comunità ch'è stata visitata da Carlo-Bernardo Wadstrom e Sparmann, che fu creduto affigliato a quella setta, benchè chiami il suo autore *un visionario;* potrebbe essere stato del numero di coloro che senza farsi definitivamente ammettere, entrano in quella società, e ne escono a loro beneplacito. Gli Svedenborgisti carcano di diffondere la loro dottrina colla stampa delle opere teosofiche di Svedenborg e con la publicazione di uno scritto periodico col titolo di *Giornale della nuova Gerosolima* (*the new Jerusalem Magasine*), che si stampa a Londra. Nullameno sembra che vi sia fra essi una specie di scisma. Gli uni professano una conformità assoluta a tutto ciò che ha detto Svedenborg: convengono che si trovano ne'suoi scritti difficoltà e cose oscure; ma credono che il loro maestro non potè in lingua terrena esprimere tutte le idee spirituali di che era penetrato. Altri distinguono in Svedenborg quanto il Signore gli ha dettato da ciò che gli angeli gli hanno detto. Le parole di questi ultimi sembrano ad essi meno infallibili, purchè non sieno state convalidate dal Signore. Dopo di aver fatto conoscere la dottrina di Svedenborg e di aver tessuto la storia de'progressi della sua setta, ne rimane a dar i titoli de'suoi scritti teosofici: I. *De cultu et amore Dei*, Londra, 1745; II *Arcana coelestia*, otto volumi in 4.to, Londra, 1749-56. È fra le più importanti opere dell'autore come

quella che segue: III *De coelo et inferno ex auditis et visis*, Londra, 1758, tradotta in francese da Pernety, due volumi in 8.vo, Berlino, 1782; IV *De ultimo judicio et Babiloniae destructu*, Londra, 1758; V *De equo albo de quo in Apocalipsi*, Londra, 1758. La traduzione francese si trova in seguito d'un'altra opera di Svedenborg tradotta da Parraud; VI *De telluribus in mundo nostro solari*, Londra, 1758; VII *De nova Hierosolyma*, Londra, 1758; VIII *Deliciae sapientiae de amore conjugali*, Amsterdam, 1758. Fu tradotto in francese da Brumore, Berlino e Basilea, 1784; IX *Sapientia angelica de divino amore et divina sapientia*, Amsterdam, 1763; X *Doctrina novae Hierosolymae de Domino*, Amsterdam, 1763; XI *Doctrina vitae pro nova Hierosolyma*, Amsterdam, 1763; XII *Continuatio de ultimo judicio et de mundo spirituali*, Amsterdam, 1763; XIII *Sapientia angelica de divina providentia*, Amsterdam, 1764; XIV *Apocalypsis revelata*, Amsterdam, 1766; XV *Summaria expositio doctrinae novae ecclesiae*, Amsterdam, 1769. La traduzione francese fu stampata a Parigi nell'anno 1797; XVI *De commercio animae et corporis*, Amsterdam, 1763. Ve ne sono due traduzioni; l'una di Pernety, Parigi, 1785, l'altra di Parraud; XVII *Vera christiana religio seu universalis theologia novae ecclesiae*, Amsterdam, 1771. Quest'opera contiene tutte le dottrine di Svedenborg. S'annovera anche fra gli scritti stampati di quest'autore un Supplemento alla vera religione, opera postuma; Risposta alla lettera d'un amico, ec. Aveva lasciato un considerabil numero di manoscritti di che fu annunziata un'edizione a Londra, in venti volumi in 4.to. Ne uscì la *Chiave geroglifica*. Quasi tutte le opere teosofiche di Svedenborg furono tradotte in inglese (due volumi in 4.to), e fra i traduttori havvi T. Hartley (*Vedi* questo nome), amico intimo dell'autore. Furono pur tradotti in tedesco da T. C. Oetinger, grande partigiano di tale dottrina, con questo titolo: *Opere scelte* d'Emanuele Svedenborg, quattro vol., Francfort sul Meno, 1776. Vi si trovano alcune lettere inedite di Svedenborg all'editore, ma sono di poco rilievo. Infine, dal 1819 in poi, si publica da Treuttel e Wurtz una traduzione in francese (annunziata in trentasei volumi) di tutte le opere del teosofo svedese, per J. P. Moet, ex sotto-bibliotecario del re. È il frutto di trent'anni di lavoro; ne sono usciti dodici volumi in 8.vo. Noi citeremo ancora la liturgia inglese de'Svedenborgisti, col titolo: *The liturgy of the new church*, quinta edizione, Londra, 1797. Si trova dopo questa liturgia il catechismo di quella società, una cinquantina di Cantici per di lei uso, composti da Giuseppe Proud, ed un Catalogo di Opere che riguardano la nuova Gerusalemme, ma che non è compiuto. Fu publicato nel 1820 a Copenaghen una *Vita dell' assessore Svedenborg*, contenente l'esposizione del suo sistema e molti frammenti de'suoi scritti. Si vede che Svedenborg ebbe qualche idea della craniologia che il dottor Gall ha resa così celebre a'dì nostri.

C—au e C—y.

SVENONE I., re di Danimarca, fu soprannominato Tyfve-Skeg (*barba forcuta*); alcuni storici lo hanno altresì chiamato Suen Otte o Ottone, perchè l'imperatore Ottone II, allorchè andò in Danimarca, nel 972, diede il suo nome ad esso principe in età allora di nove anni, e lo fece battezzare con Araldo Blotand, suo padre. Impaziente di regnare, Svenone ribellò dal genitore. Alcuni storici hanno detto ch' era stato educato a Julin,

città della Pomerania, si celebre in que'tempi di barbarie, e che sotto la vigilanza di Palna Toke era stato addestrato al valore feroce di quel secolo. Animato da tutta l'audacia che s'ispirava in quella scuola, Svenone si crede degno di sedere sul trono, e chiede a suo padre una porzione del regno da governare; sul rifiuto d'Araldo arma segretamente, si fa un partito presso i Vendi, e promette ai Danesi, ancora pagani nel cuore, di ristabilire l'antico culto; Palna-Toke si unisce a lui con la sua fida truppa. Araldo è costretto a fuggire in Normandia, presso Riccardo, duca di quel paese. Questi aiuta Araldo a domare i ribelli. Araldo perdona a suo figlio, il quale, lungi d'essere commosso da tanta bontà, arma di nuovo: la sua flotta è battuta; egli si ricovera in Vandalia, allestisce un nuovo esercito, sbarca segretamente in Selandia, ed udendo che il re dee pernottare in un bosco, accompagnato soltanto da uno scarso numero di guardie, lo uccide con una freccia. Conseguito in tal guisa il sovrano potere mediante un parricidio, nel 985 Svenone ristabilì il culto degl' idoli. Se si presta fede alle Cronache del medio evo, non tardò ad essere punito della sua apostasia. Implicato tre volte in una guerra crudele contro gli abitanti di Julin, fu fatto prigione ogni volta; la prima e la seconda, il suo riscatto ascese sì alto, che alla terza il tesoro pubblico si trovò esausto. In tale estremità, le dame danesi ebbero la generosità di sagrificare i loro gioielli e le loro gemme per liberare il re loro. Svenone, volendo mostrare la sua gratitudine, ordinò che in avvenire le femine avessero nelle successioni una parte uguale a quella dei loro fratelli. Tale disposizione della legge esiste realmente; ma la sua origine sembra favolosa: di fatto, la storia delle tre cattività di esso. principe è almeno dubbia. Per tenere occupato l'esercito che lo aveva aiutato a diventar re, Svenone ne impiegò una parte a devastare la Sassonia, difesa da Ottone III, mentre l'altra corseggiava sul mare settentrionale, e teneva l'Inghilterra in continui timori. Fin dal 991 Etelredo, sbigottito dagli sbarchi periodici dei Danesi, proferse loro una grossa somma di danaro, perchè uscissero del suo paese. Svenone, argomentando da ciò che vi fosse molto da guadagnare, arrivò l'anno appresso con una flotta numerosa, rinforzata da quella d'Olao re di Norvegia. Questi due principi assediarono Londra inutilmente: saccheggiarono le provincie vicine, e si ritirarono soltanto allora che Etelredo ebbe comprata la loro partenza; ma siccome non aveva pagata tutta la somma pattuita, i Danesi tornarono presto, ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco. L'isola di Wight era in alcuna guisa la loro piazza di guerra, dove deponevano il loro bottino. Etelredo si assoggettò alla fine a pagare trenta mila libre d'argento, somma ragguardevolissima per quel tempo, che fu levata col mezzo d'un' imposizione chiamata *danegelt* (danaro danese). Tale tassa divenne in progresso tanto più gravosa per gl'Inglesi, quanto che il clero ed i frati ne gittarono tutto il peso sul popolo. Svenone non era intervenuto a tale spedizione; era andato in Norvegia, chiamato dalla vendetta di Sigrida, vedova d'Erico il vittorioso, contro d'Olao Tryggeson. Egli ripudiò sua moglie Gunilda e sposò Sigrida. Olao, malcontento di tale parentado, rapisce Tira, sorella di Svenone, la sposa, chiede a quello i beni di sua sorella, cui ritiene ingiustamente, ed arma una potente flotta. Svenone, aiutato dai soccorsi del re di Svezia, e da Erico, signore norvegio, sconfigge, sui lidi di Pomerania, l'armata navale d'Olao il quale disperatamente si precipita nel mare. Una parte della Norvegia tocca

a Svenone, e gli somministra nuovi mezzi di nuocere all' Inghilterra. Etelredo, non meno vile che perfido, aveva fatto scannare in un sol giorno (23 febbraio 1002) tutti i Danesi, uomini, donne e fanciulli che si trovarono ne'suoi stati. La sorella di Svenone fu decapitata, dopo d'aver veduto trucidare i suoi figli. A tale nuova, Svenone esce con una flotta di trecento navi, discende in Cornovaglia, s'avanza nel paese, arde Exeter, passa gli abitanti a fil di spada, sconfigge l'esercito d' Etelredo; e, dopo d'aver empiuto l' Inghilterra d'incendi e di stragi, torna a svernare in Danimarca. Tale principe continuò ogn' anno simili spedizioni. Etelredo si riscattò, nel 1008, con una grossa somma. L' anno appresso i Danesi n'esigono una simile, pretendendo che sia stato promesso loro un annuo tributo. Gl'Inglesi tentano un estremo sforzo per difendersi: sono sconfitti. I Danesi s'impadroniscono dell'Inghilterra orientale. Cantorberì è presa. Nel 1013 Svenone assedia Londra; Etelredo si ricovera in Norvegia. Londra apre le porte a Svenone, ch' è salutato re d' Inghilterra. Si dubita però che sia stato coronato. Morì nel 1014, senza che si sappia per quale cagione; ma sembra che la sua fine non fosse naturale; se ne raccontano le circostanze non poco diversamente. Suo figlio Canuto gli successe.

E—s.

SVENONE II, nipote del precedente, per parte di sua figlia, Estrith, n'ebbe il nome d'Estrithson. Gli fu padre il conte Ulson, pronipote d'Olao II, re di Svezia. La stirpe mascolina di Canuto il Grande essendosi estinta nella persona di Ardicanuto, suo figlio, Magno I., re di Norvegia, era successo a quest'ultimo nel 1042, mediante un trattato conchiuso con lui (*V.* Magno I.). Tutti gli storici rappresentano Svenone come un giovane dotato di tutti i vantaggi personali e delle qualità più belle. Colmato d'onori da Magno, ed eletto vicerè di Danimarca, fece sollevare quel paese contro di esso principe; ma vinto più volte, era ancora errabondo nella Scania, allorchè vi udì la morte, nel 1047, del suo benefattore, che lo chiamava al trono. Fu ricevuto a braccia aperte. Araldo, re di Norvegia, dopo d'avere inutilmente tentato di rapirgli la corona, devastò il Jutland più volte di seguito. Svenone andò di lui in traccia con la sua flotta, e lo combattè senza resultato deciso. La guerra durò parecchi anni con incredibile furore. Alla fine fu statuito che un combattimento generale avrebbe posto fine alle ostilità. Tale battaglia fu quindi combattuta ai 10 d'agosto 1063. Svenone fu vinto, e non potè schivare la morte che per la generosità dell' ammiraglio norvegio, che gli concesse di ritornare ne'suoi stati. Egli mise in piedi una nuova armata. L'anno appresso, i due re, stanchi d'una sì crudel guerra, ebbero un abboccamento sulle sponde del Gaetha-elf, e convennero di serbare ognuno ciò che possedevano. Alcuni anni dopo, Svenone, udendo che la durezza di Guglielmo il Conquistatore cagionava molte mormorazioni nell'Inghilterra, fece partire suo fratello Esbern, con una flotta considerevole. Questi, sbarcato sui lidi del Northumberland, fu raggiunto da Scozzesi, da Danesi stanziati nel paese e da molti malcontenti. Già aveva espugnata York. Guglielmo gli fece esibire una grossa somma da alcuni emissari, e si sbarazzò così di tale nemico. Esbern, ritornato in Danimarca, poi ch'ebbe perduto una parte delle sue navi in forza d'una tempesta, fu mandato in esilio da suo fratello irritato. Svenone aveva sposato Gita, figlia di Jacopo Amund, re di Svezia. Siccome ella era sua parente in un grado lontano, fu co-

stretto a separarsene, per rimostranze fattegli da Adelberto, arcivescovo di Brema; ma in pari tempo ripigliò varie favorite che aveva da sè allontanate. N'ebbe dodici figli, di cui parecchi tennero il trono. Adelberto, che aveva eccitato il risentimento di Svenone, venne a capo di placarlo, recandosi presso a lui a Slesvig, e lo indusse anzi a fermare un trattato d'alleanza con l'imperatore Enrico IV, il quale allora era in guerra con Adolfo, duca di Sassonia e co'suoi alleati. Enrico prometteva a Svenone una parte delle sue conquiste, a condizione che facesse una correria sui Sassoni dal lato dell'Elba. Questi risalì effettivamente il fiume; ma il suo esercito dichiarò che non voleva assalire antichi amici, e Svenone dovette tornarsene in Danimarca. Tale principe avendo fatto assassinare, in una chiesa di Roskid, dei signori che avevano di lui sparlato, Guglielmo, vescovo di quella città, gli vietò l'ingresso del santo luogo, rimproverandogli publicamente il delitto. Svenone riconobbe il suo fallo, e proferse di riparare lo scandalo che aveva dato. Passò gli ultimi anni della sua vita in esercizi di penitenza, e morì agli otto di marzo 1074. Adamo di Brema, che visitò la Danimarca durante il regno di esso principe, narra ch'era versatissimo nelle lettere, e che dirigeva egli stesso i cherici cui mandava a predicare nella Svezia, in Norvegia e nelle isole vicine. Aggiunge ch'era affabilissimo e generoso verso gli stranieri, nè aveva altro vizio che l'incontinenza. Araldo III ed altri quattro figli di Svenone regnarono dopo di lui. — SVENONE III, figlio d'Erico Emund, fu soprannominato *Grata*, dal nome d'una battaglia in cui perì. Dopo la rinuncia d'Erico III (l'Agnello) nel 1147, contrastò la corona a Canuto V (*Vedi* l'articolo di quest'ultimo). Tali contese durarono tutto il suo regno, a fronte dei trattati di spartimento sovente sottoscritti; ed il regno provò tutti gli errori della guerra civile. Svenone avendo fatto assassinare Canuto nel 1150, divenne l'oggetto del publico odio. Valdemaro il quale, giusta un accordo fatto con gli altri due principi, possedeva il Jutland oltre allo Slesvig, suo patrimonio, riuscì a campare dagli agguati che Svenone gli aveva tesi, e si salvò nella penisola. Svenone ve lo seguì, sperando di sorprenderlo prima che avesse avuto il tempo di mettersi in difesa; ma Valdemaro era pronto a riceverlo, e sostenne vari combattimenti, di cui nessuno fu decisivo. Alla fine, ai 13 d'ottobre 1157, i due nemici si scontrarono nella pianura di Grata, presso Viborgo. Svenone battuto prese la fuga, e traversando una palude, vi affondò, e fu ritenuto dal peso delle sue armi. Alcuni soldati di Valdemaro ve lo scopersero, e gli troncarono la testa. Svenone aveva sposato Adelaide, figlia di Corrado, margravio di Misnia. N'ebbe una sola figlia, che fu maritata a Bertoldo II, conte d'Andechs, margravio d'Istria, verso il 1176.

E—s.

SVETONIO (CAIO TRANQUILLO), storico latino, nacque nel primo secolo dell'era volgare, e morì nel secondo, non si sa in quali anni. Soltanto, siccome egli dice ch'era assai giovane ancora sotto Domiziano, vent'anni dopo la morte di Nerone, vale a dire nell'88, havvi ragione di crederlo nato sotto Vespasiano, tra il 64 ed il 79. Narra altresì che suo padre, *Svetonio Lenis*, era tribuno della tredicesima legione, e combattè a Bedriaco, dove Vitellio vinse Ottone. Mureto dice d'aver letto in un manoscritto, *Linus* in vece di *Lenis*, e congettura che tali sillabe *Linus*, precedute da una piccola lacuna, sieno le ultime di *Paullinus*, donde inferisce che lo storico Svetonio fos-

se figlio del generale Svetonio Paolino (*Vedi* l'articolo seguente). Tale opinione, quantunque da alcuni moderni autori sostenuta, prima e dopo di Mureto, è comunemente abbandonata, come inconciliabile con diverse circostanze dei racconti di Svetonio e di Tacito. Paolino era generale, senatore, consolare; *Lenis* non è indicato da suo figlio che come un semplice cavaliere, *angusti-clavius*. Altri hanno affermato che lo storico Svetonio fosse nipote di Paolino, il che è assai poco verisimile ancora; però che Svetonio parla del suo proprio avo, senza indicarlo come un personaggio celebre. Convien dunque contentarsi di sapere ch' era figlio di *Lenis*: Bayle ha notato la conformità di tale soprannome con quello di *Tranquillus*. L'intima ed inalterabile amicizia che ha legato Svetonio e Plinio il Giovane ha fatto congetturare che fossero compatriotti, entrambi nati nella Gallia cisalpina (*Vedi* Plinio il Giovane): è un punto questo anche sul quale non si hanno notizie positive riguardo a Svetonio; ma quattro lettere di Plinio gli sono di fatto indirizzate. La prima (l. I. ep. 18) tende a sgombrare i timori che un sogno aveva inspirati al giovane Svetonio, la vigilia del giorno in cui doveva trattare una causa: era dunque avvocato allora; fors'anche aveva altresì dato lezioni di gramatica, di rettorica, e trattato nelle scuole cause imaginarie: ciò almeno si potrebbe inferire da un testo di Suida e da alcune parole d'una lettera di Plinio ad Ispano (l. I. ep. 24). Nella seconda di quelle che sono scritte allo stesso Svetonio (l. III, ep. 8), si vede che questi era stato eletto tribuno militare a sollecitazione del suo amico, ma che acconsentì a cedere tale onore a Cesennio Silvano. In una terza epistola (v, 11), Plinio lo stimola a publicare delle opere già composte ed impazientemente attese. La quarta (IX, 34) non si riferisce alla storia personale di Svetonio; ma per lui Plinio il Giovane scrive a Traiano la novantesimaquinta lettera del libro X. Vi leggiamo che Svetonio aveva preso moglie e non aveva avuto prole: l'imperatore è supplicato d'accordargli il *Jus trium liberorum*, cioè le esenzioni ed i privilegi di quei che avevano tre figli; era un favore difficile da ottenere; cui per altro l'imperatore non rifiutò. Svetonio dimorava allora in casa di Plinio, il quale, vedendolo più da vicino, lo stimava e lo amava maggiormente: *Svetonium Tr. probissimum, honestissimum, eruditissimum virum jam pridem in contubernium accepi, tantoque magis deligere coepi quanto hunc propius inspexi.* Non sappiamo nulla del restante della sua vita, se non per alcune linee di Sparziano, in cui è detto che divenuto essendo segretario (*magister epistolarum*) dell'imperatore Adriano, perdè tale impiego per essersi condotto, riguardo all'imperatrice Sabina, con più familiarità che non conveniva. Moréri ed altri biografi impiegano il termine di *privautés*, domestichezze, traducendo tale passo: ma Tillemont osserva giudiziosamente che la storia non si spiega sulla natura delle libertà che Svetonio ed altri ufiziali avevano potuto prendersi con Sabina; ed altronde, se le parole *injussu ejus*, che si trovano nel testo di Sparziano, significano senza l'ordine dell'*imperatore*, il senso che si è voluto dare a *familiarius egerant*, non è menomamente ammissibile. Comunque sia, Svetonio fu mandato via dalla corte imperiale nell'anno 121; ed ignoriamo quanto tempo abbia sopravvissuto a tale disgrazia. Nella lista piuttosto lunga dei suoi scritti è stato messo un libro sugli uomini illustri, ed anzi quello indicato da Lattanzio, dicendo che *Tarquitius*, sui celebri personaggi

discorrendo, narra che Esculapio fu esposto subito dopo nato, ed allattato da una cagna. Vuolsi che *Tranquitius* sia un'alterazione di *Tranquillus*. Vossio per confutare tale opinione osserva che vi è stato un autore realmente chiamato *Tarquitius*, di cui i libri sono citati non solo da Lattanzio, ma altresì da Ammiano Marcellino. Nondimeno s. Girolamo e Vincenzo di Beauvais fanno menzione d'un libro o d'un Catalogo *Virorum illustrium*, compilato da Svetonio, ed in cui si trovava un articolo sopra Plinio il Vecchio. Dietro tali indicazioni, si è talvolta attribuito a Svetonio, nonchè a Plinio ed a Cornelio Nipote, la raccolta di Notizie storiche, riconosciuta poi per uno scritto di Aurelio Vittore (*Vedi* questo nome). Ma Svetonio aveva scritto in fatto parecchi libri che non sussistono più: uno sui giuochi (o le scuole) dei Greci, due sugli spettacoli dei Romani, due sulle leggi e le consuetudini di Roma, uno sulla vita di Cicerone o sul suo Trattato della republica, tre sui re, uno sugli ufizi, e, secondo Prisciano, fino ad otto sui pretori; in oltre de'quadri genealogici; de' trattati sull'anno romano, sui nomi propri, sulle parole di mal augurio, sulle note che adoperavano i gramatici o critici; sui difetti corporali, sulle diverse forme di vestire; finalmente delle miscellanee intitolate *De rebus variis*, o *Prata* o *Parerga*. Gli autori che citano tali opere con più o meno precisione sono Aulo Gellio, Tertulliano, Carisio, Servio, Ausonio, Prisciano, Isidoro di Siviglia, Tzetze e Suida. Non teniamo conto d'una *Historia ludicra*, la quale sembra non essere, con altro titolo, che l'opera sui giuochi dei Greci e dei Romani, nè d' un Trattato *De lusibus puerorum*, non essendo quest'ultima parola, secondo ogni apparenza, che un errore dei copisti di Servio in vece di *Graecorum*. Non rimane oggigiorno di Svetonio, oltre le Vite dei dodici Cesari, che brevissime Notizie sui gramatici, sui retori, sopra Terenzio, Orazio, Lucano, Persio, Giovenale e Plinio il Vecchio; anzi quest'ultimo articolo, il quale non consiste che in dodici o quindici righe, è evidentemente supposto; però che sembra che l'autore vi confonda i due Plinii, errore in cui non poteva cadere l'intimo amico del secondo. I dubbi mossi sugli articoli Giovenale, Persio e Lucano sono molto meno fondati; vi si trova la locuzione di Svetonio, siccome Salmasio ha provato. L'autenticità delle pagine concernenti Orazio e Terenzio non è stata contrastata. Tali due Notizie facevano parte d' un trattato storico su tutti i poeti latini, che comprendeva una Vita di Virgilio, da cui il gramatico Donato ha estratto alcune righe. Il libro dei retori illustri non ci è pervenuto che ridotto a sei capitoli, in cui però occorrono parecchi fatti di storia letteraria che non si leggono altrove: convien dire altrettanto del libro dei gramatici (romani), che però è più esteso e fors'anche compiuto. Ma Svetonio è principalmente conosciuto per la sua Storia dei dodici Cesari: tale opera, naturalmente divisa in dodici parti, lo fu talvolta in otto, di cui le prime sei corrispondevano a'primi sei imperatori: Giulio Cesare, Ottavio, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone; la settima comprendeva Galba, Ottone e Vitellio, e l'ottava gl' imperatori della famiglia Flavia Vespasiano, Tito e Domiziano. Ma tale divisione era un capriccio degli amanuensi, e non era uniforme; però che Lupo di Ferrières non divideva l'opera che in due libri, e Vincenzo de Beauvais ne contava dodici. Siccome le prime linee della vita di Giulio Cesare si riferiscono ad un'epoca in cui egli è già in età di sedici anni, venne supposto, non

senza qualche probabilità, che il principio di tale libro era perduto; e Luigi Vivès s'ha preso la briga di ristabilirne le prime pagine. Svetonio si è prefisso di delineare il quadro dei costumi privati, della condotta personale d'ognuno di que' dodici principi, piuttosto che quello degli affari politici e militari dei loro regni. Non segue rigorosamente l'ordine cronologico dei fatti; e tuttavia, come osservò il cardinale Noris, non se ne allontana quanto si potrebbe credere; fa corrispondere più che può la distribuzione delle materie alla successione dei tempi. In generale, si loda la veracità, l'esattezza di tale storico: Linguet che l'ha, nel secolo scorse, accusato di menzogna e di calunnia, è stato vittoriosamente confutato da Tiraboschi e da Labarpe. Si è apposto, con più ragionevolezza, a Svetonio d'aver fatto una raccolta di aneddoti sovente scandalosi, e talvolta si scandalosamente raccontati, che v'ha quasi tanta licenza nei racconti quanta nelle azioni stesse, come diceva san Girolamo. Tali pitture, in fatto, non sono proficue che allorquando sono decenti; e per mostrare nudamente la depravazione e l'ignominia dei Tiberii e dei Neroni, occorreva una saggezza, un gusto, un'arte che mancavano a Svetonio. Ma Tillemont ed altri censori, che si dolgono della sua eccessiva libertà, convengono almeno ch' è veritiero. Si è veduto quala idea concepito aveva della sua probità il suo contemporaneo Plinio il Giovane. Vopisco lo ha poscia qualificato *emendatissimus et candidissimus.* Nella restaurazione delle lettere, Angelo Poliziano, Erasmo, Bodin, Vivès, Giusto Lipsio, ec., hanno dato alla sua opera magnifici elogi, forse senza il debito riserbo. Il troveremmo meglio apprezzato da La Harpe (Liceo, part. 1, lib. III, c. I, sez. 1): » È esatto fino allo » scrupolo e rigido osservatore del » metodo; non omette nulla di » quanto concerne l'uomo di cui » descrive la vita; racconta tutto, » ma non dipinge nulla. È propria» mente un narratore d'aneddoti, » se può dirsi così; ma assai curioso » da leggere e da consultare «. Numerosi manoscritti di tali dodici vite si conservano a Roma, a Parigi, a Torino, a Zurigo, a Berna... ed hanno servito a preparare edizioni che sono moltiplicate al sommo. Le diciotto prime vennero publicate prima del 1500; e dopo d'allora se ne conterebbero più d'altre cento, scartando quelle che non sono per nessun titolo commendevoli. Non potremo qui indicare che le più preziose e le più utili: Roma, 1470, nel mese d'agosto, in foglio (è la prima di tutte); Roma, Sweynheim e Pannartz, 1470, in foglio; Venezia, Jenson, 1471, in foglio ... Venezia, Aldo, 1516, in 8.vo ... Ginevra, 1595, in 4.to; Parigi, stamperia reale, 1644, in 12; Amsterdam, Elzevir, 1650, in 12 ... Utrecht, 1672, in 4.to; Parigi, 1684, in 4.to, ad uso del Delfino; Utrecht, 1690, 2 volumi in 8.vo; Leuwarde, 1714, 2 volumi in 4.to; Amsterdam, 1736, 2 volumi in 4.to; Lipsia, 1748, in 8.vo; Leida, 1751, in 8.vo; Due Ponti, 1800, in 8.vo; Lipsia, 1804, 2 volumi in 8.vo. I principali editori di Svetonio sono stati G. Ant. Campano, G. G. André, vescovo d'Aleria, Egnazio, Erasmo, Isacco Casaubono, Grutero, Grevio, Pitisco, Oudendorp, Ernesti; ma parecchi altri dotti, Fil. Beroaldo, E. Lorit (*Glareanus*), Torrenzio, Giusto Lipsio, Boxhorn, Pietro d'Almedia, ec., hanno contribuito, la mercè d'investigazioni e di note, ad illustrare il testo di tale autore. È stato tradotto in italiano da Paolo del Rosso, di cui la versione, publicata nel 1554, è stata ristampata a Venezia nel 1738, in 4.to; in lingua spagnuola, da Jaimo Bartolomeo, Tarragona, 1595; in ingle-

se, da Filemone Toland; Londra, 1666, in foglio; da G. Hughes, 1717-26, 2 volumi in 12; da G. Clarke, 1733, in 8.vo; finalmente da Alessandro Thompson, 1795, in 8.vo: in tedesco, da Wagner, 1771, in 8.vo; in danese, da H. D. Holk; in belgio, da Abr. Bogaert, ec. Quanto alle Versioni francesi, La Harpe, che dava la sua per terza, era in errore: v'erano già quelle di Michele di Tours, Parigi, 1520, in foglio; di Giorgio de La Boutière, Lione, 1556, in 4.to; di G. Baudouin, Parigi, 1628, in 4.to; d'un anonimo, Amsterdam, Elzevir, 1665, in 12; e di Bernardo Dutbeil, Parigi, 1670, in 12. La Traduzione di La Harpe uscì nel 1770; e quella di Delisle de Sales (sotto il nome d'Henri Ophellot de la Pause, anagramma di *philosophe de la nature*) nel 1771; questa è in quattro tomi in 8.vo, a cagione delle note ed altre cose che vi sono inserite; e l'altra in 2 volumi, che sono stati ristampati nel 1806, e dopo nella raccolta delle opere di La Harpe. Tale traduttore, a fronte degli abbagli che gli si sono rimproverati, e quantunque apparisca che abbia lavorato assai presto, è nondimeno il più elegante e talvolta anche il più fedele che Svetonio abbia avuto nella lingua francese avanti la fine del secolo scorso. Altre due Versioni sono state pubblicate a Parigi nel 1807, l'una di A. L. de La Roche, in 8.vo; l'altra, senza nessun troncamento, da Maurizio Lévesque, in 2 volumi della medesima forma. Le Osservazioni di Laisné sulla persona e gli scritti di Svetonio, inserite nella Nuova Raccolta dei componimenti fuggevoli d'Archaimbaud (tomo primo 1, pagina 23-67), sono tolte in parte dall'articolo che concerne tale storico latino, nel Dizionario di Bayle. — Vopisco parla d'uno *Svetonio* soprannominato *Ottaziano*, che avera scritto una Vita dell'imperatore Tacito.

D—N—U.

* Di gran lunga più scarsa della francese è la letteratura italiana di versioni dell'opera di Svetonio. Il libro intitolato: *Vite de'XII Cesari di Svetonio* ec., *tradotto da Incerto*, Venezia, Roffinelli, 1539, in 8.vo, è un guazzabuglio in parte tratto da Svetonio, in parte da altri; ed una sola *Continuazione* alle Vite da Svetonio scritte è quella dataci da Mambrino Roseo da Fabriano, ed impressa col titolo di *Vite dei dieci Imperatori*, ec., in Venezia, Tramezzino, 1544, in 8.vo, operetta molto ben imaginata, il cui disegno vorrebbesi vedere colorito di nuovo oggidì, scopo essendo stato del Roseo di togliere da Dione, da Plutarco, da Erodiano, dagli Scrittori della Storia Augusta e da altri le notizie de'dieci imperatori che succedettero a quelli de'quali ha trattato Svetonio. Il volgarizzatore italiano di Svetonio che si acquistò fama è stato Paolo del Rosso fiorentino. Si publicò la prima volta il suo lavoro in Roma, Blado, 1544, in 8.vo, ma meno scorrette poi riuscirono le ristampe fatte in Venezia negli anni 1554 e 1556, in 8.vo. Pregevole sopra tutte è la moderna edizione di Venezia, Piacentini, 1738, in 4.to, ricca d'intagli in legno e d'illustrazioni. Nell'anno 1818 uscì in Lodi il primo volume in 8.vo di una nuova versione di Svetonio, fatta da Rocco Racchetti, ma non se n'è poi veduta alcuna continuazione.

G—A.

SVETONIO PAOLINO è uno de'più grandi generali ch'abbia prodotti l'impero romano nel primo secolo dell'era cristiana. L'opinione publica, dice Tacito, che non manca mai di dare un rivale ad un grand'uomo, lo paragonava a Corbulone. Niuno era più perito nell'arte delle combinazioni militari, e non ispie-

gava nelle occasioni difficili più prudenza e freddezza di sangue; niuno si mostrava più attivo e più vigilante per tutto ciò che poteva impedire un sinistro; e la certezza di non essere vinto era da lui considerata come il principio della vittoria. Ma, del pari che Corbulone, di cui fu l'emulo ed il contemporaneo, Svetonio Paolino ha vissuto nei tempi del più cupo e del più avvilitivo dispotismo. Le Memorie cui sembra ch' egli abbia scritte non sono giunte fino a noi; e siamo ridotti a raccorre, nei pochi autori antichi che ci restano, alcune particolarità che lo riguardano. Studieremo di non ometterne veruna, e di distribuirle per ordine di cronologia. S'ignora egualmente la data ed il luogo della sua nascita. Comparisce per la prima volta nella Storia, in principio del regno di Claudio, e già il troviamo fregiato della dignità di pretore. In tale qualità fu inviato l'anno 37 di G. C., in Mauritania, per combattervi i popoli di quella regione che si erano ribellati (1). Siccome la sua spedizione in quel paese è altresì un viaggio di scoperte ed ha arricchito la Geografia, riferiremo quanto ne ha detto Plinio, il solo autore che dia alcuni cenni su quell'importante avvenimento. Dopo d'aver descritto il monte Atlante, il naturalista romano aggiunge (2): » Svetonio Paolino, quegli che abbiamo » poi veduto console, è il primo dei » capitani romani che abbia varcato » il monte Atlante e siasi avanzato » alcune miglia al di là .... Ha » rapportato che la sua cima era co» perta di alti strati di nevi, anche » nella state. Vi pervenne dopo » dieci accampamenti, e penetrò in » seguito più oltre sino ad un fiume » chiamato *Ger*, a traverso solitudi» ni coperte da una polvere negra, » d'onde s' inalzano qua e là delle » punte di rupi che sembrano tutte » arse, luoghi inabitabili, anche nel » verno, a cagione dell'estremo ca» lore. Si chiamano *Canarii* i popo» li che vivono nelle foreste vicine » a quei deserti. V' è copia in quel» le d'elefanti, di fiere e di serpenti » d'ogni genere. È pressochè certo » che tale nazione dei *Canarii* sia » prossima a quella degli Etiopi, » che si chiama *Perorses* ". Noi abbiamo altrove dimostrato (1) che la spedizione di Svetonio Paolino non si era estesa oltre il paese di Tafilet, e che il fiume Ger di cui parla Plinio è quello che ora si chiama *Ziz*, sulle sponde del quale si trova ancora una città appellata *Gers*. Plinio riferisce in un altro luogo della sua opera, che i *Perorses* erano un popolo dell' Atlante; e non è dubbio che i *Canarii* non sieno lo stesso popolo che quello che abitava *Canaria*, una delle *isole Fortunate*, e sotto lo stesso parallelo delle valli che sono al mezzodì dell'Atlante. Dione Cassio, che fa altresì parola della spedizione di Svetonio Paolino, narra che dopo si mandò in quella regione, nuovamente scoperta, un altro pretore, Cn. Osidio Geta. In quei cocenti deserti, la sua armata ebbe quasi a perire dalla sete; essa fu salvata dalla scoperta inopinata d'una sorgente, e vinse Salabo, capo dei Mauritani. Soltanto dopo tale vittoria l'imperatore Claudio risolse, secondo Dione, di unire tutta la Mauritania all'impero romano. Divise quel paese in due province, la Mauritania tingitana e la Mauritania cesarea. È difficile di concepire, dietro un complesso di fatti sì ben connessi

(1) Dione Cassio, *Stor.*, lib. 60, c. 8, pagina 947, ediz. Reim., in foglio.

(2) Plinio, *Stor. nat.*, lib. v, cap. 1. — Solino, cap. xxiv.

(1) *Ricerche geografiche sull'interno dell' Africa settentrionale*, p. 370.

e sì decisivi, come siensi trovati tanti dotti i quali hanno creduto che Svetonio Paolino avesse varcato il gran deserto di Sahara, e si fosse avanzato con la sua armata quasi sulle sponde del Joliba, si impropriamente confuso da essi col Niger degli antichi. Ma all'imaginazione piace d'esercitare la sua influenza fino sulla severa erudizione, e non riesce che troppo spesso a traviarla. Era una gloria grande per Svetonio Paolino l'aver ampliato al mezzodì i confini dell'impero romano; ebbe altresì quella d'impedire che non fossero diminuiti nel settentrione, ed anzi gl'ingrandì domando popoli bellicosi e giustamente esacerbati contro i loro oppressori. Circa l'anno 59 dell'era nostra fu creato console subrogato, e spedito come governatore nell'isola della Gran Brettagna (1). Il bisogno che si aveva di lui ed il suo proprio merito, l'avevano, anche sotto il regno d'un Nerone, elevato a tale eminente magistratura. L'isola che gli si dava da governare era da scoprire e da conquistare. I Romani vi avevano solamente formato nella parte meridionale degli stabilimenti mal fermi. Svetonio Paolino sottomise verso il settentrione ed il ponente diversi popoli che fin allora erano rimasti indipendenti, e lasciò fra loro forti presidii. L'isola *Mona* o l'isola Anglesey, ch'è separata dalla costa occidentale d'Albione soltanto da uno stretto canale, era per tutti i popoli bretoni un territorio sacro. Le sue cupe e misteriose selve ascondevano i loro altari più venerati; in tale ultimo asilo riparato aveva il sommo sacerdote dei druidi col fiore dei guerrieri. Svetonio Paolino deliberò di farne la conquista, e sotto il pretesto vero o supposto che avessero soccorso i ribelli, mosse contro di essi con la sua oste. Ma giunti sulla spiaggia, i soldati romani si fermarono vedendo le femine bretone vestite a lutto, coi capelli scarmigliati, e quali si dipingono le furie; i druidi che correvano per le file, alzando le palme al cielo, e proferendo imprecazioni. Svetonio Paolino spinge innanzi i suoi vessilli, tragitta con essi lo stretto entro a navicelle che avea fatto espressamente costruire. Tragge seco il suo esercito ch'era rimasto immobile per lo stupore e spavento, piomba tosto sui Bretoni, gli avviluppa nei loro propri fuochi, ne fa grande scempio; atterra le loro selve e rovescia i loro altari, che il sangue dei captivi aveva sì spesso bagnati. Intanto che Svetonio Paolino riporta una sì grande vittoria, le crudeltà e le estorsioni de'centurioni e degl'intendenti romani avevano suscitato, nella parte della Gran Brettagna già conquistata, la più furiosa sollevazione. Per comando dell'imperatore erano state imposte nuove gabelle, e si esigevano con estremo rigore (1). Bodicea, vedova del re degl'Iceni, era stata battuta con verghe, e le sue due figlie erano state violate dagli uficiali d'un imperatore stupido e feroce, i quali, ad esempio del loro padrone, calpestavano i trattati, i diritti delle nazioni e quelli dell'umanità. L'indignazione fece nascere il desiderio della vendetta; e tutti i Bretoni impugnarono le armi. I Romani e gli alleati loro, che abitavano nella ricca colonia di *Camulodunum*, o Colchester, in *Verulamium*, municipio prossimo al moderno villaggio di sant'Albano, ed in *Londinium* (Londra), già celebre per le sue navi e pel suo commercio, furono, dopo breve resistenza, trucidati senza pietà. Felici que'che perirono combattendo; gli altri furono crocifissi, arsi, impalati o crociati con

(1) Tacito, *Ann.*, XIV, 29 a 40. — *Agricola*, cap. 14 e 15.

(1) Dione Cassio, lib. 62, cap. 1, p. 1001.

supplizi che Tacito ha osato appena d'indicare, ma di cui lo storico Dione ci ha narrato le orribili particolarità (1). Svetonio Paulino considerando tutta la grandezza del pericolo, vide la romana potenza in procinto d'essere annichilata nella Gran Brettagna, e dipendere soltanto dalle sorti d'una battaglia. Scorgendo che sarebbe oppresso dal numero, se, per proteggere le città ed i cantonamenti, divideva le sue forze, le uni ed ingrossò il suo esercito de'presidii tutti. Attirò poscia i Bretoni nella pianura; e quantunque fossero animati fino alla frenesia dalla vista e dalle parole eloquenti della regina Bodicea, che loro mostrava il suo corpo straziato dalle battiture, e le sue due figlie oltraggiate, ottenne di essi una vittoria compiuta, e ne fece una grande carnificina. Tacito fa ascendere ad ottanta mila il numero dei Bretoni che in quella battaglia furono trucidati. » I soldati romani, » egli dice, non risparmiarono nemmeno le donne; e mucchi di cadaveri si trovarono addossati alle » bestie da soma trafitte da dardi ". Svetonio Paolino continuò la guerra, e finì di sottomettere i ribelli. Questi, intesi solo alla vendetta, avevano trascurato di coltivare la terra, e ne provenne un'orribil fame che ne fece perire un numero grande (2). La guerra era terminata, e Svetonio Paolino non pensava più che ad estendere e consolidare la potenza che la vittoria gli aveva assicurata, allorchè nuovi imbarazzi gli furono suscitati. Il dispotismo aveva saputo, nel governo delle provincie, dividere l'autorità perchè non gli divenisse funesta. L'amministrazione delle finanze era affidata ad un procuratore o intendente, mentre il legato o proconsolo aveva il comando degli eserciti. Il procuratore della Gran Brettagna era allora un certo Giulio Classiciano il quale, geloso di Svetonio Paolino, lo contrariava in tutte le sue deliberazioni, ed eccitava sordamente i Bretoni alla resistenza. Svetonio Paolino fece contro di lui giuste querele; e per prendere cognizione dei dispiaceri insorti tra il proconsolo e l'intendente, Nerone inviò nella Gran Brettagna uno di que' vili esseri che popolavano la sua corte, ed ai quali soli accordava la sua confidenza. Il liberto Policleto, col suo fasto e la sua insolenza, andò a far istupire i Bretoni stessi, quantunque curvati sotto il giogo dell'avversità. Non potevano concepire come i Romani, con tanto coraggio e fierezza, mostrassero tanta servilità e bassezza. Il liberto prese le parti dell'intendente, e cercò di nuocere al gran capitano; ma siccome non poteva distruggere la sua gloria ed i suffragi dell'esercito, si contentò d'insinuare che l'odio dei Bretoni verso un generale che gli aveva vinti era un ostacolo al ristabilimento della tranquillità. Laonde, come se la guerra non fosse terminata, fu ingiunto a Paolino Svetonio di consegnare l'esercito a Turpiliano, che aveva finito il suo consolato. Questi non assalì un nemico stanco, e decorò del nome di pace il suo vergognoso riposo. Svetonio fu crudelmente punto in vedersi rapire una palma certa nel momento in cui, superato ogni ostacolo, non gli restava più che coglierla. Dissimulò per altro e lasciò l'isola di Brettagna, teatro delle sue geste, dopo esservi rimasto due anni. Aveva avuto frattanto sempre al suo fianco, come aiutante di campo, il giovane Agricola, che doveva un giorno sottomettere l'isola intera all'armi romane, e che è stato ancora più debitore dell'immortalità del suo nome alla penna

(1) Dione Sassio, *Stor.*, lib. 62, p. 1008, num. 7, ediz. in fogl., di Reimar.
(2) Tacit., *Hist.*, lib. 1, cap. 87-90. — Lib. II.

di suo genero Tacito, che allo splendore di quel grande trionfo. Otto anni dopo, l'anno 69 dell'era nostra, ritroviamo Svetonio Paolino comandante l'infanteria e la cavalleria dell'imperatore Ottone, e bersaglio dei raggiri di Licinio Procolo, prefetto del pretorio, uomo scaltro e malvagio, ignorante dell'arte della guerra, e geloso dell'influenza che il vincitore dei Mauri e dei Bretoni aveva acquistato sull'animo dei soldati! Quando Vitellio alla guida di un esercito poderoso, si presentò per disputare ad Ottone il trono imperiale, Svetonio Paolino consigliò a questo d'evitare una battaglia e di tirare la guerra in lungo. Avvalorava la sua opinione con ragioni irresistibili che Tacito ne ha fatte conoscere e che danno la più alta idea della sua grande capacità e della profondità delle sue mire (1). Ottone non seguì i suoi consigli, ed aggiunse a tale fallo un fallo più grave ancora, quello di cedere alle istanze de'suoi cortigiani e de'suoi adulatori, e d'allontanarsi dalla sua armata per non esporre la sua persona sacra. Perdè la battaglia, che fu combattuta a Bedriaco, presso Cremona, e, da tutti i suoi abbandonato, si uccise di propria mano. Vitellio fu riconosciuto imperatore. Allora Svetonio Paolino si trovò ridotto a malagevole partito. Obbligato a mostrarsi alla corte del nuovo padrone in veste da supplichevole, durò fatica ad ottenere udienza, e si valse d'un mezzo di difesa poco onorevole, ma che gli riuscì. Ciò che stato era soltanto l' effetto del caso o dell'ostinatezza d' Ottone, la lunghezza del cammino, la stanchezza delle truppe, il loro scoraggiamento, il miscuglio dei carri e dei vivandieri, tutto questo rappresentato fu da Svetonio Paolino come il resultato delle suo astuzie per assicurare la vittoria ad un imperatore più degno di regnare che quello sotto gli ordini del quale l'aveva messo il destino. Vitellio gli prestò fede, e la pretesa perfidia del generale gli fece perdonare la sua fedeltà: nuova prova che le dissensioni civili lunga pezza prolungate spezzano alla fine la costanza degli uomini più gagliardi e riescono a contaminare i caratteri più degni di stima. La storia, dopo l'avvenimento che abbiamo narrato, non fa più parola di Svetonio Paolino. Le particolarità che abbiamo unite nel presente articolo ce lo mostrano, pel corso di trentadue anni, sempre fregiato delle più cospicue dignità, ed al governo delle armate; doveva adunque esser provetto d' età quando Vitellio giunse all' impero, e tale epoca dev'essere poco lontana da quella in cui morì.

W—s.

(1) Tacito, *Hist.*, lib. II, cap. 32.

SVEVIA (Edvige o Adevige, duchessa di), si rese celebre nel decimo secolo pel suo amore ai buoni studi. Ella era figlia del duca Enrico di Baviera e vedova del conte Burcardo di Lintzgau, che possedeva una parte della Svizzera, era salito nel 916 alla dignità di duca di Svevia, esercitato aveva nella Svizzera il potere di vicario del sacro romano impero, potere che gli dava grande giurisdizione, e che la vedova di lui continuò ad esercitare con molta dirittura nel suo castello d'Hohentwiel presso il lago di Costanza. Ell'era giusta le cronache il terror dei potenti e la speranza dei deboli; ed in Isvevia giuravasi per la sua vita. Avendola il padre promessa all'imperatore di Costantinopoli, aveva ella imparato il greco; se non che ella poscia mutò parere, e non volle abbandonare la patria: il perchè si fece dipinger oltre modo brutta e con la bocca di traverso, quantunque fosse bellissima persona, e mandò poi tal ritratto a Costantinopoli, dove grandemente dispiacque all'imperatore. Edvige ispo-

sò allora il conte Burcardo, già ottuagenario, che ben presto lasciolla vedova e signora di molti dominii. Da allora in poi ella non visse che pel governo de' suoi stati e per gli studi. Per avere con chi leggere gli autori classici della Grecia e di Roma, chiamò nel suo castello un monaco dell'abazia di s. Gallo, persona dottissima ed inoltre di gradevole aspetto, di nome Eckard. Quelle letture duravano tutto il giorno e perfino la notte, e ad esse erano talora ammessi anche i paggi e gli scudieri della principessa. Per quanto grata dovesse al monaco riuscire siffatta occupazione d'intrattenersi di giorno e di notte con una principessa bella, giovane e dotta, egli ebbe nulladimeno, per quel che si dice, a desiderare talora il suo convento. Edvige era una coppa d'oro; e poco mancò ch'egli non si tirasse addosso un severo gastigo per aver osato di tenerle un giorno qualche galante discorso. L'abate del convento di Reichenau, per essersi fatto lecito di scherzare sulle secrete conversazioni di Edvige e di Eckard, fu citato dinanzi al tribunale della principessa, che lo multò e sottopose alla censura ecclesiastica del vescovo di Costanza. Eckard, per interromper forse l'uniformità di quella vita d'institutore, condusse al castello di Hohentwiel un giovane cugino che faceva gli studi nell'abazia di s. Gallo. Nell'entrare egli fece alla principessa un complimento in versi latini, di cui ella prese tanto diletto che l'abbracciò per amore della lingua di Virgilio. Ella stessa gl'insegnò poscia il greco, e gli apprese gl'inni da sè tradotti. In processo di tempo il suo maestro Eckard ch'ella aveva colmato di presenti fu da lei raccomandato all'imperatore Ottone, che lo fece suo cappellano e secretario affidandogli anche l'educazione del suo figliuolo. Edvige morì verso il principio del secolo undecimo, ed i suoi feudi furono dati al capitolo di Bamberga dall'Imperatore Arrigo II.

D—G.

SVEVIA (Federico, duca di), secondo figlio dell'imperatore Federico Barbarossa e di Beatrice di Borgogna, nacque verso il 1160, e ricevette da suo padre, nel 1169, la investitura dei ducati di Svevia e di Alsazia, benchè di tali belle province non potesse assumere il governo se non molti anni più tardi. Nel 1184 fu creato cavaliere a Magonza, in presenza dei membri della dieta. Alcuni diplomi, e fra gli altri quello della fondazione dello spedale di Haguenau, nel 1189, sono i soli monumenti che rimangano della prima età di lui. Il duca di Svevia fece parte della nuova impresa ideata per la liberazione di Terrasanta. Dopo la morte del padre che annegò nel Cidno (*Vedi* Federico I.), prese egli il comando dell' esercito dei Crociati, senza che gli venisse fatto nessun contrasto per parte degli altri condottieri. Erede del valore e delle altre peregrine qualità di Barbarossa, il giovane duca conquistò parecchie piazze contro i Saraceni, e si segnalò assai bellamente all'assedio d'Acri; ma una epidemia lo tolse dal mondo dinanzi a quella città il 20 gennaio 1191, quando appena toccava i trent'anni. La morte di tale principe pose lo scoraggiamento nel cuor dei Crociati, i quali ricusando di tentar la sorte delle armi sotto un altro duce, s'imbarcarono per tornar in Europa.

W—s.

SWAMMERDAM (Giovanni), celebre anatomico olandese, nacque nel 1637 in Amsterdam, dove suo padre esercitava la professione farmaceutica. Cominciò gli studi medici a Leida, e prima di terminarli, passò in Francia a perfezionarsi nell'arte delle dissezioni. Fatti colà grandi progressi, ritornò a Leida, e vi si dottorò nel 1667. Poco dopo andò al suo paese, e non sentendosi

inclinazione per la pratica della medicina, fece la principale sua occupazione dell'anatomia dell'uomo e di quella degl' insetti. Fu Swammerdam quegli che scoprì il metodo di far più visibili e facili alle dissezioni i vasi arteriali e venosi, iniettandovi cera liquefatta sul fuoco, e variamente colorata. Una febbrequartana avendo interretti i suoi lavori anatemici, cangiò genio dopo la sua convalescenza, ed abbandenò tutto lo studio della struttura dell' uomo per darsi intieramente a quella degl' insetti. In tale ramo rilevante della zoologia, fece molte ed importanti scoperte e mostrò abilità ed ammirabile pazienza nella dissezione delle parti più minute degli animali più straordinari per la loro picciolezza. Con perseveranza continuando tali ricerche, giunse a formarsi a poco a poco un ricchissimo gabinetto di storia naturale, che dope la sua morte fu venduto da' suoi eredi. Ma l'estrema contenzione dello spirito e le sottili ricerche che l' indole de' suoi lavori esigeva, alla fine perturbarono le sue facoltà intellettuali; cadde in tale tetraggine, che appena rispondeva a chi lo interrogava; li guardava, e rimaneva immobile. Avvenne che essendo in tale stato di mente, fu colpito dal nuovo sistema di mistica devozione della Bourignon, se ne dichiarò zelante fautore, e credendo di offendere la divinità co' suoi studi anatomici, tale abile indagatore della natura, gittò il coltello, e volò a raggiungere nell'Holstein la fanatica che l'aveva soggiogato. Ma prima perchè non andasse perduto il suo segreto intorno al metodo d'iniettare i cadaveri, avevalo confidato a Ruysch, che abilmente si valse di tale scoperta (*V.* Ruysch). Swammerdam ritornò non pertanto in Amsterdam qualche tempo dopo, e visse colà ritirato sino alla morte sua, anzi tempo avvenuta nel 1680, l'anno stesso che quella della Bourignon. Verso il fine della sua vita era tanto magro e scarnato, che pareva un vero schêletro; ed in tale stato di macie aveva sì violenti accessi di furore melancenico, che un giorno gittò sul fuoco quanti suoi scritti aveva in mano. Ecco quello che di lui rimane: I. *Tractatus physico-anatomico-medicus de respiratione usuque pulmonum*, Leida, 1667, 1679, in 8.vo, 1738, in 4.to. Benchè questo trattato non sia che il discorso inaugurale dell' autore, è nulladimeno notabile a motivo di fatti interessanti e nuovi per quell'epoca, quali sono degli esperimenti sulla meccanica del respiro, la dimostrazione delle valvole de'vasi linfatici e del moto della linfa, la descrizione de' *tubi leggeri* di cui si valeva per gonfiar que' vasi, l'invenzione d'un termoscopo per valutare il grado di calore nelle malattie febbrili ec.; II *Miraculum naturae, seu uteri muliebris fabrica, notis in Van Horne prodromum illustratum*, Leida, 1672, 1679, 1717, 1729, in 4.to. Sotto questo titolo Swammerdam abbraccia tutto il sistema della generazione, e sostiene l' esistenza dell' uove nell'ovaia: coglie tale occasione per farsi apologista di Van Horne a spese di Graaf, che accusa ingiustamente di plagio; III *Istoria generale degli insetti*, in olandese, Utrecht, 1669, in 4.to; tradotta in francese, Utrecht, 1682, 1685, in 4.to; in latino, da En. C. Henninius, Leida, 1685, in 4.to; Utrecht, 1693, in 4.to; Leida, 1733, in 4.to. Swammerdam espone in tale opera una classificazione d'insetti, e la fonda sulla struttura e la metamorfosi di essi animali; ne fa quattro classi, ed in ciascuna descrive con accuratezza le diverse fasi della vita degl'insetti; IV *Istoria dell'effimera*, in oland., Amsterdam, 1675, in 8.vo; tradotta in latino, Londra, 1681, in 4.to. Questo trattatello anatomico, che si

può considerarc come un capolavoro, fu, dicesi, scritto da Swammerdam per mostrar la sua amicizia alla Bourignon; V *Biblia naturae seu historia insectorum in certas classes reducta, necnon exemplis et anatomico variorum animalculorum examine aenisque tabulis illustrata*, Leida, 1737-1738, 2 volumi in foglio; tradotta in tedesco, Lipsia, 1752, in foglio; in inglese, Londra, 1758, in foglio; in francese ne' tomi IV e V della *Collezione accademica* di Digione, parte staniera. Ecco la storia della prefata publicazione che non venne alla luce in vita dell'autore. Qualche tempo innanzi alla sua morte, Swammerdam stretto dal bisogno aveva venduto a basso prezzo i suoi manoscritti o le sue tavole a Thévenot; mezzo secolo dopo Boerhaave ritrovò fortunatamente intatti quo' tesori della scienza, li riscattò per considerabil somma, scrisse la biografia dell'autore, e publicò l'opera in olandese ed in latino, per cura di Gaubius. Tale mirabile lavoro contiene una quantità di fatti singolarissimi ed interamento sconosciuti prima di Swammerdam; è impossibile di portar più oltre l'anatomia de' piccioli animali, o di essere più esatto descrivendo i loro organi, i quali per la loro esiguità presentano sempre nella dissezione ostacoli di gran momento. Adoperava, per separare le particole animali senza lacerarle, picciole forbici d'avorio che aguzzava egli medesimo col microscopio. Condannando infiniti errori commessi dai naturalisti, che lo avevano preceduto nell' aringo, si può dire che tutti gli ha superati. Parlando dell'istoria delle api, che si trova nel secondo volume, Boerhaave riferisce che quell' eccellente trattato era rimaso lungo tempo nascosto in Francia, o sospetta che gli accademici francesi che hanno scritto sull'argomento medesimo non abbiano trascurato di consultare il manoscritto di Swammerdam tanto copioso di scoperte. Ma Boerhaave non adduce nessuna prova in appoggio della sua asserzione. Se considerare si può Swammerdam come quasi inimitabile nell'anatomia degl'insetti, non si potrà conoscere senza sorpresa che fu meno felice in quella degli animali più voluminosi, come per esempio de' molluschi, quasi che la natura non l'avesse chiamato che all'esame degl'infinitamente piccioli.

R—D—N.

SWARTZ (Olao), botanico svedese, nato nel 1760 a Norkoeping, fu mandato da suo padre in età di diciotto anni all'università d'Upsal dove atteso alle lezioni del figlio di Linneo; ma presto divenuto padrone di sè, visitò erborando le provinçe e le isole di Svezia per aumentar le sue cognizioni. In età di 23 anni imprese a proprie spese de' viaggi nel nuovo mondo, studiò sui luoghi stessi la Flora della Giamaica, di s. Domingo e di altre isole come pure quella de' lidi dell'America meridionale, o dopo andò ad abitare un anno a Londra dove approfittò delle lezioni e delle vegetabili dovizie di sir Giuseppe Banks. Swartz ritornò in patria nel 1789, arricchito del copioso frutto de' suoi studi ed indagini. Visitò ancor più tardi le Alpi della Norvegia ed una parte della Laponia. Ripatriato, fu eletto membro dell'accademia di Stocolm, e l'anno dopo ne fu presidente. Il posto di professore d'istoria naturale per l'insegnamento medico-chirurgico, gli ordini di Vasa e della Stella polare furono aggiunti alle liete accoglienze del suo sovrano. Aveva sposato poco dopo il suo ritorno in patria la figlia del dottore Berg d'Upsal, della quale ebbe un figlio ed una figlia. Questo dotto morì il 18 settembre 1817, dopo di aver sostenuto co' suoi utili lavori l'onore della scuola svedese, fondata da Linneo e da' suoi discepoli. Ha

istitnito più di cinqnanta generi di piante fanerogame, aggiunto nnove specie, ed introdotto nn nuovo ordine fra le nrchidee, cbe pur furono di nuovo classificate da Brown, Dupetit-Tbonars e Richard. Swartz era nullameno molto circospetto nelle sue inovazioni, e si asteneva dall'introdurre generi e denominazioni inutili: di modo che, come osserva Sprengel, i generi ch'egli ha stabiliti non soggiacquero ad inovazioni per parte degli altri botanici. Le sue descrizioni delle piante erano chiare e concise; spesso vi aggiungeva tavole da sè medesimo disegnate. È il primo botanico svedese che siasi dato allo studio delle piante crittogame secondo il metodo d'Hedwig. Ancora studente erasi già occupato di perfezionare quanto intorno a'muschi aveva stabilito Linneo. Diede molta estensione a tale studio nel tempo del suo soggiorno all'Indie Occidentali, ed istituì tre nuovi generi di muschi, il Conostomo, il Cinelidio e l'Alimpere. La botanica gli va debitrice d'una più perfetta notizia delle felci, famiglia in che descrisse esattamente ottocento specie, e stabilì tre generi nuovi, *Anemia*, *Moria* e *Chelante*. I licheni ed i *funghi* furono pure soggetto delle sue indagini, e negli ultimi stabilì il nuovo genere di Werpa. La sua prima opera fu la dissertazione *De methodo muscorum*, che termina il decimo volume delle *Amoenitates academicae* di Linneo, e cbe fu seguito dalla storia della *Gentiana pulchella*, contenuta fra le memorie dell'accademia delle scienze di Stocolm pel 1785. Ritornato dal nuovo mondo publicò: I *Nova genera et species plantarum*, Stocolm, 1788; II *Observationes botanicae*, Erlang, 1791; III *Icones plantarum incognitarum*, ivi, 1794, primo fascicolo, 6 tavole colorate in foglio; IV *Flora Indiae occidentalis*, Erlang, 1797 a 1806, 3 vol. in 8.vo; V *Fasciculus lichenum americanorum*, ivi, 1811; VI *Principii del sistema degli animali e vegetabili*, in isvedese, Stocolm, 1813, in 8.vo. Tale opera è considerata come debole e poco degna della fama dell'autore. Il *Giornale botanico* di Schrader, la Raccolta delle *Memorie dell'accademia delle scienze di Stocolm*, quella della società Linneana, ed altre dotte raccolte contengono un numero grande di memorie botaniche di Swartz. Cooperò pure al *Botanico svedese*, publicato dal Palmsbruch e Billberg, al *Magazzino pei dilettanti de'fiori* di Pfeiffers e Russmann, come anche agli *Annali dell'accademia d'agricoltura di Svezia*. Schreber dedicò a tale botanico il *Tounatea* d'Aublet, cbe riguardava come generalmente diverso dal *Possira* dell'autore medesimo; in seguito, Wabl avendo mostrato cbe tali piante non formano che un sol genere, Willdenow conservò per ambedue il nome di *Swartzia*; tuttavolta Sprengel avverte che le loro affinità naturali non sono ancora bene conosciute. Hedvvig aveva pur dato il nome di *Swartzia* ad una famiglia di muschi, a cui il botanico svedese dato aveva il nome di *Cynontodium*. Swartz era gentile, comunicativo ed inclinatissimo alla benivolenza. Una notizia sulla sua vita e sopra i suoi lavori (di Sprengel) usci nel decimo volume de' *Nova Acta acad. Leopoldino-Carolinae naturae curiosorum*. Nel 1824 l'accademia di Stocolm fece coniare una medaglia in onor suo; dall'una parte bavvi l'effige del botanico e nel rovescio la pianta *Convallaria majalis*, colla leggiadra leggenda: *honos dum prata virebunt*.

D—G.

SWEDENBORG. *V.* Svedenborg.

SWEDIAUR (Francesco Saverio), medico, nacque, il 24 marzo

1748, a Steyer nell'Alta-Austria, di famiglia oriunda della Svezia. Ricevè dal padre suo l'istrezione prima, indi, frequentate le solite scuole di filosofia, matematiche e lingue antiche nella scuola latina della sua patria, andò di diciotto anni a Vienna per istudiarvi la medicina verso cui lo aveva tratto il suo genio particolare per le scienze naturali. Aggiungendo a tali studi quello delle lingue viventi d'Europa, si dedicò sopra tutto a trar profitto dalle dotte lezioni del celebre Van-Svvieten e da quelle di De-Haen sulla clinica. Di ventitre anni prese il grado di dottore, e viaggiò per tre anni in Europa al fine di perfezionarsi nella scienza e conoscere di persona i più celebri professori e pratici. Dopo quel tempo fissò dimora a Londra, e vi si dedicò allo studio ed alla pratica dell'arte sua. D'accordo cogli amici suoi i dottori Nooth e Milmann, ripetè e verificò gli esperimenti fatti a Vienna da Van-Svvieten, sull'uso del sublimato corrosivo come rimedio nelle malattie sifilitiche, e quelli di Storck sulla cicuta ne' cancri. Espose in un giornale il resultato delle sue esperienze sulla cicuta adoperata ne' cancri, e negonne l'efficacia. Svvediaur fu amico, a Londra, dei celebri pratici Ingenhousz, Pringle, Heberden, Waren e Fordyce. Nel tempo della sua dimora in quella capitale si occupò nello studio particolare della chimica moderna, allora poco sparsa in Inghilterra, e publicò la traduzione del Trattato di chimica composto dal suo amico, il celebre Bergmann. Nel 1784 andò ad Edimburgo, per veder Cullen, col quale era già in corrispondenza di lettere, e per consultarlo in proposito d'un'opera contenente delle osservazioni sulla sifilide. Nel principio della francese rivoluzione del 1789, lasciò Londra, e si recò a Parigi, ove si strinse coi capi della fazione rivoluzionaria e specialmente con Danton, il che per altro non gl'impedì di proseguire i suoi studi medici e di publicare varie opere. Continuò a vivere a Parigi sino alla morte sua che avvenne il 27 d'agosto 1824. Alcuni scritti, che estesero la sua fama di dotto, gli acquistarono numerose clientele. Ecco i titoli delle sue opere: I. *Dissertatio exhibens descriptionem praeparatorum anatomicorum et instrumentorum chirurgicorum quae possidet facultas medica Vindobonensis*, Vienna, 1772, in 4.to; II *Methodus medendi hodierna in nosocomiis Londinensibus usitata*, ivi, 1777, in 8.vo; III *Practical observations on the more* ec., cioè *Osservazioni pratiche sulle malattie veneree le più ostinate ed inveterate*, Londra, 1784, Edimbergo, 1788, in 8.vo, ed in tedesco, a Vienna, 1786; IV *Philosophical dictionary*, Londra, 1786, in 8.vo, anonimo che il *Monthly review* qualifica di quintessenza d'empietà; V *Trattato compiuto sui sistemi, gli effetti, la natura e la cura delle malattie sifilitiche*, Parigi, 1798; settima edizione, 1817. Tale opera è la più importante di quelle che uscite sono della penna di Swediaur. Sostiene in essa che la sifilide non venne a noi dall'America, e che non è nuova nel vecchio continente. Tale sistema è stato confutato con ragioni che paiono molto forti; VI *Materia medica*, Parigi, 2 vol. in 12; VII *Pharmacopaeia medici practici universalis*, 3 vol. in 12, Parigi, 1803; VIII *Novum nosologiae methodicae systema*, ec., 2 vol. in 12, Parigi, 1812. Negli ultimi anni della sua vita si occupò d'un *Trattato generale sugli alimenti*, che lasciò manoscritto, come pure d'una nuova edizione, molto aumentata della Farmacologia e della Farmacopea.

Z.

SWEERT (Francesco), storico, nato nel 1567 in Anversa, ter-

minati ch' ebbe gli studi, abbracciò la professione di sue padre, ch' erasi arricchito commerciando d'addobbi; ma continuò a dedicare i momenti d'ozio alla coltura delle lettere e della musica, arte che amò appassionatamente in tutta la sua vita. Bramoso d'accrescere le sue cognizioni, cercò l'amicizia de' più distinti fra i suoi compatriotti e fra gli altri d'Abrame Ortell (*Vedi* questo nome), che possedeva un prezioso gabinetto di cose antiche. Sweert ne cavò le medaglie figuranti le deità del paganesimo, che fece incidere (1); e dopo la morte d'Ortell raccolse i versi composti in sua lode. Per consiglio del p. Schott (*Vedi* questo nome) imprese a scrivere la storia letteraria de' Paesi Bassi, per supplire all'opera di Valerio André, che si credeva perduta. Questi ritrovò il suo manoscritto, e s'affrettò di publicarlo con una prefazione nella quale accusa Sweert di plagio. Era per lo meno intempestivo rimprovero, dacchè il lavoro del suo emulo non aveva ancora veduta la luce; ma i due scrittori avendo dovuto attingere alle medesime fonti, era da prevedersi che spesso si sarieno incontrati. Sweert morì nel 1629. Si citano fra gli amici suoi Giusto Lipsio, G. Scaligero, Casaubono, ec. Oltre alle edizioni dell' epuscolo di Maggi: *De tintinnabulis* (*Vedi* Maggi), e delle Poesie latine di G. Boch, vi sono alcune sue compilazioni in adesso di nessun interesse e delle quali si troveranno i titoli nelle *Memorie* del padre Niceron, tomo 27, come pure in quelle di Paquot. Staremo paghi a citaro: I. *Selectae christiani orbis deliciae ex urbibus, templis, bibliothecis et aliunde*, Colonia, 1608, in 12; 1625, nella stessa forma. È una raccolta d'epitafi, genere del quale sembra che avesse per lui una particolar attrattiva, daechè ne publicò tre raccolte. Sweert si giovò molto per queste dell'opera di Natanaelle Chytrée (*Vedi* questo nome): *Variorum in Europa itinerum deliciae*; II *Ducatus Brabantiae monumenta sepulcralia, et inscriptiones publicae privataeque*, Anversa, 1613, in 12; III *Epitaphia joco-seria latina, gallica, italica, hispanica, lusitanica, belgica*, Colonia, 1623, in 12; IV *Rerum Belgicarum annales*, Francfort, 1620, in fogl. Tale volume, che dovrebbe esser seguito da molti altri, contiene gli Annali d'Olanda, di Giovanni Gerbrand di Leida, e quelli di Reinieri Snoy; gli Annalici belgi d'un anonimo, monaco d'Egmond, e di Egidio de Roye, monaco di Dunes; V *Athenae Belgicae, sive nomenclator Inferioris Germaniae scriptorum*, Anversa, 1628, in fogl. Tale opera è piena d'inesattezze; è molto inferiore a quella di Valerio André; ma ambedue furono superate dalla *Bibliotheca Belgica* di Foppens (*Vedi* questo nome).

W—s.

SWEERT (Emanuele), coltivatore di fiori, nato a Sevenbergen vicino a Breda, diventò celebre per l'abilità sua nel coltivar le piante, di che alla fine commerciò, e fatto venne capo (*praefectus*) de' giardini dell'imperatore Rodolfo II. Fatte incidere le più belle piante della sua raccolta, le publicò col titolo di *Florilegium amplissimum et selectissimum*, in foglio, Francfort. La prima parte uscì nel 1612, e la seconda nel 1614; il tutto composto di diciotto fogli di stampa comprendendo un'epistola dedicatoria, una Prefazione ed un Catalogo in quattro lingue, sessantatre tavole nella prima parte, e quarantatre nell'altra. Così sono figurate cento-dieci piante; la più parte varianti dai liliacei ed alcuni alberi. Molte sono imitazioni del giardino di Euri-

(1) *In deorum dearumque capita ab Ortelio collecta narrationes historicae ex analectis Andr. Schotti*, Anversa, in 4.to.

co IV di Vallet e Robin. Tutte le prefate piante sono realmente disegnate dal naturale ed incise correttamente; ma con aridità somma: somigliano a quelle dell'opera che abbiamo citata. È la maniera di quell'epoca, adoperata nel *Florilegium* di de Bry e nell'*Hortus floridus* di Dupas (Passaeus). Le due parti unite ristampate vennero in Amsterdam nel 1647. Si citano dello altre edizioni sino al 1672; ma come vi si vede sempre la prefazione del 1612, si possono sospettare identiche. Per tali figure rappresentanti oggetti conosciuti prima, non solo Sweert è contato fra i botanici, ma in oltre Linneo dedicò alla sua memoria, col nome di *Sweertia*, un genere formato sopra una delle più vaghe piante alpine della famiglia delle genziane.

D—P—S.

SWEIGKER o SCHWEIGKER (Salomone), ministro protestante, nato nel 1554 a Sultz, nel paese di Würtemberg, è conosciuto pe'suoi viaggi in Turchia, Egitto e Terra-Santa. Il conte di Zinzendorf mandato ambasciatore austriaco alla Porta Ottomana condusse seco Sweigker nel 1577, come ministro evangelico della legazione. Ritornato a Vienna il conte nel 1581, Sweigker andò in Egitto con alcuni dotti; visitò Alessandria e Rosetta, da cui s'apparecchiava passar al Cairo; ma la peste vi faceva guasti sì orribili, che varcò il Nilo ed andò in Terra-Santa. Vedute ch' ebbe Gerusalemme, Betelemme, Damasco e Tripoli ritornò in Alemagna per Cipro, Candia, Corfù e Venezia. Crusio publicò le circostanze di tale viaggio col seguente titolo: *Hodoeporicon sive itinerarium D. Salomonis Sweigkeri Sultzensis, qui Constantinopoli in aula legati imperatoris romani aliquot annos ecclesiasta fuit, et e Thracia in Ægypto, Palestina, Arabia atque Syria peregrinatus est, conscriptum a Mart. Crusio*, Lipsia, 1586. Tale descrizione è preceduta da un poemetto greco e latino, in cui Crusio racconta i viaggi di Sweigker.

G—Y.

SWERRO o SWERRIR, re di Norvegia, illustre per valore e saggezza, è tenuto per autore dello *Specchio reale*, monumento prezioso delle lettere islandesi. Nato nel 1151, tale ultimo rampollo degli Harald trasportato venne in un'isola lontana, e affidato ad un vescovo, che educatolo accuratamente, l'ordinò prete. Nel 1171 andò in Norvegia, di cui visitò in seguito molte provincе. Quando fu giunto nella Varmia, corse il grido che un figlio del re Sigurdo, conservato come per miracolo, era in quella provincia; d'ogni parte accorse gente per vederlo. Tutto mostrava in esso il discendente d'un' augusta stirpe creduta estinta, e che di sè lasciate aveva sì grandi ricordanze. Fu proposto a Swerro di rivendicar i suoi diritti: » Non è ancor tempo, rispo» se; Magno è troppo forte; voi » non siete che un pugno d'uomi» ni; non voglio condurvi al sagrifi» zio ". Avendosi saputo che Swerro divisava di andar in Palestina per militare fra i crociati, fu guardato a vista per conservare alla Norvegia il principe su cui posavano le speranze della legittimità. Gli venne anzi dichiarito, che se più oltre titubasse verrebbe dato in mano a Magno siccome prezzo della riconciliazione che tosto si sarebbe intavolata. Swerro ricevette allora il giuramento di que'valorosi, e giurò sulla sua spada di non abbandonarli. I suoi partigiani di che ogni giorno cresceva il numero lo acclamarono re di Norvegia; e l'anno 1179 era già alla testa d'una picciola flotta. Magno fu sorpreso, e Swerro dopo di aver riportata una seconda vittoria, propose in un abboccamento che i due emoli si dividessero la Norvegia. Magno rispose: » Fui

» consecrato re dal legato del papa, » e per consenso degli stati del re» gno. Ho fatto dei giuramenti; vo» glio osservarli. Conserverò tutta » la Norvegia o la perderò in un » colla vita. — Tocca piuttosto a me, » rispose Swerro, di rifiutare ogni » proposta di divisione. Mio padre, » nato re legittimo, fu ucciso; il » mio fratello maggiore Acone fu » trucidato da vostro padre Erling, » che fece anche appendere ad una » forca mio fratello Arald. Il mio » terzo fratello Sigurdo fu decolla» to. Così trattati vennero tutt' i » miei parenti. Senza spendere al» tre parole, ognuno rientri nel suo » campo; il destino delle armi deci» derà la lite ". Magno propose un combattimento navale in cui il numero de'vascelli fosse uguale, indi aggiunse: » Pugnate, se lo ardite, con» tro di me; la Norvegia sarà il pre» mio del vincitore. — Sono prin» cipe, rispose Swerro; vado a por» mi alla testa de'miei soldati per » cimentarmi con voi in ordinata » fazione: lascio ad altri il mestiere » di gladiatore ". Quella lotta durò ancora quattr'anni. Finalmente Magno, totalmente sconfitto in un combattimento navale, veggendo la capitana vicina a cader in mano dell'inimico, si gettò coi principi della sua casa ed i suoi generali nel mare, e vi perì il 15 giugno 1184 (*V.* Magno VI). Il suo corpo essendosi ritrovato, Swerro lo fece condurre con solennità a Bergen, accompagnandolo rispettosamente sino alla cattedrale. Magno aveva il viso scoperto, ed i suoi amici potevano accostarsi sino a lui. Uno fra quelli si gettò sul corpo mettendo grandi strida di dolore; Swerro disse: » Ec» co uomini, quali io gli amo: non » sono facili a comprarsi ". Il zio di Swerro fece l'orazione funebre con poche parole, e come s'addiceva a soldato. » Il principe che voi pian» gete, diss'egli, fu buono coi suoi » sudditi, ma spietato per noi e » per la nostra famiglia; che Dio » gli perdoni, come noi gli perdo» niamo ". Swerro fece erigere un magnifico mausoleo sulla tomba di Magno. Senza competitori, e riconosciuto sovrano della Norvegia, che aveva conquistata colla sua spada, ricompensò generosamente i suoi soldati e capitani: nel corso dell'intiero suo regno ebbe a lottare con gli avanzi dell'opposto partito, col clero e con la corte di Roma. L'arcivescovo primate del regno, faceva le pastorali sue visite con pompa di monarca. Secondo le usanze antiche, il re esigeva che quel prelato non traesse al suo seguito che trenta persone con dodici soldati. L'arcivescovo rispondeva che il papa gli aveva affidato il soglio episcopale con tutti i suoi diritti; che niuno poteva ristringere il numero delle persone che gli piaceva di prender seco. La dieta convocata dal re (1189) pronunziò contro l'arcivescovo, che se ne querelò a Roma. Il papa Celestino III (1192) scomunicò Swerro, gettò un interdetto sulla Norvegia, e vi mandò un legato perchè informasse. Dopo alcuni abboccamenti, il legato rifiutandosi di consacrare il re, Swerro gli disse: » So perchè siete venuto; voi » raccoglierete il nostro denaro, e » ve ne andrete satireggiando il re» gno di Norvegia e gli abitanti » suoi. Sgombrate sul fatto ". Convocò i vescovi del regno, che gli diedero l'unzione regia. Da quanto dice un autore contemporaneo (Guglielmo di Neubridge), il sigillo di Swerro aveva l'impronta che segue: *Swerrerus rex magnus, ferus ut leo, mitis ut agnus.* Voglioso di rappacificarsi colla corte di Roma, unì i vescovi del regno suo, che inviarono due di essi al sommo pontefice. Un norvegio detto Hreidar, ritornato di Costantinopoli, presentò al re di Norvegia lettere colle quali l'imperatore Alessio Comneno lo pregava d'inviargli un cor-

po di mille uomini scelti. Sverro rifiutò tale inchiesta vivamente rinnovata; ma Hreidar ottenne il permesso di scorrer le città marittime di Norvegia, e d'arrolarvi gli uomini che di loro spontanea volontà lo seguissero. Alessio Comneno aveva pur deputato per soccorsi a're di Svezia e di Danimarca. Mentre Sverro era affaccendato in Norvegia, l'alto clero sollevò una parte del regno contro di lui, ed i ribelli, incoraggiati da lieti successi, osarono acclamare un altro re. Innocenzio III profittando di tali turbolenze, nuovi anatemi lanciò sulla Norvegia. Nelle lettere che quel papa indirizzò ai vescovi del regno ed a're di Danimarca e di Svezia, dice: » In punizione dei Norve» gi Iddio permette la tirannia di » Swerro. Siamo sorpresi che si » possa soccorrere tale apostata, che » dice falsamente di essere stato ri» conosciuto come re e conferma» to dalla santa Sede. Avvisatene » i Norvegi, e fate che lo abbando» nino. Scomunicate i suoi fautori; » chiudete le chiese; che nella par» te di Norvegia a lui devota, altro » sacramento che il battesimo a'fi» gliuoli non si conceda; che la se» poltura ecclesiastica sia negata a' » suoi partigiani". Swerro, oppresso di fatica ed inquietudine, cadde ammalato a Bergen. Sentendo avvicinarsi i suoi ultimi istanti, domandò i sacramenti, che volle ricevere assiso sul suo trono. Fece leggere e sigillare in sua presenza le ultime istruzioni ch'ei dava all'unico suo figlio Acone, e poi soggiunse: » Vo» glio che dopo la mia morte mi » sia scoperta la faccia, perchè i » miei amici e nemici possano bene » affisarmi ". Questo principe, sì grande nell'una e nell'altra fortuna, morì nel 1202, non avendo che cinquantun anni. La sua storia è stata raccolta da vari autori contemporanei, fra gli altri da Carlo abate di Thingeyr, che pare avere scritto sotto la dettatura di Swerro stesso. Vedi *Torfaei historiae rerum Norvegicarum*, *pars* 3.ª *et* 4.ª, Copenaghen, 1711, in foglio. Si crede che Swerro sia autore dello *Specchio regio*, che uscì per la prima volta nell'antica lingua norvegia o islandese colla versione danese e latina, con questo titolo: *Kongs-skugg-sio, utlogd a daunsku og latinu. Speculum regale cum interpretatione danica et latina*, Soroe, 1768, in 4.to. In tale opera, sì interessante pel suo contenuto e per l'antica sua semplicità, l'autore conversa famigliarmente con suo figlio proponendosi d'istruirlo nell'arte di governare ed amministrare. Divide nell'esordio il suo argomento in quattro capitoli: *Commercio*, *corte*, *clero*, *coltivatori*. Non ci rimangono che le due prime parti, l'altre se sono state scritte si sono perdute. La prima parte tratta del commercio marittimo e delle cognizioni che richiede. Havvi un trattatello d'astronomia e di fisica pratica, ed una bella descrizione de'venti e delle tempeste. Il commercio de'Norvegi facendosi allora particolarmente coll' Ibernia (la Scozia, l'Islanda ed il Groenland), l'autore ei dà la descrizione geografica di tali isole, de'mari che le accerchiano, fermandosi in ispecieltà sulle cose che somministravano al commercio. Descrive a lungo le balene e gli altri ceti, il modo di prenderle e trarne utilità. Quanto dice dei vulcani d'Irlanda, palesa cognizioni fisiche rare nel secolo dodicesimo. Colloca in quest' isola l'inferno. Parla d'un' opera sulle *Meraviglie dell'India*, ch'era stata dedicata all'imperatore Manuele Comneno. La seconda parte è divisa in due capitoli. Nel primo l'autore parla di coloro che circondano il re; e nel secondo addita quanto un buon re deve fare ed evitare: » Se » voi foste chiamato dal re a divider » con esso le cure del governo, dice » l'autore a suo figlio, prendete co-

» me principio delle vostre azioni » il timore e l'amore di Dio. Siate » integro, giusto e temperante. Non » dimenticate mai che v' ha un'al» tra vita, e che le nostre buone o » tristi azioni sopravvivranno a voi, » quando da questa vita così fugace » andrete all' eternità. La più gran » parte degli uomini vivono e muo» iono come belve, o piuttosto in » peggior modo, giacchè almeno » queste adempiono il loro ufizio. » Essendo ministro del vostro re, » amatelo sopra ogni cosa, dopo » Dio ". Quanto l'autore dice sugli usi della corte, sulla guerra, sul capitanare le armi, sull'assalire e sul difendere le fortezze, è prezioso per la storia de' costumi del Nord nel dodicesimo secolo. Si è pure scoperto nella biblioteca reale di Copenaghen un manoscritto del tredicesimo secolo (num. 114, A, in 4.to), che racchiude un trattato di diritto publico, scritto da Swerro in antica lingua islandese. Tale manoscritto è stato publicato da Cristoforo Verlaulf, uno dei conservatori di quella biblioteca, con questo titolo: *Anecdoton historiam Swerreri regis Norvegiae illustrans, e codice membranaceo bibliothecae Arna-Magnaeanae, cum versione latina et commentario*, Copenaghen, 1815, in 8.vo. Nella prefazione l'editore narra curiose particolarità intorno a Swerro, ai suoi pregi e difetti, e parla della lotta in cui quel principe si trovò implicato coll'alto clero di Norvegia e colla corte di Roma. Pare di veder Enrico IV affrontante la Lega ; e la storia dei due principi presenta parità di casi egualmente sorprendenti. Ambedue dovettero conquistare colla spada il retaggio de'loro avi. Sul campo di battaglia disarmarono il nemico colla prontezza, la saviezza delle provisioni loro e col loro coraggio. Dopo la vittoria guadagnavano i cuori colla franchezza e la lealtà del perdonare. Swerro s'avvantaggiò di cosa che fu negata al capo dei Borboni. Vissuto nel ritiro sino a'venticinque anni, il rampollo degli Harald fece studi solidi e profondi. Sapeva perfettamente la storia, la filosofia, la teologia, il diritto civile e canonico. Aveva come Enrico tutte le prerogative dell'oratoria. Sul campo di battaglia infiammava i soldati, intonando inni sacri, ch'esso aveva composti. I discorsi che ad essi volgeva hanno quella forza di raziocinio, quella lealtà che corre subito al cuore del soldato, e che gli fa disprezzar il pericolo. Que' nobili discorsi sarebbero degni di venir cavati dalla sua storia, e d'esser separatamente publicati siccome modelli della vera eloquenza militare. L'opera di recente scoperta acquista un'importanza novella ora che si si occupa con tanto ardore della dottrina di Bossuet e de'quattro articoli che la chiesa gallicana adottò nel 1682. Ecco l'orditura dello scritto di Swerro che nello svilupparlo si appoggia a'testi presi nella santa Scrittura, nelle lettere de' papi e nelle opere di sant'Agostino, di san Girolamo e degli altri Padri della chiesa. » Nell' esercizio de'suoi diritti, la maestà reale è indipendente dall' autorità ecclesiastica. G. C. ha fondato la sua Chiesa per esercitar diritti spirituali, e non per usurpare l'amministrazione di cose che sono unicamente di questo mondo. Lo stato d'un regno si fa deplorabile quando il clero turba l'ordine sociale co'proprj usurpamenti. Le sentenze d' anatema che il papa ed i vescovi fulminano con tanta leggerezza sono nulle. I doveri del clero verso l'autorità temporale sono chiaramente tracciati nella santa Scrittura e nel diritto canonico. È Dio medesimo che ha conferita ai re la podestà che esercitano. Aprano gli ecclesiastici le sante Scritture ed i santi Padri, e troveranno chiaramente ed espressamente ordinato, che debbono ubbidienza e rispetto al sovrano, come

gli altri sudditi. D'altra parte i re sono obbligati di dare una specialissima protezione alla chiesa. La Norvegia colla sua storia e con gli avvenimenti in essa accaduti comprova che i suoi re hanno in ogni tempo esercitato tale giuspatronato negli affari ecclesiastici. Le concessioni che un re potesse aver fatto per istanze de'vescovi, sono nulle; od i suoi successori deggiono rivendicare i diritti inerenti alla maestà reale". Così parlava, verso il fine del secolo dodicesimo, un principe del Nord, nel suo vecchio linguaggio islandico; e così appunto hanno poscia favellato san Luigi, Filippo il Bello e Luigi il Grande quando si opposero ad esigenze che spinte all'eccesso potevano turbar la pace nel loro regno.

G—T.

SWEYNHEIM (CORRADO), tedesco, divide col suo compatriotta Pannartz (*Vedi* questo nome (1)), la gloria d'aver recato la stampa in Italia. Sembra che Svveynheim non lasciasse nel 1473 la società che aveva fatto con Pannartz che per dedicarsi intieramente all'arte d'incidere in rame. Intraprese un'edizione di Tolomeo; e la prefazione di quell'edizione che usci nel 1478 (*Vedi* BUCKINCK), fa conoscere che morì dopo di aver impiegati tre anni in quel lavoro; il che fa risalire la sua morte al 1476 o 1477. Non havvi niun' opera col solo nome di Svveynheim; ma molte hanno quello di *Sweynheim* e *Pannartz*. Pannartz e Svveynheim hanno fuso ed adoperato primi caratteri greci (vi sono de' frammenti greci nel loro Lattanzio del 1465); primi hanno usato le chiamate contenenti le prime parole d'ogni foglio (il loro *Cesare* è del 1469); primi finalmente posero prefazioni all' edizioni loro (l'*Apuleio* è del 1469), ed annotazioni in margine (il loro *Aulo-Gellio* è pure del 1469).

A. B—T.

SWIENTOCHNA, regina di Boemia, sposa di Vratislao II, era figlia di Casimiro re di Polonia e di Maria Dobrognievva, figlia di Vladimiro il grande, duca di Chiovia. Nelle cronache boeme è nominata Svvatavva, in latino *Beatrix*. Tale principessa sposò nel 1062 in terze nozze Vratislao II, duca di Boemia, e nel 1086 ricevette in un col suo sposo la corona e l'unzione regia. Saggia e pia, vide con grande dolore le sregolatezze di Boleslao l'Ardito re di Polonia suo fratello, e gliene fece avvertenze che Vratislao afforzò dell'autorità sua. Ogni cosa tornò inutile, e santo Stanislao vescovo di Cracovia essendo stato sagrificato alle focose passioni di Boleslao, tale malvagio principe fu costretto a sottrarsi colla forza all' indignazione de' suoi sudditi (*Vedi* BOLESLAO). Svvientochna ebbe da Vratislao quattro figli: Brzeczislao, Borzivoy, Uladislao e Sobieslao. Visse abbastanza per vederli l'uno dopo l'altro succedere al loro padre, sopravvissuta essendo più di trent'anni a suo marito, morto nel 1092. Parve la conservasse il cielo perchè coll'autorità sua calmar potesse i dissidii che scoppiarono nella di lei famiglia. Questa principessa non ebbe che a piangere sciagure: Brzeczislao, suo primogenito, dopo sette anni di regno fu assassinato ad istigazione dei Worscowiez, che appartenevano alla famiglia regnante (1100); Borzivoy, suo secondogenito, dopo di aver governata la Boemia per sei anni, fu balzato dal trono da suo nipote Swientopelk, ch'ebbe per successore Uladislao, terzo figlio di Swientochna: quest' ultimo fu quasi sempre in guerra coi suoi fratelli Borzivoy e Sobieslao. Nel 1111 la loro madre

(1) Nell'articolo di Pannartz per isbaglio di stampa alle *Quaestiones Divi Thomae* fu posta la data del 1478; la loro data è dell'anno 1476.

a forza di preghiere li riconciliò. Nuove discordie essendo insorte, ella fece anco una volta la pace fra loro (1124). Finalmente nel 1125, Uladislao, caduto pericolosamente malato, e con ogni pressa pregato dalla moglie di dichiarire suo successore il cugino suo Ottone, conte di Moravia, Swientochna, piena d' anni e d'infermità, accorse a Praga. Uladislao, cedendo alle lagrime ed alle appassionate istanze della madre sua, si riconciliò con suo fratello Sobieslao, e lo fece suo successore.

G—y.

SWIENTOPELK (1), re di Moravia, ricevette il battesimo con Radislaw, suo zio, nell'862, di mano di san Cirillo e Metodio, apostoli de' popoli Slavi, nella Bulgaria e nella Boemia. Dimenticando quello di che andava debitore a Radislaw suo benefattore, che gli aveva infeudata una provincia della Moravia, tradì l'infelice suo zio o Luigi il Germanico, che gli fece cavare gli occhi; con tal mezzo Swientopelk divenne padrone e re della Moravia (870). In principio dell'ottavo secolo, questo regno comprendeva il Norico e tutta l'antica Pannonia; ma gettatisi gli Unni sulla Pannonia orientale, il regno sotto Swientolpelk non ne aveva più che la parte occidentale; nullameno comprendeva ancora le due rive del Danubio da Lintz sino a Semlin, vale a dire l'Austria propriamente detta e la bassa Ungheria. La Boemia pure dipendeva da tale bel regno, di cui Swientopelk ricevette l'investitura da Luigi il Germanico. Sospettandosi della fede del nuovo re, lo si imprigionò; ma poco dopo fu posto in libertà, perchè non si aveva potuto convincerlo. Dato pure gli venne il comando dell'armata bavara, per andare a soggiogar Slavamard, parente di Radislaw, che erasi ribellato. Ma Swientopelk pensava piuttosto a vendicarsi dell' ingiuria ch'eragli stata fatta, che a sottomettere i suoi compatriotti. Giunto in Moravia, s'allontanò segretamente, ed avendo raccolto un corpo di truppe morave, piombò d'improvviso sui Bavari, che, mal trincerati nel loro campo, furono tutti od uccisi o fatti prigioni, ad onta delle istanze di san Metodio. I costumi di Swientopelk erano poco castigati; ma dimostrò molto zelo di propagare la fede cattolica, inviò molte volte deputati al papa, ed ebbe istruzioni ed elogi dalla corte di Roma in molte occasioni, particolarmente nella congiuntura che Borzivoy, duca di Boemia, principalmente per opera sua, si convertì. Risiedeva a Wéléhrade, al sud d'Olmütz, sulla Moravia. Insorti dubbi sopra un comitato dipendente dalla Moravia e posto alle frontiere della Baviera, i pretendenti si rivolsero ad Arnoldo, re di Germania. Swientopelk mal contento passò il Danubio, e pose tutto a fuoco e sangue. Queste desolazioni durarono due anni e mezzo; finalmente l'imperatore Carlo il Grosso entrò nell'864 nella Bassa Austria; ed in un colloquio ch'ebbe con Swientopelk, gli cedè tutta la Pannonia, per cui questo re gli fece omaggio come vassallo. Nell'892 l'imperatore Arnoldo, che aveva mostrato la maggiore benivoglienza a Swientopelk, venuto alle frontiere della Moravia, lo fece invitare a colloquio; con alterigia rifiutò il principe l'abboccamento. Arnoldo, punto, indusse i vicini popoli a piombare sulla Mo-

(1) *Swientopelk* deriva da due parole slave; la prima *Swiento*, significa *santo*, *sacro*; la seconda *pelk*, *poleck*, *polk* o *palk*, vuol dire *legione*, *coorte*, *reggimento*, ed alcuna volta *popolo*, *nazione*. La parola Swientopelk sonando troppo duro agli autori, che allora scrivevano latino, l'addolcirono mutandola in Zuuentiboldus, Zuuentibold o Suatoplutus. Il figlio d' Arnoldo duca di Lorena, che nel battesimo aveva ricevuto il nome del suo padrino Swientopelk re di Moravia, non è conosciuto nell' istoria, che col nome di Zuentibold.

ravia, che molto soffrì per le loro correrie. Swientopelk morì nell'894, temuto da'suoi vicini, lasciando tre figli, il primogenito de'quali, detto Svvientibold, successe a suo padre. Non seppe difendere il retaggio paterno, che in pochi anni fu preda de'popoli vicini.

G—y.

SWIENTOPELK o ZUENTIBOLD, re di Lorena, era figlio naturale dell'imperadore Arnoldo, ed ebbe il suo nome da Svvientopelk, re di Moravia, suo padrino (*Vedi* il precedente articolo). Suo padre, che aveva per esso una viva affezione, voleva dichiararlo suo erede, e farlo riconoscer re di Germania, ma avuto da legittimo nodo un figlio (Luigi), che in progresso di tempo gli successe, si contentò di proporre Svvientopelk agli stati di Lorena per loro re, cosa che da principio fu rigettata. L'anno dopo, Arnoldo tenne un concilio nel suo palazzo di Tribure presso Magonza. I vescovi adunati inviarono deputati al re per chiedergli s'era disposto a proteggere le chiese, ed affermarne l'autorità. Il re fece dire ad essi che quando adempissero fedelmente il loro ministero lo troverebbero sempre apparecchiato a combattere chiunque osasse resistere ad essi. Allora i vescovi, alzandosi da'loro seggi, gridarono: *Viva il gran re Arnoldo!* Fecero suonar le campane, cantar il *Te Deum;* ed essendosi inchinati dinanzi ai deputati, li pregarono di riferire al re la di essi riconoscenza. Il monarca andò al concilio; ed i vescovi furono ammessi al suo segreto consiglio. Fu probabilmente in quello che gli riuscì di vincere tutte le opposizioni, e che venne assentito di riconoscerlo come re di Lorena (895). Poco dopo, Arnoldo convocò a Worms una generale dieta, in cui col consenso de' grandi e de' vescovi dichiarò e fece coronare Svvientopelk re di Lorena. Negli archivi di san Mihiel, d'Epternach, di Prumm, di san Massimino di Treveri, di san Evremondo a Toul, di san Gregorio nell'Alta Alsazia, nelle cattedrali di Treveri e di Toul, si rinvengono diplomi accordati da quel principe, nell'895 e 896, colla di lui effige, il suo monogramma e la sua qualità di re. Da questo si scorge, che il regno di Lorena stendevasi ben lungi da'limiti del ducato di tale nome. Eude, conte di Parigi, era stato acclamato re di Francia con pregiudizio di Carlo il Semplice. Svvientopelk, sotto pretesto di sostenere quest'ultimo contro Eude, ma in effetto colla mira di aumentare il suo potere, entrò in Francia, e pose l'assedio a Laon. La città si difese coraggiosamente; ed Eude, ch'era in Aquitania, ebbe tempo di soccorrerla. Senz'aspettarlo, Svvientopelk levò l'assedio, e rientrò ne'suoi stati (896). Fu allora che Foloo, arcivescovo di Reims, eccitato dal papa Stefano VI di andar a Roma, scriveva: » Verrò un » giorno da voi, se le strade ritor» nano libere. Adesso sono chiuse » da Svvientopelk, figlio del re Ar» noldo. Questo principe assalta la » chiesa di Reims, di cui piglia i » beni per donarli a'suoi vassalli. » Prego, reprimete la di lui tiran» nia coll'apostolica autorità vostra". I conti Stefano, Odoacro, Gerardo e Matfriedo caduti essendo nella disgrazia di Svvientopelk, tale principe gli spogliò de'loro beni e dignità. Venne a Treveri a divisa fra i suoi servi i beni di que'signori, non riserbandosi che due abazie di donne, l'una a Metz e l'altra a Treveri, ch'erano state usurpate da'conti caduti in disgrazia. Arnoldo era allora a Roma, dove si era fatto riconoscere imperatore. Suo figlio mandò a domandar il suo consenso al matrimonio che voleva incontrare. Dietro l'assenso dell'imperatore, Svvientopelk inviò ambasciatori al conte Eude, re di Francia, che ac-

cordò sua figlia Oda al re di Lorena. L'imperatore convocata avendo una dieta generale a Worms (897), Svvientopelk, che pur vi andò, fu accolto affettuosamente da suo padre, che lo riconciliò coi quattro conti, de'quali aveva distribuite le spoglie. Dopo quell'epoca, i conti Gerardo e Matfriedo presero attivissima parte negli affari della Lorena. Il celebre Reginone, abate di Prumm, fu costretto a dimettersi dalla sua abazia a favore di Riccardo, ch'era fratello di que'due conti (899). Svvientopelk aveva allora allontanato, non si sa per qual motivo, il fidatissimo fra i suoi consiglieri, il duca Reginario; spogliato de'suoi beni e dignità, non gli aveva conceduti che tredici giorni per uscire del regno. Gli amici del duca s'unirono con esso, e si ritrassero in un luogo, circondato da paludi, detto Durfos. Svvientopelk marciò contr'essi, ma fu obbligato ad abbandonar l'impresa. I malcontenti andarono a Carlo il Semplice, che, afforzato dal loro partito, marciò senza trovar resistenza contro Aquisgrana, Nimega e Prumm. Fatta la pace fra i due principi, Carlo ripassò la Mosa e ritornò in Francia. Svvientopelk intervenne alla dieta convocata a Saint-Goar sul Reno, nell'898, e v'ebbe conferenze coi deputati dell'imperatore Arnoldo e del re Carlo. Pare che all'insaputa di lui si fosse deliberato di torgli la Lorena, dove colla sua condotta si aveva conciliati molti nemici. Fatto inutilmente un altro tentativo contro Durfos, comandò a'vescovi del suo regno di scomunicare i due grandi ribelli. I prelati con fermezza vi rifiutarono, ed egli disse loro le più gravi ingiurie ed oltraggi. Fu probabilmente in quella circostanza che osò battere Ratbodo, arcivescovo di Treveri. Tale brutalità contro un prelato, ch'era in grande favore presso al re, accrebbe di molto l'odio che Svvientopelk si era attirato. Divenuto generale il malcontento, i grandi del regno si recarono presso al re Luigi, e lo acclamarono re di Lorena, a Thionville. Svvientopelk marciò contr'essi; si combattè sulle rive della Mosa una sanguinosa battaglia, in cui egli perì il 13 agosto 900.

G—Y.

SWIENTOPELK, granduca di Chiovia, primogenito di Vladimiro il Grande, sposò verso l'anno 1000 una figlia di Boleslao I. re di Polonia. Tale principessa fu mandata in Russia da suo padre che la fece accompagnare da Reinbern, vescovo di Colberg. Il prelato, accoppiando una missione apostolica a quella che il principe gli aveva affidata, predicò la fede ai Russi con eroico zelo e volle seguire le tracce di Brunone e di Bonifacio, che incontrato avevano il martirio annunziando il Vangelo ne'medesimi paesi. Swientopelk ad istanza di Boleslao suo suocero riscattò il corpo di Brunone, e lo mandò in Polonia. Vladimiro il Grande essendosi convertito ed avendo adottato il rito greco, mentre suo figlio Svvientopelk professava la religione cattolica, tale differenza contribuì molto ad inasprire il padre contro il figlio, per cui questi fu rinchiuso insieme colla sua sposa e col vescovo di Reinbern in una fortezza, da cui non uscì che dopo la morte di suo padre l'anno 1015. Il suo diritto di primogenitura doveva fargli ottenere la corona ducale; ma il zelo che aveva dimostrato per la Chiesa latina, ed i suoi legami coi Polacchi, nemici naturali de' Russi, avevano da lui allontanati i suoi sudditi. Tutt'i voti favorivano suo fratello *Bori*, il quale era stato amato dal padre loro Vladimiro. Nondimeno tale generoso fratello cedendo alle leggi della natura riconobbe suo fratello per sovrano. Tanta generosità non servì ad intenerire Svvien-

topelk: poco persuaso del disinteresse di suo fratello, lo fece spietatamente uccidere e con esso un minore loro fratello chiamato *Gelb.* Concitò tale barbarie ad indignazione tutt'i Russi; ed il duca di Novvgorod Jaroslavv essendosi posto in cammino alla testa di un'armata per vendicare la morte dei suoi fratelli, Svvientopelk fu sorpreso, battuto e costretto a fuggire in Polonia andandovi nuovamente ad implorare i soccorsi di suo suocero. Il monarca sedotto dalla promessa che fecegli suo genero di riconoscerlo per sovrano del ducato di Chiovia, uscì anco una volta in campo, e si recò, alla testa di un'oste poderosa, a mettere a ferro ed a fuoco i dintorni di Chiovia. Era vicino ad impossessarsi di tale città, allorchè l'imperatore Enrico l'obbligò con una diversione a tornar indietro per difendere il suo regno. La pace essendo stata presto conchiusa coll'imperatore, Boleslao si dispose a fare nuovi sforzi in favore di Svvientopelk, ed i due principi non tardarono ad avviarsi un'altra volta contro i Russi. Avendo incontrato sulle sponde del Bog Jaroslavv, lo misero in fuga, e s'impadronirono di Chiovia. Non si oppose alcun ostacolo al ristabilimento di Svvientopelk; ed allora, di concerto col suocero, inviò l'arcivescovo di Chiovia a Jaroslavv per chiedergli di mandargli la sua sposa, figlia di Boleslao, come pure il vescovo Reinbern. A tale patto offerso di restituire la suocera, la moglie e le otto sorelle del principe russo rinvenute nel convento di santa Sofia di Chiovia. Swientopelk vedeva con rammarico ch'egli soltanto aveva il titolo di granduca, essendovi nella città e nelle piazze forti la guarnigione polacca. Dovendo soddisfare ai bisogni di tale armata straniera, e non potendo provvedere a tutte le domande, disgustò i Polacchi, che, superbi dei lieti loro successi, permettevansi ogni eccesso. Ne sorsero vive altercazioni tra suocero e genero. Finalmente Boleslao avendo radunata la sua armata, ad un dato segnale la città di Chiovia, che il re aveva fino allora risparmiata, ed i suoi dintorni, furono abbandonati in preda ai soldati. Boleslao ritornò in Polonia col suo esercito, conducendo ostaggi due sorelle di Swientopelk ed i principali signori del paese, in cui Jaroslavv ricomparve tosto. Svvientopelk che aveva preso a stipendio un numeroso corpo di Pieczingovii, fu vinto e rotto sì che fuggì sino a Brzesc sul Bog, dove fu accolto dal governatore polacco. Errato avendo per qualche tempo senza arrischiare di comparire alla corte di suo suocero, soccombette sotto il peso delle sue disgrazie, e morì in una piccola città sulle frontiere della Boemia.

G—y.

SWIENTOPELK, duca di Boemia, figlio d'Ottone, marchese d'Olmütz, che morì nel 1091, fu spogliato della successione del padre da suo zio Vratislao II, re di Boemia, il quale diede il ducato d'Olmütz a suo figlio Brzecislao. Svvientopelk cedendo alla necessità, riuscì a farsi accogliere dall'usurpatore de'suoi dritti, e lo accompagnò nelle sue spedizioni contro il principe Udalrico, e contro Uladislao Herman duca di Polonia; ma Borzivoy avendo ricusato di far parte con lui dei sussidi ai quali i Polacchi furono sottomessi, sdegnato Svvientopelk, radunò le proprie forze in Moravia (1105) e si avanzò sino a Praga. Tale primo tentativo essendogli fallito, ritornò con nuove forze, fecesi acclamare duca di Boemia, ed obbligò Borzivoy a fuggire in Polonia presso all'imperatore Enrico, il quale ordinò a Svvientopelk di andare a render conto della sua condotta. Obbligato ad obbedire, il duca fu messo in prigione, e non ne uscì che dopo di avere promesso l'esborso di

diecimille marchi d'argento. Arrivato a Praga ne mandò settemille col mezzo di suo fratello Ottone, che rimaner vi doveva sino a che tutta la somma fosse pagata. Le casse publiche essendo vuote, Svvientopelk ricorse alle più odiose esazioni per soddisfare l'imperatore; ed essendogli nato un figlio, persuase a tale principe di tenerlo al fonte battesimale. Si condusse il bambino a Bamberga dove quegli era; e dopo la ceremonia l'imperatore assolse il padre dal pagare i tremila marchi, di cui restava ancora debitore, ed eccitò Svvientopelk ad accompagnarlo in una spedizione contro gli Ungheresi. Il duca di Boemia vi si distinse, ma avendo saputo, mentre devastava in Ungheria, che Borzivoy, protetto da Mutina della famiglia dei Werzovvicz, era entrato nel suo ducato, si affrettò di partire dall'Ungheria, e costrinse Borzivoy ben presto a rifuggire in Polonia. Mutina fu decapitato; Svvientopelk rotto ogni freno alla vendetta fece mettere a morte i Werzovvicz, fino i bambini alla mammella. » È » orribile, dice Dubravvski, il rac» conto di ciò che avvenne. Bosco, » uno de' Werzovvicz, era seduto a » mensa co' suoi figli, quando gli as» sassini entrarono in sua casa. To» sto si avventarono contro il figlio, » indi contro il padre, di cui la spo» sa aspersa del sangue del proprio » marito cadde tramortita a terra. » Tutto fu messo a ruba. In segui» to si precipitarono addosso ai figli » dicendo che bisognava uccidere i » lupicini del pari che i lupi. Gli » assassini erano pagati; essi riceve» vano una dramma per la morte di » un fanciullo, o, come essi diceva» no, per un lupicino, e due dram» me per un lupo; paragonando ad » Erode quello che dava sì fatti or» dini, pareva di vedere in quegli » orrori una nuova strage degl'in» nocenti. Alcuni Werzovvicz fug» girono e si salvarono in Polonia: » Tale famiglia ch'era sì prossima» mente congiunta ai nostri princi» pi fu quasi intieramente distrut» ta ". Il re d'Ungheria volendo far vendetta delle stragi che Svvientopelk aveva commesse nel suo regno, entrò in Moravia per devastarla. Svvientopelk gli andò incontro, e dopo di averlo obbligato ad allontanarsi, penetrò nel regno d'Ungheria cui nuovamente devastò. Così avendo sparso da lontano il terrore del suo nome, rientrò in Boemia carico di bottino. Il medesimo anno (1109) seguì l'imperatore Enrico in una spedizione contro i Polacchi. Avendo perduto nell'assedio di un forte chiamato *Gera* un suo generale di cui apprezzava il valore, fece demolire il forte senza lasciarvi pietra sopra pietra. Da di là si avanzò coll'imperatore contro la città di Glogau. Gli abitanti scoraggiati da un lungo assedio e dagli assalti che si succedevano l'uno all'altro notte e giorno, mandarono deputati a Svvientopelk per ottenere col suo mezzo una tregua di cinque giorni, promettendo di arrendersi se dopo tale termine non fossero stati soccorsi. In quel mezzo tempo, un Werzovicz tese degli aggnati a Swientopelk. Mentre questi cenava coll'imperatore, un assassino si mischiò ai soldati della sua guardia, e quando il principe uscì della tenda imperiale, gli scagliò un dardo che lo ferì nelle spalle con tanta violenza, che Svvientopelk spirò sull'istante (21 settembre 1109). L'assassino si salvò, secondo alcuni, grazie alla celerità del suo cavallo; secondo altri fu fatto a brani dalla guardia del principe. Le truppe boeme ritornate nel loro paese, deposero il corpo del loro duca in un monastero che gli aveva fondato.

G—r.

SWIENTOPELK I., duca di Pomerania, ottenne tale titolo nel cominciare nel duodecimo secolo dai re di Polonia, e dichiarandosi

indipendente rifiutò poco dopo di pagare il tributo a cui erasi obbligato. Assalito da Boleslao Krzywousty e messo in fuga, si gittò nella città di Nackel, ove sostenne un assedio di tre mesi. Essendo uscito in forza d'una capitolazione, sborsò una considerevole somma, fece nuovi giuramenti, diede suo figlio in ostaggio, e fu confermato nella sua dignità (1119). Il seguente anno Boleslao fu costretto a fare una seconda campagna per punire una nuova sollevazione. I Pomerani essendo stati vinti presso Bromberg, Swientopelk si chiuse nuovamente in Nackel di cui ristaurate aveva le fortificazioni. Convenne farne un assedio regolare. Tre volte gli assediati riuscirono ad appiccar fuoco alle torri. Finalmente essendosi Boleslao impadronito delle mura, la guarnigione ch'egli minacciava di passare a fil di spada, gli diede nelle mani il suo capo Swientopelk, che fu condotto in Polonia, e rinchiuso per tutto il resto della sua vita.

G—Y.

SWIENTOPELK II, duca di Pemerania, era slavo di nazione. Imparentato colla famiglia regnante di Polonia, fatto venne nel 1217 dal principe Leszko governatore della Pomerania, coll'obbligo di pagargli annualmente una somma di mille marchi d'argento. Breve tempo dopo che gli fu conferito tale governo gli abitanti della Prussia orientale, ancora pagani e barbari, invase avendo le provincie settentrionali della Polonia e la Pomerania, gli abitanti di quest' ultima provincia gli offrirono il titolo di duca, sperando da lui una pretezione più efficace di quella de'principi polacchi sempre tra loro disuniti. Swientopelk, che non si credeva ancora in grado di appagare gli ambiziosi suoi disegni, rispose a tale offerta, che si contentava del nome di governatore; e continuando a governare il ducato che i Danesi avevano devastato, vi ristabilì l'ordine e l'abbondanza; ma frattanto egli in segreto fomentava divisioni tra i principi polacchi. Avendo dato sua sorella in isposa ad Uladislao Odonicz, somministrò a questo principe delle truppe perchè facesse delle correrie sulle terre di Uladislao Laskonogi suo zio, col quale era in guerra. Odonicz avendo racquistati i suoi dominii, Swientopelk, superbo per l' incremento che acquistava il suo potere, domandò a Leszko il titolo di duca in luogo di quello di governatore. Il principe avendo preso tempo per deliberare, Svvientopelk negò di mandare il tributo a cui erasi obbligato. Leszko convocò pel giorno di san Martino (1227) una dieta a Gonsavva presso Zyn, e v'invitò i principi della famiglia reale, come pure Svvientopelk. Questi promise in prima di recarvisi, ma soltanto il 14 novembre, d'intelligenza con Odonicz, entrò nella città alla testa di una numerosa truppa, sorprese Leszko ed Enrico di Breslavia nel bagno, uccise il primo di sua propria mano, ed inseguì Enrico, che fu pericolosamente ferito e trasportato a Breslavia. Dopo tale orribile tradimento, Svvientopelk si fece acclamare duca e devastò la Polonia. Avendo unito le sue armi a quelle de'cavalieri dell' ordine teutonico, che formata avevano stanza a Culm, s'impossessò di varie fortezze. Ma in seguito considerando che i cavalieri avevano sottomessa quasi tutta la Prussia orientale, ch' essi vi erigevano fortezze e vi organizzavano il loro governo, cominciò a temere la vicinanza di que'guerrieri intraprendenti, tanto più che tutt'i giorni arrivavano loro rinforzi dalla Sassonia, dalla Boemia e dall'Alemagna: temette che dopo di aver rafferma la potenza loro, cercassero di punirlo de'suoi delitti, e di vendicare gl'insulti ed i danni ch'egli fatti aveva alla Polonia. In conse-

guenza di tali riflessioni, secretamente collegossi cogli abitanti della Prussia, promettendo loro de'soccorsi per iscacciare i cavalleri, e ricuperare la loro independenza. Gli abitanti radunatisi al convenuto segnale, si sparsero dalla Warmia sino alle coste del Baltico, distruggendo le città in cui si avvenivano, ed uccidendo senza pietà gli abitanti (1243). Balga ed Elbinga furono le sole città che resistettero. Allora un delegato mandato dal papa per regolare i nuovi vescovadi che i cavalieri avevano eretti nella Prussia, consigliò Svvientopelk a far la pace. Questi, senza ascoltare il consiglio, si dilatò nel Palatinato, di cui s'impossessò ad eccezione di Thorn, Culm e Rassyn. I cavalieri in quest'incontro perdettero più di cinquemila uomini, senza comprendere le truppe straniere ch'erano venute in loro aiuto. Gli abitanti furono uccisi o condotti schiavi, ed i cavalieri si misero in un tale spavento, che si preparavano a evacuare la Prussia. Da Culm Svvientopelk si gittò sulla Masovia; Plock, capitale del ducato, fu incendiata e saccheggiate le sue chiese. A tale notizia, Gregorio IX fece predicare una crociata contro Svvientopelk; e due principi polacchi essendosi uniti ai cavalieri, si cominciò una nuova campagna, sorprendendo Zartovvice. Svvientopelk essendo accorso per riprendere questa piazza, fu disfatto e messo in fuga. Dopo che racquistate ebbero Wyvsogrod e Nackel, i cavalieri penetrarono nel cuor della Pomerania, depredando la Cassubia fino ad Oliva e Danzica. Svvientopelk si volse al legato del papa, e domandò la pace. Promise con giuramento ed in iscritto che non avrebbe avute più relazioni cogli abitanti della Prussia; che spedito avrebbe contro di essi de'soccorsi se i cavalieri domandato ne avessero; e diede in ostaggio il suo figlio maggiore e due de' suoi generali. Ma tale uomo torbido e senza fede pensava a profittare della prima occasione per frangere i suoi giuramenti. Avendo estesa la sua lega, ed avendovi fatto entrare gli abitanti della Lituania occidentale con quelli della Prussia, invase nuovamente il Palatinato di Culm, e mise in fuga i cavalieri che volevano arrestarlo. Tentò, ma inutilmente, di liberare suo figlio e gli altri ostaggi, che furono trasferiti nell'Austria. S'impossessò di Svviécie che fece fortificare per essere padrone della Vistola. Herman, gran mastro dell'ordine, informò di tali avvenimenti Innocenzio IV, il quale, avendo mandato un legato in Prussia, scrisse a Svvientopelk delle lettere minacciose: » Osaste, gli » scrisse, di prender le armi contro » i religiosi ospitalieri e contro i » pellegrini; vi siete impadronito » di regioni sulle quali non avete » alcun dritto, poichè dipendono » dalla sede apostolica. Guardatevi » bene! voi attirerete su voi la collera di Dio e quella della santa » Sede. Si dice già che da otto anni » siete scomunicato per orribili em» pietà, e che voi deridete gli ordi» ni che vi dà la Chiesa. Converti» tevi altrimenti noi procederemo » contro di voi con la massima se» verità " (1245). Il papa scrisse ne' medesimi sensi all' arcivescovo di Gnesna ed a' suoi suffraganei. » Svvientopelk, che chiamasi falsa» mente cristiano, abusa di un tal » nome. Perchè non possa più oltre » gloriarsi di opprimere impune» mente i fedeli, vi diamo ordine » di ammonirlo. Se entro quindici » giorni, dopo ricevute le nostre » lettere, egli non desiste dalle sue » violenze, scomunicatelo, lui ed i » suoi complici, ed implorate con» tro di lui l'autorità secolare ". Siccome Svvientopelk disprezzò tali minacce, il legato apostolico, di cui aveva pure disdegnate le rimostranze, predicò la crociata contro di lui,

mentre i Domenicani nella diocesi della Sassonia esortavano i fedeli a prendere le armi pel medesimo oggetto. I cavalieri avendo ricevuto dei rinforsi dall' Alemagna, e Svvientopelk essendo stato disfatto, ascoltò finalmente le esortazioni del legato, e la pace fu conchiusa alle prime condizioni (1246); ma i crociati ricusarono di restituiro gli ostaggi a Swientopelk. Malgrado tale pace, Enrico, terzo gran mastro de'cavalieri, s'impossessò d'una fortezza appartenente ai Pomerani. Svvientopelk riprese la piazza d'assalto, passò il presidio a fil di spada, mise in fuga le truppe dei cavalieri, e devastò il paese secondo il suo solito. Un legato, mandato dal papa, riuscì a conciliare i due partiti, ed i cavalieri restituirono a Svvientopelk il figlio e gli altri ostaggi (1248). Questo tenne, per verità, gli ultimi patti stipulati coi cavalieri; ma non avendo restituito ebe a coutrocuora Nackel alla Polonia, fece prendere essa piazza da suo figlio; ed i principi polacchi, che accorsero per riprenderla, furono rispinti con perdita (1255). Svvientopelk ebbe ancora delle contese con Varcislao, duca della Pomerania occidentale, e corse le terre del suo vicino. I vescovi di Camin e di Cujavie tenute avendo le parti di Varcislao, le loro terre furono devastate, ed uno di essi corse pericolo d'esser fatto prigioniero dai Pomerani (1259). Così nel corso di quasi cinquant'anni, quest'uomo ambizioso e feroce fu il terrore de'suoi vicini. Morì a Danzica, e fu sepolto nel convento d'Oliva nel 1266. Si crede che negli ultimi momenti della sua vita esprimesse un vivo dolore dell'assassinio del principe Leszko. I due suoi figli si divisero tra loro il ducato, che non tardò ad essere invaso dai cavalieri teutonici.

G—Y.

SWIENTOSLAW o SVIENTOSLAO, granduca di Russia, nipote di Oleg, successe nel 945 a suo padre Igor ch'era stato messo a morte dai Drzevli ribellati. La principessa Olga, che s'impadronì della reggenza per suo figlio Swientoslavv, ancora fanciullo, vendicò in una maniera strepitosa la morte del suo sposo (*Vedi* OLGA). Avendo abbracciato il cristianesimo, ella fece inutilmente ogni sforzo per indurre suo figlio ad imitare il suo esempio. Svvientoslavv, allorchè uscì di minorità, pensò meno a governare il granducato che ad assalire i suoi vicini ed a segnalarsi per bellicbe imprese. Per avvezzarsi alle fatiche della guerra aveva condotta fin dalla sua infanzia una vita durissima. Mangiava solamento carni di cavallo o di bestie selvagge, che faceva egli stesso arrostire sopra carboni. Non avendo nè tenda nè carro passava la notte all'aria aperta, coricato sulla gualdrappa del suo cavallo e colla testa appoggiata sulla sella. Sua madre avendo inutilmente tentato di trattenerlo a Chiovia, si avanzò sulle rive del Don, dell'Oka e del Volga. Dopo di avere sottomessi i Wiatitchi, volse le sue armi contro il khan de' Khozari. Avendolo battuto, prese Biélovège o Sarkel, città fortificata da ingegneri greci. Indi conquistò i paesi situati tra le foci del Volga e del Don; così poteva facilmente pel mar Nero e pel Dnieper stabilire comunicazioni tra Tmoutorokan e Chiovia. Non istette molto a trovare occasione di più importante conquista. L'imperatore greco Niceforo Foca essendo malcontento di Pietro, re de'Bulgari, persuase nel 967 Svvientoslavv a romper guerra a tale principe. Non potevasi fare al granduca una più gradevole proposta. Avendo ricevuto da Costantinopoli una rilevante somma come sussidio, comparve tosto sul Danubio con un'armata di 60,000 uomini. I Bulgari, dopo vani sforzi, furono messi in fuga; le loro città si sotto-

misero al vincitore, ed il loro re soccombette sotto il peso delle sue disgrazie. Svvientoslavv vedendosi padrone dell'antica Mesia, davasi ai piaceri in Pérèyaslavvetz, che gli autori turchi chiamano la gran Péréiaslavv; ma i Petchénègues o Pieczingovii, profittando della sua assenza, avevano osato (nell'anno 968) per la prima volta di assalire la Russia; essendosi avanzati sino a Chiovia vi rinchiusero Olga co'suoi nipoti. Gli abitanti ridotti alla disperazione opinavano già di rendersi, allorchè i Pieczingovvii furono combattuti inopinatamente da un generale russo chiamato Prititch, il quale aveva radunato un debole corpo di truppe. I barbari foggirono, credendo di vedere Svvientoslavv avanzarsi su di essi, e la città fu liberata. Olga si affrettò di avvertire Svvientoslavv, il quale essendo accorso, rispinse quegli stranieri e gli allontanò dalle frontiere. Essendosi ristabilite nel gran ducato la calma e la pace, Svvientoslavv era in grado di fare i suoi sudditi felici; ma egli agognava costantemente le rive del Danubio. Si può vedere nell'articolo Olga, quanto tale suo disegno contrariasse alle idee della prefata principessa. Quando ella morì, Svvientoslavv non avendo più ostacoli risolse di trasferire la sede del suo impero sulle rive del Danubio, dove senza dubbio la civiltà aveva fatto più progressi che sulle rive del Dnieper. Prima di cominciare la campagna (970), diede il governo di Chiovia a suo figlio maggiore Yaropolk, ad Oleg, suo secondogenito, la Drzevvlania, ossia il paese de'Drzevvlienii, e mandò a governare Novvgorod un terzo figlio chiamato Vladimiro, nato da un'unione illegittima con una concubina chiamata Maloucha. Questo ultimo è quel principe che governò in seguito la Russia con tanta gloria, col nome di Vladimiro il Grande (*V.* Vladimiro). Fatti tali provvedimenti, Svvientoslavv s'incamminò verso la Bulgaria. Essendo arrivato vicino a Peroiaslavvetz, si vide d'improvviso assalito da una numerosa armata. Un combattimento lungo e sanguinoso si appiccò; la vittoria pendeva in favore de'Bulgari, quando Svvientoslavv si mise a gridare: » Muoiamo, amici, muoiamo; ma muoiamo da valorosi! « A queste parole i Russi raddoppiano gli sforzi; i Bulgari cedono, e la città di Pereiaslavvetz è presa d'assalto. Svvientoslavv risolse di là fissarvi la sua dimora; frattanto permise a Boris, figlio dell'ultimo re, di portare le insegne della dignità reale. Allora i Greci s'avvidero dell'errore che avevano commesso di attirare i Russi sulle rive del Danubio. Giovanni Zimisce, imperatore d'Oriente, intimò a Svvientoslavv di evacuare la Bulgaria, siccome era stato convenuto coll'imperatore Niceforo. Il gran duca rispose orgogliosamente, che presto giunto sarebbe a Costantinopoli, e ricacciati avrebbe i Greci in Asia. Da ambe le parti si fecero preparativi di guerra. Gli storici russi non sono d'accordo con que'di Bizanzio sugli avvenimenti di essa; ma è certo che il gran duca avendo uniti ai Russi i Bulgari, gli Ungheresi e' Pieczingovvii, in allora suoi alleati, entrò nella Tracia cui saccheggiò sino ad Andrianopoli; dopo sanguinosi combattimenti ritornò in Bulgaria. Ciò successe nel 970; l'anno susseguente, Zimisce entrò nella Tracia, dopo di avere spedita una flotta che doveva tenersi alla foce del Danubio per intercettare le comunicazioni de'Russi con Chiovia. Essendosi presentati degli ambasciatori russi, li fece condurre nel suo campo, e permise loro di ritornare presso il loro capo. Lasciando dietro di sè il grosso del suo esercito, arrivò all'improvviso sotto le mura di Pera-

yaslavvetz. I Russi, che occupavano tale città, si difesero coraggiosamente; malgrado però i loro sforzi, fu la città presa d'assalto; e Zimisce si avanzò contro Svvientoslavv. I due capi s'incontrarono ne'dintorni di Dorostol, oggi Silistria. Dopo un ostinato combattimento, Svvientoslavv fu obbligato a rifuggire in Dorostol. La flotta greca essendo arrivata, fu circuita la città da tutte le parti, e dopo un assedio di due mesi, riflettendo che non gli restava se non un piccolo numero di valorosi, la più parte feriti al par di lui, Svvientoslavv deliberò finalmente di domandare la pace. Teofane in nome di Zimisce, e Svveneld in nome di Svvientoslavv, sottoscrissero il seguente trattato: » Nel mese di luglio, indizione » XIV, l'anno (del mondo) 6479, » io Swientoslaw, principe di Russia, faccio giuramento di vivere » sino alla fine della mia vita in pace e buona intelligenza con voi, » Zimisce, grand'imperatore dei » Greci, con voi, Boris e Costantino, imperatori cristianissimi, del » pari che con tutt'i vostri popoli, » promettendo in nome di tutt'i » Russi, boiardi ed altri miei sudditi di niente mai intraprendere » contro di voi, di mai condur la » mia armata nè quella di altri stranieri nella Grecia, nella provincia di Cherion e nella Bulgaria. » Se succedesse che altri nemici » marciassero contro la Grecia, io » mi dichiarerei contro di loro e » li combatterei. Se io ed i miei » sudditi mancassimo di eseguire » queste condizioni fondate sulla » giustizia, possa colpirci la maledizione degli dei che adoriamo, e » divenuti gialli come l'oro, ne danno a perire per le proprie nostre armi ". Una intervista ebbe luogo sulle rive del Danubio. L'imperatore, attorniato da'suoi scudieri coperti d'armature d'oro, vi si portò a cavallo; Svvientoslavv, vestito con un semplice abito bianco, giunse in una barca che conduceva egli stesso. I Greci vedendolo furono colpiti d'ammirazione. Egli era, dicono essi, di media statura ed abbastanza ben fatto; aveva il petto largo, il collo grosso, turchini gli occhi, folte le sopracciglia ed il naso schiacciato; aveva lunghi mustacchi, poca barba, e sulla testa una ciocca di capelli come segno dell'alta sua estrazione. Da una orecchia gli pendeva una vera d'oro guernita di due perle e di un rubino; la sua fisonomia era fosca e feroce. Restò assiso nella sua barca, lasciandovi che in essa andasse l'imperatore, il quale smontò da cavallo. Dopo d'essersi trattenuti i due principi qualche tempo, si separarono amichevolmente. Svvientoslavv essendosi imbarcato con un'armata debole e stanca dalle fatiche, si ravviò a Chiovia, imbarcandosi sul Danubio, e costeggiando il mar nero. Secondo Nestore, gli abitanti di Pereyaslavvetz avendo fatto conoscere ai Pieczingovvii, che Svvientoslavv ritornava a Chiovia con immenso bottino e seguito da un debole corpo di truppe; que'popoli si affrettarono di porsi alle cataratte del Dnieper per attendervi i Russi nel loro passaggio. A tale notizia Svveneld, saggio capitano, che aveva già comandato sotto Oleg ed Igor, consigliò a Svvientoslavv di lasciar le barche, e di fare per terra il giro delle rupi. Il principe, rigettando questo consiglio, si ostinò a passare l'inverno a Bieloberege all'imboccatura del Dnieper dove i Russi ebbero molto a soffrire per la fame. Come tornò la primavera, Svvientoslavv, che aveva inutilmente atteso de'rinforzi da Chiovia, si mise in marcia con poco numero di valorosi. Assalito dai Pieczingovvii, perì senza gloria. Kouria capo di questi barbari gli troncò in persona la testa, e dappoi si

servì del suo cranio come di coppa. Alcuni Russi, comandati dal bravo Svveneld, scapparone dalla strage, e ritornarono a Chiovia, recando tali tristi nuove (anno 973).

G—y.

SWIENTOSLAO, duca di Novvgorod e di Tchernigovv, uno dei migliori principi che abbiano governato la Russia, viveva nel duodecimo secolo. Wzevvoled duca di Novvogorod suo fratello essendo stato arrestato dai suoi sndditi ribelli, e chiuse in prigione con la moglie ed i figli, Svvientoslae, che aveva già il principate di Tchernigovv, fu eletto duca di Novvgerod in sua vece; ma il prime suo passo fu di mettere Wzevvolod in libertà. Essendo questi divenute gran dnca e sovrane della Russia, dopo la morte di Iarepelk (1139), Svvienteslae fu fatto governatore di Chievia, nel mentre che il gran dnca guerreggiava in Galizia. Alla morte di questo principe, Svvienteslao molte contribui a far salire sue fratello Igor sul trone di Russia. Gli abitanti di Chievia, che vivente l'ultimo dnca avevano già prestate giuramento ad Igor, si radunarene tumnltuesamente dopo di avere assistite ai funerali di Wzevvolod. Svvientoslao comparve solo in mezze ad essi, e domandò che desideravano: » La » giustizia, esclamarene. I giudici » neminati da Wzevvolod hanno » oppresso i deboli. Giurate in no» me vostro e del fratelle, che voi » stessi sarete i nostri gindici, o che » vi farete rappresentare da uomi» ni fermi ed integerrimi ". Svvientoslae feco tale promessa solennemente; discese da cavalle e baciò con rispetto il crocifisso. Intanto ch' egli era a mensa con sne fratelle, il popolaccio essendesi recate alla casa di uno di que' gindici iniqui per dernbarla, vi accorse e vi ristabili l'ordine. Il principe Isiaslavv essendesi in seguite ribellate contro il gran duca, Igor fu messo in fuga, e cadde nelle mani del vincitore che lo rinchiuse in un eenvento (1146). Svvientoslao, suo fratello, rinnì nna parte di truppe disperse e ritirossi a Nevvgerod Severski. Isiaslavv essendo salito sul trono di Russia prepose a Svvientoslae di abbandonare sne fratelle Iger, e gli offerse a questa condizione di accrescere il suo appannaggio: »Toglietevi pinttosto tutto quel che posseg» go, rispose questo eccellente prin» eipe; ma restituite la libertà a » mio fratello ". Non potendo nulla ottenere colle preghiere, fece di concerto con altri principi de'preparativi per recarsi a liberare Igor; ma non fu fortunate ne'suoi sferzi, e per colmo di sfortuna, i suei propri deminii furono devastati. Vedendosi vivamente persegnitato si ritirò con sua meglie e co'suoi figli in nna folta selva. Prendendo solo consiglio dal sne coraggie e dalla sua disperazione, mise in fuga un corpo numerese di cavalleria e penetrò sine a Mosca. Il principe di Souzdal lo accolse e gli diede nna sontuosa festa (1147). È questa la prima volta che negli Annali russi si parla di tale città, che fu in segnito la capitale dell'impere. Il gran duca Isiaslavv essendo occupato alla guerra, gli abitanti di Chiovia si recarono al convente deve l'ultimo gran dnca Iger era rinchinso, e lo uccisero. Sno fratelle Svvientoslao disperato, giurò che vendicato avrebbe tale attentate; e d'allora in poi tutte le sne passioni resero la guerra sempre più accanita. I trattati di pace divennero tante tregue presto seguite da ostilità ancor più crndeli. Svvientoslao era stato sempre unito col principe Giorgio soprannominato Lunga-Mane o Dolgorouki, che morì depo nn regne di tre anni. Il sue successore gli offerse di accrescere il sue appannaggio se veleva nnire le proprie ferze alle sne: » Noi siame parenti, rispose Svvientoslao, perchè cercheremo di

nuocerci? Come ardirei io di ricevere regali per prendere le armi contro i miei fratelli?" Rotislavv innalzato sul trono di Russia era stato sino allora nemico dichiarato di Svvientoslao. Questi se lo amicò col dono di una pantera e di alcuni cavalli riccamente bardati. La pace fu conchiusa tra i due principi; ed unirono le loro forze per proteggere le frontiere meridionali dell'impero contro de'masnadieri che devastavano i liti del mar nero, le rive del Danubio, e si erano pure impadroniti d'Oleschia, celebre piazza mercantile situata alla foce del Dnieper. I due principi di concerto assalirono que'barbari, li misero in fuga, e ripresero i prigionieri ed il bottino che avevano fatto. Rispinsero pure al di là delle frontiere i Polovvitki, che depredavano le rive occidentali del Dnieper. La morte di Svvientoslao fu una calamità per la Russia meridionale. Suo figlio maggiore Oleg gli succedette a Tchernigovv; e suo nipote Svvientoslao, figlio di Wzevolod, ebbe Novvgorod Seversky; il che fu una novella sorgente di dissensioni e di guerre civili.

G—y.

SWIERCKOWSKI, generale de' Cosacchi, si rese distinto nella guerra che scoppiò nella Moldavia e nella Valachia tra il palatino Ivvon o Juonia, ed il sultano Selim. Il primo volendo sottrarre il suo principato al giogo de'Turchi, chiamò i Cosacchi in di lui soccorso (1574). Al loro arrivo diede ai capi un grande banchetto ed alle frutte fece presentare a ciascuno di essi un tondo coperto di monete d'oro. Tutti lo assicurarono della loro riconoscenza sino alla morte, e Svvierckovvski fu il primo che prestò tale giuramento. Selim informato di tale defezione fece marciare 100 mila uomini contro Ivvon. Svvierckovvski ch'era nell'avanguardia cu' suoi Cosacchi e seimille Moldavi, si avanzò inopinatamente sopra il nemico e lo mise in disordine; ed Ivvon avendo fatto altrettanto dalla sua parte, ne avvenne una tale carnificina, che più di cinquantamille Valachi e Turchi restarono sul campo di battaglia. Si marciò indi verso Brailovv, che fu presa d'assalto. I Turchi essendosi messi in marcia per recar soccorso alla città, Svvierckovvski li sorprese e li tagliò a pezzi. Ivvon informato di tale avvenimento venne a congiungersi a Svvierckovvski. Si marciò contro Tehinie che fu presa, e tutti furono passati a fil di spada. Bialogrod provò la stessa sorte. Svvierckovvski, ch'era sempre innanzi, si collocò nel centro co'suoi Cosacchi armati di carabine. Aveva alla dritta gli arceri ed alla sinistra i corazzieri. Avendo rilevato che un corpo di Turchi e di Tartari era mal difeso, si avanzò contro di essi e li tagliò a pezzi. Fece duecento prigionieri che furono uccisi a colpi di falce dopo il combattimento. Il capo dell'armata turca che vi si trovava offrì in vano pel suo riscatto due volte quanto egli pesava in oro, tre volte in argento ed una volta in pietre preziose. Dopo di averlo trattenuto alcuni giorni, per rilevare da lui ciò che gl'interessava di sapere, fu ucciso. Selim spaventato da tali rovesci fece radunare una formidabile armata, di cui il comandante in capo riuscì a corrompere Zarnievvicz uno de' generali d'Ivvon. Nel momento in cui la battaglia stava per appiccarsi, il traditore passò dalla parte de'Turchi, ed ottenne loro vittoria. Svvierckovvski e Ivvon non perdettero però il coraggio: si ritirarono nel loro campo con 20 mila uomini che loro restavano. Ivvon si rese a condizioni onorevoli, che il nemico giurò sette volte sulle sue bandiere; ma quei giuramenti furono osservati nella maniera de'Turchi: essi fecero Ivvon in pezzi nella tenda medesima del loro generale, e tutti i prigio-

nieri furono del pari vilmente scannati. Svvierckovvski, alla testa dei suoi Cosacchi volle farsi strada a traverso de'battaglioni nemici; ma cadde trafitto da colpi senza avar potuto trovare la morte che cercava; fu fatto prigioniero con tredici soldati, che de'suoi valorosi soldati tutti soli gli sopravanzavano. I Turchi impiegarono inutilmente minacce e promesse per far loro abiurare la fede cristiana. Si riscattarono a forza d'oro. Quando le ferite di Svvierckovvski lo permisero, trasferito venne a Costantinopoli, da dove fuggì e si recò presso ai suoi. Giurò in mezzo di loro che fatto avrebbe vendetta de'Turchi, e mantenne la parola spargendo per molto tempo il terrore e la morte sulle coste del mar nero.

G—y.

SWIETEN. *Vedi* VAN-SWIETEN.

SWIFT (GIONATA), soprannominato da Voltaire il *Rabelais* dell'Inghilterra, nacque a Cashel nella contea di Tipperary in Irlanda, il 30 novembre 1667. La sua famiglia era antica, ma povera. Alcuni biografi, abusando della circostanza che nacque dopo la morte del padre suo, e dell'interesse molto che sempre mostrò per lui sir William Temple, lo hanno rappresentato come figlio di tale celebre uomo; ma fu verificato che sir William Temple era da più di due anni in ambasciata sul Continente quando il giovane Swift venne alla luce. Arrivato che fu ai quattordici anni, sua madre lo mandò al collegio della Trinità a Dublino. Dopo d'essersi dedicato per quattro anni a letture altre che quelle de'suoi studi, e di essersi mostrato cattivo scolaro, spesso castigato da'suoi maestri e battuto da'suoi condiscepoli, passò alla università nella stessa città dove fece un miglior uso del suo tempo. Fu allora che abbozzò la famosa sua novella detta *Tale of a Tub* (1). Quando uscì dell'università, sua madre lo consigliò di passare in Inghilterra, e di ricorrere alla protezione di sir William Temple di cui ella era parente. Sir William accolse gentilmente il giovane irlandese, e trascrivendo le Memorie di tale grande uomo di stato, il giovane Swift concepì le prime sue idee politiche. Temple lo presentò al re Guglielmo III, il quale spesso l'onorava della sua visita nella sua terra di Sheen. Tale principe era talmente soddisfatto della conversazione di Swift, che lo voleva sempre per compagno ne'suoi passeggi. Swift godeva di raccontare che il monarca gli aveva insegnato a coltivare gli sparagi alla maniera degli Olandesi. Guglielmo gli offrì una compagnia di cavalleria, cha rifiutò dicendo che si sentiva più inclinato allo stato ecclesiastico. Di fatto prese gli ordini. Il lord Capel vicerè d'Irlanda gli diede la prebenda di Kilroot; ma sir William Temple tanto instantemente il richiese che tornasse ad essergli compagno nel suo ritiro, che, dimesso il suo benefizio, passò di nuovo in Inghilterra. Sperava di ottenervene di più considerabili, ma il suo protettore morì, e parve che il re l'avesse intieramente dimenticato. Prese allora il partito di ritornare in Irlanda, e giunse finalmente a farsi creare decano di san Patrizio, titolo col quale è spesso indicato dagli autori inglesi. Durante il suo soggiorno presso sir William Temple s'era segretamente invaghito della figlia del di lui intendente Johnson, ed ella è la giovane e bella persona da lui celebrata col nome

(1) Tale opera è generalmente conosciuta in Francia col titolo di *Conte du tonneau*, perchè il traduttore ha voltato il titolo inglese parola per parola. Ma è opportuno che si sappia come per *Tale of a Tub* gl'Inglesi intendono ciò che intendono i Francesi per le parole *Conte bleu*, *Conte de ma mere l'oie*.

di *Stella*. La persuase a recarsi presso di lui in Irlanda. Per quanto grande fosse la sua passione per essa, non si dipartì mai nella sua condotta a di lui riguardo dalle regole dell'onestà la più scrupolosa. Quantunque educato coi principii dei Whig, scrisse in favore del governo. I ministri della regina Anna gli mostrarono desiderio di vederlo. Fu tanto bene accolto dai lord Oxford e Bolingbroke, che fece varie gite a Londra. Pranzava abitualmente con essi e cogli altri membri del ministero in un piccolo gabinetto. Tale familiarità lo rendette talmente sospetto al partito dell'opposizione; ch'ebbe più volte l'onore d'essere denunciato al parlamento come l'anima del consiglio privato. La sua corrispondenza di lettere con la sua cara Stella ch'erasi conservata, prova effettivamente che Swift aveva grande influenza nelle risoluzioni del ministero. La sua fortuna però non divenne più brillante. La regina Anna il lusingò per un istante colla speranza di un vescovato; ma avendo essa udito a parlare delle opinioni religiose del decano di san Patrizio, non volle più che le si parlasse di lui. Swift prese la risoluzione di ritornare in Irlanda. Il suo decanato dandogli un profitto di più di mille lire di sterlini, cercò fra i piaceri della società e della mensa di consolarsi della nullità politica in cui era caduto. Stella continuava a fare gli onori della sua casa, quantunque egli credesse decoroso di tenerla in un'abitazione separata. In capo a sedici anni risolse finalmente di sposarla. Il matrimonio fu benedetto dal vescovo di Clogher, ma rimase incomprensibile fino ad oggigiorno perchè Swift prendendo in moglie Stella continuasse a trattarla nello stesso modo di allora ch'era sua amica. La loro unione, disse uno scrittore di quel tempo, era affatto platonica. A quell'epoca accadde una amorosa avventura, in cui il decano mostrossi non meno bizzarro che nelle relazioni sue con Stella. Egli aveva fatto a Londra conoscenza di una giovane olandese chiamata Ester Van Homrigh, che fu da lui celebrata in uno de' suoi poemi sotto il nome di *Vanessa*. Dilettata sulle prime dallo spirito di Swift, Ester divenne presto talmente invaghita di lui che gli propose di sposarlo. Egli si scansò dalle di lei offerte con delle buffonerie; nullameno ella lo seguì in Irlanda, ed egli le faceva visite frequenti; ma da che s' accorse che voleva rinovargli le proposizioni di matrimonio, le diede di propria mano una lettera la quale non le dava più alcuna speranza; Esther intese, poco tempo dopo, l' unione del decano con Stella: l'eccesso del rammarico la condusse presto al sepolcro. Veduto con occhio poco favorevole nel suo ritorno in Irlanda come un partigiano dichiarato del ministero inglese, Swift trovò e scelse l'occasione di rendersi ad un tratto assai popolare. Un'emissione ragguardevole di monete di bassa lega metteva inquietudini nella classe de' manifatturieri: il decano di san Patrizio scrisse le sue *Lettere del pannaiuolo*, per mostrare l'inconveniente di tale misura. Da quel momento egli divenne l'idolo del popolo irlandese. Un irresistibile incanto lo riconduceva per altro assai di frequente nell'Inghilterra; vi aveva stretta un'intima relazione col celebre Pope. Questi viaggi sembravano per lui una distrazione necessaria, dopo la morte immatura di quella Stella, apparente oggetto della sua tenerezza, e vittima reale della negligenza in cui lasciavala languire. Inutilmente hanno tentato gli amici di Swift di giustificarlo de' suoi publici torti verso due giovani ed amabili donne, che gli avevano dedicata tutta la loro esistenza. Hanno essi allega-

to per iscusa della sua freddezza e delle sue bizzarrie un difetto di costituzione fisica, simile a quello di cui era afflitto Boileau: ma almeno Boileau non ebbe mai la crudeltà di ricevere i giuramenti d'una femina, di ridurla alla condizione di schiava, e di farla perire dal dolore e dal disonore. Il tristo fine di Stella rendette il suo insensibile sposo un oggetto di orrore ai suoi amici i più familiari. Abbandonato ed assalito dalla podagra e da una sordità sempre crescente, si diede più che mai alla misantropia ed all'acerbità ch'erano il fondo del suo temperamento. Degli attacchi replicati di apoplessia talmente influirono sopra le sue facoltà intellettuali; che ne'nove ultimi anni della sua esistenza condusse una vita quasi puramente materiale. I suoi occhi coperti da tumori gli cagionavano dolori tanto forti, che più d'una volta volle strapparli colle sue proprie mani. La morte finalmente lo liberò da tanti mali il 29 ottobre 1745: era presso a compiere il settantottesimo anno della sua età. Il capitolo di cui era decano lo fece seppellire nella cattedrale di s. Patrizio. Ecco il ritratto che lasciò di questo uomo singolare uno che era vissuto con lui intrinsecamente: „ Pareva che Swift fosse un composto di tutti gli estremi. Si faceva un tal qual dovere di modestia a non parlare mai più di un minuto di seguito, ma andava in collera se alcuno lo interrompeva con un solo riflesso o con uno starnuto. Grand' amatore de' motti spiritosi e de' giuochi di parole, non voleva mai che offendessero la decenza o la religione; ma colla penna in mano non conosceva più limiti. Compiacevasi molto di trovarsi in mezzo a molte donne, e non poteva nascondere la sua ripugnanza quando era con esse da solo a solo, come che fossero delle più amabili e delle più belle. Non eravi chi si mostrasse più sensibile di lui alle preferenze de'grandi; e lo si vide molte volte a cercare la società di gente della più bassa classe del popolo. Viaggiando preferiva di fermarsi negli alberghi in cui era sicuro di trovare per commensali de'carrettieri e de'facchini “. Swift ha scritto molto: le edizioni compiute delle sue Opere non contano meno di 18 in 20 volumi; ma poche sue produzioni trovano ancora lettori. Non si conoscono generalmente in Francia che due sue opere, quella specialmente, come più sopra si è detto, dinotata col titolo di *Le Conte du Tonneau*, ed i *Viaggi di Gulliver a Lilliput*. La prima è una satira allegorica dove, sotto i nomi di *Pietro*, di *Martino* e di *Giovanni*, combatte l'un dopo l'altro, il papa, Lutero e Calvino. Alcune facezie piuttosto spiritose non valgono ad ottener grazia a tale affastellamento d'invettive spesso empie e quasi sempre prolisse e pesanti. *Gulliver* è un libro caro ai fanciulli: vi trovano de'racconti che possono divertirli. Ma le menti giudiziose e gravi scorgono facilmente, di mezzo a quelle follie, l'intenzione premeditata di mettere in ridicolo tutte le istituzioni che servono per fondamenti alla umana società. Se tale libro, più bizzarro che divertente, si ebbe molta voga nell'Inghilterra, ciò avvenne perchè conteneva molte allusioni ed anche de' ritratti quanto piccanti pei nazionali altrettanto insipidi per gli stranieri. Sir Gualtiero Scott ne dà la chiave: ma gli originali non esistono più, e le copie hanno perduto ogni rilievo. Voltaire fu il primo che vantò in Francia i *Viaggi di Gulliver*. L'abate Desfontaines ne fece (1727) una traduzione che sir Gualtiero si piace di giudicar passabile (*tolerably good*), ma ch' egli non ha certamente letta, e che noi ci prendiamo la libertà, malgrado la sua decisione, di riguardare come meschina. Il biografo inglese ha cura di avvertire che la *continuazione*

del Gulliver non è di Swift, ma del suo traduttore: nessun lettore esercitato ha potuto ingannarsi. Il Rabelais dell'Inghilterre lasciò alcune altre opere; ma sono cadute in un tal discredito, che Gualtiero Scott non s'è nemmeno degnato di farne la più piccola menzione. Di tal numero evvi un libro di cui si può giudicare dal suo titolo di *Gran Mistero* o dell'*Arte di meditare sul Guardaroba*. Un altro libro più ignorato ancora è una satira intitolata: *John Bull* sulla pece d'Utrecht. Ne fu traduttore lo storico Velly. Fu ancora tradotto in francese: I. Ciò che Swift ha scritto contro Partrige, astrologo, di cui fece cadere le vane predizioni; II La sue opera intitolata: de'*Vantaggi che darebbe l'abolire la Religione nell'Inghilterra*, breve scritto ingegnoso in cui deride i discorsi degl' increduli e de' bellimbusti d' Inghilterra; III Il *Gran Mistero* o *l'Arte di meditare sul Guardaroba con Pensieri arrischiati sugli studi, la Gramatica, la Rettorica* e *la Poesia*; IV Veri *Scritti* col titolo di *Produzioni di spirito, contenenti tutto ciò che le Arti* e *le Scienze hanno di raro e di maraviglioso*. Quasi tutte le altre opere di Swift sono rimaste in inglese. I suoi versi sono meno buoni delle sue prosa; in generale il suo stile è robusto, chiaro e preciso. Agguaglia in elegenza ed in esattezza i migliori scrittori in prosa della sua nazione, e li sorpassa quasi sempre in varietà ed in fantasia; ma in conseguenza de' suoi gusti e delle sue abitudini, i suoi scritti sono piuttosto spesso seminati di espressioni grossolane ed indecenti. Vi dipinge nondimeno sempre la virtù con leggiadre imagini, opponendole il quadro schifoso del vizio. La grande sua massime in materie di politica era quelle di Cicerone, che l' *interesse e la felicità del popolo è la prima di tutte le leggi.* Il dottore Swift aveve più di trenta mila lire di rendita. Il suo modo di vivere, semplice, modesto e frugale, gli lasciava molto superfluo. Egli diceva d'essere il più povero di coloro che avevano un vasellame d'argento, ed il più ricco di que'che non avevano carrozza. Sensibile alla miseria de' poveri, imaginò di mettere insieme un capitale e di erigere per loro sollievo un banco, da cui senza cauzione, senza pegno, senza garantia, senz' alcun interesse, si dava ed imprestito a tutti, uomini e donne, del basso popolo, che avevano o qualche mestiere o qualche capacità sino alle concorrenza di dieci lire di sterlini, cioè più di duecento franchi. Il tempo della restituzione del prestito era fissato, e sempre proporzionato alle situazione di chi il prendeve. Così faceva vivere migliaia di persone, animava l'industria, incoraggiava i talenti, distruggeva l'infingardaggine, e mai non gli si mancava di parola. Nel giorno fissato le somme imprestate rientravano nel banco per circolare in altre mani. Si può consultare sopra tale celebre scrittore l'opera intitolata: *Lettere del Conte d' Orrery sulla Vita e le Opere di Swift*, stampata a Parigi nel 1753; in 12. Tale conte era intimo amico di Swift, e le sue Lettere sono curiose ed interessanti; ma la traduzione di esse in francese è difettosissima. La Vita di Swift è stata scritta in inglese da Th. Sheridan, Dublino, 1785, in 8.vo; Cranfurd ha publicato un *Saggio istorico sopra il dottore Swift*, ec., 1808, in 4.to; ed il romanziere Gualtiero Scott ha posto una Notizia sopra il medesimo nella sua *Biografia de'Romanzieri celebri* tradotta in francese, Parigi, 1826 (1825).

S—v—s.

SWIFT (DEANE), era nipote di Godwin Swift, zio del precedente. Il nome di Deane gli derivava dall' avolo, l'ammiraglio di questo nome, il quale essendo nel numero de'

regicidi, non avrebbe certamente sottratta la sua testa dal palco, se non moriva un anno o due prima della ristaurazione. Deane Swift aveva studiato nell' università di Dublino. Abitava a Goodrich nello Herefordshire. I pochi scritti che si ha di lui riguardano le opere del suo illustre parente: I. *Saggio sopra la vita, il carattere e gli scritti del dottore Gionata Swift*, 1755, in 8.vo. Questo libro non corrispose all'espettazione del publico. L'utilità di alcuni ragguagli e della precisa indicazione delle date, non compensa abbastanza il lettore della confusione, della stretta parzialità, come pure dell'asprezza che domina in tale scritto biografico. L'autore mostra soprattutto dell'acerbità contro il lord Orrery e contro il dottore Delany che avevano precedentemente scritto sul medesimo argomento; II L'ottavo volume in 4.to, o il quindicesimo e sedicesimo in 8.vo delle *Opere di Swift*, 1765. III *Lettere scritte da G. Swift e suoi amici, dal* 1710 *al* 1742 *rivedute* ec., 1768, 3 vol. in 8.vo in seguito ai tre volumi di Lettere publicati nel 1766, per cura del dottor Hawkesworth. Il nuovo editore, che si mostrava gelosissimo della riputazione del suo parente, si sarebbe reso più benemerito della sua memoria se non avesse stampato che una scelta delle carte che aveva nelle mani. Deane Swift morì a Worcester il 12 luglio 1783.

L.

SWIFT (Teofilo), figlio del precedente, nacque nella contea di Hereford. Aveva spirito naturale, e non gli mancò l'istruzione, ma un temperamento focoso ed una certa bizzarria che sembrava derivargli dalla consanguinità coll'autore del *Tale of a Tub*, lo fecero soprattutto osservare in varie circostanze. Essendo accaduto un duello nel 1789 tra il duca d'York ed il colonnello Lenox, oggi duca di Richemond, T. Swift procurò di dare alla contesa un colore politico in una *Lettera al re*, ch'egli fece stampare. Le parole colle quali si esprimeva in riguardo al colonnello, offesero quest' officiale, che avendo voluto da lui soddisfazione, lo ferì con un colpo di pistola. Publicò in varie epoche alcuni poemetti, ne'quali mostrò dello spirito, delle idee originali e della facilità. Un successo piuttosto straordinario gli diede occasione di sviluppare il suo talento in un altro genere, non meno che l'energica e focosa sua indole. Verso l'anno 1790 la sicurezza delle dame di Londra fu minacciata da un raffinamento di scelleratezza, che ricorda i delitti del marchese di Sade, e che si è rinovato recentemente in Francia. Un uomo, a cui il popolo dava il nome di *Mostro*, adocchiava di sera le ragazze che andavano sole per cacciar loro nell' anca uno stromento tagliente, coll' intenzione, a quel che sembra, di renderle zoppe. Dopo di essersi per qualche tempo involato alla giustizia, fu finalmente riconosciuto da una donzella ch'era stata da lui così ferita molti giorni prima; la ferita aveva tre o quattro pollici di profondità, e da nove a dieci di estensione. Arrestato e processato dinanzi alla corte d'Old-Bailey, fu dichiarato colpevole, e condannato alla prigionia di 6 anni. Era costui un fabbricatore di fiori artifiziali, chiamato Renwick Williams. Teofilo Swift il quale, probabilmente persuaso dell' innocenza di quell'uomo, aveva durante il processo fatto ogni sforzo per salvarlo, persistette nella sua opinione dopo che la sentenza fu pronunciata. Scrisse allora un libro intitolato: *The Monster, at all*, etc. Il *Mostro* o *l' innocenza di Renwick Williams posta in chiara luce*, 1791, in 8.vo di 213 pag.; l'autore poco uso a moderarsi passava a rassegna tutto il processo, ed assaliva, non solo il ca-

rattere de'testimonii accusatori, ma anche l'imparzialità de'giudici, de' quali affermava che presi erano dalle prevenzioni popolari contro il suo cliente. Teofilo Svvift morì in Irlanda nella state del 1815. Egli scrisse: I. Gli *Scrocconi* (The Gamblers), poema in 4.to; II Il *Tempio della follia*, poema in quattro canti, in 4.to; III *Indrizzo poetico a Sua Maestà*, 1788, in 4.to; IV Il *Parlamento feminino*, 1789, in 4.to; V *Lettera al re sulla condotta del colonnello Lenox*, 1789, in 4.to. Le circostanze del duello sono riferite nell' *Annual register* del 1789, *Chronique*, p. 208; VI *Lettera a W. A Browne* (sopra il duello dell'autore col colonnello Lenox), 1789, in 4.to. Egli contribuì, mediante le comunicazioni che gli fece, ad arricchire di vari scritti sino allora inediti l'edizione di cui sir Gualtiero Scott fu publicatore delle Opere del decano di san Patrizio.

L.

SWINBURNE (Enrico), viaggiatore inglese, era il figlio più giovane di sir Giovanni Svvinburne, baronetto, ed apparteneva ad una famiglia cattulica della contea di Northumberland. Nacque a Capheaton, residenza di suo padre, e dopo di avere incominciata la sua educazione in una scuola della contea d'York, andò a continuarla a Parigi, a Bordeaux e nell' accademia reale di Torino. Quando terminati ebbe gli studi, viaggiò in varie parti dell'Italia, ed in seguito si ammogliò. Siccome la di lui moglie aveva comune con esso il genio per le antichità e le belle arti, partirono insieme verso il 1774 ed impiegarono sei anni nel visitare i luoghi più notabili della Francia, dell' Italia e dell' Alemagna. Fece relazione, durante que'viaggi, con gli uomini più illustri de' paesi in cui fermavasi, e ricevette contrassegni di stima da alcuni sovrani. Come tornò in Inghilterra si ritirò in campagna, e publicò nel 1779 i suoi viaggi nella Spagna, un vol. in 4.to. Quattro anni dopo fece uscire il primo volume de' suoi Viaggi nel regno delle Due Sicilie, al quale aggiunse un secondo volume nel 1785. Si concede generalmente a Svvinburne il pregio di buon osservatore: le sue descrizioni sono vive ed animate; egli è il primo ch'abbia fatto conoscer bene in Inghilterra le arti e gli antichi monumenti della Spagna. Il matrimonio di sua figlia con Paolo Benfield, fece che gli toccasse parte ne'disastri di quell'avventuriere, e lo costrinse di andar a fermare dimora nella colonia della Trinità, dove morì in aprile 1803. Giovanni Bigland consultò i Viaggi di Svvinburne per la compilazione della Storia di Spagna, che fu tradotta in francese, dopo di essere stata riveduta e corretta dal generale Matteo Dumas. Il *Viaggio della Spagna* di Svvinburne fu tradotto in francese (Parigi, 1787, in 8.vo), da G. B. de la Borde, il quale aveva già tradotto il *Viaggio delle Due Sicilie*, dello stesso autore (ivi, 1785, 4 volumi, in 8.vo), al quale va unito qualche volta, per quinto volume, il Viaggio in Sicilia di Denon, ed il *Viaggio da Bajona a Marsiglia*, tradotto pure da Svvinburne, ma che non si trova in carta ordinaria (*Vedi* il *Manuale del libraio*).

D—z—s.

SWINDEN (Giovanni Enrico Van), nato nel 1746 all'Aia, sostenne, in età di ventiquattro anni, una tesi sull'attrazione, nell'accademia di Leida, e fu fatto l'anno stesso professore in quella di Franeker, dove aprì il suo corso con un Ragionamento: *De causis errorum in rebus philosophicis*. In tale impiego si applicò a vari rami delle scienze naturali, specialmente al magnetismo, all'elettricità ed alla meteorologia, con quella minuziosa pazienza che tanto è necessaria nel-

le fisiche scienze. Pel corso di tredici anni osservò non solamente giorno per giorno, ma quasi ora per ora, le variazioni del barometro, e dieci anni di seguito notò, ad ogni ora del giorno, *le differenze* della deviazione dell'ago magnetice. Nel 1777 divise con Coulomb il premio conferito dall' accademia di Parigi, mediante le sue *Ricerche sugli aghi magnetici e sulle loro variazioni*. Tale lavoro di Van Svvinden fu inserito nel tomo VIII delle *Memorie de' dotti stranieri*, 1780. L'anno susseguente ottenne una medaglia dall'accademia di Monaco, per la sua *Dissertazione sull' analogia dell' elettricità e del magnetismo*, in 8.vo. Dopo di aver professato diciott'anni a Franeker, ottenne nel 1785 la cattedra di fisica ed astronomia nell'ateneo d'Amsterdam. Vi diede principio con un Discorso: *De hypothesibus physicis, quomodo sunt e mente Newtoni intelligendae*. Nella capitale dell' Olanda egli non si rese meno utile che a Franeker: i publici istituti, i dotti, i cittadini, ricorsero a gara a'suoi lumi, e consultarono la sua profonda dottrina. Fatto membro d'una commissione dell'ammiragliato, compilò un *Almanacco per uso della gente di mare*, ed un *Trattato sulla determinazione della longitudine in mare*, il quale fu ristampato cinque volte: l'ultima ediziona, corretta ed aumentata, è del 1803. Dopo di quello scrisse nel 1796 un Trattato sopra due stromenti, l'ottante ed il sestante. Il nuovo sistema decimale introdotto in Francia aveva eccitata la sua attenzione; e lesse alla Società *Felix meritis*, parecchie dissertazioni su tale argomento. Nell'epoca dell'organizzazione della repubblica batava, fu membro del potere esecutivo; e nel 1798 ebbe con M. AEneae la commissione di recarsi a Parigi per intendersi coi dotti francesi intorno all'istituzione d'un nuovo sistema metrico. Quando giunse a Parigi, era già sì versato in tale sistema, che potè facilmente renderlo intelligibile al publico. Il suo *Rapporto fatto all' Istituto delle scienze ed arti, ai* 29 prairial *anno VII, in nome della classe matematica e fisica, sulla misura del meridiano di Francia, ed i risultati che ne furon dedotti per determinare la base d'un nuovo sistema metrico*, ed il suo *Sunto delle operazioni che servirono per determinare le basi del nuovo sistema metrico, letto nella publica sessione dell'Istituto, il* primo messidor *anno VII*, vennero inseriti nella Raccolta delle Memorie di quella compagnia. Dopo il suo ritorno in patria, continuò i suoi studi sulle misure e sui pesi, di cui l'uniformità pareva a lui, siccome al governo, un oggetto della più alta importanza. A lui si attribuisce il Rapporto che la prima classe dell' istituto dei Paesi Bassi fece su tale materia, dopo il 1814, al nuovo governo di quel reame. La dotta attività di Van Svvindan si faceva sentire dappertutto: egli presiedeva alla commissione sanitaria d' Amsterdam; aveva cooperato all'organizzazione della scuola di marineria della stessa capitale; dava suggerimenti all'istituto de'ciechi; in vecchiaia era tuttavia membro della commissione per la rettificazione del corso de'fiumi. Fu fatto nel 1803 corrispondente dell' istituto di Francia; apparteneva alle primarie società dotte d'Europa, e n'era attivissimo membro. Le Memorie delle accademie di Brusselles e di Torino conteogono delle sue osservazioni meteorologiche; fece, per la prima classe dell' istituto dei Paesi Bassi, una Dissertazione sulla pressione dell'atmosfera; nella Raccolta della società olandese di Harlem fu inserito il suo trattato sul Binomio di Newton. Possedeva bene il latino, l'olandese ed il francese, e scrisse

in queste tre lingue. Van Swinden morì dopo breve malattia ai 9 marzo 1823, in età di settantasei anni. Aveva avuto da sua moglie, Sara Riboulot, un figlio e tre figlie. L'ateneo e la società *Felix meritis* di Amsterdam lo celebrarono con publici onori; il suo elogio funebre venne detto nella seconda di quelle compagnie da Van Lennep, e publicato in Amsterdam nel 1824, in 8.vo, colla lista delle opere di Van Swinden, ed un poetico componimento di Harmen Klingin, in suo onore. Uscì pure una Notizia intorno a Van Swinden, in 4.to. Ecco le principali opere che publicò, indipendentemente da quelle che menzionate abbiamo: I. *Cogitationes de variis philosophiae capitibus*, 1767, otto parti, in 8.vo; II *Tentamina theoriae mathematicae de phaenomenis magneticis*, 1769, in 4.to; III *Osservazioni sul freddo rigoroso del* 1776; IV *Dissertazioni sulla comparazione dei termometri*, 1777; V *Dissertazione sull'analogia dell'elettricità e del magnetismo*, 1784, in 8.vo; VI *Raccolta di varie Memorie sull'elettricità e sul magnetismo.* Con tal titolo egli raccolse, in 3 volumi in 8.vo, parecchi trattatelli ch'erano stati prima publicati separatamente; VII *Descrizione d'una macchina inventata da L. Emsinga, per rappresentare il sistema del mondo*, 1780, 1801; VIII *Osservazioni meteorologiche per l'anno* 1779 *a* 1780; IX *Descrizione d'una nuova tromba pneumatica*; X *Principii di geometria*, 1790; XI *Trattato sui pesi e sulle misure*, 1802, 2 volumi in 8.vo, opera in cui tale materia è trattata a fondo; XII *Tavole delle misure di lunghezza, e di capacità, dei pesi*, ec., in olandese. Trovansi pure parecchi scritti di lui nel *Giornale di Fisica*, nelle Raccolte periodiche dell' Olanda, p. e., nel *Magazzino universale* e nel *Messaggero delle lettere ed arti;* egli scrisse sull'aurora boreale, sulla luce zodiacale, sulla popolazione e mortalità d'Amsterdam, sul magnetismo animale, ec. Tale dotto professore ci aiutò per parecchi articoli della *Biografia*, e compilò solo quello di *Musschenbroek.*

D—G.

SWINTON (Giovanni), filologo inglese, nato nel 1703 nel Cheshire, entrò nell'aringo dell'evangelico ministero, e fu fatto cappellano della fattoria inglese a Livorno. Profittò degli ozii che lasciavagli tale impiego per continuare gli studi, e perfezionarsi nella cognizione delle lingue orientali. Reduce in Inghilterra, fu fatto professore del collegio di Cristo in Oxford. Indi a poco, la società reale di Londra fu sollecita di ammetterlo nel novero de'suoi membri. La di lui vita non è altro che una serie di lavori: morì ai 4 aprile 1777, archivista dell'accademia d'Oxford. Swinton è uno dei cooperatori nella *Storia universale* (*Vedi* Psalmanasar). Oltre a delle *Ricerche*, in inglese, sull'alfabeto di Palmira (*Vedi* Barthelemy), nel tomo XLVIII delle *Transazioni filosofiche*, citansi di tale dotto: I. *Dissertatio de lingua Etruriae regalis vernacula*, Oxford, 1738, in 4.to. In tale dissertazione, l'autore si propone di provare che i Pelasgi od i Fenicii, che secondo lui sono lo stesso popolo, portarono nell'Etruria il culto e la lingua loro, di cui adopera di rintracciare le vestigie. Sebbene renda giustizia all'immensa sua erudizione, Wachter combattè il sistema di Swinton con brevi osservazioni inserite negli *Acta erud. Lipsiens.*, anno 1774; II *De priscis Romanorum litteris dissertatio*, ivi, 1746, in 4.to; III *Metilia sive de Quinario gentis Metiliae, e numis vetustis, caeteroquin minime notis*, ivi, 1750, in 4.to; IV *Inscriptiones Citicae; sive in binas inscriptiones Phoenicias, inter rudera Citii*

nuper repertas conjecturae. Accedit de numis quibusdam Samaritanis et Phoeniciis dissertatio, ivi, 1750, in 4.to, volumetto raro e ricercato; V *Dissert. on a Parthian coin*, Londra, 1757, in 4.to, e nelle *Transazioni filosofiche*, l. 1, 86; VI Sopra alcune medaglie sannite, etrusche, partiche, fenicie (di Filisti, regina di Siracusa), puniche, di Laodicea, ec., e sopra le cifre ossia caratteri numerici fenicii usati a Sidone, *ivi*, tomo 49 a 60; VII *Descrizione d'una medaglia inedita dell'imper. Crispina*, dei Dardanissii; *Spiegazione d'un monogramma* che si vede sopra un Quinario antichissimo, ec., nel *Compendio delle Transazioni filosofiche*, di Gibellin (o meglio di Millin), 1, 256 e 260.

W—s.

SWITZER (Stefano), giardiniere inglese, probabilmente d'origine svizzera, come indica il suo nome, si rese distinto nella sua professione, sul principio del secolo decimosettimo con opere che appalesavano cognizioni superiori alla di lui condizione. Non abbiamo alcun particolare della privata sua vita, soltanto si presume che lavorasse con London e Wise, celebri giardinieri di quell'epoca; che quindi coltivasse per conto suo de'giardini e de'vivai, coll'insegna del Vaso da Fiori, situati a Milbank presso Westminster, e che morisse nel 1745, dopo di aver publicato in inglese le seguenti opere: I. *Iconographia rustica, or the nobleman gentlemen and gardeners récréation*, contenente la norma generale per distribuire una vasta possessione (*country seat*) in giardini, parchi, ricinti, ec.; il tutto fatto chiaro da un gran numero d'intagli in rame, disegnati dall'autore, Londra, 3 volumi in 8.vo; II *The practical fruit and kitchen's garden*, Londra, 1727, in 8.vo; il Giardino pratico, fruttifero e ad orto, ossia metodo da tenersi per coltivare i broccoli d'Italia, i cardi di Spagna ed altri legumi stranieri, accompagnato da un saggio sulla cedrangola, sul trifoglio ed altre piante selvatiche, col metodo d'ardere l'argilla pel miglioramento delle terre, condotte all'ultimo grado di perfezione nella quarta edizione che usci nel 1729, un volume in 8.vo; III *Introduction to a general*, ec. Introduzione ad un sistema generale di idrostatica e d'idraulica, Londra, 1729, 2 volumi in 4.to; IV *Dissertazione sul vero citiso degli antichi*, Londra, 1731; V *Universal system*, ossia *Sistema filosofico e pratico delle acque e della loro condotta*, con intagli, Londra, 1730, 2 volumi in 4.to. Nelle prefazioni di tali opere trovansi delle particolarità spettanti alla storia dell'arte de'giardini nell'Inghilterra. Fu Svvitzer che diede agl'Inglesi nel 1717 le istruzioni opportune per ottenere primizie col mezzo delle stufe.

D—p—s.

SYDENHAM (Tomaso), celebre medico inglese, nacque nel 1624 a Windford-Eagle, contea di Dorset. Dopo d'avere studiato per qualche tempo nell'università d'Oxford, fu costretto di lasciarla per evitare le turbolenze delle guerre civili, e si ritirò presso suo fratello ch'era malato. Dietro il consiglio del dottore Tomaso Coxe, che curava quest'ultimo, Sydenham determinò di darsi allo studio della medicina, tornò ad Oxford, dove prese il grado di baccelliere, ai 14 aprile 1648, quindi recossi a Cambridge per *ivi* ricevere gli onori del dottorato. Fermò poscia dimora in Westminster, e vi ottenne sì lieti successi, che in età di trentasei anni aveva riputazione d'essere uno de'primi pratici dell'Inghilterra. Comechè il suo talento conosciuto fosse ed apprezzato in Londra, egli non andò a dimorare in quella capitale col titolo di

licenziato del collegio reale che verso il finire della sua vita che fu ai 29 decembre 1689, dopo d'essere stato a lungo tormentato dalla gotta. Sydenham si rese grandemente benemerito dalla scienza. Per farsene un'idea, nopo è ricordarsi che egli viveva in un tempo, in cui la medicina era invasa da un lato dall'applicazione esagerata ed ipotetica dei principii della chimica (*Vedi* Silvio), e dall'altro da quella, non meno arrischiata, delle matematiche. Sydenham evitò tale doppio scoglio; dimostrò come tutte le ipotesi del suo tempo fossero vane ed illusorie, e, appoggiandosi sulla mera osservazione dei fatti, ricondusse le menti sulla strada, quasi al tutto abbandonata, della natura e dell'esperienza. È vero che all'illustre Locke, suo amico, devesi attribuire molta parte del merito di Sydenham, il quale confessa egli stesso candidamente quanto gli furono utili i consigli del medico filosofo. Ecco come Sydenham esprime le sue idee riguardo ai principii su' quali dee posare la medicina: » A quella guisa stessa che Ippocrate biasima a ragione coloro che troppa importanza mettono nelle ipotesi sulla natura del corpo umano, a quella guisa uopo è oggigiorno parimente far giusti rimproveri agli scrittori che fondano precipuamente sulla chimica la speranza che hanno di vedere la medicina perfezionarsi. Si dee, per verità, convenire che tale arte è utile oltremodo quando si rattenga entro i propri suoi limiti; ma ove si creda che le indicazioni curative possano esser indicate da tale o tal altro elemento del corpo, si si smarrisce in ispeculazioni sopra belle chimere. Tutte le prefate ipotesi che sono parti dell'imaginazione nè posano sull'osservazione de'fatti, saranno atterrate e distrutte dal tempo, mentre i giudizii della natura non periranno che colla natura medesima. Sebbene le ipotesi stabilite sopra assiomi filosofici sieno sempre fallaci ed inutili, pure ve ne ha di quelle a cui son base de'fatti, e che si deducono dalla pratica medica: queste ultime sono saldissime. È dunque ben più sicuro il trarre le indicazioni curative dai fatti che provano l'utilità o gl'inconvenienti di certe cose, di quello che aver riguardo ad occulti principii " (*Tract. de hydrop.*). Sydenham osservava con attenzione scrupolosa le costituzioni atmosferiche, giacchè danno esse origine alle epidemie, le quali hanno poi una grande influenza sul carattere delle malattie intercorrenti e sul metodo di cura che si dee loro applicare. Ma i principii che gli son norma per distinguere le costituzioni epidemiche sono vani ed incerti, dacchè la presenza o l'assenza d'un solo fenomeno organico, come, per esempio, l'umidezza o la secchezza della pelle, non potrebbe mai condurlo alla cognizione del vero carattere d'un'affezione acuta. Collo spirito d'osservazione, di cui era dotato, Sydenham non tardò a convincersi che le epidemie delle quali fu testimonio erano di natura infiammatoria, e le combattè felicemente col salasso. In una d'esse però egli aveva creduto di doversi astenere da tale espediente, per dare la preferenza ai cordiali ed al metodo riscaldante; ma i sinistri accidenti che risultarono da tali cure incendiarie lo indussero ad ammettere un metodo opposto, cui seguì arditamente, e così ottenne guarigioni superiori di numero a quelle degli altri medici. Tale metodo, detto *antiflogistico* o rinfrescante, fu da lui applicato con pari buon esito alla cura del vaiuolo; e certamente gli si deve la massima riconoscenza per avere introdotto nella pratica tale importante modificazione curativa. Sembra pure ch' egli abbia scoperto la miglior maniera di dare la china nelle feb-

bri intermittenti, prescrirendo tale scorza dopo la fine dell'accesso: Martino Lister fa però onore di tale scoperta al ciarlatano Talbot. Autore della composizione del laudano che porta il suo nome, Sydenham celebra, a tal proposito, i preziosi vantaggi dell'oppio, cui l'Onnipossente creò, dic'egli, a consolazione dell'umanità sofferente, e senza del quale l'arte di guarire cesserebbe d'esistere. Senonchè uopo è tacciarlo di non essersi totalmente staccato da quella polifarmacia che dominava al suo tempo; d'avere posta troppa fiducia nelle virtù dei belzuari, dei cordiali, dei purganti ripetuti, che spesso distruggevano i buoni effetti delle evacuazioni sanguigne, e d'aver creduto che le malattie veneree non possano esser guarite senza salivazione. Sebbene sia stato per lungo tempo incomodato da un'affezione gottosa, ed abbia scritto un trattato su tale materia, Sydenham non conobbe la vera alterazione organica che costituisce siffatta malattia, o per conseguenza non ne determinò il metodo di cura che in una maniera imbarazzata; e ciò perchè, dato interamente all'osservazione dei sintomi, egli aveva trascurato lo studio dell'anatomie, e specialmente quello dell'anatomia patologica, la quale sola conduce alla positiva cognizione della lesione degli organi. Quantunque abbia egli preso Ippocrate per modello o guida, tale direzione, tuttochè sia lodevole, non lo giustifica altrimenti di non avere tratto a generalità le sue osservazioni, e d'aver tenuto in poco conto i lavori dei suoi predecessori. Quindi mostrano un po' di leggerezza i di lui compatriotti nel chiamar Sydenham l'Ippocrate inglese. Senza negargli il titolo d'uno de' migliori osservatori de' tempi moderni, ci sembra che sia ancora ad un'immensa distanza dal vecchio di Coo, di cui il vasto ingegno abbracciando l'intera natura, promulgò per la prima volta verità che saranno eterne. Sydenham non è un Ippocrate più che nol sono Houllier, Duret e Baillou; ma è, al par di loro, un medico ippocratico, vale a dire che sentì, non meno del padre della medicina, il pregio dell'osservazione e dell'esperienza. Si può anche dire che il cammino tenuto dal dottore inglese fu aperto dal francese Baillou, il quale molto prima aveva ricercato nella costituzione atmosferica le cause evidenti ed occulte delle epidemie, ed aveva fatto scorgere le relazioni ch'esister possono tra lo stato dell'atmosfera e le malattie dominanti. Le opere di Sydenham sono: I. *Methodus curandi febres propriis observationibus superstructa*, Londra, 1666, 1668, 1683, in 8.vo; Amsterdam, 1666, in 12. La stessa opera comparve col seguente titolo: *Observationes medicae circa morborum acutorum historiam et curationem*, Londra 1676, in 8.vo; Ginevra, 1683, in 12. Tale opera, la più considerabile di Sydenham, fu primamente scritta in inglese, quindi voltata in latino da Mapletoft o Havers: essa è divisa in sei sezioni, e comprende non solamento tutte le malattie febbrili ed infiammatorie, ma l'osservazione altresì su tutte le costituzioni epidemiche che si succedettero dal 1661 fino al 1675. Apparisce qui che l'autore, ad esempio d'Ippocrate, tien conto dei salutari sforzi che fa la natura per rispingere il principio morbifico che la disturba. Sydenham è il primo ch'abbia chiaramente distinto il vaiuolo in discreto e confluente; II *Epistolae responsoriae duae*: 1.a *De morbis epidemicis ab anno 1675 ad annum 1680, ad Robertum Brady*; 2.a *De luis venereae historia et curatione, ad Henricum Paman*, Londra, 1680, in 8.vo; III *Dissertatio epistolaris ad Gulielmum Cole de observationibus nuperis circa curationem variolarum*

confluentium, nec non de affectione hysterica, Londra, 1682, 1683, in 8.vo; Francfort, 1683, in 8.vo; IV *Dissertatio de febre putrida variolis confluentibus superveniente, et de mictu sanguineo a calculo renibus impacto*, Londra, 1682, in 8.vo; V *De podagra et hydrope*, Londra, 1683, in 8.vo; 1685, in 8.vo; Amsterdam, 1685, in 8.vo; VI *Schedula monitoria de novae febris ingressu*, Londra, 1688, in 8.vo; VII *Processus integri in omnibus fere morbis curandis*, Londra, 1693, 1695, in 12, 1702, 1717, 1726, in 8.vo; Amsterdam, 1694, in 8.vo; Ginevra, 1696, in 8.vo; Venezia, 1696, in 8.vo; Edimburgo, 1750, in 8.vo; tradotto in inglese, Londra, 1695, in 8.vo, 1710, in 12; in tedesco, Norimberga, 1772, in 8.vo; in francese, 1774, in 8.vo. Tale opera postuma è un compendio di medicina pratica, composto letteralmente con la scorta delle varie produzioni di Sydenham. Le Opere tutte di tal medico, col titolo d'*Opera universa*, ebbero un gran numero d'edizioni, di cui le migliori sono quelle di Londra, 1734, in 8.vo; Ginevra, 1737, due vol. in 4.to; Leida, 1754, in 8.vo, di più di 900 pag. con una tavola delle materie copiosissima: furono tradotte in inglese da C. Pechey, Londra, 1696, 1729, 1734, in 8.vo, e con note di J. Swan, Londra, 1742, 1753, in 8.vo; da G. Wallis, Londra, 1788, 2 vol. in 8.vo; in tedesco, Lipsia, 1717, in 4.to; in francese, da A. F. Jault, Parigi, 1774, 2 vol. in 8.vo; Avignone, 1799, 2 vol. in 8.vo; nuova edizione, riveduta e aumentata di note da G. B. T. Baumes, con un discorso apologetico contro Sprengel, Montpellier, 1817, 2 vol. in 8.vo; *idem* da Prunelle, con una Notizia sopra la vita e gli scritti di Sydenham, Montpellier, 1816, 2 volumi in 8.vo.

R—D—N.

SYDENHAM (Floyer), ellenista inglese, illustre pel suo merito personale, e perchè la sventurata sua fine diede motivo in Inghilterra ad una benefica istituzione, nacque nel 1710, e studiò nel collegio Wadham d'Oxford, dove prese il grado di maestro in arti nel 1734. Publicò nel 1759: *Proposizione di stampare per associazione le Opere di Platone, tradotte dal greco in inglese*, con note esplicative e critiche, e con un nuovo argomento in testa ad ogni Dialogo. Tale specie di sinopsi, che servir poteva d'introduzione all'opera, fu ben presto seguita dalla publicazione dei primi dialoghi: *Il Grande Ippia*, *il Piccolo Ippia*, 3 volumi in 4.to. La traduzione, gli argomenti e le note abbondanti ed estese che l'accompagnavano, mostravano una profonda conoscenza della filosofia di Platone, della lingua, della storia e dei costumi dei Greci; ma ad onta del suffragio del picciolo numero di quelli che ne potevano giudicare, tale intrapresa fu quasi sterile pel suo autore. Gli associati furono pochi; parecchi di essi mancarono al loro impegno; e Sydenham, privo di protettore, tuttochè avesse dedicato il suo lavoro al lord Granville, e privo degl'incoraggiamenti del publico, non diede che ad intervalli alquanto lunghi la traduzione delle due parti del dialogo susseguente: il *Convito*. La seconda parte uscì nel 1767. Spoglio finalmente de'mezzi d'esistenza, e impotente a pagare il triste desinare che avuto aveva da qualche tempo a eredenza in un albergo, il dotto laborioso e modesto fu cattorato per debiti, e mori, dicesi, dalle conseguenze di tale carcerazione, il primo aprile 1787 o nella state del 1788. Alcune persone, che facevano parte d'una brigata che si raccoglieva nel caffè del principe di Galles, informate di sì triste avvenimento, e desiderose di prevenire il ritorno di simili sog-

getti d'afflizione per gli amici dell'umanità e delle lettere, determinarono di provvedere in modo che venisse formato un fondo di sovvegno in favore degli scrittori che lo avessero meritato pel carattere, pei talenti e per la situazione loro. Tale fu l'origine di quella benefica società chiamata il *fondo letterario*, la quale, ad onore della nazione inglese, è oggidì in uno stato di crescente prosperità.

L.

SYDNEY (Sir Filippo). *Vedi* Sidney.

SYEN (Arnoldo), medico olandese, nacque in Amsterdam nell'anno 1640. Preso da vivissimo genio per la botanica, trascorse varie parti dell'Europa, soprattutto la Francia, la Germania e l'Inghilterra per aumentare le sue cognizioni in tale scienza: dappertutto si fece degli amici, in guisa che essendo stato eletto professore di botanica a Leida nel 1670 per succedere a Florent Schuyl, morto allora allora, egli potè mettersi in vantaggiose relazioni per arricchire l'orto botanico che gli veniva affidato. Più di duecento piante accrebbero per tal guisa il Catalogo che publicato aveva il suo antecessore; ma ciò era nulla in paragone alla messe che preparavasi nel suo proprio paese. Il genio delle piante esotiche era subentrato, fra i più ricchi negozianti ed amministratori dell'Olanda, a quello dei fiori, cui la moda proscriveva, quali erano i tulipani, i giacinti, ec. I Bevorning, i Beaumont, i Fagel adoperavano a gara di trarre dalle loro possessioni nelle due Indie quello che v'ora di più raro e di più bello nel regno vegetale, per modo che non usciva allora dai porti d'Olanda un solo bastimento, di cui il capitano non avesse avuto istruzioni assai particolarizzate per riportare, a qualunque prezzo si fosse, delle piante vive. Quindi s'introdusse in Europa tutto quello che il capo di Buona-Speranza aveva di più curioso; ma que'raccoglitori eseguivano presso che a caso le loro commissioni. Qualche volta gli accompagnavano de'giardinieri; questi erano più atti a fare una scelta; ma per quanta cura si avesse di tali novelli abitanti nelle stufe che loro si apparecchiavano, la maggior parte vi languivano senza produrre nè fiori nè frutti, e quindi senza dare i mezzi di determinare le loro affinità. Syen giudicò che fosse necessario di mandare persona che potesse studiare tali piante in tutto il periodo della loro vegetazione; e persuase Beverning di affidare tale incarico ad un giovane tedesco, Paolo Hermann: si può vedere nel suo articolo come nessun botanico viaggiatore abbia soddisfatto meglio alle speranze che se ne erano concepite. Partito nel 1671, egli spedì dal capo di Buona Speranza, dalle Indie e da Ceilan delle sementi, delle cipolle ed altre piante. Syen dava loro, per dir così, la prima educazione nel proprio orto al fine di mettersi al fatto della loro coltivazione, per indi porle con maggior sicurezza nell'orto botanico. Studiava pure tutto quello che concerneva la loro storia naturale. Divisava di farne parte al publico; ma siccome non poteva fissare un tempo a tale publicazione, atteso che i materiali di giorno in giorno si accumulavano; lungi dal tenerli occulti, egli favoriva agli sforzi che altri facevano per approfittarne, specialmente Giacomo Breyn. Questi gliene attestò la sua gratitudine, qualificandolo suo illustrissimo mecenate; o Syen lo ringraziò di tal titolo con un piccolo componimento in versi latini, che, secondo l'uso d'allora, trovasi in capo alle centurie di piante del prefato autore. Ma un'imprevista occasione sopravvenne a metterlo in grado di godere della più ricca messe di piante esotiche

che si fosse ancor fatta. Van Rheede aveva pocanzi mandato dall'India il manoscritto del primo volume del suo *Hortus Malabaricus*. Syen fu incaricato d'esaminare la nomenclatura di tale opera e di farla concordare coi nomi stabiliti per l'avanti, vale a dire di sceverare le piante che si trovavano descritte per la prima volta dalle vecchie: allora non si poteva chieder di più, ed egli adempì tale commissione abilmente; mentre però se ne aspettava la continuazione negli altri volumi, si seppe l'immatura sua fine nel 1667. Giovanni Commelin ed altri continuarono il prefato lavoro; Paolo Hermann, quando fu reduce dal suo viaggio nel 1680, gli succedette nella cattedra, e coll'aiuto delle nozioni che raccolte aveva in quel viaggio, potè mettere in esecuzione i disegni formati dal suo antecessore per far conoscere le ricchezze vegetali degli orti d'Olanda.

D—P—S.

SYKES (Arturo-Aghleg), teologo, nato a Londra nel 1684, studiò nell'università di Cambridge, fu fatto nel 1712 vicario della parrocchia di Godmersham nella contea di Kent, accumulò negli ultimi anni della sua vita varie cariche ecclesiastiche, e morì a Londra ai 23 novembre 1756. Fra un gran numero di scritti sopra alcune contese letterarie e diverse quistioni teologiche, cui publicò, si distingue: I. *Saggio sulla verità della religione cristiana, nel quale si dimostra come essa sia realmente fondata sull'Antico Testamento*, 1725, in 8.vo; II *Riflessioni sui principii e sulla connessione tra la religione naturale e la rivelata*, 1740, in 8.vo. Sykes si rese distinto fra i pastori della chiesa anglicana pei principii di carità e di tolleranza cui cercò di diffondere; anzi pare che per questo eccitasse la diffidenza dei capi intolleranti di essa chiesa; la qual cosa non impedì, in occasione de' torbidi e delle persecuzioni che avvennero in Inghilterra dopo l'ultimo tentativo del pretendente, di alzare la voce in favore dei cattolici e d'invocare per essi i principii eterni della giustizia in due scritti, cioè: III *In qual maniera i papisti possano essere considerati quali sudditi fedeli, e fino a qual punto sieno fondati i rimproveri che lor si fanno?*, 1740; IV *Intorno alla necessità di migliorare le leggi concernenti ai papisti, e di assoggettarle ad una revisione*, 1746. Giovanni Disney, dottore in teologia e membro della società degli antiquari, che si dimise da una pieve di somma importanza per soddisfare alla propria coscienza, scrisse una biografia di A. A. Sykes, col titolo: *Memorie sulla vita e sugli scritti di A. A. S.*, Londra, 1785, in 8.vo.

Z.

SYLBURG (Federico), figlio di un contadino di Wetter presso Marburg nell'Assia, nacque nel 1536. Fu dotto modesto insieme e laborioso, ed ellenista dotato d'uno spirito di critica sommamente giusto. La sua vita presenta pochi avvenimenti memorabili. Studiò il greco sotto Lorenzo Rhodoman a Iena. Dopo d'aver fatto alcuni viaggi, diresse per parecchi anni la scuola di Lich nella contea di Solms, e quella di Neuhaus presso Worms. Disgustato di tali impieghi faticosi, che non gli permettevano di secondare il suo genio per la classica letteratura, rinunziò a qualunque impiego, e si pose sino al 1591 nella stamperia di Wechel a Francfort, e quindi a quella di Gir. Commelin, in Eidelberga, siccome direttore delle edizioni d'autori greci e latini che publicavano que' tipografi. Corresse con isquisito gusto i testi alterati, e li corredò di buone note e di utili tavole. La celebrità che acquistò per tali lavori, indusse il langravio di Assia ad assegnargli una pensione sui fondi dell'università di Mar-

burg, sorta di munificenza di cui non v'era esempio in Germania. Il suo epitafio, che vedesi in Eidelberga, dice ch' ei morì ai 16 febbraio 1596, rifinito dagli assidui lavori e dalle lunghe veglie. Si può farsi un'idea della stima che il mondo letterario aveva per lui, da una lettera in cui Casaubono deplora la sua morte siccome una perdita irreparabile per l'antica letteratura, e dalla maniera con cui de Thou parla di tale morte, verso il fine del libro decimosettimo della sua storia. Indicheremo ora le principali edizioni alle quali Sylburg prestò le sue cure, e che sono tuttavia ricercate, malgrado i progressi che fece la critica letteraria: I. Nel 1580 comparve per cura di lui, in 4.to, e nel 1587, in 8.vo, una edizione perfezionata ed aumentata della Gramatica greca, e nel 1582, in 8.vo, dei Rudimenti di *Nicolò Clenard*. Tali due libri elementari erano allora generalmente introdotti nelle scuole; II Nel 1583, il suo *Pausania* greco-latino, nel quale ritoccò la versione d'Amaseo, arricchendola di note, di buone tavole e d'una dissertazione: *De grammaticis Pausaniae anomaliis*; III Nel 1584, uscì a Francfort il principio della sua edizione delle *Opere d'Aristotile*, che poi si estese ad undici parti formanti cinque volumi in 4.to, pei quali si stampò nel 1587 un frontispizio generale. È ancora la migliore, se non la più bella, edizione ch'esista di tutte le opere dal filosofo di Stagira. Non ha traduzione; IV Edizione di quattro discorsi d'*Isocrate*, Francfort, 1585, in 8.vo; V Edizione delle Opere di Dionigi d'Alicarnasso, ivi, 1586, in 2 vol. in foglio; prima edizione di tutte le opere di tale retore e storico, fatta con buona e sana critica, cui nessuno ancora superò. Sylburg vi aggiunse, dopo di averla corretta, la traduzione di Gelenio; ma dopo la sua morte, nel 1615, venne in luce una nuova traduzione fatta da lui stesso; VI Nel 1588, incominciò la sua bella raccolta degli *Scriptores historiae Romanae*, Francfort, 3 vol. in foglio, de' quali i due primi contengono, oltre i Fasti consolari, le opere di Messala Corvino, Aurelio Vittore, Sesto Rufo, Floro, Velleio Patercolo; le Cronache di Cassiodoro, Giornande, Suetonio; i sei scrittori della storia Augusta, Ammiano Marcellino, Publio Vittore. Nel terzo trovansi Eutropio ed il suo traduttore greco Poeamo; il ristretto di Dione Cassio, compilato da Sifilino, Erodiano, Zosimo ed i Cesari di Giuliano, tutto in greco; VII Nel 1590, a Francfort, in 4.to, la *Sintassi del gramatico Apollonio*. Sylburg corresse il testo d'Aldo e di Giunta. Tale opera non fu ristampata prima del 1817; VIII Nel 1591 comparve a Francfort, in 1 vol., la sua Raccolta di poesie gnomiche ossia morali di *Pitagora*, *Focilide*, *Solone* ec. in greco ed in latino, e fu l'ultima pubblicazione della libreria di Wechel ch'egli diresse; IX Il Comentario d' *Andrea Cretense* sull'Apocalisse, in greco ed in latino, Eidelberga, presso Commelin, 1592, in foglio; X L'anno stesso, presso lo stesso stampatore, la prima edizione del testo greco dell' opera di *Teodoreto* contro l'imperatore Giuliano, intitolata *Rimedio contro le malattie greche*, in 12 libri. Sylburg v'aggiunse la traduzione latina che Zenobio Acciajuoli aveva publicata nel 1619, e delle note; XI Le Opere di *san Clemente Alessandrino*, Eidelberga, 1592, in fogl. con note ma senza traduzione; XII Le Opere di *san Giustino Martire*, Eidelberga, 1595, in foglio. La base di tale edizione è quella del 1551, fatta da Roberto Stefano; ma Sylburg corresse il testo e vi aggiunse delle note. Ess'era la migliore edizione di tale santo Padre, prima di quella di Parigi del 1742; XIII

Nel 1594, l'*Etymologicum magnum*, Eidelberga, in fogl., edizione buona e critica, ma dal lato della stampa mediocre. Sylburg v'aggiunse un indice; e più tardi fu ristampata senza mutamenti, a cagione della sua rarità, Lipsia, 1816, in 4.to. Solo dopo tale ristampa s'incominciò a pubblicare delle edizioni dell'*Etymologicum* sopra manoscritti diversi da quello ch'aveva servito a Calliergesa: questo Greco aveva stampato, nel 1499, a Venezia la prima edizione che servì per testo a quella di Sylburg; XIV *Saracenica, sive Collectio scriptorum de rebus ac religione Turcarum*, greco e latino, Eidelberga, 1595, in 8.vo. Questa piccola raccolta contiene la Confutazione dell'islamismo di *Eutimio Zigabeno*; una Biografia di Maometto, d'un autore greco anonimo, che sembra vissuto nell'undecimo secolo, ed alcuni scritti di tale genere, in greco ed in latino, ed in parte publicati per la prima volta; XV Nel 1597, e quindi dopo la morte di Sylburg, uscì da Commelin la sua seconda Raccolta di Poeti greci gnomici, corretta: fu ristampata spesso in progresso. Sylburg lasciò molti materiali destinati ad un'edizione d' Erodoto, i quali servirono poi per quella che *Jungermann* publicò nel 1608 a Francfort. Egli somministrò pure un numero grande d'articoli pel *Thesaurus linguae graecae* di Enrico Stefano. Havvi una Vita di Sylburg, scritta in latino da J. G. Jung, Berleburg, 1745, in 8.vo.

S—L.

SYMES (Michele), militare e viaggiatore inglese, si elesse giovane molto il mestiere delle armi, militò nell'India, e giunse al grado di maggiore. Nel 1795 sir John Shore, governatore generale de'possedimenti inglesi in quella regione, pose gli occhi su di lui per mandarlo in ambasceria alla corte del re dei Birmani, con cui insorte erano alcune differenze, per una violazione di confini. Symes partì da Calcutta il 21 di febbraio; la nave diè in secco presso alle isole Andaman; vi passarono cinque giorni; il 18 di marzo erano dinanzi ad una delle bocche dell'Irawaddy: poco dopo veleggiarono all'in su pel fiume sino a Rangoun. Aspettando il permesso di continuare il viaggio fino alla città principale dell'impero, Symes si recò a visitare Pegou, capitale d'un regno, altre volte indipendente, ma soggiogato poi dai Birmani. Il 26 d'aprile, partitosi da tale città, tornò a Rangoun; alcuni giorni dopo vennegli il consenso di proseguire il cammino verso Amerapoura, residenza del monarca birmano, e situata sull'Irawaddy. S'imbarcò il 29 di maggio su tale fiume; entrò il 18 di luglio nella capitale accoltovi coi maggiori riguardi; ma consigliato gli venne in pari tempo di non molto scostarsi dalla sua dimora prima di aver avuto udienza dal monarca il quale era allora assente. Tornato che fu nel giorno che gli astrologhi della corte indicarono per fausto, Symes e gli altri Inglesi condotti vennero con grande pompa al palazzo, e fu il 30 d'agosto. L'imperatore non si mostrò in quell'occasione. Soltanto un mese dopo (il 30 di settembre), in una seconda udienza solenne, egli comparve per un istante, nel fondo di una nicchia magnifica, chiusa da imposte, che si schiusero per lasciarlo vedere vestito con un fasto abbagliante. Non disse parola agl'Inglesi. Pure Symes ebbe argomento di essere soddisfatto della sua legazione; e malgrado le molestie suscitategli dai ministri birmani, conchiuse un trattato vantaggioso pel commercio de'suoi compatriotti. Il 29 d'ottobre lasciò la capitale; il 17 novembre tornò a Rangoun, ed il 22 decembre a Calcutta. L'anno dopo il governo del Bengala mandò all'imperadore de'Birmani una seconda

ambasceria, di cui fu capo il capitano Iramo Cox. Questi fu meno contento della corte di Amerapura che stato non l'era Symes; però che i raggiri de' principali ufiziali della corte, secondati dall'ascendente di una delle donne del monarca, gl' impedirono di ottenere parecchie cose che richiedeva. Reduce che fu Cox a Calcutta, in novembre 1797, il governatore generale mandò nuovamente Symes al monarca Birmano, e Symes in tale seconda occasione riuscì ad ottenere ciò che domandava. Venne egli poi in Europa, e vi publicò la relazione della prima sua ambasceria. Era stato promosso in guiderdone de' suoi servigi a tenente colonnello del 76.° reggimento di linea. Essendo stato mandato nella Spagna l'anno 1808, le fatiche che vi sofferse lo costrinsero a rimbarcarsi alla Corogna per tornare in patria; ma non potè giungervi, chè la morte il sorprese nel tragitto ai 22 di gennaio 1809. Il suo corpo recato nell'Inghilterra fu sepolto a Rochester il 3 di febbraio. Symes scrisse in inglese: *Relazione dell'ambasceria inglese mandata, nel* 1795, *nel regno d'Ava*, Londra, 1800, in 4.to, o 3 volumi in 8.vo, con 27 tavole; tradotta in francese da Castera, Parigi, 1800, 3 volumi in 8.vo, con atlante; in tedesco da Hager, Amburgo 1801, in 8.vo, con figure. L'impero de' Birmani, il quale comprende i vecchi regni d'Aracan, d'Ava e di Pegu, non era conosciuto che per un breve numero di succinti ragguagli, quali erano quelli di Fitch, Methold, Perceto ed altri, i più inseriti in raccolte di viaggi. Symes ha con molta abilità colmato il vuoto che rimanava. Nel suo libro havvi un compendio della storia del paese e del popolo, una descrizione de'costumi, degli usi degli abitanti, buone osservazioni sulla lingua e sulla religione loro. L'opera fu favorevolmente accolta dal publico, ed il meritava sotto ogni aspetto. Il quadro delle costumanze, della legislazione, delle ricchezze e del commercio di una nazione numerosa, potente e bellicosa, e che nondimeno rimasta era fino allora quasi sconosciuta all' Europa, quantunque conquistato ella avesse una parte grande della vasta penisola che separa il golfo del Bengala dal mar della China, riuscì generalmente interessante, e tanto più ch'ella fatta era con ingegno. Symes fu assistito ne'suoi lavori da Tomaso Wood, ingegnere, che attese alle osservazioni astronomiche, e dal dottore Buchanan, che fece speciali ricerche sulla lingua e la religione de'Birmani, ricerche che vennero da lui inserite nel VI volume delle *Asiatick Researches*. Dalrymple eresse la carta sui materiali che Wood e Buchanan gli somministrarono: avuta ne avevano una parte da gente del paese. L'indole geniale e conciliante di Symes, guadagnata gli aveva la fiducia de'Birmani; la penetrazione sua, le sue cognizioni, il giudizioso suo spirito, gli valsero per far buon uso de' ragguagli che aveva raccolti. La traduzione francese è esatta. La relazione di Symes ha, per così dire, un valor nuovo da che gl'Inglesi si sono impigliati coi Birmani in una guerra che per anche non è terminata. Le medesime circostanze indussero a tradur in francese la *Relazione d'J. Cox*, Parigi, 1825, 2 volumi in 8.vo, la quale non era stata publicata nell'Inghilterra che nel 1817, pressochè venti anni dopo la morte del suo autore. Cox giudica de'Birmani meno favorevolmente che Symes; forse questa diversità nel modo di vedere, proviene dall'avere questi riuscito, mentre che all'altro non successe in bene la sua legazione.

E—s.

* **SZALKAI** (Antonio di), uno de'migliori poeti ungheresi de'giorni nostri, può essere considerato

come il fondatore della drammatica letteratura della sua nazione. Il suo *Pikko Hertzeg* è il primo regolare componimento che sia stato fatto in lingua ungherese, e gl'intelligenti rinvennero in esso il germe di un notabilissimo talento. L'autore si era già reso noto per un'*Eneide travestita*, in ungherese, 1792, in 8.vo, composta sul modello di quella di Blumauer (*Vedi* tale nome), e con più licenza ancora che quella di Scarron; perciò l'opera fu proibita dalla censura, quantunque Szalkai avesse un certo credito in corte: egli per alcun tempo fu famigliare dell'arciduca palatino Alessandro-Leopoldo. Morì a Buda in agosto 1804.

C. M. P.

SZEGEDI (Giovanni Batista), gesuita ungherese, nato nel 1699 nella contea di Eisenstadt, di nobile famiglia, professò con molto merito le altre scienze in differenti case del suo ordine, e fu indi rettore, missionario e primo cappellano. Si fece osservare in tali diversi ufizi per talenti, affabilità e purezza di costumi. Versatissimo nello studio del diritto e nella storia della sua patria, egli publicò: I. *Tripartitum juris Hungarici Tirocinium*, Tirnau, 1734, in 12; II *Synopsis titulorum Juris Hungarici*, 1734, in 8.vo; III *Decreta et vitae regum Hungariae qui Transylvaniam possiderunt*, Coloswar, 1743, in 8.vo; IV *Werbotsius illustratus*, Tirnau, 1753, in 8.vo. Szegedi è morto a Tirnau l'8 decembre 1760.

Z.

SZENT-MARTONIY (Ignazio), dotto gesuita, nato verso il principio del secolo decimottavo, morì il 15 d'aprile 1793 a Belliza nel comitato di Saalad presso Csakaturn in Croazia. Dedicatosi allo studio delle matematiche e dell'astronomia, egli in tali discipline venne in tanta celebrità, che l'imperatrice Maria Teresa il mandò, per domanda del re di Portogallo Giovanni V, a Lisbona, dove fu collocato come astronomo della corte con istipendi rilevanti, e mandato al Brasile per levare la carta delle frontiere presso al fiume delle Amazoni, su cui eravi contesa fra la Spagna ed il Portogallo. Attese a tale lavoro per vari anni, e n'era quasi al termine, allorchè scoppiarono nel Portogallo le turbolenze che produssero la distruzione del suo ordine. Tutti i Gesuiti ch'erano al Brasile furono senza eccezione carcerati d'ordine del primo ministro Pombal, ed imbarcati per Lisbona, dove giunti furono messi in prigione, per aspettarvi che si facesse loro il processo. Szent-Martoniy restò prigione per 8 anni, senz'essere interrogato, indi fu messo ià un con tutt'i suoi confratelli in un sotterraneo, in cui non vide luce per 6 anni, e non fu alimentato che di riso. Maria Teresa, informata essendosi a più riprese della di lui sorte, ricevette in risposta che non era possibile di trovarlo. Dopo la morte del re Giuseppe I. essendo stati messi in libertà tutt'i prigionieri, Szent-Martoniy fu di tale numero. Chiamato dall'ambasciatore imperiale, barone di Lebzeltern, ne ricevette il denaro necessario per tornare a Vienna. Ebbe l'onore di raccontare tutti gli avvenimenti della sua vita all'imperatrice che ne fu commossa fino a versar lagrime, indi tornò in patria, dove passò gli ultimi anni della sua vita presso suo nipote, Ignazio Szent-Martoniy, paroco e decano a Belliza nell'isola di Csakaturn, aiutandolo nell'esercizio delle pastorali sue cure, quasi un ultimo cappellano, dividendo la sua pensione coi poveri e con tutti gl'infelici che avevano ricorso alla sua beneficenza. Morì in età di 75 anni.

Z.

SZTARAY (Antonio, conte di), generale austriaco, lasciò di sè, mal-

grado l'abilità sua ed il suo coraggio, una memoria poco gloriosa, perchè il suo nome non si connette che ad operazioni andate male. In prima, nel 1792, il si vede incaricato di coprire la ritirata del duca di Sassonia Teschen vivamente inseguito da Dumouriez dopo la battaglia di Jemmapes (*V.* Clerfayt e Dumouriez nel supplemento); nei combattimenti di Tirlemont e di Liegi; ed a Courtrai (11 maggio 1794), dove fu pericolosamente ferito; nel 1796 a Forchheim, Bamberg, Wurzburgo, e soprattutto a Cronach, dove si distinse per capacità e bravura. Nel combattimento del ponte di Kehl (20 aprile 1797), fu ferito nel principio della mischia, e non potè impedire la disfatta degli Austriaci. Nelle campagne del 1799 e del 1800, egli combattè sotto gli ordini dell'arciduca Carlo e di Kray. Esso generale morì nel 1808. Contrastata non gli venne una grande prodezza personale, un ardor infaticabile, un occhio giusto e penetrante; ma la fortuna gli fu sempre contraria. Militò in tempi difficili, e fu ferito gravemente in quasi tutte le fazioni a cui intervenne.

C. M. P.

SZYMANOWSKI (Giuseppe), nato in Polonia, morì nel 1801. È autore di un'elegante versione del *Tempio di Gnido* in versi polacchi, e di poesie foggevoli che spirano buon gusto e 'l senso dell'armonia. Raccolte vennero dopo la sua morte, e pubblicate nella *Scelta di autori polacchi*, in 26 volumi, Varsavia, 1803-1805.

M—T—I.

SZYMONOWIEZ (Simone), soprannominato *Simonide*, nato nel 1553, e morto nel 1624, era cittadino e canonico di Léopol (Lemberg) in Polonia. Le sue Egloghe sono per anche le migliori della lingua polacca: la naturalezza, la dolcezza e la sensibilità vi spiccano eminentemente; Cracovia, 1629, in 4.to; 1686, in 4.to. Venti di esse sono inserite nella *Scelta d'autori polacchi*, Varsavia, 1803-1805.

M—T—I.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOQUINTO.

